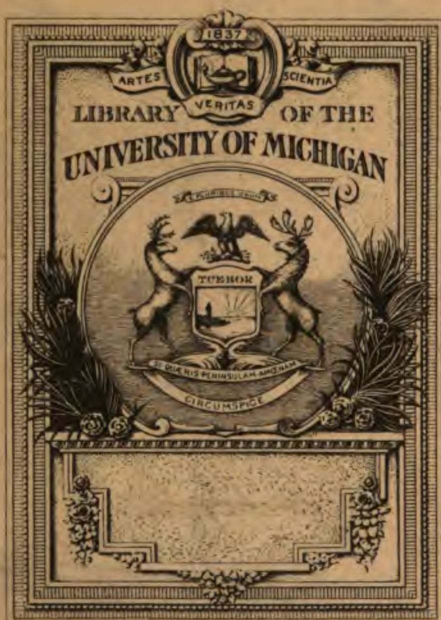

1837
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

LE LETTERE

DI

TORQUATO TASSO.

LE LETTERE

DI

TORQUATO TASSO

DISPOSTE PER ORDINE DI TEMPO

ED ILLUSTRATE

DA CESARE GUASTI.



VOLUME SECONDO.



FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1854.

AI LETTORI.

Le lettere scritte dal Tasso durante la prigionia sono la storia de' sette anni che trasformarono il giovine poeta cortigiano in un povero esule infermo e per molti profondi dolori attempato in guisa, che una vita di soli dieci lustri potè sentir la vecchiezza. Esse forman dunque una pagina che vuolsi leggere senza intermissione, acciocchè l'animo possa seguire il prigioniero di Sant'Anna per quella portentosa vicenda di affetti, che ce 'l mostra d'ora in ora sperante e sfiduciato; sitibondo e nauseante di gloria; pieno di confusione per le sue colpe, e cruccioso degl' immeritati castighi; minore a qualsiasi uomo nelle querele, e nella rassegnazione maggior di se stesso.

Ho voluto pertanto che si comprendessero in un volume le lettere ch'egli dettò dalla metà del marzo 1579 al 13 luglio dell'ottantasei; le quali sommano a quattrocento settantanove. Un Appendice, che non dee parer grande se, piuttosto che al numero delle lettere, si guardi alla lor brevità, racchiude quelle che mancano della data, e a cui non ho potuto o saputo assegnarla; quantunque siami bastato l'animo di allogarne da ben dugento, che n'erano del tutto prive, o per lo meno mancavan dell'anno.

Ho detto di non aver saputo; ed è pur vero. Le Notizie bibliografiche mostreranno come per alcuna lettera dell'Appendice si potesse indovinare agevolmente la data: agevolmente, ma dopo che il volume era tutto in ordine, che vuol dire stampato. Io penso che sia sciocchezza più presto

che orgoglio il non confessare d'avere errato, o di non aver tutto veduto; massime allora quando la novità e difficoltà del lavoro ti può essere onesta cagione di scusa. E come non ho la modestia di credere che gli editori precedenti mettessero maggior diligenza di me dintorno alle lettere di Torquato; così non presumo che specialmente quelle della Prigionia non abbisognino di qualche nuova cura: e intanto mi chiamerei sodisfatto se lo studio e l'amore che ci ho posto, mi avessero insegnato a ordinare compiutamente e a degnamente illustrare il primo Epistolario italiano.

L'abate Pierantonio Serassi (il diligente biografo, che mi è sempre così fida scorta) pone nel 1583 i principii di una delle più affettuose e costanti amicizie di Torquato, quella col padre Angelo Grillo: e a ciò lo indusse la confusione in cui si trovavano le molte lettere indirizzate a quel monaco e a Paolo fratello; prima che il signor Cavedoni, soccorso dai manoscritti della biblioteca Estense, offerisse all'editore Capurro il modo di porre il tempo a ben oltre quaranta. Questo vantaggio delle date, che non fu il solo che il dotto modenese rendesse alla stampa pisana, mi giovò a emendare il biografo, a trovar certa sede a non poche altre lettere: ma o fosse difetto di quei manoscritti, o sbaglio della Capurriana, avvi una lettera a Paolo Grillo (la 285 del presente volume) che porta la data del 1584, mentre è indubitato che appartiene all'ottantasei. In essa il nostro Torquato ringrazia il cortese signore d'uno smeraldo donatogli: e la menzione di un tal dono mi bastò, perchè prima e dopo di quella lettera ne disponessi alquante, che mi parevano strettamente collegate fra loro. Tardi dubitai che i fatti in esse accennati potessero appartenere agli ultimi tempi della prigionia; solo un esame accurato delle lettere posteriori mi fece accorto dell'errore, e quella del 7 di giugno 1586 me ne convinse.

Di questo errore, parsomi non lieve, ho voluto che fin

d' ora fosse ammonito chi legge: di altre inavvertenze toccherò nel dar notizia di ciascuna lettera a piè del volume. Quivi pure si troveranno le ragioni che mi han persuaso di assegnare una lettera piuttosto a un tempo che a un altro: ma non già per tutte; potendo talvolta desumerle il leggitore con l'aiuto dei sommari o delle note, e talora col proprio discernimento; nel quale mi giova di confidare, come nella benevolenza.

Discorrerò della prigionia di Torquato (nel modo che mi corre l' obbligo) proemiando al terzo volume. E a ciò mi consiglia soprattutto la troppa mole di questo: poi non mi dispiace che il lettore, a cui non può essere ignoto come e quanto siasi disputato sulle cause di quell' infortunio, si faccia intanto a interrogare il medesimo Torquato nelle sue lettere, per ascoltar dipoi, come giudice imparziale, quella opinione che io tengo più vera.

CESARE GUASTI.

LE LETTERE DI TORQUATO TASSO.

LA PRIGIONIA.

[1579-1586.]

Dall' ingresso in Sant'Anna al giorno in cui gli fu concesso d' uscirne per visitare Marfisa da Este.

1579, 15 aprile (mercoledì santo). Manda a Scipione Gonzaga una lunga lettera, in cui prende a narrare i casi della sua vita; e nel maggio gliene scrive un' altra, dove si stende a raccontare le miserie del suo stato e i dolori dell'animo suo.

Ne'primi mesi della prigionia scrive a vari perchè implorino dal duca Alfonso la sua liberazione. E che mandasse le sue istanze fino all'imperadore Rodolfo (quantunque non sia pervenuta fino a noi la supplica) si ricava dal discorso *De la virtù eroica e de la carità*, che indirizzava al cardinal Cesareo (Alberto d'Austria); dove si legge, verso la fine: « Io son quel Torquato Tasso il qual questi » giorni adietro longamente scrisse a l' imperadore vostro fratello, » dandoli di me notizia, e de gl' infortunii miei sì strani e sì misera- » bili; e tutte quelle grazie c' a lui chiesi, le medesime a Vostra Al- » tezza serenissima torno a richiedere: non perch' io de la sua cle- » menza e cortesia diffidi, ma perchè desidero d'esser così da voi al » cardinal da Este raccomandato, come da lui al duca di Ferrara. » Egli al duca Alfonso può comandare; e Vostra Altezza al cardinal » da Este può con molta autorità raccomandare. »

Al duca Alfonso si volge con suppliche spesse, e con pietosissimi versi:

O magnanimo figlio
D' Alcide[1] glorioso,
Che 'l paterno valor ti lasci a tergo;
A te, che da l' esilio
Prima in nobil riposo
Mi raccogliesti nel reale albergo,
A te rivolgo et ergo
Dal mio carcer profondo

[1] Ercole duca.

Il cor, la mente e gli occhi;
A te chino i ginocchi,
A te le guance sòl di pianto inondo;
A te la lingua sciogliio;
Teco ed a te, ma non di te, mi doglio.
Volgi gli occhi clementi,
E vedrai, dove langue
Vil volgo et egro per pietà raccolto,
Sotto tutti i dolenti
Il tuo già servo esangue
Gemer, pieno di morte orrida il volto,
Fra mille pene avvolto
Con occhi foschi e cavi,
Con membra immonde e brutte
E cadenti ed asciutte
De l'umor de la vita, e stanche e gravi,
E 'nvidiar la vil sorte
De gli altri, cui pietà vien che conforte.[1]

E a Lucrezia ed Eleonora, non meno pietosamente, cantava:

. . . .
A voi parlo, in cui fanno
Sì concorde armonia
Onestà, senno, onor, bellezza e gloria;
A voi spiego il mio affanno,
E de la pena mia
Narro, e 'n parte piangendo, acerba istoria;
Ed in voi la memoria
Di voi, di me rinnovo.
Vostri effetti cortesi,
Gli anni miei tra voi spesi;
Qual son, qual fui, che chiedo, ove mi trovo,
Chi mi guidò, chi chiuse,
Lasso! chi m'affidò, chi mi deluse.
Queste cose rammento
A voi, piangendo, o prole
D'eroi.......
Cetre, trombe, ghirlande
Misero piango, e piagno
Studi, diporti et agi,
Mense, logge e palagi,
Ov'or fui nobil servo, et or compagno;
Libertade e salute
E leggi, oimè! d'umanità perdute.
. . . .

[1] Canzone al duca di Ferrara, nella prima Parte delle Rime.

Chiedo pietade omai;
E s' a le mie sventure
Non vi piegate voi, chi lor si piega?
Lasso! chi per me prega
Ne le fortune avverse,
Se voi mi sete sorde?
. . . .
. . . .
. . . . a tanti e sì egregi
Titoli di sue glorie,
A tante sue vittorie,
A tanti suoi trofei, tanti suoi fregi,
Questo s' aggiunga ancora:
Perdono a chi l' offese, et or l' adora.[1]

1580, maggio. Manda fuori un dialogo intitolato *il Gonzaga, ovvero del Piacer onesto,*[2] e lo dedica ai Seggi e al Popolo napoletano. In questo dialogo sono le famose parole, messe in bocca a Vincenzio Martelli fiorentino, contro la casa de' Medici; delle quali vedremo a suo tempo gli effetti.

— È visitato da Vincenzio Gonzaga, principe di Mantova;[3] ed avendone concepito speranza di prossima liberazione, riprende gli studi.

— 17 maggio. Data della eloquente lettera al Buoncompagno.

— agosto. Scrive l' altro dialogo, *il Messaggiero;* « ove tratta » incidentemente dell' officio dell' ambasciadore, finge di favellare » con uno Spirito, e vi ragiona della natura e delle qualità degli » Spiriti buoni e de' rei; e ciò secondo la dottrina de' platonici, pro» testando tuttavia di scrivere come filosofo, e di credere come cri» stiano. »[4] Indirizza questo dialogo al suddetto principe di Mantova, con lettera dedicatoria.

— 7 agosto. Con lettera di questo giorno, Celio Malaspina dedica a Giovanni Donato, senator veneto, *Il Goffredo di M. Torquato Tasso* (Venezia, Cavalcalupo, 1580); cioè una parte della *Gerusalemme*, che aveva potuto raccogliere nel trovarsi in Firenze ai servigi

[1] Canzone che incomincia: *O figlie di Renata.* Sta nella prima Parte delle Rime.

[2] « In fine del manoscritto originale di questo dialogo, che si conserva » tra' preziosi codici della libreria Estense di Modena, si trovan notate di mano » di Giulio Mosti le parole seguenti: *Mandò fuori questa scrittura dalle pri-* » *gioni di Sant' Anna nel mese di maggio MDLXXX.* » (Serassi, *Vita*, II, 45, in nota.)

[3] Sonetto a Vincenzio Gonzaga, che incomincia: *Chiaro Vincenzio, io pur languisco a morte.*

[4] Serassi, *Vita*, II, 44.

del granduca Francesco.[1] Torquato si duole di questa immatura e imperfetta edizione, e ne scrive alla Repubblica di Venezia (lettera oggi ignota).

— 30 settembre. Manda a Scipione Gonzaga, per mano d'un tal Filippo da Brescello, il dialogo del *Padre di famiglia*, pel quale avea preso l'argomento dall'incontro col figlio di quel gentile cavalier vercellese, che l'ospitò nella sua fuga in Piemonte.[2]

— novembre. Raccoglie le sue Rime nuovamente composte; e le dedica alle principesse di Ferrara.[3] Le quali pur loda, paragonandole a molte illustri donne dell'antichità, nel discorso *De la virtù femminile e donnesca*, che scrisse intorno a questo tempo.

1581, 1 febbraio. Son date in questo giorno la dedicatoria e la prefazione preposte da Angelo Ingegneri alla prima stampa intera della *Gerusalemme liberata*, che devesi alle sue cure.[4]

— 10 febbraio. Muore Leonora da Este, dopo lunga e grave infermità.[5]

— marzo. Sentendosi male, chiede d'essere trasferito in una casa. Poi si contenta di esser messo in castello, pur che sia levato dello spedale.

— Circa questo tempo è visitato da Ercole Estense Tassone, che gli porta lettere della sorella Cornelia e di Maurizio Cataneo; da

[1] L'anno avanti era stato pubblicato il solo canto quarto, a cura di Cristoforo Zabata, letterato e stampatore genovese, nella *Scelta di rime di diversi eccellenti poeti, di nuovo raccolte e date in luce. Parte seconda.* Genova, 1579, in-12.

[2] Vedi il tomo I, a pag. 236 e seg. — Il manoscritto originale si conservava a tempo del Serassi (II, 47, nota 3) nella libreria vescovile di Udine, con l'altro dialogo intitolato *Il Messaggiero*. (Gamba, *Serie* ec., nº 977.)

[3] « Questo codicetto originale del Tasso si trova presentemente nella pub» blica libreria di Ferrara. » (Serassi, *Vita*, II, 47, nota 4; e *Catalogo de' manoscritti* in fine della *Vita*.)

[4] La fece stampare a un tempo in due luoghi, e in due forme diverse: Casalmaggiore, appresso Antonio Canacci ed Erasmo Viotti, 1581, in-4; e Parma, nella stamperia dello stesso Viotti, in-12. Nella prefazione si tocca della prigionia dell'Autore, e in un sonetto indirizzato *al Libro* si chiama, con reminiscenza oraziana,

Di chiaro genitor parto più chiaro,
Cui nega il ben de la paterna cura
L'emula, altrui d'onor larga, ventura,
E 'l proprio fato invidioso avaro.

Nello spazio di sei mesi fu questo poema ristampato sette volte; sei in Italia, e una in Francia.

[5] Così si trova scritto in una lettera di condoglianza del cardinale Albano al cardinale Luigi da Este, pubblicata dal Serassi, II, 49.

Vincenzio Gonzaga principe di Mantova, e da Scipione Gonzaga. Al giovine principe dà una copia a penna di un suo dialogo *De la Nobiltà*,[1] per compimento del quale stava scrivendone un altro *De la Dignità*. Scrive al cardinale Albano, che desidera stampare il poema le rime e i dialoghi fin qui composti.

— giugno. Riceve saluti e promesse di libertà dalla duchessa d'Urbino; ma non gli è concesso di usarne che per un giorno, nel quale in compagnia d'Ippolito Gianluca si reca presso Marfisa da Este marchesana di Massa e Carrara.[2]

---

121. *Al marchese Filippo da Este. — Torino.*

Quant'io più mi confermo ne la certezza di queste nozze, de le quali per alcune cagioni sono stato dubbio, tanto più mi pare di non aver bisogno di altro favore che di quello de la casa d'Austria e Gonzaga, che s'è con nuovo parentado congiunta col duca mio signore.[3] Nondimeno, perchè il desiderio che ho di servir Vostra Eccellenza per sè è grandissimo, ed è fatto poi molto più grande per la dipendenza che ha dal re mio sovrano[4] e dal serenissimo di Savoia al quale io ho tant' obligo, non ho voluto rimaner di replicare nuova lettera, e di supplicarla che si degni di agevolar questo mio desiderio con operare che il signor duca di Savoia non voglia negarmi parte di quel favore che merito, se non per altro, per la riverenza che porto al suo nome glorioso; e meriterò anche, perchè farò in ogni mio componimento di prosa, onorata ed efficace menzione del suo nome e de' meriti suoi. E con

[1] Lodovico Botonio perugino ne procurò subito la stampa, trovandosi *Il Forno ovvero de la Nobiltà nuovamente posto in luce e con diligenza corretto.* In Vicenza, appresso Perin libraro e Georgio greco compagni, 1581. In-4. La dedicatoria del Botonio *A i clarissimi e magnanimi signori il sig. Andrea Dandolo e il sig. Andrea Gussoni*, è data di Perugia, il primo di giugno 1581.

[2] Vedi la introduzione del dialogo intitolato *La Molza ovvero de l'Amore*; — la lettera a Marfisa da Este, che incomincia *Monsignor Licino, il qual procaccia* ec., all'anno 1583; — e il Serassi, *Vita*, II, 63.

[3] Margherita Gonzaga, sposa novella del duca Alfonso da Este, nasceva da una figliuola dell'imperadore Ferdinando primo.

[4] Il re di Spagna, a cui si teneva suddito come nato nel regno di Napoli.

questo a Vostra Eccellenza bacio umilissimamente le mani, pregandola che baci a Sua Altezza il ginocchio in mio nome; ed al signor principe di Piemonte mi ricordi per devotissimo servitore, ed a la signora marchesa sua. Di Ferrara.

122. *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Le raccomandazioni di monsignor illustrissimo Albano fecero qualche effetto, ma non quello c'avrei voluto; perchè non potei aver audienza, senza la qual non potrei[1] aver la grazia, perchè non c'è chi la dimandi. Nè cercherei men volentieri fra le prediche quel che non potei ritrovar fra le maschere; perchè non sono tanto desideroso di piacere, quanto di quiete; la quale, essendo infermo, non trovo ne la solitudine: onde mi piace la compagnia, o per sanità o per consolazione del male; e questo piacere si devrebbe conceder a la quaresima più facilmente. Ed io n'avrei pregato il signor conte Ercole Tassone, se fosse venuto a ritrovarmi: e non conviene ch'io mandi a chiamarlo, avendogli parlato in Giudecca,[2] e promessomi di fare questo favore: ma non venendo, ne pregherò questi de la signora duchessa d'Urbino; i quali vedo più spesso, e mi compiacciono talora: ma io vorrei esser compiacciuto sempre, perchè sempre è infinita la maninconia che mi tormenta. E tutto quel ch'io ne dicessi, avanzerebbe ogni credenza, ma non agguaglierebbe la verità. Però non so come possano questi signori pensare al mio bene, se non pensano almeno a la prima libertà e a' primi commodi, senza i quali io mi morrò; e non avrò da loro avuta una picciola sodisfazione

[1] La stampa CV, *potei*.

[2] *Giovecca* è una strada di Ferrara, nella quale si trova lo spedale di Sant'Anna; e potè il Tasso essersi scontrato in quella strada con il conte Ercole ne' giorni che precedettero la reclusione. Pure il veder stampato *Giudecca* sin nella prima stampa del 1588, e il pensare che il Tasso scriveva di Sant'Anna, mi fa supporre ch'egli volesse (con una certa ironia) indicare il luogo dove scontava la sua poca fedeltà di cortigiano, colla denominazione che l'Alighieri attribuiva a quella estrema parte del nono cerchio del suo Inferno, in cui erano puniti quei che tradirono i loro benefattori e signori. Ma è congettura, e la do per tale.

de l'animo. Dunque ricordo a Vostra Signoria le sue promesse e la mia lunga miseria; la quale è senza paragone alcuno, e senza esempio: laonde non posso consolarmi ne' casi altrui; ed in me stesso non trovo altro conforto, che 'l saper certo d'aver molta ragione con gli amici, e con tutto il mondo. Ma voglio troncar questo principio di tragedia.

Ho letto volentieri la canzona del signor Guarnello: e farò il sonetto, e qualche altra composizione, perchè Alessandro non si dolga di me; chè voglio torre a ciascuno tutte le materie e tutte l'occasioni di lamentarsene: e con questa intenzione spero ch'Iddio m'aiuterà per sua divina misericordia. Quel che mi proponete di Antonino,[1] mi piace; e me ne ricorderò, quando sarà conveniente. E mi vi raccomando. Di Ferrara.

123. *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Io non so, illustrissimo signore, se per indurre Vostra Signoria illustrissima a prendere in alcun modo la mia protezione debba volgere verso lei o la forza de le ragioni o l'affetto de' preghi: perciochè da l'un lato la mia calamità grida così altamente, che il suono de le sue voci mirabili arriva per l'universo; onde sordo è chi non l'ode, e chi non l'esaudisce, severo: da l'altro, gli occhi del vostro intelletto sono così acuti che possono per se stessi vedere non sol tutti quegli argomenti che in quei luoghi risiedono, da' quali comunemente le difese de' rei sono tratte; ma penetrando anche a dentro ne la natura de gli errori e de' peccati, e ne la convenevolezza de' premi e de le pene, e nel decoro de la giustizia e de la clemenza, sono atti a conoscere ciò che, dopo tante mie afflizioni, verso me dovrebbono usar coloro i quali, essendo in questo mondo ministri di Dio, de la sua divina giustizia e de la clemenza debbono essere imitatori. Se dunque la mia miseria per se stessa si fa udire, e voi per voi stesso potete conoscere ciò che a mio favore o per giustizia o per

[1] Figliuolo della sorella Cornelia.

pietà dovete operare, soverchio è peraventura che io, insieme pregando e argomentando, voglia affaticarvi; ma ancora che io con un sol di questi due modi cerchi di persuadervi a quello a che o per vostra bontà e cortesia siete già persuaso, o se non siete, non siete anche disposto ad essere o da mie lagrime commosso o da mie ragioni piegato; perchè nè quelle possono recarvi cosa alcuna di nuovo del mio dolore, nè queste verità da voi non conosciute farvi conoscere: e forse meglio sarebbe che un mio lacrimoso e modesto silenzio, senza vostra fatica e senza rinnovamento di mio dolore, cagionasse in voi quell' effetto, il quale son molto dubbio se da le parole possa essere cagionato. Ma perchè io ho conosciuto per prova che il tacer non m' è stato più giovevole che il ragionare, non vo' che mi paia nè fatica nè pericolo, dopo la perdita de' comodi, de la quiete, de la sodisfazione, de la riputazione, de l' onore, de la libertà e quasi de la vita stessa, che si può dir mal viva, arrischiar le parole, tentando alcuna parte de le cose perdute ricuperare. Parlerò dunque con esso voi, e tanto più volentieri con ragioni che con preghi, quanto so che più siete ragionevole che affettuoso; perchè tanto solo e non più nel ben coltivato animo vostro è rimaso d' affetto, quanto, senza eccedere e senza uscire de l'ordine prescritto da la ragione, può adornarlo di cortese umanità: e parlerò non come si suole al popolo ignorante, o a' giudici, o a' senatori, più avvezzi a le azioni che a le contemplazioni de le cose; ma come con uomo interamente filosofo deve ragionare chi de la filosofia è, se non intendente, almeno vago ed amatore.

Tutte le cose, illustrissimo signore, de le quali sono incolpato, e per le quali in questa infelicità sono così sventuratamente caduto, a due capi possono richiamarsi. Sempre che l'uomo pecca, pecca contra Iddio; perciochè Dio è per tutto ed è in tutti, nè si può cosa alcuna offendere, che ad una fattura di Dio non si faccia oltraggio. Ma in due modi contra Iddio si commette errore: o immediatamente, per così dire; e queste sono quelle ingiurie che sono dirizzate contra la sua divina Maestà: o mediatamente; e

queste sono l'offese che a le sue creature si fanno: le quali ancora o trapassano ne la persona del prossimo; come sono gli omicidi, gli adultèri, i tradimenti e l'altre tali: o si fanno ne la persona di colui che le commette; e tali sono gli atti semplici d'incontinenza o d'intemperanza assoluta o no ch'ella sia, e i pensieri vani e accidiosi, e per dirlo con le parole del poeta,[1]

La gola e 'l sonno e l'oziose piume.

Ma fra gli errori che contra il prossimo si commettono, gravissimi son quelli da' quali la maestà de' principi viene offesa; e s'assomigliano in alcun modo a quelli che contra la grandezza d'Iddio da la superbia e da l'empietà de gli uomini sono dirittamente rivolti; perchè i principi in terra sono ministri d'Iddio, e imagini e simulacri de la sua potenza: onde se uno, percotendo con mano o con parole oltraggiando una figura di Cristo o d'alcun santo, è degno di molto gastigo; degno ancora di gastigo deve esser riputato se oserà d'armar la lingua di veleno o le mani di ferro contra li principi che sono l'imagini d'Iddio, le quali egli ha costituite in terra perchè siano con somma riverenza ubbidite e venerate. Ora essendo tante le maniere de' peccati, io per mia colpa, e parte per mia sciagura, d'alcuna d'esse sono o calunniato o accusato; perciochè come ribello contra il principe mio signore per elezione, come ingiurioso contra gli amici e conoscenti, e come ingiusto contra me stesso (se contra se medesimo si può commettere ingiustizia) sono trattato; e sono scacciato da la cittadinanza, non di Napoli o di Ferrara, ma del mondo tutto; sì che a me solo non è lecito dire ciò che a tutti è lecito, cioè d'esser cittadin de la terra: escluso non solo da le leggi civili, ma da quelle de le genti e de la natura e d'Iddio: privo di tutte l'amicizie, di tutte le conversazioni, di tutti i commerci, de la cognizion di tutte le cose, di tutti i trattenimenti, di tutti i conforti: rigettato da tutte le grazie, e in ogni tempo e in ogni luogo egualmente schernito e abbominato. La qual

[1] Il Petrarca, nel sonetto che così comincia.

pena è così grande, che s'ella d'alcuna speranza non fosse accompagnata, la morte senza alcun dubbio non parrebbe molto maggiore; e forse ad uomo forte e magnanimo, qual io d'esser non mi conosco, molto minore sarebbe giudicata. Ma se questa speranza non è promission di bene c'abbia a venire, ma inganno più tosto o conforto, simile a quel che si dà a gli infermi disperati de la salute; non so ben risolvermi s'ella sia alleggiamento o aggravamento di pena, vedendomi d'ora in ora riuscir fallace quel che d'avere a conseguir in breve aveva conceputo. E certo i parricidi che, cuciti in un cuoio con una volpe e con un gallo, sono gettati nel mare, in guisa che mentre spirano non possono a sè trar l'aria, e mentre sono da' flutti agitati non si purgano ne l'onde, e mentre sono esposti sul lido non si riposano ne la terra; i parricidi, dico, poco hanno che invidiare a le mie pene: ed io, se la speranza non fosse, lascerei in modo la mia ragione trasportar dal dolore, il quale forse i gastighi mi dipinge molto più gravi di quel che in effetto sono, che ardirei d'affermare che la mia pena fosse eguale a la loro: falsamente certo; perchè ogni gastigo che mi si dia, è in alcun modo addolcito non solo con la speranza, ma co 'l modo del darlo. Ma pure se non la grandezza del tormento, almeno la novità e la stravaganza farebbe questa falsità tollerabile ne la lingua d'uno addolorato; perchè se di coloro che il padre hanno ucciso si dice: che cosa è così comune a gli ondeggianti, come l'onde? e a' gettati sul lido, come l'arena? e a gli spiranti, come l'aria? e pur mentre ondeggiano, non si lavano ne l'onde; e mentre spirano, non godono de l'aria; e mentre son gettati sul lido, non son degni di toccar l'arena; ed io direi: che cosa è così comune a gli uomini come il significare i concetti suoi con parole? a' poveri, come il guadagnarsi il vitto con le fatiche e co 'l sudore? a gli studiosi, come sperare onore e utile da gli studi loro? ed io parlo e ascolto in maniera, che son sicuro che le parole non son significatrici de' concetti; m'affatico per arricchire altri co' miei stenti; e studio, senza fine di commodo o di riputazione o

di gloria. Ma non bene i paragoni s'agguagliano ne le bilance, direte voi; ed io il confesso: nè da la bontà di quel principe, in cui poter sono, si potrebbe aspettar pena che avesse del crudele; nè del suo ingegno clemente e mansueto può essere invenzione gastigo tirannico: e questo che ora patisco, qualunque egli si sia, può esser più tosto degno d'esser dato a me, che degno d'esser dato da lui; ed è fattura, per così dire, de la mia fortuna; e trovato da molte cagioni accidentali che sono concorse maravigliosamente a le mie sciagure; e cominciato quando egli pensava più tosto di favorirmi che di punirmi. Ma pur nè io son micidial del padre, nè alcun fu mai tale, il quale assoluto manifestamente una volta dal giudicio d'Iddio, fosse dopo dal giudicio de gli uomini di nuovo per la stessa cagione ingiustamente condannato. E quel che uccise la madre, dopo che per giudicio d'Apolline fu assoluto, non fu più da gli uomini perseguitato: ed io che dal giudicio non d'Apolline, ma di Dio vero e onnipotente (oserò pur dirlo), contra il volere e contra l'opinione de gli uomini tutti, sono stato miracolosamente tolto da le mani e da la gola de la morte, che una e due e tre volte venne per divorarmi; perchè di nuovo son da gli uomini gastigato? Non basta loro, se i miei falli sono così grandi come giudicano, che io, quasi nuovo Oreste, da'rimorsi de la coscienza e da la vergogna de la perduta riputazione sia tormentato? E se non li giudicano così grandi che per se stessi possano esser pena, perchè rinnovellano il gastigo, certo non piccolo, nè ordinario nè usato nè udito nè imaginato giammai? Ma il fallo d'Oreste fu uno, ed i tuoi son molti; diranno; ed egli uccise la madre per vendetta del padre: ma tu, da quale cagione sei stato indotto a così malvagiamente operare? Or qui ricerca l'occasione, che io de' miei falli e di me stesso non senza rossore, ma arditamente nondimeno e largamente ragioni. E s'a me il manifestare le mie vergogne non è grave, a voi d'ascoltarle non sia noioso: e se non volete, come amico e signore, i falli di servitore e d'amico con alcuna clemenza ascoltare; almeno come uomo quelli d'uomo,

come peccatore quelli di peccatore, come soggetto a la fortuna quelli d' uno sfortunatissimo, con alcuno spirito d' umanità degnatevi d' udire.

Non fu mai alcuno così acerbo accusatore, che non si contentasse che ne le tenebre de la fanciullezza e de la prima gioventù rimanesse ascosa alcuna parte de gli errori di coloro ch' esso accusava: quelli massimamente che non contra Dio erano dirizzati, nè il prossimo se non leggierissimamente avevano offeso: e che ne la persona del commettitore, senza partirsi o divolgersi molto, s' erano fermati. Ma questi miei nemici che, a guisa di porci, sono stati vaghi di rivolgersi per le mie brutture, e tutte con la bocca diligentemente ricercarle, se de le lor proprie sordidezze son netti, come voglio credere, incontinenti sono stati ne l'odio e smoderati ne le acerbità: ma s'essi ancora d' alcun fallo pari o somigliante sono colpevoli, (il che però non affermo), non aspettino che io vada curiosamente investigando, quando anche far lo potessi, i segreti de la lor gioventù; ma si contentino che io dica solo, che poco consideratamente hanno usata tanta acerbità, se loro poteva alcuna lor colpa esser rimproverata. Ma molto fortunatamente l' hanno usata contra persona la quale o non vuole o non può o non deve vendicarsi con la vendetta che solo giustizia fu giudicata da' pittagorici; quella, dico, di rendere il pari: ma io sì come non desidero altra vendetta (e così Dio me ne sia testimonio) se non quella che bene scrivendo o bene operando potrò prender di loro, s' essi pur di ciò vorranno tenersi offesi, così confesso che non senza molte mie colpe son caduto in questa infelicità. Ma se fu errore de la gioventù o de l'umanità il fallare, fu certo malignità de la mia fortuna, che quando la mia vita cominciava a riformarsi, e quando si spargeva di me fama onorata, la quale io col bene operare aveva speranza d' andare ogni giorno accrescendo, ogni mia buona fama in infamia fosse convertita, e l' età virile de' non suoi difetti fosse macchiata e vituperata. Pure, qualunque si siano le cose oppostemi; chè non so appunto quel ch' esse siano; non son certo tali, se la mia

conscienza non è di soverchio lusinghiera, che non meritassero omai più tosto perdono e dimenticanza, che pena o rinnovamento di memoria. Gli altri errori sono anzi molti in numero che gravi in peso, secondo l'opinion de gli uomini: e s'alcuno volesse in mio favor imitar Cristo; il quale, essendogli condotta innanzi la peccatrice, disse che colui che mondo era de' peccati, prima prendesse il sasso e la lapidasse; si porrebbe silenzio a' mormoratori, o pure a' divolgatori e a' banditori de le mie infamie: ma s'altro di nuovo non sopraggiungeva, tosto si sarebbe acchetato quel romore de' falli giovenili, che da' miei nemici con infinito studio e con diligenza curiosa era stato risvegliato. Ma l'accuse datemi d'infedele al mio principe, mescolate con quell'altre primiere accuse, fecero un torrente e un diluvio d'infortuni così grande, che argine o riparo d'umana ragione o favore de le serenissime principesse, che molto per mia salute s'affaticarono, non furono possenti di ritenerlo. Or che risponderò a queste grandi accuse? o qual testimonio potrò addurre in mio favore? Il vostro, signor mio, credo che potrà in una parte, se non del tutto scaricarmi del peso de l'infamia, almeno molto alleggerirmene. Nè dirò già io, che l'uomo non è signore de l'apparenze, e che il credere non è operazione de la volontà, ma atto de l'intelletto, il quale crede ciò che da la ragione gli è mostrato per vero; onde in lui, non ne la volontà consiste la libertà de l'uomo: nè dirò che la volontà, seguace de l'intelletto, vuole solamente quello che l'intelletto prima sillogizzando ha concluso che si debba volere: nè dirò che quegli atti che non dipendono da la volontà, meritano o lode o biasimo: nè con questa dottrina de' filosofi andrò mescolando qualche detto de' cristiani, in mal senso convertito; come sarebbe a dire, che se la volontà potesse comandare a l'intelletto assolutamente, ch'egli credesse o non credesse a suo modo, questo imperio de la volontà sarebbe tirannico; ma che fra le potenze de l'animo non si concede tirannide, ma solamente civile o regio comandamento: onde, quando ancora si concedesse che la volontà fosse superiore a l'intelletto

(al che pare che ripugni l'umana ragione) non si dee però concedere ch' ella tirannicamente eserciti il suo imperio. Non dirò queste cose, no: non piaccia a Dio, a cui piace sempre il bene de le sue creature, che io sia malvagio, non solo cristiano ma filosofo; ma più tosto accuserò il mio errore, non solo con le ragioni sue e de' suoi (che sue sono, poichè egli le inspira), ma con quelle ancora che i filosofici ingegni, non senza sua grazia, hanno ritrovato.

Dirò dunque con Aristotele, che l'uomo in gran parte è signore de le apparenze; e che se ciascuno è cagione a se stesso de gli abiti suoi, è anche in conseguenza cagione che una cosa gli paia d' una o d' altra maniera: perchè il giudicio seguita l' abito; e se l' abito è ne la parte morale o ne la volontà, ne segue che l' operazioni de l' intelletto dipendano da quelle de la volontà e da le morali. Dirò anche co 'l medesimo Aristotele, che la malvagità rende torto l'intelletto, ed è cagione che intorno a' principii de l' operazione noi siamo ingannati, sì che il bene non può essere conosciuto se non da l' uomo dabbene: con le quali autorità, male considerate da' moderni filosofi, rimprovero io loro la loro ignoranza, la quale tant' oltre si stende, che usano d'affermare certissimamente, che la libertà de l' arbitrio sia ne l' intelletto, non ne la volontà. Che più? con le medesime arme d'Aristotele andrò a ferirli, non ne le parti esteriori, ma nel cuore: che se Aristotele crede che de' principii morali non ci sia ragione, sì come anche quelli de la matematica non si provano ma si suppongono, qual follia è il voler cercare esquisita ragione de' secreti d' Iddio e de la fede di Cristo? E se l' uomo, bene operando secondo i costumi, si rende atto a ben intender la scienza morale; perchè non dee credere di non poter, cristianamente operando, farsi degno di ricevere il dono de la fede? dono veramente, ma dono ch' è concesso a chi il dimanda, e a chi si prepara per riceverlo. E se chi vuole ricevere i principi mondani ne la casa sua, l' adorna e la pulisce e la netta di tutte le brutture e di tutte le sordidezze; chi vuole il signor Iddio nel suo cuore raccogliere, e farlo albergo e tempio

de la sua fede, non userà diligenza alcuna in placare i moti de l' ira, in intepidire i fervori de la concupiscenza, in umiliar l' altezza de la superbia, in riempir la vanità de la vanagloria, in risvegliar la sonnolenza de l' accidia, in raddolcire il veleno e l' amaritudine de l' invidia? non laverà l' anima che per la contagione de le membra è contaminata, e immonda da mille carnalità e da mille brutture? Dunque non mi scuso io, Signore,[1] ma mi accuso, che tutto dentro e di fuori lordo e infetto de' vizi de la carne e de la caligine del mondo, andava pensando di te non altramente di quel che solessi talvolta pensare a l' idee di Platone e a gli atomi di Democrito, a la mente d'Anassagora, a la lite e a l' amicizia d' Empedocle, a la materia prima d'Aristotele, a la forma de la corporalità, o a l' unità de l' intelletto sognata da Averroe, o ad altre sì fatte cose de' filosofi; le quali, il più de le volte, sono più tosto fattura de la loro imaginazione, che opera de le tue mani, o di quelle de la natura tua ministra. Non è maraviglia, dunque, s'io ti conosceva solo come una certa cagione de l' universo, la quale, amata e desiderata, tira a sè tutte le cose; e ti conosceva come un principio eterno e immobile di tutti i movimenti, e come signore che in universale provvede a la salute del mondo e di tutte le specie che da lui sono contenute. Ma dubitava poi oltra modo, se tu avessi creato il mondo, o se pur ab eterno egli da te dipendesse: dubitava, se tu avessi dotato l'uomo d'anima immortale, e se tu fossi disceso a vestirti d'umanità; e dubitava di molte cose che da questi fonti, quasi fiumi, derivano. Perciochè come poteva io fermamente credere ne i sacramenti, o ne l'autorità del tuo pontefice, o ne l' inferno, o nel purgatorio, se de l' incarnazion del tuo Figliuolo e de la immortalità de l'anima era dubbio? I secondi dubbi, nondimeno, non da proprie radici nascevano, ma da i primi, quasi rami, germogliavano: pur m'incresceva il dubitarne; e volentieri da sì fatti pensieri avrei richiamato il mio intelletto, per se stesso curioso e vago de l'alte e sovrane investigazioni; e volentieri l'avrei ac-

[1] Qui comincia una eloquentissima apostrofe a Dio

chetato a credere senza ripugnanza quanto di te crede e predica la santa Chiesa cattolica romana. Ma ciò non desiderava io, Signore, per amore che a te portassi e a la tua infinita bontà, quanto per una certa servil temenza che aveva de le pene de l'inferno; e spesso mi suonavano orribilmente ne l'imaginazione l'angeliche trombe del gran giorno de' premi e de le pene; e ti vedeva sedere sopra le nubi, e udiva dirti (parole piene di spavento): Andate, maladetti, nel fuoco eterno. E questo pensiero era in me sì forte, che alcuna volta era costretto participarlo con alcuno mio amico o conoscente: e vinto da questo timore, mi confessava e mi comunicava ne' tempi e col modo che comanda la tua Chiesa romana; e s'alcuna volta mi pareva d'aver tralasciato alcun peccato per negligenza o per vergogna, ch'io aveva, d'avere in alcune cose di pochissima importanza vilmente operato, replicava la confessione, e molte fiate la faceva generale di tutti gli errori miei. Nel manifestare nondimeno i miei dubbi al confessore, non gli manifestava con tanta forza ne le parole, con quanta mi si facevan sentire ne l'animo, perciochè alcuna volta era vicino al non credere; non tanto per vergogna o per malizia, quanto per timore ch'egli non mi volesse assolvere: e fra gli altri dubbi che io aveva, questo era il principale, che non mi sapeva risolvere se la mia fosse miscredenza o no, e s'io potessi o non potessi essere assoluto. Ma pure mi consolava credendo, e ciò più fermamente che ogni altra cosa, che tu dovessi perdonare anche a coloro che non avessero in te creduto; purchè la loro incredulità non da ostinazione e malignità fosse fomentata: i quali vizi tu sai, Signore, (ed in questo la mia coscienza mi francheggia) che da me erano e sono lontanissimi. Perciochè tu sai che sempre desiderai l'esaltazione de la tua fede (sebbene non creduta, o non interamente creduta da me) con affetto incredibile; e desiderai con fervor più tosto mondano che spirituale, grandissimo nondimeno, che la sede de la tua fede e del pontificato in Roma sin a la fin de' secoli si conservasse: e sai che il nome di luterano e d'eretico

era da me, come cosa pestifera, abborrito e abominato;[1] sebben di coloro che per ragion, com'essi dicevano, di stato, vacillavano ne la tua fede e a l'intera incredulità erano assai vicini, non ischivai alcuna fiata la domestichissima conversazione: e sai che de' miei dubbi non ragionai con alcuno per contaminarlo, ma solo per isgravar l'animo da quel peso che alcuna volta soverchiamente l'affliggeva: e sai che dopo che la tua sferza mi cominciò a percuotere in quella parte dove la mia umanità aveva più di senso, ne l'onore, dico, e ne la riputazione, io non fuggii da te, ma a te procurai d'unirmi; e la freddezza del mio cuore cominciai, se non a riscaldare, almeno ad intiepidire del tuo amore. E sebbene si dice che i tiepidi sono peggiori de' gelati;[2] questo nondimeno è peraventura sol vero quando l'uomo di quello stato di tiepidezza si contenta; ma quando procura di maggiormente riscaldarsi, può forse credere di essersi ne la tua grazia avanzato. Perciochè tu non sempre maravigliosamente accendi e infiammi l'uomo del tuo amore, come facesti Paolo; ma talvolta operi con mezzi ordinari: e tali furono quelli che usasti con Cipriano, il quale, per goder de l'amata vergine, cristiano si rendette, e per lo mezzo de l'amore lascivo al divino trapassò: e allora, se non m'inganno, da la freddezza al fervore non si può passare, se non per mezzo de la tiepidezza. Nè già io de la mia tiepidezza mi contentava, ma conosceva che con questo tiepido desiderio de la tua grazia era mescolata ardentissima cupidità di gloria e d'onor mondano. Mi rallegrava nondimeno, che il caldo de la concupiscenza e de la carnalità fosse in me quasi affatto estinto: nè m'incresceva, per confessare il vero interamente, d'essere ambizioso, avendo io letto in Cornelio Tacito, che l'abito de l'am-

[1] Vuolsi che per questo si demeritasse la benevolenza del cardinale Luigi da Este, uno forse di coloro che vacillavano nella fede (come dice il nostro Tasso) per ragion di stato. Vedasi in questo volume la lettera al Boncompagno, sotto il numero 132. Del resto, giova rammentare che in corte d'Este era vissuta quella Renata di Francia, madre del duca Alfonso, le cui aderenze con i fautori della Riforma sono ben note alla storia.

[2] Frate Girolamo Savonarola teneva per disperata la conversione dei tiepidi.

bizione è l'ultima vesta de la quale si spogli il saggio.[1] Tal era io ne l'amor verso te: e col frequentare più spesso i sacri uffici, e col dire ogni giorno alcune orazioni, in questo stato, con qualche miglioramento, m'andava conservando; e la mia fede s'andava di giorno in giorno più confermando: e col pensar di te, se non nel modo con che si dee, almeno con miglior maniera che io non soleva, cominciava il mio intelletto a presumere di se stesso meno che non era usato; e cominciava a conoscere chiaramente per prova, ch'egli ubbidisce la volontà, almeno in esercitar se stesso a voglia di lei; e che in buone speculazioni e in santi pensieri esercitandosi, si fa degno di ricevere la fede in dono da Iddio: de la quale veramente si può dire, che sia atto de l'intelletto comandato da la volontà. E già in gran parte rideva de' miei dubbi passati, non perchè io sapessi sciogliergli, o perchè io sapessi dire appunto quel che tu fossi, o perchè io interamente conoscessi la natura ed essenza tua; ma perchè io conosceva che tu eri inconoscibile, e ch'era follìa il pensar di raccoglier te, che sei infinito, dentro a' piccioli confini del nostro umano intelletto; e di misurar con le misure de l'umana ragione la tua bontà, la tua giustizia, la tua onnipotenza smisurata. Onde fra' gentili saggio io giudicava Simonide, il quale, essendo addimandato da Jerone siracusano quel che tu fossi, chiese un giorno di termine a rispondere: il quale fornito, ne addimandò due; e passati i due, quattro pregò che gliene fusser dati; e passati i quattro, otto procurò d'impetrare: e così in infinito andava moltiplicando, per dare a divedere al curioso signore, che tu sei un non so che d'infinito, di cui meglio si può dire quel che tu non sia, che quel che tu sia. E tra' fedeli stimava Paolo, che al terzo cielo fu rapito; e Mosè, che al monte fu fatto degno di salire, ove teco era solito di ragionare; tuttochè nè l'uno nè l'altro interamente ti conoscesse, o sapesse dire a pieno quel che tu fossi. Perchè gli angeli stessi son più lontani da te, e

[1] *Storie*, IV; e il Davanzati tradusse: *ma la gloria è l'ultima vesta che lascino anche i filosofi.*

da la perfetta cognizione di te, di quel che la lor dignità da la umiltà de la nostra umana natura sia lontana. Ma io fortunato mi avrei stimato se avessi potuto, non come Paolo salir al cielo, o come Mosè ascendere al monte; ma, come uno de' più purgati, a la nube, dentro la quale tu ti ricopri, avvicinarmi, e da la moltitudine alquanto separarmi. E assai mi pareva appiè del monte de la contemplazione, con orecchi e con occhi non immondi, udire la voce solamente e la tromba che suona parole di pietà, e vedere il monte fumante, e tutto di fulmini e di lampi luminoso. Così mi viveva contento di conoscerti non più solo come primo motore, ma anche come creatore de l'universo: non solo come cagion finale e conservatrice del mondo, ma come facitore ancora di tutte le cose: non solo come principe che ha una certa general cognizione di tutte le specie, e in universal provvede che tutte si perpetuino, e che nulla manchi a questa sua macchina di perfezione; ma come amorevol signore eziandio, che non si sdegna d'aver minuta cognizione di tutti i particolari, nè perciò stima di avvilirsi; e come padre di più, che a la salute e a la conservazione di tutte le cose, come a bene de' suoi figliuoli, è intento. E sebbene io conosceva che questo non era conoscere Iddio ne la sua essenza divina, o almeno vederlo a faccia a faccia, come vide Mosè; ma era un vedere i vestigi de le sue piante ch' egli ha impresse ne le cose create da lui, o al più una parte de le sue mani onnipotenti, con la quale ha fabbricata questa gran macchina de l' universo; nondimeno, per umiltà, di questa cognizion m'appagava in guisa d'uomo che, non potendo affissar gli occhi nel sole, rimira ne l' acqua l' imagine de la sua luce. E mi sovveniva che Aristotele, che fu gentile, disse che a l' uomo cupido di sapere era più caro l'intendere una particella de le cose divine, che l'aver di tutte l'umane perfetta cognizione: sì come giovane amante (sia lecito di mescolare il suo esempio) più s' appaga in rimirar la mano de la sua donna, che in riguardare il corpo tutto di qualsivoglia attempata femmina. Divenuto io, dunque, omai giusto misuratore de le deboli forze del mio in-

telletto, così fra me stesso ragionava: Chi mi dimandasse, che fosse la materia prima; che altro saprei rispondere, se non ch'ella non è, nè il che, nè il quanto, nè il quale, nè altra cosa è, che si possa o co 'l dito mostrare o con le parole diffinire? E se pur questa risposta non mi piacesse, ricorrerei forse a qualche somiglianza; e direi, che tale ella è in rispetto de le forme naturali, quale è l'oro e l'argento in rispetto de le artificiali: perciochè sì come di questi metalli si posson fare e monile e medaglia e coppa da bere e vasi da oprar ne la tavola o da por ne la credenza per ornamento; così ella è atta a ricevere la forma de la vite, de la palma, del leone, del destriero e de l'uomo o di che altro si sia. Dunque, se de la materia prima, vilissima e ignobilissima cosa, io non ho altra cognizione, nè posso darla altrui, se non quella che o negando o paragonando s'appresenta a l'intelletto; ardirò io d'aspirare a l'altissima cognizione d'Iddio nobilissimo e perfettissimo? o presumerò di significare altrui quello che io non intendo? o mi parrà strano o maraviglioso, se io non sono atto a conoscerlo o a parlarne in modo o con paragone, che a la sua maestà sia convenevole? perciochè la luce del sole è oscura, e la grandezza de l'oceano è una brevissima stilla d'acqua, s'a Dio s'assomiglia. Negherò dunque di sapere quel che sia Dio, ma non già di saper ch'egli sia; essendo questo sì chiaro, che può esser certissimo principio a provar l'altre cose de le quali si dubita: e non solo gli angeli nel cielo, e gli uomini ne la terra, ma il confessano i demoni ne l'inferno: e gli augelli ne l'aria rendono grazie, cantando, a lui che gli ha creati; e gli armenti ne' pascoli, e le fiere ne' boschi, come possono, co' lor mugiti e con le lor voci ferine mostrano d'avere alcuna conoscenza di questa divinità; e i pesci ancora, ne le caverne e ne le profondità de' fiumi e de gli stagni e del mare, pare che in un certo modo de la gloria di Dio facciano armonia; e le piante e l'erbe e i fiori rinnovellandosi, mostrano di conoscere e di ringraziare la divina provvidenza di lui ch'è creatore e conservatore e perpetuatore di tutte le cose. Crederò dunque

che sia Dio; e crederò di lui quel di più che per rivelazione se ne sa: ch' egli sia trino e uno; e che il suo Verbo nel ventre verginale di Maria si vestisse d' umanità; e che egli ascendesse in cielo, e che lasciasse Piero vicario in terra: e crederò che la vera e certa determinazione così di questi, come di tutti gli altri articoli de la fede, si debba prender da' pontefici romani, che sono di Piero legittimi successori. E se il mio intelletto non capisce come sia l' eterna generazion del figliuolo non creato, nè fatto dal padre, ma generato; o com' egli, incarnandosi, accoppiasse la divinità con l' umanità in guisa, che una sola persona in due nature ne risultasse: e se il mio intelletto, dico, s' abbaglia a questo sole di certissima verità, qual maraviglia è, poichè ancora molte fiate resta abbarbagliato ad alcuni piccioli raggi de le cose naturali? E se del nascimento di Cristo e de la sua eterna generazione non so render cagione, non la so anche rendere de la generazione de' tuoni e de' lampi e de le grandini e de le tempeste e de' venti, se non molto fallace e incerta: nè so, se non molto dubbiosamente, come l' aria si dipinga di tanta varietà di colori in quel suo arco, che arco del patto[1] è nominato: nè come ne la regione del fuoco o ne la vicina ci appaiano le comete, e la strada di latte, e tante altre apparenze ora spaventose ora vaghe, ma sempre maravigliose: nè so come ne le viscere de la terra si generi l' oro e l' argento e gli altri metalli, e nel letto del mare le perle e i coralli si producano: nè saprei de la generazion de gli animali abbastanza ragionare; o come o perchè alcuni di materia putrida, altri di seme sien generati; e come quelli che altra madre non hanno che la putrefatta materia, e altro padre che il sole, siano poi atti a generar figliuoli a se somiglianti: e come dal tergo del bue spuntino l'api; e con quale artificio il verme, che cavaliero in queste parti è nominato, pascendosi di foglia di gelso, tessa a se medesimo ricca e vaga pri-

[1] . . . . lo patto che Dio con Noè pose,
Del mondo che giammai più non s' allaga.
(DANTE, *Parad.*, XII.)

gione di seta e muoia e rinasca maravigliosamente; e come la fenice deponga la vecchiaia nel fuoco e a lunghissima vita si rinnovelli; o come di due bruti di diverse specie ne nasca un misto che nè a la madre nè al padre sia somigliante, o come i mostri sian generati oltre l'intenzione de la natura, ch'è sì saggia e sì possente maestra. E se pure di sì fatte cose un non so che simile al vero dicono i filosofi, quante altre ce ne sono ne le quali confessano di non conoscere l'ambizioso artificio de la natura; e a quelle loro proprietà occulte si riducono, come sotto lo scudo d'Aiace era solito Teucro di ripararsi? Questi erano i miei pensieri, e i ragionamenti che fra me stesso faceva, per li quali sempre più mi andava accorgendo de l'incertitudine de le scienze mondane, e sempre meno di credenza prestando a tutto ciò che da' filosofi contra la nostra religione può essere addotto; sì che ormai nulla, o molto poco, da quelle mie prime molestie era agitato. E se in ciò mento, tu Dio, che sei spiator de' cuori, e sei giustissimo giudice, in quel tanto da me temuto giorno non aspettar di rammentarlomi; ma qui con maravigliosa dimostrazione, simile a quella con la quale in vita m'hai conservato, la mia menzogna fa manifesta.

Ma tempo è ormai, illustrissimo signore, che io a voi mi rivolga, e che dopo sì lunga digressione, (la quale non mosso da artificio oratorio, ma rapito da un certo spirito di verità ho fatta, non contra mia voglia, ma certo oltre ogni mia intenzione) il cominciato ragionamento torni a seguitare .....

Ma perchè a me giova di prender tutte le cose in buona parte, purghi egli la sua coscienza al cospetto d'Iddio, e giustifichi l'azione nel giudicio de gli uomini: ch'io, quanto a me, di lui rimango sodisfatto. Dico ciò, perchè può ben essere che un'azione sia giusta, e che insieme ingiustamente sia fatta, e malvagio sia chi la fa: sì come, a l'incontro, un'operazion malvagia può essere operata da un che malvagio non sia; perchè così il vizio come la virtù consiste ne l'abito, il quale principalmente nel

modo o ne le circostanze si manifesta. E se alcuno per danari, o per interesse di roba e d'ambizione, o per invidia dirà il vero, o farà una cosa per sè buona; e un altro, o per vergogna, o per giusto timore, o per altra necessità negherà il vero, o farà cosa per sè rea .... E questa dottrina si raccoglie così espressa, e così chiara da Aristotele e da quanti filosofarono mai, che non rimane intorno a ciò che dubitare .... Onde, se nel tribunale de la giustizia talora sedessero non i rigidi e indotti assicuratori de la legge scritta, ma i correttori de la sua severità, e gl'interpretatori de la mente dei legislatori, e gl'imitatori de la divina giustizia, molte fiate i dannati sarebbon gli assoluti e gli assoluti condannati. Ma perciochè il giudicar in tal modo secondo la detta interpretazione, se ben non si disdice a' giudici ordinari, nondimeno è proprio de' principi, che son legge viva e animata; concedasi a' giudici di seguir la comune usanza, purchè a' principi non si neghi; o per dir meglio, purchè essi, che tutto possono, a se medesimi non lo neghino, nè a la lor grandezza lo stimino sconvenevole. Ma peraventura così è soverchia questa vera ragione, come è falso che il mio amico da mala intenzione fosse mosso ad operar contra me; pur se non mi gioverà per aggravar lui (che nè io in ciò desidero che mi giovi), almeno per disgravar alcune mie azioni d'infamia non sarà inutile, e per porre in considerazione che non basta che le cose sien giuste, se non si fanno giustamente. Ma quando m'accorsi che da lui era stato accusato, mi parve d'accorgermi (e forse m'inganno) che contra me, per fortificar le sue accuse, si procedeva con modi non punto nè giusti nè legittimi nè ordinari; ond'io pensai, che se i modi de l'incolparmi erano straordinari, non fosse disconvenevole ch'io con istraordinarie maniere procurassi di liberarmene, così negando il vero come m'imaginava che del falso volessero incolparmi: e ne parlai al serenissimo duca di Ferrara, mio amorevolissimo e amatissimo signore; e con sua licenza m'appresentai. Ma ne l'esamine, invero, grandemente mi lasciai non solo da

l'affetto ma da la imaginazione trasportare; perchè alcune cose affermai ch'io credeva veramente, ma non sapeva però s'elle fossero o non fossero: e in particolare volli rendere sospetta d'iniquità persona eccellentissima, de la quale niun atto aveva visto mai se non giusto. Ma se i modi tenuti da me non furono usitati, nè usitato fu il procedere del giudice: il quale, quando di sì fatto procedere, per la rarità del caso, potesse scusarsi; quale scusa può egli meritare o appresso Iddio o appresso giudicioso principe, di non aver voluto fare niun ufficio per mia quiete? e se pure pretendeva di gastigarmi, doveva procurare ch'io potessi partirmene, senza avere a temer de la vita; o almeno non impedir la mia partita, quando io voleva prender cavalli per andare a Bologna; bench'essendo egli, per quanto n'odo, uomo di vita buona ed esemplare, si può credere che da giusti e possenti rispetti fosse mosso a disfavorirmi. Ma mi conceda, se non vuol che io di lui mi lamenti, che almeno de la mia fortuna mi quereli; la quale, se non potè torre la giustizia a i giusti, tolse la provvidenza a' prudenti, la sincerità a' sinceri, la pietà a' pietosi, e rendè la bugia ne le bocche de' veraci piena di fede e d'autorità, togliendo al vero ch'io diceva ogni fede, e ogni autorità a qualche condizione ch'era in me, degna pure d'alcuna stima. Da questo fonte derivarono mille rivi, anzi mille torrenti rapidissimi di mie sciagure e di pene e di vergogne così grandi, che alcun mai tali peraventura non le sopportò. Onde dovrebbe ciascuno..... guardare il mio caso con gli occhi de la pietà e de la equità: e se vuole il mio fallo aggravar con gli altri de' quali sono incolpato, potrebbe altrettanto e più alleggerirlo con la considerazione de le circostanze; perciochè gli accusatori e i giudici e l'occasioni de l'accusare e i modi del giudicare sono di tanto peso, che posti in bilancia contra gli errori miei, tutti possono farli parere leggieri anzi che no: e chi in compagnia di sì fatte circostanze ponesse i mali che a me ne sono avvenuti, e i danni miserabili ch'io n'ho sofferti, non potrebbono peraventura essere contrappesati da quelle sce-

leraggini che ne le scene de' tragici sogliono per ispavento dal vulgo esser magnificate. Nè considero ora tanto la natura del peccato, il quale essendo un rivolgimento dal bene infinito ad oggetto creato, può parer degno d'ogni pena, quanto gli effetti e l'operazioni sue; perciochè i legislatori, ne l'impor le pene a i delitti, principalmente gli considerano come più o men nocivi a la cittadinanza: e sì come non le virtù maggiori son le più premiate, ma le più giovevoli al principe o a la città.... o l'operazioni che da l'ira procedono o da altro moto violento de l'animo; ma sì bene quelle che da perversa ragione sono prodotte: la qual suol lentamente maturar ne l'animo i malvagi consigli, e l'opere fraudolenti pensatamente e con molto studio partorire. Del qual vizio e de' quali errori so d'esser così netto, che quando di tutti gli altri io fossi macchiato, non essendo colpevole del sovrano e del più odioso a gli uomini, debbo sperare di potermi agevolmente lavare. E se fra' gentili s'usava l'espiazione, ne' casi massimamente miseri e fortunosi; qual fu quello che racconta Erodoto di colui, che dopo il primo misfatto, raccolto cortesemente da Creso re di Lidia, il figliuolo, oltre ogni sua intenzione, in caccia gli uccise; fra' cristiani, de' quali è propria virtù la pietà, non so perchè questa medesima o simil purgazione non si debba usare, benchè forse assai purgato riman colui.... Ma io non ricuso di ricever quella pena; ben m'incresce che contra me s'usi non usata severità e nuova maniera di gastighi contra me si vada imaginando.... E mi rincresce che coloro che dovrebbero essere, se non sollevatori, almeno confortatori ne le miserie, siano ministri del rigore ed esecutori de l'acerbità:[1] e duro mi pare.... e se alcuna cosa, quasi loglio fra il grano, era in lor di lascivo,[2] si sa ch'era mia intenzione di rimuoverla.... Nè questi miei novelli errori, dopo l'ultima mia partenza di

[1] Qui vuole accennare a quell'Agostino Mosti, priore dello spedale di Sant'Anna, del cui rigore molto si duole Torquato anche in seguito, quanto all'incontro si loda delle amorevolezze usategli da Giulio suo nipote.

[2] Intendi nelle rime.

Ferrara, mi dovrebbero essere imputati; perciochè chi vuole che altri divenga forsennato, non si dee dolere s'egli fra la disperazione di non poter fare le cose non possibili, e fra la confusione di tutte le cose e fra l'agitazione di mille speranze o di mille sospetti, non può por freno o modo a la pazzia. E niun reo fu mai così tormentato e niuna città mai così combattuta da le machine, come io sono stato e tormentato e combattuto. Nè si può dire che io mi sia partito dal mio onesto proponimento; ma più tosto, che io ne sia stato a forza sospinto e discacciato....

Or rimane che io passi a l'imputazione datami, d'essere stato malvagio e infedel servidore del principe mio signore: signore che per grandezza di stato, per nobiltà di sangue, per isplendor di corte, ma più per valor d'animo e di corpo, e per bontà e cortesia di natura, merita d'essere servito con ogni fede e con ogni amore; e che da me particolarmente così doveva esser servito. Perchè egli da le tenebre de la mia bassa fortuna a la luce e a la riputazion de la corte m'innalzò: egli, sollevandomi da' disagi, in vita assai commoda mi collocò: egli pose in pregio le cose mie con l'udirle spesso e volentieri, e con l'onorar me che le leggeva, con ogni sorte di favore: egli mi fe degno de l'onor de la mensa e de l'intrinsichezza del conversare; nè da lui mi fu mai negata grazia alcuna, che io gli richiedessi; ed egli ultimamente, nel principio de le mie persecuzioni, mi mostrava affetto non di padrone, ma di padre e di fratello: affetto che rade volte ne gli animi de' grandi suol aver luogo. Or come posso io scusarmi d'aver disservito così alto, così valoroso, così cortese, così benigno signore, se non rigettando tutta la colpa ne l'altrui difetto e ne la malignità de la mia fortuna e ne la necessità, ch'è tiranna de gli uomini; lasciandone la mia volontà non solo alleggerita, ma libera e scarica d'ogni colpa e d'ogni sospezion di colpa? E dirò anche di più, che s'io avessi mai pensato di operare alcuna cosa contra la vita, contra lo stato o contra l'onor suo, sarei degno non solo de le pene ordinarie o

di queste che mi si danno, ma di quante ancora più crudeli ne immaginò mai Falari o Mezenzio. Ma, in somma, io non l'offesi mai, se non con alcune parole leggieri, le quali sogliono spesso udirsi ne le bocche di cortigiani mal sodisfatti, o in trattar mutazion di servitù, per la necessità di quelle occasioni che egli può da me sapere, se vuole, e con quel modo che a voi, illustrissimo Signore, è noto;[1] del quale non credo ch'egli si possa tener offeso: e anche con parole che, quando non fossero state dette condizionatamente, non sarebbono di molta importanza. Ma oltrechè fur dette per impeto di grandissimo e giustissimo sdegno, non contra lui, ma contra chi me ne dava ingiustissima cagione, fur dette con intenzione di non aver ad effettuarle, come tante esperienze poi dimostrarono; e fur dette in modo così riservato, che ben si poteva comprendere che, stando a' suoi servigi, io non pensava di disservirlo; anzi procurava più tosto d'andare in parte, ove io non fossi costretto a far o a dir cosa che in alcun tempo gli potesse esser mai noiosa. Qui vorrei poter fare lunga narrazione di tutti li miei accidenti come sono passati, per la qual apertissimamente si conoscerebbe la mia buona intenzione e la mia cattiva fortuna; ma perchè non è mio proponimento d'irritar gli animi più di quel che siano, tacerò le mie ragioni per non mescolarvi le colpe altrui: nè mi curerò di fraudar me stesso d'una giusta difesa, sperando che l'accortezza di Vostra Signoria illustrissima e la bontà anche de' miei serenissimi signori debbano adempire i difetti del mio silenzio, e consentire che, senza aiuto de la mia penna, la verità per se stessa così altamente ragioni, che la sua voce non solo sia ascoltata da gli uomini presenti, ma anche a la notizia di tutti i futuri secoli possa trapassare. Non negherò nondimeno che il mio signore, che de' segreti del mio cuore non era conoscitore, per alcune mie leggerezze e per l'autorità di gravissimi testimoni, non si movesse giustissimamente a gastigarmi. Ma quel gastigo che la sua

[1] Il Gonzaga aveva avuto mano nel trattato che tenne il Tasso con la casa Medici. Vedasi il primo tomo di queste *Lettere*, a pag. 51 e segg.

pietà, governata da la pietà d'Iddio, non sostenne di darmi, fu poi dato da altri in modo che tutto quello che di più s'adopra ora contra me, mi pare che trapassi alquanto i termini del gastigo, e che prenda forma e natura di vendetta. Ma se questa sia vendetta, e se la vendetta contra sì basso soggetto sia operazion di sì alti principi, con ogni riverenza porrò ne la vostra considerazione; non per offender loro che io sommamente desidero d' onorare, nè per insegnare a voi dal quale so di poter molto imparare; ma perchè queste mie ragioni siano da voi fortificate, e passando per lo mezzo del vostro favore, quasi venti che tra' fiori divengóno odorati, o quasi acque che per canali si purghino e s'addolciscano, a l'Altezze loro umilissimamente s' appresentino.

Un atto medesimo, illustrissimo signore, secondochè variamente procede da l' intenzione de l' operante, può essere e gastigo e vendetta e purgazion nominato; perchè se colui che gastiga gli errori si muove a gastigarli per eseguir i comandamenti de la legge o per tener gli altri in freno con l' esempio e giovare a la cittadinanza, questo s' addimanda pena o gastigo; ma s'egli si muove a la punizion per affetto d' ira o di malavoglienza, e non ha per oggetto il giusto e 'l pubblico bene, ma o il male del punito o la sodisfazion del suo appetito, allora l' operazion sua non propriamente pena, ma vendetta deve esser nominata. Ma se 'l suo principal intendimento è d' introdurre con la punizione nel punito emenda d' errori o correggimento di costumi, l' operazion sua, con degno titolo, purgazion può chiamarsi. Quinci è che Socrate, non so se contra Gorgia ma nel Gorgia disputando, dice che il buon oratore non dee procurare che i colpevoli da' giudici siano assoluti, ma più tosto deve essere il suo proponimento di farli dal giudice punire; e tanto più, quanto i nocenti sono più suoi amici: perchè la punizion è la purgazion de l' anima, e la libera e la netta dal vizio; onde chi accusa gli amici viziosi al giudice perchè siano puniti, è simile a colui che gli amici ammalati conduce al medico perchè sian risanati. E ben la dottrina di Platone nel Gor-

gia s' accorda con quella che da le parole del medesimo Socrate nel Fedro si può raccogliere; ove ponendo due arti, a le quali appartiene la cura de gli animi, e due che si raggirano intorno al corpo, vuol che l' arte de' giudici sia collocata quasi dirimpetto a la medicina, e per proporzione le corrisponda. Ora io richiedo, illustrissimo signore, se questi principi vogliono purgarmi, gastigarmi, o se contra me voglion vendicarsi. Se purgarmi vogliono, sono pietosi; se gastigarmi, giusti; se contra me vendicarsi, sdegnosi. Io desidero la purga, non rifiuto il gastigo; ma da la vendetta, quanto posso pregando e supplicando e chiamando il cielo e la terra in mio favore, mi ritiro, e sotto la protezione de gli amici e parenti loro umilissimamente mi ricovero.

Or consideriamo ciascun di questi tre capi distintamente, da la purgazion cominciando. L'animo e 'l corpo, nobilissimo signore, con nodi di tanta armonia sono congiunti, che l' uno de' beni e de' mali e de le noie e de le allegrezze de l'altro partecipa: onde al languir del corpo l' animo, benchè forte, è necessitato in alcun modo di compatire; e dal languir de l' animo segue l' infermità del corpo, quasi necessariamente; e, trattone l'intendere, niun' altra operazione ha l' animo che sia sua propria, ma tutte l' ha comuni co'l corpo. Dovendo dunque questa purga de' giudici esser a beneficio de l' animo, sebbene non è necessario che si riguardi così minutamente a la sanità del corpo, si dee nondimeno aver a lui tanto riguardo, quanto basti a conservar l' animo nel suo vigore e ne l' attitudine di poter operare; perciochè quell' operazione ancora, ch' è sua propria, del discorso, difficilmente può egli fare che bene stia, quando gli stromenti e i sensi, che sono ministri de l' intendere, sono ammalati. Nè basta che l' animo migliori ne la parte de' costumi, e peggiori in quella de l' intelletto; perciochè, come può esser sano l'animo, se la virtù de la mente e la virtù de gli affetti non fanno armonia? o con qual ragione si dee far offesa a la parte più nobile, per giovare a la men degna? o come la parte affettuosa, che per se stessa è cieca, potrà

governarsi, se da la mente non è illuminata? Le purghe dunque de' buoni giudici, che a buon medico possono assomigliarsi, oprano nel corpo non infermità lente e micidiali, ma dolori grandi e di poca durata; i quali non lasciano dopo sè alcuna rea impressione, e ne l'animo cagionano rimordimento di conscienza e vergogna, per la quale l'uomo s'invoglia a ricuperare l'onor perduto ed a bene operare. E tali erano quelle dimostrazioni, che gli antichi capitani usavano contra i soldati che avessero o lasciata l'ordinanza o rivolte le spalle al nemico. Ma non è peraventura officio de l'infermo il voler prescrivere al medico il modo e le leggi del curare: ed io, che sono egro altrettanto del corpo quanto de l'animo, altro non debbo far che scoprirgli le mie infermità. Nè già mi lamento, che 'l cuore sia affannato da pena quasi continua, e la testa sempre grave e molte volte dolente, e l'udito e la vista molto indebolita, e le membra tutte magre ed estenuate; ma passando tutto ciò sol con un breve sospiro, mi stenderò in raccontar l'infermità de l'animo, e particolarmente dirò ch'egli, ch'è vago d'onore, non potrà mai risanarsi se l'onor non riacquista; nè crederà mai d'averlo ricuperato, se alcun segno non ne vede: perciochè l'onore è segno de l'opinion di beneficenza, se ad Aristotele crediamo; o è premio de la virtù, come dal medesimo Aristotele altrove è definito. E questo premio consiste anch'egli in alcun segno esteriore: nè una muta opinione, non manifestata per segni, si può in alcun modo chiamar onore. Ma pur quando altro segno non ne vedessi, dovrei almeno veder questo, d'esser restituito a la servitù de' principi e a la conversazione de' nobili, con quel modo co 'l quale io già solea servire e conversare. Perchè se verso me si continuano que' termini che si sono cominciati, e s'io sono astretto a procedere come ora procedo; come potrò creder giammai d'esser restituito a l'onore? e se l'onore è fra le cose dilettevolissime, qual diletto potrò io avere di quelle dichiarazioni che a mia notizia non pervengono e che nulla mi rallegrano? quella forse che prendono gli ammalati quando si sognano di

bere? .... Ma passiamo da la purgazione al gastigo. Il gastigo dee esser, senza alcun dubbio, proporzionato al fallo; ma s' io sia stato sin ora gastigato abbastanza o no, il rimetto a la pietosa considerazione di que' principi a' quali appartiene il giudicar di me; e se stato non sono appena punito, i confini, i bandi, l' esclusioni da le camere de' principi sono forse pene bastevoli, date massimamente dopo le prime che m' han percosso così aspramente ne la vita, ne l' onore e ne' comodi: e se queste lor dispiacciono, perchè sono pene ordinarie, e pur de la novità son vaghi; l' esser costretto ad intender a cenno, a guisa di muto o di bestia; l' esser privo de la cognizion de le cose del mondo, e privo d' ogni azione, e privo de' secreti trattenimenti, e de' secreti ragionamenti, e de la fede vicendevole de l' amicizia, e privo di tutti quegli oggetti che possono dilettare il gusto e la vista o l' udito, dovrebbon parer pene convenevoli; senza che a tante sciagure s' aggiungesse l' infermità, la mendicità, l' indegnità, e la privazion de lo scrivere. Dirò anche, che la principale azione de la quale sono incolpato, e la quale peraventura è sola cagione che io sia gastigato, non dee essere peraventura punita, come assolutamente rea, ma come mista; perchè non per elezione la feci, ma per necessità: necessità non assoluta, ma condizionata; e per timore, ora di morte, ora di vergogna grandissima, ora d' infelice e perpetua inquietudine. E perciochè Aristotele pone due maniere d' azioni miste, una degna di laude e l' altra di perdono; sebbene io non ardisco di collocar la mia ne la prima specie, di riporla ne la seconda non temerò. Nè giudico men degne di perdono le parole ch' io dissi, perchè fur dette da uomo non solo iracondo, ma in quella occasione adiratissimo: e vuole Aristotele, che chi offende altrui per ira o per altro umano affetto faccia cosa ingiusta sì, ma non perciò si possa dire uomo reo e ingiusto; perciochè l' ira è senza maturo consiglio, e non ha nulla in sè nè d' insidioso nè di maligno; e molte fiate ove l' ira più abbonda, ivi è maggior abbondanza d' amore. Ed io, consapevole a me stesso, ne potrei addurre molti testimoni, che in amare il mio

signore e in desiderar la grandezza e la felicità sua ho ceduto a pochi de' suoi più cari; e nel portar affezione a gli amici, e nel desiderar e procurar lor bene, quanto per me s'è potuto, ho avuto così pochi paragoni, come niuna corrispondenza. E se Dio perdona mille bestemmie con le quali tutto il dì è offeso da' peccatori; possono bene anche i principi alcuna parola contra lor detta perdonare. Nè solo le parole ingiuriose perdonò Cesare, ma anche si dimenticò de le note di perpetua infamia con le quali Catullo l'aveva segnato; e, se ben mi rammento, Svetonio afferma che quella sera, o la seguente, a cena l'invitò. Nè tacerò che, tuttochè Aristotele voglia che ciò che si fa per ira sia spontaneo; Platone nondimeno pare che ne dubiti, e che tenga che molto s' avvicini a la natura de l'involontario: e nel libro de le Leggi, ove più de la sua opinione manifestò, chiama le cose fatte per ira, imagini de l'involontarie. Tanto sia detto de l'ira: e s'ella è cagione che io molto ami e affettuosamente, e che le temerarie parole con l'accurate lodi ricompensi, non molto m' incresce d' esserne così pienamente fornito. Ma perciochè i falli commessi per ira son falli nondimeno, e l'azioni miste non son buone, sebbene clemente e magnanimo può esser detto chi non se ne risente, non segue però che giusto sia chi le gastiga: e 'l conservar l'autorità de' principi e de le leggi, e 'l raffrenar popoli con l'esempio è di tanta importanza, che molte volte il rigore con altrettanta ragione è lodato, con quanto la clemenza sia commendata; onde fu molto dubbia l'antichità, qual fosse degna di maggior pregio, la severità di Torquato o la piacevolezza di Valerio: ma pur chi al severo e al rigido vuol accostarsi, deve aver l'occhio che il gastigo al fallo corrisponda, e che a l'oggetto che abbiam detto sia dirizzato. Ma 'l dar per gastigo ad un artefice che non si eserciti ne l'arte sua, è certo esempio inaudito; perciochè nè per esso la maestà de le leggi si mantiene, nè onore al principe, nè beneficio a la cittadinanza ne risulta; anzi pare più tosto, che questo gastigo sia altrettanto dannoso al mondo, quanto a colui che lo patisce. E tanto sono

lontane le leggi da l'impor questa pena, che più tosto consigliano che gli artefici eccellenti, quantunque nocenti e colpevoli di gravissimi misfatti, debbano in vita esser conservati: e volentieri sostengono che ogni loro rigore sia temperato, acciochè d'uomo o d'opera eccellente non si faccia perdita. Onde grida Augusto in quei suoi versi co' quali l'Eneide di Virgilio difende da le fiamme:

Frangatur potius legum veneranda potestas,
Quàm tot congestos nocteque dieque labores;

e quel che segue. Or, vorranno i principi moderni esser d'Augusto imitatori? così in questa come ne l'altre sue virtù procurino d'assomigliargli: o pur d'alcuni non dirò imperadori, ma mostri, vorranno seguir l'esempio? e di quali, per dio? di quelli di cui tutto l'ordine lunghissimo de gli imperadori non ebbe i più malvagi, nè ha i più vituperati: di Caligola, dico, di Nerone e di Giuliano; due de' quali furono gentili, e l'altro cristiano, ma cristiano peggior d'ogni gentile; perchè la fede rinnegò, e quanto potè cercò d'opprimerla, e da tutti i suoi fedeli da la radice stirparla. Bandì Caligola da le librerie l'imagini e i libri di Virgilio e di Livio: e di quali scrittori, o dio buono? di quelli per li quali l'imperio romano è altrettanto venerabile, quanto per le vittorie de' suoi capitani. Fu Nerone invidioso de la gloria di Lucano, e per invidia il fe morire: non so se in ciò degno d'alcuna scusa; poichè ciò fece non come imperadore, ma come emulo ne l'arte del poetare. Proibì Giuliano a Gregorio Nazianzeno e a Basilio Magno che in greco non iscrivessero, acciochè non confermassero e non accrescessero la religione ancor nuova: ma quanto bene di ciò gli succedesse, il suo fine il dichiarò; e la gloria di quei dottissimi ed eloquentissimi teologi sempre più s'è andata avanzando, e in tutti i secoli e in tutte le lingue sarà ammirata e venerata. Ma forse è fuor di proposito tutto ciò che lungamente ho ragionato; perchè nè io merito d'esser fra gli eccellenti annoverato, nè 'l pensiero del mio signore fu simile a quello de gli scellerati imperadori; essendo egli, se alcun prin-

cipe fu mai, giudicioso conoscitore e liberal riconoscitore de gl' ingegni, e amator de gli artefici e de l' arti nobili, e desideroso così di far cose degne d' onesta memoria, come di veder fiorir quelli studi, i quali la memoria de le cose possono ornare e conservare. Ma volle peraventura esercitar la mia pazienza, o far prova de la mia fede, e vedermi umiliare in quelle cose da le quali conosceva che alcuna mia altezza poteva procedere; con intenzion poi di rimuovere questo duro divieto, quando a lui paresse che la mia umiltà il meritasse: ad imitazion forse de la providenza d' Iddio, la quale, poichè ebbe formato l' uomo, il collocò nel terrestre paradiso, e l' onorò del libero arbitrio, e gli diede la legge; e la legge fu, qual arbore dovesse toccare e da quale astenersi: e quella che gli era vietata, era la pianta de la cognizione; non male da principio piantata, nè invidiosamente proibita, se opportunamente i suoi frutti fossero stati colti. Ma la pianta de la contemplazione, a la quale solo coloro c' hanno la perfezion de l' abito potevan ascendere sicuramente, non era anche buona per li semplici e per coloro ch' erano ingordi d' appetito, sì come a' teneri e bisognosi di nudrimento di latte il cibo sodo e duro non si conviene. Ma io non sol poco ubbidiente in trapassar i cenni del suo comandamento, ma molto incontinente eziandio in lamentarmi che mi fosse imposta sì dura legge, partii non solo scacciato ma volontario di Ferrara; luogo ove io era se non nato, almeno rinato, e dove ora non sol dal bisogno sono stato costretto a ritornare, ma sospinto anche da grandissimo desiderio ch' io aveva di baciare le mani a Sua Altezza, e di riacquistar ne l' occasion de le nozze alcuna parte de la sua grazia. E benchè io non veda segno ancora, per lo quale io possa sperare che 'l signor duca mi debba far degno de la sua servitù, o almeno essere cortese del suo favore a conseguir la servitù del serenissimo signor principe di Mantova; ch' è quel signore che per l' opinion che ho de la sua singolar virtù, e per espettazion di riuscita maravigliosa, e per favori ricevuti da lui, ne l' affezione e nel desiderio di servirlo a tutti gli

altri prepongo;[1] mi pare nondimeno, che assai di cortesia m' usasse a non riputarmi indegno che, dopo tante mie licenziose parole, gli baciassi le mani: e spero che se di questa grazia non mi fu scarso, de l' altre ancora non debba essermi avaro; fra le quali quella che più desidero è, che rimuova l' impedimento de lo scrivere. Chi ti vieta, direte voi, che tu a tua voglia non iscriva? Nè ora alcuno mi vieta lo scrivere, nè quando io partii alcun me 'l vietava; ma quando io mi partii molte cose me l'impedivano, ed ora niuno impedimento veggio rimosso.

Dottissimo signore, voi sapete che niun agente opera senza fine, e che se 'l fine s' impedisce, s' impedisce l'operare; ma fra l' azioni, alcune non hanno altro fine che l' operazione stessa; perchè l' uomo o fortemente o temperatamente o liberalmente operando, de la sola operazion si contenta. Alcuni, oltre l'operazion che passa ed è di brevissima durata, vogliono lasciar dopo sè alcuna opera stabile, come l' architetto vuol lasciar il palagio, lo scultore la statua, e 'l pittore il ritratto: nè alcuna di queste o de l' arti somiglianti opererebbe, se non a fine di produrre qualche opera, che rimanesse dopo l' operazione; e quanto gli artefici sono più nobili, tanto maggiormente sono intenti a procurare che l' opere loro restino dopo sè lungamente. Or credo che senza alcun dubbio riporrete me fra quelli artefici che voglion che de la loro operazione rimanga alcuna opera; perciochè i poeti lascian dopo sè i poemi, e gli eloquenti l' orazioni e i dialoghi o altra cosa simile. E sebben l'arte oratoria non ha per fine necessario il lasciar l' orazioni, potendo ella esercitarsi o innanzi ai giudici o co 'l popolo o in senato con la viva voce, come l'esercitarono Pericle e Alcibiade e Cleone; nondimeno allora ella solo non ha questo fine, quando è accompagnata con l' azion civile, come i soprannominati l'accompagnarono; ma quando n'è scompagnata, rimira sempre a lasciar le scritture dopo sè: nè quando anche è negli uomini attivi e civili, sdegna però la perpetuità de le scritture, ma più tosto sommamente la de-

[1] Alcune stampe, *propongo;* e può stare.

sidera. Onde in tre ordini trovo che i greci oratori furono distinti: i primi parlarono, e non scrissero; e tali furono non solo Pericle, Alcibiade e Cleone, ma Temistocle, Cimone e molti altri che con loro fiorirono ne la amministrazione de la republica: i secondi scrissero e parlarono; come Demostene, Eschine, Iperide e gli altri di quel secolo: i terzi scrissero ma non parlarono; de' quali a mia notizia sono arrivati Aristide e Dione, due grandissimi lumi d'arte e d'eloquenza: e potrei fra loro annoverar Isocrate, se non fosse che la molta distanza de l'età con lungo intervallo gli divide. Ma essendo a me impedita ogni operazion d'uomo civile, e mancandomi tutte l'occasioni di esercitar l'eloquenza (se pur n'è alcuna in me, chè io non la riconosco) affine di persuadere; riman solo che io mi proponga il fine di lasciar l'opere: e se questo m'è negato, è necessario che da fatica così vana e inutile io mi ritiri. Dico necessario, perchè sì come la natura di necessità si propon alcun fine, così l'arte, che de la natura è imitatrice, deve necessariamente in alcun fine riguardare. Ma perciochè l'artefice suol aver il più de le volte due fini; uno, che è il suo fin proprio, in quanto egli è artefice, e questo è l'opera; l'altro, ch'è fine accidentale, e questo è l'utile o l'onore; avviene molte fiate che i fini accidentali muovono con maggior efficacia che non fanno i propri de l'arte: onde si dice, che l'onore nudrisce l'arti;[1] e si vede per esperienza, che gli oratori e i poeti fiorirono in Atene non in Isparta; perciochè fra gli ateniesi erano tenuti in pregio, e fra' lacedemoni poco stimati: se da questo numero non volessi trarre Tirteo zoppo e ateniese, il quale meritò esser fatto capitano de gli spartani, tuttochè fosse anzi poeta che guerriero. E in Roma tardi cominciarono a fiorir l'eloquenza o la poesia, perchè tardi cominciarono ad esser tenute in pregio; e sovra Claudio Cieco e Livio Andronico non c'è memoria di chi nobilmente orasse o poetasse; ma co' premi de gli onori proposti, l'una e l'altra arte pervenne tosto a somma perfezione.

[1] Lo disse Cicerone: *Honos alit artes.*

Or debbo io da questi fini accidentali lasciarmi muovere? Certo, scompagnati dal primo potrebbono in me quel che ne gli altri uomini; perchè, per usar le parole di Cremete, niuna cosa umana stimo aliena da me:[1] ma peraventura potrebbono in me alquanto meno di quel che sogliono ne gli altri potere; ed a maggior ventura mi recherei s' io potessi dire, *Exegi monumentum ære perennius*.[2] Ma in istato son io, che non so se quelli o se questi fini mi siano maggiormente impediti: onde la mente si mostra infingarda al pensare, la fantasia pigra a l'immaginare, i sensi negligenti in somministrare loro l'imagini de le cose, la mano neghittosa a lo scrivere, e la penna quasi da questo ufficio rifugge, e tutto sento ne l'operazioni agghiacciarmi, e quasi da inusitato stupore e stordimento esser soprappreso; nè senza qualche dimostrazione di cortese favore potrei risvegliare in me quelle vivacità e quelli spiriti che sono, forse, non molto meno ne le prose che ne' versi, generosi. Il qual favor già sperai da un valorosissimo e generosissimo principe, e de le lettere come d'ogni altra nobil professione intendentissimo: ma, qual si fosse la mia disgrazia, egli meco si dimostrò men grazioso di quel che con gli altri sia usato di mostrarsi. Ora certo e da lui e da ogni altro molto volentieri il riceverei; ma particolarmente mi sarebbe caro d'esser, per vostra intercessione, in ciò favorito dal serenissimo signor duca e dal signor principe vostro;[3] il quale in questa mia avversa fortuna con tanta cortesia meco è proceduto, che con maggior niun par suo trattò meco ne la prospera e nel colmo de la mia riputazione. Onde è ragione che io desideri di consacrar così il padre come il figliuolo con ogni sorte di scritti a l'immortalità; o, per parlar con minor arroganza, di far nota a' secoli futuri la gratitudine de l'animo mio, quanto più per me si potrà. Dico ciò presupponendo che co' serenissimi principi, miei signori,

[1] Terenzio nell'*Eautontimorumenos*, atto I, scena 1: *Homo sum; humani nihil a me alienum puto.*

[2] Orazio, od. 1, lib. III.

[3] Guglielmo duca, e Vincenzio principe di Mantova.

voi vogliate addoperar altra che la vostra medesima autorità, la qual per se stessa nondimeno ad impetrar maggior grazia sarebbe bastevole.

Ma per tornar a le ragioni: qualunque io mi sia, l'opere mie non da le mie condizioni, ma da le lor proprie debbono esser giudicate, e secondo il lor pregio stimate. Perchè Aristotele chiaramente c'insegna, che ne' cambi de l'opere de l'arti non si considera la disugguaglianza de la bontà e de la dignità de le persone; ma tra Achille e Tersite, e tra Nicia e Iperbolo non si fa differenza alcuna: nè pur Aristotele l'insegna, ma tutte le leggi il comandano, e l'uso di tutte le città l'approva. Nè rivocherò in dubbio se la proporzion che in sì fatti cambi si considera, sia aritmetica o geometrica; ma tornerò di nuovo ad affermar assolutamente, che qualunque ella sia, riguarda l'opere per sè: e se pur a gli artefici s'avesse alcun riguardo, sarebbon essi considerati come dotti e famosi artefici, o come indotti e di poco grido, non già come uomini buoni o malvagi. E perchè il ragionamento mi ha portato a parlar de la aritmetica e de la geometrica proporzione, non vo' tacere una cosa, parendomi che l'opportunità il ricerchi, che per altri rispetti aveva pensato di tralasciare. Vi dee esser noto, cortesissimo signore, che se da me alcun fu mai in alcun tempo offeso, infiniti sono coloro da' quali sono stato iniquissimamente ingiuriato, con danno mio quasi irreparabile; e s'io de' miei falli sono stato gastigato, niuno di que' falli che contra me ha commesso è stato punito. E quando la giustizia non avesse alcuna considerazione a la proporzione aritmetica, ma solo la geometrica considerasse, certo non però tutti i miei offensori dovrebbono esser privilegiati; perciochè molti sono di loro i quali nè preposti nè agguagliati mi debbono essere, considerando insieme le buone e le ree qualità, e le doti così de l'animo come de l'ingegno. Ma ora non si tratta di compartimento di premi e d'onori; il qual ufficio è proprio de la giustizia distributiva: chè se di ciò si trattasse, a niun'altra proporzione si dovrebbe aver l'occhio, che a la geo-

metrica; a quella, dico, che osserva egualità diseguale, secondo la disuguaglianza de le persone: ma si ragiona d'offese fatte e ricevute, di gastighi dati e da dare; la qual parte tocca solo a la giustizia o a la ragion emendativa, che non considera altra proporzion che l'aritmetica; nè persona, per grande o per valorosa che sia, privilegia; nè uomo alcuno, quanto si voglia vile o malvagio, discaccia dal suo tribunale. Ed è questa ragione così severa pesatrice de' fatti, e così poco conoscitrice de le persone, che a coloro in cui balìa sono le leggi, e a gli imperadori stessi non teme di contraddire. Onde si legge che, da questa giustizia accompagnata, ardì una vedovella di por freno a Traiano,[1] e d'arrestarlo quando egli già per andar a la guerra spingeva il cavallo e moveva l'esercito; e il giusto signore, vincendo l'affetto de l'animo che al contrario l'inchinava, ragione non gli[2] negò: e tanto il beato Gregorio di questo atto si compiacque che, secondo piamente si crede, l'anima d'un gentile con le sue orazioni al cielo fe degna di salire. Da questa giustizia accompagnato potrei chieder ragione arditamente contra molti, non solo di questo, ma de gli stati stranieri eziandio, i quali allora m'hanno offeso, quando ancora a niun principe era odioso e da niuna sentenza dannato. E perciochè questa emendativa ragione è mediocrità non d'affetto, come l'altre virtù, ma tra 'l più e 'l meno; e l'offenditore ha sempre il più, e 'l meno l'offeso; io potrei ragionevolmente non solo per equità, ma per rigor di giustizia aspettare ch'ella, togliendo il soverchio a gli offenditori, me di quel che mi manca riempisse, senza che io da loro avessi a riconoscerlo. Nè ciò ora io dico tanto perchè o del male altrui sia desideroso o di vendetta troppo ingordo; chè nè di vendetta son cupido, nè 'l male altrui mi piacerebbe; e se 'l mio bene desidero, il desidero come mio bene, non come altrui male: ma ciò dico solamente per porre in considerazione a' giudici quel che

[1] Dante dice che *gli era al freno.*

[2] Così altre volte piacque al Tasso di usar *gli* col femminino, come ho notato nel primo volume.

ragionevolmente mi pare che nel mio caso si debba considerare; e s'essi vorranno, spogliando la severa persona di giudice, vestirsi quella di pacificatore, faranno cosa per se stessa lodevole ed a me gratissima. Ma non meno il pacificatore che il giudice è mezzo fra 'l meno e 'l più: e' son simili al mezzo il quale è fra' dodici e gli otto, il quale toglie a' dodici i due che lor soverchiano, e aggiunge a gli otto i medesimi due che lor mancano; e così agguaglia la lor disparità. E perchè molte fiate il danno ricevuto non si può ristorare con cosa de la medesima sorte, così l'uno come l'altro è obligato a procurare che sia ristorato con cosa d'egual valore, e che faccia, quanto è possibile, giusto contrappeso. Solo in tanto sono forse differenti il giudice e 'l pacificatore, che ove il giudice considera i danni e l'offese ricevute separate da le persone, il pacificatore l'accompagna con la considerazion de le persone, ed ha maggior riguardo a quel che convenga al decoro e a la dignità de l'ingiuriato e de l'ingiuriatore; perciochè il fine del pacificatore altro non è che d'introdurre amicizia ov'è stata nimicizia: ma l'amicizia è di due sorti; una fra gli eguali, che propriamente si chiama amicizia, e propriamente quando ella è fondata non sovra l'utile nè sovra il dilettevole, ma sovra l'onesto; l'altra fra' diseguali, e questa è detta amicizia in eccellenza, non essendo dovuti i medesimi uffici nè le medesime dimostrazioni d'onore da l'amico maggiore al minore, che sono debiti dal minore al maggiore: e si governa questa seconda amicizia con la proporzion geometrica, come la prima con l'aritmetica. Ma nè questa si può conservare quando a l'amico minore non sia dato quel che gli si conviene; perchè altramente sarebbe servitù non sol di nome, ma di effetto: dico d'effetto, perchè, secondo l'essenza de la cosa, non solo non è servitù la conversazione che comunemente s'ha con privati maggiori, ma nè anche quella che s'ha co' principi è propriamente servitù; ma più tosto amicizia in eccellenza, la quale per riverenza s'ha preso il nome di servitù, che da l'adulazion del mondo e de le corti è stato poi molto ad-

dolcito, come ben mostra monsignor De la Casa nel suo Trattato de gli uffici de gli amici minori verso i maggiori; e solo gli schiavi son quelli che propriamente servi si possono dimandare. Ma ritornando onde alquanto ci siamo allontanati, così l'uno come l'altro ufficio è ufficio degno di principe; ed a' principi s' appartiene non solo il giudicare e 'l pacificare, ma far l' uno e l' altro con giustizia e con clemenza, ad imitazione di quell'eterno e sovrano principe de' principi e signor de' signori, il quale in niuna sua azione la giustizia da la pietà discompagna.

Or raccogliendo quanto del gastigo ho detto, a me pare che i miei errori fossero degni di perdono, e d'averne nondimeno sin ora ricevutò il gastigo: e mi pare anche, che se nuovi gastighi mi voglion dare, potrebbono contentarsi che non fossero nè tanti in numero nè sì gravi in peso; e che si potrebbe anche, per lo perdono c' a miei nemici s'è conceduto, i miei errori con maggior clemenza riguardare.

Ma forse non gastigarmi, ma vendicarsi di me vogliono i serenissimi principi.

. . . . . *Tantæ ne animis cælestibus iræ?*

Tolga Iddio che mai questo affetto ne l' animo loro, o questo pensiero ne la mia mente possa cadere; perchè sì come l' affetto è indegno de la lor grandezza, così non debbo io pensare ch' essi sian per fare ciò che a la lor grandezza non si richiede. Ma la vendetta, diranno, è approvata da' filosofi, cattivi senza fallo; e l' ira, per la speranza de la vendetta, innonda il cuore più dolce d' un rivo di mele. Ed io tutto ciò confesso: ma qual vendetta può desiderar un principe contra un privato? un possente contra un debole? un temuto contra un supplichevole? un venerato contra uno che 'l riverisce? Il desiderio de la vendetta è desiderio che può nascer tra gli eguali, o tra coloro tra' quali è poca differenza; ma ove non è egualità, ove non è similitudine, ove non è vicinanza, ove non è proporzione, ove è tanta distanza quanta è da l' oriente a l' occidente, quanta è dal cielo a l' inferno,

come può nascer sì fatto desiderio? S' addira Achille, ma s'addira contra Ettore e contra Agamennone, e sovra loro desidera di vendicarsi, e si vendica; ma contra gli araldi, che vengono a torgli la donna amata, non s'addira, nè desidera vendetta. S'addira Turno, ma contra Enea: a Drance, tuttochè gravissimamente addirato, non si degna di minacciar di tor la vita, ma dice:

..... *habitet tecum, et sit pectore in isto.*

Ma s' addira Alessandro, e uccide Calistene suo filosofo: l'uccide per violenza d' un subito affetto; ma noi ora parliamo di quella vendetta che procede da affetto confermato e indurato; e questo ragionevolmente non può nascere se non tra pari o tra poco disuguali. Ma si legge che Dio è chiamato Dio de le vendette: si legge ne la legge vecchia; ma ora non è più Dio de le vendette, ma Dio de le grazie: e i principi, che son principi cristiani, non gentili o maomettani, debbono esser principi de le grazie, non principi de le vendette: benchè nè allora Iddio si chiamava Iddio de le vendette perchè veramente si vendicasse. E come può vendicarsi chi non s' addira, nè odia? e in Dio non cade nè ira nè odio nè alcun' altra di queste nostre umane passioni: ma noi mortali, secondo il nostro modo del ragionare, così diamo a la natura impassibile le passioni, come a l'incorporea il corpo; e perciochè i gastighi ch'egli dava eran simili a quei che danno gli uomini vendicativi, furon chiamati vendette; ma propriamente erano gastighi. Ma ora ch'egli è di tanti doni grazioso, consiglia anche noi a dimenticarsi ogni affetto di vendetta. Lascio di annoverare i doni di Dio, chè sarebbe lungo o più tosto infinito ragionamento; e dirò solo, che ora per sua grazia siede ne la sede di Pietro un pontefice giusto, clemente, prudente e saggio al pari di quanti fossero giammai; il quale è così privo d'ogni affetto mondano che, potendo aggrandire i suoi con ricchezze e con parentadi convenevoli a le grandezze de la fortuna ne la quale ora si ritrovano, ha voluto, con esemplare e cristiana modestia, dentro a' termini d' una onorata me-

diocrità ritenerli; tuttochè non sol per fortuna ma per valore, il fratello e i due nipoti cardinali, il signor Giacopo e gli altri fossero d'ogni onor capaci e d'ogni grandezza meritevoli. Iddio dunque è Iddio de le grazie; e la stagione è la stagione de le grazie:[1] e i principi cristiani saranno i principi de le vendette? Or se la cortesia, se la clemenza, se la generosità, se l'esempio de' lor gloriosi antecessori, più pronti al perdonare che al vendicarsi, non giovano a me; se le cose da l'uno e da l'altro di loro magnanimamente ed eroicamente adoperate non si rivolgon loro per la mente e non gli esortano a non partirsi in questa azion verso di me dal lor solito modo d'operare; gli esortino almeno la pietà e la carità cristiana, de la qual non son meno adorni, che de l'altre virtù reali ed eroiche. Nè io parlo con esso loro come farei co' giudici; non mi scuso, ma m'accuso; non diminuisco più i miei falli, ma gli accresco; non dimando giustizia più no, ma perdono e grazia; non mi vaglio de' torti che da' loro soggetti a me sono stati fatti, ma tutto il fondamento de' preghi e de le speranze mie è sovra l'offese che io ho fatte a l'Altezze loro: nuovo e strano fondamento, ma pur sodo e stabile, nè punto sofistico. Se l'offesa fu inconsiderata, l'emenda sarà considerata; se l'offesa fu leggiera, l'emenda sarà tanto grande, quanto più da me si può aspettare. Passo più oltre: al forte è caro che gli sia data occasione di mostrar la fortezza; al prudente è grato che gli sia porta materia da operar prudentemente: ed essi, che sono clementi e magnanimi, debbono aver caro che i miei errori sian quasi occasion o materia de la lor magnanimità, e ch'io sia mostrato a dito per esempio de la lor clemenza; e si potranno compiacer in me, come in soggetto in cui riluca la grandezza de la loro virtù.

Or rivolgo, cortesissimo mio signore, a Vostra Signoria illustrissima il mio ragionamento. Ma come dico rivolgo, se sempre a voi l'ho dirizzato? chè le precedenti parole a voi venivano, nè ardirebbono per se stesse al co-

[1] La settimana santa.

spetto di due serenissimi principi appresentarsi, se dal vostro favore non andassero accompagnate. Seguo dunque di ragionar con esso voi; e vi prego, per l'amor che dal vostro e per la riverenza che dal mio lato cominciò co 'l cominciar de la nostra giovinezza; per li testimoni che sempre avete fatti di qualche mio picciol merito, e per quelli che sempre ho fatto io del vostro valor singolare e maraviglioso; per li favori che ho ricevuti da voi, e per li servizi che ho desiderati di farvi; per tutti i segni e per tutte le dimostrazioni di scambievole affetto, che tante fiate abbiamo veduti; per l'altezza de l'animo vostro, e per la grandezza del mio infortunio; per tutte queste cose io vi prego, generosissimo signore, che vogliate in voi conservar la vostra antica benevolenza verso me, e in me tener vivi i vostri beneficii e la memoria de gli obblighi miei, e 'l desiderio di continuar con esso voi la mia affezionatissima servitù in quel modo che io aveva cominciata. E vi prego che in questo mio acerbissimo caso non mi vogliate essere scarso del vostro favore, ma liberalmente per me impiegarlo non solo co' principi miei signori, ma co' principi tutti d'Italia e co' sovrani principi del mondo; se così giudicherete necessario: perchè non è regione alcuna così lontana, ove la vostra intercessione non sia d'autorità, e ove il vostro nome non sia grazioso.

Doposcritta. La fretta che ho di mandar oggi, ch'è il mercordì santo[1] e ch'è giorno di spazio,[2] questa scrittura, ha fatto che io non le abbia dato se non una rivista correndo: ho corrette molte cose, ma molte forse mi sono fuggite da l'occhio: ne ho la prima bozza, la quale limerò con più studio; chè questa da quella è copiata senza mutazione. Non mi ricordo se Caligola o se Claudio bandisse i libri di Virgilio e di Livio,[3] e dubito

[1] 15 d'aprile 1579.

[2] spaccio: cioè, era il giorno che il corriere partiva con le lettere.

[3] A pag. 33 ha detto che fu Caligola, e ha detto bene. (Vedi Svetonio *in Calig.*, 34.) — In altro proposito disse che Caligola aveva chiamato lo scriver di Virgilio, *arena senza calce*; ma prese equivoco con Seneca. (Vedi nel tomo I di queste *Lettere*, a pag. 115 e 307.)

che non fosse Claudio: Vostra Signoria illustrissima il troverà in Svetonio. S' alcuna cosa ci fosse non cattolica o non pia, è stata detta per ignoranza, e voglio che non sia detta, e ad ogni correzione mi sottometto.

124. *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Se con la prima scrittura, illustrissimo Signore, che ho mandato a Vostra Signoria illustrissima, non avessi altro operato, credo almeno d' aver con essa deposto il timore e la vergogna de lo scrivere, ed assuefatto me stesso a non tralasciar per rispetto le mie ragioni, e lei a leggerle con alcuna pazienza ed attenzione. E perchè colui c' una fiata i confini de la vergogna ha trapassati, dee esser bene ed animosamente sfacciato; io se non con isfacciataggine, almeno con sicurezza, da niun rispetto ritenuto, ardirò di nuovo scrivervi senza timor di noiarvi, se così de l' obligo vostro e del debito de gli altri intercessori ragionerò, come di quello de'due principi,[1] appresso i quali s' intercede, ho ragionato. Perciochè l'uno e l' altro di loro è così grande e per valore e per potenza, che chi è stato ardito di richiamar sotto alcuna legge la grandezza e la virtù loro, può ben anche sicuramente por la bocca in ciascun principe del lor ordine, per grande e per valoroso che sia, o che sia riputato. E quando io parlo di debito e d' obligo, non intendo di quello per lo quale innanzi a' tribunali de' giudici da' creditori son citati coloro che debbon lor dare; ma di quello che impongono le leggi di natura e d' umanità a gli uomini; le leggi di virtù e d' onore a' buoni, ed a coloro che amano di parer tali; le leggi divine e cristiane a chi d' esser cristiano si rammenta. E voi, illustrissimo signore, non solo come uomo, e come buono ed onorato, e come cristiano, sete ristretto a quell' obligo il quale è comune a tutti, e particolare a quei principi e signori i quali hanno maggior potere di far altrui beneficio, fra' quali voi potete esser annoverato; ma ad un particolarissimo molto, perciochè amico e si-

[1] Il duca di Ferrara, e il granduca di Toscana. Vedasi la precedente.

gnore mi siete stato, e molto m' avete amato, e molto siete stato da me riamato. Ed ora se tal più non mi siete, nè in tal modo disposto verso me; non potete almeno negare di non conoscermi, e di non essere in parte stato cagione de la mia infelicità.[1] Nè ora io vengo a ragionar del vostro debito con voi medesimo, tanto perch' io creda o che voi nol conosciate, o che nol vogliate conoscere, o che non vi curiate di pagarlo; quanto per aprirmi la strada a parlar de gli altri, de'quali aspetto alcun favore in questa mia calamità; e perch' essi ascoltino di balzo con minor noia le mie ragioni, conoscendo che voi, verso il quale con diritto colpo son dirizzate, mercè vostra cortesemente l' ascoltate.

Presupponendo dunque che i due serenissimi principi siano pieni verso me di sdegno e di mal talento, e che non siano in alcun modo inclinati a la grazia; pongo in vostra considerazione s'i miei falli, o per sè considerati, o accompagnati con l' altre mie condizioni, meritin che per me grazia e che per loro perdono si richieda; e se la meritano, come debba essere addimandata, e da chi, e particolarmente se voi dovete addimandarla, ed in qual modo. Quel Dragone,[2] del qual si dice che scrisse le leggi non con l' inchiostro ma co 'l sangue, a tutti i peccati poneva per pena la morte; dicendo che i piccioli n' eran degni, ma che a' maggiori maggior pena non sapea ritrovare: il quale se non fra greci, ma fra sciti fosse nato, sarebbe anche stato soverchio crudele. Or s' egli ne la mia causa fosse giudice, peraventura ogni mio fallo per se stesso degno di morte riputerebbe. Ma coloro che nel mio caso son giudici, non la ferità barbara, o la greca a la barbara somigliante, debbono proporsi per esempio; ma la giustizia di coloro, secondo le leggi de' quali il mondo ancora è governato: de' romani, dico, appresso i quali a pochissimi delitti era data la morte per pena; ed in ogni delitto,

[1] Il Gonzaga era stato di mezzo nel trattato del Tasso co' Medici. Vedi il tomo I, pag. 51 e segg.

[2] Il Capurro corregge *Dracone*; ma se così sta bene, nè a quell' altra maniera stava male.

quantunque degno di morte, era luogo al perdono; ed era castigato chi, anticipando la pena, tagliava al perdono la strada. Onde a Curiazio (nel dubbio de'nomi, a questa opinione m' appiglio) che uccise la sorella, fu perdonato; ed a Cicerone che fece strangolar Lentulo e Cetego, senza conceder loro le difese che a' rei si danno, tuttochè per bene de la repubblica e con autorità del senato il facesse, non fu perdonato. E se pur ogni mio errore a i giudici ordinari paresse degno di pena, niun errore, niun misfatto, niuna atrocità è così grande, che da' principi non possa, non soglia, e talor non debba esser perdonata. Si perdona a' ladri, a gli assassini, a' ribelli, a gli eretici, a' traditori, ed a coloro che contra la vita de' principi stessi han congiurato. E per non andar cercando esempio di lontano, non li prendiamo da le straniere regioni, ma da l'Italia; non da l' antichità, ma da' tempi moderni; e non altronde che da Ferrara stessa, e da' principi ferraresi.

Alfonso primo, a coloro che di torgli la vita pensato avevano, magnanimamente perdonò: ed Ercole suo figliuolo, con egual magnanimità perdonò al Manfrone, vostro zio, che follemente e fuor di ragione aveva disegnato d'ucciderlo; ed a que' soldati che nel tempo de la guerra con la medesima intenzione vennero a Ferrara, perdonò loro in maniera che i rei nel corpo alcun nocumento non sentirono, nè contra loro in alcun modo fu incrudelito. E se Cosmo[1] non perdonò al Puccio, e se Francesco ad Orazio suo figliuolo non perdonò, non fu perchè loro mancasse grandezza d'animo per ciò fare; ma perchè giudiciosamente conobbero che in un regno nuovo, e pieno di male sodisfazioni e di spiriti sediziosi, non era nè sicuro nè d'utile esempio il perdonare. Ma quella grandezza d' animo che nel conceder loro la vita non si poteva nè si doveva dimostrare, nel donar la roba graziosamente si dimostrò. Or fra 'l mio caso e quello del Manfrone e del Pucci, qual cosa è o d'eguale o di simile? o qual circostanza è, che non aggravi

[1] Cosimo de' Medici. — Delle congiure di Pandolfo Pucci e di Orazio suo figliuolo, contro i due primi granduchi di Toscana, si può vedere la *Storia* del Galluzzi agli anni 1560 e 1575.

il loro errore o che non alleggerisca il mio? Ma diranno che fra loro e la mia persona è molto non solo di dissimilitudine, ma disuguaglianza,[1] e che l' altre mie condizioni rendono me di perdono immeritevole. Signor illustrissimo, io con esso loro non solo non vo' venire nè in paragone di splendore di fortuna o di nobiltà di sangue, ma nè anche di bontà di vita voglio contendere; purchè voi vi contentiate ch' essi ancora in molte cose a me non possano essere agguagliati: nel qual paragone altro testimonio ed altro giudicio non cerco che 'l vostro medesimo. Chi più m' ha amato di voi? o chi più di voi m' ha stimato? E come potete voi, che siete fornito di tanta bontà e di tanto valore, amare od aver in pregio persona che nè per bontà nè per valore il meriti? Voi stesso condannate e il vostro giudicio riprovate, se me condannate. E se voi non m' avete conosciuto; chi m' ha potuto conoscere? o con chi ho io mai o più lungamente o più intrinsicamente o più caramente praticato? E chi è di voi o più accorto conoscitore de le nature de gli uomini, o più dritto stimatore de' meriti loro? o chi ne la conversazione è più aperto, o più libero, o più anco inconsiderato di me? Così non foss' io stato tale; che in sì fatta infelicità non sarei caduto! Non sono ne l' animo mio, nè furon mai molte ritirate, nè molti nascondimenti; ma così l' ira come l' amore, e così la buona come la mala sodisfazione mi si legge ne la fronte,[2] e ne la lingua si manifesta. E se pur ne l' animo mio era alcuna caverna o alcuna latebra (per così dire), ne la quale alcun mio grave difetto[3] si nascondesse (ch'io non negherò di non essermi sempre sforzato di tener ascoso a gli occhi vostri il difetto, c' aveva, de la Fede), v' era anche conserva di cose più care che quelle non erano, che a prima vista si dimostravano; le quali non tanto vi scopersi io giammai, quanto con una vana famigliarità spesso v' accennava che ci fossero.

Ma comunque sia, per quelle condizioni per le quali

[1] La stampa veneta, *disaguaglianza*.
[2] Vedi tomo I, pag. 141 e 42.
[3] Supplisco questa parola necessaria, e suggerita dalle parole che seguono.

voi mi giudicaste degno d'amore e di stima, per quelle medesime, che in mè non sono mancate, (tuttochè molte mie imperfezioni ed errori si sieno scoperti) degno sono di perdono, e degno che per me la grazia da alcun principe sia dimandata. E s'addimandar non la vogliono nè il cardinal d'Este,[1] nè quel de' Medici,[2] nè le principesse di Ferrara,[3] come partecipi de l'offese de' fratelli, o per altro mal sodisfatte di me: e se per la stessa cagione è men cortese che non suole il signor don Alfonso;[4] e i suoi gentilissimi figliuoli non vogliono ch' io possa vedere i frutti de la lor virtù, che con incredibile espettazione si va maturando: e se 'l signor marchese accusa la mia importuna venuta,[5] ma non vuole, o non può, porger rimedio al mio male: e se 'l duca d' Urbino, mio antico signore e molto tempo da me amato e stimato, per nuove male sodisfazioni che non da me ma da la mia fortuna deve riconoscere, non vuole in mio favore impiegar la sua autorità: e se il cardinale Albano, antico ed amorevol padrone di mio padre e mio, non dimostra verso me quella stessa grandezza d'animo e quella pietà cristiana, con la quale ha posti in dimenticanza gli odi invecchiati e le gravissime nimicizie: e se il signor Giacomo,[6] co 'l qual presi in Roma servitù, non usa meco alcun effetto di quel valore che 'l fa[7] degno de la sua e di maggior fortuna; mal sodisfatto forse d'alcune parole che ne' tormenti de la mia calamità sono stato astretto di dir lamentandomi: e se per la medesima cagione il cardinale Guastavillani si dimentica non solo del suo nome,[8] ma de la sua cortesissima

[1] Luigi, fratello del duca.

[2] Ferdinando, fratello di Francesco granduca.

[3] Lucrezia e Leonora, sorelle del duca Alfonso.

[4] Non pare il duca; chè figliuoli non aveva da esser qui rammentati.

[5] Il marchese Filippo da Este non voleva che Torquato abbandonasse il soggiorno di Torino.

[6] Buoncompagno.

[7] Dice *fanno;* e probabilmente manca un' altra parola compagna di *valore.*

[8] Figliuolo d'una sorella di Gregorio XIII; si chiamava Filippo, che vuol dire *amator di cavalli:* ma non intendo l'allusione del Nostro.

ed ufficiosissima natura: e se don Pietro,[1] ritenuto dal rispetto che ritiene il cardinale, volge più tosto gli occhi che le mani pietose a le mie miserie: e se il duca e se 'l principe di Savoia più si tengono offesi da alcune parole dette per ira, c' onorati per le lodi scritte per elezione; o si rimangono di favorirmi per la straordinaria affezione ch' io porto al principe di Mantova: e se 'l duca di Mantova è più ricordevole d' alcuna mia antica e leggiera mala sodisfazione, che de la mia nuova ed affettuosissima inclinazion di servirlo; perchè non si mostra pronto a favorirmi il principe di Mantova, del quale non parlai nè scrissi mai, nè pur pensai, se non con sommo onore, con estrema riverenza, e con incredibil' affezione? E perchè, per la medesima cagione, la duchessa sua madre non si degna chieder grazia per me? O come può sostener la duchessa, figliuola de l'uno[2] e sorella de l'altro, ch'io sia venuto a celebrar le sue nozze[3] co 'l pianto e co' lamenti miserabili? e che nel tempo de le grazie a me sia stato rinovato il castigo, e serrata la mia prigione quando l'altre si sogliono aprire? E perchè il duca di Nivers[4] non m' è ora così cortese del suo favore, come altra fiata in altra occasione non me ne fu scarso? Co 'l qual signore io sarei stato veramente ingrato a non fare quella menzion di lui, ch' era debita a la grandezza del suo valore singolare e maraviglioso, se da alcuni giusti rispetti non fossi stato ritenuto, i quali del tutto ora sono cessati. E perchè i gloriosi principi di Ghisa, sèmpre da me molto amati ed onorati, ed in particolar il duca d' Umena, al qual io baciai la mano, non mi favoriscono? E s' essi, che hanno fatte e che fanno tuttodì azioni eroiche e degne di memoria immortale, non favoriscono gli scrittori, chi deve favorirli?

Ma certo che non solo da questi signori che ultima-

[1] De' Medici.

[2] Cioè Margherita, figlia del duca Guglielmo, e sorella del principe Vincenzio.

[3] Vedi nel volume I, a pag. 240.

[4] Era dei Gonzaghi passati in Francia, ai quali nel secolo dopo venne il ducato di Mantova.

mente ho nominati, ma dal duca di Savoia, da quel di Mantova e da quel d' Urbino, dovrei ragionevolmente potere aspettare alcun favore. E mi dovrebbe giovar con quel di Mantova la fede c' ho mostrata in lui; per la quale io mi partii da Ferrara, ov' io viveva pur da gentiluomo, ed era servito; ed essendo in termine di ricuperar la sanità, poteva sperar di poter co 'l tempo accomodar tutte le cose; e per la quale io me n' andai a piedi per ritrovarlo, ove, quando a Ferrara tornai, a cavallo ci fui ricondotto. E con quel di Savoia, il faticoso viaggio che per fanghi e per acque ho fatto a piedi sin là;[1] ed il molto che ho patito ne la sanità, così andando come dimorando. E con quel d' Urbino, l' antica servitù che mio padre ed io abbiamo avuta con lui e con la casa sua; e la gratitudine con la quale io ho dimostrato di conoscer sempre i beneficii da la lor liberalità ricevuti. E con tutti tre, la grandezza de l' animo, del sangue e de la fortuna loro; a la quale niun altro mai, se non io più d' ogn' altro misero ed infelice, indarno per favore è ricorso.

Ma risponderete, che da tutti posso ricevere alcun favore, e che tutti dimandan grazia per me, e ch' io ne posso vedere alcun segno, ch' in quella guisa m' è dimostrato, con la quale le cose e i concetti a i muti si sogliono significare. Or se mi concedete ch' io possa esser degno di perdono, e che per me grazia si possa addimandare; resta che si consideri, in qual modo le grazie si debbano richiedere. Ne la quale occasione siami lecito di vagare alquanto filosofando.

Ho letto in Omero, ch' innanzi la porta del cielo sono due grandi urne; l' una tutta piena di mali, e l' altra piena di mali co' beni mescolata: ma che ci sia la terza, tutta di bene ripiena, non si legge in Omero. E dic' egli, che da queste due urne prende Giove i beni e i mali che fra noi mortali comparte; fra' quali mai non si ritrova bene, che da mali sia scompagnato; ma il male puro e non mescolato, molte fiate si ritruova. E peraventura uno di questi fu il vaso di Pandora, il quale di tutti i mali era

[1] Vedi nel volume I, a pag. 236 e segg.

ripieno; se non quanto la speranza in alcun modo li consolava. Giova dunque a me di credere, che i già nominati magnanimi principi, essendo quasi Giovi terreni, vogliano, attenendosi a l'autorità di Omero, al celeste Giove assomigliarsi; il quale bene scompagnato da male non è solito di dare a gli uomini. E certo s'essi fossero gentili, in alcun modo sarebbe la loro opinione degna di scusa: ma essendo cristiani non solo, ma cattolici, non so come possano, ciò credendo, credere di ben credere.[1] Perciochè l'opinione d'Omero è così perversa, che niuna è più: ed io stimo più tollerabile l'errore di quegli eretici i quali, vedendo che nel mondo erano così i mali come i beni, e non volendo affermare che Iddio fosse cagione de' mali, ponevano un altro primo principio quasi contra Iddio collocato, il quale così fosse cagione de' mali com' Iddio de' beni era cagione. Ma veramente, parlando non solo secondo la cristiana ma ancora secondo la filosofica verità, nè altro primo principio si ritruova che Iddio, nè Iddio de' mali è cagione, ma sì bene principio e fonte eterno, onde tutti i beni derivano. Perciochè egli non per altro creò il mondo se non perchè era buono, e perchè la sua bontà da le cose create fosse participata. E tutte le cose fatte da lui furon buone; ed egli le vide, e l'approvò come tali;[2] e tutte le grazie che da lui vengono, sono da ogni imperfezione scompagnate.

Dunque se i principi son Giovi terreni, e se le grazie de' principi debbono essere ad esempio di quelle d'Iddio, debbono essere grazie graziose, non grazie disgraziate; grazie grate a chi le riceve, non utili a chi le fa o a chi le impetra, ed ingrate a chi le riceve. Ed in somma, sì com' Iddio, mentre egli fa grazia, è da noi più conosciuto per Iddio e più onorato che mentre fa giustizia; perchè, bench' in lui ogni perfezione sia eguale, nondimeno, secondo il modo del nostro considerare, alcuna

[1] Aveva in mente quel di Dante (*Inf.* X):

I' credo ch' ei credette ch' io credesse.

[2] Nel principio del *Genesi*.

par maggiore alcuna minore; così anco i principi sono per le grazie conosciuti per principi, e per le grazie onorati, ove per la giustizia, da un lor rigoroso ministro non sono differenti. E tanto è lontano dal vero che Iddio mescoli i beni co' mali, ch' egli più tosto le pene con le grazie è solito di temperare. Onde quando scacciò Adamo dal paradiso terrestre, dandogli per pena la morte, mescolò (come dice il Nazianzeno) il castigo con la grazia, perchè la sua morte fu cagione che la sua miseria eternamente non durasse: ma quando si vestì d'umanità per riscuotere da le mani del diavolo l' umana generazione, e per farla degna di salire al cielo,[1] la grazia con niuna pena accompagnò; ma egli si fe reo de le nostre colpe, e le nostre pene in se stesso sopportò.[2] Dunque, innanzi la porta del cielo l' urna de' mali è mescolata co' beni; ma l' urna de' beni è tutta pura, e da niun male infetta o intorbidata: o più tosto, niun male deriva dal cielo, e nel cielo non è male; perciochè non c' è materia, nè privazione, nè voglia d' angelo disordinata; ed il male altro non è, che o difetto de la materia, o disordine de l'anima; o più tosto il male non è, nè si trova natura di male, ma ivi diciamo essere il male ove veggiamo mancar il bene.

Questa filosofia, se non m' inganno, è più degna d' essere ascoltata da' principi, che l' omerica finzione. E s'essi vorranno mai innalzar gli occhi al cielo dal quale il lor intelletto è disceso, e dal quale è lor concessa ogni podestà sovra gli uomini, vedranno ch' egli egualmente piove in Roma ed in Augusta, a' fedeli ed a gli infedeli; e ch' il sole egualmente riluce a' buoni ed a' malvagi, a'giusti ed a gl' ingiusti; e che la vicenda de le stagioni, e la succession del caldo e[3] del freddo, e de la brevità e de la lunghezza de le notti e de' giorni, a beneficio di tutti gli uomini, in tutte le regioni, va alternamente variando. E se vorranno

[1] Dante, *Purgatorio*, canto I:

E di salire al ciel diventa degno.

[2] *Isaia*, LIII, 4.

[3] Le stampe hanno *o*.

chinar gli occhi a la terra, onde hanno recato il corpo, vederanno che da lei scaturiscono i fonti e i fiumi egualmente dolci e salubri a' ricchi ed a' poveri, a' nobili ed a' vili, a' virtuosi ed a gli scelerati; e che da lei mille erbe e mille piante volontariamente germogliano, per cibo e per uso non più de' buoni che de' tristi; e vedranno che ella, coltivata, così a l' industria de gli uni come a quella de gli altri largamente risponde. Onde, o vogliano imitar la beneficenza d' Iddio, di cui sono imagini, e ministri, e figliuoli; o vogliano quella de la natura imitare, di cui pur sono figliuoli e fattura; tuttochè io sia reo e colpevole di tutti i peccati, non potranno ragionevolmente essere scarsi di tutte le grazie; e quelle che da loro mi saranno concesse, non dovranno da alcun male essere contrapesate.

Ma s' alcun d' essi, nel chieder per me grazia, vorranno non tanto aver riguardo al mio bene ed a la mia sodisfazione, quanto al lor proprio utile e sodisfazione; questa non è grazia degna d' esser concessa o impetrata da principe, ed assolutamente non è grazia; perchè la grazia deve esser giovevole a chi la riceve, non a chi la fa o a chi l' ottiene.[1] Oltrechè la grazia, essendo contraria a la pena, non può congiungersi con la pena in un medesimo tempo e in un medesimo soggetto, s' ella molto non perde de la natura e de la forma sua, e s' ella non è così rotta e rintuzzata, come sono le forme de gli elementi, quando nel misto si congiungono. Ma quando è sì fatta, non si può più addimandar grazia, ma forse grazia imperfetta e grazia penosa. E gran differenza fo io da l' imperfetta a la penosa; essendo l' imperfetta una concessione d' una parte del bene senza alcun contracambio di male, come sarebbe a dire la concession di mezza la roba confiscata o di mezza la libertà tolta; ove la grazia penosa è con contracambio di male, come quando ad uno si concede la vita, e gli si dà per pena la galera o la prigione o l' infermità perpetua: la qual grazia, per replicar quel c' ho detto, è grazia ingrata e grazia disgraziata. Ma l' imperfetta tale non è, se ben non è con intiera sodisfazione di

[1] Cioè a chi l' impetra, come ha detto sopra

chi la riceve, o con compìta cortesia di chi la concede o di chi la domanda: non è grazia degna d' esser fatta o dimandata da principe; perchè se i principi nel far giustizia non debbon riguardare al loro utile ma a l'utile de' soggetti, quanto più nel richieder grazia debbono aver per oggetto non il proprio interesse ma il bene di colui per chi si richiede?

Ed accioch' io sia meglio inteso, vi ridurrò a memoria l' opinione di Trasibulo, da Socrate ne' dialoghi del Giusto confutata. Credeva Trasibulo, che il giusto altro non fosse che quello che è giovevole a' possenti. E s' egli intendeva del giusto legale, in alcun modo bene intendeva, perchè Aristotele stesso l' accenna nelle Morali, così dicendo: « Le leggi a quelle cose riguardano, le quali o » a tutti sono giovevoli, o a' migliori, o a' principali, i » quali o per virtù o per altro cotal modo sono sì fatti. » Ove dicendo *per altro cotal modo sono sì fatti*, non oscuramente ci significa la potenza. E chi riguarda l' intenzione de' legislatori, vedrà che il proponimento di tutti è stato di formar leggi utili a quella maniera di governo ch' essi procuravano di fondare, o d' uno o di pochi o di molti ch' egli fosse. Ma Socrate, che non tanto il giusto legitimo considerava, il qual può essere or giusto or ingiusto, e giusto in un luogo ed in un altro ingiusto; quanto quello che veramente è giusto, e che sempre e ch' in ogni luogo è tale; prova in contrario per induzione, che giusto sia quello che è giovevole non a chi governa ma a chi è governato. Perchè se 'l medico nel medicare procura la sanità de l'infermo, o ne l'animo o nel corpo che la proccuri; e 'l pastor nel pasturare, la grassezza de gli agnelli, e 'l nocchiero nel navigare, la salute de' naviganti ha per fine; e s' ogni arte ha per oggetto il bene e la perfezion de le opere sue; è ragionevole che 'l governatore nel governare rimiri al bene de' governati. E quello, in somma, che distingue il principe dal tiranno è che l' uno ha per fine il bene de' soggetti, e l' altro il suo proprio interesse; sebben l' uno e l' altro insieme possono e debbono accompagnarsi; com' i principi, de' quali s' è ragionato, sogliono

accompagnarlo: perchè per lo più quello che è giovevole al buon principe, è giovevole a' soggetti, e quel c' a l'uno è dannoso, a gli altri è dannoso parimente.

Ora da quel che s' è detto chiaramente si raccoglie, che se giustizia non è quella che si fa per proprio interesse, molto meno potrà esser grazia; e che s' i principi, facendo giustizia in tal modo, fanno cosa non degna di loro, facendo in tal modo grazia, o proccurando c' altrui in tal maniera sia fatta, molto più dal dovere e da la dignità, c' a la lor grandezza si conviene, s' allontanano. Onde quand' io avessi a lamentarmi o di quei principi che così rigorosamente mi castigano, o di quelli che così freddamente e scarsamente mi favoriscono, non so di quali dovessi mostrarmi più mal sodisfatto. Questo so bene, che quanto gli uni il nome di crudele dovrebbono schivare, tanto gli altri fuggire quello d'avari e di venali, e forse molto più: perchè la crudeltà non è sempre accompagnata da viltà, ed ha sempre il pretesto de l'ira e de lo sdegno; ove l' avarizia, sempre vilissima, non ha manto di scusa sotto il quale si possa ricoprire.

Pur io nè quelli chiamo crudeli nè questi avari, ma me doppiamente sfortunato, che ne l' albergo de la pietà e de la liberalità trovi tanto rigore, e tanta penuria e scarsità di grazie. E per tacere ora de'due principi da'quali son punito: com' è possibile che 'l duca di Savoia; se mai rivolge fra l' animo la sua reale ed antica nobiltà, e se annovera mai il lungo numero de gli eroi da' quali è disceso, e l' imprese e le vittorie e i trionfi loro, e 'l suo proprio valore e le sue proprie vittorie singolari che l'invidia e la fortuna hanno superato, e la moltitudine de le grazie ch' egli ha graziosamente ottenute da Iddio; possa recarsi a vendere una grazia ad uno sfortunato, ed a voler arricchire con la mendicità e con l'infermità d'uno se non innocente, almeno sventuratamente colpevole? o come è possibil almeno, ch' egli non s' induca a tralasciar parte del suo utile, acciochè io parte de la perduta sanità possa ricuperare? E com' è possibile che i duchi di Mantova e d' Urbino, non solo per l' antica nobiltà de gli

antecessori in guerra ed in pace gloriosi, ma anche per la lor famósa liberalità obligati ad esser liberali; l' uno e l'altro de' quali regge il suo stato con tanta giustizia, e con tanta prudenza ha acquetati i tumulti de' popoli sediziosi, che ben ha dato a divedere che non indarno s' è affaticato ne le belle e buone lettere, de le quali è così fornito: com' è possibil, dico, ch' essi principi dottissimi vogliano trarre utile da la malattia d' uno scrittore, e negargli anco tutta quella sodisfazione che a tutti è concessa, di poter veder per le mani de gli uomini gli scritti loro; de la quale non solo ha goduto Lodovico Castelvetro, che è morto fuor del grembo de la Chiesa, ma ne godono tutti i seminatori di scandalo e di scisma, e tutti gli eresiarchi? Ed a chi, per dio, proibì mai il re di Francia o i principi de la Germania, di poter vendere e stampar l'opere loro? benchè, forse, la volontà de l'uno m' è in ciò più favorevole ch' io non istimo. Ma come posso apprezzare io quel favore che non so di ricevere?

Che dirò del principe di Mantova? il quale, ad ogni lato che riguardi del suo sangue o paterno o materno, vede eroi e re ed imperatori; e tutto ciò che vede dentro e fuor di sè, il vede bello ed augusto ed eroico. O come non mi maraviglierò ch'egli, benchè giovinetto, non ardisca di rompere questa scarsa e severa union di principi, avendo massimamente il favore e l' autorità de la madre viva, la qual manca al principe di Savoia? E per ragionar de' preti: se 'l cardinal de' Medici dal rispetto del fratello è ritenuto a non mostrar alcun segno di quell'animo eroico ch' egli tragge da' Leoni e da' Clementi e da gl'Ippoliti; rispetto che parimente raffrena la cortesia, la pietà e la magnanimità di don Pietro;[1] qual rispetto può ritenere il cardinal d' Este, libero signore di tutte le sue generosissime azioni? o come può in lui capir pensiero d'avarizia, il quale con la sua larghissima liberalità e con la reale magnificenza ha riempito di maraviglia e di splendore la corte di Francia,[2] ed ora si fa ammirare e spesso

[1] De' Medici, figlio di Cosimo I, rammentato anche addietro.
[2] Vedi volume I, pag. 6.

invidiare in quella di Roma? O qual rispetto ritien gli altri, che de l'amor di Cristo si mostrano così caldi? o come non è fra loro alcuno che, imitando Cristo, con la sferza in mano cacci dal tempio i venditori e i compratori; i venditori e' compratori, dico, del mio sangue miserabile?

E se la grandezza de' due principi che mi castigano è tale, che può più co 'l rispetto che con l'oro ne' principi del loro ordine e ne' cardinali; e se vano è ogni sospetto ch' io ho de l' altrui avarizia; non dee questo rispetto potere co 'l papa, o con l'imperatore, lor sovrani: massimamente non ricercando io vendetta (la qual pur m'è offerta d'alcun di coloro che mi negan la grazia, e che vogliono di quella anche far mercanzia), ma umiliandomi con ogni riverenza. E se così i lor superiori come il re di Spagna mio signor naturale, che è stato sempre da me veneratissimo e che mi sarà sempre venerabilissimo, è sordo a le mie umilissime preghiere;[1] è possibile che non si ritrovi alcun cortese signore, che divotamente a' piè del re di Franza le appresenti? re che non ha nè superior di grandezza o di nobiltà, nè eguale in valor d' arme, nè simile in eccellenza ed in moltitudine di vittorie avute, o di cose fatte eroicamente in battaglia o in consiglio prudentemente deliberate; re pieno d' affabilità, d' umanità, di piacevolezza, di cortesia; degno veramente, che per lui siano stati emuli due regni potentissimi, e che per lui abbian conteso in quella guisa che gli altri re per li regni sono usati di contendere. E sì come non gli dee spiacere l'affezione grandissima c' ho portata al mio principe naturale, meritevole d'esser amato e riverito da gli stranieri non che da' soggetti; del quale io credeva fermamente, e doveva crederlo, d' esser soggetto non ribello: così dovrebbe avere alcuna compassione di me, che di tutti i beni paterni e materni sono stato privo, per esser nato di padre che le sue parti affettuosamente seguì; il quale credo che da la reina madre fosse conosciuto, ed

[1] Parmi da intendere: *E se così i lor superiori* sono sordi... *come il re di Spagna... è sordo...; è possibile* ec. Ma certo così non scrisse Torquato.

in alcuna occasione favorito. La quale, se non isdegnasse di ripormi in quel grado di riputazione e di quiete e di comodo, dal qual lo sdegno de' suoi parenti m' ha fatto cadere, farebbe atto di pietà, degno peraventura d' esser posto in compagnia di tant' altri di fortezza, di magnanimità e di prudenza virile, che la rendono così gloriosa e così memorabil reina, come alcuna di cui sia ne le antiche e ne le moderne istorie menzione.

E se niun altro si degnasse d' appresentar i miei prieghi a così alte Maestà, voi, cortesissimo signor mio, non dovreste sdegnarvene; e particolarmente vostra questa cura dovrebb' essere, perch' io singolarmente v' ho riverito, e voi singolarmente m' avete amato. Ma diranno, che m' amavate mentre buono mi giudicavate; e c' ora non mi giudicando più tale, ragionevolmente con vostr' onore l' amicizia avete disciolta: parlo di quell' amicizia in eccellenza, che tra' grandi pari vostri e i piccioli, come son io, può essere. Umanissimo signore: fra coloro fra' quali l'amicizia si dissolve, o perchè l'uno molto s'avanzi di grado e di valore, o perchè l' altro malvagio divenga o tale si faccia conoscere, rimangono alcuni ufici di beneficenza ed alcuni oblighi di cortesia. Perchè non si può senza inumanità scacciar da la mente la memoria de la conversazion passata, de' favori e de' servigi vicendevoli, de l' affetto scambievole, de le operazioni e de' ragionamenti gravi e giocosi. E vuole Aristotele, che quando il vizio de l' amico possa ricevere alcun rimedio ed alcun correggimento, il migliore amico per alcun modo non debba abbandonarlo, nè del suo aiuto nè del suo favore essergli scarso: il qual precetto è tanto conforme a la carità cristiana, che più esser non potrebbe. Ed a me par d' esser così disposto, c' ora per se stesso eleggerei sempre il bene e fuggirei il male. Ma io non dirò d' esser allettato al male con le speranze de gli agi e de la quiete e de la sanità (cose care e gioconde a gli uomini), nè dirò d' esser lusingato da' piaceri a' quali sono inclinatissimo, perchè peraventura la mia imaginazione potrebb' essere falsa: ma dirò che dal bene sono scacciato

con troppo dure sferze e con troppo aspre battiture; perchè quella virtù che apparve ad Ercole giovinetto non mostra a me, come a lui, strada alta ed erta e malagevole, e fatiche e disagi solamente, ma mi percuote con indignissima e vilissima povertà e con miserabil infermità. Ond'io tutto son volto e tutto inchinato a seguir il piacer, suo nemico, ed a tornar al mio antico modo di vivere, e forse a peggiore; lusingato certo da' diletti, ma molto più spaventato dal timor di languir lungo tempo infelicemente ne lo spedale ove ora per mia sciagura mi ritrovo: e s'alcun cortese favore non sopraggiunge, che mi richiami a la parte migliore, tanto ritardo ad inviarmi per la peggiore strada, quanto mi manca l'occasione e 'l modo di poterlo fare; il quale, se sapessi come, per me stesso andrei proccurando.

Oi me! misero me! Io aveva disegnato di scrivere, oltre due poemi eroici di nobilissimo ed onestissimo argomento, quattro tragedie, de le quali aveva già formata la favola,[1] e molte opere in prosa, e di materia bellissima e giovevolissima a la vita de gli uomini; e d'accoppiare con la filosofia l'eloquenza in guisa che rimanesse di me eterna memoria nel mondo: e m'aveva proposto un fine di gloria e d'onore altissimo. Ma ora, oppresso dal peso di tante sciagure, ho messo in abbandono ogni pensiero di gloria e d'onore; ed assai felice d'esser mi parrebbe se senza sospetto potessi trarmi la sete da la quale continuamente son travagliato, e se, com'uno di questi uomini ordinari, potessi in qualche povero albergo menar la mia vita in libertà; se non sano, che più non posso essere, almeno non così angosciosamente infermo; se non onorato, almeno non abbominato; se non con le leggi de gli uomini, con quelle de' bruti almeno, che ne' fiumi e ne' fonti liberamente spengono la sete, de la quale (e mi giova il replicarlo) tutto sono acceso. Nè già tanto temo la grandezza del male, quanto la continuazione c'orribilmente dinanzi al pensiero mi s'appresenta: massimamente co-

[1] Bene corresse il Capurro; chè *tavola* legge la stampa veneta.

noscendo ch'in tale stato non sono atto nè a lo scrivere nè a l'operare. E 'l timor di continua prigionia molto accresce la mia mestizia; e l'accresce l'indegnità che mi conviene usare; e lo squallore de la barba e de le chiome e de gli abiti, e la sordidezza e 'l succidume fieramente m'annoiano; e sovra tutto m'affligge la solitudine, mia crudele e natural nimica, da la quale anco nel mio buono stato era talvolta così molestato, che in ore intempestive m'andava cercando o andava ritrovando compagnia. E son sicuro, che se colei che così poco a la mia amorevolezza ha corrisposto, in tale stato ed in tale afflizione mi vedesse, avrebbe alcuna compassione di me.[1]

Or quanto più crederò, generosissimo signore, che voi, udendo le mie miserie, siate per averne alcuna pietà? Sovvengavi che l'amico deve amare anzi l'utile e l'onor de l'amico, che 'l proprio utile e che 'l proprio onore (parlo di quell'onore di cui son vaghi gli ambiziosi), e che solo per sè maggior parte de l'onestà deve desiderare: ma è onesto che m'aiutiate; ed aiutandomi, di tutta onestà sarete possessore. E se preporrete questa onestà al vostro utile, non solo a' principi presenti meriterete d'essere anteposto, ma a quel Scipione, al qual così nel nome come nel valore v'assomigliate: chè già non merita lode Scipione d'aver preposto il fratello a l'amico, quando, ricercando l'uno e l'altro la provincia de l'Asia, egli, perchè non a Lelio ma a Scipione suo minor fratello fosse data, s'offerse di voler seguirlo per legato ne la guerra. E forse non fu quel Scipione famoso ne l'amicizia, perchè la gloriosa e perfetta amicizia fu fra l'Emiliano Scipione e fra Lelio cognominato il Saggio, non tra gli avi loro, che furono nondimeno grandissimi amici. Ma potrete affermar ragionevolmente, che se voi siete Scipione, io non son però Lelio; e che s'amico vi sono stato, io non merito d'esser più tale. Nè io voglio negare che in gran parte il vero non dichiate. Ma voi anco non potete negare di non avermi, volendomi giovare, gravemente offeso, e di non aver porta alcuna occasione ed alcuna

[1] Leonora?

quasi necessità a i miei errori;[1] sì che sarebbe opera degna de la vostra virtù, che se contra il vostro volere m'avete nociuto, volontariamente mi giovaste, e che non voleste che i miei falli e la vostra (siami lecito a dirlo) poco considerata amorevolezza fosse stata materia de la mia miseria e de' vostri comodi; i quali io desidero anco in parte col mio discomodo, ma non già con alcuna mia infelicità. E s' io Lelio non sono, posso col vostro favore divenire.

E più gloria è nel regno de gli eletti
D' un penitente core, e più si stima
Che di novantanove altri perfetti.[2]

Vi prego dunque, illustrissimo signore, che come l'ape, cogliendo da più fiori l' umor più dolce di ciascuno e lasciando le parti più grosse, ne forma il mele; così voi, raccogliendo dal favor del duca di Savoia, e del duca e del principe di Mantova, e del signor don Pietro, e de gli altri principi tutti, e particolarmente de' miei signori, se non tutto, qualche parte almeno di quel che c'è di buono, e lasciando il cattivo tutto, o almeno grandissima parte d' esso; formiate il mele de la vostra grazia, che con mio piacere e contentezza, e con vostra sodisfazione ed onore sia gustato da me, dopo il fele e l' assenzio e 'l veleno di tanti affanni, che così longamente ho bevuto, e c' ora di continuo beo in questa dolorosa prigione. E se non mele, ma ambrosia o nettare volete porgermi, potrete innalzarvi più su al favor d' alcun sovrano principe, e le mie presenti e le mie passate amaritudini raddolcirne. Di prigione in Sant'Anna, questo mese di maggio, l'anno 1579.

125. *Ad Alfonso da Este, duca di Ferrara.*

Non è titolo così alto ed illustre in alcuna eroica e gloriosa famiglia di principi, che ne la casa d'Este non si sia ritrovato e non si ritrovi; percioché il titolo d'Altezza, che prima a' nostri giorni dal duca di Savoia e poi dal granduca di Toscana è stato usato, da Borso molti anni

[1] Vedi il volume I, a pag. 51 e segg.; e questo, a pag. 46.
[2] Petrarca; il quale scrisse *D'uno spirto converso, e più s'estima* ec.

era usato; et il *Dei gratia,* che usa il duca di Savoia, fu, molti centinaia d'anni sono, usato da Matelda principessa di questa gloriosa famiglia; e Vostra Altezza al suo ritorno d'Ungheria, quando me così amorevolmente raccolse al suo servizio, da' principi e da le città di Germania fu onorato del titolo di Clementissimo; titolo che da l'imperatore e da' principi grandi de la Germania è usato, e titolo di cui niun altro più si conviene a principe. E s'a niun si conviene, a Vostra Altezza si conviene non sol per rispetto de la sua grandezza, ma per rispetto ancora de la virtù de la clemenza, ch'in lei si ritrova singolarissima: la qual perchè a Vostra Altezza piaccia di mostrar verso me con alcun atto che consoli l'animo mio travagliato da l'umor melanconico, non men che 'l corpo da l'infermità, con lei de la clemenza brevemente discorrerò.

De la clemenza, come di molt'altre virtù, non ragiona Aristotele; e pure è virtù tanto più bella de la giustizia, quanto è più proprio de gli animi grandi il perdonare che 'l castigare. E se le virtù umane con la misura de le divine si debbono misurare, quanto è più nobile effetto l'esser amato che temuto, tanto è più nobile la clemenza ch'è cagione de l'amore, che la giustizia che del timore è cagione. Quando Giove tuona, e quando fulmina nel cielo, i miseri mortali consapevoli de' lor peccati temono l'ira de la divina giustizia; ed Augusto così ne temeva, come si legge, che ne le più secrete stanze era solito di ritirarsi, e la laurea nel capo portava per assicurarsi dal fulmine; perch'il lauro dal fulmine non è percosso: ma l'istesso Giove come clemente è amato, e come amato e desiderato tira a sè tutte le cose; e questa è quella catenà d'oro, la qual mandando da cielo a terra, tira a sè gli dêi, ch'essi a l'incontra non possono lui giù tirare. Ma se tale in rispetto de la clemenza umana è la divina clemenza de gli dêi, o, per meglio dire, quella d'Iddio ottimo massimo, il quale perdona non solo a chi sette volte ma a chi settanta volte sette ha peccato; tale ancora in rispetto de l'umana giustizia la divina giustizia deve esser riputata: e come dice Esiodo, e come si legge in

Aristotele, la giustizia è sì bella, che nè espero nè lucifero luce più. Ma la clemenza non solo a la stella di Venere o a la luna, ma al sole stesso può esser paragonata; ed a lei si può così dire:

O sol che sani ogni vista turbata.[1]

Ma ch'ella sia bella e preziosa è assai chiaro: ma quel ch'ella sia, da chi è insegnato? Non l'insegna Aristotele; ma con la sua dottrina andiam ricercando, se quel che ella sia possiam ritrovare, e consideriam prima s'ella in alcun modo può essere una cosa istessa con la giustizia. La giustizia o è universale o particolare; e l'universale contiene in sè tutte le virtù: perciochè al forte comanda che non lasci l'ordinanze ne gli eserciti; ed al temperante, che non faccia adulterio; ed al magnifico, che spenda ne le pompe de le nozze, e ne' publici edifici: così a tutte l'altre virtù; sì che niuna virtù è, che sotto lei non si comprenda. La particolar poi ne la distributiva e ne la emendativa si divide, e ne l'una e ne l'altra si consideran le proporzioni geometriche ed aritmetiche: ma quella maniera di giustizia che da' pitagorici è detta *ritaliazione*, e che da Dante è chiamata *contrapasso;*[2] e ch'in somma altro non è che un render, come si dice, par pari; in qual de le due maniere di giustizia sarà riposta? Ne la emendativa più tosto che ne la distributiva; perciochè il render male per male, e l'istesso male per l'istesso male, è un emendare ed un correggere l'error di colui c'ha errato: ma questa giustizia non è sempre giusta; perchè, se bene è convenevole che 'l percotente sia percosso, e c'al ladro sia rubbato; se 'l maggiore offende il minore, non deve esser offeso, o almeno non nel medesimo modo: ed a chi fura danari non deve esser furato onore nè fama; perciochè i danari sono di minor prezzo che non è l'onore e la gloria: e si debbon questi contracambi considerare secondo la proporzion geometrica, non secondo l'aritmetica; perchè l'aritmetica è molte volte

[1] Dante, *Inf.*, canto XI.
[2] *Inferno*, canto XXVIII. È la pena detta del *taglione*.

ingiusta. Ma se si dà la ritaliazione nel male, si dee dare ragionevolmente nel bene; e questa è propriamente gratitudine, ed è opposta al contrapasso: onde a chi rende i danari, i danari debbono essere renduti; ed a chi rende la fama, deve essere renduta la fama: ma quando più si rende che non s'è ricevuto, questa è non gratitudine ma grazia. La grazia nondimeno non può essere, se le cose date o ricevute non son grate a colui che le riceve: onde chi non si compiace d'esser vestito de l'altrui penne, ingratamente riceverebbe la lode de gli altrui scritti; e chi ama le cose proprie per l'amore che porta a le cose proprie, non può sopportare ch'ella altrui sia attribuita: ma fra tutte le restituzioni, quella de la fama è la più grata; perchè molti si son ritrovati, che de l'onore sono stati liberali, concedendolo altrui; ma chi altrui la sua propria gloria concedesse, non si ritrovò giammai. E tanto sia detto de la giustizia, e de la gratitudine, e de la grazia. Ma prima che a la clemenza si venga, resta che de l'equità ancora alcuna cosa si ragioni.

L'equità tanto si stende, quanto fa la giustizia universale: perchè sì come l'universal giustizia si stende per tutte le virtù che son comandate da la legge scritta; così l'equità, c'altro non è ch'emendazion de la legge scritta, dentro alcun termine non è circonscritta; perchè non solo s'usa verso chi i termini o de la fortezza o de la liberalità ha trapassati, ma verso ciascuno che i termini di qualsivoglia virtù abbia trasgrediti: e, com'abbiam detto, l'equità è emendazion de la legge scritta; percioch' il legislatore, che tutti gli accidenti particolari non può comprendere sotto definiti precetti, molte cose ha in universale comandate che buone sono, contra le quali l'errare alcuna volta non solo è necessario ma convenevole. Comanda egli, che lo straniero c'ascende le mura de la città sia punito: prudente legge: ma se lo straniero v'ascende per cacciarne i nemici, non deve esser punito in alcun modo; ma l'intenzione anzi che 'l fatto si deve riguardare, e 'l rigor con l'equità temperare. Onde rigido senz' alcun dubbio fu Torquato che 'l figliuolo uccise, che

contra 'l suo comandamento aveva combattuto: ma rigido non fu Bruto, che uccise i figliuoli che la republica volevan tradire.

Ma in che la clemenza a l'equità ed a la giustizia s'assomigli, o da lor sia dissimile, andiam ricercando. La clemenza, sì come la giustizia, consiste ne la volontà, e contiene in sè l'equità; perchè non può essere equità ove non sia clemenza, ma ben può esser clemenza ove non è equità, come quella ch'è molto più ampia e c'abbraccia la mansuetudine: e se ben la mansuetudine consiste ne la potenza irascibile, e l'equità ne la volontà, non ripugna al vero, o almeno a la dottrina d'Eustazio non ripugna, che la cosa non possa così stare; perciochè sempre la potenza superiore lascia ne l'inferiore potenza alcuni vestigi, o, com'egli dice, alcune risonanze: così l'appetito ritiene in sè alcuni vestigi de la ragione, e la ragione è impressa d'alcuni vestigi de l'intelletto, potenza a lei superiore; c'altra potenza superiore a la ragione conoscono i platonici, la qual da' peripatetici intieramente non è conosciuta: ma la clemenza seda non solo i moti de l'ira, ufficio proprio de la mansuetudine, ma l'odio eziandio, di cui l'ira è particella, come piace ad Aristotele ne la Politica; perchè l'odio altro non è, ch'ira confermata: benchè forse quel ch'egli ne la Politica afferma non è intieramente vero, e l'odio così da l'ira è contradistinto, ch'in modo alcuno l'ira non può esser sua parte; perciochè la parte ivi si ritrova sempre ove si ritrova il tutto: ma essendo l'ira in quell'ordine d'affetti c'han per oggetto il ben difficile, e l'odio in un altro ordine, ed in quello in cui è l'amore, non può l'ira in alcun modo esser parte de l'odio. Molte cose dice ancora Aristotele ne la Retorica, per le quali questo medesimo si può confermare: ma così l'una virtù è mescolata con l'altra, che difficil cosa è distinguerle ed attribuire a ciascuna il proprio soggetto; onde, come dice Platone, la giustizia è santa e la santità è giusta, e giusta la clemenza e clemente la giustizia.

E tanto de la clemenza e de la giustizia avendo di-

scorso, mi gitto a i piè de la vostra Clemenza, clementissimo signore; e la supplico che mi voglia dare il perdono de le false e pazze e temerarie parole per le quali io fui messo prigione, ed insieme operar che gli errori di tutte l'altre mie temerità, mi sian perdonati, e particolarmente quelli che concernon l'offesa d'alcun principe; chè s'io non per odio ma per ira errai contra Vostra Altezza e contra gli altri, sarà atto degno de la sua clemenza, che questo ed ogn'altro fallo mi sia perdonato. E con questo rinovando ne la sua memoria la memoria de le mie lunghe e miserabili infelicità, la supplico che non voglia indugiare a darmi alcuna consolazione; chiederei contentezza, se la dimanda non fosse superba: ma tanto sia, quanto piace a Vostra Altezza; a la quale in morte ed in vita, che lunga le desidero, prego felicità. Di Ferrara.

126. *Ad Alfonso da Este, duca di Ferrara.*

Adopro per intercessore con Vostra Altezza il glorioso nome di Carlo quinto, la cui memoria le deve essere graziosa per lo nuovo e per lo antico parentado,[1] e per la restituzion di Modena e di Reggio che fece a Casa sua; e rinnovo tutte le umilissime preghiere che ne l'ultima mia supplica le porsi. E a la grazia di Vostra Altezza umilissimamente raccomandandomi, le prego e desidero felicità.

127. *Ad Alfonso da Este, duca di Ferrara.*

Clementissimo signor mio singolarissimo. — Torquato Tasso, già servitore di Vostra Altezza serenissima, et or prigioniero ne lo spedale di Sant'Anna, lo supplica umilissimamente che si contenti d'agevolar il ricapito de le lettere ch'egli ha scritte ne gli stati di Sua Beatitudine e

[1] Barbara d'Austria era stata la seconda moglie di Alfonso, e la novella sua sposa Margherita Gonzaga nasceva da una figlia dell'imperatore Ferdinando primo.

di Sua Maestà e[1] d'altri principi e republiche, e le risposte che saran lor date; e la supplica parimente, che si contenti ch' egli possa a suo modo prevalersi di quelle poche robbicciuole che Vostra Altezza gli ha fatte[2] rendere. E con questo pregandole dal signor Iddio ogni felicità, umilissimamente le bacio le mani. — Di Vostra Altezza serenissima servitor molto umile e molto devoto.

Riceverei anche a singolar grazia di poter parlar con qualche gentiluomo mio amico d' alcuni miei particolari.

128. *A Sperone Speroni.* — *Padova.*

Quanto più credo che la mia vita debba esser breve, tanto più mi risolvo di spender questo avanzo a mio modo. Però ho deliberato, se mi sarà conceduto da l' infermità, di pubblicare alcuni discorsi de l'Arte poetica, e di scrivere alcuni dialoghi, ne' quali è mio proponimento di difender Virgilio da tutte le opposizioni che li possono esser fatte, e particolarmente da quelle che intendo che voi medesimo gli fate.[3] Dico intendo, percioch' io non lessi mai l' opera che di ciò avete scritto: nondimeno a quella son risoluto di contradire, se da Dio mi sarà dato qualche spazio di vita; non per odio che vi porti, perchè non v' è alcuno che v' ami più di me; nè per poca stima che io faccia di voi, perchè 'n quelle cose stesse ne le quali io ho deliberato di tenere altra opinione, lodo l'ingegno e la erudizione e l' artificio vostro; ma perchè a ciascuno dee esser lecito di dire e di scrivere le cose laudevoli, le quali possono giovare al mondo. E s'io volessi misurare l' animo vostro dal mio, vi pregherei che mi deste in ciò alcuno aiuto; perchè in simile occasione io lo darei a ciascuno che dissentisse da me più tosto d' opinion che d'animo. Pur tanto sia di ciò quanto vi piace. Nel rimanente vi prego che raccomandiate a monsignor reve-

[1] Così la copia del marchese Campori. La stampa ha *o.*

[2] La stampa, *fatto.*

[3] Vedi alla pag. 88 del tomo primo di queste *Lettere.*

rendissimo di Ferrara l'onor mio; il quale non solo vorrei conservare, ma ricuperare in quelle cose, che per mia pazzia l'ho perduto. Se non piacerà a Dio di farmi questa grazia, mi sarà sempre caro uscir di questa vita, la qual m'è odiosa per tutti i rispetti. E vi bacio le mani. Di Ferrara, il 18 di dicembre (1579).

Poscritta. Questo proponimento di difender Virgilio fu fatto da me prima ch'io sapessi cosa alcuna che Vostra Signoria gli facesse opposizione: perciocch' ella molto tardi mi conferì questo suo pensiero; e fu quando io fui co'l serenissimo signor duca di Ferrara al Cataio. Però mi pare che Vostra Signoria ha minor occasione d'esser sdegnata meco per questa cagione, che per altra d'amarmi. E le bacio le mani.

129. *A' Seggi ed al Popolo napolitano Torquato Tasso, figliuolo di Bernardo Tasso e di Porzia Rossi.*

Io non so, signori Napolitani, s'io debba maggiormente gloriarmi d'esser nato del sangue vostro e nel vostro paese, o voi vergognarvi ch'io mi chiami figliuolo de la vostra città. Perciochè se nobiltà se grandezza se beltà se valore se cortesia di patria può apportare onore a' suoi cittadini, assai ho io onde vantarmi. Da l'altro lato non dirò già, che se viltà se malvagità se sceleraggine di cittadino può macchiar la sua patria, voi debbiate recarvi ad onta ch'io a la vostra città rechi la mia origine materna: chè niun di questi vizi e di queste ree condizioni è in me tale o sì fatto, che peggior non si sia ritrovato in molti che sono seduti al governo de la vostra republica, e che da voi de l'onore de la cittadinanza degni sono stati giudicati. Ma dirò più tosto, che voi vergogna debbiate riputarvi d'avermi lassato in preda a la tirannide ed a la crudeltà di coloro, a' quali è piaciuto sovra me sì fieramente esercitarla: chè tale sarei io stato, se voi tali eravate quali esser dovevate, c'avrei data più

tosto occasione di migliorare, che di peggiorar le leggi; di rinovar gli esempi de l' antica virtù italiana, che d' innovare esempi di crudeltà barbara ed inumana; di correggere i difetti, che di moltiplicarli; ed in somma tale sarei stato, c' avrei potuto meglio consigliarvi come con vostra e sua sodisfazione ed onore aveste potuto al vostro re civilmente ubbidire, che voi me non avete sforzato a servir servilmente, non dirò a Busiri o a Falaride o a Dionigi, ma a la necessità, più fiera tiranna c' alcun di costoro o c' altro non fu ne le antiche o ne le moderne storie nominato. Allora voi, signori Napolitani, mi sforzaste quando non mi persuadeste; allora mi faceste ingiustizia quando negaste di farmi ragione; allora mi scacciaste quando non mi raccoglieste. E chi scacciaste voi? uno che, quasi ad asilo de' ladroni, fosse a la vostra città ricorso con intenzione di male operare; od uno, più tosto, che tra gli altari e ne'tempii de la sua patria credeva di poter esser sicuro, se non per coscienza de l' onesta vita passata, almeno per buona intenzione de l' onesta vita futura? A me, signori Napolitani, le camere de'giudici furono stanze de' barattieri; a me le chiese e i conventi de' sacerdoti, spelonche di ladroni; a me i parenti e gli amici, carnefici ed esecutori de l' altrui inaudita crudeltà. Ond' io or vengo non tanto a scusarmi con esso voi de gli errori che per vostra cagione dopo ho commessi, quanto ad accusarvi che m' abbiate quasi necessitato a commetterli. Nè, come Lisia o Iperide ragionando al popolo ateniese proccurava di persuaderlo lusingandolo, io, lusingando, la vostra grazia proccurerò di guadagnarmi; ma più tosto, quasi nuovo Milone nulla pentito del fatto per lo quale era innanzi a' giudici, intrepidamente l' altrui lagrime riguarderò, se ci sarà chi per me voglia spenderle; [1] o pur anche, quasi nuovo Socrate, non tanto de' miei falli quanto del vostro debito con esso voi ragionerò. Apparecchiatevi dunque, signori Napolitani, ad ascoltar le mie parole con quella altezza d' animo, con la quale io m' apparecchio di ricevere tutto ciò che di bene e di male,

[1] Il Capurro corregge *spanderle:* ma non mi par necessario.

per pena o per premio de' miei meriti o de le mie colpe m'è apparecchiato.

Due sono i tempi ne' quali le azioni mie possono esser considerate, o signori Napolitani. L'uno è quello ch'io ho speso ne la servitù del signor don Alfonso d'Este, duca di Ferrara. L'altro è quello che, dopo la mia fuga a Napoli, in vari errori ho trapassato.[1] Perciochè l'altro più antico, che consumai ne' servigi del signor cardinal d'Este, ragionevolmente ne le tenebre de la mia fanciullezza può esser lasciato nascoso; ne le quali anco l'avarizia usata da lui verso me (avarizia forse da lui verso alcun altro non usata) comporterò volentieri che resti celata. E due sono le cose contrarie e discordi fra sè, per le quali io credo che il commercio de le genti mi sia principalmente interdetto, e de le quali io credo principalmente d'esser incolpato. L'una è, che prima abbia negate tutte le colpe da me commesse, e particolarmente il difetto de la Fede: l'altra, che poi molto le abbia accresciute, e che mi sia fatto colpevole di quelle cose eziandio, di cui io era innocente. Queste imputazioni in guisa io mi sforzerò di purgare, che non tanto da sovrano giudice il mio procedere ne sarà condannato, quanto il procedere di questi giudici; i quali molto più dal costume de' giudici si sono allontanati, ch'io dal costume de'rei non mi sono dipartito. E questo soprano giudice nel cielo son sicuro io che non manca, al cui tribunale non solo come Socrate o come Palamede spererei d'appresentarmi, ma come Susanna ancora, o come la meretrice che del proprio figliuolo con la micidiale del suo venne in contesa. Ma mi giova anco di credere, che per me in terra debba ritrovarsi, e che quel sia che nato del sangue de' vostri signori tiene il luogo nel mondo di sovrana dignità,[2] il quale non come Lucifero per guerreggiar con Iddio ha posta la sua sede in aquilone, ma con intenzione più tosto pia ed angelica, di opporsi a' nemici del nome cristiano, se da quel lato tenteranno d'aprirsi il passo ne le viscere

[1] Vedi nel tomo primo, a pag. 228 e segg.

[2] L'imperatore.

de la Cristianità. Purgate ch' io avrò le circostanze del negare e de l' accrescere, che così pare c' accrescano i miei falli, resteranno le colpe nude ne la lor simplicità; le quali perchè mi pare d' avere a bastanza difese con l' imperadore, non voglio apparecchiar loro nuova difesa, credendo massimamente che la grazia di Sua Divina[1] Maestà sia per adempire non solo il difetto de le mie ragioni, s' alcun ve ne fosse, ma per fortificarle, e per confermarle contra tutte l' arme e contra tutte le macchine sofistiche, c' a distruzion loro potessero essere adoperate. Or vegniamo a le ragioni ed a la forma de' giudizi.

Signori Napolitani, niun reo fu giammai, a cui in giudizio non fosse concesso non solo di negare le cose oppostegli, o d' alleggerirle, o di ricoprirle; ma di ritorcerle ancora ne gli avversari, e di spendere altrettanto de la sua orazione in biasimo loro, quanto in sua difesa. Sicchè s' io, appresentato a l' Uffizio de l' inquisizione, non confessai i segreti de la mia coscienza; se contra la malignità de gli accusatori miei dissi alcuna cosa, e alcuna ne dissi de la mia buona intenzione o de la mia pietà, o civile o cristiana ch' ella fosse; non commisi errore non commesso da tutti; non usai arte che da ciascuno non sia usata; non mi valsi di difesa che la natura medesima a gl'indotti e a gl'inesercitati non insegni. Contra un reo dunque, che co'modi ordinari procedeva, non era ragionevole che con istraordinaria ragione i giudici procedessero. S'io negava, chi non niega? s'io accusava gli avversari, chi non gli accusa? s' io del favor del mio principe mi valeva, chi del favor del suo principe in sì fatti casi non si prevale? Non è non è, signori Napolitani, uffizio de l' inquisizione l' areópago, in cui non sia lecito di parlar fuor de la causa: ma più tosto ivi il men che si considera è talora il merito de la causa, perchè tutta la vita de l' uomo si va ivi ricercando. Onde non veggio perchè, quasi nuovo areopa-

[1] La stampa ha *S. Div.*, e altrove *S. D.*; nè si possono intendere che per *Sua Divina:* ma non vorrei che la sigla fosse stata letta male nell' autografo; perchè tanto qui, quanto in altro luogo di queste suppliche ai Napolitani, mi pare che c' entrasse meglio la *Maestà* dell' imperatore che quella di Domineddio.

gita, il frate domenicano dovesse contra me incrudelire: e se areopagita esser voleva, perchè mi costrinse a parlar fuor de la causa, negando io prima di voler ciò fare? o perchè quegli avvocati e quelle difese non mi concesse, c' a tutti i rei si sogliono concedere? Forse perchè mi stimava colpevole? Or non sa egli che i giudizi de gli uomini sono fallaci, e che solo Iddio è conoscitor de' cuori, e che questa proprietà è così propria sua, che nè a' demoni nè a gli angeli stessi la partecipa? Questo doveva egli sapere come teologo; e come legista doveva sapere, o come giudice almeno da' legisti avere inteso, che a la forma de gli ordinari giudizi la confession del reo è necessaria; e come filosofo, se pur è filosofo, saper doveva che meglio è assolver venti colpevoli che condannare un innocente. Non mi concedendo dunque le difese, nè d' esser giudice dimostrò, nè d' esser teologo o filosofo si ricordò. Ma più d' ogni altra cosa (taccio de la carità, la qual peraventura ne' conventi de' frati non si ritrova, se non come il silenzio, scritto solamente ne le carte e ne' muri[1]), ma più d' ogn' altra cosa, dico, de l' umanità si dimenticò.

Già migliaia d' anni son trapassati che la severità de l' areopago da' giudicii è bandita, nè in Atene medesima lungamente fu gradita; nè Roma, che così di clemenza come di grandezza d' imperio e d' animo tutte l' altre città di gran lunga si lasciò a dietro, la ricevette; nè Venezia, in cui tanto può l' eloquenza quanto è ragionevole che possa in una città in cui può la ragione, la riceve; nè la ricevon le città o le corti de' principi o de' tiranni. Ove non vagliono (o Iddio buono!) le lagrime del pupillo e e de la vedovella? ove l' età decrepita de' genitori o l' inferma de' figliuoli? ove i meriti de la gioventù non sono in considerazione? E qual colpa non si perdona a la speranza di crescente valore? quale a l' amor de l' onesto e del pubblico bene? ove la memoria de' maggiori non è atta a risvegliare pietà? Da l' altro lato, in quale Scitia o in quale Numidia non è odiosa la crudeltà e l' inumanità?

[1] Accattato dall' Ariosto.

non è abborrita la perfidia? non è abbominato il tradimento? non è noioso il fasto e la superbia? non è rimirata con isdegno la gonfiezza e la soverchia persuasion di sè stesso; e con odio e con abbominazion non è riguardato l' odio verso il genere umano, e il disprezzo verso di coloro in cui si ritrova più di valore; o pur l' invidia che, vestita de l' abito del disprezzo, tanto è più esecrabile quanto più va ricoperta con la simulazione? Misero me! a me solo ogni affetto d' umanità fu negato, a cui più si doveva concedere; e solo io non potei rendere altrui odiosi gli avversari miei, i quali senz' alcun mio artifizio a tutto il mondo dovrebbono esser odiosi. Ma quale artificio fu da me usato (o Iddio giusto!) se non pieno di somma giustizia? qual cosa fu detta da me, che da me veramente non fosse creduta? Tu, Signore giustissimo, che del mio segreto e de gli altrui sei conoscitore, vedi aperta e nuda la coscienza di ciascuno, e tu manda sovra colui più di pena in cui è più di difetti.

Ma volgiendo a voi, signori Napolitani, il mio ragionamento; s'io contra gli avversari miei del falso non volli prevalermi, ma del vero, son amator di verità; e se sono amator di verità, son filosofo; e se son filosofo, mi deve esser lecito di poter con esso voi filosoficamente ragionare. Nè perchè io celassi alcuna parte de la verità, debbo men filosofo esser riputato; perciochè chi è più usato di nasconderla e di celarla a beneficio altrui, de' filosofi? E se pur per filosofo perfetto non mi volete (chè nè io anco questo nome superbo attribuisco a me stesso), almeno come uomo d'ingegno, e di natura libera e filosofica, m' accetterete. Ma che dirò de la seconda volta che in Bologna al tribunale de l'Inquisizione m'appresentai? Potè forse l'inquisitore o trar da la mia bocca alcuna falsità contra gli avversari miei, ancorchè con molto artificio di parole di trarla s' ingegnasse? Non è dunque ragionevole, signori Napolitani, che vaglia il falso contra ad un uomo che con la falsità non s' ha voluto aiutare: ma ragionevol più tosto sarebbe, ch 'l dubbio e l' incerto a suo danno non fosse creduto, e che del certo ancora alcuna parte a la sua bontà

fosse donata. E tanto sia detto intorno a la prima parte; quella, dico, del negare le colpe da me commesse, ed il difetto de la Fede particolarmente.

Or passiamo a la seconda, de l' accrescere. L' accrescere le colpe non è per se stesso rea cosa, o signori Napolitani; ma per le circostanze solamente, o per la malvagia intenzione di colui che l' accresce. Perciochè se rea cosa fosse l' accrescerle, l' uomo tuttodì ne l' orazioni istituite da la Chiesa non si confesserebbe colpevole d'alcuni errori, ch' egli peraventura non ha mai commessi. Oltrechè molti si son ritrovati che, trasferendo in se medesimi le colpe de gli amici e de' signori, sono stati più tosto degni di lode che di biasimo, ed anzi di premio che di pena meritevoli. Resta dunque che si consideri, s' io con cattiva intenzione le mie colpe accrescessi, o se le circostanze possono aggravare i miei errori. Quando ne le prigioni del castello di Ferrara,[1] signori Napolitani, chiesi al signor duca di Ferrara la vita in dono, usai quell' artificio che con un principe magnanimo, come egli è, e desideroso d' imitare i fatti gloriosi de' suoi maggiori, ciascuno dovrebbe usare. E l' usai con molta ragione; perciochè non scriveva io al giudice ordinario, ma al principe: e sì come, s' io avessi scritto ad un giudice, avrei dovuto proccurare che la giustizia la vita mi salvasse; così, scrivendo al principe, doveva da la grazia riconoscerla. S'io dunque una cosa medesima e negai al ministro e confessai al principe, feci non sol quel ch' era necessario ne la novità de' modi straordinari, ma anche quel ch' era convenevole. Nè a me stesso contradissi; ma, sempre concorde a me stesso, il ministro come ministro trattai, e 'l principe come principe onorai. Ma quando a Turino dissi, ch'io affatto era stato miscredente, il dissi persuaso da chi in quella occasione poteva esser giudice, ed assicurato sovra la credenza e sovra la fede de' principi onoratissimi. E 'l dissi con intenzione di riceverne onore, e non scorno; e con opinione non di nascondere il vero, ma più tosto che 'l vero si dovesse risapere. E s' io sono stato ingan-

[1] Nel giugno del 1577. Vedi il volume primo, a pag. 238-39.

nato, l'inganno dee ragionevolmente recar vergogna non a l'ingannato, ma a l'ingannatore. A ragion dunque, dopo quell'azione, non mi reputo meno onorato di quel che prima io fossi. E s'io ricevo utile da quella azione, io ricevo quello che ragionevolmente debbo ricercare, anzi forse meno di quel ch'io dovrei. Perciochè s'è sentenza del duca di Ferrara, approvata dal re di Spagna, ch'io debba nudrirmi [1] de la confessione del mio passato difetto de la Fede, o è giusta o ingiusta: se giusta, io l'ho approvata; se ingiusta, come a me pare, non poteva riprovarla, vedendo che tutto il mondo la riceveva. E che richiedo io (o Iddio giusto!) dopo tanti affanni sofferti, e dopo tante, dirò, morti quasi patite, se non la metà di quella gloria e di que' premi che sono debiti a le mie fatiche? Se questo dunque solo chiedo, o signori Napolitani, più tosto come troppo largo e trascurato donator del mio, che come ingordo de l'altrui avere, dovrei essere biasimato.

Ma a chi il chiedi? mi direte voi. Al duca di Ferrara, in servizio ed in onor del quale ho scritte molte cose degne di maggior ricompensa, che non è quella ch'io ardisco d'addimandare. E s'alcuna scritta n'ho non intieramente a suo gusto, o contra la sua riputazione, non debbo perciò meno arditamente addimandare il premio de le mie fatiche. Perciochè, s'io l'ho offeso, io l'ho offeso perchè ho creduto che voglia essere offeso: e s'egli, prendendo la mano d'alcuno e percotendosi, non può ragionevolmente castigarlo; non dee poter ragionevolmente castigare i trascorsi de la mia penna e de la mia lingua, che da la sua violenza e da gli artificî suoi, quasi da machina, sono stati sospinti. Io il reputo principe onoratissimo, valorosissimo e nobilissimo; e sempre, posto in mia elezione, come tale l'avrei celebrato e magnificato. Ma non credo già ch'egli sia o filosofo o tale, che de la verità de le cose non possa ingannarsi. E s'egli con la sua autorità ha voluto difendere l'ignoranza de' suoi, non era io, che di filosofo fo professione, obligato a scrivere a sua

[1] Così le stampe; ma o è errore, o accenna a cosa che io non intendo.

voglia; e posso in giudicio convenirlo, ed il premio de le mie fatiche addimandargli. E s'egli non niega a'suoi soggetti che con esso lui non possan litigare, a me non dee negare (chè nè soggetto gli sono nè servitore, se ben servitore desidero d'essergli) quella ragione che da' suoi giudici ordinari fa altrui concedere. E quando pure egli le mie fatiche premiar non volesse, debbono perciò rimanere impremiate? Dipinge Tiziano o Rafaello in un quadro l'imagine di Carlo quinto o di Francesco e d'altri principi, e la dipinge simile al vero; ma non piace ad alcun di loro, perchè forse più bello vorrebbe vedersi ch'ivi non si vede: or mancheranno compratori a'quadri di Rafaello o di Tiziano? o pure i compratori desidereranno ch'i ritratti al vero non s'assomiglino? Chi vide mai questi mostri o questi portenti, signori Napolitani? o da chi mai furono queste insolite cose ricercate? Perchè l'opere de l'arte mia (arte sovra tutte l'altre nobilissima, ed opere, s'amore non m'inganna, non ignobili) non debbono come l'opere de l'altre arti esser prezzate e premiate? Manca al duca di Ferrara non gusto non intelligenza non animo di spender largamente, ma voglia: perchè dee mancare al duca di Savoia? perchè al duca o al principe di Mantova? perchè, se non al granduca, al cardinale o al signor don Piero de'Medici? Io non parlo de l'imperadore nè del re; perchè l'uno e l'altro, quasi nuovi Alessandri, desiderano forse solo da Apelle esser dipinti, e da Pirgotele o da Fidia intagliati. Ma (perdonisi l'arroganza a l'occasione) ed Apelle e Pirgotele e Fidia mi vanterei d'essere, s'essi così verso me l'animo d'Alessandro volessero dimostrare, come verso gli altri il dimostrano.

Ma quando tutti gli altri mancassero, o signori Napolitani, dovreste voi de le mie opere esser giusti stimatori e liberali compratori. Vi dolete ch'io non vi dipingo o scolpisco sì belli come vorreste. A questo io rispondo, c'appresso Aristotele si trova menzione di tre maniere di pittori: di chi dipinge simile al vero, di chi fa le cose maggiori del vero, e di chi minori. Questa ultima è affatto da esser disprezzata; l'altre due meritan lode. Ed

io ne l'una e ne l'altra intendo d'esercitarmi. Ne le cose che come filosofo scriverò, dirò come disse quel saggio: Amici sono gli Aragonesi, amici i Sanseverini, amici i Davali; ma più amica è la verità.[1] Ne l'altre che come poeta tratterò, formerò colossi simili a quelli ch' i rodiani ammiran del Sole, e tutte l'opere mie saranno di statura gigantea. Ma se non ciascuna famiglia o ciascun uomo per sè, ma la patria tutta da ritrarre avessi, o signori Napolitani; quella Roma trionfante, che dal vostro Pirro Ligorio[2] ne le carte è stata rinovata, sarebbe da me proposta per idea del mio disegno; il quale non in carte o in tele o in colori, ma in marmi ed in metalli distenderei sì nobili, che quelli di Paro o di Corinto vili verso di loro sarebbono giudicati. Nè crederei che l'idea dal vero molto s'allontanasse; perciochè la verità più ne l'idea si ritruova, che ne le forme materiali non è solita di ritrovarsi. Ma o vi piaccia, signori Napolitani, di comprare l'opere mie, o di proccurare che se non liberali almen giusti compratori si ritrovino; vostra sia l'elezione. Questo nondimeno voglio che sappiate, ch' io tutti insieme onorerò[3] sempre per elezione sovra ciascun principe del secondo ordine, e sovra ciascuna republica, per grande e per possente e per nobile ch' ella sia: e molti di voi separati non meno onorerò, di quel che farei qualsivoglia de' grandi di Spagna o de' principi di Francia; e molto più gli amerò, se l'amor mio troverà da voi quella corrispondenza che deve; la qual non è ragionevole che da voi mi sia negata. Più de l'affezion mia e de l'opinione non posso promettervi, di questo che vi prometto; e se più vi promettessi, condannerei il giudizio de i re e de gl' imperadori vostri signori, i quali non si sono sdegnati di maritar le figliuole e le sorelle loro in questa nobilissima casa d' Este. Voi, s' alcuna cosa mi prometterete,

[1] *Amicus Socrates, amicus Plato; sed magis amica veritas.*

[2] Morì circa questi tempi in Ferrara, dove serviva da ingegnere al duca Alfonso. Il Lanzi lo chiama *malsicuro antiquario, architetto buono, e frescante di qualche merito.*

[3] Forse è da leggere *vi onorerò.*

procourate che la vostra promessa sia osservata come da voi si conviene, nè crediate che de l'utile io sia principalmente sollecito, ma de la gloria[1] de la libertà e de la dignità e de l'onore: le quai cose non veggo come senz'alcun utile convenevole possano essere o conseguite o sostenute. Persuadetevi, dunque, d'essere avvocati d'uno che non con animo mercantile, ma con filosofico, aspetta da l'imperadore la sentenza, c'a lui giova di credere che debba esser graziosa.

130. *A' Seggi ed al Popolo napolitano.*

Nobilissimi e magnanimi signori. Mando questa seconda parte,[2] la qual da la prima e da quella che segue può comodamente esser divisa, perchè così voi v' affrettiate a favorirmi, com' io son diligente in sollecitare il vostro favore, il quale in molte cose mi può esser di giovamento e di sodisfazione; ma in niuna più, ch' in far ch' io sia compiaciuto de le grazie che ho addimandate a Sua Divina Maestà[3] ed al signor duca di Ferrara, appresso il quale niun' autorità quasi dovrebbe esser maggiore, che quella di voi tutti insieme, i quali così desidero uniti a favorirmi, com' io a tutti universalmente desidero onore e felicità; tuttochè molti anche di voi particolarmente sian tanto da me onorati ed amati, quanto basta a far ch' io me ne prometta ogni favore. Vivano felici.

131. *A' Seggi ed al Popolo de la reale ed inclita città di Napoli.*

A' Seggi ed al Popolo napolitano Torquato Tasso desidera felicità, e chiede favore conforme a quella inten-

[1] La Capurriana fa di meno *de la gloria*.

[2] Pare che con questa accompagnasse una parte della lunga supplica precedente; la quale, com' egli s' esprime, poteva *comodamente esser divisa* là ove dice: *Or passiamo a la seconda de l'accrescere*, ec.

[3] Vedi a pag. 72. E tanto sia detto per la seguente supplica, dove parmi anche più chiaramente parlarsi della *Maestà* terrena.

zione ch' in molte[1] sue suppliche ha dichiarato; la quale, fatta con giudiciosa elezione, delibera costantemente di conservare. Così piaccia a Cristo onnipotente, che sia con suo onore, e con sodisfazion de la città e sua, e senza disservizio di Sua Divina Maestà.

Particolarmente desidero d' esser restituito al commercio de le lettere.

132. *A Ercole Coccapani.— Ferrara.*

Ringrazio Vostra Signoria de la maschera che mi manda, e de l' abito e del drappo; non perch' io sappia come adoprarle, ma perchè ne potrebbe venire occasione: la quale io cercherci, se potessi; e non potendo cercarla, l' aspetterò. Ma Vostra Signoria faccia ch' io le abbia tutto l' obligo; io dico non solo de l' abito, ma de la libertà, o almeno de la licenza de l' usare:[2] e se vuol compartirlo, ricordi al signor Ippolito, c' a niun altro sarei più volentieri obligato. E per confermazione di ciò, prego l' uno e l' altro che mi comandino fino a quel termine che penseranno d' accrescerlo. E bacio le mani ad ambeduo. Di Sant' Anna, il 15 gennaio del 1580.

133. *Al marchese Giacomo Buoncompagno. — Roma.*

Sarà dunque vero che i duo Soli sensibili, che del gran Sole intelligibile sono dui grandissimi raggi, che l' una e l' altra strada del mondo e d' Iddio fra le tenebre de l' umanità ci sogliono discoprire, a me non vogliano compartir tanto de la loro luce, quanto basti à trarmi di cecità e d' errore? Sarà, dico, vero che 'l papa e l' imperatore[3] egualmente il commercio de le genti e la

[1] Intende forse di accennare anche le suppliche indirizzate ad altri.

[2] Cioè del conversare. Scioccamente le moderne, *dell' usarla:* dico scioccamente, perchè quando Torquato non avesse ottenuta la libertà, che doveva farsi della facoltà d' usarne?

[3] Il papa era Gregorio XIII, zio del Buoncompagno a cui è indirizzata questa eloquente lettera.—L' imperatore era Rodolfo II.

comunione vogliano impedirmi? e che possa più con l'uno e con l'altro di loro il rigore di monsignore illustrissimo cardinale d'Este, che le mie giustissime ed umilissime preghiere, o pure che la loro medesima clemenza? con la quale l'uno ad esempio del gloriosissimo padre non meno ha domata la Germania, che con l'arme la domasse Carlo Quinto; sì che di lui si può ben dire quel che di Tito si disse, c' abbia vinto con le forze,

Ma più con la pietade il popol greco;[1]

e l'altro, aprendo la mano a le grazie, arricchisce largamente i miseri mortali de' tesori del cielo. E se pur a' preghi miei non impenna l'ali così viva fede, ch' essi meritino d'innalzarsi tanto che siano raccolti dal papa e da l'imperatore; almeno a l'orecchie del clementissimo signor duca di Ferrara mio signore dovrebbono poter arrivare, a le quali molte volte senza aiuto altrui sono arrivati, ed ora forse arriverebbono, se da la invidia e da la malignità (venti contrari a la vita serena)[2] non fossero dispersi. Deh pietosissimo signore! sia l'aura del vostro favore un nuovo aquilone che mi renda sereno questo cielo, che drizzi i preghi miei colà ov' io gl' invio; ma sia insieme austro che con soave tepidezza conforti la mia quasi smarrita virtù: prenda, dico, l'aura del vostro favore la tepidezza da l'uno e la serenità da l'altro, e soavemente spirando porti l'ale de le mie preghiere al clementissimo signor duca di Ferrara.

Voglio che sin qui mi giovi con lasciva licenza poetica aver lusingate le vostre orecchie, in quel modo che quelle del principe di Salerno[3] il signor Bernardo Tasso mio padre solea lusingare. Or con maturo stile comincierò con esso voi in quel modo a ragionare, che a la gravità vostra si conviene. Voi degnatevi di prendere in grado tutto ciò che da me vi sarà scritto; e di favorirmi, non

[1] La stampa non lo considera come un verso; ma ogni orecchio era sufficente a sentirlo. Non posso però dire a chi appartenga.

[2] Petrarca, nella canzone *Italia mia* ec.

[3] Vedasi al tomo I, pag. 1.

meno come nipote di Sua Beatitudine, che come servitore del re e soggetto de l' imperatore, appresso il clementissimo signor duca di Ferrara, mio signore; il qual tanto e non più indugierà a cavarmi di miserie, quanto altri tarderà a farle [1] conoscere quella verità c' ora è sommersa non nel profondo di Democrito, ma in antro ancora più cupo, se più si può dire; nel quale io non co' risi di Democrito, ma più tosto co 'l pianto d' Eraclito, soglio rimirarla: di quell' Eraclito, dico, il quale a bello studio la nascose ne l' oscurità del suo stile, perchè ella ivi fosse più veneranda. È ella senza alcun dubbio al mio signore ascosa in tutto o 'n parte, perciochè o la verità de gli universali o quella de' particolari gli è ignota; parlo ora di quelli universali che da' filosofi morali son considerati. Ma qual parte più ignota gli sia, non saprei indovinare; e son di ciò altrettanto dubbio, quanto certo mi par d' essere che non manifesta le sia: e se ben io potrei sperare che dal tempo, che da alcuni falsamente è detto padre de la verità, ella potesse essere tratta in luce; nondimeno crederò io che non il tempo, ma Iddio sia padre de la verità. Voglio che mi giovi di credere che da' suoi vicari ne debba esser tratta, o almen da voi, che de' sovrani vicari di Dio sete così alto e così nobile ministro; [2] il quale non aspetterete per aiutarmi le tarde rivoluzioni di Saturno, pigro pianeta, la misura del cui moto (s'è vera la opinione de gli antichi, che la sua sfera sia il primo mobile) è propriamente il tempo. Ma lasciando questi anni saturnini a coloro che le misure de gli altri non vogliono usare; voi, con gli anni solari e co' lunari, e prima co' più veloci e poi co' più tardi, procurerete di porgere aiuto non a Torquato Tasso amator de la verità, ma a la verità medesima, che ne la causa di Torquato Tasso vede consistere tanto de la sua autorità, quanto peraventura in alcun'altra consistesse giammai.

[1] Il *le* si riferisce all'*Altezza* del duca, che il Tasso aveva in mente scrivendo. Vedi la nota 1 alla pag. 86 del primo tomo.

[2] Il Buoncompagno era generale della Chiesa.

Ma perciocchè non è conveniente [1] ch' io a Vostra Eccellenza addimandi favor di verità se prima non purgo i sospetti de le menzogne, o almeno de le contradizioni, le quali insieme non possono stare; voglio farle conoscere, come quando io m'appresentai a l'Inquisizione dissi il vero, e come insieme vero sia quel che de la mia Fede ho scritto a l' imperatore. S' io ben mi rammento, quando in Bologna al Santo Ufficio m' appresentai, confessai a l' inquisitore ch' io come filosofo era stato dubbio ne l'immortalità de l' anima, ne la creazion del mondo, e in alcune altre cose; e gli confessai ancora d' aver avuta opinione, che la misericordia infinita di Cristo dovesse salvar l' anima di que' giusti i quali, non per altro difetto che per mancamento di fede; sono immeritevoli de la gloria del paradiso; ma non [2] gli dissi nondimeno d' aver avuta alcuna opinione luterana o ebraica. Ma scrivendo a l' imperatore io ho detto d' aver ebraizzato, e di non avere creduto a l' autorità del papa, e d' essere stato in molte cose non più inclinato a le opinioni de' cattolici che de' luterani. Fra le quali mie parole pare alcuna contradizione; ond' è necessario ch' io prima mostri c' alcuna non ce ne sia realmente, e poi ch' io renda la cagione perchè da l'apparenza di questa picciola contradizione non mi sia guardato. E se ben io potrei purgare agevolmente ogni sospetto di menzogna co 'l dire che la mia dimora in Bologna [3] fu d'ora così breve, e l' esamine de l' inquisitore così poco diligente, che non è maraviglia che alcuna cosa potesse da me essere tralasciata o per ismemoraggine o per inavvertenza, o pur anco per timore e per vergogna; nondimeno voglio anco più efficacemente difendermi: e la difesa è questa; che può insieme stare ch' io abbia avuto alcune opinioni

[1] L' unica stampa legge *inconveniente;* ma o va letto *conveniente,* o va tolto il *non.*

[2] Nella stampa si desidera questo *non;* ma, oltre al senso, lo mostrano necessario le parole che vengono poco dopo.

[3] In Bologna fu Torquato nel giugno del 75 (Vedi Serassi, I, 228 e 276; e il primo tomo delle *Lettere,* a pag. 52), quando aveva cominciato ad abbacare con gli scrupoli. Or dove pensi, lettor mio, che il Capurro lo mandasse a discorrere di Fede con l'inquisitore? — A *Bona!*

de' luterani e de gli ebrei, e ch' io non sia stato o luterano o giudeo di fede. Onde quando io non dissi in Bologna d'essere stato luterano o ebreo, perch' io parlava de la forma de la mia credenza, nulla taequi di vero: ma quand'io scrissi a l' imperatore d' aver giudaizzato e d'essere stato pieghevole a l'opinioni de' luterani, perchè de la materia de l' opinioni ragionava, nulla dissi di falso. Chiamo materia de la fede l' opinioni e le conclusioni: verbigrazia, che la fede c' altri ha de l' infinita misericordia d' Iddio, se bene non è certa ne gli altri articoli, può salvare i giusti; che il papa non può trarre l' anime del purgatorio con l' indulgenze ch' egli concede: chiamo forma, le ragioni e i mezzi co' quali queste opinioni provate si fermino ne l' animo; o fermamente, come la prima nel mio s' era fermata, o dubbiamente, come la seconda. E perchè le ragioni e i mezzi termini che mi rendevano o dubbio o incredulo o non ben credente, non erano tolti da alcuno scrittore del nuovo o del vecchio Testamento, o d' autorità di teologo o di scrittore di cose sacre; ma o da qualche dimostrazione d' Aristotele e d' altri peripatetici filosofi, o da luoghi comuni co' quali in gran parte sono trattate le cose morali e civili; non si può dire che la forma de la mia credenza fosse o luterana o giudaica: e perchè la fede si dee, come tutte l' altre cose, denominare non da la materia ma da la forma, propriamente parlando non si può dire ch' io sia stato luterano o ebreo. Non era nondimeno inconveniente ch' io scrivendo a l' imperatore dicessi d' aver ebraizzato, con quello artificio co'l quale i poeti e gli oratori molte volte da le cagioni materiali sogliono dar nome a le cose: ed io non senza qualche onesto mio disegno così elessi di ragionare; il quale ora intendo di palesare a Vostra Eccellenza.

Il disfavore, illustrissimo signore, ch' io aveva ricevuto da la Chiesa, la quale a me s' era mostra non madre ma madrigna, negandomi quel nutrimento che da le madri ad alcuno non suol esser negato (nè parlo meno de gli spirituali che de' corporali cibi; sebbene la carestia o

la fame non era tanta, ch' ella, quasi nuova Maria ne l' assedio di Gerusalemme, dovesse pensare di nudrirsi de le carni e del sangue mio); il disfavor, dico, che da la Chiesa aveva ricevuto, era cagione non solo ch' io fondassi ogni buona speranza di favore ne la parte imperiale, ne la quale potea fondarlo senza separarmi da la Chiesa in quel c' a la fede appartiene; ma che ancora io procurassi di rendermi grazioso a gli Elettori. E perciochè alcuni di loro da la verità de la Chiesa si sono allontanati non per alcuna filosofica ragione, ma per autorità di Scrittura mal interpretata; io, per rendermi più degno de la lor compassione, non volli così distintamente ragionare, che si conoscesse che cagione molto diversa da quella c' aveva lor sedutti, me da la Chiesa avesse già secretamente e poi apertamente allontanato, con intenzione nondimeno di non allontanarmene. E s' essi fossero stati così pronti al mio soccorso, com' io desiderava, peraventura non mi sarei curato di manifestar più oltre de la verità; giudicando che l' uomo non sia sempre obligato a manifestare quelle cose le quali, senza offesa altrui e senza far torto al vero, può tacere, e co 'l silenzio de le quali egli può credere in alcun modo di fare a se medesimo giovamento. E s' alcun credere doveva di poter a se stesso giovare, io creder il doveva; perciochè io aveva avuta opinione che gli accusatori miei fossero stati messer Luca Scalabrino, cittadino ferrarese, e il signor Ascanio Giraldini, di nascimento ebreo ma nobilitato per la servitù ch' egli ha co 'l serenissimo signor duca di Ferrara;[1] i quali, o vinti da qualche passione o da qualche interesse, o ingannati forse da quella ignoranza la qual di sì fatte materie[2] non sarebbe a lor maravigliosa nè degna di molta riprensione, credeva io che come luterano e come ebreo m' avessero accusato: e credeva parimente, che la riputazion de l' uno fosse molto a cuore a l' illustrissimo monsignore il cardinale d' Este; ond' io, per non offendere il

[1] Vedasi il volume primo, a pag. 23.
[2] È parola necessaria, suggerita dalla stampa Capurriana.

detto signore ne la persona ancor de' suoi umili servitori e dipendenti, altrettanto per suo rispetto quanto per rendermi amici gli animi de' principi Germani, non mi curai di riprovare più efficacemente la malignità o l'ignoranza de' miei accusatori, se pur ne' testimoni è falsità alcuna; ch' io non ne son certo, e ne parlo per congetture solamente. E se poi contra il cardinale d'Este sono trascorso in alcune pazzie, posso giurare che niuna rea opinione ch' io abbia de la bontà e de l' integrità de la vita sua, o pur de la sua religione, niun odio ch' io li porti, niun desiderio ch' io abbia di vendicarmi d' alcun disprezzo, n' è stato in alcuna parte cagione. Perciochè io avrei posposto ogni mio affetto a la riverenza ch' io debbo portare a signore sì nobile e sì valoroso, e sì gran cardinale de la Chiesa di Cristo.

Ma le cagioni che m' hanno indotto sono state tali, che ogni altro avrebbono potuto parimente indurre. Mi ci doveva indurre la grandezza del re mio signore, la qual nel mondo è senza pari; e la mia grandissima divozion verso lui, la qual peravventura ha avuto ed ha pochissimi paragoni: giudicand' io che dovesse al cardinale bastare, ch' io l' onorassi come nobilissimo principe italiano, e c' avessi il re di Francia, dopo l' imperatore e 'l re,[1] nel terzo luogo di stima; e che non dovesse da me ricercare ch' io in un medesimo tempo mi dimenticassi d'esser nato vassallo de la casa d' Austria, e ch' egli fosse nato figliuolo di quel buon duca Ercole, che di pietà e di cortesia e di creanza e di giudicio ebbe pochi pari a' suoi giorni: e le medesime cagioni, che m' hanno mosso a vanteggiare contra il cardinale, m' hanno anco spinto a parlare del valorosissimo re di Francia con minor rispetto di quel che da me a la sua grandezza era dovuto. Perciochè quando egli non fosse tale, che di bellezza e di grandezza e di ricchezza di stato e di nobiltà di stirpe trapassasse tutti gli altri (salvo il re mio signore), il suo proprio singolarissimo valore, i frutti del quale egli ha dimostri quando altri non

[1] Di Spagna.

mostra a pena i fiori, dovevano[1] empire di riverenza e d'affezione l'animo mio, che sempre a gli uomini grandi per natura è inclinato. E certo ch'io per l'addietro rivolgendomi per la mente, ch'egli era stato soldato quasi ne le fasce, e che aveva avuta la cuna quasi ne gli alloggiamenti militari, e che era stato capitano prima che barbuto, e che trionfato aveva in età c'altri appena gli altrui trionfi può seguire, e c'aveva vinto più battaglie c'altri non avesse vedute, e sconfitti più eserciti c'altri non aveva ragunati; e che gli aveva sconfitti non meno per difesa de la religione di Cristo, che del proprio regno; io non poteva fare di non amarlo molto, in quel modo che da'generosi il valore ne'nemici ancora suol esser amato. Nè avrei mai potuto persuadermi, ch'essendo egli re d'animo grandissimo, avesse tentato d'opporsi in alcun modo ad alcun mio onesto disegno, o ad alcuna grazia ch'io dal re mio signore (il quale di prudenza e di religione e di giustizia, che son virtù proprie di re, supera tutte le memorie de gli antichi, non solo tutte l'emulazioni de'presenti) avessi, per intercessione d'alcun de'principi de la casa d'Este o de la Gonzaga, addimandata. Percioché se mio padre aveva per servizio suo, o almeno per seguitare le sue parti, perduta quella facoltà con la quale io doveva nudrirmi; era convenevole ch'egli, in queste mie necessità, o fosse il primo a sovvenirmi co'l suo favore e co'l prevenire la maturità spagnuola con frutti di cortesia (se lecito è d'usare una parola latina) precoci; o no'l facendo, con animo magnanimo consentir doveva ch'io a quella parte piegassi, ove da l'inclinazion de la natura e da l'obligo del nascimento e da l'amor de la patria e dal zelo del bene universale sentiva inclinarmi. Ma sovra tutte le altre cose strano fuor di modo m'è parso ch'egli, re religiosissimo e campione, s'alcun altro fu mai, de la fede di Cristo, e'l cardinale d'Este, cardinal de la santa Chiesa di Roma, da la fede di Cristo vogliano separarmi. La qual mia imaginazione, o opinione che vogliam dirla, può

[1] Cioè *i frutti* del valore. Amava molto Torquato nostro queste licenze, che non sono però senza grazia.

ben essere che vera non sia, ma è certo verisimil molto. Perciochè io venni a Ferrara chiamato da l'autorità del cardinal Albano[1] (signore che potrebbe aspirare con quei medesimi meriti al papato, co' quali è salito al cardinalato; se piacesse a Dio, a cui non piaccia, di chiamare a sè Gregorio terzodecimo, che non meno co 'l nome che con gli effetti s'assomiglia a' dodici suoi grandissimi predecessori); venni, dico, a Ferrara chiamato dal cardinal Albano, il qual m'aveva fatto scrivere molte cosè de l'amorevolezza del cardinale d'Este verso me; in modo ch'io poteva comprendere che, secondo il suo giudicio, più doveva del cardinale d'Este promettermi, che del signor duca di Ferrara, o pur del magnanimo cardinale de' Medici. E giunto in Ferrara, non fui raccolto da alcuno che dipendesse da Sua Altezza serenissima, ma da' dipendenti del cardinale d'Este; appresso i quali non m'essendo osservata alcuna di quelle promesse che dal cardinale Albano m'erano state fatte, venni in quella risoluzione per la quale io fui imprigionato: ed essendo mia intenzione che 'l signor duca dovesse imprigionarmi, non fui messo ne le sue prigioni, nè 'n quelle del vescovo o de' frati (ove ragionevolmente doveva esser messo, se l'Ufficio de l'Inquisizione aveva o voleva sovra me aver ragione alcuna); ma ne le prigioni de lo spedal di Sant'Anna, ove nè 'l duca come principe temporale, nè 'l cardinale o pure il vescovo come ministro del papa, mi tiene; ma solamente il cardinale, come[2] signor don Luigi d'Este, con quella autorità la quale egli in alcun modo non può nè dee avere sovra la mia persona, se non la si usurpa come fratello del principe poco informato. La qual s'egli s'usurpi o no, in quel c'al corpo appartiene, lascio che Vostra Eccellenza se n'informi dal signor Agostino Mosto,[3] prior qui de lo spedale, genti-

[1] Vedasi il tomo primo, a pag. 297. I fatti qui narrati si riferiscono all'anno 1579.

[2] La sola stampa che possiamo consultare per questa lettera ha *come il*; ma certamente va tolta la seconda parola.

[3] Queste lodi al Mosti, di cui sappiamo che del resto il prigioniero non aveva da lodarsi, (e n'è prova ciò che segue) paiono messe qui a bella posta per-

luomo amator de la religione, che ha sempre perseguitati gli eretici con zelo di cattolico innamorato di Cristo, e gentiluomo di tanta cognizione di lettere e di tanta cortesia, che nè per difetto di volontà nè per mancamento d'animo e di giudicio sarebbe così rigido verso me, se non gli fosse comandato. Questo solo le vo' dire, ch' io sono stato oltre quattordici mesi infermo in questo spedale, senza avere alcuna di quelle commoditadi che si sogliono concedere a' plebei, non che a' gentiluomini pari miei. Nè meno mi sono state negate le medicine de l' animo, che quelle del corpo; perciochè, tuttochè qui sia un cappellano (persona, per quel ch' io imagino, assai intendente), non è mai ne la mia infirmità venuto a visitarmi, o ad usar meco alcun atto di misericordia: e se ben io ne l' ho pregato, non ha voluto mai o confessarmi o comunicarmi: e se pur egli mi giudicava indegno di sedere a la mensa de gli angeli e di cibarmi del corpo di Cristo, doveva almeno meco procedere *in convertendo*, che non m' avrebbe peraventura trovato ostinato. Ma non l' avendo fatto, che posso credere io altro, se non che il cardinale non mi voglia cattolico? o per isdegno, ch' in Francia [1] io volessi far maggior professione di cattolico di quel che ad alcuni suoi ministri paresse ch' io facessi, o per aver occasione di non darmi ne la sua corte luogo conveniente a qualche mio merito, o per non rimunerar quelle cose ch' io ho scritto in lode de la casa sua; le quali, quando dal serenissimo signor duca non fossero riconosciute, da lui ragionevolmente dovrebbono esser riconosciute. Comunque sia, se 'l cardinale è a me scarso de le sue ricchezze, de le quali a tutti gli altri è così largo, io non posso se non lamentarmi de la mia fortuna; la cui possanza non essendo tale che possa a me far mutare natura, la faccia nondimeno per mio danno mutare a principe così generoso.

chè il Mosti le vedesse; poichè per le sue mani passava tutto, e rare erano le lettere che avessero il loro recapito.

[1] Del viaggio e soggiorno di Torquato in Francia, con questo cardinale Luigi da Este, vedasi il tomo primo.

Ma ch' egli non voglia ch' io goda di quei tesori spirituali i quali s' appartiene di dispensare al papa, non voglio attribuirlo a la fortuna. Perciochè questo, comechè non sia nome di cosa vana affatto ed imaginativa, o tale che dal comune uso del parlare non meriti d' esser ricevuto; nondimeno in soggetto di religione cristiana non dee da me essere usurpato: ma dirò solo, che s' io per aver poco curati questi tesori in quel tempo ch' io con gli altri potea participarne, merito d' esser ora da la comunion d' essi escluso; almeno perchè la mia trascuraggine non fu mai da disprezzo accompagnata, ora che tanto desidero che a me liberamente sien compartiti, non dee la pietà cristiana tenermi chiuse le mani de la sua grazia. E particolarmente voglio io in questo proposito lamentarmi che la comunione mi sia negata; perciochè i padri Gesuiti, sotto la disciplina de' quali io fui allevato, mi fecero comunicare quand'io non aveva anco forse i nov'anni, sebben tanto era cresciuto di corpo, e d' ingegno mostrava tai segni di maturità, che di dodici poteva esser giudicato. E quand' io mi comunicai, non aveva ancora inteso che ne l' ostia fosse realmente il corpo di Cristo: nondimeno, mosso da non so qual segreta divozione, che la gravità e la riverenza del luogo e l' abito e 'l mormorare e 'l battersi di petto de' circostanti avevano in me generata, andai con grandissima divozione a ricevere il corpo di Cristo, e sentii dentro non so qual nuova insolita contentezza. E come ch' io non voglia lodare o biasimare la poca diligenza o l' uso di quei padri, che m' ammettessero al sacramento quand' io non sapea ancora che fosse sacramento; non tanto perchè io non potessi alcuna cosa intenderne, quanto perchè non m' era stato detto; questo nondimeno ardisco d' affermare, ch' io, come da gli effetti le ragioni s' argomentano, ricordandomi ora quale allora mi sentissi, chiaramente conosco ch'io ne l' albergo di queste mie membra terrene aveva dato ricetto al Figliuol di Dio; il quale allora si degnò di mostrare in me le meraviglie de gli effetti suoi più vivamente, perchè in luogo ancora incontaminato e semplice e puro le vidde

raccogliere. E di tanta efficacia è ne l' animo mio ora questo argomento, che niuna filosofica ragione può a la parte contraria persuaderlo: ed è argomento tratto dal senso, del quale io faccio tanta stima, quanta coloro far debbono che ne le scuole peripatetiche hanno bevuto il latte de la dottrina. Perciochè i sensi non sono solamente i cinque esteriori, ma gl'interiori, che da Aristotele son nominati; da' quali molte cose mirabili de l' immortalità e de la futura vita si possono argomentare. E certo, come ch' io non nieghi d' essere stato dubbio se ne 'l ostia fosse realmente il corpo di Cristo, niuna autorità di Scrittura, che da gli scrittori eretici sia addotta (i quali io non lessi mai), me ne faceva star dubbio; ma quelle medesime cagioni per le quali io de la creazion del mondo, de l' immortalità de l' anima, e de la onnipotenza[1] assoluta di Dio alcuna volta dubitava. Perciochè non meno è dubbio tra' peripatetici, se Iddio sia di rigore infinito, di quel che siano l' altre già dette cose: ma non prima io cominciai a credere l' assoluta onnipotenza d' Iddio (de la quale mille intrinsechi movimenti di natura, e mille esteriori argomenti me ne facevano persuasione più certa d' ogni ragione), ch' io cominciai parimente a credere che 'l corpo di Cristo fosse ne l' ostia: perciochè l' infinito non ha gradi, nè termini, nè misure di più o di meno; e chi può tutto, può con la medesima facilità le cose in sè facili, e le possibili, e le impossibili a noi o in sua natura. Onde se ben io più[2] facilmente intendo come si provi la Trinità, che come insieme si salvi la prescienza d' Iddio e 'l libero arbitrio de l' uomo (punto che Alessandro nel libro del Fato non potendo intendere, s' indusse a dire, che gli dêi sapevano le cose contingenti come contingenti, cioè incertamente); e nondimeno intendo insiem, che ciò avviene o per alcun mio particolare diffetto, o per imperfezion de l' umana cognizione; non perchè quella che è maggior

[1] La stampa, *omnipotensa;* e così può aver scritto il Tasso, trovandosi anche appresso.

[2] Manca alla stampa questo *più,* senza il quale il ragionamento va zoppo.

difficoltà nel nostro intelletto, o maggior difficoltà ne la cosa stessa, sia maggior difficoltà in Dio; il qual intende non secondo la lor natura,[1] come piacque ad Alessandro, ma secondo il suo modo di conoscere, come volle Boezio; e può certamente prevedere le cose contingenti, lasciandole in lor natura e tal quale. Chi concede[2] che possa fare alcuna cosa impossibile a noi, o impossibile per sua natura, non dee negare che l'altre non possa fare; e peraventura questi comparativi di più e di meno, come a l'infinito non convengono, così a l'impossibile non convengono: onde a Dio, la cui virtù è sempre ed in ogni occasione egualmente infinita, sono tutte le cose egualmente possibili. Oltre di ciò, niùna transustanzazione crediamo sì mirabile per fede, de la quale non si veda alcun vestigio ne l'anima nostra; che essendo prima di sua natura semplice potenza, si tramuta poi ne la natura de le cose intese, e diviene tutto ciò ch'ella intende, e Dio quasi, intendendo Iddio; onde se a l'anima nostra quasi è possibile di deificarsi, e se a Dio fu possibile d'umanarsi, e se può gli uomini transumanare, non si può dubitare che per beneficio de gli uomini non possa transustanziare la sostanza del pane.

Con questi principii di pietà filosofando io, illustrissimo signore, credo chiaramente di fare altrui conoscere, quanto ora sia lontano da gli errori de gli empi, ed insieme quanto per l'addietro ci fossi poco inclinato. Or resta solo, che poichè Vostra Eccellenza ha intesa la verità de la mia Fede, e la concordia de le mie parole discordi, mi favorisca co 'l clementissimo signor duca di Ferrara, co 'l manifestargli la verità, ad impetrar quelle grazie ch'io gli ho addimandate, prima che la mia vita, molto più da l'infermità che da gli anni consumata, più si consumi; la quale anco non è fornita di sì pochi anni, ch'io non dovessi omai pensare a corre alcun frutto de le mie fatiche, e ad avere alcun ristoro di tanti affanni e di

[1] Intendi, delle cose contingenti.

[2] La stampa punteggia: *in lor natura; e tal quale chi concede* ec. Ma il senso?

tanti mali sofferti. La prego anco, ch'ella non meno voglia favorirmi con questi qui,[1] che di Sua Santità o del cardinale son ministri; ed insieme la salute de l'animo e quella di questo corpo miserabile umilmente le raccomando. Di prigione in Sant'Anna, questo dì XVII di maggio MDLXXX.

134. *A Vincenzio Gonzaga,*
principe di Mantova e di Monferrato.

(Dedicatoria.)

Tanto Vostra Altezza è ricca d'ogni ornamento, quanto io povero di ogni protezione; onde nel dedicarle questo Dialogo[2] non procuro a lei alcun onore, ma a me ed a lui qualche favore. Egli è scritto secondo la dottrina de' platonici, la quale è in molte cose diversa da la verità cristiana. Vostra Altezza il legga come opera d'uomo che scrive come filosofo e crede come cristiano, e procuri che da gli altri ancora sia come tale letto e ricevuto; benchè quando anco niun altro il leggesse, ella mi serebbe in vece di molti: nè io desidero che si distenda per le mani de gli uomini per altro, se non perch' egli a chiunque il leggerà, sia un testimonio de l'affezione ch' io le porto e del desiderio c' ho di servirla; onde quando a lei non piacesse di farmi grazia di conservarlo in vita, amo meglio di vederlo morto sotto il suo nome, che sotto l'altrui vivere lungamente con isperanza d'eternità. Consideri nondimeno Vostra Altezza s'a la sua grandezza si conviene di lasciar perire ingiustamente, o almeno rigorosamente, chi sotto l'ombra del suo favore s'è riparato; e s'assicuri che ne la vita de la presente operetta si[3] conservarà viva perpetuamente la mia devozione verso lei. E senza più le bacio umilissimamente la mano.

[1] Il priore e il cappellano dello spedale di Sant'Anna.
[2] *Il Messaggiero.*
[3] Supplito questo *si.*

135. *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Ho ricevuta una lettera di Vostra Signoria illustrissima in tempo che io aspettava ogn' altra cosa, sebben niuna più desiderava. La ringrazio quanto posso, che si sia degnata di rispondermi: favore che non istimo sì poco, ch' io 'l cambiassi con qualche centinaio di scudi. Sono infermo del corpo, che mai fossi in istato [1] che non sia stato astretto a giacere: ma perchè la mente è sana, mi pare di star meglio che sia stato da molt' anni in qua. Il dialogo [2] che ho scritto al signor principe, non fiderò se non in mano di persona a chi mi paia di poter confidarlo. Le altre cose, trattene alcune che ho destinato al signor fattor Coccapani,[3] dedicherò a Vostra Signoria illustrissima, s' ella si degnerà avvisarmi de la ricevuta; rimettendo a lei che faccia quel che in tanta mia avversità di fortuna le par convenevole. Per ora le fo saper solamente, che desidererei che Vostra Signoria illustrissima mi favorisse con la Maestà Cesarea e con altri principi de la Germania, sì ch' io avessi il privilegio de le stampe, il quale vorrei ancora da alcuni altri.

Del suo male m' incresce molto, e volentieri ne torrei alcuna parte per isgravarnela; ma a quest' ora Vostra Signoria dee esser sana. Del mio stato e de' miei disegni mi rimetto a la relazione che n' avrà da questo cavaliero: e le bacio le mani. Di Ferrara, da lo spedale di Sant' Anna, il dì 2 di settembre 1580.

[1] Così nel manoscritto. (*Nota della ediz. Capurro.*) Il Serassi (II, 45) legge: *Sono infermo del corpo più che mai fossi*, ec.

[2] Il Capurro nota: «Forse del *Padre di famiglia.*» No, è *il Messaggiero*, dedicato a Vincenzio Gonzaga. (Vedi la dedicatoria al n° 134.) Del *Padre di famiglia* si parla nella lettera del primo d' ottobre.

[3] *Locarini* leggono; ma è errore certo, e ripetuto anche altrove. Ai Coccapani padre e figlio indirizzò difatti il Nostro quel suo discorso filosofico *De l'amor vicendevole tra 'l padre e 'l figliuolo.*

136. *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Io so d'aver molte volte supplicato a Sua Altezza che faccia stampare il mio poema, l'egloga mia,[1] un volume di rime ch' io le diedi, ed un altro che diedi poi al conte Ercole Tassone; perchè con danari che se ne traessero, potessi provedere a qualche mio bisogno. E perchè vo imaginando che Vostra Signoria illustrissima, come quella che m'è peraventura più amorevole di molti altri, si potrà per sè muovere a compiacermi in quel ch'ella può, le fo sapere che sì come io non sono oltre modo frettoloso di stampar le mie cose, così non mi spiacerebbe che Vostra Signoria illustrissima facesse stampare que'primi dodici canti che sono in sua mano, ed oltre ciò l'egloga mia. Ma ne'sonetti non veggo com'ella possa por mano con mia sodisfazione, se non quando ella volesse con diligente severità riprovar tutti quelli che non giudicherà degni di lodatissimo scrittore, de'quali sono anco forse alcuni nel libro che io diedi al signor duca, ed in quel de gli Eterei.[2] Ma bench'io non ricusi di veder insieme stampati tutti quelli che sono nel libro del signor duca, ed in quel che diedi al cont'Ercole; gli altri nondimeno, che non sono in questo numero, desidero che sieno severissimamente esaminati, e fatta di loro diligentissima scelta: perciochè sì come alcuni ce ne sono de'quali io molto mi compiaccio, e quelli particolarmente che io feci nel principio del mio umore; ce ne sono nondimeno molti i quali mi sono usciti de le mani ne la mia pazzia, i quali per migliaia di scudi non vorrei che si vedessero. Or faccia Vostra Signoria quel che giudica che sia di maggior mia sodisfazione; e creda che se l'amorevolezza sua sarà eguale al giudicio, io rimarrò sodisfatto di Vostra Signoria illustrissima. Per molte cagioni io non ho fretta de la stampa, e particolarmente perchè io desidero di fare una scelta de le mie ri-

[1] *L'Aminta.*

[2] Vedi volume primo, a pag. 4.

me, e di ridur l'altre cose a quella perfezione ch'io desiderava. Ma quando pur Vostra Signoria illustrissima si risolvesse che ben fosse, per trarmi di necessità, di stamparle; tanto più volentieri vedrò stampati i dodici primi canti, che non vedrei tutto il poema,[1] quanto mi pare che abbiano minor bisogno di lima, e siano men soggetti ad opposizioni. Quando Vostra Signoria illustrissima non si risolvesse a fare stampar le mie cose, non si risolva a mandarlemi; perch'io l'ho per molto più sicure ne le sue mani che qui, ove non posso ricuperar cosa alcuna del mio. Il signor fattor Coccapani, il cont'Ercole Tassone, ed il signor conte Scipione Sacrato, credo che sieno presso che poco informati del mio compiacimento intorno a'sonetti: e le torno a ridire, che io antepongo in questa parte la mia sodisfazione a l'utile, se per altro son desideroso di qualche onesta utilità. Creda Vostra Signoria illustrissima che un de'gran desideri ch'io abbia, è che la memoria de la sua amorevolezza verso me, e de la mia osservanza verso lei, passi senza alcuno impedimento a la posterità. La prego che voglia affaticarsi per la mia liberazione quanto più potrà. E baci in mio nome le mani a monsignor illustrissimo Albano: e viva felice. Di Ferrara.

137. *Al marchese Filippo da Este. — Torino.*

Mi ricordo che nel mio partir di Turino diedi a Vostra Signoria illustrissima un mio dialogo de la Nobiltà, il quale ora riduco a maggior perfezione, de la quale quanto gli mancherà, tanto non niego che si tolga d'onore al mio giudicio. Desidero di farlo stampare con molti privilegi, e con quello del signor duca suo[2] particolarmente, e con quel di Milano. Tratterei questo negozio con molti, e con chi a Vostra Signoria illustrissima più piacesse; da la quale riceverei in grazia una risposta a tante lettere ch'io le ho

[1] Ignorava che a quest'ora n'era bell'e pubblicata un'edizione imperfetta.

[2] Il duca di Savoia.

scritte. E le bacio le mani, e insieme a madama sua. Di Ferrara.

138. *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Diedi ieri ad un gentiluomo, chiamato il signor Filippo da Bresello,[1] il qual mi dice d'aver de' beni in quel di Gazzuolo e di San Martino, un dialogo intitolato Il Padre di famiglia, e dedicato a Vostra Signoria illustrissima; il quale molto prima avrei dato a messer Francesco cancelliero del signor fattor Coccapani, il qual mi portò la lettera di Vostra Signoria illustrissima, s' egli fosse più ritornato; ma io non l' ho più visto, nè so da chi sia stato impedito.

Quando io venni a queste nozze de la figliuola del signor duca di Mantova, fui chiamato dal cardinale Albano; il qual mi diede intenzione, che dal serenissimo signor duca di Ferrara mi sarebbon aperte[2] le mani de la liberalità e de la cortesia; e ch' io potrei, volendo, venirmene a Roma. L' effetto non seguì conforme a la promessa di monsignor illustrissimo Albano, per mala informazione, credo, del signor duca; onde, quando io credeva che i miei travagli dovessero aver qualche fine, crebbero e moltiplicarono infinitamente. Ora mi parrebbe tempo, doppo diciotto e più mesi d' infermità e di prigionia, che qualche anima pietosa s' adoprasse a mio favore in modo ch' io fossi liberato, e che avessi quel trattenimento il qual con la restituzione de le mie scritture m' offerì, già due anni sono, il serenissimo signor principe di Savoia, ch' era il medesimo che già soleva darmi il signor duca di Ferrara. Quest' anima pietosa sovr' ogn' altra desidero che sia Vostra Signoria illustrissima, la qual non potendo o con la propria autorità, o con quella de' serenissimi e potentissimi principi de' Medici, farmi ricuperar la servitù ch' io aveva già con Sua Altezza, e la mia solita provisione; do-

[1] Il Serassi (II, 47) legge *Bressello;* le moderne, *Brescello*. Questo Filippo si trova lodato come buon filologo.

[2] La parola *aperte* è supplita da me alle stampe che hanno una lacuna.

vrebbe almeno affaticarsi per la mia liberazione, acciò ch' io con buona grazia di Sua Altezza potessi venire a trovarla, o andarmene a San Martino; ove co 'l consiglio di Vostra Signoria illustrissima potrei pensare al modo di menar questa vita che m' avanza, con minor disagio che non ho fatto fin qui.

Vidi questi giorni passati alcuni canti del mio poema, stampati in Vinegia, usciti da le mani del serenissimo di Fiorenza: del che mi dolsi con quella serenissima Republica, e con Vostra Signoria illustrissima, quanto doveva: e tanto mi doglio parimente di quei principi, quanto è il torto che mi pare ch' essi m' abbian fatto. Vidi in Turino l' illustrissimo ed eccellentissimo signor don Piero;[1] il qual mi disse, che s' io scriveva in Toscana, avrei risposta. Me ne venni poi in qua. Tutto questo ho voluto che sappia Vostra Signoria illustrissima, acciò ch' ella, bene informata, possa meglio procurare la mia libertà, e porgermi alcuno aiuto ne' miei bisogni. E de l' una e de l' altra cosa la prego egualmente per la sua nobiltà e virtù. E la prego che non voglia rispiarmare la grazia o l' autorità sua, o de' parenti e de gli amici suoi, nè ne le corti di lor Maestà, nè in cotesta di Sua Beatitudine. E a Vostra Signoria illustrissima bacio con ogni affetto le mani. Il dì primo d' ottobre 1580.

139. *A monsignor Ippolito Capilupi.*

Io so che Vostra Signoria reverenda è altrettanto amico de l' illustrissimo signor Scipion Gonzaga, quanto servitore del signor duca di Mantova; però non posso da lei promettermi se non ogni aiuto. Tornai da gli stati del serenissimo et invittissimo di Savoia, già venti mesi sono, a Ferrara, con l' occasione de le nozze de la figliuola di Sua Eccellenza; e per alcuni errori miei di pazzia, cagionati in gran parte da mala informazione del clementissimo signor duca di Ferrara, per la quale fui quasi astretto

[1] De' Medici.

da la necessità a commetterli, fui imprigionato: nè ho avuta alcuna speranza di libertà, o di miglior fortuna, se non da due o tre mesi sono, che ricevei una lettera de l'illustrissimo signor Scipione. E bench' io sappia che quel signore per difetto di volontà non rimarrà mai d'aiutarmi; prego nondimeno Vostra Signoria reverenda che voglia sottentrare, ove per impedimenti mancasse l'illustrissimo signor Scipione, adoprandosi non meno co 'l signor duca di Ferrara che con quel di Mantova (a l'uno ed a l'altro de' quali so ch'è grato egualmente) che mi sia renduta la libertà, de la quale m'è già stata data intenzione. E perc' anche so, quanta sia l'autorità sua con gli illustrissimi monsignor d'Este o de' Medici, niun aiuto mi pare di poter aspettar da l'uno o da l'altro, più certo del suo. Ed a Vostra Signoria reverenda bacio le mani.

140. *A Lucrezia ed Eleonora, principesse di Ferrara.*

(Dedicatoria.)

Dedico a Vostre Eccellenze illustrissime queste Rime, composte da me in questi ultimi anni de le mie infelicità, acciò che vedano che nè la malignità de gli uomini nè quella de la fortuna, ha potuto tormi o la conoscenza del valore e merito loro, o 'l desiderio di servirle e d'onorarle: e mi giova di credere che s'elle il conosceranno, il riconosceranno ancora, nè lascieranno o 'l giudicio de l'intelletto o l'affetto de la volontà senza alcun premio. Numererò nondimeno fra'premi maggiori, che si degnino che queste Rime passino sotto la protezione del lor nome glorioso a la luce de gli uomini e del mondo; nel quale quanto dureranno, tanto durerà un certissimo testimonio de la virtù e grandezza loro, e de la servitù mia. Vivano felici. Di Ferrara, il 20 di novembre 1580.

141. *A Guido Coccapani. — Ferrara.*

Oggi messer Febo [1] m'ha detto che Vostra Signoria desidera gli argomenti del mio poema da me. O gli desidera per lo mio poema, o per vedere com'io gli facessi: se per lo mio poema; quando egli potrà con mia sodisfazione essere stampato, allora anche si dovrà procurare ch'egli abbia quegli aiuti d'argomenti, e quegli ornamenti che sogliono aver gli altri poemi: chè s'io ora facessi i suoi argomenti, farebbon gli altri argomento, [2] ch'io consentissi ch'egli di nuovo fosse stampato; a la qual cosa in alcun modo non consento: anzi, perchè la prima volta monsignor .... non lo stampasse, andai a Mantova. [3] Si contenti dunque Vostra Signoria ch'io per ora in questo ragionevolmente nieghi di sodisfarla: e quando anche con mia sodisfazione potrà stamparsi, vorrei ch'egli portasse seco tanta autorità, e tanta io gliene potessi dare, che meritasse da qualche bello ingegno l'onor de gli argomenti; perchè, se da me fosser fatti, parrebbe o ch'egli non meritasse c'altri in lui s'affaticasse, o ch'io stimassi c'altri non fosse degno d'affaticarvisi: l'una de le quali opinioni sarebbe falsa, l'altra superba molto.

Ma se Vostra Signoria desidera ch'io faccia gli argomenti per veder com'io sapessi fare argomenti, io son molto contento di fargli a l'Ariosto o al libro del signor Erasmo Valvasone, ed a qual più parerà a Vostra Signoria; perchè dal mio modo di fare argomenti, non tanto

[1] Febo Bonnà, giovine ferrarese, col quale Diomede Borghesi (*Lettere descrittive*, a c. 70 dell'edizione di Roma) si rallegrava che andasse *di giorno in giorno avanzando negli studi graziosi della lingua toscana.* Questo Bonnà procurò in Ferrara la ristampa della *Gerusalemme*, per Vittorio Baldini, dedicata al duca Alfonso con lettera de'24 giugno 1581; e l'altra, per gli eredi di Francesco de'Rossi, con la medesima dedicatoria al duca, in data de' 20 di luglio di quello stesso anno, e con la giunta degli argomenti composti da Orazio Ariosti.

[2] La stampa del Vasalino legge, *farebbon gli altri argomenti argomento;* ma certo con errore.

[3] Forse nel 78: ma non riesco a sapere chi fosse questo Monsignore: se pure non è monsignor Masetto ricordato nella lettera del 25 di marzo 1581, al Bentivogli.

quest' arte quanto la cortesia sia imparata dal signore Orazio Ariosto, gentiluomo di molto spirito; ma nondimeno giovine che non si dovrebbe sdegnare ch' io, come cortigiano se non pratico, almeno dopo tanti anni[1] non inesperto, gl' insegnassi alcuna cosa de la cortesia: la quale io non voglio (come Guglielmo Borsiero insegnò a dipingerla al genovese)[2] che sia dipinta ne' camerini del signor duca, o ne le logge di Marmiruolo, o ne la galeria del signor Ferrante; ma ben vorrei che fosse impressa ne gli animi non sol del signore Orazio, ma di tutti coloro a' quali io porto affezione. E se Vostra Signoria mi manderà l' Ariosto, vedrà che sì cortesemente porrò cura ch' egli d' argomenti fia ben fornito, ch' egli non avrà da desiderar da me onor di parole, nè molto da invidiar Virgilio, a cui da Ovidio furon fatti; se ben io vorrei potergli fare con miglior fortuna. Gli fece a l' Ariosto, oltre molt' altri, l' Anguillara, e gli vendea mezzo scudo l' uno; sì che due stanze si contavano per un ducato. Io nè venderli al signor Orazio vorrei, nè a Vostra Signoria; ma compiacere al desiderio ch' ella ha di vedere argomenti, ed insieme acquistarne benevolenza co 'l signor Orazio; ed acciochè se 'n alcun' altra cosa mai rimanesse offeso, questa demostrazion amorevole de gli argomenti potesse placar l' animo offeso. A Vostra Signoria, il mio gentilissimo signor Coccapani, mi raccomando; e la prego che non prenda per ripulsa questa de gli argomenti, o per inobedienza, o per discortesia, ma per una ingenua libertà: la quale sì come m' ha dato ardire di negarle quel che m' addimandava, così desidero che lo porga a lei di valersi de l' opera mia in alcun' altra cosa per trattenimento o servigio suo. Ed a Vostra Signoria, ed insieme al signor suo figliuolo[3] bacio le mani.

[1] La stampa del Vasalino legge *affanni*, ma parmi che le moderne leggano meglio.

[2] Boccaccio, novella 8 della prima giornata.

[3] Ercole, a cui son lettere di Torquato.

142. *A Ercole Rondinelli.— Ferrara.*

Io venni già due anni sono a Ferrara, chiamato da l'autorità di monsignor illustrissimo Albano, a le nozze de la signora Margherita Gonzaga; ne le quali non impetrando io dal serenissimo signor duca di Ferrara quelle grazie che 'l cardinale m'aveva data intenzione che impetrerei, per soverchio d'ira e d'imaginazione, e parte per necessità, trascorsi in alcuni errori, per li quali fui imprigionato; ed in questa prigione sono stato aspramente trattato da lo sdegno, se non m'inganno, di monsignor illustrissimo d'Este. Sebben molte fiate mi son raccomandato a l'illustrissimo ed eccellentissimo signor Lodovico Gonzaga, e raccomandate le lettere a Vostra Signoria (il che sin ora mi pare d'aver fatto indarno: e quel che sia per fare il signor Lodovico non so; sebben da l'illustrissimo ed eccellentissimo signor Scipion Gonzaga principe de l'Imperio, a cui Sua Eccellenza è molto amica, m'è data speranza che queste nozze, le quali io ho stimate false,[1] non sian disperate, e che tutta la casa sua abbia buono animo verso me); perchè nondimeno l'aspettare e 'l patire più lungamente m'è venuto a noia, prego Vostra Signoria a pregar madama la duchessa di Nemis; e la supplichi in mio nome, che voglia aver pietà di me che sono ne lo spedale di Sant'Anna, e che voglia riserbar la mia vita tanto, che io possa fare alcun servizio a' suoi figliuoli, a' quali con affetto sincerissimo desidero ogni debita felicità. Se il cardinale impedisce i miei negozi, ella può agevolarli, e dee farlo altrettanto per l'amor che porto a' figli, quanto per l'infinita riverenza che porto a la madre, dama veramente eroica, e di mente e d'animo grandissimo. L'autorità di madama la duchessa si dee stendere non solo in Francia, ma anche in Germania ed in Italia: sì che, pur che voglia, debbo creder che

[1] Vedi in questo volume, a pag. 5, ciò che scrive al marchese Filippo da Este.

possa. Ed a Vostra Signoria bacio le mani. Di Ferrara, il 2 di gennaio del 1581.

143. *Al padre Francesco Panigarola. — Ferrara.*

Ho inteso che Vostra Paternità molto reverenda è in Ferrara, e n' ho sentito gran sodisfazione, e la prego che voglia essermi cortese de la sua visita; chè a lei agevolmente sarà concesso il poter venirmi a vedere quando vorrà: e se così tosto non potesse farmi questa grazia, si degni di scrivermi. Io le ho scritte molte lettere, e non ne ho avuta risposta.[1] O non son capitate le mie lettere in sua mano, o le sue non mi sono state date; chè de la sua cortesia non posso aver men che cortese opinione. Son di Vostra Paternità molto reverenda l' usato servitore, e l' usato ammiratore; e l' amo com' io amo poc' altri, e com' ella da poc' altri è amata.

Se madama Leonora migliorerà, come mi giova di credere e come molto desidero, Vostra Paternità molto reverenda le baci umilissimamente le mani in mio nome, facendole sapere che m' è molto incresciuto del suo male, il quale non ho pianto in versi, non so per qual tacita ripugnanza del mio genio.[2] Ma s' in altro posso servirla, mi comandi, chè son pronto; dico particolarmente in cose di poesia più liete. A la serenissima signora duchessa[3] faccia riverenza, e le ricordi ch' io son qui. Viva felice. Di Ferrara.

144. *A Cornelia Tassa. — Sorrento.*

La lettera di Vostra Signoria, datami dal signor conte Ercole Tassone, m' ha apportata grandissima consola-

[1] Arrenavano in corte.

[2] Non sono certamente senza un riposto significato queste parole: *non so per qual tacita ripugnanza.* E neppure in morte di Eleonora scrissé versi il nostro Torquato, del quale appena si fa cenno in un sonetto del cavalier Pomponio Spreti, a carte 56 delle *Lacrime di diversi poeti volgari e latini, sparse per la morte dell' illustrissima ed eccellentissima madama Leonora di Este, e raccolte da Gregorio Ducchi* ec. In Vicenza, nella stamperia nuova, 1585.

[3] Lucrezia.

zione. Ne la ringrazio, e me le raccomando. La prego che voglia affaticarsi perchè io esca di prigione, e possa in alcun modo vivere com' io soleva, ed attendere a' miei studi ed a seguir l' opere incominciate. E perchè tra tutte le strade, quella de la serenissima madama di Mantova mi pare la migliore, vi prego che facciate ch' il signor cardinale Albano le scriva in mia raccomandazione. Al signor conte Ercole ho molti oblighi antichi; ed a' figliuoli di Vostra Signoria desidero ogni felicità.

Di robba tanto son cupido, quanto basti a viver come conviene; e m' incresce che la mia fortuna m' abbia dato occasione di aver bisogno di voi, quando io sperava di aiutarvi. Ma pur è meglio esser aiutato da' suoi che da gli strani, i quali usano meco ogni maniera di alterezza e di orgoglio. Ed a Vostra Signoria bacio le mani. Di Sant' Anna in Ferrara, il 4 di febraio 1581.

Non voglio diffidare in monsignor illustrissimo Albano; ma avendo avuto prima lettere da l' illustrissimo signor Scipione Gonzaga, credo che Sua Eccellenza non meno sarebbe atta con madama di Mantova a procurare la mia libertà. Ho veduto quanto mi scrive intorno a le mie pretensioni; e risponderò più a lungo.

145. *A Federico Buonaventura.— Pesaro.*

Io non so quanto la signora duchessa d' Urbino sia informata del mio stato. Ieri nondimeno mi fu detto dal signore Strozza, che era già suo paggio, che Sua Altezza aveva buona volontà di favorirmi. Se l' avrà, avrà bene occasion di mostrarla ne' particolari del mio poema, ed in molti altri. E l' illustrissimo signor Ippolito dovrebbe esser di tanta autorità seco, che s' ella o per natura o per rispetto fosse lenta, la potesse render più sollecita. Ed io per la servitù che ho con Sua Signoria la prego affettuosamente, che voglia pregarne la signora duchessa; nè meno, che scriva nel Regno in mio favore a la signora principessa di Bisignano, acciochè Sua Eccellenza prenda la mia protezione con quella città, ne la quale so d' aver

parenti, e nuovamente so d'aver alcuni beni, come mia sorella m' ha scritto per una lettera portatami dal signor cont' Ercole Tassone. Invierò questa mia lettera per la medesima strada, e quella di mia sorella. Presuppongo che Vostra Signoria sappia che 'l mio poema sia stato stampato una volta; e c' ora si ristampi in più luoghi con mio danno non picciolo, ma con dolore ed afflizione maggiore de l' animo mio. Io ho domandati i privilegi d' alcuni stati, nè mi è data risposta a proposito; e mi pare quasi d' aver perduto quello che 'l serenissimo gran duca di Toscana m' avea concesso; co 'l quale se 'l signor duca vostro ha quella buona amicizia che già mi disse il signor conte Federico Gallo, quella stessa cagione che lo mi ha fatto perdere, dovrebbe farlomi ricuperare, com' io direi ad alcun gentiluomo di cotesto stato, s' io il vedessi; e come avrei detto al signor Flaminio Buonaventura, s' egli fosse tornato a vedermi. Ed a Vostra Signoria bacio le mani. Di Ferrara.

146. *A Cornelia Tassa. — Sorrento.*

Io non credo che ci sia altro impedimento a la mia libertà, se non l' opinione che forse ha il signor duca di Ferrara d' alcun mio umore; onde per assicurarlo di quel di che nondimeno mi pare che potrebbe esser sicuro, ch' io non sono per incorrere in niuna pazzia, son pronto a prender ogni medicamento, pur che non sia quello de l'acqua; il quale ella sa ch' io ricusai ancora in casa sua, e che ella con molta amorevolezza si contentò che io il ricusassi. Fra tanto, trattone il signor fattor Coccapani [1] e il signor Ercole suo figliuolo, e il signor Alessandro Malatesta, che in qualche modo dipende da loro, non è chi si prenda alcuna cura di me, nè a chi mi paia di dover esser in alcun modo obligato. Il signor conte Ercole Tassone è stato alcuna volta a vedermi; ma io ho bisogno di chi ci torni, e ci mandi spesso, sì ch' io possa trattar

[1] La stampa ha *Locarini;* ma il padre del *signor Ercole* era il fattor Guido Coccapani. Vedi a pag. 94, nota 3.

d'uscir di prigione; e mentre ci sto, starci con minor mia mala sodisfazione che sia possibile. Aveva scritto ad un figliuolo di una sorella di nostro padre, che da Bergamo andò a star a Venezia;[1] ma non ho avuta risposta, non tanto perchè io creda che quella nobilissima Republica abbia voluto disfavorirmi, quanto perchè forse le mie lettere non hanno avuto ricapito. Egli ha parenti ne' confini de la Germania, fra' quali io conosco un dottore che fu a Ferrara con l'ambasciatore de l'arciduca Carlo, e credo che possa aver alcuna servitù co'l serenissimo duca di Baviera, già cognato del signor duca nostro; sì che agevolmente crederei che potesse trattar de la mia libertà, la quale o col favore del serenissimo duca di Baviera o con quello del serenissimo di Savoia o del serenissimo granduca di Toscana sarebbe assai agevole d'impetrare, se ci fosse chi la procurasse. Vostra Signoria è lontano tanto non solo di luogo, ma d'ogni sorte di dipendenza con questi principi grandi, che non mi pare che possa far altro che pregare l'illustrissimo signor cardinale Albano, e l'illustrissimo ed eccellentissimo signor Scipione Gonzaga, che s'adoprino per la mia liberazione; perchè di cotesti signori del Regno non conosco alcuno che abbia amicizia o parentado co'l signor duca nostro, se non forse il signor marchese di Pescara o 'l principe di Bisignano. E se bene potrei aver qualche occasione di servitù con Loro Eccellenze, nondimeno non mi pare di tentar cosa alcuna, ma di rimetter il tutto al giudicio di Vostra Signoria. È qui il principe di Geneve,[2] figliuolo di una sorella del signor duca, la quale fu prima maritata nel duca di Ghisa e poi nel duca di Nemors, dal quale ha avuto questo giovanetto.[3] L'una e l'altra casa è nobilissima, ed i primi de la casa sono principi serenissimi, de' quali veramente non so chi preceda; ma la lite loro pende a la corte de l'imperatore, che suole esser giudice convenevole. Io ho alcuna

[1] Questi si chiamava Benedetto Spelinbergo. (*Nota del Foppa.*)

[2] Male leggono le stampe, *Genova*.

[3] Anna d'Este fu in prime nozze congiuntà a Francesco di Lorena duca di Guisa, poi a Giacomo di Savoia duca di Nemours.

servitù co'l serenissimo di Savoia: l'altro ho veduto solamente, che è il serenissimo duca di Lorena; e mi parve bellissimo principe.

Queste cose le scrivo così minutamente, non solo perchè togliendomi la lontananza di poter ragionar con lei, mi giova di scriverli famigliarmente molte di quelle cose de le quali le parlerei per passatempo; ma perchè ella sia informata non meno de le amicizie o de le servitù e de le dipendenze ch' io posso avere, che di quelli che ad alcuni possono parer umori, ed a me paiono, quali essi si siano e con qualunque modo chiamati, assai tollerabili, non che altrove, ne la corte istessa. Potrà inviar la risposta per mezzo del signor fattore,[1] il quale è cortese, e facilmente farà darmi ogni lettera che gli sia mandata. Ed a Vostra Signoria ed al signor consorte[2] bacio le mani, e bacio i figliuoli. Di Sant'Anna in Ferrara, il 14 di febraio del 1581.

147. *Al duca Carlo Emanuel di Savoia. — Torino.*

Io non mi pentirò mai d'avere addimandato favore a Vostra Altezza serenissima, nè d'aver molto sofferto per suo amore: onde mi pare di poter pregarla, con ferma credenza d'esser compiaciuto, ch'ella si degni d'esser con la protezione presente per tutto, e di favorir il ricapito di tutte quelle lettere c' ho scritte e che scriverò. Io sono molto divoto a la casa d'Austria, molto a Vostra Altezza ed a' signori principi d' Este, ed in particolare al serenissimo signor duca; molto ancora al serenissimo granduca di Toscana, ed a l' illustrissimo cardinale de' Medici suo fratello: e mi pare che quando per l'affezione ch' io porto a tutte queste case non potessi esser fatto degno d'alcun favore, co'l mezzo di Vostra Altezza invittissima facilmente possa. Favorisca dunque la mia buona intenzione: e se la sua grandezza è tale, che per manifestarsi non ha bisogno d'altrui depressione, voglia pensare c' a lei si conviene

[1] Coccapani.

[2] Giovan Ferrante Speziano, secondo marito.

d'esser nemico de la malignità. Io ho addimandate molte grazie perchè mi pare di meritarle, e di meritar più che non dimando: se Vostra Altezza mi favorirà a farlemi conseguire, farà quel che deve per obligo de la sua grandezza. Ma sovra tutte le grazie io desidero che non si ricerchi da me, ch' io moltiplichi ne l'imaginazioni, da le quali non posso guardarmi, se da uomo d'autorità non mi viene scritto e parlato, e se meco non si procede con quelle maniere con le quali si tratta con gli altri uomini. Ed a Vostra Altezza serenissima desidero felicità.

Mi farà grazia particolarissima a comandar che mi sia risposto, ed a far opera ch'io abbia lettere da Roma: e ne la supplico per la vita del re, suo e mio signore; la qual sempre tanto desiderai lunga e felice. Di Ferrara, il 20 di marzo del 1581.

148. *Ai Consiglieri di Grazia. — Ferrara.*

Torquato Tasso supplica le Signorie Vostre, che si contentino di comandare a messer Borso Arienti che venga a parlarli, perchè ha alcune sue cose de le quali ha bisogno; e fa sapere a le Signorie Vostre, che molte volte è ricorso non solo al favor di Lor due Signorie, ma a quello eziandio del serenissimo duca di Sassonia e del serenissimo granduca di Toscana, per dubbio ch' il serenissimo duca di Ferrara non sia ben informato de' suoi particolari; benchè, quando anche il giudicasse informato, non li parrebbe aver fatto cosa soverchia: e li supplica parimente, che si contentino di consegnarli una casa per prigione. Ed a Vostre Signorie bacia le mani, pregandole che così con Sua Altezza voglian favorirlo, com'egli è desideroso di non essere cagione di scandolo.

149. *A Ercole Tasso. — Bergamo.*

Raccomando la mia vita e la spedizion de le grazie addimandate a Vostra Signoria, la qual per l'antica amicizia ch'è fra noi non dee rimaner di pregar per me il si-

gnor duca serenissimo ed ogni altro principe al quale io son ricorso. E non meno al signor Cristoforo suo fratello la raccomando: e da l'uno o da l'altro di loro riceverei a somma ventura il ricever lettere, e (se possibil fosse) d'esser per sollecitudine loro posto in qualche casa o in qualche villa piacevole. Ed a Vostra Signoria bacio le mani, ed a lui insieme; al quale riduco a memoria i principii de la nostra fanciullezza,[1] che con tanto e sì onorato amore passammo insieme. E viva Vostra Signoria felice. Di Ferrara.

150. *A Laura Boiardi Tiene. — Ferrara.*

Ho scritto molte fiate ad Urbino ed a Pesaro: so che Vostra Signoria molto illustre ha parentado ed amicizia in quello stato; se mi favorirà ch' io n' abbia risposta, gliene rimarrò con obligo. Ho supplicato molte fiate al clementissimo signor duca, che mi faccia grazia di trarmi di questa prigione co' modi ordinari, e di pormi in una casa, perciochè io sono assai infermo. So ch'ella il carnevale ha molte volte occasione di parlarli; e so che 'l signor duca si suol dimostrare assai pieghevole a i desideri di Vostra Signoria: s'ella impetrerà per me alcuna grazia, gliene rimarrò con tanto obligo, quanto è stato sempre il desiderio ch' io ho avuto di servirla; il quale perch'io posso veramente affermare che non sia stato mediocre, creda anco che non sia mediocre l' obligo. E parmi che non debba sdegnarsi ch' io parli con parole moderate; perciochè molto più riserbo nel cuore, che non esprimo con le parole. Ed a Vostra Signoria molt' illustre bacio con ogni affetto le mani. Da le mie stanze di Sant'Anna, il 25 di marzo del 1581.

151. *A Ipolito Bentivogli. — Ferrara.*

A me pare che l' illustrissimo signor Cornelio, padre di Vostra Signoria, dovesse esser più ricordevole de l'an-

[1] Vedi nel tomo primo, a pag. 2.

tica mia affezione e del desiderio c'avevo di servirlo, che d'alcuna nuova ingiuria ch' io le[1] abbia fatta; perciochè questa non è stata affatto volontaria, ove quella fu sempre in me non tanto per inclinazion naturale ch' io ho a gli uomini di valore, quanto anco per elezione e per fermo proponimento. Ma se Sua Signoria vuole pure con animo inacerbito ricordarsene, non dee almen dimenticarsi come cavaliero, non dee pensare ad alcun discomodo d' un povero gentiluomo come son io. Io ho veduta stampata una parte del mio poema:[2] e sapendo d' averlo lasciato tutto in casa di Vostra Signoria, ho sospettato che non possa esser uscito se non da le sue mani. Ma pur, non dovendo affermar se non quel ch' io so, me ne debbo rimettere a la sua coscienza. E s' in ciò più come cavaliero che come cristiano vorrà procedere a quel ch'egli sa essere il vero e noto al mondo; questo solo voglio ch' egli sappia, che tre anni sono, s' io avessi voluto fare stamparlo, n'avrei potuto guadagnar molte centinaia di scudi per lo meno: e monsignor illustrissimo d'Este, se ben mi ricordo, m'aveva fatto offrir mille scudi da monsignor Masetto. E si dovrebbe anco ricordare il signor vostro padre, ch'io s'ho fatta maggiore stima de l'illustrissimo ed eccellentissimo signor Filippo d'Este che di lui, e mostro maggior desiderio di servirlo; tanto in ciò da la ragione mi son lasciato guidare, quanto egli peraventura se n'è dilungato ne'disfavori che da lui ho ricevuti.

Questo m'è paruto di scrivere a Vostra Signoria, così perchè desidero ch' ella sia bene informata non men de l'opinione che de l'animo mio, come per pregarla che le piaccia di rimandarmi la copia del mio poema che restò in casa sua. Ed a Vostra Signoria bacio le mani. Di Sant'Anna, il dì 25 di marzo del 1581.

[1] Così legge la stampa del Cochi.

[2] I quattordici canti stampati dal Cavalcalupo; chè non ancora eragli pervenuta la stampa dell'Ingegneri. — Ma nell'ottobre dell'80, scrivendo a Scipione Gonzaga, mostrava di sapere che quella parte del poema pubblicata a Venezia, era uscita delle mani del granduca di Toscana. Come ora se n'era dimenticato?

152. *A Guido Coccapani. — Ferrara.*

Vostra Signoria si contenti di far aver queste due lettere,[1] una al signor Ipolito Bentivogli, l'altra a la signora Laura Tiene. So ch' ella parla spesso co 'l serenissimo signor duca; e se ben debbo sospettare ch' egualmente mi potesse esser noiosa la prigione di Castello quanto questa di Sant' Anna; nondimeno perchè Vostra Signoria è non sol castellano ma fattore, mi par di poter parlare con esso lei senza sospetto di prigionia, come già soleva parlarle in quel camarino di cortile.[2] La prego, dunque, che prenda occasione di pregare il serenissimo signor duca, che m' allarghi alquanto la prigionia, se non gli piace di liberarmi affatto: bench' io rimarrei con molt' obligo a Sua Altezza se mi rendesse la libertà.

Non vidi mai più messer Francesco suo, ne 'l Platone c' ha il signor Carlo; e se ben per ora non l' adoprerei, m' avrebbe fatto piacere a portarlomi: ma maggior piacere mi farebbe s' egli mi venisse a trascrivere alcune cose. Ed a Vostra Signoria bacio le mani; pregandola che ricordi al signor Pocaterra, che m' avisi se le suppliche mandate a gl' illustrissimi ed eccellentissimi senatori di Milano sono andate a buon ricapito. Se sarò favorito con alcuna visita, ne rimarrò sempre con obligo a chi si degnerà di venirmi a vedere.

Mi fu ieri detto, che 'l serenissimo signor duca non era informato come fossi qui trattato. Io non so quel che me ne creda: ma prego Vostra Signoria che non voglia nè consenta, che la buona volontà di Sua Altezza serenissima sia defraudata. E di cuore le bacio le mani. Di Sant' Anna, il dì 25 di marzo del 1581.

153. *Ad Alessandro Pocaterra. — Ferrara.*

M'ha detto Stefano, che niuno è più amorevole di voi; ed a me giova credere ch'egli m'abbia detto il vero,

[1] Le precedenti.

[2] Dove fu chiuso la sera del 17 giugno 1577. Vedi il tomo primo, pag. 228.

se ben non ho veduto effetto alcuno: ma questa credenza ha bisogno di confermazion d'effetti. Proccurate dunque, signor Alessandro mio onorando, che sia data alcuna risposta a le mie lettere, le quali tutte ho dirizzate per la vostra strada, o per quella del detto Stefano, con cui potete parlare. E ricordatevi c'avete nome Alessandro e non Fabio; e se ben non siete il grande Alessandro, siete però Alessandro, e non dovete a Fabio ne la lentezza assomigliarvi. Ed a Vostra Signoria bacio le mani. Di Ferrara.

154. *Al cardinale Giovan Girolamo Albano. — Roma.*

Io venni a Ferrara chiamato da l'autorità di Vostra Signoria illustrissima, con intenzione datami di molti favori, e con molte promesse, le quali per ancora non hanno avuto effetto, ancorch' io non abbia mancato d'onorare, giusta mia possa, il signor duca e gli altri principi di Ferrara e di Mantova, e mi sia loro raccomandato umilmente. Voglio ancor, che sappia ch' io, prima che fossi messo in prigione e poi in prigione, ho usata ogni maniera d'umiltà e di rispetto co' gentiluomini ferraresi e co' ministri di Sua Altezza; ed essi, a l'incontra, hanno usata verso me ogni sorte di mala creanza e d'inumanità; ond'io son risoluto di mutar procedere con esso loro, acciochè la mia soverchia umiltà non mi sia ascritta a viltà: il che fo anco volentieri per opinione c'ho, ch' essi non vogliano attribuirsi l'onor de le mie fatiche, del quale gli giudico immeritevoli; chè i principi non si sdegnano d'essere onorati de la mia penna. Assai è a me d'aver buona volontà e molto desiderio d'onorarli; e nel rimanente mi contento che essi si compiacciano pur che co 'l lor favore le mie opere vivano come mie ne le librarie. Se alcuno nondimeno di questi cavalieri ferraresi, o de lo stato, procederà meco come dee, e non vorrà attribuirsi quello ch' è proprio de' principi, o che almeno a loro non si conviene; io non mancherò di portargli ogni debito rispetto. Ho voluto avisare Vostra Signoria illustrissima de la mia buona inten-

zione, acciochè non abbia occasione alcuna d'abandonarmi, e di mancarmi de le promesse; ed io particolarmente molto mi prometto de la sua bontà, e particolarmente molto la prego che voglia far opera co 'l signor duca mio signore, che si stampi il poema e le rime mie; così quelle che prima le diedi, come le altre che poi ho scritte, e ch'io giudico che possano essere vedute in quel modo che ultimamente mi sono uscite da le mani; ed oltre ciò, i dialoghi de la Nobiltà, de la Dignità e del Messaggiero, e due piccioli discorsi de le Virtù al cardinal Cesareo ed a la signora duchessa di Mantova: e che si stampino con i privilegi de l'imperatore, e de gli stati sottoposti a l'Imperio, così in Germania come in Italia, così del re o d'altri principi come di Republiche: e che quell' utile che se ne trarrà, molto o poco che sia, mi si doni, acciò ch' io abbia onde provedere a le mie necessità estreme. E se il signor duca mio signore si contenterà ch' io goda del privilegio del granduca, che già mi concesse, io volentieri accetterò questa grazia da lui. Ed a Vostra Signoria illustrissima umilmente raccomandandomi, e pregandola che mi favorisca ne' miei giusti desideri, le bacio le mani. Di Ferrara.

155. *Ad Alessandro Pocaterra. — Ferrara.*

Vostra Signoria si contenti d'appresentar questo sonetto a la signora duchessa, e di far con questa occasione qualche buon uficio per me, in modo ch'io ne veda qualche effetto. Vi priego anche, che vogliate sollecitar non meno voi stesso che 'l signor conte Scipione, accioch' io abbia qualche risposta a le lettere c'ho scritte. E pregate il signor conte che supplichi il signor duca a farmi le grazie ch'io gli ho richieste. Mi scrivete che vostro figliuolo è intendente di logica e di filosofia; però posso discorrer con voi: chè quel che non intenderete, vi sarà da lui dichiarato. L'ultima scrittura ch' io mandai al cardinal Cesareo,[1] non s'allontana da la dottrina peripatetica, ed è scritta problematicamente in quel modo c' Alessandro,

[1] *De la virtù eroica e de la carità.* Vedi in questo, a pag. 1.

principe de' peripatetici, scrisse le Questioni morali. E se v'è alcun ornamento di proemio e d'eloquenza, sappiate che i peripatetici greci, cominciando da Teofrasto, non rifiutaro sì fatti ornamenti. La dottrina anche del dialogo de la Nobiltà e de la Dignità è aristotelica; se ben v'è alcuna mistura di platonica, la qual da Simplicio da Filopono e da Eustazio è ricevuta. Ma nel dialogo del Messaggiero la dottrina è platonica con qualche mistura di peripatetica, in quel modo ch' i platonici la ricevono. Disegno di scriver alcun'altre cose esattamente, e di queste servar la copia, e proccurar che si stampino. Altre pói ne potrò scriver più popolarmente, per compiacimento d'altri; de le quali non mi curerò di tener copia. E ne lo scriver alquanto più probabilmente non solo avrò per guida Cicerone Senofonte e Platone, ma Aristotele medesimo, il qual scrisse opere che chiamò acromatiche, ed alcun'altre che chiamò esoteriche. [1] E le medesime cose alcuna volta ne l'acromatiche e ne l'esoteriche trattò, ma con diverso modo. Tanto sia detto de' miei disegni. Voi ricordatevi di sollecitar ch' io abbia alcun principio di consolazione. Di Ferrara.

156. *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Sono due anni passati che Vostra Signoria reverenda, con l'autorità di monsignor illustrissimo suo, [2] mi condusse a Ferrara, ove non trovai chi mostrasse di saper cosa alcuna di tante che Vostra Signoria m'aveva scritte; ed alcuni giorni prima che fornissero i due anni, il signor conte Ercole Tassone mi portò una lettera di mia sorella, e me ne lesse un'altra, se ben mi ricordo, scritta dal signor cardinale a lui medesimo. Non l'ho poi riveduto più; e quantunque io abbia alcune volte scritto a monsignor illustrissimo, non ho mai nondimeno avuto risposta: ma non ho però perduta la speranza che possa rispondermi, perciochè il tempo non è passato di molto. Aspetto che Sua Signoria illustrissima in queste feste di pasqua

[1] Vedasi il Lessico del Forcellini alla voce *Acroaticus*.
[2] Il cardinale Albano.

chiegga qualche grazia per me al signor duca di Ferrara: e s'ella fosse così grata a la serenissima Republica, sì com' era in quel tempo che io la conobbi assai grande in Venezia ed assai amorevole verso me, la pregherei che pregasse o 'l serenissimo principe o alcuno di quei clarissimi signori, che mi aprissero il commercio de le lettere senza alcuno impedimento. Ma perchè io non so se Sua Signoria illustrissima facesse volentieri quest' officio, mi pare che potrebbe almeno spender la sua autorità o co 'l serenissimo duca di Savoia o co 'l serenissimo di Toscana (ciascun de' quali credo che la[1] vedrebbe così volentieri papa, come la Republica sua), e può ella adoprarla in molte cose a mio beneficio; ma d' una sola la pregherò, che m' impetri i privilegi di quelle opere de le quali il signor duca di Mantova s' è offerto di farmeli avere da la Maestà Cesarea. Aspetterò la risposta fino al giovedì di pasqua: e le bacio le mani. Di Ferrara, in Sant'Anna, il 28 di marzo 1581.

157. *Al conte Fulvio Rangone.— Modena.*

Sin che le voci de la plebe o de la mia imaginazione m' hanno importunamente portato a gli orecchi il nome di Vostra Signoria molto illustre, io ora ho sperato in lei, ora seco mi sono adirato con tutte quelle pazze parole, che può dettar non sol l' ira, ma la disperazione: poichè finalmente s' è degnata di mandarmi a parlare un uomo conosciuto da me, dico che la ringrazio, e ch' io son così pronto a darle tutte quelle sodisfazioni che ella possa ricever da un uomo ch' è così risoluto al morire come pertinace in non voler fare indignità. E s' ella sarà altrettanto pronta a farmi favore, troverà in me più tosto alcuna sofferenza ne l' aspettare, che molta importunità ne l' addimandare. Ma perchè le sodisfazioni verso lei debbono da me cominciare, io le scrivo che l' ho in concetto di cavaliere di cui altrettanto si possa tenere

[1] Intendi Sua Signoria, cioè il cardinale Albano; il quale, come bergamasco, era suddito della Repubblica di Venezia.

onorato il signor duca di Ferrara avendolo per soggetto, quanto Vostra Signoria molt' illustre riconoscendolo in quel modo per signore co 'l quale si riconoscono i principi non tiranni: e le dico di più, che fra tutti i soggetti di Sua Altezza serenissima non conosco alcuno più degno di comandare in sua vece a' popoli, o più degno ne la cui bontà e integrità Sua Altezza confidi ogni affare; e v' aggiungo per conchiusione, che Vostra Signoria molto illustre può tenere a' suoi servigi pari miei per nobiltà. Ma oltre che l' amicizia ch' ella ha avuto con mio padre, il quale ha servito a principi, non ricerca ch' ella proceda meco in modo diverso del passato, le condizioni de l'animo e de l' ingegno mio meritano ch' io sia tolto dal numero de gli altri miei pari; tra le quali s' alcune non buone ve ne sono state mescolate, non debbono ora pregiudicarmi, ch' io son risoluto di vivere onoratamente: comunque sia, quelle stesse non consentono ch' inchini l' animo mio quanto vorrebbe l'arroganza che porta seco la fortuna de' nobili; la qual tanto desidero che sia lontana da Vostra Signoria molto illustre, quanto ella per altre condizioni s' è separata da molti. Creda il signor conte Fulvio, che molti vanno altieri di questo titolo di conte o di marchese su 'l regno di Napoli, a' quali io non attribuirei più di quel c' a Vostra Signoria attribuisco; nè vo' tacerle che l'illustrissimo ed eccellentissimo signor Scipion Gonzaga (che con lo scrivere ha prevenuto l' ambasciata di Vostra Signoria molto illustre) non sia in parte cagione ch' io così risponda. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 3 d' aprile del 1581.

158. *A Marcello Donati. — Mantova.*

L' occasione d' un bergamasco che se ne viene costà, vorrei che mi facesse parer diligente e non importuno, ricordando a Vostra Signoria la spedizion de' privilegi di Sua Maestà Cesarea, ed anco di quelli del signor duca suo, se a Sua Altezza parrà di farmi questo favore. Del rimanente mi rimetto a la relazione de l' apportatore di

questa mia, al quale dirò alcune cose a bocca, le quali non ho giudicato bene scriverle. Baci Vostra Signoria in mio nome le mani a l'illustrissimo signor Carlo ed al signor Guido Gonzaga: e viva felice. Di Ferrara, il 5 d'aprile del 1581.

159. *A Ginevra Malatesta.*

(Dedicatoria.)

Mando fuori, illustrissima signora, sotto il nome di Vostra Signoria queste mie Conclusioni,[1] non solo per darle qualche segno de la riverenza che, ricevuta ereditaria da mio padre, porto a l'infinito suo valore; ma ancora acciochè, s'elle non saranno per avventura ben difese da le mie ragioni, siano almeno da la sua autorità sostenute; onde insieme co 'l mio poco ingegno nel disputarle, si conosca il molto giudicio nel dedicarle. Prenda dunque Vostra Signoria lietamente questo più tosto peso che dono; nè si sdegni che 'l suo nome glorioso scenda ad abitare ne le mie carte: perchè se bene è ignobile l'artificio de l'architetto, nobile nondimeno, quanto esser possa più, è la materia di questa amorosa fabrica, ed a' meriti suoi albergo in ogni parte convenevolissimo. E le bacio le mani.

160. *A Cornelia Tassa. — Sorrento.*

Riletta la vostra lettera, rispondo ad alcuni particolari, a' quali per la fretta non ho potuto rispondere ne l'altra lettera scrittavi.[2] Ch' ella sia maritata co 'l signor Giovan Ferrante Speziano molto mi piace; perchè, se ben mi ricordo, mi par di conoscerlo, e mi piacque assai ne l'aspetto. Verrei volentieri a trovarla, s'io fossi sicuro di non aver per istrada impedimento: se da persona di molta autorità sarò assicurato di poter venire sicuramente, può ben credere ch' io riceverò sempre molta conten-

[1] Vedasi il primo volume di queste *Lettere*, a pag. 5.
[2] Sotto il n° 146.

tezza di vederla. E perchè volentieri farei in coteste parti il rimanente de la mia vita, se le paresse di procurarmi un padrone, qual non mancherebbe in cotesto regno, gliene rimarrei con obligo; ed io sovra tutti gli altri inclinerei al marchese di Pescara. È qui il principe di Geneve, al qual molto volentieri servirei, se non fosse ch'egli è francese: ed io, oltre che sono divotissimo non men che umilissimo servitore di Sua Maestà, non vorrei pregiudicarmi in questa nuova speranza che mi dà.[1] Ben è vero, che se l'illustrissimo ed eccellentissimo signor Scipion Gonzaga, ch'è servitor di Sua Maestà e nato di padre ch'è morto a' servigi del padre, interponesse la sua autorità in qualche modo, a me parrebbe di poterlo servire: ma in questa materia così volentieri udirei il suo consiglio come quel del signore Scipione stesso; al quale ho scritto molte volte in molte mie occorrenze, ed a tutte le lettere non m'è stato risposto. Vostra Signoria trovi modo di far venire le lettere; e questa strada del signor conte Ercole a me pare assai buona.

Non mostra di sapere che sia prigione; e forse la qualità e 'l modo de la mia prigionia non è noto al signor duca di Ferrara, nè a la signora duchessa d'Urbino: ma son qui tenuto come piace a ....[2]; in poter del quale m'ha condotto, pensando di farmi beneficio, monsignor...[3]: ed egli[4] usa meco ogni sorte di rigore e d'inumanità; e, contra la fede promessami da detto monsignore, mi disfavorisce in tutte le cose, e ne lo attendere a' miei studi e ne lo scrivere e ne lo stampar l'opere mie principalmente, ne le quali più vorrei esser favorito e aiutato. E se Vostra Signoria ha niun pensiero de la riputazion mia, in niun'altra cosa dee più aiutarmi, ch'in questa; e in questa aiutandomi, sarà da me più amata senza alcuna fin-

[1] Pare che fin d'ora la sorella gli avesse scritto della speranza di poter ricuperare la dote materna: speranza che non fu il men fastidioso de' suoi tormenti, e l'accompagnò al sepolcro. Vedi la lettera all'Albano del 17 di giugno.

[2] Non altri certamente che il duca.

[3] L'Albano, che lo consigliò a tornare a Ferrara per le nozze del duca.

[4] Sempre il duca.

zione, che sorella fosse mai da fratello. Io ho scritto da questa prigione molte fiate al serenissimo granduca di Toscana, ed a monsignor illustrissimo de'Medici,[1] e pregatili che vogliano rendermi, non dico più al signor duca di Ferrara e' ad altro principe, ma al mio primo stato, ed a quella facilità ch' io aveva di procurarmi qualche buona fortuna. S' essi il faranno, ne rimarrò loro con obligo. Altro a Vostra Signoria non m' occorre di scrivere, se non che aspetto risposta; e che se vuole ch' io venga a lei, conviene che m' agevoli il venire: perch' io son prigioniero, e non posso. Ed a Vostra Signoria bacio le mani. Di Ferrara, il 15 d'aprile del 1581.

161. *Al conte Ercole Estense Tassone. — Ferrara.*

Prego Vostra Signoria a mandar questa[2] a mia sorella per via secura; chè per questa cagione a lei, e non ad altri, do volentieri questa noia. A l' illustrissimo cardinale Albano desidero ogni grandezza ne la Chiesa, e lunga e felice vita: altro in suo servigio non mi par di potere adoperare. S' egli farà che io conosca così la sua buona volontà, com' egli de la mia potrà informarsi e chiarirsi, non rimarrà dal mio lato alcuna cagione di mala sodisfazione, nè dal suo: s' altro non segue, ho convenevole cagione di non assicurarmi de le sue promesse in luogo alcuno ove monsignor illustrissimo d' Este abbia autorità. Ed a Vostra Signoria bacio le mani. Di Sant'Anna, il 15 d'aprile del 1581.

162. *Al cardinale Giovan Girolamo Albano.—Roma.*

Nuova ed inaudita sorte d' infelicità è la mia, ch' io debba persuadere a Vostra Signoria reverendissima di non esser forsennato, e di non dover come tale esser custodito dal signor duca di Ferrara, nè tenuto prigione; nuova ed

[1] Le lettere rimanevano in corte. Al granduca di Toscana ve ne sono, ma di altri tempi.
[2] La lettera che precede.

inaudita certo a i nostri tempi, ed anco a quelli de gli avoli e de gli avoli de gli avoli nostri, perciochè alcuno esempio non se ne racconta: ma in Grecia avvenne anticamente caso non dissimile a questo; che Sofocle, famoso tragico, era da' figliuoli impedito, come folle, di governar le facoltà ch' egli s' aveva per avventura acquistate; onde per liberarsi dal sospetto de l'imputata pazzia, lesse a' giudici l'Edippo Coloneo, tragedia ch' egli aveva fatta ultimamente; per la quale fu sapientissimo giudicato. E s' io, che ne l'infelicità gli sono simile, potrò ne l'istesso modo a Vostra Signoria reverendissima (che non confido che debba esser men sincero giudice) persuadere di non esser folle, quando che sia, mi gioverà di raccontare le mie passate infelicità. La prego, dunque, che voglia leggere due dialoghi c' ultimamente ho fatti, l'uno de la Nobiltà, l'altro de la Dignità; i quali assai manifestamente possono dimostrare quale sia il mio senno: e se leggergli vuole, conviene che qui mandi alcuno che li prenda, o che almeno apra il commercio de le lettere, che m' è interdetto, nè so da chi. Ma se non solo gli scritti, ma l' azioni possono esser argomento c' altri non sia folle, perchè debbo io non sol folle ma forsennato esser giudicato? Chi è stato ucciso da me, chi ferito, chi percosso? o chi almeno m' ha dimandato piacere, che non l' abbia compiaciuto? chi ha voluto da me intendere, da me,[1] alcuna cosa appartenente a gli studi miei, che non l'abbia intesa? chi m' ha voluto giovare, che da me sia stato schivato, come sarebbe da folle? Non certo i medici, i quali ho sempre oltre modo desiderati e pregati che vengano a vedermi; non i confessori, i quali ne l'istesso modo ho desiderati e pregati; non alcun de gli antichi amici miei, dei quali, come de' confessori, non ho potuto ancora vedere alcuno. Se dunque niuno mio scritto mi condanna per forsennato, se niun' azion mia; con qual ragione il signor duca di Ferrara vuol come forsennato tenermi prigione?

Diranno alcuni, per avventura, ch'io ho scritto molte cose più licenziosamente de' principi e de' privati, ch' io

[1] Così nel manoscritto.

non doveva, e che nel medesimo modo ho parlato, e che diedi già una percossa ad un uomo custode de la mia prigione. A queste tre opposizioni, monsignor reverendissimo, partitamente risponderò. De' principi è mio debito di parlar con onore e con rispetto; ed io non sono stato mai, non dirò sì folle, ma sì imprudente che non l'abbia conosciuto; non quando scriveva quelle stesse cose che potevano altrui maggiormente spiacere: ma io le ho scritte perchè ho creduto che Vostra Signoria reverendissima e l'illustrissimo ed eccellentissimo signor Scipion Gonzaga, principe d'Impero, volesse che prendessi la difesa di mio padre contra i duchi di Ferrara e di Mantova, contra monsignor illustrissimo d' Este, e contra Sua Maestà Cattolica eziandio; ed ho creduto parimente, che il serenissimo signor duca di Savoia, il duca d' Urbino, la republica di Vinegia, i clementissimi principi di Germania, il signor don Giovanni d'Austria, la difesa dovessero approvare. Ma nel difenderlo assai chiaramente ho dimostro di non esser folle: perch' i folli non han distinzion di persone; ma io con tanto rispetto ho parlato di Sua Maestà Cattolica, con tanto sdegno del cardinale d' Este e d' alcuni altri, che mi pareva c' assai chiaramente si potesse conoscere, che non mi mancava nè risoluzione di morire per lo padre, nè desiderio di vita, quando Sua Maestà Cattolica la vita del padre (chè vita è la memoria) a le lagrime del figliuolo avesse voluto donare. E chi in questo modo è risoluto di morire, e tanto stima la vita che per rincrescimento non vuol perderla, non può esser folle in alcun modo giudicato. Solo, monsignor illustrissimo, mi rincresce che quella difesa, che con l' autorità vostra e de l' illustrissimo ed eccellentissimo signor Scipione Gonzaga ho presa, non è stata da me trattata con quell' arte e con quell' eloquenza che in occasione di tanta importanza doveva dimostrare: ma s' alcuna cosa ho scritta che altrui non sia dispiaciuta, dal dolore è stata somministrata. Ma s' io m' inganno, monsignor illustrissimo, che l' autorità sua e de l' illustrissimo ed eccellentissimo signor Scipione Gonzaga m' abbia indotto a que-

sta difesa, se questa è imaginazion falsa, se umor melanconico; è così lontana Ferrara da Roma, c'un messo, una lettera o de l'uno o de l'altro non mi potesse ammonire, ch' io lasciassi stare di scriver cose sì fatte? Me l'ha fatto dire il duca di Ferrara, me l'ha detto altri: ma doveva io ubbidire al duca di Ferrara in quello che per altrui autorità, contro la sua volontà, aveva preso di fare? Dunque l'autorità di coloro ch' erano stati autori di questa difesa doveva acquetarmi, non quella del signor duca di Ferrara; ch' io giudico principe d'animo alièno da me, poco amico de la mia riputazione, e molto inclinato a favorire, se non volete dire i nemici, almen gli emuli miei; ma s' io ne la vita, se ne l'onore, se ne' comodi sono stato offeso, debbo dir più tosto nemici ch' emuli: e questo in quanto a la prima opposizione. A la seconda, de le parole, tanto mi par più facile di rispondere, quanto son più securo che non solo gli altri, ma il signor duca di Ferrara istesso desidera ch' io parli licenziosamente: ed io son securo; non debbo credere di potermi ingannare. Nondimeno, perchè vegga Vostra Signoria reverendissima ch'io voglio, come uomo ragionevole, con la ragione contendere, mandi il duca di Ferrara il cavalier Gualengo, mandi il conte Ercole Tassone a parlar meco; ch' io mi fermerò con loro in alcun proposito, in modo che non gli rimarrà nè occasione nè pretesto di tenermi prigione come matto. A la terza dico, ch' io non niego ch' io non percuotessi l'uomo custode de la mia prigione; ma che nondimeno gli ho voluto dare quelle sodisfazioni che uomo de la sua condizione potesse desiderare; ed a me pare ch' egli non potesse ricercarla maggior di quella ch' io gli diedi con queste parole, ch' io il percossi credendo ch' egli volesse ch' io il percotessi: perciochè se niuna ingiuria può essere con volontà de l'ingiuriato, s'io l'aveva percosso credendo ch' egli volesse, non l'aveva con animo di fargli ingiuria percosso: ma da che il percossi sono passati due anni; e dopo, egli ha avuto uno scritto di mia mano, nel quale io gli prometto ducento cinquanta scudi con alcune condizioni; al quale mi reputo

obligato non solo in quel modo che vuol la ragione civile, ma che richiede ancora la cortesia di gentiluomo.

Assai mi pare, o monsignor illustrissimo, d'aver provato ch'il duca di Ferrara, come forsennato non debba tenermi prigione: ora considero con Vostra Signoria illustrissima, s' egli mi ci possa tener come savio colpevole. Le colpe o sono antiche o nuove. Per l' antiche, essendo io ritornato sotto la parola di Vostra Signoria illustrissima, confermata dal conte Guido Calcagnini e dal signor Camillo Gilioli, suoi gentiluomini, non può con suo onore in alcun modo tenermici. Per le nuove, s' egli ha voluto ch' io in alcun modo l' offenda, non può dolersi ragionevolmente ch' io più ne l' uno che ne l'altro modo l'abbia offeso: perciochè l' imaginazione per la quale egli vuole per avventura che mi muova, non può esser certa; e potrei per avventura molte fiate aver detto cosa, credendo ch' egli volesse, la qual gli fosse dispiaciuta: e quando pure io potessi esser certo de la volontà, chi può frenar l' ira ragionevole? Io non desidero d'offenderlo; egli vuol che l' offenda in cosa che può nuocere più a l' onor mio c' al suo: dunque a suo modo non debbo offenderlo? Si duol dunque di me perch' io amo più me stesso che lui: se di questo si duole, a torto si duole; ed ha così poca cagione di dolersi di me, come di tenermi prigione. E s'alcuno è c' abbia contraria opinione, dico assolutamente ch' è poco intendente de le cose d' onore e di nobiltà.

Ma acciò ch' il signor duca di Ferrara conosca ch' io non sol venni con intenzione d'onorarlo e di servirlo, ma che continovo ne l' istessa opinione; dico che non istimerò mai più il mio onore che'l suo, s'egli di quell'onore vuole parlare del quale come principe e come cavaliero dee fare stima. Che vuole che io dica? che io il sodisfaccia ne l' onore di principe; che non l' ho per tiranno; e ch' io credo ch' egli la prima volta ragionevolmente sentenziasse quel che di me sentenziò, ch'io nol so? Ne l'onor di cavaliero, assai dee rimaner sodisfatto di me s'io l'ho per tale, quale ho tutti gli altri cavalieri del suo tempo. Ma non sono molte opinioni de le quali si dubbita fra ca-

valieri del suo tempo, e fra principi? se 'l trattato doppio sia lecito; se sia mai lecito mancar di fede; s' un debba far risentimento in presenza del principe: nè di queste sole, ma di molt'altre cose si dubbita. S' io avessi diversa opinione del signor duca di Ferrara, direi per questo ch' egli fosse meno onorato cavaliero de gli altri c' han l' istessa opinione? non certo: ed ho gli altri per onoratissimi. Per onoratissimo aveva il duca d' Urbino,[1] di felice memoria, tutto c' approvasse il trattato doppio, ch' io non approvo: ma non credo già che 'l duca d' Urbino si fosse mosso ad operar cosa de la quale egli fosse stato dubbio, s' egli avesse potuto con suo onore farla o non farla; nè credo che il signor duca di Ferrara debba esser certo se, contra la promessa datami, gli sia lecito di ritenermi in prigione: e nel dubbio, non credo che con suo onore possa ritenermici: e chi ha altra opinione ne le cose d' onore, credo che sia molto ingannato; come credo che sia il signor duca di Ferrara. Ne l' altre cose c' a l' onore non appartengono, può il signor duca di Ferrara tener qual opinione gli piace, senza vergogna sua: ma s' egli approva quella di coloro co' quali io ho avuta alcuna emulazione ne le lettere, o essi l' hanno avuta meco, non dee impedir me di scriver a mio modo. Non mi vuol donare s' io a suo modo non scrivo? non mi vuole onorare? può farlo, ch' io nol riprendo: ma che voglia impedirmi ch' io non possa acquistarmi da vivere, non so come con suo onore possa farlo. Quattrocento scudi l' anno assai comodamente avrei con le mie fatiche potuto guadagnar l' anno[2] in Vinezia. Ne' due dialoghi de la Nobiltà e de la Dignità c' ho scritti, ho dato occasione a' signori Viniziani di negarmi quello c' a tutti gli uomini nel suo stato concedono; perciochè de la dignità del principe loro e di quella del serenissimo duca di Toscana e del serenissimo granduca di ....[3] e del duca di Ferrara e de gli

[1] Guidubaldo.
[2] Questa ripetizione, come ne avverte il primo editore, è pur nell'originale.
[3] Qui l' originale non si può intendere. — Così il primo editore: ma forse qui deve dire *di Toscana;* e sopra, *di Urbino, di Mantova,* o simili.

altri duchi ho in maniera scritto, che mi pare d'aver provato, che per ragione il principe di Vinezia dovrebbe cedere; ma che se precede, precede solo perchè così piace al papa ed a l'imperatore. Altrettanti n'avrei guadagnati nel regno di Napoli tra le stampe, ch'ivi sono pure in alcun modo, ed i doni de' principi e de i cavalieri: ma de la nobiltà anche di questi sei duchi ho scritto in maniera, che quegli illustrissimi signori del Regno se ne posson ragionevolmente tener poco sodisfatti. Mille scudi avrei cavati dal mio poema, se le due volte ch'è stato stampato fosse stato stampato da me: ed il signor duca di Ferrara ha consentito che si stampi; o non ha saputo provederci, volendoci provedere: e mi tiene prigione come matto, e non mi facendo dar se non le cose necessarissime. Due mila cinquecento scudi mi ha detto il cont'Ercol....[1] ch'io per ragione posso ricuperare de la facoltà materna; e mia sorella mi scrive, che ne posso ricuperare migliaio e centinaio. Molte migliaia di ducati era la facoltà di mio padre, la quale io avrei potuto ricuperare con questi dialoghi e con questo poema. Ora, se per lo signor duca di Ferrara ho perdute non solo le speranze, ma quel che da le mie fatiche mi poteva assai certamente promettere nel regno di Napoli e ne lo stato di Vinezia; mi pare assai ragionevole ch'io non perda quel che per ragione posso ricuperare de le facoltà materne; le quali debbo riconoscere anzi da la giustizia de' ministri regii, che da la cortesia de' principi e de' cavalieri napolitani: ed io prego Vostra Signoria reverendissima che faccia, ch'io possa dedicare i dialoghi e 'l poema a persona c'o m'aiuti a ricuperare i duemila e cinque[2] scudi, o me ne dia il contracambio, e che parli a proposito, co-

[1] Il Tasso aveva prima scritto *mia sorella;* poi cancellate queste parole, e sostituito il *cont' Hercol,* con un'altra parola che non si può intendere. — Così nota il primo editore, il quale crede che questo cont'Ercole sia il Contrari, al quale mandò Torquato quel suo paragone tra Francia e Italia. Io però credo (e creder credo il vero) che sia il conte Ercole Estense Tassone. Chi legge, dev'essersene accorto.

[2] Sta così scritto nell'originale; ma deve dire *cinquecento.* Vedi la lettera al Cataneo, del 18 ottobre.

me io parlerò con chi in suo nome mi parlerà. Voglio oltreciò che sappia Vostra Signoria reverendissima, che in questa prigione tanto ho perduto de la mia sanità, che non sarei atto ad affaticarmi com'era prima: sicchè tra la debilezza de la mia complessione e 'l pregiudizio che m'ho fatto nel regno di Napoli ed in Vinezia, non così facilmente potrei, nè così comodamente, procurarmi il vivere come prima avrei potuto: onde Vostra Signoria reverendissima, ch'in Ferrara m'ha condotto di Savoia, ove il serenissimo signor principe m'aveva offerta la provisione che mi dava il signor duca di Ferrara, e le mie scritture, dee provedere, o far e' altri in alcun modo proveda, non dirò a' miei bisogni ma a le mie convenevoli comodità. Vostra Signoria reverendissima può sapere come son nato e come sono stato allevato; e dee anco sapere in che grado ho servito il signor duca di Ferrara, ed in che grado ho potuto servire il serenissimo granduca di Toscana. Ora, dopo cinque anni d'infermità e di travagli,[1] se per pazzia son caduto dal mio grado, come dicono, la pazzia è anzi degna di compassione che di pena; onde io non veggo perchè debban men onorare di quel che solevano, cominciando io a ricuperare il senno, come pare a gli altri: se per colpa, de la mia riputazion son caduto, com'io credo; quando non vogliano onorare come solevano, debbono almeno riputar che l'infermità e 'l disagio di cinque anni sia stata pena convenevole ad ogni colpa, e lasciarmi vivere ritirato e lontano da le corti e da' favori; ma non astringermi ad alcuna sorte di servitù che non mi piaccia: a la quale io non veggo chi possa costringermi; perciochè sovra la mia volontà non ha alcuna ragione principe alcuno del mondo; sovra il corpo molti possono averla, e men de gli altri il duca di Ferrara. Se mi torrà il corpo, morrò certo mal volentieri, ma certo men mal volentieri che non vivrci in vita odiosa, qual sarebbe quella ch'io vo imaginando che alcuno vorrebbe ch'io facessi. Non muoio, com'ho detto, volentieri; ma per niuna

[1] Dal 1577 in poi non ebbe più bene. Vedi il volume primo, a pag. 228.

cosa più desidero di vivere che per finire il mio poema,[1] come aveva desiderato, e scrivere alcun' altre cose a sodisfazion mia. S' altri vuol donarmi la vita perch' io cedendo a gli emuli ed a' nemici miei la palma, mi chiami vinto non sol ne la ragione de le opinioni, ma anche ne lo scrivere, può ritenersi il dono, chè io non gliel chiedo. Ben è vero che s' alcun fosse, il quale per sua sodisfazione volesse che io scrivessi, non per dare l' onore a' nemici miei e torlo a me, non negherei di farlo, quando potessi; ma non posso: e s' io avessi risguardo a la sua sodisfazione, dovrebbe egli, per grande che fosse, averlo a la mia; e considerare che l' inimicizie e l' emulazioni nate per cagion di lettere sono affetti così possenti, che da niuna ragione possono essere acquetati ne gli uomini. Ma perchè sono assai risoluto che tutto quel che 'l signor duca di Ferrara ricevesse da me, non tanto per sua sodisfazione quanto per mia poca riputazione il ricercherebbe, e ch' egli la sua sodisfazione in altro che ne la mia poca riputazione non porrebbe; risolvo[2] che poemi lunghi non solo non sono atto a fare, ma non voglio: brevi sonetti, dico, e canzoni ne farò com' egli vuole, s' a suoi servigi mi vuole: se non mi vuole, assai del suo debito ho parlato, e di quel di Vostra Signoria reverendissima e del mio, ch' è di morire e di vivere com' uomo; lieto se potrò, ma lieto com' uomo. Ed a Vostra Signoria reverendissima bacio le mani. Di Ferrara, il 23 di maggio.

163. *Al cardinal Carlo Borromeo. — Milano.*

Io ho scritto molte volte a diversi signori per avere il privilegio de lo stato di Milano, del mio poema.[3] Ora intendo che lo stampatore di Parma l'ha fatto stampare, e che n'ha il privilegio, il quale non so come gli sia stato

[1] Lo riguardava come non finito; e però aveva sempre negato di stamparlo.

[2] Le stampe, e fors' anche il manoscritto, hanno qui un *Vostra Signoria reverendissima:* ma che farne? Il Capurro rimediava facendo *risolva;* ma non mi sembra rimediato.

[3] Aveva scritto anche a' senatori di Milano. Vedi la lettera sotto il nº 152.

concesso; ma so bene che la servitù ch' io aveva co 'l signor principe suo nipote[1] meritava che a me, più tosto che ad altri, dovesse esser concesso il frutto de le mie fatiche. Ed ora ne priego non men lui che Vostra Signoria illustrissima, che mi favorisca ad averlo non men di questa che d'alcun'altre opere, de le quali le manderò la lista, se saprò che questa mia lettera sia stata mandata a Vostra Signoria illustrissima, e ch'ella l'abbia giudicata degna di risposta. E le bacio le mani. Di Ferrara.

164. *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Risponderò brevemente a la lettera di Vostra Signoria de li 24 di maggio. I miei travagli e l' infermità le riconosco non da alcun pianeta, ma da la giustizia del Signore Iddio, c'abbia voluto punire i miei peccati: e spero che la sua pietà, eguale a la giustizia, mi concederà il perdono. Del signor duca di Ferrara debbo sempre scrivere e parlare come di principe valoroso ed onorato molto; nè farò altramente. Che non ci sia alcun principe che m' odii, assai mi piace: e verso me, che facilmente mi sdegno nè so odiare, non devrebbe forse alcun mostrare segno d' odio: e quelli, de la cui buona volontà molto già mi promise l' illustrissimo signor cardinale Albano, alcun segno d' amore devrebbon dimostrare. Amo particolarmente il principe di Mantova, con molta inclinazione di servir Sua Altezza; ed avrei così volentieri ad alcun gran principe obligo che mi ponesse a' suoi servigi, come a Sua Altezza volentieri l' avrò che interceda per la mia libertà: la qual più mi sarebbe grata per suo mezzo conseguita, che per quel di molti altri; perchè non posso pensar d' essere ingrato a chi mi fa favore. Nè mi sarà negata perch' io non obbedisca a quei comandamenti de l'illustrissimo cardinale Albano, i quali possono ragionevolmente esser fatti ad un par mio; nè per che io non procuri di dar a ciascuno di me ogni convenevole sodi-

[1] Nipote del Borromeo era il principe di Molfetta, don Ferrante Gonzaga. Vedi la dedicatoria dell' Aldo alla prima edizione dell' *Aminta*.

sfazione: ma conosco me stesso, e gli altri; e mi ricordo con quai promesse fui chiamato dal signor cardinale Albano, suo signore, a le nozze del signor duca di Ferrara.

La mia tragedia[1] nè ricuso di fornire, nè desidero; perchè i componimenti mesti sogliono perturbar l'animo: ed io, che son malenconico per natura e per accidente, debbo, quanto posso più, viver lieto, come Vostra Signoria m'esorta, senza far nondimeno cosa che sia contra l' onor de l' età e de la profession mia.

Che 'l mio poema piaccia, mi piace: e se bene io non me ne compiaccio, non lo giudico dispiacevole; e vorrei potermene compiacere. E mi dolgo del signor duca di Mantova, che prima abbia consentito che mi sia fatto quel disfavor da gli uomini, che voi chiamate favor di fortuna; e che poi non mi abbia favorito in modo, che non rimanesse alcun luogo a la fortuna, ove la prudenza e l'arte devevano solamente operare; le quali cresciute in me con l' età, ed affinate co 'l giudizio, non debbono in quel che appertiene al poema lasciar luogo alcuno a la fortuna: nè posso non dolermi del serenissimo signor duca di Savoia, che s' ha alcuna buona volontà di farmi favore in questo particolare, non la mi faccia manifesta; e se non l' ha, mi lasci dubbio de l' animo suo.

Scriverò sempre a Vostra Signoria molto volentieri per lo mezzo del signor cont'Ercole Tassone, s'egli me ne darà commodità; e li manderò le composizioni mie; e gli avrei già dati tre sonetti c' ho fatti per lo signor cardinale Albano, s' egli si fosse lasciato veder men di rado. Oggi m'è stata da lui portata una lettera de la signora mia sorella: questi mesi adietro me ne fu portata un' altra. Amo i miei nipoti quanto possa amare alcun zio, e gli vorrei veder ben allogati. Già pensai di por l' uno a' servigi del signor duca di Ferrara: poi aveva disegnato di porne un altro per paggio del signor principe di Savoia, e l' altro al principe di Mantova: ora ne udirò quel che ne parrà a l' illustrissimo cardinale Albano. Ma io sono inclinato as-

[1] *Il Torrismondo*, già cominciata a scrivere col titolo di *Galealto re di Norvegia* nel 1574. Vedi il volume primo, a pag. 26.

sai a porlo con l'illustrissimo signor Scipione Gonzaga, tutto che povero principe egli sia; perchè spererei che dovesse esser allevato non sol con buoni costumi e con belle creanze, che non mancano ne la corte di Mantova; ma con molto timor d'Iddio e con molta osservanza de la religione, che malagevolmente si posson trovare ne le corti grandi.

Il signor Scipione già m'aveva per lettere promessi i privilegi di Sua Maestà Cesarea per lo mio poema, e per altre opere mie: poi, quando questi giorni adietro fu a vedermi, me li confermò, e mi promise quelli del signor duca di Mantova ancora; ma non tornando a vedermi, come m'aveva promesso, son rimaso non so se più mal sodisfatto o maravigliato de la poca amorevolezza che Sua Eccellenza ha dimostro verso me.

Io pensava ch'ella agevolmente potesse impetrar dal signor duca di Ferrara la mia solita provisione, acciochè io potessi trattenermi seco in Roma; stanza che per ogni altro rispetto, che per quel de l'aria, mi piacerebbe molto. Udirò volentieri quel che mi consiglierà il signor cardinale Albano, non solo in questo particolare, ma in quel de' privilegi ancora. Io, oltre quelli che mi sono stati promessi, non ne chiedo alcun altro, nè ne rifiuto. Ora ben prego monsignore illustrissimo Albano che mi sia cortese, e non solo di consiglio, ma d'aiuto. Ed a Vostra Signoria bacio le mani. Di Ferrara, li 11 di giugno 1581.

165. *A Lucrezia da Este, duchessa d'Urbino.—Ferrara.*

Fui, alcuni giorni addietro, salutato in nome di Vostra Altezza dal signor Ippolito Bosco e da un messer Stefano, un ufficiale qui de lo spedale,[1] e mi rallegrai infinitamente che la sua umanità si fosse fatta incontro a la mia indignità, ed abilitatala a ricevere favori sì fatti. Ma poi non ho più veduto il Bosco; e messer Stefano, che soleva esser qui mattino e sera, è sparito; sì che l'intenzione, che

[1] Manoscritti Estensi. La stampa veneta, *Stefanò uficiale qui di casa.*

mi fu data insieme co 'l saluto, ch' io sarei tratto da questa prigione,[1] non solo non è stata effettuata, ma quasi pare che mi sia tolta la speranza, che debba esser posta ad effetto. Madama serenissima, io la voglio supplicare, che se la sua umanità si fa incontro a la mia viltà, voglia anche la sua pietà farsi contro a la mia miseria, e porgermi alcun aiuto in modo ch' io ne senta alcun sollevamento; e non potendomi favorire ne la libertà, e nel riattaccare[2] la mia servitù con Sua Altezza (ch' è il fine d' ogni mio desiderio, e che sarebbe l' estrema mia felicità), mi favorisca ora ne la sanità, e, quando[3] che sia, ne la libertà: e s'assicuri[4] ch'è ben possibile ch' io serva altro principe, o che da altro principe dipenda, che dal duca suo fratello; ma non è già possibile ch' io m' induca a dipender da alcuno che voglia ch' io disserva lui più oltre di quel che ho fatto. Perch' io son risoluto di non voler accrescere le mie colpe con nuova pazzia, se ben ne sperassi per premio onori e comodi grandissimi, e la ricuperazion de la sanità: e da questo proponimento non è per rimovermi la morte stessa. Io darò questa a un messer Antonio[5] (perc' altri non compare), il quale non mi porta nè proposta nè risposta in nome d' alcuno, sperando che pur debba far capitarla ne le sue mani. E starò aspettando da lei risposta o di parole o d' effetti; e se de l' une e de gli altri mi fosse data, mi riputerei avventuroso servo di Vostra Altezza, ed obligato più che alcun mai le fosse. E le bacio le mani umilissimamente. Di Ferrara.

166. *Ad Alessandro Guarini. — Ferrara.*

Io pregherei Vostra Signoria che mi prestasse Boezio *De consolatione philosophiæ,* s' io non avessi maggior voglia d' uscire che di leggere. Ma non potendo io vivere in

[1] Manoscritti Estensi. La stampa veneta, *di questo luogo.*
[2] La veneta stampò *ritaccare,* e fedelmente copiò la Capurriana.
[3] Innanzi *e quando* la veneta fece punto fermo; e la Capurriana, punto fermo.
[4] Manoscritti Estensi. Le stampa, *s'assicuri.*
[5] Così leggono i citati Manoscritti; mentre la stampa legge *Antimo.*

prigione senza consolare me stesso in qualche modo, non le sia grave di prestarlomi.

Vidi l'altro giorno messer Tomasso[1] segretario della signora donna Marfisa, e mi promise che Sua Eccellenza mi condurrebbe seco a Medalana:[2] da poi non l'ho riveduto, ma l'aspetto co'l buon tempo. Ed a Vostra Signoria bacio le mani, ed al signor Annibal Pocaterra ancora; e vivano lieti. Di Sant'Anna, il 16 di giugno 1581.

[1] Così legge il Serassi, II, 63, nota 1. — Tommaso Cavallerino, prima segretario del marchese Filippo da Este, era passato ai servigi di donna Marfisa.
[2] Il Serassi, *Madaler*, seguendo una copia del Guarino.



LA PRIGIONIA.

[1579-1586.]

Dal giugno del 1581 al marzo dell'82, in cui si compiva l'anno terzo della sua prigionia.

1581, giugno. Manda alla sorella un sonetto in morte di Giovanni d'Austria; e al cardinale Albano pure lo fa sentire, ma gli vorrebbe portare, o almeno trovar modo di mandargli sicuri i dialoghi *de la Nobiltà* e *de la Dignità*.

— Volentieri rinnova la servitù con Ferrante Gonzaga, per mezzo di Curzio Ardizio; e per lui e Rannuccio Farnese scrive sonetti.

— luglio. Figurandosi di poter in autunno aver licenza d'andar a Napoli, ha desiderio di cinquanta scudi; e da Ferrante Gonzaga n'è sodisfatto.

— Prega l'ambasciatore toscano a impetrargli dal granduca la conferma del privilegio già ottenuto per la stampa del suo poema, e che vieti nel suo granducato lo spaccio delle stampe già fatte in Venezia, in Parma ed altrove, tranne le procurate dal Bonnà negli Stati Estensi. E l'ambasciatore scrive al cavalier Vinta, segretario del granduca, accompagnandogli la lettera di Torquato: « Illustre signor » mio osservandissimo. — Il Tasso mi ha mandato la poliza che Vo- » stra Signoria vedrà, per la quale in sustanzia mi dice desiderare » che, in conformità del suo privilegio, si possi vendere nelli stati » felicissimi del serenissimo nostro Signore il poema eroico compo- » sto da lui, e stampato qui in Ferrara, con proibire gli altri stam- » pati altrove, pure in conformità di detto privilegio, il quale per » maggior giustificazione mi ha mandato con detta poliza, e pari- » mente sarà alligato con questa. Vostra Signoria deve aver memo- » ria come questo signor Febo Bonnà, che ha fatto stampare il libro, » suplicò alli mesi passati a Sua Altezza serenissima d'averne il pri- » vilegio, che ragionevolmente se li negò, allegando di non volersi » contra fare a quello che già si era concesso al Tasso; e perciò ora » ha ottenuto da lui la volontà sua, in conformità della clausula de » privilegio, che dice: *Ne quis possit venundare, sine tuo iussu et vo-* » *luntate*. Vostra Signoria con la resoluzione potrà rimandarmi in » dietro il privilegio; chè così ho promesso. E baciandole le mani,

» prego il Signore Dio per ogni sua prosperità. Di Ferrara, li 24 di » luglio 1581. — Di Vostra Signoria illustre servitore obbligatissimo

» HORATIO URBANO. »[1]

1581, settembre. Circa questi tempi manda al cavalier Ercole Cato la sposizione di un suo sonetto, dove filosofando discorre della Fortuna; la quale tuttavia sperava benigna, e a un tempo sfidava animoso, cantando:

Quella che nome aver di dêa non merta
Ne l' instabil suo regno il bene e 'l male,
Che da celeste scende ordin fatale,
Sovente varia e mesce, e nulla accerta:
Onde, per c' aspramente io già sofferta
Abbia più d' una piaga di suo strale,
La spero amica; e s' anco io non l' ho tale,
L' anima ho contra lei d' arme coperta.

— Sul cadere di quest'anno sente la salute infievolita; e la debolezza del corpo lo porta a vaneggiare di folletti, d'apparizioni, di malie. Anche la speranza di potere ricuperare in Napoli la dote materna, e il desiderio di ricavar qualche frutto dalle opere sue, che si godono impunemente i librai, gli rendono più increscevole la prigionia.

1582. Tra la fine dell'81 e i primi di quest'anno scrive lettere di argomento teologico e filosofico a un cappuccino ferrarese e all'Ardizio: poi con questi ragiona d'imprese; parte allora di dotta e leggiadra letteratura.

---

167. *A Cornelia Tassa. — Sorrento.*

Questi mesi passati promisi a Vostra Signoria mandarle un panegirico o una canzona per lo serenissimo signor don Giovanni d'Austria. Non l'ho fatto, perchè non mi sono sentito disposto al poetare, ed ancora perchè non sono informato dov' egli sia morto, nè come, nè in che occasione, nè dove seppellito. Ora scrivo un sonetto in questo proposito.[2] Vostra Signoria il mandi al signor Fab-

[1] *Archivio Mediceo*, filza XXII intitolata: *Agenti del G. D. a Ferrara.*
[2] Comincia:

Quel che l' Europa co 'l mirabil ponte.

brizio Caraffa, e al signor Giulio Cesare Correale, perchè il mostrino a la signora marchesa di Pescara, ed a li illustrissimi signori suoi cognati, ed a la signora principessa di Bisignano. Crederei che Vostra Signoria con ciascun di questi signori potesse far officio per la mia libertà, perchè una sorella per un fratello può scriver convenevolmente a' principi stranieri, non che a quelli de l'istessa nazione. Di me e del mio stato non so che altro scriverle, se non ch'io sono prigione ed infermo, e ne l'istesso modo desideroso di libertà. Dal Signore Dio sono gli errori miei puniti clementemente; de gli uomini non voglio parlare. Piaccia a sua Divina Maestà che si ricordino d'esser nati uomini, e che io son nato uomo, ed uomo voglio morire. Ed a Vostra Signoria bacio le mani. Di Ferrara, in Sant'Anna, il 16 di giugno 1581.

168. *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Vostra Signoria mandi l'inclusa lettera a mia sorella, e, se le pare, faccia veder il sonetto che v'è al signor cardinale Albano, e a quale altro signore. Sempre che avrò commodità di mandarle alcune altre cose, le manderò a Vostra Signoria volentieri. Frattanto la prego che ricordi al signor cardinal suo, ch'io di niuna cosa non son più desideroso che di libertà, e che aspetto che Sua Signoria illustrissima con ogni sforzo de l'autorità sua me la procuri. Ed a Vostra Signoria bacio la mano. Di Ferrara, in Sant'Anna, il 17 giugno 1581.

169. *Al cardinale Giovan Girolamo Albano.—Roma.*

Il signor conte Ercole Tassone mi portò, questi mesi addietro, una lettera di mia sorella,[1] la quale m'invitava a ricuperare alcuna parte de la facoltà materna. Poi, non sono molti giorni passati, in presenza del signor principe di Mantova, me ne diede un'altra; e mi diede insieme una lettera del signor Maurizio segretario di Vostra Si-

[1] Vedi la lettera sotto il nº 160, e la nota 1 a pag. 118.

gnoria illustrissima, a la quale io risposi; ed avrei data la risposta al signor conte, se fosse tornato per essa. Ora non so che aggiungere a la prima lettera, se non che io non solo per mia propria inclinazione, ma per consiglio ancora del signor Maurizio suo, scriverò e parlerò sempre assai volentieri con ogni onore del signor duca di Ferrara; e se [1] il signor conte Ercole farà aver a Vostra Signoria illustrissima la copia di un libro de la Nobiltà, ch' io diedi al signor principe di Mantova, vedrà ch' io non altrimenti ho scritto di Sua Altezza e de la Casa sua, di quel che dovesse fare un suo divotissimo servitore. Ne l' istesso modo ne scrivo in [2] un altro de la Dignità, ch' io manderei a Vostra Signoria illustrissima, se sapessi come. E questo in quanto [3] a quel che mi consiglia nel particolare del signor duca di Ferrara. Gli altri principi onorerò tutti a mio potere, o almeno mi sforzerò di non offendere. Pensi Vostra Signoria illustrissima come io più tosto con l' onorargli che con l' offendergli possa impetrar la libertà; e pensi ancora al mio presente stato, e al passato.

Questa mattina ho mandato a mia sorella un sonetto, fatto per lo serenissimo don Giovanni d'Austria, che le sarà mostrato dal signor Maurizio. Prego Vostra Signoria illustrissima che si degni di leggerlo, e che ricordi a la signora duchessa la spedizione de la mia libertà. Viva felice. Di Ferrara, in Sant' Anna, il 17 giugno del 1581.

170. *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Da che il signor conte Ercole Tassone mi portò l' ultima lettera di mia sorella, accompagnata da una di Vostra Signoria, non l' ho più riveduto, nè da coteste parti

[1] Si desidera questo *se*, con grave sconcio del periodo, nella stampa Capurriana. Lo dà il Serassi.

[2] E tanto si dica di quest' *in*, la cui mancanza dà al concetto un senso al tutto diverso.

[3] Il Serassi, *E questo è quanto.*

ho potuto aver altra novella; ove io direi di voler inviare due dialoghi, l'uno de la Nobiltà, l'altro de la Dignità, s'io sapessi per quale strada, o se più tosto non desiderassi di portarli io medesimo. Ma quando a me non sia conceduto di poterli sì tosto portare, mi dovrebbe almeno esser data alcuna commodità ch'io potessi mandarli; ed a monsignore illustrissimo suo dovrebbe esser assai facile di aprirmi il commercio de le lettere per altri mezzi ancora, che per quello del signor Ercole. E quando vi fosse posto alcuno impedimento, com'io vo sospettando, senza saputa del signor duca, la sua autorità è tanta, che potrebbe del tutto rimoverlo. Io, non solo perchè da molti m'è affermato, ma ancora perchè da la ragione mi è persuaso, non posso creder che 'l signor duca sia informato de le qualità di mia infermità, de la quale a me pare di non poter in alcun modo risanare in questa prigione; e temo che quando più si tardi a darle alcun rimedio, ogni rimedio sia vano: onde supplico il signor cardinale, che quanto de la mia salute è desideroso, tanto si mostri sollecito nel negozio de la mia libertà. Da Sua Altezza n'ho avuta qualche promessa, la quale piaccia a Dio che in questo autunno resti adempita, acciò ch'io possa andarmene a' bagni. Ed a Vostra Signoria bacio le mani. Di Ferrara, in Sant'Anna, il 25 di giugno 1581.

171. *A Curzio Ardizio. — Mantova.*

Son passati molti giorni ch'io non ho inteso cosa alcuna di Vostra Signoria; pur credo ch'ella stia bene. Io, per grazia del Signor Iddio, sto alquanto meglio; e potrebbe facilmente avvenire che nel principio o nel fine di questo autunno andassi a Napoli. Non sono nondimeno risoluto; perchè la mia risoluzione pende da l'altrui. Ma s'io potrò fare alcuna certa deliberazione, ne darò aviso a Vostra Signoria. Fra tanto le mando un sonetto; e la prego che, con buona occasione, il mostri al signor don Ferrante Gonzaga; e baci a Sua Eccellenza in mio nome le mani; e saluti il signor Bernardino. Di Ferrara.

172. *A Curzio Ardizio. — Mantova.*

Al fine la mia partita è conclusa, l'andata risoluta, il viaggio deliberato:[1] la licenza non si niega, ma si desidera che sia presa da me, fra quelle tante che sogliono prendersi i cortegiani; de' quali non so il numero.[2] Ci rimane solo una picciola difficoltà; ch'io non ho dinari: e dico picciola; perchè io verrei a piedi, non sol per devozione, ma per desiderio di mutar aria. Che farem dunque, signor Ardizio? o che farò io, se non possiam correr la medesima fortuna; o se non debbiamo? Io avea pensato di chiedere in dono cinquanta scudi a la granduchessa;[3] ma la dimanda si farà in altra occasione: ora non vorrei perder questa; perchè avendomi il signor duca di Parma fatto parlare alcune volte assai cortesemente, m'ha dato ardire di chiederli o di farli chiedere qualc'aiuto. Se farete qualche buono ufficio per me, ve n'avrò molto obligo: se non vi pare, o se non è spediente, scriverò io medesimo a Sua Altezza; e farò buona fronte, se avrò commodità di parlarle.

Qui si rappresenterà una mia favola pastorale: ho invitato il signor principe di Molfetta,[4] ed inviterei anche il signor principe Rannuccio, s'io avessi alcuna servitù con Sua Eccellenza; ma 'l signor duca vostro[5] mi pare di poterlo supplicar liberamente, che mi faccia anch'egli questa grazia: e mi rincresce che voi et io non siamo servitori del signor don Giovanni de' Medici; perchè la sua presenza sarebbe molto favorevole a questa mia favola. Fra tanto mando il sonetto; il quale ho rifatto, o più tosto fattone un altro: vedete di ritrovare il primo, e man-

[1] Per Napoli? Vedasi la lettera precedente. Così sognava il povero Torquato!

[2] Così legge anche la stampa CV; ma credo che non sia senza errore. Forse è da leggere *delle quali* (licenze); forse, *de' quali non son nel numero*. Ma preferirei la prima.

[3] di Toscana.

[4] Ferrante Gonzaga.

[5] Di Mantova.

dateli ambeduo; acciochè siamo essauditi di leggieri. Ma o si rappresenti questa beata favola, o non si rappresenti, verrò certo con un compagno almeno: fate che ritroviamo buon vino e buona acqua su l' osterie; e supplicatene madama, e direi ancora il legato di Romagna, se non temessi di darvi noia soverchia.

A la signora principessa di Bisignano baciate le mani in mio nome: io non le scrivo, perchè in questi caldi è soverchia fatica questa de la favola: ma s' ella è così cortese signora come imagino, non dee sdegnar l' avanzo de la mia vita, e di quel che può fare il mio debile ingegno; poichè le prime parti son tocche a gli altri. Ma piaccia a Dio, che io possa vivere a me stesso, ed a' suoi servigi, com' io vorrei; acciochè non paia fatto per necessità quel ch' è per elezione.

Accetto l' offerta che Vostra Signoria mi fa, e ne la ringrazio; e la prego che scriva e faccia scrivere in mia raccomandazione a l' illustrissimo signor marchese di Carrara, ed a l' illustrissima donna Eleonora;[1] l' uno e l' altro de' quali possono molto giovarmi. Vivete lieto, signor mio. Di Ferrara.

173. *A Curzio Ardizio. — Mantova.*

Ringrazio molto Vostra Signoria de l' ufficio c' ha fatto per me co 'l signor don Ferrante; perchè molto volentieri rinnoverei con Sua Eccellenza la servitù ch' io aveva co 'l signor don Cesare suo padre: e prego Vostra Signoria che mandi due altri sonetti,[2] ne l' un de' quali fo menzione de l' avo suo glorioso: la quale, quantunque sia assai breve, non dee nondimeno esserle picciolo argomento de la buona volontà c' ho di lodarlo con più lunghe composizioni.

[1] Non l' Estense, già morta.

[2] I due sonetti *Sopra un vaso moresco da tener profumi, che fu poi fatto un calamaro;* e come tale fu adoperato da Bernardo Tasso, che se lo portò nell' esiglio, e lasciollo al figliuolo come *cara memoria acerba*. Cominciano:

Questa arca fu di preziosi odori.

O nobil vaso di purgati inchiostri.

Mando ancora a Vostra Signoria un sonetto per lo principe Rannuccio; [1] del quale prima aveva udito ragionar con molta lode in quel c' appertiene a gli studi, e particolarmente a que' de la poesia: laonde le rimarrò con molto obligo, s' ella cercherà di pormi in sua grazia. Il saluto de la principessa sua sorella m' è stato oltra modo caro; e caro mi sarà che di nuovo le baci le mani in mio nome, ed insieme al signor principe suo; e che mi raccomandi a tutti i gentiluomini di loro Altezze, e particolarmente al signor Marcello. [2]

Il sonetto di Vostra Signoria m' è assai piacciuto: del rimanente parleremo costì, se 'l Signore Iddio mi farà grazia ch' io possa venirci, come desidero. Fra tanto mi comandi, come si suole a gli uomini pronti di spirito, ma deboli di forze: e viva felice. Di Sant' Anna.

174. *A Curzio Ardizio. — Mantova.*

Mando a Vostra Signoria il primo sonetto del signor principe Rannuccio, [3] mutato in alcun loco, come vedrà. Nel quinto verso non ho fatta alcuna mutazione: vederei nondimeno volentieri il parer del signor Marcello, e del signor Pontevico, e de gli altri academici; dico se paresse lor meglio di replicar il *mentre*, così:

E mentre l' avo giusto amica terra
In pace regge.

Parimente, se nel nono piacesse loro di porre la particella che disgiunge, nel loco di quella che congiunge:

E co 'l parlare sciolto, o co' bei carmi.

Oltre il primo sonetto, ne mando a Vostra Signoria un altro; [4] e la prego che m' avisi de la ricevuta de l' uno

[1] Quello che comincia:

Mentre il tuo forte padre in fiera guerra.

[2] Donati.

[3] Intendi, fatto per Rannuccio.

[4] Comincia:

Nel campo de la vita, ec.

e de l'altro. Al signor Cavallara baci in mio nome le mani. E viva felice. Di Sant' Anna.

175. *A Curzio Ardizio. — Mantova.*

De' duo sonetti ch' io ho scritto al signor principe Rannuccio, Vostra Signoria mostra d'averne ricevuto un solo, ch' ella chiama bellissimo; e dee forse essere il primo, che comincia « Mentre il tuo forte padre; » il quale io non istimo tale: mi piace nondimeno che tal sia paruto a Vostra Signoria, e che non sia stato disprezzato da quel cortese principe, al quale io desidero accrescimento di grandezza e felicità. Il secondo, che comincia « Nel campo de la vita, » credo che Vostra Signoria omai l'avrà avuto; e la prego che gliele mandi: e se non l' avesse avuto, me n'avisi; ch' io n' ho copia. Ora le mando il terzo,[1] nuovamente fatto: il quale vorrei che per mezzo di Vostra Signoria fosse veduto non solo dal signor principe, ma da madama d'Urbino ancora; ne la cui bontà ebbi sempre molta fede, ed ora non ne debbo disperare.

Del ritorno del signor don Ferrante[2] aspetto esser avisato da Vostra Signoria tanto a tempo, ch' io possa rallegrarmene con Sua Eccellenza non fuor di tempo. Frattanto ne lo stato nel quale io mi ritrovo, del quale può aver più piena informazione dal signor Giulio Mosti, avrò bisogno de l' opera sua, per riscuotere otto scudi da un ebreo mantovano, de' quali m' è debitore, come Vostra Signoria potrà intender da messer Pier Giovanni Marini, or servitore del signor duca di Mantova, e già cancelliero di mio padre.

Manderò fra pochi dì al signor principe di Mantova un dialogo, ch' io dedico a Sua Altezza; e se non sarà por-

[1] Comincia:

Sacrò ne l' oriente il re di Pella.

[2] Ferrante Gonzaga andò nel 1581 ad accompagnare in Spagna l' imperatrice Maria, moglie di Massimiliano II; la quale, essendo rimasta vedova, amò di tornare alla casa paterna. Il Tasso scrisse un sonetto nel passaggio in Spagna del Gonzaga. Vedi più innanzi.

tato da alcun particolare gentiluomo, l' invierò più volentieri a Vostra Signoria c' ad alcun altro.[1] Ella sa quel che può, e che dee fare per un amico, com' io le sono: però non le darò altro ricordo. Il sonetto, che mi dimanda per quel signore di cui tace il nome, farò senza fallo alcuno: e s' in altro posso servirla, mi comandi, che mi troverà sempre assai pronto. E le bacio le mani. Di Ferrara.

176. *A Curzio Ardizio. – Mantova.*

Mandai ieri a Vostra Signoria il sonetto del signor principe di Parma.[2] Questa mattina ho racconcio un verso o due in questo modo; e sono i primi:

> Sacrò ne l' oriente il re di Pella
> Famosi altari; *o*, marmorei altari.

Scegliete qual vi piace, e piacciavi il meglio; e fatelo ben ricopiare, acciochè sia bene stampato. Se l' altro vi fu mandato, mandatemene copia con la canzona del signor principe di Molfetta; e baciate le mani al signor principe Rannuccio: perchè a l' uno di questi signori eccellentissimi sono servitore per gratitudine, a l' altro per isperanza; nè già io son di quelli che fanno maggiore stima di coloro da' quali aspettano beneficio, che di quelli da cui l' hanno ricevuto. Ma di niuna cosa più mi rallegro, che de la buona amicizia ch' è fra loro. Potrebbono venire ambedue a la mia raccolta.[3]

Vorrei un picciol libro di Proclo, il qual contiene l' Allegoria de l' antro d' Omero: qui non si ritrova, se non fosse in Pesaro o in Roma. Vostra Signoria mi faccia favore di mandarmelo: e procuri questa lettera di favore

[1] Vedi la dedicatoria sotto il nº 134; e fin dal settembre dell' 80 era fatta, ma aspettava (come scrisse a Scipione Gonzaga il 2 di quel mese) una persona fidata che gliel recasse. Bisogna dire che delle persone fidate gliene capitasse ben poche, perchè è incerto ancora a chi darlo.

[2] Cioè, in lode di Rannuccio.

[3] Ambedue i sonetti per Rannuccio voleva stampare nella raccolta delle sue Rime, che si preparava dall' Aldo.

dal signor duca suo, o da madama; perch' io n' avrò perpetuo obligo. E vi bacio le mani. Vivete lieto, signor mio; ed amatemi. Di Sant' Anna.

177. *A don Ferrante Gonzaga. — Mantova.*

Io sono stato molti anni in grande calamità, non sol con molto disagio ma, come a me pare, con molta indignità:[1] da la quale Vostra Eccellenza illustrissima ha cominciato a sollevarmi con molto mio onore; perciochè i doni de' pari suoi sogliono apportarlo a chi li riceve, massimamente fatti con quel grazioso modo co 'l quale ella ha fatto il suo, e per mezzo di così certo ed onorato amico com' è il signor Ardizio.[2] Laonde se per sodisfazione d' alcuno dovessi spender l' onore, dovrei spenderlo per quello di Vostra Eccellenza illustrissima: confido nondimeno ne la sua bontà, che le sarà molto grato ch' io me lo conservi. L' altre mie cose, se pur ho alcuna cosa che sia mia, e la vita stessa, non ricuserò di spendere per servizio e riputazion sua; nè in Ferrara, dove ora sono; nè in Napoli, dove ho molti parenti illustri; nè in Bergamo, dove gentiluomini in quella città principali m'onorano sempre come tale; nè in alcuna altra parte, ov' io sarò: e perchè con alcun mio amico ho conferito alcun particolare d' importanza, il quale le potrebbe pervenire a gli orecchi, vorrei ch' ella credesse che quando io parlai seco non ebbi alcun riguardo a la sodisfazion di molti altri che molto presu-

[1] Così legge il Manoscritto Estense: *indegnità*, il Serassi (*Vita*, II, 64) e la Capurriana.

[2] Il dono fu di cinquanta scudi. La ricevuta autografa del Tasso si conservava in Pesaro presso Annibale Olivieri ai tempi del Serassi; il quale la pubblicò nella nota 3 a pagine 64 del tomo secondo della *Vita*. Eccola.

«Io Torquato Tasso confesso d' aver ricevuti dal signor Giulio Mosti cin-
» quanta scudi, venticinque d'oro e venticinque di moneta, mandatimi dal signor
» Curzio Ardizio gentiluomo della camera del signor duca di Mantova, per al-
» trettanti pattuitigliene dall' illustrissimo ed eccellentissimo signor don Ferrante
» Gonzaga, il quale me gli ha donati. Ed in fede di ciò ho fatto di mia mano il
» presente scritto.

» Da Santa Anna di Ferrara, a' 14 di luglio 1581.

» Io Torquato Tasso
» confermo quanto sopra. »

mon di se medesimi, e l'ebbi a quella di Vostra Eccellenza illustrissima. E le bacio le mani. Di Ferrara, a' 14 di luglio del 1581.

178. *A Curzio Ardizio. — Mantova.*

Io debbo ringraziar molto il Signor Iddio d'aver ricevuto assai più da la liberalità del signor don Ferrante Gonzaga, che non poteva aspettar da la giustizia del signor duca di Mantova; massimamente avendo egli mandato il dono de' cinquanta scudi in tempo ch' io credo d' andare a Napoli; ove non mi mostrerò meno affezionato a l'onore ed a la riputazione de la Casa sua, di quel ch' io mi mostrerei in Lombardia ed in Mantova medesima; ma se piacesse al Signor Iddio che la mia partita si prolungasse, Vostra Signoria il preghi, che non lasci adietro alcuna raccomandazione che possa giovarmi. Io il ringrazio con una mia lettera: ma più particolarmente vorrei che Vostra Signoria sapesse, che benchè pochi potessero provedere a' miei bisogni più facilmente di Sua Eccellenza, molti nondimeno dovevan fare quel che potevan più prontamente: i quali avendo mancato non solo a la speranza mia, ma al debito loro, hanno scemata la fede ch'io aveva in loro, ed accresciuta la volontà, che fu sempre in me, di servire il signor don Ferrante; per servigio ed onor del quale non risparmierei il sangue, non che l'inchiostro: molto mi rincresce che da la fortuna mi sia tolta ogni occasione di servirlo; e da l' infermità, quasi ogni speranza di scriver cosa che possa piacerli.

Manderò a Vostra Signoria il dialogo del Piacer onesto, quanto prima potrò. Oltre quello, ce ne sono alcuni altri ne' quali avrei bisogno di consiglio; benchè io sia assai risoluto d' aver in tutto particolar risguardo a la sodisfazion del signor don Ferrante; e 'l consiglio a niuno più volentieri dimanderei che a Vostra Signoria, s'io potessi parlarle: forse le scriverò di ciò alcuna cosa, passati questi caldi.

Al signor principe Rannuccio può mandare i sonetti

quando le pare: e ne ho fatto nuovamente un altro a Sua Eccellenza, che forse sarà stato mandato costà. Per servigio di Vostra Signoria vorrei poter far molto: ma poi che è piaciuto al Signor Iddio, che ella possa giovarmi co 'l favore di cotesti principi suoi signori; sua sarà la prima laude, ch'è di fare altrui beneficio, e mia la seconda, ch'è di riceverlo con gratitudine d'animo, il qual è inclinatissimo. Baci in mio nome le mani al signor Bernardino; e viva felice. Di Sant'Anna.

179. *A Giulio Mosti. — Ferrara.*

Ho rescritti i sonetti, e mutate in loro alcune parole, come vedrà Vostra Signoria. Sia contenta di mandar questa copia al signor Ardizio; e potrà ritener, se le pare, quel primo del principe Ranuccio. Se è diminutivo di Rana, dee essere scritto con una sola *n*; ma potrebbe facilmente esser ch'egli derivasse dal latino *Rhamnuzio*. Mi ricordo d'averlo letto nel Casa:

Alessandro e Rannuccio miei, che fanno?[1]

e volentieri avrei veduto come lo scrive. Ed a Vostra Signoria bacio le mani. Di Ferrara.

180. *A Orazio Urbano. — Ferrara.*

Già mi fu concesso dal serenissimo e potentissimo suo signore[2] il privilegio per lo mio poema eroico, e s'ora da la grazia di Sua Altezza clementissima mi sarà confermato, ne rimarrò a lei con molto obligo. Fra tanto se messer Febo Bonnà vorrà mandar ne gli stati suoi alcuna parte de' libri fatta da lui stampare ne lo stato del signor duca di Ferrara, prego Vostra Signoria che gli dia il suo favore, e che supplichi l'Altezza del suo signore, che non consenta che altri libri stampati da altri, ne lo

[1] Nel sonetto:

Coreggio, che per pro mai nè per danno.

[2] Il granduca di Toscana, Francesco de' Medici.

stato del signor duca di Parma, o 'n quello de la illustrissima Signoria di Vinegia, ci sian venduti. Ed a Vostra Signoria bacio le mani; pregandola che rinuovi in monsignor illustrissimo de' Medici [1] la memoria de l' affezione ch' io sempre le ho portata: e viva felice. (Luglio 1581.)

181. *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

A Vostra Signoria, da che il signor conte Ercole Tassone mi portò l' ultima lettera di mia sorella, ho scritto tante volte, che assai agevolmente mi può perdonare s' io mi sono dimenticato non solo del numero de le lettere, ma ancora di quello che in esse si conteneva. Di questo almeno mi ricordo, che ho pregato monsignor illustrissimo suo,[2] che faccia officio per la liberazion mia, acciochè innanzi questo autunno prossimo possa andarmene a' bagni: ed ora a Vostra Signoria ne rinnovo la memoria, e pregola che ne solleciti Sua Signoria illustrissima, perciochè si tratta de la mia vita; la quale, se tosto non si provede a la mia infermità, è in grandissimo pericolo. Le ricordo ancora il negozio de' privilegi; e di quei di Lucca potrà parlare in mio nome al buon Filippo de' Nobili. Saluti gli amici; e nostro signore Dio sia con lei. Di Ferrara, in Sant' Anna, il 28 di luglio 1581.

182. *A Curzio Ardizio. — Mantova.*

Ho molto obligo al signor Giulio Mosti, che dia buon ricapito a le lettere ch' io scrivo a Vostra Signoria, parimente a quelle ne le quali è alcun mio componimento; perciochè de' molti che prima n'aveva fatti e mandati [3] a Vostra Signoria e ad altri amici miei, non ho avuto avviso alcuno; e dubito che non siano stati dati a coloro

[1] Il cardinale Ferdinando.
[2] Il cardinale Albano.
[3] Intendi: non mandati per mezzo del Mosti.

a'quali sono scritti. Ben è vero che tra le lettere ch'io ho date al signor Giulio, credo che se ne sia smarrita una, ne la quale così era racconcio il primo terzetto del primo sonetto [1] ch'io scrivo al principe Rannuccio:

E co 'l sermone sciolto e co' be' carmi
Gli altri e te stesso avanzi, e 'n sì gentile
Studio la verde età passar t'aggrada.

La qual mutazione non muto sin a *te stesso avanzi;* ma, se le pare, può soggiungere:

. . . . . . e 'l verde aprile
Così de gli anni tuoi passar t'aggrada.

Ed assai rimarrò sodisfatto di Vostra Signoria, se farà ricopiare il sonetto e 'l manderà al signor principe Rannuccio. De' duo c'ho scritti al signor principe di Mantova,[2] intenderò molto volentieri quel che gliene sarà paruto. E volentieri avrei parlato co 'l signor Marcello per molte cagioni; ma principalmente per ricuperar co 'l consiglio e con l'aiuto suo la sanità: la quale io stimo che mi sarà molto difficile da racquistare, e quasi impossibile, se i medici senza più tardare non ne prendono la cura; o se non mi si concede ch'io prenda que' medicamenti ch'io stimerò più giovevoli; i quali forse il signor Agostino [3] non mi fa dare perchè sa ch'io non sono medico: nondimeno spererei di poter fare alcun miglioramento purgandomi com'io soleva; e prego Vostra Signoria che muova il signor don Ferrante a scriverne efficacemente a la signora duchessa di Ferrara.

In questa mia infermità la mia memoria è molto indebolita; ma più in quel c'appertiene a le lettere che ne l'azioni, ne le quali non mi serve così poco, ch'io non potessi trattar securamente de' fatti miei e de gli altrui, s'io n'avessi occasione: sì che molto mi dolgo che nel negozio de gli otto scudi si dia maggior fede al falso te-

[1] Vedi al nº 174.
[2] Vedi al nº 173.
[3] Mosti, priore dello Spedale.

stimonio d'un orefice c'à la verità, la quale semplicemente è detta da un gentiluomo che non cercò mai d'ingannare alcuno: e perchè vorrei che Vostra Signoria ne fosse bene informata, sappia ch'io vendei in Mantova per necessità un rubino, già donatomi da la signora duchessa d'Urbino (il quale era stato stimato, da chi più l'aveva stimato, settanta scudi, e da chi meno, trentacinque), per venti scudi: ma messer Pier Giovanni, sapendo che non l'aveva potuto vendere a debito prezzo, s'offerse di farmene dare per giustizia otto altri scudi, de' quali disse che madonna Anna sua moglie mi farebbe camicie o altri pannilini; e molto mi maraviglio c'ora parli altramente: nondimeno, perchè quando sua moglie fu a vedermi questo verno non mi negò cosa alcuna c'appertenga a la verità di questo fatto, aspetto d'udirne quel ch'egli ne dirà, s'io lo vedrò mai. I trentadue scudi ch'egli dice, non mi furono dati per pagamento d'un anello; ma per quel d'una collana la quale io le [1] diedi da vendere, ed egli la vendè quattro scudi meno di quel che pesava l'oro: nè fur di questi que' danari de' quali io pagai il barbiero; ma d'alcuni filippini che 'l serenissimo duca di Ferrara m'aveva fatti donare; bench'io allora non servissi Sua Altezza. Come si sia, se pare a Vostra Signoria che non ci sia rimedio di ricuperare questi danari per giustizia, non se ci [2] affatichi.

Dal signor don Ferrante Gonzaga non aspetto alcuna ricompensa di cosa ne la quale Sua Eccellenza non ha alcuno obligo di ricompensarmi; ma non rifiuto alcun dono de la sua liberalità, a la qual non vorrei che fosse persuaso da' preghi d'alcuno: basti ch'egli sia informato de le mie necessità, quando Vostra Signoria gli presenterà il mio dialogo del Piacer onesto; nel quale è introdotto a ragionare il serenissimo principe suo padre,[3] con Agostino da Sessa, filosofo famoso de' suoi tempi. Frattanto da Vostra Signoria o da le sue donne accetterò volentieri

[1] Così il CV; e altre volte abbiamo notato questa licenza.
[2] Legge così il CV.
[3] Cesare Gonzaga.

quel c' un povero amico può donare ad un poverissimo; ma la prego che non si discommodi.

La mia memoria, come le ho scritto, è tanto indebolita che non deverà maravigliarsi se io non mi ricordo da quale scrittore sia dato il velo ad Imeneo. Catullo, il quale ho in questa stanza, gli dà la face, la ghirlanda ed i coturni; ma non gli dà il velo: di Claudiano e d' altri c' ho letti, non ardisco d' affermare o di negare cosa alcuna; e conforto Vostra Signoria a cercarne, s' ella pure non ha pronta l'autorità. Il sonetto per altro modo mi piace; perchè non è in lui concetto o parola c' a mio giudizio meriti biasimo; quantunque ad alcuni potesse parere ch' ella con maggior lode avesse schivato il nome *prole*; nome nondimeno usato dal Boccaccio, e poi da'moderni; il quale io non ho sempre rifiutato. Ed a Vostra Signoria bacio-le-mani. Di Ferrara.

183. *Al cardinale Giovan Girolamo Albano. — Roma.*

Il signor Alessandro Pocaterra informerà Vostra Signoria illustrissima de la prontissima volontà ch'io ho di scrivere, e di compiacere al signor duca di Ferrara, quanto in questa debolezza de la mia complessione, e in questa mia infermità, potrò più; ed insieme le darà avviso del desiderio che ho de la libertà, senza la quale non ispero di risanar giammai. Vostra Signoria illustrissima faccia con la sua autorità, che l' una sia conosciuta, e l' altro adempito: e con ogni affetto di cuore le bacio le mani. Viva felice. Di Ferrara, in Sant' Anna, il 9 d' agosto del 1581.

Vostra Signoria illustrissima si assicuri certissimo, ch' io di scrivere e di compiacere al signor duca, più che a tutti gli altri di Casa sua, son desideroso.

184. *Al cavalier Ercole Cato. — Lendenara.*

In quella scrittura ne la quale interpretai un mio sonetto scritto a Vostra Signoria in risposta d'un suo,[1] scrissi (se ben mi ricordo) che c'erano alcune cose degne di maggior considerazione; e per questa cagione la pregai che non volesse publicarla. Ora, la prima che mi s'appresenta, perch'io la consideri, è quella ch'io diedi quasi per diffinizione de l'Ordine, dicendo che l'ordine è posizione de le parti; la quale è falsa pure, ed a le parole d'Aristotele manifestissimamente ripugnante; perciochè Aristotele nel secondo libro de i Predicamenti, nel primo capitolo, dice che quel che non rimane non ha posizione, ma un certo ordine più tosto: ne le quali parole, senza alcun dubbio, l'ordine da la posizione par che distingua, assegnando questa a le cose che rimangono, e quello a l'altre che, per così dire, trascorrono e non si fermano giamai: ma se l'ordine loro solamente si conviene, male han ragionato o scritto coloro che, ragionando o scrivendo di cose ferme e stabili, hanno questa parola usato. E tali credo io che fossero quelle piante che Ciro medesimo con la sua mano piantò e dispose, de le quali fu detto (se ben mi rammemoro), che con alcun ordine fossero disposte: e tali sono oggi quelle[2] che fanno così ombrosa la strada del Te,[3] chi che se le piantasse. Nè solo le piante mi pare che ordinate si possan dire, a differenza di quelle che senza alcun ordine o senza alcun compartimento sono piantate; ma le stanze eziandio: onde d'un appartamento del palagio d'Urbino, o di quel di Mantova, diremo assai convenevolmente, un bello ordine di stanze. Ma chi può dubi-

[1] È fra le opere del Nostro: *Sonetto del signor Torquato Tasso al cavaliere Ercole Cato, con la interpretazione e comento del medesimo Autore.* Il sonetto comincia:

Quella che nome aver di dèa non merta.

[2] Così il Capurro; ma il Vasalini e il Bottari, *quelli:* e forse scrisse in questo modo il Tasso, avendo in mente *alberi.*

[3] Palazzo celebre presso Mantova.

tare, se le stanze e i palagi, e questi particolarmente, che non solo per commodità de gli abitatori, ma per gloria de'lor magnifici fondatori furono edificati, siano fra le cose che rimangono, o fra quelle che trapassano? E quando o Francesco Maria ordinava le sue squadre, o pure a'suoi tempi Giovanni de' Medici le ordinava, accioch' elle contra ogni impeto di nimici potessero rimaner ferme nel luogo loro, quelle avrebbe dette meglio ordinate, che più atte fossero a la resistenza. Dunque e le piante e le stanze e le squadre, tutto che siano de le cose che rimangono, si dicono ordinate; e tutti gli uomini in questo modo ragionano, e quelli particolarmente che o di piantar gli alberi o di edificare i palagi o di ordinare gli eserciti c'insegnano; i quali se quello c' insegnano che da alcun' arte può essere insegnato, co' termini de l' arte loro ragionano.

Ma forse Vostra Signoria desidera di saper da me, se questo uso e questa proprietà di ragionare da gli uomini tutti e da gli artefici [1] ricevuta, sia da Aristotele e da'suoi seguaci come buono accettato.[2] A questo che posso io altro rispondere, se non che nel principio di ciascuno libro loro, de l' ordine de' libri si disputa: e se i libri fossero tra le cose che trapassano, non fra quelle che rimangono, peraventura Aristotele, e gli altri, meno in loro si sarebbono affaticati. Diranno forse gli sprezzatori di gloria, che l' ordine del quale ne' libri loro si disputa, è l' ordine de l' orazione; la quale non rimane, ma l' una parola così a l'altra succede, come nel torrente l' una dopo l'altr'onda suol seguitare. Ma io concederò facilmente loro, che l'ordine s' attribuisca a l' orazione, o al parlar che vogliam dirlo, il quale trascorre e non si ferma giamai: ma chiederò loro ancora, se non d'una scrittura, in quanto scrittura, si può dire ch' ella sia ordinata; e se dir si può, non meno de le cose che rimangono che di quelle che trapassano dirò che sia proprio l' ordine: e comecchè io non nieghi che la scrittura sia imitazione del parlare che mai

[1] Il Capurro, *artificj*.
[2] Cioè, l' uso. Ma il Capurro concia, *buona accettata*.

non si ferma, nondimeno il parlare de' concetti non altramente è imitazione, che di lui sia la scrittura: e se i concetti non si fermassero, non si darebbe alcun' arte de la memoria per conservarli. Dunque, prima si trova l'ordine ne' concetti che rimangono; poi, ne le parole che trapassano; ultimamente, ne le scritture che non solo come i concetti rimangono, ma anco più lungamente, nè per altro sono state ritrovate che per conservare lungamente i concetti e le parole.

Assai mi pare di aver sin ora dimostrato, che l'ordine non meno si convenga a quel che rimane che a quel che trapassa: ma percioch' io nel sonetto mio, e ne l'interpretazione d'esso parlava del cielo e de l'ordine celeste, toccherò un' autorità d'Aristotele; il quale, di questo soggetto istesso ragionando, usa la medesima parola. L'autorità è tolta dal secondo del Cielo, ed è questa: « *De ordine autem imposito, quo quidem modo singula ponuntur, et hæc quidem esse priora, hæc posteriora, et quomodo se habent ad invicem elongationibus, ex his quæ circa Astrologiam, consideretur.* » Potrebbe nondimeno alcuno qui dubitare, se l'ordine del quale parla Aristotele sia di quel che rimane o di quel che succede e si varia continuamente: perciochè quei vicendevoli dilungamenti si fanno con due vari moti; l'uno de' quali è da l'oriente a l'occidente, l'altro da l'occidente a l'oriente; onde può parere ch'egli ragioni di ordine che in successione sia considerato: ma comech' io non nieghi che di questo anco egli non possa intendere, parlando nondimeno di quello per lo quale la sfera di Marte e di Mercurio a la sfera di Venere sono superiori, e quella di Venere a quelle del Sole e de la Luna, con pace de gli espositori,[1] parla d'ordine che non si varia ma sempre è l'istesso nel cielo; onde chi riguarda il cielo, se a le parti superiori ed a l'inferiori vorrà aver risguardo, dirò che l'ordine del cielo sia sempre lo istesso; nondimeno, pur che alcune parti del cielo, che in alcun tempo son destre, in altro posson farsi sinistre, pos-

[1] Il Vasalino, *compiace a gli espositori:* e si può anche leggere, *come piace a gli espositori.*

son destre divenire: per questa ragione l'ordine del cielo, variabile potrà esser chiamato. Comunque sia, egli ne la disposizion de le parti può esser considerato; e ben io dissi che l'ordine fosse posizion de le parti: ma più perfettamente avrei detto, se detto avessi che in quelle cose che rimangono, l'ordine è la retta e la convenevole disposizione de le parti; perciochè in quelle che non rimangono, altramente può essere definito: onde due specie d'ordini si posson fare, l'una de le quali con più proprio nome sia chiamata ordine; e questa, se così piace ad Aristotele, s'attribuisca a quelle cose che sono in moto e successione; quale è il parlare, quale è la catena de le cause e de gli effetti che da gli aspetti celesti con stabile varietà derivano; ed ordine di cause necessarie (se ben mi rammento di quel che in Aulo Gellio ed in altri scrittori ho letto) il fato[1] da gli Stoici fu diffinito: sì che alcuno non male intenderebbe se, leggendo il mio sonetto, di quest'ordine volesse intendere; nondimeno io così intesi come allora scrissi, ed ora in questo modo mi dichiaro. E le bacio le mani.

185. *Al cavalier Ercole Cato. — Lendenara.*

Quando ieri scrissi a Vostra Signoria era l'ora sì tarda, che per oscurità de l'aria non poteva scrivere più lungamente, nè leggere: or rileggendo quel testo del secondo de' Predicamenti, nel quale Aristotele parla de l'ordine, mi pare che se ne possa assai chiaramente trarre, che l'ordine in quel che non rimane si considera secondo il primo[2] ed il poi; onde direi, che in quel che rimane deve esser considerato secondo il destro e 'l sinistro e l'altre posizioni del luogo: nè, se propriamente ragionar volessi, direi in alcun modo che fosser due specie di ordini, perciochè la disposizione la quale assegnai per genere de la prima definizione, non può esser genere de l'ordine che è ne le cose che passano, ne le quali non è nè posizione

[1] Le stampe, *fatto*.
[2] Forse è da legger *prima*.

nè disposizione propriamente, ma direi più tosto che fossero due generi d'ordini; l'un de' quali diffinirei, disposizione de le parti convenevole; e l'altro, precedenza e successione, o susseguenza convenevole de le parti. E questo basti aver tocco de gli ordini.

Se ben mi rammento, ne la lettera che scrissi ieri a Vostra Signoria son queste o simili parole: « Le lettere sono imitazion de le parole, come le parole de' concetti; » de le quali non mi sodisfaccio: e quantunque sia stato detto, che le parole sono imagini de' concetti, nè puote essere imagine alcuna che non sia imitazione; la prego nondimeno che riponga in luogo d'imitazione, imagine, o segni; che sarà più sicuramente usato.

Ho perduto, non so come, l'ultimo suo sonetto, al qual risponderei volentieri: si contenti dunque rimandarmene copia. E le bacio le mani.

186. *Al dottor Verini. — Ligorzano.*

Mando a Vostra Signoria il sonetto sovra il nome di Pandolfina,[1] ch'ella m'ha chiesto. A l'altro suo sonetto risponderei, s'io l'avessi; ma, come per l'ultima mia lettera le scrissi, l'ho perduto, nè so come: se le piacerà di rimandarmene copia, risponderò volentieri. Fu restituita da me al signor Giulio[2] la copia de la mia scrittura: mi sarebbe stato oltramodo grato ch'ella me n'avesse fatto far una, de la quale avessi potuto servirmi a mia voglia. Viva felice, e goda de la villa, e de' frutti de la stagione, e di cotesta libertà; e desideri me ne la sua dolcissima compagnia. Di Ferrara, il 24 di settembre.

[1] Comincia:

Donna gentile ne le verdi sponde.

[2] Mosti. Vedi la lettera che segue.

187. *Al cavalier Ercole Cato. — Lendenara.*

Il signor Giulio Mosti mi diede, questa settimana passata, la copia de la mia scrittura [1] fatta per interpretazione del sonetto co 'l quale rispondo a quel di Vostra Signoria; ed oggi m'ha portato una sua lettera del primo d'ottobre, ne la quale era inchiusa la copia del suo primo sonetto e de la mia risposta, e d'un nuovo che Vostra Signoria me ne scrive. E rispondendole partitamente dico, che la ringrazio molto de la diligenza che usa in rimandarmi le mie scritture in lettera molto miglior de la mia. E se le piacerà di mandarmi similmente trascritte l'altre due lettere de l'Ordine,[2] ne rimarrò a Vostra Signoria con molto obligo: non ne la gravo però, se non quanto ella giudicherà che possa esser comodo suo; ma solo l'avvertisco, che non voglia così facilmente mostrarle a chiunque gliele dimanderà, perch'io non riconosco in loro quella dottrina che Vostra Signoria per sua cortesia dice di conoscere. Al sonetto di Vostra Signoria rispondo, come vedrà, per l'istesse parole; ed ancorchè non difficilmente avessi potuto servirmi de la voce *morale*, la quale è da lei posta nel secondo verso, nondimeno ho voluto più tosto sceglierne un'altra che più mi piaceva, che servar intieramente l'ordine di risponder per l'istesse parole, il quale talvolta dal Petrarca è disprezzato, non so se per questa o per altra cagione. Non riprendo Vostra Signoria c'usata l'abbia, perchè da Dante è stata usata in quel verso:

Tullio, e Lino, e Seneca morale;[3]

ma le ricordo solo, c'a le delicate orecchie non potrebbe parer delicata abbastanza. Il sonetto sovra il nome di

[1] Vedi la lettera sotto il n° 184.

[2] Le due lettere precedenti, al Cato.

[3] *Inferno*, canto IV; come leggono tutte le stampe, tranne la Nidobeatina, che legge *Livio* invece di *Lino*: della qual variante molto sarebbe stato contento monsignor Della Casa, che nel suo Galateo dice: «Guarderaiti di non congiun» ger le cose difformi tra sè, come

» Tullio, e Lino, e Seneca morale. »

Pan.......,[1] (o più tosto in lode d'una gentildonna c'abita su l'Adige, che così è detta) che ella mi richiese questi giorni passati, e c'ora di nuovo mi richiese in quest'ultima lettera, fu da me dato questa settimana, o l'altra, al signor Giulio Mosti perchè lo mandasse a Vostra Signoria; ed ivi scherzai sovra il nome di Pan......., come meglio seppi. E se 'l signor Giulio l'avrà mandato, come dice, a quest'ora Vostra Signoria l'avrà ricevuto. Io non me n'ho serbato copia alcuna; ma egli dice di averla: onde quando per isciagura il primo non avesse avuto ricapito, potrà ricopiarlo, e rimandargliele.[2] Mi sforzerò di farne un altro che scherzi sovra l'ultima parte solamente del nome di Pan......., com'ella mostra di desiderare; benchè non so per qual cagione possa desiderare ch'io tratti concetto trattato da lei, se non forse perch'io rimanga inferiore; il che facilmente potrà avvenire: ed io non negherò di pormi a questo rischio per compiacerla, parendomi che sia una sorta d'onore il contendere co'l signor Gato, e perdere in quelle composizioni particolarmente de le quali egli, come innamorato, si compiace o si sforza di compiacere.

Il nome di Pan....... m'ha fatto sovvenire de la casa Delfina, ch'è de le nobili e de le grandi de la nobilissima e grandissima città di Venezia; con alcun de la quale io ebbi già amicizia e servitù, ed ora non men volentieri vorrei che mi s'appresentasse occasione di fargli servitù, che di chiederli favore. Questo scrivo a Vostra Signoria, acciò faccia testimonio de l'animo mio, quando le occorrerà d'andare o di scrivere a Venezia. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 4 d'ottobre 1581.

188. *Al padre Marco da Ferrara, capuccino. — Mantova.*

Io non dubito punto che 'l Signor Iddio sia conoscitore del cuore de gli uomini; ma che i secreti del cuore d'un

[1] Pandolfina. Vedi la Lettera precedente, e le *Notizie storiche e bibliografiche*, in fine del volume.

[2] Meglio il Capurro della Veneta, che legge: *potrà ricapitarlo, o rimandargliele.*

uomo siano ad un altro rivelati senza miracolo, non ne sono così certo, che volentieri non intendessi sovra ciò il parer di Vostra Reverenza; a la quale se dal Signor Iddio alcun mio secreto pensiero è stato manifestato, ne lodo Sua infinita Bontà, che si sia degnata di conformare la sua divina a la mia umana volontà; perciochè s' io commodo n' avessi avuto, molto volentieri molti miei secreti a Vostra Reverenza avrei detti, i quali ora io non le scrivo, non essendo sicuro de la costanza de l' animo mio, de la quale nuovamente[1] non ho fatta prova alcuna; e per l' esperienze passate non debbo tanto confidarmene, ch' io ardisca di promettere altrui di me alcune di quelle cose ch' io vo rivolgendo fra me stesso. E se questa diffidenza ch' io ho di me stesso non m' avesse ritenuto, avrei già più fiate dato avviso a' principi ed a' cavalieri napolitani, e particolarmente al signor Vespasiano Gonzaga, non solo de lo stato mio esteriore, il quale da molti può esser saputo; ma anco de l' intrinseca disposizion de la volontà, la quale non può esser conosciuta se non da Iddio, o da coloro a' quali egli la manifesta. Onde se Vostra Reverenza per rivelazione n' è in alcun modo consapevole, di due cose la prego: prima, che ne le sue sante orazioni preghi il Signore Dio che la mi confermi in modo, ch' io non diffidi di me stesso in quel c' appartiene al servigio ed a l' onor di Sua Divina Maestà: poi, che non voglia, quel ch' ella sa o crede de' miei secreti, altrui manifestare: perciochè il Signore Dio ha data a gli uomini la volontà libera d' operar bene e male; onde molti potrebbono essere, i quali, se fossero certi d' alcuna mia buona deliberazione, tenterebbono d' impedirla tanto, ch' io secondo essa non potessi operare. E quantunque la bontà d' Iddio soglia con modi maravigliosi rimuovere molte volte quelli che sono impedimenti de le buone azioni; nondimeno, avendo egli data a l' uomo la ragione perchè bene ed in suo pro l' adoperi, non dee l' uomo in guisa adoperarla, che l' esterne azioni possano esserle impedite, se da l' onnipotenza d' Iddio non sono rimossi gli impedimenti. E questo mi basti per ora

[1] di recente.

in risposta de la sua: forse un'altra volta con più commodo ne le scriverò più lungamente. E a le sue sante orazioni mi raccomando. Di Ferrara, li 7 d'ottobre del 1581.

189. *Al padre Marco da Ferrara, capuccino.— Mantova.*

Quelle parole che Vostra Reverenza scrive ne la lettera sua, che non è maraviglia che Iddìo l'abbia fatta consapevole del mio cuore, sono state da me interpretate, che non sia miracolo: perciochè maraviglia (propriamente ragionando) è, per opinion mia, una passion de l'anima nostra; e miracolo è anzi il mirabile che la maraviglia, ed è quello che suol muovere la maraviglia: onde miracoli sono state chiamate quelle opere de gli uomini, che per la grandezza loro movevano maraviglia; quali furono le piramidi de' re de l'Egitto, e 'l colosso del sole ch' era in Rodi, e 'l sepolcro che a Mausōlo drizzò Artemĭsia sua moglie, e gli altri quattro che per antica fama sono celebri. L'opere ancora d'Iddio e de la natura, le quali ci muovono a maraviglia, sono state dette miracoli: e perchè de i giganti e de' nani e de' mostri tutti, che son generati per difetto o per abbondanza di materia, ci maravigliamo, convenevolmente miracoli possono essere addomandati. Ma se miracoli son quelli de' quali ci maravigliamo, e noi di quelle cose prendiamo maggior maraviglia de le quali non sappiamo la cagione; a quelle, più che a l'altre, questo nome di miracolo par conveniente. E così giudicò alcuno, il qual non solo d'intendere ma di parlare fu eccellentissimo maestro. S'io dunque non so la cagione la quale que'secreti del mio cuore, che ad alcuno non ho rivelati, abbia a Vostra Reverenza fatti manifesti; ragionevolmente posso dire ch' ella gli sappia per miracolo, e maravigliosa chiamar quella cognizione ch' ella n' ha.

Dunque, dirà la Reverenza Vostra, non sai tu chi sia Iddio, o non hai di lui conoscenza? Ma se l'hai, come puoi negar di conoscere la cagione ch' i tuoi secreti mi fa manifesti? A questo poss' io rispondere che allora alcuno, de

gli effetti o nuovi ed insoliti o grandi o riguardevoli si maraviglia, quando perfettamente non ne conosca la cagione: onde, quantunque io conosca Iddio; perchè la cognizione ch' io ho di lui è molto imperfetta; di questa, e di molt' altre opere et operazioni sue soglio maravigliarmi; e allora cesserà la maraviglia, quando perfettamente conoscerò la cagione che la muove. Posso rispondere ancora che, conoscendo Iddio, conosco la cagione universale di quello che mi muove a maraviglia; la quale perchè può operare per mezzo d' altre cagioni particolari, allora cesserà la maraviglia, ch' io conoscerò le cagioni particolari d'essa, ed i modi de le operazioni loro. Ma se quando saranno conosciute cesserà in me la maraviglia (così piaccia al Signore Dio ch' io possa tosto conoscerle), dirò allora che sia miracolo che Vostra Reverenza sappia i secreti de l'animo mio; o più tosto, che non sia? sì come ora non chiamo miracolo l' arco celeste, nè quel cader de' vapori che par cader di stelle, nè molte altre cose de le quali quando io era fanciullo soleva quasi di miracoli maravigliarmi. Dunque una stessa cosa più in un tempo che in un altro non parrà miracolo? e ad alcuno parrà miracolo, ad alcun altro non parrà tale? Nè cosa alcuna è che sia sempre per sè miracolosa, ma tale è solamente forse per l' ignoranza de gli uomini? O pur anco sono alcune cose che in ogni tempo sono per sè maravigliose, o nota o ignota che ne sia la cagione? E se ciò è vero, non intieramente parlarono quei filosofi che dissero, che miracoli sono quelli de' quali le cagioni non sono conosciute. Ma quali sono quelle cose che mirabili potranno esser giudicate da coloro che la cagione ne sapranno? le impossibili forse? de le quali o si sappia o non si sappia la cagione, sempre muovono la maraviglia. E se fatte saranno, saranno miracoli? E fra le impossibili sono quelle forse più miracolose, la cagione de le quali è men conoscibile dal nostro intelletto? più tosto: se queste non sono tutte egualmente impossibili, i miracoli saranno maggiori o minori, secondo ch' elle più o meno saranno impossibili? Ma come distingueremo noi i gradi de l' impossibile?

Come quelli del necessario, forse? perchè l' impossibile segue con ordine converso il necessario. O basterà forse in questo proposito di dire, che de le cose alcune sono impossibili per impedimento, altre per natura impossibili; com' è quella che fece Giosuè, il qual fermò il sole con semplici parole, non altramente che destriero nel corso soglia esser fermato? Ma i demoni, quantunque possono rimovere l'impedimento, non possono far le cose che per natura sono impossibili: laonde non si può dubitare, se'n virtù d'Iddio o de' demoni quel miracolo fosse fatto; perciochè le cose che per natura sono impossibili, a' demoni ancora sono impossibili, e possibili solo a Dio o a coloro che operano con la grazia sua. Ma la cognizione che la Reverenza Vostra ha del mio cuore, sarà da me come impossibile ammirata? o crederò c' alcuna scienza di cose naturali o soprannaturali ci possa dar cognizione de' pensieri altrui? Non crederò io giamai che per alcuna natural scienza possa l' uno uomo conoscere i secreti de l' altro, nè per quelle che ne le scuole de' filosofi sono chiamate sopranaturali; de le quali peraventura il demonio è miglior maestro, che noi non siamo: nè crederò ch' egli per alcun'altra, che ne le scuole non s' insegni, sia de gli umani secreti conoscitore: nondimeno, perchè per molte congietture possono i demoni argomentare quello che gli uomini rivolgono fra se stessi, se ne può avere alcuna cognizione, la qual certa non è. Ma certo non è men miracolosa de la generazion de' tuoni e de le pioggie, benchè per arte d' alcun mago fosse ella fatta; ma molto meno che non è l' operazione di quelle cose che per natura sono impossibili. Ma se quelle siano egualmente impossibili o no; e se d' esse alcune possa Iddio far più facilmente, altre meno, non ardisco determinare; quantunque mi paia che a l'infinita sua possanza tutte le cose dovrebbono esser facili, non che possibili egualmente: nondimeno perchè quelle che sono per sua natura più impossibili (s' alcune ve ne sono) non vuole o non suole Iddio far così spesso; quelle che più di rado sono fatte, paiono più mirabili. E perchè di quelle che men di rado son fatte, o de l'imagini loro

son piene tutte quelle chiese che da peregrini e da altre divote persone sogliono essere visitate; prego Vostra Reverenza che preghi per me la sua bontà infinita, che si degni di darmi grazia ch' io possa visitar la chiesa consacrata in Loreto a la sua Madre gloriosa, e quella che in Ascisi [1] fu edificata in onore di San Francesco. Frattanto se con la dottrina sua, o con quella d' alcun suo padre, può trarmi d' alcuno errore, ne le rimarrò con molt' obligo: e sappia ch' io ho voluto scrivere a lei de' miracoli non per insegnarle alcuna cosa; ma acciochè ella, sapendo il poco ch' io ne so, possa procurare che mi sia insegnato il molto che non so. E a Vostra Reverenza mi raccomando sempre ne le sūe divote orazioni. Di Ferrara, li 11 di ottobre del 1581.

190. *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Ancorch' io dovessi [2] più desiderare d' esser riputato buono che dotto, nondimeno mi dee dispiacere d' esser giudicato ignorante. E se la virtù è scienza, o se senza scienza non si fa alcuna perfetta azione, tanto dovrei stimar la fama de la dottrina, quanto quella de la bontà. Onde se al Signor Iddio piacerà di concedermi vita, mi sforzerò di rimuovere da l'animo de gli uomini quell'opinione che per mia sciagura, e per altrui malignità, credo che sia divolgata. Ma perch'ella non può ora esser in tutto rimossa da me, darò solamente avviso a Vostra Signoria de' disturbi ch' io ricevo ne lo studiare e ne lo scrivere. Sappia dunque, che questi sono di due sorte; umani e diabolici. Gli umani sono grida di uomini, e particolarmente di donne e di fanciulli, e risa piene di scherni, e varie voci d' animali che da gli uomini per inquietudine mia sono agitati, e strepiti di cose inanimate che da le mani de gli uomini sono mosse. I diabolici sono incanti e malìe; e come che de gl' incanti non sia assai certo, perciochè i topi, de' quali è piena la camera, che a me paiono

[1] Dante, *Ascesi.*
[2] Così legge il Manoscritto Estense: le stampe, *dovrei.*

indemoniati, naturalmente ancora, non solo per arte diabolica, potrebbono far quello strepito che fanno; ed alcuni altri suoni ch' io odo, potrebbono ad umano artificio, com' a sua cagione, esser recati; nondimeno mi pare d' esser assai certo, ch' io sono stato ammaliato: e l' operazioni de la malìa sono potentissime, conciosia che quando io prendo il libro per istudiare, o la penna, odo sonarmi gli orecchi d' alcune voci ne le quali quasi distinguo i nomi di Pavolo, di Giacomo, di Girolamo, di Francesco, di Fulvio, e d' altri, che forse sono maligni e de la mia quiete invidiosi. E se tali non sono, cortesemente oprerebbono, se la mala opinione che per le male arti di loro ho conceputa, cercassero di rimovere. M' ascendono ancora, più in quel tempo che in alcun altro, molti vapori a la testa, quantunque assai volte scriva innanzi al mangiare, in modo che i fantasmi ne sono assai perturbati. E s' essi tali sono in me, non è maraviglia se scrivendo al cardinal suo gli chiamai impropriamente *instrumenti de l'intendere*: nè è maraviglia s' alcun' altre non propriamente da me sono state scritte. E s' avviene che con questi interni impedimenti s' accordino gli esterni, come il più de le volte avviene, mi muovo ad ira grandissima; e molte fiate non forniseco le lettere, ma le straccio, e poi le ricomincio a trascrivere ; come di questa ho fatto, che molte copie n' ho stracciate e molte ricominciate. Alcun' altre tali ne mando, quali la prima volta scritte assai velocemente m'escono da le mani. Ne le quali s' ho commesso alcun errore, dovrebbe da cortese lettore esser riputato anzi error d'uomo perturbato, che d' ignorante. Percioch' io ripensando a quel che ho scritto, me n' accorgo assai facilmente; ma non potendo corregger gli errori, ne sento fra me molto affanno.

Nè solo le lettere scritte da me, ma l'altre composizioni ancora sono state fatte con la medesima perturbazion d' animo; onde non dirò mai che sieno buone, nè mai confesserò che sien mie, sinchè non abbia tempo di rivederle. Perciochè non quelli che da animo concitato, ma quelli che da intelletto queto sono stati prodotti, debbon ragionevolmente essere stimati miei componimenti. Oltre di ciò,

alcuni d'essi non sono stati scritti con quella ch'io stimo buona arte, per molte cagioni, de le quali in altre occasioni, s'avrò vita, scriverò più a lungo. E tal fu una scrittura che due anni sono mandai a l'imperatore,[1] ed alcune altre che mandai a la serenissima signora duchessa di Mantova,[2] ed a l'illustrissimo signor Scipion Gonzaga: a le quali non avendo potuto dar forma d'orazione, pensava quest'anno passato di stendere in molte orazioni le pruove di molti affanni che ho sostenuti, e di molti torti che ho ricevuto; e quelle de la qualità de gli errori miei, i quali non son degni de la pena di cui i nemici gli han giudicati meritevoli, e sono peraventura minori de i loro. Ma spaventato da la fatica e da gl'impedimenti ch'io aveva, lasciai di scrivere, o pure a miglior occasione differii di farlo. Ora m'è uscita in tutto di mente la divisione ch'io ne aveva fatta, perciochè la memoria molto mi s'è indebolita in questa mia infermità: nè me ne ricorderei, se molto non ci ripensassi; e forse altramente le dividerei. Ma quando a monsignor illustrissimo suo, il quale assai prudentemente m'ha sempre consigliato, paresse ch'io dovessi più tosto dimenticarmi de le offese ch'io ho fatte altrui, e c'altri ha fatte a me, che rinovarle e ne la mia e ne l'altrui memoria con lo scrivere; porrò molto volentieri silenzio a le cose passate. Prego nondimeno monsignor illustrissimo, che li sia raccomandata la riputazione e la quiete mia, ed aspetto suo consiglio; senza il quale mal volentieri prenderei risoluzione alcuna. Ed acciochè nel darlomi sia sicuro di quel ch'io mi prometto di me stesso, sappia che quando io non sia agitato da tanti strepiti, i quali in quest'ora ch'io scrivo non sono cessati; e certo tali sono che potrebbono far divenire forsennati gli uomini più savi; e sia purgato e nutrito di cibi che non accrescano l'umor melanconico; non diffido di non saper

[1] Vedi a pag. 1.

[2] Niuna lettera delle scritte dalla prigionia si è veduto fin qui che fosse indirizzata alla duchessa di Mantova: una poteva per avventura esser quella che incomincia, *Io che ne la morte di Barbara;* ma confesso che non ho saputo dove appunto allogarla, e il lettore è pregato a cercarne fra le non molte senza data in fine dell'ultimo volume. — Al Gonzaga ne scrisse due eloquentissime.

esercitare l'uficio di segretario. E sono assai sicuro che poche lettere trascriverei; e quelle ch' io riscrivessi, non riscriverei più d'una volta. Non desidero nondimeno d'esercitarlo: e se di due mila e cinquecento scudi che nel regno di Napoli posso dimandare per giustizia, e d' un migliaio e più de' quali mi pare che 'l signor duca di Ferrara[1] mi sia quasi debitore (chè tanti se ne debbono esser tratti da quelle stampe del mio poema, ch'io ho vedute), io potessi averne almen la metà; penserei d' attendere a gli studi miei, non tanto per isperanza di gloria, quanto per desiderio di quiete, la quale piaccia al Signor Iddio di concedermi in alcun modo. Ed a Vostra Signoria bacio le mani. Di Sant' Anna di Ferrara,[2] il 18 d' ottobre 1581.

191. *Al padre Marco da Ferrara, capuccino.—Mantova.*

Le lettere di Vostra Reverenza mi sono sempre molto care; ma questa che mi ha portato ultimamente il signor Giulio Mosti, m' è stata carissima oltre tutte l' altre sue; perciochè in lei mi promette di dirmi, come sappia qualche pensiero de la sua venuta a Ferrara: ne la quale vedrò molto volentieri quel che in questo proposito le risposi, perchè non mi riserbai copia alcuna de la lettera; ed ora sono tanti mesi passati[3] da che le scrissi, che non posso ricordarmi intieramente d'ogni parola. E volentieri le dirò ancora per qual cagione mi movessi a credere ch'ella volesse accennarmi di saper tutti i miei pensieri; la qual conclusione nondimeno io non volli, come logico, trar necessariamente da le sue parole. Tra tanto sappia, ch' io non potrei aver più cari testimoni de l' affezion sua verso di me, di quelli ch' ella m' adduce, s' io giudicassi che l' affezion sua n' avesse bisogno d' alcuno. Ma perch' io son altrettanto sicuro de la benevolenza del signor....., assai mi sarebbe grato che Vostra Reverenza, o co'l proprio testimonio o con quel de l' illustrissimo ed eccellentissimo si-

1 Supplito dai Manoscritti Estensi; chè le stampe paurose hanno *Sig....*
2 Manoscritti Estensi. Le stampe, *Di Ferrara,* senza più.
3 Neppur due.

gnor duca di Sabbionetta confermasse in me l' opinione che io già ne aveva. Ed accioch' ella abbia occasion di parlarne innanzi la sua venuta con Sua Eccellenza illustrissima, le mando un sonetto che feci quest' anno passato sovra il signor Luigi ed il signor Carlo padre loro; e le rimando l' altro che mi chiede, scritto al signor duca, al quale do que' titoli che da gli altri duchi sono usati; i quali allora lasciai, parendomi che 'l nome di così valoroso principe assai fosse onorato per se stesso. Ed oltre questi due, le ne rimando un altro che le mandai questi mesi passati; ma non mi scrive d'averlo ricevuto. Mi sforzerò anche di far l'altro sonetto che mi dimanda, e l'avrà a la sua venuta. A l'illustrissimo signor Pirro, e al signor Ferrante suo cognato baci in mio nome le mani: e se scrive a Novellara, ricordi a que' signori ed al signor conte Pietro Bonarelli, ch' io son loro quell' affezionato servitore ch' io sono stato per l' addietro. Ed a Vostra Reverenza bacio le mani. Di Ferrara, il 3 di decembre 1581.

192. *A Curzio Ardizio. — Mantova.*

Mando a Vostra Signoria il sonetto che dal signor Giulio Mosti m' ha fatto addimandare: vorrei che fosse tale c' a lei ed a ciascun altro piacesse; ma qualunque egli sia, Vostra Signoria mi farà favore d' avvisarmi d' averlo ricevuto. E baci in mio nome le mani al signor Giulio Gonzaga, al signor Girolamo del Nero, al cavaliero Capilupo, ed al signor Marcello;[1] e m' ami com' io amo lei. Di Ferrara, li 4 di dicembre nel 1581.

193. *Al conte Giustiniano Masdoni.*

Mando a Vostra Signoria un sonetto che ho fatto nel passaggio del signor don Ferrante Gonzaga in Ispagna.[2] Prego Vostra Signoria che l' indirizzi a' signori accade-

[1] Donati.

[2] Credo quel medesimo che manda anche all' Ardizio con la lettera segnata di n° 197.

mici di Parma, perchè glielo mandino. S' oggi Vostra Signoria verrà a vedermi, le darò i due sonetti fatti nel nascimento del figliuolo de la signora marchesa. Mi farà piacere, s' ha conoscenza del signor Borso Arienti, di dirgli in mio nome che mi mandi il mio Orazio. E le bacio le mani. Di Sant' Anna, il 6 di dicembre.

194. *A Paolo Leoni, vescovo di Ferrara.*

Feci questo sonetto[1] iersera, e quando il cominciai, prima di tutti gli altri mi s'appresentò il verbo *comanda;* perciochè non così propriamente si dice che le leggi insegnino, come si direbbe ch'elle comandano. Ma il lasciai, perchè l' altre rime che seco concordano, non mi servivano a spiegar il mio concetto; e scelsi il verbo *insegnare,* come più acconcio a dir quel ch'io voleva, ed anco di migliore e più dolce suono. Potrebbe alcun dubitare se sia ben detto, che le virtù s' insegnino ne le leggi; ma chi vuole che cognizion de le leggi sia filosofia de' costumi, come vogliono i legisti tutti, non dee in alcun modo dubitare se s' insegnino o non s' insegnino. Io nondimeno confesso d' aver men propriamente usato questo verbo, come usano coloro che d'alcuna scienza parlando, dicono ch' in lei s' insegni. Perciochè dubbio sono se la cognizion de le leggi sia scienza, a le quali ne la prima mia gioventù, prima ch' io studiassi filosofia, attesi un anno; anzi tanto, per dir vero, pendo a l' opinione ch' ella non sia scienza, che quasi affermar posso, con sua pace, che sia di lei risoluto. Ma lasciando star questa quistione da parte, e l'altra che far si potrebbe, se la virtù si possa insegnare; dico che, parlando in quel modo che i poeti sogliono, se la virtù si può imparare con lo spavento e con l' ammonizion de le pene, si può parimente insegnare. Ch' ella imparar si possa, n' adduco l' autorità di Virgilio, la qual da' legislatori ancora, non che da gl' inter-

[1] Comincia:

Paulo, qual è virtù che non s' insegni.

preti fu stimata. Egli nel sesto,[1] parlando de le pene de i dannati, dice:

> *Phlegyas miserrimus omnes*
> *Admonet, et magna testatur voce per umbras:*
> *Discite iustitiam moniti, et non temnere divos.*

Vedrei volentieri quel che scrive Orazio in questo proposito d'Omero, dal qual vuole che sia meglio insegnato quel che sia onesto e quel che sia utile, che da Crisippo e da Crantore.[2] Nondimeno l'insegnamento d'Omero non è propriamente insegnamento, e per aventura è più simile a quello che si fa ne le leggi che a quello che si fa ne le ragioni de i filosofi. L'Orazio mio (il quale io conservo volentieri per memoria del signor Scipion Gonzaga e del gran cardinal Ercole, del qual prima fu) è con altri miei libri in casa del signor Borso Argenti; e quantunque egli sia infermo, come mi dicono, suo fratello nondimeno il potrà agevolmente ritrovare; e riceverò in grazia da Vostra Signoria reverendissima, che gli faccia sapere che venga a vedermi, ch'io desidero di parlargli. E le bacio le mani.

Potrei mutare alcuna parola del secondo quaternario, e particolarmente nel terzo verso. Se Vostra Signoria reverendissima scriverà mai a l'eccellentissimo messer Sperone, gli baci le mani in mio nome. Di Ferrara.

195. *A Ercole Sole.*

Mando a Vostra Signoria la canzona quale l'ho scritta la prima volta, nè me n'ho riserbata copia alcuna. Ho giunto alcuna cosa al concetto mandatomi da Vostra Signoria; perciochè mi pare che niun obligo s'abbia altrui per lo dolore, se non in quanto egli è argomento d'amore; onde non facendosi menzion de l'amore, mi pareva imperfetto. La dia al signor marchese, e 'l preghi che non si scordi di parlar del mio negozio, il giorno di san Sil-

[1] Dell'*Eneide*, v. 618-20.
[2] Orazio, *Epist.*, lib. I, 2.

vestro. Desidero ch'egli sappia, accioch'egli se ne vaglia in buon proposito, ch'io vo pensando di fare sovra ciascun de' principi de la Casa d'Este, che son dipinti nel cortile, una picciola poesia: vorrei, per ciò, che mi fosse mandato l'arbor de la Casa, e l'Istoria del Pigna, ch'è fra gli altri libri miei. Ed a Vostra Signoria bacio le mani, pregandola che non si lasci alcuna occasione di sollecitare il signor marchese: e viva lieta. Di Sant'Anna, il 10 decembre 1581.

196. *A Curzio Ardizio. — Mantova.*

La lettera di Vostra Signoria in risposta de l'ultima mia, m'è stata in tutte le sue parti assai cara, ma carissima in quella ne la quale mi dà avviso de l'onorato luogo c'ha presso il signor duca di Mantova; ove non le mancherà occasione di mostrar l'ingegno e giudicio suo. Me ne rallegro, dunque, con lei quanto debbo; e debbo molto. Perchè molto? perchè molto stimo l'esser amato da lei: e ricevo le lodi ch'ella dà al sonetto ed a la lettera mia, come frutti de l'amor suo; le quali e per se stesse assai mi piacerebbono, e più mi piacciono poi che dal giudizio, com'ella dice, de' più intendenti sono confermate. Ringrazio nondimeno il Signor Iddio, che non sono ora così incontinente nel gusto de le lodi come io soleva; ma non altrimenti le assaggio, di quel che sogliono gli uomini continenti i cibi piacevoli: sì che, s'io mi muoverò assai prontamente a rispondere ad alcune dimande di Vostra Signoria, non tanto per cupidità di lode mi muoverò, quanto per desiderio di compiacerle; dal quale sareimi mosso parimente a conciare il sonetto di Vostra Signoria, ed a lodare in alcuna composizione mia il signor don Ferrante Gonzaga, se mi paresse o di poter migliorare il suo sonetto, o di poter convenevolmente, senza molto pensarvi, lodar prencipe di sì alta speranza; il qual desidero che non meno ne la fortuna che nel valore divenga uguale a l'avo suo di gloriosa memoria. Farò, dunque, ora per compiacimento di Vostra Signoria quel che posso: risponderò, dico, ad alcuna de le sue di-

mande; perciochè quelle de la creazione del mondo e de l' eternità mi paiono degne di maggiore e di più alta speculazione: oltrechè volentieri saprei prima, per qual cagione si muovano coloro che Vostra Signoria non nomina, ad affermare[1] che da le ragioni naturali e peripatetiche l' eternità del mondo non sia dimostrata.

Or cominciando da la prima de le sue dimande, supporrò come cosa detta, quella che è detta da Aristotele e confermata da gli altri tutti, Che l' onore sia bene esterno; e se egli è bene esterno, l' essenza sua non può esser ne l' anima: non è dunque (com' ella disse che alcuni dicono) amore, non carità, non pietà, non riverenza; perciochè ciascun di questi affetti o di questi abiti ha l' essere ne l' anima, ed è fra i beni interni, non ne gli esterni. Oltre di ciò, se l' onor fosse amore, coloro più amerebbono che più onorano; e più amati sarebbono i più onorati: ma questo non è vero; perchè i padri, che più amano i figliuoli, meno gli onorano; ed essi, che meno sono da' figliuoli amati, più sono onorati. Non è carità: perchè la carità è una specie d' amore; e non essendo amore, non può esser carità. Non è pietà: perchè la pietà è quella con la quale paghiamo i debiti de la natura al padre; e l' onor si rende non solo al padre, ma a gli altri. O se è detta pietà molte volte quell' affetto co 'l quale ci dogliamo de gli altrui mali, o de l' animo o del corpo o de la fortuna, nè questo è l' onore; perchè l' onore si fa per gli altrui beni, non per gli altrui mali. Non è riverenza: perchè la riverenza non si stende se non a' maggiori; e l' onor si volge non solo a' maggiori, ma a gli equali, e molte volte a gl' inferiori. Non è anco il ben piacevole: perchè se fosse il ben piacevole, niuna cosa che dispiacesse ci renderebbe onore; e questo è falso: conciosiacosa che le ferite e le morti dispiacciano; nondimeno ci apportano onore. Non è fama: perchè la fama può esser buona e rea; ma l' onore è sempre buono. Non è in somma la virtù stessa, non la umana stima: perciochè l' una e l' altra è interna; e già si è concesso che l' onore è

[1] Vedi il conciero nella seguente.

esterno. Ma è un premio de la virtù, ed un segno de la buona stima; sì che quando Vostra Signoria dica per opinione d' alcuni, che egli è segno de la beneficenza e de la bontà, non molto s' allontana dal vero. Ma uno direbbe che è segno de l' opinione che altri ha de l' altrui virtù o beneficenza. E perchè le lodi e i doni e i magistrati sono premi e segni sì fatti, ne le lodi e ne' doni e ne' magistrati si dice esser riposto l' onore; ma non già ne le lodi losinghevoli, ch' ella chiama adulazioni. E benchè alcuna volta possan parer segno de l' opinione c' altri ha de l'altrui beneficenza, e siano assai simili a le vere lodi; nondimeno così l' une da l' altre possono esser conosciute, come l' amico dal losinghiero. Ha Vostra Signoria inteso quel che non sia l' onore, ed anco quel che sia; e s'altro vuol saper de l' essenza sua, questo mi par che si possa aggiungere, che egli sia una di quelle cose il cui essere si riferisce ad alcuni: perciochè l' onore è de l' onorato; e l' essenza sua è in quella relazione che egli ha a l' onorato. Onde assai bene mi pare che sia definito, premio: perciochè il premio ancora si riferisce ad altri; e sempre il premio è del premiato; e parimente il segno è del segnato, o de la cosa dimostrata per segno, che vogliam dirla.[1] Ma perchè de' segni altri restano ed altri non restano, è l' onore ne gli uni e ne gli altri, ma maggiore in quelli che restano. E se 'l segno o 'l premio de la virtù è bene, tanto senza dubbio sarà maggiore quanto si perpetuerà; conciosiacosa che ciascun bene tanto è maggiore, quanto dura più longamente. Ma quando avviene che i premi de la virtù de gli uomini, o i segni de l' opinione che una città o un popolo o un principe ha avuto de l'altrui valore, restan[2] dopo l' altrui morte o ne le statue o ne' tempii, o pur anco ne gli encomi o ne' panegirici e ne gli altri scritti de' poeti e de gli oratori e de gli istorici, allora coloro non solo onorati son detti, ma gloriosi; perciochè gloria è propriamente quell' onore che lungamente si perpetua, e per molte parti si diffonde.

[1] Vedi il conciero a questo luogo, mandato nella lettera seguente.

[2] Le stampe, *resta*.

Nè mi pare, per rispondere a la seconda dimanda di Vostra Signoria, che in alcun modo si possa sperare l'eternità de l'onore e de la gloria, supponendo anco che 'l mondo sia eterno, come piace ad Aristotele; perchè le memorie de gli uomini e de le cose mancano in lunghi rivolgimenti d'anni e di secoli, o per incendi o per diluvi o per altre cagioni. Ed assai felice mi par colui il quale, pensando mentre vive a la felicità de' suoi posteri, spera che ne la sua famiglia o ne la sua città o ne la sua nazione debbano i suoi meriti per molte centinaia d'anni recar ornamento di nobiltà a' successori; e più anco si spera che fra le straniere nazioni per li suoi meriti i suoi nepoti debbano essere conosciuti ed onorati.

Paga desidero che rimanga Vostra Signoria di questo che, rispondendo a due sue dimande, ho scritto; almeno sino a tanto che oltre questa stanza, la qual per cortesia del signor Agostino m'è stata data assai commoda, mi sia data l'altra che m'è vicina, assai più ampia, ove possa filosofando passeggiare. Non lasci Vostra Signoria in questo mezzo alcuna occasione di pormi in grazia del signor don Ferrante, al quale e per la memoria del padre che molto m'amò, e per l'espettazione che s'ha del suo valore, sono oltre modo affezionato. Baci anco a mio nome le mani a quei signori che io per l'altra [1] mia salutai; e viva felice. Di Ferrara.

197. *A Curzio Ardizio. — Mantova.*

Credo che Vostra Signoria avrà già ricevuta la mia lettera in risposta de la sua de' 12 di decembre, la qual mandai subito a ritorre per farci alcuni concieri; nè potei riaverla, perchè l'era stata mandata. Ora mi sono scordato de la maggior parte d'essi: mi ricordo nondimeno d'alcuni, che sono forse di maggior importanza; i quali scriverò a Vostra Signoria acciochè, s'ella si risolve a mostrar quella lettera ad alcun gentiluomo letterato amico, gliele mostri in modo che non mi rechi vergogna. Ove

[1] del 4 dicembre.

scrissi «Non so con qual ragione si muovano ad affermare,» vorrei che conciasse, « Non so con quale argomento provino: » ed ove scrissi « Che il segno è de la cosa segnata, » conci « Che il segno è del segnato, o de la cosa dimostrata per segno, che vogliam dirla. »[1] Quell' altre parole poi, « Che de' segni alcuni si cancellano, alcuni durano lungamente; e che l' onore è piuttosto in quelli che durano lungamente » (perchè non interamente me ne ricordo) vorrei che da Vostra Signoria fossero mutate, come le pare, in questo senso: « De' segni altri restano, altri non restano; e l' onore è ne gli uni e ne gli altri, ma maggiore in quelli che restano. »[2] Mando a Vostra Signoria un sonetto[3] in lode del signor Ferrante Gonzaga: e la prego che scrivendo a Sua Eccellenza,[4] le baci in mio nome le mani. E viva felice. Di Ferrara.

198. *A Curzio Ardizio. — Mantova.*

Le lettere di Vostra Signoria nè per lunghezza mi sono men care, nè per la frequenza mi vengono in fastidio; perciocchè in molte più chiaramente si manifesta l' ingegno suo e l' amor che mi porta. Sia certa dunque, che assai volentieri lessi quella assai lunga che mi portò questi giorni adietro il signor Girolamo Mosti, a la qual subito diedi risposta; e che non men volentieri ho letta l' altra del 19 di decembre, che poco dopo m' ha portata il signor Giulio Mosti, a la quale non ho prima risposto, aspettando di mandare insieme con la risposta il sonetto pastorale che mi dimandò in lode de la signora Isabella Pallavicina, onorata dal Pallanzio con la dedicazione de la sua Bucolica. Ora gliel' invio con questa;[5] e mi sarà gratissimo

[1] Così la vediamo corretta.
[2] E così legge ora.
[3] Comincia:

La tua nova virtù, ch' è de la mente.

[4] Era ito in Spagna.
[5] Comincia:

Calisa, chiome d' oro a l' aure estive.

che quella nobil signora e quel gentil ingegno se ne sodisfacciano: e prego Vostra Signoria che se non le parrà tale che possa per se stesso piacere, l'accompagni in modo con le sue parole, che non sia da loro disprezzato. Ed a Vostra Signoria bacio le mani. Di Ferrara.

199. *Ad Alessandro da Spilimbergo. — Venezia.*

Bench'io abbia molti parenti nobili, ed alcuni illustri, ho fatto nondimeno sempre stima di Vostra Signoria; onde ora che il signor duca non nega di concedere ad alcuno de' miei parenti, ch'io me ne vada seco, prego Vostra Signoria, ch'è il più vicino, che voglia venire a Ferrara: e credo ch'ella potrà farlo senza suo incomodo. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 21 gennaio del 1582.

200. *A Curzio Ardizio. — Mantova.*

Benchè si soglia ne le lettere trattar più tosto de le cose appartenenti a la vita civile ed a la conservazione de l'amicizia, che de l'arti e de le scienze, le quali ricercano lungo tempo e molta considerazione; nondimeno a me è molto caro che Vostra Signoria ne le sue, non solo mi manifesti la sua buona volontà, ma 'l suo bello ingegno ancora; perciochè quanto io meglio il conosco, tanto maggior mi pare il nuovo acquisto ch'io ho fatto de la sua amicizia. E risponderò assai volentieri a' dubbi ch'ella muove sovra la diffinizione de l'onore, ch'io recai, e sovra l'altre mie opinioni che le scrissi ne l'ultima lettera, non per insegnarle alcuna cosa, ch'io non mi stimo atto a farlo; ma accioch'ella ed io insieme c'ingegniamo di trovar la verità, s'altri non ci sarà più dotto di noi, che voglia dimostrarlaci.

Il primo suo dubbio è questo: L'onore è premio di virtù; l'onore è ne l'onorante: dunque ciascun c'onora, premia se stesso. Al quale io rispondendo, dico: che se le proposizioni indefinite son di valore eguali a le particolari, non è buona la forma del sillogismo; ma s'io le

concedessi che fosser di valore eguale a le universali, o s' ella ne l'una e ne l' altra aggiungesse la determinazione universale, buona sarebbe la forma del sillogismo: nondimeno non ne seguirebbe questa conchiusione. Dunque ciascun c'onora, premia se stesso; perciochè i termini non sono in lei appunto quelli che eran soggetto e predicato ne le proposizioni; ma 'l nome in verbo, e 'l verbo in nome è stato trasmutato con arte non dirò ingannevole, perchè non credo ch' ella abbia voluto ingannarmi; ma non così secura, che non debbiamo molto fidarcene. Oltre di ciò, quella ch' ella vuol trarre da la definizione, quasi sconvenevole, cioè Che ciascuno c' onori, premi se stesso, non è forse sconvenevole; perchè ciascun c' onora, fa buona operazione, e la buona operazione par che sia premio de l' operante. Ma certo non parve sconvenevole a Virgilio, dottissimo poeta, c' alcun potesse premiar se stesso, come si cava da le parole che nel nono de la sua maravigliosa Eneide dice Alete a Niso e ad Eurialo:

Quæ vobis, quæ digna, viri, pro laudibus istis[1]
Præmia posse rear solvi? pulcherrima primum
Dî moresque dabunt vestri: tum cætera reddet
Actutùm pius Æneas, atque integer ævi
Ascanius, meriti tanti non immemor unquam.

Sì che volentieri saprei per qual cagione giudichi sconvenevole c' alcun premi se stesso; perchè a quella che mi si fa inanzi, Che 'l premiante dee esser diverso dal premiato, si può replicare che per le diverse potenze che sono in noi, par che l' una possa l' altra onorare; e, se l' onorare è premiare, in conseguenza, premiare.

Il secondo dubbio è: L' onore non può esser premio di virtù; perchè il premio dee eccedere o essere eguale al merito: ma l' onore è minor de la virtù che merita. E s' ella avesse voluto dargli forma di sillogismo, la conchiusion sarebbe, L' onor non può esser premio di virtù. Ma io non so se possa conchiudere la conchiusione di quel che non può essere, ma bensì[2] di quel che dee essere,

[1] Il Tasso citava a mente. Virgilio disse: *pro talibus ausis.*
[2] Il Cochi, *ma l' una di quel* ec.

del qual non danno regola i loici. E forse io, concedendovi che i premi dovessero essere eguali a i meriti, potrei difendere che molti premi fossero e potessero esser minori, e che a la virtù fosse dato non solo l' eguale ma il minore: perch' ella ha due premi; l' uno interiore, il quale è la felicità o 'l piacer che si sente del ben operare; e di loro intese Virgilio, quando disse *Pulcherrima primum Dii moresque dabunt vestri;* l' altro esteriore, ch' è l' onore: *tum cætera reddet Actutum pius Æneas, atque integer ævi Ascanius, tanti meriti non immemor unquam.* E se fra le cose esteriori non si può ritrovar maggior premio de l' onore; non dee mai senza molte considerazioni da l' uomo virtuoso esser rifiutato, e molte fiate dee esser accettato.

Il terzo suo dubbio è: L' onore è premio de la virtù; dunque per l' onore possiamo operare; perchè a ciascuno è lecito d' operare per lo premio: nel quale par che voglia conchiuder, come cosa sconvenevole, che noi possiamo operar per l' onore; perchè soggiunge: ma chi opera per l' onore, è ambizioso. Ma quale sconvenevolezza, che noi possiamo operar per l' onore? Sconvenevol sarebbe forse s' ella avesse conchiuso che noi dovessimo operar per l' onore come per premio; ma se l' onore è quasi fine de la vita civile, non è forse sconvenevole che gli uomini civili e atti ad operare, debbano operar per l' onore. Io nondimeno direi che quelli che fra loro sono più perfetti, non operino per altro premio che per l' interiore; perciochè l' esteriore è da loro non ricercato, ma accettato solamente.

Il quarto dubbio è: L' onore è tra le cose oneste; le cose oneste sono tra' beni de l' animo; dunque l' onore sarà fra' beni de l' animo. Saprei volentieri se ha alcuna autorità, che l' onore sia tra le cose oneste; oltre quella d' Aristotele nel terzo de l' Etica, ov' egli, parlando de la fortezza civile che non è vera fortezza, dice che questa fortezza è molto simile a quella che si fa per virtù; perciochè si fa per la vergogna e per lo desiderio di cosa onesta, cioè l' onore: perchè da queste parole io stimo

che si possa cavare, ch' egli chiami cosa onesta non quella ch' è tale propriamente, ma quella che pare onesta a' cittadini; chè s' ella fosse propriamente onesta, non sarebbe diversa da la virtù. Ma altrove Aristotele ripone l' onore fra' beni piacevoli, non fra gli onesti: ed a me pare che non sia quel ch' è onesto per sè, ma che segua nondimeno sempre quel ch' è onesto. E questo forse basta per risposta de' suoi dubbi.

Il suo emblema mi piace molto: ma in questo genere di cose, del quale niuno, ch' io sappia, ha scritto in modo ch' io ne rimanga intieramente sodisfatto,[1] più mi piacerebbe che non si confondesser le favole con l' istorie.[2]

Quel che Vostra Signoria mi scrive del signor Cavallara, m' obliga molto a quel gentiluomo di tanto merito, ed a Vostra Signoria ancora, che m' abbia data occasione di servirlo. Ma non mi pare di poter fare il sonetto sovra la sua impresa, se non m' è dichiarato quel che abbia voluto significar con essa.

Ringrazio Vostra Signoria c' abbia mandati i miei sonetti al signor don Ferrante, al qual desidero che succeda prosperamente ogni negozio in Ispagna. Così piaccia al Signor Iddio di concedergliene grazia; ed a me, ch' io possa rinovare in lui la memoria di quella servitù che mio padre ed io abbiamo col suo[3] di felice memoria. Ed a Vostra Signoria bacio le mani. Di Ferrara, li 9 di febraio del 1582.

201. *A Curzio Ardizio. — Mantova.*

L' impresa che Vostra Signoria m' ha mandata perch' io la consideri, m' è piacciuta molto; perciochè è di due corpi risguardevoli, i quali fanno bellissima vista; ed illustrata da' versi d' Omero prima, e poi di Virgilio; e di significato assai alto: il quale nondimeno non saprei a

[1] Da ciò forse fu mosso a scrivere nel 94 un dialogo *de le Imprese*, dove trattò di questa materia molto diversamente dagli altri.

[2] Il Cochi, *le favole con le favole, o con l'historie.*

[3] Cesare Gonzaga.

pieno dichiarare; conciosiacosa che a l'aquila ed al serpente sono attribuite diverse proprietà, per le quali può ricevere diverse interpretazioni; ed in questa parte io doverò esser più tosto vostro discepolo, che maestro altrui: ma pur vedrete quel ch'io ve n'ho scritto in un sonetto,[1] nel quale non tanto mi sono sforzato di parer buono interprete, quanto d'esser buon poeta: e s'io avessi saputo bene accoppiar insieme l'ufficio de l'uno e de l'altro, grandemente me ne rallegrerei fra me stesso, come mi rallegro con esso voi c'abbiate scelta l'aquila per impresa: e se ve ne fosse data alcuna briga, simile a quella che fu nel tempo de' paladini per l'istessa insegna, stimo che con l'ardire e co 'l saper vostro ne pervenireste a buon fine. Non vi sarà però data da me; perch'io non voglio contendere con esso voi a guisa di serpente: benchè il prudente gli sia assomigliato ne la Sacra Scrittura. Nè vorrei ancora inalzarmi sotto l'ali vostre, come sotto quelle de l'aquila fece il Reatino: percioch'io son grande e grosso, come sapete; laonde difficilmente mi potrei nascondere ne le penne altrui: oltre di ciò sono lontanissimo da l'ingratitudine; però non mi curarei di superare coloro, co 'l favor de' quali fossi asceso a qualche onore. In quel che mi scrivete poi del motto, non so facilmente risolvermi: perchè da l'un lato più mi piacerebbono le parole prese dal medesimo luogo di Virgilio; da l'altro quelle, *Hoc virtutis opus*, mi paiono più atte a significar il vostro concetto: e per questa cagione l'eleggerei più volentieri. E questo basti de l'impresa e del motto.

De l'offerte che mi fate, vi ringrazio molto; e vi prego che non lasciate alcuna occasione che vi s'appresenti di giovarmi: perch'io son così povero d'amici come di tutte l'altre cose; ma s'io ne fossi ricco, non ve ne sarebbe da me preposto alcuno. Fate riverenza in mio nome a Sua Altezza: e se scrivete al signor Cavallara, baciateli le mani da mia parte: e vivete lieto. Di Ferrara.

[1] Comincia:

Ardizio, come spesso aquila altera.

LA PRIGIONIA.

[1579-1586.]

Dal marzo del 1582 al marzo dell' 83, anno quarto della sua prigionia

---

1582, 10 luglio. In data di questo giorno risponde Torquato ad una lettera scritta da Orazio Lombardelli senese a Maurizio Cataneo fin dal settembre dell' 81, e dal Cataneo comunicata al Tasso. La lettera del Lombardelli è questa:

« *Orazio Lombardelli a Maurizio Cataneo, a Roma.* [1]

» Con molto mio gusto e sodisfazione ho trascorso il Racquisto » di Gerusalemme fatto già sotto la condotta de l' invitto Goffredo » Buglione, secondo la descrizione del signor Torquato Tasso: e » dico trascorso, perchè l'ho letto avidissimamente, sì perchè n'avevo, » già più fa, desiderio per la fama che n' era sparsa, ma stava aspet- » tando lo stampato in Ferrara; sì perchè l' opera in sè ha sopra ogni » credere l' attrattivo, e (come i latini dicono) *immittit aculeos*: onde » mentre si legge, non si può pausare; e come s'è letto, si desidera » di rileggere: per lo che Vostra Signoria può pensare quanto maggior- » mente sia per gustarlo, e conoscere le bellezze sue. Intanto dico a » lei, per l'amicizia ch' ella ha co 'l signor Torquato, che di sì nobile, » sì eccellente e sì fiorito poema in gran maniera mi rallegro con la » santa Chiesa catolica, con la poesia toscana, co 'l nostro secolo, » e con l' autore. Con la santa Chiesa, perchè è contra ed a confu- » sion d' infiniti mal consigliati ed infelici scrittori, che han ripieno » il tutto di cose profane, eretiche, scismatiche e scandalose; ed » in compagnia di molti degni, saggi e fedeli che vanno purgando » tutte le professioni ad essaltazion de la fede cristiana, si sia levato » questo raro spirito, e particolarmente con questo poema eroico, » il qual potranno legger non pur con buona conscienza, ma con

[1] Per le lettere del Lombardelli mi sono assai giovato della lezione che ne dà il Vasalino fra le *Lettere Poetiche* che vanno unite ai *Discorsi dell'Arte poetica* ec. (Venezia, 1587); nè ho trascurato la lezione del Zucchi, che pur diede queste lettere con le risposte del Tasso nella terza parte della sua *Idea del Segretario* ec. (Venezia, 1606.)

» edificazion de l'anime loro, non solo i fedeli cristiani, ma anco » gli spirituali; ove poco inanzi era cosa infame aver certa sorte di » libri, dove d'armi e d'imprese eroiche si trattasse. Con la nostra » poesia mi rallegro, perchè forse, rispetto a la facilità del far que- » sti versi, in tutti i tempi è stata ed oggi è avvilita, imbrattata, » vituperata, confusa, calpestata e ridotta, direi dove, se non vo- » lessi parlar modestamente; mercè del volervi scrivere ogni sorte » di persone: onde più conviene a' toscani, forse, che non conve- » niva a' romani, quel detto d'Orazio ne l'epistola al grande Au- » gusto:

» *Navem agere ignarus navis timet; abrotanum ægro*
» *Non audet, nisi qui didicit, dare: quod medicorum est,*
» *Promittunt medici: tractant fabrilia fabri:*
» *Scribimus indocti doctique poemata passim.*

» Basta; che io spero, che sì come un Virgilio già appresso i latini » fece scader molti, che furono conosciuti per indegni del nome di » poeta, ed al tempo del Bembo un Petrarca da lui conosciuto e » purgato fece scader molti poetuzzi; così, tra breve andare, un » Tasso farà scader molti poetazzi:[1] perchè il suo scrivere ha del » nobile ne l'invenzioni sublimi, de l'eccellente ne la sembianza » del vero, e del fiorito ne lo stile; è nobile ne i concetti, eccel- » lente[2] ne la corrispondenza de le parti, e fiorito di tutti i più rari » splendori de l'arte; e dimostra nativa nobiltà ne' costumi civili, » onesti, cristiani, non affettata eccellenza ne la espression di tutti » i più intrinsechi affetti de le persone descritte, e facilissima copia » di tutti i fiori che vengono somministrati da la grammatica ne le » figure, da la rettorica ne' colori, e da la dialettica ne le seggie de » li argomenti. Ma che dirò io de le nobili sentenze nate co' propo- » siti, non mendicate da altri scrittori? che de le eccellenti descri- » zioni di tempi, di luoghi, di persone, d'animali, di battaglie, e » di varie cose? che de' fiori e de' frutti da ricrear l'intelletto di chi » legge o ascolta, mentre si considera che cose si possono intendere » sotto quelle che si dicono? Lungo sarei ed inetto, se volessi di- » morare ne l'accennare una millesima parte de le bellezze di cui, » senza dubbio, si faranno co'l tempo i libri intieri da begli spiriti che » avranno a grado d'impiegar la fatica loro intorno al far de le os- » servazioni sopra un meritevol poema; e massime quando l'au- » tor suo (che a Dio piaccia) possa dargli l'ultima mano, e non » abbia da correr la fortuna che corse l'Eneide. Co 'l nostro secolo » mi rallegro, poichè abondando di gran numero di mediocri in tutte

[1] Così leggono il Vasalini e il Zucchi: le stampe moderne, *poetacci*.
[2] La stampa del Zucchi, *mirabile*.

» le professioni, si può gloriar d'un uomo tanto eccellente,[1] e d'un » poema che io non dubiterei ne la maestà, principal prerogativa di » Virgilio, agguagliarlo a l'Eneide; ne la vaghezza, principal riputazion d'Ovidio, metterlo al pari de le Metamorfosi; e ne la chiarezza, principal o una de le principali grandezze d'Omero, porlo » incontra a l'Iliade e a l'Ulissea. Oltrechè, al primo l'anteporrei » per la conformità de le finzioni o favole con la verità de l'istoria; al » secondo, per l'uniformità de le azioni corrispondenti a la principale; al terzo, per la sobrietà del dire, pe 'l decoro e per molte altre cose che volentieri se gli perdonano, avendosi a lui il principal » obligo de la poesia; e a tutt'e tre insieme, per la onestà; onde può » esser letto senza pericolo, non solamente da gli uomini provetti » ma anco da giovinetti, non solo da secolari ma da religiosi, e » infin da le monache e da le fanciulle. E qui, perchè alcuno non si » rida di me, quasi io pensi che tal opera sia (come si dice) per denti » sì deboli, dico che fanciulli monache e giovinetti posson leggere il » Goffredo senza pericolo di corrompere i buoni costumi; il che non » interviene d'Omero nè di Virgilio nè d'Ovidio ne le opere addotte, presupponendo che anco giovinetti e monache e fanciulle si » trovino che intendano tali opere, o per dottrina o per acutezza d'ingegno o per posseder bene le lingue: chè nel resto confesserò, » che l'opera del signor Torquato Tasso non è per ognuno; che è » quello per lo che io lo stimo, non si vedendo fin oggi ne la nostra » lingua poemi eroici, massime, che un letterato voglia leggerli più » d'una volta. Rallegromi finalmente con l'autor di sì bel poema, » e come io 'l conosco per le sue virtù, così l'onoro, e desidero » servirlo; sperando che de le molte sue fatiche spese intorno a tal » opera riceverà premio dal Signor Iddio e da gli uomini, poichè » non ha voluto essere de la moltitudine, ma sollevarsi sopra i guazzabuglioni che hanno infrascato ed intricato e messo sozzopra il » tutto, senza osservar nè leggi nè regole; onde non vi ha dubbio » che per le poltronerie da loro scritte con pregiudizio de' deboli, e » scandalo irreparabile, saranno crucciati ne l'altra vita da' diavoli, » ed in questo mondo saranno vituperati, in luogo di ricevere onor » da i buoni. Intorno al titolo, pendendo anco in dispute (perchè un » titolo da istorie non si richiede, ed i simili a que' de i greci non » hanno grazia ne la nostra lingua), io non direi *Gerusalemme liberata*, o *racquistata*, per tre ragioni: prima, perchè è lungo, e non » espedito; poi, perchè i turchi e i giudei direbbero: Non maraviglia che i cristiani la possedono! onde non vorrei porgere ma-

[1] Stampa Zucchi, *sublime*.

» teria di schernimento: nel terzo luogo, perchè v'è ambiguità; poichè Gerusalemme più volte è stata presa e riscossa, se non » da cristiani, almeno da giudei, de' quali è più propria, che » de i cristiani. *Il Goffredo* dunque (se bene in tutto non finisce di pia- » cermi per alcune ragioni, ch'io renderei) mi piace assai più per due » ragioni: prima, perchè si fuggono i detti inciampi; secondariamente, » perchè alcuni valent'uomini hanno così usato, come il Boccaccio, » che un' opera intitolò *Ameto*, un' altra *Fiammetta*, e 'l Dolce ha » intitolato una *l'Achille*, e un' altra *l'Enea*; per lasciar di quei che » sono addotti da colui che scrive sopra il titolo del Goffredo a' let- » tori, ove comincia da tre cose.[1] Anco ce ne danno ardire gli anti- » chi, e principalmente Platone, che i suoi dialoghi per lo più inti- » tolò da le principali persone introdotte, come *Alcibiade*, *Parmeni-* » *de*, ec., seguito in ciò da Marco Tullio nel *Lelio*, nel *Bruto*, ed » altri senza numero: così anco s' intitolan le comedie e le trage- » die, come *Anfitrione*, *Formione*, *Sofonisba*, *Hercules furens*, e si- » mili, che son poemi. Quanto a l'allegorie poste ad ogni canto (per » dirne quel ch'io ne sento in poche parole) non mi par nè che » corrispondano a la gravità del poema, nè che meritin titolo d' al- » legorie, ma più tosto d' ammaestramenti o avvertimenti morali; » eccettuando quel discorso intitolato Allegoria del poema, il qual » si conosce esser de l'autore, sì perchè tocca le cose con l'ago, sì » per quelle parole: *A queste ragioni ed a questi esempi avendo io* » *riguardo, formai l'Allegoria del mio poema tale, quale ora si ma-* » *nifestarà;* perchè insegna più solo questo discorso, che tutte quelle » altre cose, quanto appartiene a l'allegoria. Molte altre cose avrei » detto a Vostra Signoria in lode del suo amico e de l' opera, se o » le mie deboli forze vi fossero state bastanti, o io avessi pensato » che dovesse valere a nulla: e queste ho detto solo per farle palese » l' allegrezza, c' ho sentito di veder un' opera tale. Resta che pre- » ghiamo Iddio che per sua misericordia voglia risanar così felice

[1] Angelo Ingegneri nella prefazione alla *Gerusalemme liberata* (Casalmaggiore, 1581) così ragiona intorno al titolo: « Io gli ho dato quel nome che » ritrovai nella copia che mi venne in mano, non sapendo che l' Autore abbia » mai avuto in animo di nominarlo *Goffredo*. Ben più tosto potrei affermarvi » d'aver veduto in una lettera per lui scritta al signor Eugenio Visdomini, » gentil'uomo di questa città non men virtuoso che nobile, ch' egli stava in » dubbio d'intitolarlo *Gerusalemme racquistata;* ma perchè in molti luoghi » dell'opera principalissimi sempre egli parla di liberar Gerusalemme, e di rado » d'acquistarla, e di racquistarla forse non mai, ho detto questo per lo miglio- » re; vedendo anco in ciò volontieri imitata la valorosa memoria del signor » Gio. Giorgio Trissino, grandemente onorata dal Tasso, per quanto io ho » potuto raccoglier dal presente poema. »

» spirito, come opera de le sue mani, e metta in animo a quei prin» cipi, i quali egli va illustrando, che gli dien quei commodi e favori » che merita: ed a Vostra Signoria bacio le mani. Di Siena, il dì 28 » di settembre 1581. »

— Alla risposta di Torquato (in data del 10 di luglio), il Lombardelli risponde:[1]

» Grande amorevolezza mi ha dimostrato Vostra Signoria nel ri» spondere a quel giudizio ch' io feci sopra il suo poema, scrivendo » al signor Maurizio Cataneo; poichè le ben meritate lodi attribuisce » a la mia molta affezione, od accorgimento d' accennarle quel che » debba fare; mi riceve nel numero de' suoi cari amici; e m' invita » a discorrer talvolta seco, per quanto ne concede la lontananza. » Quanto una tal cortesia mi sia stata cara ed accetta, non voglio » entrare a dichiarar con parole; ma riserbarmi a dimostrar con al» tra occasione. Non restarò tuttavolta di dirle, che ove già l'onoravo » in me stesso, e le desideravo il ciel favorevole, come ogni uomo » è tenuto di far verso i gentiluomini di virtù e di dottrina ornati; » ora e l' ammiro e l' amo, avendo appo me certo e sicuro pegno » de' meriti suoi e de l' affezion che mi ha preso. Tra tanto credo » non le sarà discaro ch' io replichi a quanto meco discorre intorno » al titolo del suo poema, sì perchè me ne dà sicurtà dicendo che » sempre è per udir il mio parer volentieri, sì perchè arrecarò in » mezzo cose che tutte insieme peraventura non saranno cadute in » mente a molti. A me certo fia di gran sodisfazione il versare avanti » al suo purgato giudizio i miei concetti, per quattro cagioni. Pri» ma, perchè essendo bramosissimo de la sua gloria, desidero si » risolva a determinar di questo titolo, per esser cosa importantis» sima. Secondariamente, perchè in cose di lettere essendo sempre » stato lecito ed usitatissimo che i giudizi sien liberi fin che vi son » ragioni da sostenerli, io questa libertà amo molto ne i miei poveri » studi. Nel terzo luogo, perchè a questo tratto spero di confermar » Vostra Signoria nel pensier che già ebbe e ne la inclinazion che » ha ora, d' intitolar *il Goffredo*, più tosto che *Gerusalemme libe» rata*; di che son certo che appo di essa guadagnerò di stringere » in tutto e per tutto l' amicizia ch' è nata tra noi. Ultimamente, » perchè m' abbia da tener per libero e schietto, ed in cui possa » confidar, se giamai accadesse ch' io dovessi in cosa alcuna ser» virla. Ma venghiamo al nostro intendimento.

» Dice Vostra Signoria che non le dà noia la lunghezza del ti-

[1] A questa lettera il Zucchi pone questo argomento: « Con molte ragioni » mostra che il poema del Tasso si debba intitolar *Goffredo*, non *Gierusalem» me Liberata*. »

» tolo *Gerusalemme racquistata*, non si stendendo oltr' a due pa-
» role; de la cui guisa molti si trovano, greci, latini e toscani; ar-
» recandone alcuni esempi, e per ultimo il più conferente, e di cui
» fa molta stima, ch' è l' *Italia liberata*. Qui, signor Torquato, pri-
» mieramente bisogna avvertir che io nel discorso non dissi che
» questo titolo fosse lungo semplicemente, ma lungo non ispedito;
» che è come se avessi detto, che si trovano alcuni titoli di due, di
» tre e di quattro parole, i quali son di manco sillabe e più spediti;
» come son *Sisifo fuggitivo*, *Aiace portaflagello*, *Opere e giorni*,
» *Sette a Tebe*, *Ercole furioso*, *Avvedimenti civili*, *De gl' inganni de*
» *l' arti*; se bene anco questa maniera di titoli da molti è schivata,
» e però di più parole gli ristringon per arte ad una, come: *Antro-*
» *pologia*, *Hypnerotomachia*, *Batracomyomachia*, *Decamerone*, *Cor-*
» *nucopiæ*, *Filomante*, *Hieroglyphica*, e simili. Nè basta a veder se è
» lungo e impedito quel titolo, il pronunziarlo[1] nel caso retto; ma
» bisogna voltarlo per tutt' i casi, come a dire: — È mestieri che per
» compor la *Gerusalemme liberata* l'autore abbia vegliato più notti:
» Non so s' io mi sapessi allegorizzar certe favole de la *Gerusa-*
» *lemme liberata*: Credevo che tu avessi avvertito a i segreti che
» si occultano sotto la favola d' Armida ne la *Gerusalemme liberata*
» del Tasso; — e in simili modi. Poi mi par di considerar che gli
» scrittori, i quali hanno intitolato i lor libri con più d' una parola,
» o non son poeti, ma scrittori d' arti, da non essere in questo nè
» biasimati nè imitati; o se pur son poeti, gli sforza qualche neces-
» sità, onde son meritevoli di scuse, ma non di lode o d' imitazio-
» ne. De la prima maniera sien per esempi: *De immortalitate ani-*
» *mi*, *De subiecto metaphysices*, *Adagiorum chiliades*, *Cento casi di*
» *conscienza*. De la seconda; *l' Edippo in Colone*, a differenza de
» *l' Edippo tiranno*, *Prometeo illegato*,[2] a differenza del *Prometeo*
» *portafuoco*; *Ifigenia in Aulide*, perchè differisca da la *Ifigenia appo*
» *i Tauri*; *Ercole forsennato*, per differenza d' *Ercole etéo*; *Orlando*
» *furioso*, o perchè prima fu scritto *Orlando innamorato*, o perchè
» si mostri nel titolo di quali azioni d' Orlando si debba cantare. E
» se alcuno mi dicesse che di simili titoli molte volte nel citarsi vien
» tralasciata una di due parole, come *l'Orlando del Conte*,[3] *il Furioso*
» *de l'Ariosto*, e simili; risponderei, che non riuscirebbe in que' ti-
» toli de' greci e de' latini, perchè non s' intenderia di quale Ifigenia
» o Ercole o Edippo si dicesse: e poi, chi dice *il Furioso* o *la Italia*
» o *la Gerusalemme*, favorisce quel che dico io, mostrando che tai

[1] Così, e bene, le stampe Vasalini e Zucchi: le altre, *prolungarlo*.
[2] Dal latino *illigatus*, legato.
[3] Matteo Boiardo, autore dell'*Orlando innamorato*.

» titoli abbiano i trampali, o che gli paian lunghi, se non gli accor-
» cia. Quanto poi appartiene al titol del Trissino, *Italia liberata*
» *da i goti*, se non basta che sia di tre parole piene, un segno di caso
» e un articolo, richiede anche un altro articolo, una preposizione e
» un nome, a voler che s' intenda: un articolo, perchè a dire *Ita-*
» *lia*, è al modo de gl' istorici latini, *Sassonia*, *Vandalia*, *Utopia*,
» *Moscovia;* promettendo origini, descrizioni, costumi, guerre e tai
» cose, non intrecciamento di favole, che in un certo modo la nostra
» lingua accenna sotto l' articolo, come in dir *l' Edipo*, *l' Alvida*,
» *il Nilo*, *la Italia;* perchè in effetto l' articolo avviva le parole, e le
» fa significar non so che più, ch' io non so con la penna isprime-
» re: una preposizion con un nome desidera, perchè dicendosi *Ita-*
» *lia liberata da i goti*, ha un non so che d'ambiguo, parendo o po-
» tendo parere a chi no 'l sapesse, che l'avesser liberata i goti, se
» non vi s' aggiugne *per Giustiniano:* chè se altri, verbigrazia, scri-
» vesse un tal poema, *Roma liberata*, non intenderebbe di qual ser-
» vitù o da che potenza; se aggiungesse *da' francesi*, restarebbe anco
» ambiguo, perchè staria così bene e meglio *liberata da Camillo;*
» ma chiarissimo *Roma liberata* o *riscossa da' francesi per Camillo*.
» È ben vero che tal giunta si può tacer senza errore, e può sottin-
» tendersi, come io a *Gerusalemme liberata* sottintendo *da' turchi*
» o *da' macomettani per Goffredo*. Di maniera che, mentre da una
» banda cercaremo di sanar simile sorte di titoli, da un' altra li
» verremo a render peggiori; perchè, ove *Italia liberata da' goti*
» passa d' una sillaba il più lungo titol tra que' di tutt' i poeti di
» tutt' i secoli, che è *De bello Punico secundo;* se vi si aggiugne
» *per Giustiniano*, lo passarà di sei. Da le quai cose Vostra Signoria
» può raccor quanto le torni male imitar in questo titolo il Trissi-
» no, potendo bastarle d' aver imitato espresso agguagliato avanzato
» e passato in molte cose migliori e lui e tutti i classici d' ogni tempo
» e nazione, senza voler imitarlo ancor ne le cose per cui solamente
» merita o scusa, rispetto al suo secolo, o compassione, rispetto a
» l' impresa la qual si messe a trattare, che peraventura non era ca-
» pace d'altro titolo: nel qual titolo, quanto a me, stimo che volen-
» tieri avrebbe imitato Omero, come nel più de le cose, pur che
» avesse possuto, come è a Vostra Signoria facilissimo, avendo in
» pronto *il Goffredo;* titolo tanto perfetto, quant' io mi rincuoro di
» provar poco appresso. Ma intorno a questo primo capo farò fine,
» s' io mi fo intender chiaramente d' una cosa, poco indietro sola-
» mente accennata, perchè ad altro ero intento; cioè, che *Italia li-*
» *berata*, e simili titoli, non rassembran poemi, ma opere in prosa
» o pure in versi da non esser tra le poesie ricevute; onde forse è

» nato che coloro i quali si han preso carico di publicar la *Geru-*
» *salemme,* o temendo di questo, o non parendo loro, tratti da un
» certo instinto, che mostrasse faccia di poema, vi han fatto la
» giunta, *poema eroico;* la quale mi sturba non poco, parendomi che
» toglia non rechi riputazione. Vorrei, dunque, si fusser ricordati di
» quell' antico proverbio:

» Non è mestieri al buon vin, che la frasca
» Gli chiami da lontano i compratori;

» e del detto d' Orazio:[1]

» *Multa fidem promissa levant, ubi plenius æquo*
» *Laudat venales qui vult extrudere merces.*

» Perchè, a l' ultimo, bisogna altro su per li titoli, che *il divin*
» *poeta, poeta laurato, principe de i poeti,* e simili sciocchezze di
» niun valore, a trarre gli animi de' lettori sagaci; i quali (come ben
» dice Quintiliano) a' bei primi versi di subito si avvedon del peso e
» merito de lo sciocco scrittore, da cui più presto si togliono, che
» e' portin pericolo di perdervi troppo tempo per chiarirsi se l'opera
» risponde al titolo, o se pur (come dice Orazio),[2]

» *Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?*
» *Parturient montes; nascetur ridiculus mus.*

» Nel resto del discorso Vostra Signoria mi ha chiuso così ben tutt'i
» passi, ch' io volentieri m' acqueto a tutte le sue ragioni, fuor che
» ad una. Dice che i poemi, ne' quali sono scritte le guerre fatte in
» un luogo, non prendono il nome dal capitano ma dal luogo stesso;
» come da Ilio l' *Iliade,* da Tebe la *Tebaide,* da la *Farsaglia* quel di
» Lucano, e da l' *Africa* quel del Petrarca; onde s' inferisce, che Ge-
» rusalemme dee dare il titolo al suo poema, non Goffredo. Or a me
» bisogna prendere alquanto più di fatica, che non ho fatto ne le
» cose passate; poichè quelle le quali mi propone, hanno debol fon-
» damento, ma stimati fautori: i quali, se ben io gli stimo quanto
» debbo e gli ho per maestri, non però pavento, quasi che m'abbian
» da impor silenzio. Principalmente quella conclusion d' intitolare i
» poemi contenenti guerre, dal luogo ove le guerre nascono e si fi-
» niscono, se bene è tenuta dal Castelvetro, io l' ho per sospetta e
» disputabile; poichè non vedo che un Virgilio si faccia conscienza
» d' intitolar da Enea quel poema che, di dodici libri, consuma in
» raccontar una guerra d' un luogo i sei. Anco, se quella regola fusse

[1] Lib. II, ep. 2, v. 10.
[2] Nella epistola ai Pisoni.

» vera, Luigi Pulci non doveva intitolar il suo componimento *il Mor-* » *gante,* ma *Roncisvalle;* e l' Ariosto, *Parigi assediato* o *Francia com-* » *battuta da' mori,* non *Orlando furioso.* Ma perchè qui si potria ve- » nir a le prese, e disputar inutilmente sopra questa conclusione, » non dirò altro. Basta, che se avessi a far io, non vorrei tentennar » su per i canapi, come tentennan la maggior parte di quei c'hanno » intitolato i lor poemi (se son tutti poemi) dal luogo; e massime » quei che si son partiti da la forma patronimicale, per cui si salva » il Castelvetro, e si salvano i poeti che han saputo e potuto formar » dal nome del luogo un patronimico, il qual dinoti figuratamente » azione fatta in quel luogo, e non han preso semplicemente il nome » del luogo, a l'uso istorico, sì come si disse di sopra; perchè *Iliade,* » non *Ilio, Tebaide* non *Tebe* sta bene, avvegnachè *Iliade* voglia dire » azion fatta intorno a Ilio, e *Tebaide* azion fatta a Tebe; ove che » *Ilio* e *Tebe* dinotarebbe descrizione, origine, costumi e guerre di » tai luoghi: per le quai cose l' error di Lucano e del Petrarca si » conosce manifestissimo, avendo l' uno intitolato *Farsaglia* e l'altro » *Africa;* e così si conoscerebbe del Trissino, se avesse intitolato » *Italia,* senza l' aggettivo *liberata;* il quale aggettivo sana tal titolo » del difetto di non si esser possuto formare a uso di patronimico. » Ma ponghiamo che la regola sia buona, e l' uso lecito d' intitolare » i poemi e pigliar i nomi stessi de i luoghi; poichè a i poeti non solo » è lecito, ma convien più che a tutti gli altri scrittori, finger figu- » rare scherzare e pigliarsi varie licenze. Posto tutto questo, crede- » rem però noi che si debbano intitolare in un modo e proporre in » un altro? Io no 'l crederò altrimenti, se non mi è scoperta qualche » ragione, la qual sin oggi mi è nascosta. Quant' a me non mi piace » il titolo de l' *Africa,* se poi mi è proposto uno Scipione, ancor » che africano; nè de l' *Italia liberata,* se mi si propone Giustinia- » no, benchè liberatore; perchè m' è parso avvertir, che le propo- » sizioni isprimano i titoli, se non sta male o l' uno o l' altro. Il » Trissino tuttavia difenderebbe la conformità de la proposizion co 'l » titolo assai commodamente, perchè dice di cantar

» Come quel giusto, c' ordinò le leggi,
» Tolse a l' Italia il grave et aspro giogo.

» Ma molto meglio si difenderebbe se avesse posto prima *Italia* co'l » verbo passivo, in un simil modo:

» Come Italia, aggravata d' aspro giogo
» Da gli empi goti, vicino a cent' anni,
» Fu liberata da quel giusto e saggio
» Che le leggi a buon ordine ridusse.

» Il Petrarca non vi ebbe avvertenza nessuna; e però mi pare ine-
» scusabile, invocando e proponendo:

» *Ut mihi cospicuum meritis, belloque tremendum,*
» *Musa, virum referas, Italis cui fracta sub armis*
» *Nobilis æternum prius attulit Africa nomen.*

» Lucano fece buona proposizione, intitolasse o *De bello romano* o
» *De bello civili*, com'io trovo ne gli scritti a penna e di stampa
» d'Aldo, o *Pharsalia*, come dicon quei che scrivon la sua vita; per-
» ciochè abbracciò la guerra e 'l luogo dicendo:

» *Bella per Emathios plusquam civilia campos,*
» *Iusque datum sceleri canîmus;*

» e così Stazio, cantando:

» *Fraternas acies, alternaque regna profanis*
» *Decertata odiis, sontesque evolvere Thebas,*
» *Pierius menti calor incidit.*

» Per questa considerazione Vostra Signoria potrà ripensar, se sia
» bene il porre in fronte del suo poema *Gerusalemme liberata*, e su-
» bito proporne una circonscrizion del *Goffredo*, co 'l dirne:

» Canto l'armi pietose, e 'l capitano
» Chè 'l gran Sepolcro liberò di Cristo:
» Molto egli oprò co 'l senno e con la mano,
» Molto soffrì nel glorioso acquisto.
» In van l'Inferno a lui si oppose, e 'n vano
» S'armò d'Asia e di Libia il popol misto;
» Chè favorillo il cielo, e sotto a' santi
» Segni ritenne i suoi compagni erranti.

» Queste cose ho pensato di poter replicare a Vostra Signoria senza
» sottigliezze o soffisterie: e spero le riceverà con quella amore-
» volezza che le ne ho scritte, non vi avendo altro interesso, che 'l
» desiderio d'onorare il suo valore.

» Passerò ora ad un nuovo discorso a favore del titol del *Gof-*
» *fredo*, non per far che le dispiaccia la *Gerusalemme liberata;* ma
» per tentar di far sì, che le piaccia più quel che non solo a me di
» gran lunga più piace, ma universalmente a' buoni letterati, de' quali
» o sono o vorrei esser discepolo. Io, molto prima che ora, sono
» andato osservando che un titolo, il quale non solamente possa
» passar per buono, ma anco meriti d'esser lodato di potere stare a
» parangone, vorrebbe aver sette perfezioni: e perchè rari se ne
» posson formar che tutte le portin seco per varie difficoltà, le quali
» prova chi ha da intitolare opere d'importanza; ho parimente av-

» vertito che quel titolo, per men perfetto, è più comportevole, il » quale abbia quattro di tai parti, che sono una più de la metà. Que- » ste condizioni adunque, le quali fanno un perfetto titolo, anderò ponendo appresso distintamente co' suoi esempi, facendo prova » ogni volta, se il titol di *Gerusalemme racquistata* potesse tra » essi entrare: ed in fine mostrerò che in ogni una di tai schiere il » titol *Goffredo* entra onoratamente, sì come la maggior parte de » gli altri entrarebbero in quattro o cinque o tutte. La prima » perfezion che ha da avere un titolo, è che sia breve da le » due a le sei sillabe, come son questi: *Gallus, Atlas, Canti, Ode,* » *Rime, Inni, Xenia, Æneis, Ilias, Annali, Tempora, Gorgias,* » *Carmina, Lacrymæ, Sermones, Amores, Olympus, Antæus, il* » *Cratilo, Sofonisba, Galatea, Gymnastica, Phænomena, Homeliæ,* » *Epistolæ, Appendice, Elegie, Antichità, Guerra Sacra, Ulissea,* » *Cronologia, Entusialmo,*[1] *Enchiridio, Palladis hortus, De Provi-* » *dentia, Platonis dogmata;* del cui numero non può esser *Ge-* » *rusalemme liberata*, per esser di nove sillabe. La seconda: che » sia spedito, festivo, leggiadro e snello; come *il Soldato, il Civile,* » *il Costante, Viaggio, Novelle, Mostellaria, Ludentes, Antilochus,* » *Dion, Varus, Hesione, Aulularia, Convivium, Fasti, l'Edipo,* » *l'Avarchide, la Dalida, l'Alvida, l'Aminta*, e simili; tra'quali non » ha luogo la *Gerusalemme liberata*, per esser di più lettere mute e » d'accenti tardi, parole in somma di diversissimi linguaggi, che » fanno a l'orecchie un certo fastidio. La terza: che sia attrattivo, » onde inviti a leggere o per utilità o per diletto o per curiosità; » come son questi: *Avvertimenti morali, De la felicità, Instituzione,* » *Introduzione, Istruzione, Ricordi, Segreti, Avvisi, Meleager, Pa-* » *læstra, Diatribæ, Fabulæ, Cœnæ sapientum, Midolla de la Sacra* » *Scrittura, i Cinque luminari de la Chiesa, Fasciculus temporum,* » *Diamerone, Syntagmata, il Messaggiero, gli Straccioni, Asolani,* » *Quæstiones camaldulenses, Convivia mediolanensia, Ore di ricrea-* » *zione, Orto de'grilli.* Tra questi non è dubbio, che il titol *Geru-* » *salemme liberata* entra con alcuni contrapesi, non solo per quel » che si disse di sopra, che non si riferisce come poema, sì che » ne attragga pe 'l diletto o per alcuna curiosità; ma per questo al- » tresì, che par di offerire una lezione da buoni cristiani ritirati e » quieti, de la qual maniera siamo la minima parte. Io certo, a gli » anni passati, quando alcuni canti ne andavan per furto in volta, » non feci mai diligenza di buscarne, come avrei possuto, qualche » frammento; perchè questo titol mi rappresentava un qualche

[1] Così il Vasalino e il Zucchi; altre, *Entusiamo*.

» *Petrarca spirituale*, o *De partu Virginis*, o un che sia simile a » la *Cristeide*; non un poema tale qual io l'ho gustato ed ora vo me- » glio gustando, che l'ho preso a legger con apparecchio e con at- » tenzione. Dirò più, che quando anco l'ebbi in mano per leggerlo, » dubbitai di non poter finirlo; ma ripresi gli spiriti allora che, leg- » gendo l'invocazione, trovai che Vostra Signoria domandava per- » dono a la Musa celeste, soggiungendo:

» Sai che là corre il mondo ove più versi
» Di sue dolcezze il lusinghier parnaso;

» con quel che a proposito seguita. E perchè qui potria dimandarmi » alcuno, se si han da schivare l'opere catoliche e spirituali; io » gli rispondo, che si han da anteporre a tutte l'altre sorti di com- » ponimenti, come più utili e più salutifere; ma che a me non piace » il legger opere spirituali sotto titoli poetici, nè poesie sotto titoli » spirituali. Onde, quando la clemenza divina m'inspira a pensare » a' casi miei, e di quei che dipendon dal mio governo, vo a ritro- » var le Meditazioni, Contemplazioni, e Discorsi d'Ignazio Diadoco, » di Giovan Cassiano, di Bernardo, d'Agostino, di Bonaventura, di » Tomaso de Kempis, di Basilio, dei tre Gregori, d'Enrico Herp, » di Luigi Granatino,[1] e di molti altri simili; e quando la stracchezza » o la stagione o lo studio o simile altra occasion mi chiama a legger » poesie, mi volto a' poeti che veramente sien poeti. Ma torniamo a » proposito. Io ricevo a questa terza perfezion di titoli la *Gerusa-* » *lemme liberata*, perchè ha in sè di attrarre i disposti ad esser » tratti. La quarta perfezion d'un titolo è che sia o del tutto o in » parte occulto, massime se è poetico; de la qual maniera son que- » sti: *Selve, Dialoghi, Egloghe, Sestine, Stanze, Imprese, Spicilegi,* » *Varie lezioni, Antiche lezioni, Capricci, Pensieri, Concetti, Pro-* » *treptica, Parænesis, Eneades, Triumphi, Stromata, Hesperidarum* » *horti, Nilus, Heroes, Heroinæ, Musæum, Elogia, Nemesis, Manes* » *Catulliani, Tumultuarii congestus, Miscellanea, Collectanea, Ra-* » *cemationes, Emblemata, Diamerone, Atlantico, Giornate, Atticæ* » *Noctes, Cerva bianca, Hedera, Naugerius, Epinomis, Polyhistor, Dies* » *geniales;* tra i quali *Gerusalemme liberata* non viene, per essere » scopertissimo. La quinta è, che sia figurato per una o più figure » di quelle che vengono in considerazion del gramatico o de l'ora- » tore; come *il Parmenide, Ianus, Prometheus, il Corbaccio, Deca-* » *merone, Horti, Faretra, Benacus, Fiori, Specchio, Argonautica;* » ne la cui schiera entra *Gerusalemme racquistata*. La sesta, che » siano corrispondenti al soggetto de l'opera; come son *l'Api, Forum*

[1] Stampa Zucchi, *Granata*.

» *romanum*, *de Elocutione*, *de Arte poetica*, *de le Macchine da* » *guerra*, *le Trasformazioni*, *de Cultu hortorum*, *Pyrotechnia*; tra i » quali ha riguardevolissimo luogo la *Gerusalemme liberata*. La set- » tima ed ultima condizion, che può far un titolo perfetto, è che » sia dichiarato o atto a dichiararsi o distendersi, o ad esser supplito » ne la proposizione, o con una parola sott'intesa; come a *Metamor-* » *fosi*, che di necessità tira *corporum*, e si chiarisce con la proposi- » zione:

» *In nova fert animus mutatas dicere formas*
» *Corpora;*

» come anco *Æneis*, avvengachè per la elisse vi s'intenda *praxis*, che » tutt'insieme direbbe *un'azion d'Enea;* o per la comprensione, *pro-* » *ve*, *gesti*, *prodezze d'Enea*, cioè *molte* o *tutte l'azioni d'Enea:* ma » perchè il titolo non isprime più un'azion d'Enea a Troia, che nel » reame de' latini o altrove, nè più tutte che alcune particolari, ecco » che la proposizione

» *Arma virumque cano*, *Troiæ qui primus ab oris*
» *Italiam*, *fato profugus*, *Lavinaque venit*
» *Littora*

» supplisce a tutto, levando ogni ambiguità, massime con l'amplifi- » cazione che seguita: da la qual perfezione quanto sia lontana la *Ge-* » *rusalemme liberata* si vede di sopra, a proposito de la conformità » che la proposizion debbe aver co 'l titolo. E così vediamo come, » di sette condizioni, cotesto titolo ne ha due sicure e una dubbiosa. » Se tutte sette, dunque, le ritroveremo nel titol *Goffredo*, non vi ha » dubbio che merita d'essergli antiposto. Per la prima dunque è » *breve*, perchè è di tre sillabe, sorgenti di tre vocali e cinque sole » consonanti, e la quarta gli aggiugne l'articolo. Per la seconda è » *spedito*, non per sè veramente, rispetto a l'esser di consonanti o » tarde o mute, ma perchè acquista velocità de l'articolo. Per la » terza è *attrattivo*, sì per esser di nome fatto immortale e celebre » per istorie latine italiane francesi e d'altre nazioni, per l'encomio » che ne fece il Petrarca, e per la fama c'ogni or se ne va spar- » gendo mediante questo nobilissimo poema; sì perchè è titol di » nome proprio d'uomo, usitato per li poemi e per tutte l'opere che » fingon ragionamenti, come sono i dialoghi e le favolose narrazioni; » avvengachè questa maniera di titoli subito prometta concetti rari, » discorsi piacevoli, dispute amene:

» Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi.

» Per la quarta è in parte *occulto*, sì perchè i titoli presi da i nomi » propri d' uomini non risolvon se una o più azioni trattino, sì perchè » non isprimon come trattino; d'onde l'uom è tirato a voler chiarirsi » del modo. Per la quinta è *figurato* in sei modi per quattro figure: » prima per la *levinmezzo*, essendo per la forza di tal figura, fatto nome » di francese italiano, cioè di Gaudifredo, Godifredo, Gottifredo, Gof- » fredo: per la *sopr'eccellenza;* perchè essendosi trovati senza numero » anco valorosi nominati di tal nome, a tutti s'invola il pregio per » questo solo. Quindi per la *cambianomi,* conciosiachè, a voler ispri- » mer senza figura, si direbbe l'*azion di Goffredo a Gerusalem*, ov- » vero *il racquisto di Gerusalem fatto da Goffredo;* ove si propone » l'autor de la azione, cambiandosi il nome de la prova nel nome de » la persona che la prova ha fatto. Ultimamente per la *comprensione,* » pigliandosi il tutto per la parte; poichè a dir *Goffredo* (come ben » nota Vostra Signoria) par che si prometta di trattar di tutte le sue » azioni, e solo si osserva d' una, la qual tuttavia per l' importanza » abbassa e per lo splendore oscura tutte l' altre, che di nuovo fa la » medesima figura per un altro verso, prendendosi un'azion segnala- » tissima per lo sommario di tutte; il che di nuovo fa la figura *so-* » *pr'eccellenza*. Per la sesta perfezione, è *corrispondente a l'opera;* » perchè tutte l' imprese, prerogative, consigli, maneggi e risolu- » zioni del racquisto di Gerusalemme, o dipendon da Goffredo o a » Goffredo si riferiscono. Per la settima ed ultima, che quanto » manca nel titolo al pieno intendimento del soggetto de l' opera, » supplisca la proposizione, ci fa chiaro la prestanza del poema. Per » le quai tutte cose Vostra Signoria potrà bilanciar l' uno e l' altro » titolo, e risolversi, e farsi intender al mondo; massime che spesso » si va ristampando il poema, dove con l' un titolo e dove con l'al- » tro: la qual confusione sta a l' autor di levar di mezzo.

» Io son sanese, ed a Vostra Signoria affezionatissimo; e 'l » dimostrarei, se le forze corrispondessero al buon volere; ma sup- » pliranno per me molti altri di questa patria, i quali, con tutto » ch' ella no 'l veda, l' onorano e con la voce e con la penna, leg- » gendo privata e publicamente de le opere sue; altri rappresen- » tandole in scena; chi commentandole, e chi facendovi sopra de le » osservazioni: tra i quali ho conosciuto a più sperimenti l' illu- » strissimo e reverendissimo monsignor Ascanio Piccolomini, arci- » vescovo di Rodi, signor di buone e belle lettere, d' alto e pur- » gatissimo giudizio, d' incomparabil qualità e virtù; l' eccellente » messer Girolamo Bargagli, e i magnifici messer Giovan France » sco Spannocchi, messer Belisario Bolgarini, e messer Scipion » Bargagli, gentiluomini di buone e belle lettere, di gran bontà e

» d'esatto giudizio; e i magnifici messer Iacobo Guidini, e messer
» Lelio Tolomei, giovani di bello spirito, di buona inclinazione, e
» che danno buon saggio di saper de l'animo, e d'acuto giudizio.
» L'illustrissimo e reverendissimo monsignor Alessandro Piccolo-
» mini, già due anni, se ne passò a miglior vita; e 'l signor Lelio
» Marretti si trattiene in villa. Volontieri gli avrei salutati; poichè
» al primo ero famigliarissimo, e del secondo sono stato discepolo
» ne le cose di dialettica e di filosofia; ma vi sarà anco tempo e
» di salutar questo e di mandar a Vostra Signoria sopra la morte
» di quello varie poesie che ne son venute in luce, e le lezioni del
» Guidino e del Tolomei sopra i sonetti

» Chi chiuder brama a' pensier vili il core;

» Stavasi Amor quasi in suo regno assiso;

» ed altre cose.

» Di me non aggiungerò altro, se non che spesso prego e fo
» pregar da altri la divina bontà, che a Vostra Signoria, poichè
» l'ha dotata di tanta eccellenza, piaccia donar felice corso di vi-
» ta. Co 'l qual fine me le raccomando in sua buona grazia. Di Sie-
» na, il primo di settembre 1582. »

1582. Alle laudi e alle critiche cavillose[1] del Senese risponde il Nostro cortese sì, ma non sodisfatto; chè gli pareva (come poi scrisse al Cataneo) *di conoscere una grande alienazione de gli animi de' letterati.* Ma a Lelio Tolomei, altro senese, che aveagli scritto lodi affettuose, più affettuoso risponde in verso e in prosa; e alla memoria di Claudio Tolomei associa quella di Bernardo suo padre.

— 7 settembre. Aldo Manuzio lo visita, e lo trova « in uno stato miserando; non per lo senno, del quale gli parve al lungo ragio-
» nar ch'egli ebbe seco, intero e sano, ma per la nudezza e fame
» ch'egli pativa. » Così scriveva il Goselini (*Lettere*, a c. 47); ma il Serassi (*Vita*, II, 68) non crede a tanto.

— Con Aldo, che nell'aprile dell'81[2] aveva pubblicata una prima

[1] « Il Lombardello... è un cavilloso pedante, il qual pare che non meno
» s'avesse prefisso con queste sue lettere, che di far impazzire davvero il povero
» Tasso. » Così giudicano saviamente gli editori delle *Opere* scelte del Tasso; Milano, tipografia de' Classici, 1824; vol. III, pag. 474.

[2] La dedicatoria del Manuzio a Francesco Melchiori è del 18 d'aprile 1581. Chi ama di questa stampa notizie, veda il Gamba *Serie*, nº 967; e il Serassi, *Vita*, II, 65, e *Catalogo dell' edizioni* ec. a pag. LVI e LVII di quel volume secondo. Il Manuzio non si era guardato di dare quelle Rime (come egli dice nella dedicatoria) *anche con qualche scorrezione de' trascrittori.* A tale erano ite le stampe più riputate d'Italia!

raccolta delle sue Rime, tratta di ristampa; perchè quella era riuscita scorrettissima e perfino con de' versi altrui. E la ristampa, con la giunta di una seconda parte, uscì veramente nell'82; ma nè pur questa emendata. E voleva dal Nostro altri componimenti; ed ebbe due sonetti da preporre (come usava allora) alla *Vita di Cosimo I de' Medici*, che stava appunto scrivendo.

1582. Il cavalier Batista Guarino, mosso da *sola pietà* (com' egli stesso scriveva al marchese da Este)[1] per gli errori corsi nelle Rime del Tasso, tanto nella prima quanto nella seconda impressione del Manuzio, ne prende a fare in quest'anno una ristampa emendata, e la dedica a Lucrezia da Este, duchessa d'Urbino.[2]

— 21 dicembre. È visitato da Francesco Terzi, pittore e incisore da Bergamo, e, come amantissimo delle buone lettere, ammiratore de'suoi scritti.

1583. Il primo di quest'anno, Muzio Manfredi scrive da Ferrara a don Ferrante Gonzaga di aver visitato il Tasso, e d'averlo trovato *assai in cervello.*

— gennaio. Giulio Segni, giovine di buone e gentili lettere, vien da Bologna a Ferrara per conoscere il Tasso, al quale è accompagnato con lettere dal dotto giureconsulto Giovann'Angelo Papio.

— febbraio. Spera di poter mettere per paggio del duca Alfonso uno de'suoi nipoti.

---

202. *A Curzio Ardizio. — Firenze.*[3]

Il sonetto[4] de la Signoria Vostra senza lettera, ha più tosto commosso c'acquetato il mio desiderio; perciochè m'ha data tanta informazione de lo stato vostro, quanta mi basta per indrizzar le mie lettere; e de l'altre cose tutte sono quasi incerto: però vi prego che facciate, ch'in me

[1] Lettere del Guarino; edizione del Ciotti, 1615, a pag. 141.

[2] Ferrara, Baldini, 1582; in-4. E nell'istesso anno fu ripetuta in Ferrara ed in Mantova.

[3] Il sonetto dell'Ardizio, a cui Torquato risponde, è scritto certamente in Firenze; e che in Firenze fosse l'Ardizio, me lo fan credere le seguenti lettere, dove si tocca di opposizioni alla *Gerusalemme*, e di versi per la granduchessa, e di vane speranze di premio.

[4] Comincia:

Io qui su l'Arno, ov'hanno i cigni albergo.

la cognizione sia pari a l'affezione; perchè non è ragionevole che poco sappia chi molto ama. Raccomandatemi al signor vostro fratello,[1] e leggete il sonetto ch'io vi mando in risposta.[2] Da le mie stanze.

203. *A Curzio Ardizio. — Firenze.*

Molte consolazioni m'ha portate l'ultima lettera di Vostra Signoria; ma la maggiore è stata l'intendere che 'l mio poema abbia non solo oppositori, ma difensori ancora. E poichè sono così buoni amici, debbo ringraziarne Iddio, dal quale vengono tutte le grazie come da larghissimo fonte, o più tosto come da oceano infinito, ed al quale tutte debbono rendersi. Vedrei le opposizioni volentieri; non perch'io pensi di rispondere così tosto, ma per saper s'io vaglio a farlo, prima che veda l'altrui difese.

Le mando un nuovo sonetto, c'ho scritto al principe Ranuccio Farnese: e con la risposta de' suoi le manderò una canzona per lo signor don Ferrante Gonzaga,[3] dal quale vorrei un favore: e prego Vostra Signoria che ne scriva una parola a Sua Eccellenza; ma può tardare sino a mie nuove lettere, per far quest'ufficio in occasione opportuna. Fra tanto bacio le mani al signor Guido Baldo; e mi conservi non solo ne la sua memoria, ma ne la sua grazia ancora, che è da me tanto desiderata, quanto ella sa. Di Ferrara.

204. *A Curzio Ardizio. — Firenze.*

La grazia di Vostra Signoria non fu mai estimata da me così poco, ch'io avessi ricusato di racquistarla, se n'era privo, o non cercato di conservarla, s'io la posse-

[1] Dice l'Ardizio, nel suo sonetto, di esser in Firenze

... co 'l frate mio, c' osservar deggio.

[2] Comincia:

Tu lasci, Ardizio, i più veloci a tergo.

[3] Non so quale delle diverse che egli compose.

deva; ma non sarebbe grazia, s'ella si comprasse: ed a me pare, che ciascuno il quale mi dimanda sonetti e canzoni o altri componimenti, mi chieda il più caro prezzo de la sua benevolenza, ch'io possa dare; e pare che me la voglia vendere a suo modo: perchè questa sola è quella moneta che mi rimane da spendere; nè altro m'ha lasciato la fortuna di mio padre, e la mia: e sia d'oro o d'argento, come volete; perchè di rame voi non la stimareste: ma si può assomigliare più tosto al metallo che a la moneta: laonde, prima che sia cavato da le miniere del mio sterile ingegno, prima che sia battuto e stampato con l'imagine del principe, ci duro molta fatica, e molto tempo ci perdo: ed in questo mezzo dubitareste, ch'io non estimassi la vostra grazia. Siate dunque securo, ch'io tanto l'apprezzo, quanto merita la cortesia; e prendete questa risposta per una confermazione di quella amicizia che vi piacque di comunicare fra noi: per la quale non solo vorrei che mi credeste ch'io non posso far cosa alcuna, che non mi paia difficilissima; ma che m'aiutaste a levar questa briga da dosso. Signor Curzio, son molti anni ch'io patisco di umor malinconico e di frenesia; e così frenetico, ho fatto varie sorti di poesia per compiacere a gli amici, e per servire a' patroni: ora sarebbe tempo ch'io pensassi a ricuperare la sanità, ed a vivere in ozio quale anno, o mese almeno: e questo non mi è conceduto dal comune consentimento del mondo, al quale bisogna mostrar la fronte; e cominciar da gli amici più cari, per aver minor vergogna di negare a gli altri. Se il signor Giulio Mosto è così vostro conoscente, può darvi aviso de le mie molte occupazioni e de gli altri fastidi.

Io averei bisogno de la canzona che feci al signor don Ferrante, e de l'altra in lode de la granduchessa:[1] e vorrei che mi mandaste l'una e l'altra, acciochè per ambedue v'avessi obligo egualmente; se non vi paresse più agevole di farmi liberare: nè vi scrivo i mezzi, perchè questi lascerei nel vostro arbitrio; sol che ne seguisse

[1] Non so a quale accenni delle non poche scritte per la granduchessa di Toscana e per Ferrante Gonzaga.

l'effetto. Fate dunque alcuna cosa per quella via che vi par migliore e più breve; e scrivete al signor Giulio, ch'egli fa torto a l'amicizia c'ha con esso voi, a tenermi così lungamente infermo e malinconico: e s'è difetto de l'aria e de l'acque, si devrebbe contentare ch'io andassi a migliorarle; se de la conversazione, sa quella che mi può rallegrare: rendetevi dunque certo, ch'egli sia tale come estimate. E vivete felice. Di Sant'Anna.

205. *A Curzio Ardizio. — Firenze.*

Ebbi il piego che Vostra Signoria mandò al signor Giulio Mosti con la canzona scritta a la granduchessa di Toscana; ma non co 'l frutto che io sperava ch'ella devesse produrre: forse perchè la mia cattiva fortuna non consente che quella signora serenissima possa dimostrar la sua cortesia; ma in parte ne potrebbono essere state cagione le molte scorrezioni che si leggono ne la canzona: la quale è stampata men male; comech' in tutte l'altre composizioni, o ne la maggior parte, io sia stato così mal trattato da gli stampatori come da' principi, che lor consentono che possano farmi questi dispiaceri. Io aveva pensato di lamentarmene co 'l senato veneziano, e con gli altri: ma aspetto di veder quest'altra parte che va a torno, ed imagino che sia così mal concia come l'altre.[1] S'in altro Vostra Signoria non può aiutarmi o farmi beneficio, non voglia almeno in questa occasione tenermi ascoso quel ch'ella sa del vero.

Il sonetto del signor principe di Parma a questa ora devrebbe essere stato mandato: ma essendosi smarrito, bisogna ch'io il rifaccia; perchè, credendo di averlo mandato in buone mani, non ne tenni copia. Fra tanto aspetto di ricever qualche favore da la signora principessa di Bisignano; perchè ella devrebbe esser mossa più tosto da la sua virtù, che da le mie laudi: e tanto sarà più meritevole di tutte quelle che possono darsi o imaginarsi, quanto

[1] Intende di parlare della prima e seconda parte delle *Rime*, impresse in Venezia da Aldo Manuzio nel 1582. (Vedi in questo, a pag. 192.)

meno le spiacerà di legger le lodi di molte a le quali ho così poco obligo: e se per alcuna cagione ne dovesse sentire dispiacere, niuna altra devrebbe essere, che sdegno de la mia infelicità; perchè la misericordia ormai non mi si conviene. Ma forse troppo arditamente ho filosofato co 'l signor Ardizio: e s'io potessi ricopiar la lettera, raffrenerei il mio sdegno, co 'l quale vorrei infiammare, o destare almeno quel d'alcuno altro: ma non voglio ora trattener più lungamente il portatore. Moderi Vostra Signoria con la sua prudenza la mia soverchia animosità, acciochè io debba averle maggior obligo che non pensava. E le bacio le mani. Di Ferrara.

206. *A Curzio Ardizio. — Mantova.*

Mi spiace molto di non poter mandare a Vostra Signoria il dialogo del Piacer onesto,[1] per lo signor Emilio Leoni; perchè ho deliberato di farci molte mutazioni, e non n'ho fatto ancora alcuna; nè stimo di poterci por mano fin ch'io non sia purgato. Altra mia composizione in prosa non è stata ancora da me revista, se non il dialogo del Messaggiero, il quale è ne le mani del signor don Cesare d'Este; e s'io il potessi riaver a tempo, il darei molto volentieri a questo gentiluomo: ma s'egli partirà prima ch'io il riabbia, gliele manderò per quella strada che Vostra Signoria stimerà migliore. E vorrei dedicarlo co 'l consiglio di Vostra Signoria: perchè se bene è in lui lodato altamente il serenissimo principe di Mantova, al quale io disegnava di dedicarlo;[2] nondimeno, non gliele avendo mai mandato,[3] non mi parrà di fare alcuna cosa sconvenevole s'io il dedicherò ad alcuno del suo sangue, il qual legga volentieri quelle lodi ch'io molto volentieri

[1] Lo aveva mandato fuori nell'80 di maggio (Vedi in questo, alla pagina 3), ma non era stato ancora impresso. Forse lo andava intanto rivedendo con l'intenzione di darlo alle stampe. E difatti fu stampato dal Vasalino, come vedremo, nell'anno seguente.

[2] La dedicatoria sta in questo volume, a pag. 93.

[3] Vedi in questo la nota 1 alla pagina 142, co 'l brano della lettera a cui si riferisce.

gli diedi: benchè io fossi in parte, ove il lodarlo mi poteva esser attribuito, se non a molta pazzia, almeno a molta semplicità; la quale, se in alcun uomo fu mai scompagnata da ogni malizia, fu in me quando scrissi quel dialogo. L'altre mie composizioni di prosa hanno tutte bisogno di molta considerazione: ed io in tutte ho bisogno di consiglio; ma non tanto per correggerle, quanto per dedicarle. Nè questo dico perch'io volentieri non manifestassi con la dedicazione d'esse al signor don Ferrante Gonzaga la gratitudine de l'animo mio, ma per altri rispetti; i quali son molti, e di molta importanza: e n'avrei volentieri parlato con Vostra Signoria a lungo; e se le pare che possiamo confidar questo secreto a le lettere, m'atterrò al suo parere. Pur io son di opinione, che sia meglio l'aspettar l'occasione d'alcun negozio che rimeni Vostra Signoria a Ferrara: la qual, per l'amicizia e per lo parentado ch'è fra questi principi, non può tardare lungamente. De la protezione del signor don Ferrante Gonzaga fo grandissima stima: e direi quasi, che non mi rincrescerebbe d'esser caduto in calamità, s'io dovessi esserne sollevato con l'autorità di Sua Eccellenza; perciochè non tanto piace l'uscir di travaglio, quanto l'uscirne co 'l favor di persona a la quale l'uomo abbia volentieri obligo: ed io l'ho così volentieri al signor don Ferrante Gonzaga, che per uscirne, non debbo cercar nè pur desiderar maggior fortuna di quella che può avere un servitor de' principi suoi pari: e sempre che egli gradirà la mia affezione o alcuno mio servizio (se pur per mia buona sorte potrò mai fargliene alcuno) mi parrà d'aver nuova cagione di rimanerle obligato. Vostra Signoria gli mostri un mio sonetto, il quale le sarà mandato dal signor Giulio, insieme con un'altra mia lettera. Molti altri n'ho fatti in questi giorni, i quali non le manderò io; perchè la fatica del riscrivere m'è grave oltramodo, e la cortesia de gli amici miei devrebbe sgravarmene: ma se gli vuole, potrà facilmente averli dal signor Giulio. Farò il sonetto che mi dimanda; e se non potrò darlo al signor Emilio Leoni, il quale io non so s'io ve-

drò, il manderò per la strada del signor Giulio. E le bacio le mani. Di Sant'Anna.

207. *A Curzio Ardizio. — Mantova.*

Nel ritorno del signor Bernardino non voglio lasciar di risponder brevemente a la lettera di Vostra Signoria. Farò il sonetto, e ciascun' altra cosa che dimanderà; perciochè molto le sono obligato. Non ho potuto ricopiare a tempo il dialogo del Piacere onesto; ma sarà ricopiato fra pochi dì, e 'l manderò con la prima occasione. De l' altro del Messaggiero, mi sarei risoluto co 'l suo consiglio: ma poichè non me ne dà alcuno, sappia c' a niun altro ho maggiore affezione, che al signor don Ferrante; e se l' affetto è buon consigliero, non potrò errare. Ed a Vostra Signoria bacio le mani. Di Sant'Anna.

208. *A Curzio Ardizio. — Mantova.*

Non mandai a Vostra Signoria il sonetto per lo signor Emilio Leoni, perch' io intesi che la sua partita deveva esser troppo presta: ma oggi l' ho fatto, ed oggi gliele mando.[1] Non so nondimeno se ne rimarrà sodisfatta; perchè ne la sua lettera non mi dichiara se 'l vuole per la dama sdegnata, o per lo cavaliero che in vano ha cercato di placarla: ma nel dubbio, mi sono attenuto a quello che mi pareva più ragionevole; e l' ho fatto per servitù del cavaliero. E se voi sete quello contra 'l quale la dama è sdegnata, assai sono io certo che ella è sdegnata a torto; perchè da la vostra lingua non può essere uscita parola che possa offendere l' onore d' una dama:[2] ma s' è alcun vostro amico, grande argumento mi par che sia de la sua innocenza la vostra amicizia. E s' io fossi costì, mi darebbe il cuore di provare a quella dama, qualunque ella

[1] Comincia:

Donna, c' a l' amor mio premio d' amore.

[2] Così nel sonetto:

Perchè da me non fu mai voce udita
Contra l' onestà vostra e 'l vostro onore.

si fosse, che troppo facilmente avesse creduto a la falsa relazione: ma se voi, per alcun vostro affetto ragionevole, voleste collegarvi con lei contra 'l povero cavaliero, il qual fosse colpevole in alcuna cosa, che posso io altro che compiacervi? Avisatemene dunque, ch' io farò il sonetto in quel modo ch' io crederò che possa esservi più grato. E vi bacio le mani. Di Ferrara.

209. *A Maurizio Cataneo.*

Da la lettera che Vostra Signoria scrive al signor conte Ottavio Tassone ho raccolto, ch' ella m' ha scritte de l' altre lettere, le quali non hanno avuto ricapito: il che m' è molto dispiaciuto, perciochè io le ho sempre aspettate con molto desiderio; ed ora le aspetto con maggiore che mai facessi. Laonde prego Vostra Signoria che per l' avvenire voglia dirizzarle al signor Giulio Mosti, il qual promette di darmele. Da lui sarà informata del mio stato; ed io ora non le scriverò altro, se non ch' egli è molto diverso da l' informazione ch' ella ne ha: sì che dee, per l' amor che mi porta, del quale appieno è contracambiata, proccurare ch' egli sia migliorato in qualche parte. So che l' autorità de l' illustrissimo cardinal suo padrone è grande con ogni principe; onde non può esser picciola con questi di Ferrara. Mando a Vostra Signoria un sonetto c' ho fatto al signor cardinale; e le manderei alcuni altri che gli ho fatto per lo passato, s' io n' avessi ritenuta copia: ma per l' avvenire sarò più cauto a mandarli. E con questo le bacio le mani; assicurandola che nè Sua Signoria illustrissima ha servitor che più desideri la sua grandezza di me, nè Vostra Signoria amico che più l' ami. Le faccia riverenza in mio nome, ed insieme al signor abbate; e saluti gli altri gentiluomini di casa. E viva felice. Di Ferrara, il 10 di giugno 1582.

(Altra lezione.)

Ho raccolto da una lettera che Vostra Signoria scrive al signor conte Ottavio Tassone, che n' ha scritte a me

alcune le quali non hanno avuto ricapito, e c'ha informazione del mio stato assai diversa dal vero: e molto me ne son doluto fra me stesso. Laonde la prego che per l'avvenire voglia drizzar le sue al signor Giulio Mosti, nipote del signor Agostino, priore de lo spedale di Sant'Anna; e da lui meglio informarsi de la verità. E se stimerà che l'autorità di monsignor illustrissimo suo possa giovarmi con la signora duchessa di Ferrara, com'io credo, faccia ch'io ne veda alcun effetto conforme a la cortesia de le sue parole, ed a l'amore che mostra di portarmi; al quale io corrispondo a pieno, come conoscerà in ogni occasione. Al signor cardinal suo sono divoto servitore, e mi reputerò assai fortunato quando mi comanderà alcuna cosa, ne la quale possa scoprirle la divozion mia. Ora gli mando un sonetto, e prego Vostra Signoria che glie le presenti in mio nome. Glie ne ho mandati alcuni altri, i quali forse non gli sono stati dati: ma imparerò d'esser più cauto. A Sua Signoria illustrissima ed al signor abbate suo fo riverenza: e bacio le mani a Vostra Signoria, ed a gli altri gentiluomini di casa. E viva felice. Di Sant'Anna, il 12 di giugno 1582.

210. *A Maurizio Cataneo.*

Altrettanta contentezza mi ha portato la lettera di Vostra Signoria de l'ultimo di giugno per l'affezione che mi dimostra, quanto dispiacere perchè io ho compreso ch'ella non è bene informata de lo stato mio; e molto mi maraviglio che 'l signor conte Ottavio Tassone non le n'abbia dato avviso. Ma poich'egli non l'ha fatto, il darò io medesimo a Vostra Signoria ne la sua venuta a Roma, la quale, com'egli mi ha detto, sarà tosto. Frattanto dia fede a quello che le scriverà il signor Giulio Mosti, per lo cui mezzo può mandar le lettere.

De la buona volontà del signor cardinale Albano son certissimo, poichè l'onoro con tutto l'affetto de l'animo; onde ragionevolmente dal mio posso misurare il suo. Non dubito, dunque, ch'egli non debba fare ogni officio per-

chè io sia liberato: ne la prego nondimeno quanto più posso. Farò l' altro sonetto per Sua Signoria illustrissima, e con maggiori commodità le darò maggior segno de la mia divozione; ed allora non mancherò di mostrar anco a Vostra Signoria la stima che fo de' suoi meriti, pari a la mia benevolenza.

Di Bergamo non ho inteso cosa alcuna già molti mesi sono, ma mi è data speranza ch' io vi potrò andar a risanare; e piaccia a sua Divina Maestà di farmene grazia.

Vostra Signoria baci in mio nome le mani al signor abbate, e saluti gli altri gentiluomini di casa; e in questi caldi mi faccia brindisi di quel buon vino che solevamo bere ad un tavolino medesimo: e 'l Signore Dio la conservi. Dì Sant' Anna in Ferrara, il 6 di luglio del 1582.

211. *A Orazio Lombardelli. — Siena.*

Ne la lettera che Vostra Signoria scrive[1] di me al signor Maurizio Cataneo,[2] non so se con maggior affezione mi laudi, o con maggior accorgimento m'accenni quel che io debba fare; perciochè io non riconosco nel mio poema molte di quelle parti ch' ella tanto esalta: laonde stimo che artificiosamente abbia così parlato per farmi conoscere le imperfezioni che sono in lui, e le perfezioni che ci mancano; e benchè sia molto difficile il levar l' une ed aggiunger l' altre, nondimeno io ci aveva prima rivolto l' animo, come colui che m' era in buona parte accorto de'miei errori; ed ora, ammonito da Vostra Signoria, penserei d' applicarvelo con alcuna diligenza, se da vari impedimenti non fosse impedito, i quali spero che l' autorità de l' illustrissimo cardinal Albano debba rimuovere quando che sia: e credo che gli avrebbe fin ora rimossi, s' io avessi dato maggior fede a' suoi non meno amorevoli che prudenti consigli; a' quali per l' avvenire crederò più, che non ho fatto per l' adietro.

Quel che dice poi Vostra Signoria, ne l'istessa lettera,

[1] Altri, *scrisse.*
[2] Vedi in questo, a pag. 178.

del titolo, è ricevuto da me con quell' animo co 'l quale ricevo le lodi; perchè so che gli avvertimenti, non meno che le lodi, ci fanno conoscere l' altrui buona volontà, e molte volte ci sogliono esser più giovevoli: non rimarrò nondimeno di dire[1] a l' incontro il mio parere. Dico, dunque, che non mi dà noia quel ch' ella dice de la lunghezza del titolo; perciochè la lunghezza non si stende oltre due parole; ma di due parole molti se ne trovano fra greci e latini e toscani, come *l'Edipo tiranno,* e *l'Edipo colonéo* di Sofocle, e *l'Ercole furioso* di Seneca, e *'l Ratto di Proserpina* di Claudiano, e *l'Orlando innamorato* del Boiardo e 'l *furioso* de l' Ariosto, e quello a cui più s' assomiglia il mio, dico *l'Italia liberata* del Trissino; del quale io fo molta stima, perchè egli fu il primo che ci diede alcuna luce del modo del poetare tenuto da' greci, ed arricchì questa lingua di nobilissimi componimenti. Quel che Vostra Signoria soggiunge appresso, che 'l titolo porgerebbe materia di scherno, non mi muove molto; perchè mi par che niuno scherno, che possa irritare il generoso sdegno de' cristiani, sia inutile. Oltre di ciò, non è ragionevole lo scherno; perchè i cristiani veramente la racquistarono con tanto sangue di saracini, che non hanno di che schernirci: e se con ragione fu dato il titolo d'*Italia liberata,* bench' ella tornasse di nuovo ne la servitù de i goti, non pare che questo di *Gerusalemme racquistata* possa esser dato senza ragione. A quel che ultimamente dice de l' ambiguità, perchè Gerusalemme è più propria de' giudei che de' cristiani, stimo che si possa rispondere, che Gerusalemme fosse propria de' giudei innanzi la venuta di Cristo; ma da poi che Cristo discese in terra per la salute de l' umana generazione, niuna parte del mondo è che non sia propria di Cristo; e se è di Cristo, come può essere più de gli ebrei che de i cristiani? Nè Palestina è men propria de' cristiani, che l' altre; perchè in lei, dopo la morte di Cristo, la sua fede fu insegnata da gli apostoli, e confermata co 'l martirio di Stefano; ed in progresso di tempo fu posseduta da' cristiani, ed ebbe il pa-

[1] Stampa Zucchi, *scoprire.*

triarca Gerusalemme molto innanzi Eraclio imperatore, al tempo del quale, se ben mi ricordo, nacque Macometto. Ma quel che dice Vostra Signoria potrebbe più ragionevolmente muover dubbio, quando Gerusalemme anco da' cristiani fosse stata tolta a gli ebrei, la quale non loro ma a'macomettani fu tolta. Non mi muovono, dunque, tanto le ragioni di Vostra Signoria, che a me dispiaccia il titolo di *Gerusalemme racquistata:* oltre che io [1] posso addurre da la mia parte, che i poemi, ne' quali sono scritte le guerre che sono state fatte in alcun luogo, non prendono il nome dal capitano, ma dal luogo stesso; come da Ilio il prese il poema d' Omero, e da Tebe quel di Stazio, e da la Farsaglia quel di Lucano, e da l' Africa quel del Petrarca. Aggiungerei a questo, che se 'l titolo ci dimostra il subietto del quale si tratta ne l' opera; non pare ragionevole che sia più o meno ampio di lui: ma chi dice Goffredo, mostra di volere scrivere di tutte le sue azioni, e non più di quelle ch' egli fece in Gerusalemme, che di quelle che egli fece in Germania, od altrove. Il titolo, dunque, sarebbe più ampio del subietto: nondimeno i titoli sì fatti si posson difendere non solo con l' autorità di Omero e di Virgilio, i quali ne l' Odissea e ne l' Eneida non si proposero di voler trattare di tutte le azioni d'Ulisse e d' Enea; ma con quella d' Aristotele ancora, che intitolò un suo libro De l' Interpretazione, benchè non trattasse in lui d' ogni interpretazione. E perciochè il mio proponimento ora non è d' oppugnare l' altrui opinioni, ma di difendere le mie, molto volontieri consento c'altri, se più gli piace, possa seguire l' esempio d' Aristotele, e di quegli altri uomini grandi; anzi io stesso (lasciando ora da parte quel c' appartiene a la considerazione del luogo) non difficilmente sarei stato persuaso a seguirlo, se quelle persuasioni fossero meco state usate che più potevano muovermi; ma poichè a Sua Divina Maestà [2] non è piaciuto, assai volontieri sempre udirò il parer di Vostra Signoria, la qual mostra d' intendere molto ben quel

[1] Stampa Zucchi, *senza che.*
[2] Stampa Zucchi, *a Dio.*

ch'ella dice, pur che a me ancora sia lecito di dire quel che mi parrà. E benchè per lo passato io non abbia mai conosciuto Vostra Signoria, nondimeno il signor Maurizio, il quale è amico suo, e mio sin da la fanciullezza, mi par che possa esser convenevol mezzo che mi congiunga con lei ne l'amicizia, come ha cominciato a fare, mandando al signor Giulio Mosti la cortese lettera che Vostra Signoria scrive di me, perchè me la mostri: la quale, perchè non solo è scritta di me, ma è scritta ad un mio grande ed antico amico, stimo quasi che sia scritta a me stesso, onde mi reputo obligato a la risposta: e benchè io risponda assai tardi, nondimeno subito corrisposi con l'amore a quella buona volontà che mi manifesta: e prima ancora avrei risposto a la lettera, se prima avessi avuta commodità di mandar la risposta a buon ricapito, la qual ora invio per lo signor Giulio Mosti; ed a lui potrà Vostra Signoria indrizzar le sue, se le piacerà che discorriamo di alcuna cosa appartenente a questi studi, a' quali ella ancora pare inclinata, in quel modo che concede la lontananza.

Credo che Vostra Signoria sia sanese; ed io son molto affezionato a cotesta nobilissima città, perchè mi furono usate in lei molte cortesie quando di costà passai: e particolarmente son servitore di monsignor reverendissimo arcivescovo Piccolomini,[1] il quale con le opere sue ha illustrata la lingua toscana. Vostra Signoria le baci in mio nome le mani: e saluti ancora il signor Lelio Marretti, s'egli è costì: e viva felice. Di Sant' Anna in Ferrara, li 10 di luglio 1582.

212. *Ad Aldo Manuzio. — Ferrara.*

Io non aveva potuto mutare i duo ultimi versi del sonetto di Santa Anna,[2] il quale ieri diedi a Vostra Signoria, in modo ch' io me ne compiacessi, benchè alcune

[1] Ascanio Piccolomini, arcivescovo di Rodi.

[2] Comincia: *Diva, a cui sacro è quest'ostello e questa Magion* ec.; cioè lo spedale in cui era rinchiuso.

volte mi fossi riprovato di migliorarli: ma questa notte gli ho mutati come vedrà, e, come a me pare, alquanto meglio. E le bacio le mani, pregandola che voglia racconciare in questa maniera la copia ch' ella n' ha. Il Signor Iddio la conservi. Di Sant'Anna, del 1582 a gli 8 di settembre.

Figlia sua madre, a cui tu siedi a canto
Sovra ciascun ne gli stellanti chiostri.

213. *Ad Aldo Manuzio. — Ferrara.*

Credo che il signor Giulio Mosti avrà mandato a Vostra Signoria il conciero ch'io ho fatto ne'duo ultimi versi del sonetto di sant' Anna:

Figlia sua madre, a cui tu siedi a canto
Sovra ciascun ne gli stellanti chiostri.

Ma perchè non mi sodisfaceva a pieno del penultimo, l'ho rimutato in questo modo:

Figlia la madre, che ti siede a canto; [1]

nel quale suona senza dubbio meglio a gli orecchi. Prego Vostra Signoria che racconci la sua copia: e le bacio le mani. Di Sant' Anna, l'8 di settembre del 1582.

214. *A Ferrante Gonzaga. — Guastalla.*

Io sono così servitore di Vostra Eccellenza, che sento in me stesso tutti i dolori e l' allegrezze sue come mie medesime: però in questo suo affanno io ho altretanto bisogno di ricever consolazione quanto di darla; e se pur Vostra Eccellenza n' avesse alcun mio, la puol prender de la sua medesima virtù, da la quale non è mai abbandonata. Di molte altre cose aveva deliberato di scriverle; ma non voglio ora ne le sue afflizioni narrarne alcune de

[1] Poi fece:

Figlia la madre sua, ch' egli cotanto
Volle essaltar ne gli stellanti chiostri.

le mie, ed aspetterò miglior occasione. Fra tanto sia certa, ch' io non desidero d' uscirne più per lo favore d' alcun principe, che per quello di Vostra Eccellenza: e le bacio[1] umilmente le mani. Di Sant' Anna, il 14 di settembre del 1582.

215. *A Giulio Cesare Gualengo. — Ferrara.*

Il signor Sebastian Cannella, nipote, com' io da Vostra Signoria intesi, del signor Giulio Cesare Caracciolo, mi disse, questi mesi passati, che l' illustrissimo ed eccellentissimo signor principe di Bisignano doveva andare quest' autunno a Loreto, e fermarsi alcuni giorni in Fossombrone. Non ho poi veduto lui, nè udito alcuna novella del signor principe: e l' udirei volentieri, non solo per l' affezione ch' io porto a Sua Eccellenza illustrissima, ma anco per qualche mio interesse; essendomi da l' istesso signor Cannella stato detto e confermato più volte, che 'l signor principe aveva scritto al signor duca di Ferrara in raccomandazion mia assai caldamente. Vostra Signoria mi faccia favore di drizzar questa lettera a Sua Eccellenza, e d' intendere dal signor Sebastiano quel che con l' autorità sua si sarà fatto. Il signor Sebastiano suol ripararsi in casa del signor don Alfonso. E le bacio le mani. Di Sant' Anna, il 16 di settembre del 1582.

216. *A Orazio Lombardelli. — Siena.*

La replica che fa Vostra Signoria a la risposta ch' io diedi a la sua lettera, è altrettanto dotta quanto ingegnosa; laonde io così volontieri lodo l' ingegno suo come seguirei l' opinione, s' io non avessi ancora alcune ragioni da recar contra le sue. Dice prima Vostra Signoria di non aver ripreso il titolo lungo semplicemente, ma il lungo non ispedito: contra la qual replica stimo che possa dirsi, che ogni titolo è o nome o fatto di più nomi; talchè non può esser fatto con altra ragione che con quella che

[1] Il manoscritto; *baglo:* e così credo che scrivesse Torquato.

c' insegna di formar i nomi: ma la diritta ragione del formare i nomi ha risguardo a la natura de le cose significate; dunque, dee averlo ancora la ragione che c' insegna di fare i titoli. E perchè i nomi sono imagini de le cose nominate, e le imagini s' assomigliano a le cose de le quali sono imagini, debbono i nomi essere simili a le cose nominate, e rappresentarleci quanto si può: e per questa cagione le cose liquide possono meglio esser rappresentate con parole piene di consonanti liquide che con alcun' altre; e l' altre, parimente, con voci composte di lettere che bene esprimano la natura loro. Le cose, dunque, tarde ed impedite non debbono esser significate co' nomi veloci et espediti, ma co' tardi et impediti più tosto. E perchè la guerra fatta sotto Gerusalemme non fu condotta al fine in pochi giorni ma in molti mesi, e fu piena di vari impedimenti, i quali sono accresciuti da me poeticamente; non le poteva esser dato da me alcun titolo più convenevol di quello che è fatto de' nomi, come voi dite, tardi e non ispediti. A quel che dite appresso, che 'l titolo di due parole è fatto per necessità a differenza d' alcun altro; rispondo, che è necessario che di duo poemi, i quali abbian l' istesso titolo, l' uno sia fatto prima de l' altro. Laonde se la parola aggiunta per differenza, è aggiunta nel tempo nel quale egli è fatto, è aggiunta per differenza di poema non ancor fatto: verbigrazia; se fu aggiunto il *tiranno* a l'*Edipo* quando egli fu fatto, fu aggiunto quando non era ancor fatto l' *Edipo in Colone*. Dunque io, per differenza di alcun poema c'avessi proposto di fare, poteva aggiunger nel primo la parola de la differenza; e poteva aver considerazione non tanto a quel ch' io avessi proposto di fare, quanto a quel che si può fare: come l' ebbe Gregorio Nazianzeno nel suo *Cristo*, al qual aggiunse la differenza di *paziente* perch' egli fosse differente d' alcun altro poema il qual si può fare di Cristo. E se mi si ricercasse, se si possa fare altro poema di Cristo, ma particolarmente, se si possa fare altra tragedia; direi che la sua fuga in Egitto fosse convenevol soggetto di tragedia. Sofocle nondimeno intitolò il suo *l' Aiace portafla-*

gello, non avendo risguardo ad alcuna tragedia fatta o da fare; perciochè la persona di Aiace non par che ci dia altro argomento di tragedia, che quel solo: dunque niuna necessità il mosse; e forse niuna ne mosse il Trissino, se non quella che porta seco la nostra lingua, la qual non amando l' uso de' patronimici, par necessitata ad esprimer con due parole quel che i greci e i latini dicono con una. Soggiungete poi, che i titoli di due parole non sono convenevoli a' poeti ma a gli scrittori de l' arti: pur ciò assai mi pare riprovato da l'autorità d'alcuni di quei poeti che adducete; la qual non è sì picciola, che io debba credere senza forte ragione, ch'essi abbiano errato. E se l'autorità d' alcun altro si può desiderar oltre la loro, assai grande mi pare quella del Sannazaro, il qual fece di più nomi il titolo del suo nobilissimo poema. E questo stimo che possa bastar per difesa del titolo *Gerusalemme conquistata*, il qual diedi al mio poema; e per difesa parimente di quel del Trissino, che è, s' io non m' inganno, *Italia liberata:* e l' altre cose non sono necessarie, e possono essere sottointese.

Replicate ancora a quel ch' io dissi, che i poemi ne' quali son contenute azioni fatte in un luogo solo, prendono il nome dal luogo: chè se questa regola fosse vera, Virgilio non avrebbe intitolato il suo poema *Eneide*, perciochè spende sei libri in raccontàr le guerre fatte in un luogo solo: nè 'l Pulci il suo, *Morgante*, ma *il Roncisvalle:* nè l' Ariosto avrebbe detto il suo, *Furioso;* ma *Parigi assediata*, o *Francia combattuta*. A questo credo che si possa rispondere, che quantunque la regola sia vera, non segue però che i poemi debbano prendere il titolo da que' luoghi ne' quali tutta l' azione non è stata fatta, perchè di quelli solamente dee essere intesa la regola; conciosiacosachè io stimo, che 'l titolo debba principalmente dichiarare il subietto, come si può provare con l'autorità de la maggior parte de' più lodati scrittori, o sian teologi o filosofi o istorici o retori o d' altra professione; i quali hanno per lo più intitolato l' opere dal subietto: ma il subietto è, o *adeguato* o *principale:* e credo che ciò sia

vero non solo ne' libri de' filosofi, ma ne' poemi ancora ed in alcun altro componimento. Subietto adeguato è tutto quello che è contenuto ne l'opera: principal, quello che è la principal parte contenuta. E quantunque io non nieghi che sia buon titolo quel che dimostra il subietto principale; nondimeno, perchè perfetto è quel che dimostra l'adeguato, quando l'adeguato non si può dimostrar co'l nome del luogo, hanno voluto i poeti prender il titolo dal nome de la persona più tosto; la qual in alcun modo si può dir subietto, come disse il Petrarca:

Vidi un'altra, c'Amore obietto scelse,
Subietto in me Calliope ed Euterpe.

Aggiungo, che al poeta più s'appartien d'imitar le azioni che le persone; laonde, dovendo nel titolo esser dichiarato quel ch' egli intende di fare, migliore è quel titolo che dichiara l'azione: ma chi dice *Italia liberata* o *Gerusalemme conquistata*, quantunque nomini alcun luogo, significa insieme alcuna azione. Quel che poi dite, che 'l poeta non dee intitolar in un modo e proporre in un altro, confermo assai volentieri: ma nego quel che mi par che accenniate appresso; cioè, ch' io abbia ciò fatto perchè io ho intitolato il mio poema *Gerusalemme conquistata*, [1] e propongo il voler cantar quanto Goffredo s'adoprò per sì fatto acquisto: e perchè Goffredo fu principal cagione di questa azione, era convenevole che insieme fosse compreso ne la proposizione. Nè più minuto riguardo ebbe sopra ciò il Trissino, com' è da voi considerato; nè Omero stesso, il quale intitolò *Iliade*, e propose:

Iram pande mihi Pelidæ, diva, superbi.

Quel che ultimamente adducete de le sette perfezioni del titolo, mi pare in parte manchevole, in parte soverchio: manchevole, perciochè lasciate quel che è quasi principale; cioè, ch' egli debba dichiarare il subietto: soverchio, perchè de le sette condizioni, ch' egli sia breve da le due

[1] Da *perchè io ho* fino a qui è supplito dalle stampe del Vasalino e del Zucchi. Il Capurro lo salta a piè pari.

a le sei sillabe, spedito, attrattivo, occulto, figurato, corrispondente, dichiarato o atto a dichiararsi, alcune non sono necessarie, altre si può dubitar che non siano. E prima, non è necessario ch' egli sia occulto, anzi è più tosto inconveniente; perciochè 'l titolo vuol dichiarare e significare, come particolarmente dimostra Ovidio in quel verso:

Inspice, dic, titulum; non sum præceptor amoris;

ed in quegli altri:

Cætera turba palam titulis ostendit apertis;
Et sua detecta nomina fronte gerit.

Oltre di ciò, par che contradiciate a voi stesso; conciosiacosachè il titolo non può essere occulto e dichiarato: ma s' è dichiarato, non è occulto; e se occulto, non è dichiarato. Non mi par ancor necessaria l' altra condizione, ch' egli sia da le due a le sei sillabe: però, quando pur aveste voluto determinare il titolo, dovevate dargli quello stesso che date a le perfezioni del titolo, il quale è il settenario, molto più perfetto del senario, oltra il quale si distende il titolo de la guerra de le rane e de' topi, detta da Omero *Batrachomyomachia*, e l' *Heautontimorumenos*, comedia di Terenzio. Molti titoli nondimeno di teologi, di filosofi, di poeti e d' istorici passan questo stesso del settenario; onde, quantunque io conceda che 'l titolo debba esser breve, non lo ristringerei a questo numero. Soverchia mi par ancora l' altra condizione, ch' egli sia spedito, potendo esser impedito per le cagioni che si sono già dette. Richiamo in dubbio l'altre. Attrattivo; perchè questa condizione par più tosto convenevole ad alcune cotali opere poco gravi e di poca degnità: dico per l' uso del nome; chè per altro Iddio stesso, che tira a sè tutte le cose, come amato e desiderato, potrebbe esser detto attrattivo. Dichiarato o atto a dichiararsi; conciosiacosachè 'l titolo dee più tosto dichiarare ch' esser dichiarato. Figurato; perchè molti nomi propri son titoli de l' opere, ne' quali non riconosco alcuna figura. Non veggo dun-

que, signor mio, cagione sin ora, per la quale il titolo di *Gerusalemme conquistata* debba esser rifiutato da me: ma non mi spiace anco l' altro sì poco, ch' io volentieri non l' accettassi, se 'l cardinal di Lorena o i principi suoi fratelli, con un de i quali ho servitù, mostrassero di non disprezzare ch' io avessi poetato de la Casa loro. E questo in quanto a' titoli; de' quali s' alcuna cosa volessi aggiungere,[1] direi c' a me pare di poter rifiutare convenevolmente quel che da voi m' è dato; e quello ancora che m'è dato dal signor Lelio Tolomei: l' uno come poco convenevole al mio sapere, l' altro a la fortuna mia; la qual benchè sia assai nota, non sostien nondimeno titolo che si dà solamente per rara significazione d' onore. Come si sia, quando io sostenessi pure che mi fosser dati i titoli che fur dati a mio padre, non posso ricever gli altri senza noia in questo stato nel quale ora io sono. M' è piaciuto nondimeno molto il sonetto che mi scrive esso signor Lelio, ma più la benevolenza ch'egli mi dimostra; ed a l'una ho già corrisposto con ogni affetto del cuore, a l' altro risponderò: e se non potessi ciò far sì tosto, vi prego che me ne scusiate con quelle scuse che sono ordinarie de' poeti; oltre le quali ce n' ho molte altre. A monsignor reverendissimo arcivescovo di Rodi baciate in mio nome le mani, e ditegli che io mi sono oltra modo rallegrato ch'egli conservi memoria di me; perciochè quando io prima il conobbi, mi parve tale qual me 'l descrivete: e soggiungetegli, che in ogni occasione mi mostrerò servitore molto particolar de l' illustrissima Casa sua, con la quale mio padre ebbe molta servitù, e particolarmente co 'l duca d'Amalfi, che non solo in Napoli ma in Siena gli fece molti favori, come mi raccontò in quel tempo ch'era vivo il signor Salustio Mandoli Piccolomini. Salutate ancora in mio nome gli altri gentiluomini c' avete nominati; e fategli certi, ch' io amo tanto cotesta città, che in niuna compagnia vorrei viver più tosto che ne la loro, e particolarmente del signor Marretti, del quale ho conoscenza, e ne fo molta stima. Vedrò molto volentieri alcuna lor

[1] Parla di titoli d'onore.

poesia: e sono molto obligato a la lor cortesia, che facciano tanto onore a le mie, quanto nè per la lor perfezione nè per mio saper meritarono giamai. Il Signor Iddio faccia felice cotesta nobilissima città, e Vostra Signoria particolarmente. Di Ferrara, li 28 di settembre 1582.

217. *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Ho letto la lettera del signor Orazio Lombardelli, giovane, come Vostra Signoria scrive, mio affezionato e, come a me pare, molto erudito; sì che per l' una e per l' altra cagione debbo amarlo e stimarlo assai: e gli ho rispôsto come Vostra Signoria vedrà; ma non ardisco di far giudicio de le cose scritte da lui e da me; perchè quantunque colui che sa, sia certo di saper, nondimeno l' affetto può così perturbarlo, ch' egli non sia buon giudice di se stesso. Ben è vero ch' io mi spoglio d' ogni passione quant' io posso, e considero l' opinioni mie come altrui, e l' altrui come mie, e le composizioni ne l' istesso modo; e questo non so c' altri faccia. E però non mi contento di sottopormi al giudicio di questo secolo in quel c' appartiene a questa sorte di lettere, per le quali io sono stato onorato prima da alcuni più che non meritava, poi perseguitato da molti più che non era convenevole;[1] e se vogliamo paragonare l' onor soverchio con le soverchie persecuzioni, molto maggiori senz' alcun dubbio sono state le persecuzioni: laonde stimo di potermene ragionevolmente richiamare a la posterità. Ma ne l' altre cose volentieri consentirò d' esser giudicato da monsignor illustrissimo Albano, il quale non fece mai professione di questi studi, benchè n' abbia molto gusto: sì ch' io intendo con gran mia sodisfazione che gli piacciano i miei componimenti; e saprei volentieri quel che gli paia, ch' io l' abbia chiamato

[1] La stampa del Muratori dà questa lezione: *E però non mi contento di sottopormi al giudicio d' alcuno in questo secolo, particolarmente in quel ch' appartiene in questa sorta di lettere, per le quali prima io sono stato onorato da alcuni più ch' io non meritava, poi perseguitato* ec.

ne l'ultimo sonetto *vecchio fortunato;*[1] perciochè sant'Agostino rifiuta il nome di fortuna, come disdicevole al cristiano. Nulladimeno par che sia ricevuto da' dottori scolastici, e dal vescovo di Bitonto particolarmente, il quale usa molte volte ne le sue prediche: « Questo è quel dì fortunato, che deriva da lui, ec. » Io ne scrissi questi giorni passati il mio parere a monsignor reverendissimo di Ferrara: pur queste son di quelle materie, ne le quali credo più a l' altrui giudicio che al mio medesimo.

De la mia libertà,[2] bench'io la desideri sopra ogn'altra cosa, non darei fretta alcuna al signor cardinal suo, s'io credessi di poter senza essa ricuperar la sanità, la quale gli raccomando quanto posso; e in fin che piacerà al Signor Iddio ch' io sia prigione,[3] il priego che mi proccuri alcun comodo maggiore ch' io non ho avuto sin ora: e questo stesso dimando[4] al signor abbate, al quale son servitor di cuore.

A la dote materna non mi pare or tempo di pensare, almeno per via di lite; e volentieri cercherei d'impetrar per grazia quel che dicono esser mio per giustizia:[5] ma senza il consiglio di monsignore illustrissimo suo non saprei a chi mi volgere. Del signor Ferrante[6] mio cognato non debbo ragionevolmente diffidare, perch' io son molto inclinato a fargli servizio. E se passerò mai a migliore stato, conoscerà chiaramente, ch' io non mancherò a me stesso, nè al parentado c' ho seco. Mi maraviglio nondimeno, ch' egli non abbia risposto ad alcune lettere ch' io gli scrissi, quando prima intesi ch' egli aveva presa mia sorella per moglie; ma forse non ebbero ricapito.[7]

[1] Nel sonetto che comincia, *Mente canuta assai prima del pelo*, si legge questo verso:

. . . . . Roma puote
Sola capirti, o fortunato vecchio.

[2] Più timidamente la lezione del Muratori, *Del mio negozio.*

[3] Al solito la timida lezione, *ch'io stia qui.*

[4] La lezione del Muratori attenuando, *ricordo.*

[5] Dà *quel che dicono* ec. la lezione del Muratori.

[6] Speziano.

[7] Dalle parole *Del signor Ferrante* sin qui supplisce la stampa del Muratori.

Al signor Lelio Tolomei risponderò senza fallo,[1] perchè debbo molto stimare l'amicizia di così gentile spirito, nato di così nobil famiglia. Vostra Signoria baci in mio nome le mani a monsignor Masetto,[2] e a tutti di casa; e viva felice. Di Ferrara, in Sant'Anna, il 29 di settembre del 1582.

218. *A Lelio Tolomei. — Siena.*

La famiglia de' Tolomei era prima non sol conosciuta da me per la fama de gli uomini eccellenti che son nati in essa, ma amata per l'amicizia che monsignor Claudio[3] ebbe con mio padre, al quale scrisse quel bel sonetto che non si legge in istampa:

Lascia, Bernardo, la soave lira,
E ponti a bocca quell'altera tromba
Che, quando vuoi, chiarissima rimbomba, ec.

Ma ora debbo più amarla per rispetto di Vostra Signoria, de' cui meriti e de l'amor che mi porta è testimonio bastevole il signor Maurizio Cataneo, il quale è così mio amico, che non vuole ingannarmi, e così buon conoscitor de la natura e de la virtù altrui, che non può esser ingannato. Laonde tutto quel di più, che Vostra Signoria me ne mostra ne la sua lettera e nel sonetto, direi che fosse soverchio; se il merito o l'amore potesse esser soverchio ne l'amicizia, la quale co 'l buono augurio del suo nome[4] mi par di poter cominciare assai felicemente. E quantunque io tema che a me, più tosto che a Vostra Signoria, manchino le qualità in lei ricercate, mi sforzerò nondimeno di stabilirla dal mio lato con tutti gli uffici convenevoli. Ed ora le mando la risposta[5] che ho fatta al suo sonetto; ne la quale non so se vedrà l'imagine del

[1] Vedi la lettera che segue.

[2] Così credo debba dire, come legge la stampa del Muratori: l'altra, *Maffetti*, che però si trova anche altrove ripetuto.

[3] Celebre letterato de' suoi tempi, e bello scrittore di epistole.

[4] Lelio, nel cui nome Cicerone intitolò il suo trattato *De amicitia*.

[5] Comincia:

Ergo talora a chi me 'l diè l'ingegno.

mio ingegno così ben espressa, com'a me è paruto di vedere quella del suo: ma certo tanto in lui si conosce de l'affetto mio, quanto dovrebbe bastare a farla certa, ch'io volentieri vivrei seco ne la compagnia di quegli studi, per gli quali Vostra Signoria potrebb'esser meglio consapevole d'alcun mio concetto, [1] che forse non è ora. Ma pur la ringrazio c'abbia voluto leggere un mio sonetto ne l'accademia de' Filomati: e forse è stato mio vantaggio, che non abbia da me intesa la mia intenzione, perciochè con l'ingegno suo ha potuto [2] trovar ne le mie parole cose più belle, ch'io non pensai di dire. I saluti di monsignor di Rodi mi sono stati carissimi; [3] e desidero molto di confermar seco quella servitù ch'io cominciai in Roma. Vostra Signoria gli baci in mio nome le mani, e continui ad amarmi. Di Ferrara, in Sant'Anna, il 2 d'ottobre del 1582.

219. *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Ho poi risposto al signor Lelio Tolomei, e mando a Vostra Signoria la lettera e 'l sonetto, con altra del Lombardelli, [4] de la quale intenderò volentieri quel che sia paruto costì: nondimeno, come le ho scritto, mi par di conoscere una grande alienazione de gli animi de' letterati; e se ciò non è vero di tutti, Vostra Signoria con la sua prudenza può conservarmi amici quelli che giudicano sinceramente. E le bacio le mani. Di Sant'Anna, l'ottavo di ottobre del 1582.

220. *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Ho scritto a Vostra Signoria molto reverenda due altre lettere, che le saranno mandate [5] questa settimana, e

[1] Di qui il Capurro va a dirittura *ne l'accademia de' Filomati*. Supplisce la lezione del Muratori.
[2] *saputo* legge il Muratori.
[3] Il Muratori, *molto cari.*
[4] Cioè, per il Lombardelli.
[5] Stampa Muratori: *le quali credo che le saran mandate.*

mi son poi risoluto di scriver la terza.[1] Io mi son molto maravigliato che 'l mio poema sia stato stampato co 'l titolo di *Gerusalemme liberata;*[2] perciochè stando io in dubbio qual titolo dovessi eleggere, o questo o quello di *Gerusalemme racquistata* o *conquistata*, inclinava più tosto ad alcuno de gli ultimi due; ed ora mi risolvo nel *conquistata*: e così desidererei che racconciasse ne la replica ch' io fo al Lombardelli, ov' è scritto *racquistata.*[3] Vorrei nondimeno saper come sia scritto ne l' esemplar di mia mano,[4] ch' è in potere del signor Scipion Gonzaga, perchè non bene me ne ricordo. Nel sonetto di risposta al signor Lelio Tolomei conci così il terzo verso:

Dove gli occhi non vanno, e dov' ei scelse.

E le bacio le mani, e insieme a tutti i gentiluomini di casa. Di Sant' Anna, il 15 d' ottobre del 1582.

221. *A Giovan Martino Casario. — Napoli.*

Mando a Vostra Signoria la risposta c' ho fatto al primo suo sonetto;[5] risponderò a l' altro ancora. Fra tanto m' ami quanto mostra di stimarmi; e, s' è in Napoli (com' io credo), baci in mio nome umilissimamente le mani a monsignor illustrissimo l' arcivescovo; ed al signor Lelio Orsino mi ricordi affezionatissimo servitore; ed al signor Fabrizio Carafa dica, che io gli sono quell' amico e parente e servitore, che per addietro gli sono stato. E viva felice. Di Ferrara, d' ottobre.

[1] Stampa suddetta: *scriverle questa terza.*
[2] Vedi la nota alla pagina 481 di questo volume.
[3] E lo fece.
[4] Intendi, del poema. Vedi il primo volume di queste *Lettere*, a pag. 51.
[5] Forse il sonetto che si legge nella parte terza delle Rime, e principia:
Colui c'Achille al cieco oblio sottrasso.

222. *A Giovann' Antonio Vandali. — Bagnacavallo.*

In questo sonetto[1] figuratamente è stato da me detto: « Ma pur chi de gli amanti i volti e i cori Colora meglio? » [2] perciochè i cuori non sono i colorati, ma gli affetti de' cuori. E questa stessa figura credo che fosse usata dal Petrarca in quel luogo: « Non vedete il mio cor ne gli occhi miei? » conciosiacosachè il Petrarca non dimostrava il suo cuore ne gli occhi, ma gli affetti del suo cuore. E molt'altri esempi de l'istessa figura si potrebbono (se non m'inganno), ritrovare nel Petrarca ed in altri scrittori: la quale alcun potrebbe stimar che quella fosse, in[3] cui si pone il continente per lo contenuto, o il contenuto per lo continente: perchè gli affetti sono nel cuore, onde pare che dal cuore sian contenuti; nondimeno non essendo nel cuore come l'allogato è nel luogo, o come altra cosa contenuta è nel continente, non pare che sia la medesima figura, che metonomia è detta: e forse, oltre le figure ritrovate da gli altri, ce n'è una che pone il soggetto per le passioni e le passioni per lo soggetto; a la quale non è stato ancora posto nome.[4] Molti esempi crederei nondimeno di trovarne ne gli altri poeti: e tra gli altri, uno credo che sia questo del cuore, c'ora ho addotto. E perchè quel ch'io giudichi de la figura usata da me, ho scritto a Vostra Signo-

[1] Comincia:

Ardite sì, ma pur felici carte.

[2] Altra lezione: « Vostra Signoria si contenti nel sonetto ch'io le ho man-
» dato in risposta del suo, conciare l'ultimo verso così:

» O pur sonoro stil per sè rimbomba!

» Nel settimo e ne l'ottavo verso figuratamente è detto:

» Ma pur chi de gli amanti i volti e i cori
» Colora meglio?... ec.

[3] Altra lezione: « con cui si pone il contenuto per lo continente, detta » metonomia: conciosia cosa che gli affetti sono nel cuore; onde pare che dal » cuore sien contenuti. Tuttavolta non sono nel cuore come nel luogo il lo- » cato, nè com'altra cosa contenuta è nel continente: onde a me pare che, » oltre a le figure trovate da gli altri, ce ne sia una che pone le passioni per lo » subietto, a la quale, ec. »

[4] La veneta aggiunge, *ch' io sappia.*

ria, vorrei ch'ella a me scrivesse che figura è quella usata da lei, quando dà l'aggiunto di *vittrici* a l'*opre*.[1] E s'ella mi risponderà che sia metonomia, ne seguirà che la metonomia non solo ponga il trovator per lo trovato, e 'l possessor per lo posseduto, e il continente per lo contenuto, ed *e converso*, e dia a la cagione l'accidente o l'aggiunto de l'effetto, come Giulio Camillo disse; ma anco a l'effetto l'aggiunto de la cagione, ch'egli non disse; perciochè ne la sua figura è dato a l'opere, che sono effetti de gli uomini, l'aggiunto di vittrici, ch'è proprio de gli uomini: ma *arme vittrici* si legge ancora in alcun poeta, e *càusa vittrice* in alcun altro. Nondimeno, quantunque l'armi siano così effetti de gli uomini come l'opere, la causa non è così effetto de gli uomini come sono l'opere. Ma di qual causa ivi si ragiona? Forse de la finale? dunque l'aggiunto, ch'è proprio del tacere, a la finale s'attribuisce. Ma se d'una di quelle, quali trattano i retori, con qual figura le si dà questo aggiunto? Aspetto d'udire il suo parere: io fra tanto voglio che sappi il mio, non solo di questa particolar figura, ma di tutte l'altre del parlare; il quale è, che se pur d'esse si può dare alcun'arte, la quale da Aristotele ne la Poetica e ne la Retorica fu tralasciata come impossibile, non sia stata data da alcuno ancora perfettamente. E a Vostra Signoria bacio le mani. Di Ferrara, li 10 novembre.

223. *A Giovann'Antonio Vandali. — Bagnacavallo.*

Ne la lettera con la quale mandai a Vostra Signoria il sonetto in risposta del suo, le scrissi che si trovava

[1] La stampa veneta continua: « che alquanto men nuovamente è stato da » me dato a l'*armi*; perchè (se ben mi rammento) si legge: *Res Agamemnonias* » *victriciaque arma sequutus*. Ed assai credo che sarà a lei facile il trovarle » alcun nome dato da gli altri: nondimeno non rimarrò di dirle il mio parere, » ch'io non son risoluto se di tutte le figure del parlare si possa dar arte; per- » ciochè non essendo stata data da Aristotele ne la Rettorica o ne la Poetica, » fu forse da lui, come cosa impossibile, tralasciata. Ma quando pure dar arte se » ne possa, assai son risoluto, che non è stata ancora perfettamente insegnata da » alcun di coloro che son pervenuti a mia notizia. Ed a Vostra Signoria bacio » le mani. Di Ferrara. »

ne' poeti una figura che pone il soggetto per le passioni e le passioni per lo soggetto, a la quale non era stato dato ancor nome; et addussi per esempio del soggetto ch' è posto per le passioni quel verso del Petrarca: « Non vedete voi il cor ne gli occhi miei? » Ora ripensandoci, vi reco per esempio de le passioni poste per lo soggetto, quest' altro del medesimo poeta, c' allora non mi sovvenne: « Ov'amor vidi già fermar le piante. » E se 'n luogo di *passioni* voleste dire *accidente*, facilmente da me vi sarebbe concesso. Potrebbe alcun ridur questa figura sotto la metonomia, quasi sotto suo genere, e far molte specie di metonomia; ma sovra ciò avrò maggior considerazione. Fra tanto le bacio le mani: e se conosce il signor Giovanni de' Gregori, ed ha seco amicizia, la prego che lo saluti in mio nome. Di Ferrara.

224. *A Giulio Ottonelli.*

Il sonetto di Vostra Signoria richiederebbe altra risposta di quella che da me si può dare nel mio stato presente. Però mi perdoni s' io sarò tardo a sodisfare a quello ch' in questa parte mi si conviene.[1] E siccome non le prometto di dovere scrivere cosa che debba piacerle; così può esser sicura, che tutti i segni de l' animo suo mi sono grati oltre modo. E le bacio le mani. Di Ferrara.

225. *A Curzio Ardizio. — Mantova.*

Mando a Vostra Signoria un sonetto, e la prego che 'l dia al signor principe[2] per arra de la promessa ch' io le feci, e del desiderio ch' io ho di servirlo: e baci in mio nome le mani al signor Marcello ed a gli altri gentiluomini di Sua Altezza; e mi raccomandi ancora al signor Giovambatista Cavallaro. E viva felice. Di Ferrara, il 5 di decembre 1582.

Prego Vostra Signoria che faccia ricopiar il sonetto prima che 'l mostri a Sua Altezza.

[1] Rispose con un sonetto ch' è nella Parte terza, e principia:
Giulio, troppo tu lodi il verde alloro.

[2] Vincenzio Gonzaga.

226. *Ad Alessandro Pocaterra.*

(Dedicatoria.)

Questo picciolo dialogo,[1] nel quale si discorre del Giuoco, operazione che tanto più artifiziosamente si fa, quanto meno a l' arbitrio de la fortuna soggiace, io dono assai volontieri a voi, signor Alessandro, acciochè con la vostra prudenza mi consigliate in modo, ch' io niuna azione di questa vita, ch' è quasi un giuoco, a la fortuna sottoponga. Voi gradite il dono, e siatemi cortese de' vostri amorevoli consigli.

227. *A Bernardo Giunti, stampatore. — Venezia.*

L' amicizia cominciata tra Vostra Signoria e me co' suoi doni, è stata cominciata nel più caro modo che possa essere, co' doni massimamente de' libri de la sua bella e buona stampa, i quali mi sono carissimi oltre tutti gli altri: laonde molto ne la ringrazio, e volentieri vorrei poter servirla in quel ch' ella mi chiede. Ma l' opere mie c' ha stampate, non solo sono state fatte da me fra molti disagi e molti disturbi; ma mi sono uscite ancora da le mani inconsideratamente e frettolosissimamente: sì che io l' ho vedute stampate con molto mio dispiacere. Crederei nondimeno di poter sodisfarmene facendo in tutte alcune mutazioni ed alcune aggiunte, salvo che nel Messaggiero, il quale ho più tosto scemato che accresciuto; ma però non senza mutar molte cose e molte migliorarne. E se mi sarà mai concesso di farlo, avrò quella considerazione a la cortesia di Vostra Signoria, che debbo. Fra tanto faccia de la stampa di quelli c' ha ne le mani ciò che le pare, ch' io non l' impedisco; e s' in altra cosa posso servirla, mi comandi.

De la Volgare Eloquenza di Dante e de la Vita Nuova

[1] *Il Gonzaga secondo, o vero Del giuoco.* Fu stampato nel 1582 in Venezia da Bernardo Giunti, con altri componimenti del Tasso; ed è certamente la stampa di cui parla nella lettera seguente.

e de la Monarchia avrei gran bisogno; e se me li manderà, sarà sodisfatta da me o con danari o in qual altro modo più le piacerà. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 21 di decembre 1582.

228. *Ad Aldo Manuzio. — Venezia.*

Risponderò brevemente a due lettere di Vostra Signoria, e prima a la prima. Ho ricevute da messer Biagio Bernardi la Fabbrica[1] e le Ricchezze de la lingua toscana, e gli Asolani ed il Corbaccio; ma non una Somma di teologia, la quale io le aveva parimente dimandata, e molto più desiderata. Mi sarà caro oltre modo che mi mandi con lei il Calepino e la Fiammetta e l'Istorie del Bembo, ma non le Lettere, perciochè questi giorni addietro mi furono date da messer Giulio Vasalini libraro di questa città.

Che mi ringrazi de' sonetti di[2] Cosimo de' Medici, è soverchio; perch' io debbo far molto più per onor d' un principe di tanto valore, di quanto fu Cosimo, e d' un letterato com' è Vostra Signoria. Ma le lodi ch' ella mi dà assai simili a quelle che già cotesti clarissimi signori davano a l'Aretino, sì come mi son poco convenevoli, così mi potrebbono esser più grate; e di ciò le direi un giorno assai volentieri la cagione. De gli altri miei componimenti Vostra Signoria avrà sempre quella parte ch' ella stessa vorrà, o ch' io potrò darle. Dopo le feste farò ricopiare il dialogo del Piacere onesto per mandarglielo; ma le Rime non posso mandarle sì tosto: perchè, oltre le stampate, io ho quasi dugento sonetti, i quali non possono essere scritti se non da me, e molti d'essi hanno bisogno d' alcun conciero; come hanno ancora gli stampati. Oltre a ciò, vorrei disporgli in miglior ordine di quello nel qual sono

[1] Opera dell' Alunno.

[2] Cioè, per Cosimo. — Il Manuzio scrisse la *Vita di Cosimo I* granduca di Toscana; e Torquato vi fece sopra due sonetti, che cominciano:

Aldo, il gran duca a cui minor guerriero.
Questa è vita di Cosmo, anzi del mondo.

stati disposti, e fare l'argomento a ciascun d'essi: e quella fatica non è così picciola, che non ricerchi almeno due mesi di tempo; i quali sarebbono forse da me spesi in vano, s'io prima non facessi una diligente purga: ed in essa avrei gran bisogno del consiglio del signor Mercuriale e del signor Guilandino. E perchè 'l primo è de la patria del signor Bernardi, ne ragionerò con esso lui. Vostra Signoria m'aiuti quanto può; ch'io dal mio lato mi sforzerò per compiacerle quanto sia possibile.

Sono stato più lungo ne la risposta de la prima, ch'io non credeva: or venendo a la seconda; il pittor bergamasco m'ha parlato non solo di pitture ma di statue, le quali non meno mi piacciono, e conferitomi un suo pensiero; ed io me gli sono offerto, in quel ch'era convenevole, assai semplicemente. Mi piace molto ch'egli sia tale quale Vostra Signoria mi scrive, per rispetto de la patria, a la quale son molto affezionato. I libri che scrive di mandarmi, non nomina quali siano, ed egli m'ha detto di non averli avuti; Vostra Signoria m'avvisi a chi li ha mandati, e per quale strada. Darò il sonetto al signor Bernardi senza fallo: non l'ho ancora fatto, e la prego che mi perdoni. Di Ferrara, il 21 di decembre 1582.

229. *Ad Aldo Manuzio. — Venezia.*

Questa mattina, avendo io già data al signor Giulio Mosti l'altra lettera ch'io scrivo a Vostra Signoria, è ritornato a vedermi messer Francesco Terzo, [1] e m'ha donato il libro de l'Imagini de gli invittissimi principi de la Casa d'Austria, le quali mi son parute bellissime, ed opera veramente di mano eccellente. Laonde sì per lo dono, sì ancora per l'eccellenza de l'artefice e per la patria, mi reputo obligato di far per servigio suo quanto io posso. Ma quel ch'io ora posso, è molto poco. Ringrazio nondimeno Vostra Signoria, che m'abbia data occasione di conoscer uomo così raro; al quale questa state mi sforzerò di compiacere in alcun modo, se da' servigi del serenis-

[1] Il pittore ricordato nella precedente.

simo signor duca mio signore non sarò impedito. Ma dubito che 'l desiderio di sodisfare a lui non sia cagione ch' io prolunghi la stampa de le Rime: pur mi risolverò, e ne scriverò a Vostra Signoria; a la quale bacio la mano. Di Sant'Anna, il 22 di decembre 1582.

230. *A Giovann' Angelo Papio.— Bologna.*

Mi fu molto caro d' esser salutato dal signor Giacobino in nome di Vostra Signoria eccellentissima; ma più cara m' è stata la nuova del signor Giulio Segni, il quale non è venuto a vedermi senza lettere di Vostra Signoria eccellentissima. E perch' ella mostra desiderio di far alcuna cosa per amor mio, non saprei di quale pregarla principalmente: perciochè tante sono, e di tanta importanza, quelle ch' io desidero, che temerei di non parer poco discreto s' io volessi costringerla co' prieghi a farne molte, o almeno alcuna de le principali. Non rimarrò nondimeno di dirle, ch' essendo io infermo d' infermità più tosto noiosa che grave, la quale è non meno fastidiosa a l' animo c' al corpo, in niun medico avrei fede maggiore, che nel signor Vincenzo Laureo,[1] tanto amico di mio padre e di Vostra Signoria eccellentissima; il quale benchè ora sia vescovo, non si dee essere scordato de l' arte del medicare già da lui esercitata così felicemente e con tanta eccellenza: e come vescovo dee esser medico de gli animi; e 'l mio ho già detto ch' è infermo, e per la memoria de le cose passate non può esser sodisfatto de le presenti, nè spera che le future debbano esser tali, ch' egli se ne possa contentare a pieno. Eccole, signor mio, ch' io le ho accennato tanto de la mia infermità, quanto basta a buon intenditore. Faccia che non in vano le sia stata manifestata; e se più oltre desidera di saperne, n' avrà avviso innanzi al tempo nel quale si fanno ordinariamente le purghe. E benchè io commetta mal volentieri alcune cose a le lettere, mi sforzerò nondimeno di far che le sappia in alcun modo. Oltre di ciò, vorrei per

[1] Poi cardinale, detto *di Mondovì* dalla città ond' era vescovo.

sua intercessione impetrar licenza da Sua Beatitudine di tener l' Apologia di Dante, e il Decameron del Boccaccio, di qualunque stampa egli sia, non ostante alcun divieto fatto in contrario.

Del signor Giulio Segni credo quel ch' ella me ne scrive, perchè so quanto sia buon giudice de l' ingegno e de la dottrina e de le composizioni altrui, quantunque egli non me n' abbia mostrata alcuna de le sue, nè ragionatomi di cosa per la quale io abbia potuto conoscere quale egli sia. Da me avrà già avuti due sonetti, che son gli ultimi ch' io abbia fatti. L' ho pregato che glieli mostri. S' ella anderà a Roma, accompagnerò la sua partita con alcuna mia poesia; e volentieri l' accompagnerei con la persona, e m' adoprerei in tutto ciò che per me si potesse, acciochè intieramente avesse ogni sua contentezza; perciochè non conosco persona più meritevole d' esser servita di quel ch' ella sia, da me particolarmente, il quale le son tanto obligato. Ma perchè non posso ora mostrarlemi in altra maniera più grato, che co 'l volerle esser obligato maggiormente, accetti la mia buona volontà, e accresca gli oblighi miei. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 23 di gennaio 1583.

231. *A Giovann' Angelo Papio. — Bologna.*

Oggi è tornato a vedermi l' amico[1] di Vostra Signoria eccellentissima, e m' ha mostrati alcuni versi latini, che a me paiono assai belli. Ma in altro tempo mi riserbo a scriverle de le poesie. Ora la prego che voglia con sue lettere pregare il signor Giulio Cesare Brancaccio, del quale è tanto amica, che venga a vedermi; perciochè a lui dirò molte cose che non posso nè debbo confidare altrui. E se a Vostra Signoria eccellentissima parrà di poter spendere l' autorità sua in favor mio, le ne resterò molto obligato, ed al signor Giulio Cesare ancora, co 'l quale non ho molta intrinsichezza: nondimeno so che è valoroso

[1] Il Segni.

cavaliere. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 25 di gennaio 1583.

232. *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

L'avviso che Vostra Signoria mi dà de' miei nepoti, m'è stato molto caro, perchè io gli amo assai; e s'io potessi far per loro quanto vorrei, essi non avrebbono ad alcuno maggior obligo, che a me: ma credo che sappiano il mio stato. Nondimeno, quel che potrò far per loro, il farò di buon cuore; e s'io potrò parlar questo carnevale al signor duca di Ferrara, il supplicherò che accetti l'un di loro per suo paggio; se non potrò, pregherò alcun di questi signori suoi favoriti, che gli chieda questa grazia in mio nome. E se mi sarà conceduta, n'avrò una de le gran consolazioni che io possa ricevere. Ma perchè per molte altre cagioni ho bisogno di parlar con Sua Altezza, se non mi riuscisse di poter ciò fare questo carnevale, cercherò di trovare alcuna occasione questa quaresima, o dopo pasqua. De l'altre cose le scrissi abbastanza la settimana passata; e le avrei scritto più a pieno, se non fosse ch'io mal volentieri confido ogni segreto a le lettere. Piaccia al Signor Iddio, che possiamo ragionare un giorno insieme lungamente. Le mando due sonetti fatti nel nascimento del figliuolo del signor conte Giovan Domenico, e la prego che gli mostri a monsignor illustrissimo suo, ed a cotesti altri signori a' quali rendo il saluto, e particolarmente a monsignor reverendissimo di Sorrento. Al signor abbate, ed a monsignor Masetto,[1] ed a Vostra Signoria bacio le mani. Di Ferrara, il 4 di febraio 1583.

233. *Al conte Scipion Sacrato. — Ferrara.*

Mando a Vostra Signoria un sonetto, nel quale parlo co' miei libri;[2] e se le piacerà di mostrarlo al signor duca,

[1] La stampa legge *Masetto*. Vedi in questo, a pag. 215, nota 2.
[2] Si legge nella Quarta parte delle Rime, e comincia:

O testimoni del valore illustri.

mi farà piacere. *Novo Alfonso* dico,[1] come disse il Petrarca *novo Carlo*, parlando di quel re c' allor vivea. Aspetto che mi faccia sapere alcuna cosa intorno a quello di ch' io le parlai: e le bacio le mani. Di Ferrara, il 9 di febraio 1583.

234. *A Giovann' Angelo Papio. — Bologna.*

Mi piace grandemente che Vostra Signoria eccellentissima abbia prolongata la sua partita[2] sino al fine d'aprile; perchè in questo mezzo avrò forse occasione di parlar al signor Brancaccio, al quale dirò alcuni particolari che per molte cagioni non mi pare di poter confidar a le lettere. Fra tanto Vostra Signoria eccellentissima creda certo, che non ha alcun amico o servitore, che più di me sia per rallegrarsi d' ogni sua buona fortuna. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 7 marzo 1583.

[1] Nell' ultimo verso del sonetto.
[2] Per Roma. Vedi la lettera sotto il nº 230.

LA PRIGIONIA.

[1579-1586.]

Dal marzo del 1583 al marzo dell' 84, anno quinto della sua prigionia.

1583. Giulio Vasalini stampa in Venezia la terza parte delle Rime e Prose di Torquato. « Essendo molt'anni (così egli dice nella dedicatória a Bradamante da Este Bevilacqua) ch'io vado raccogliendo » delle fatiche di così onorato poeta, e per mio diletto e per bene- » ficio de' studiosi, tratte dal vero originale suo, e non lacerate e » guaste,[1] come molt'altri hanno fatto, e vedendo esser posto in » luce la Prima e la Seconda parte delle sue Rime, accompagnate » con alcuni dialoghi in prosa, io le feci ristampare nella città di » Ferrara, correggendo molte imperfezioni che v' erano per entro; » e di poi ho posto in luce quest' altro volume, dandoli nome della » Terza parte, nella quale si vederanno molte utili e giovevoli compo- » sizioni, non più da nessun altro stampate. » Ma per verità, tra le prose non v'è di nuovamente stampato che *il Gonzaga o vero del Piacer onesto*, dialogo già pubblicato manoscritto fin dal maggio del 1580.[2] Prima di darlo alle stampe, (presentendo forse quello che poi avvenne) avea procurato che fosse veduto per le maggiori corti d'Europa, e mostratolo agli amici: perchè avendo in esso immaginato che Agostino Sessa e Cesare Gonzaga, usciti a diporto lungo il lido nei pressi di Napoli, leggessero due orazioni di genere deliberativo, con le quali Vincenzio Martelli vuol dissuadere e Bernardo Tasso persuade a Ferrante Sanseverino principe di Salerno[3] di accettare l'ambasceria a Cesare da parte dei Napoletani (donde venne all'ambasciatore e al consigliere l'estrema ruina); fece parlare il Martelli da fiorentino esule ch'egli era e della perduta libertà della patria amatore. « Da l'animo mio (così finge che parlasse al principe Ferrante il Martelli) voi potete fare argomento de le azioni mie;

[1] Quanto ciò sia vero, lo dice il Serassi (*Vita*, II, 77, nota 3) che ne possedeva un esemplare tutto corretto di mano di Torquato.—Bastiano de' Rossi, in quella sua *Lettera* di cui mi converrà parlare in seguito, chiamò questa Terza parte, *mescugliò di rime e prose.* — Si trova anche con la data del 1584.

[2] Vedasi in questo, alla pag. 3.

[3] Vedi il primo volume di queste *Lettere*, a pag. 1.

» perciochè s'io avessi voluto sopporre il collo al giogo de la nuova
» tirannide de la casa de' Medici, non sarebbe in Fiorenza mancato
» a la mia industria alcun luogo d'autorità o di grazia appresso co-
» loro che in apparenza vogliono dimostrarsi prencipi giusti e ma-
» gnanimi: ma io ho più tosto eletto (poi che la mia fortuna non
» m'ha conceduto di poter vivere, come è dovuto di poter vivere,
» come era usato) di servir a coloro i quali da uomini nobilissimi
» sogliono esser serviti, che l'inchinarmi a la fortuna crescente de la
» casa de' Medici, o fare azion indegna de le azioni de' Martelli.[1] » —
Appena pubblicato il dialogo del *Piacer onesto*, l'ambasciatore del granduca di Toscana presso la corte di Ferrara stimò debito del suo ufficio il denunziare al suo signore quelle parole che il Tasso prestava al Martelli. La lettera dell'ambasciatore Orazio Urbani, in data del 4 d'aprile 1583, è questa:

« ...... Il Tasso, come sa Vostra Altezza serenissima, è qua in
» carcere, et in effetto è pazzo, se bene molte volte parla a pro-
» posito, discorre, e fa de' componimenti, i quali tutti sono a poco a
» poco andatisi divulgando, e stampatisi in diversi luoghi fuori della
» sua voluntà, e per lo più imperfetti, e ripieni d'infinite scorrezioni
» et alterazioni. Ultimamente hanno stampato in Venezia una Terza
» parte dell' opere sue, delle quali essendone venuti quattro volumi[2]
» a uno di questi librai, mi è capitato alle mani il presente, che per
» fretta mando così sciolto a Vostra Altezza serenissima, avendo ve-
» duto che nel dialogo *del Piacere onesto*, a carte 115,[3] si contengono
» parole molto impertinenti e velenose della serenissima sua Casa,
» le quali non so vedere come da quei revisori possano essere state
» passate, se non per poca acuratezza e diligenza. Però non mi è
» parso lasciar di darne conto a Vostra Altezza serenissima; massi-
» me che so altre volte da quei signori[4] essere stato provisto a di-
» sordini simili: et in particolare a tempo mio, quando si stampò

[1] Vincenzio Martelli scrisse veramente un *Parere* al principe Sanseverino nella sua andata alla corte di Cesare per ambasceria commessagli dal popolo napoletano, e si legge fra le sue *Lettere* stampate insieme con le sue Rime dai Giunti in Firenze il 1563: anche in quello scritto il sentimento del Martelli era pel no. Quindi il nostro Torquato non fece che colorire con la sua splendida eloquenza i concetti dell'esule fiorentino. Di ciò prese forte scandalo Bastiano de' Rossi, dicendo che il Tasso aveva *falsificato* il parere del Martelli (*Lettera a Flamminio Mannelli*, ec., pag. 11, edizione di Firenze 1585), e aggiungendovi, per usar la sua frase, *una carta di villanie*.

[2] I volumi pubblicati sin'allora eran tre: qui dunque *volume* sta per esemplare.

[3] Nell'edizione con la data del 1584, da me posseduta, è a carte 119 tergo.

[4] I Veneziani, nella cui città il Vasalini aveva fatto stampare il libro.

» l'Istoria del Sigonio; perchè contenendo alcuni particolari, et » anche, se mal non mi ricordo, di non molto rilevo, che non » piacquero al signor duca di Ferrara; essi, a requisizione dell'Ec- » cellenza Sua, fecero levar via quelle clausule, e proibire sotto » gravi pene tutti i volumi stampati nella prima maniera; de' quali » però io buscai e mandai costà uno, per ordine del secretario Con- » cino b. m. »[1] Ma l'Urbani non pose o non volle por mente alle parole che il Tasso fa rispondere a Bernardo suo padre, rimbeccando il Martelli. « Ma non posso (egli dice) senza riso trapassare l'arroganza del » nuovo Catone e del nuovo Marcello, che l'aspetto del tiranno non » ha voluto sostenere. Il Martello si sdegna di servire a la casa de' » Medici? Il Martello (o dio buono!) si sdegna, dico, di servire a la » casa de' Medici, a la qual tanti illustrissimi signori di Lombardia e » d'Italia tutta non si sdegnano di servire? Ma questa persuasione » e quest' arroganza fu sempre propria de le republiche popolari, ec. » — Chi aveva badato scrupolosamente alle parole del Martello non poteva onestamente trascurare le altre; ma non fu: e solamente si prese ad esaminare la diceria di Bernardo per trovarci ogni vitupèro contro i fiorentini, e per aggiungere un nuovo dolore ai molti dolori dell'infermo e prigioniero Poeta. Ma di questo a suo luogo.

— Marzo. È visitato da alcuni gentiluomini che gli venivano accompagnati con lettere del Papio.

— Giugno. Memore di quel giorno che Marfisa da Este gli aveva fatto passare nell' estate dell' 81 a Madaler, e della conversazione che gli avea procurato di alcune gentildonne (fra le quali erano la Tarquinia Molza e la Ginevra Marzia), le manda ora un suo dialogo intitolato *La Molza o de l'Amore.* — In questa estate si sente peggio della salute: per che si rivolge per qualche medicamento al Mercuriale; e dopo gli umani, cerca i rimedi prodigiosi. Scipione Gonzaga gli manda la manna di sant' Andrea: ma poichè lo scatolino non era suggellato, teme di veleno, e ne domanda un' altr' ampolla.

[1] Quest' articolo di lettera (da me tratto dal suo originale, che si conserva nell'Archivio Mediceo, filza XXIII intitolata *Lettere del signor Horatio Vrbani agente a Ferrara, da l'anno* 1582 *al* 1584), era già stato citato dal Serassi nel volume secondo della *Vita,* alla pagina 78, nota 1; e pubblicato dal Capurro nell' *Appendice* al quinto volume delle *Lettere;* ma però tanto scorrettamente, che oltre alla mancanza delle parole *da quei revisori possano essere state,* vi si legge *sacerdote Concino* invece di *secretario Concino.* — E questo con gli altri due brani di lettere del Veniero, da me riprodotti nel volume primo alle pagine 228 e 233, sono i tre documenti che monsignor Angelo Fabbroni trovò nell'Archivio Mediceo e comunicò a Girolamo Zuliari (o Giuliano, come scrive il Serassi, *loc. cit.*), e il Zuliari all' abate Serassi. (Vedi il tomo primo di queste *Lettere,* a pag. XXXIII.)

— Agosto. Camillo Camilli del Montesansavino fa stampare in Venezia da Francesco de' Franceschi senese, i *Cinque Canti* da lui audacemente composti *in aggiunta alla Gerusalemme* del Tasso; e con lettera del 22 d'agosto gli dedica a Matteo Senarega genovese.[1] E un Francesco Melchiorri[2] vi prepone un sonetto, dove il canto di Torquato si paragona a quel di sirena. Dal conte Turco ha notizia dell'aggiunta e del sonetto: e di questo si mostra scontento, non di quella; poi anche al sonetto risponde con un altro, dove non si duole che dei propri peccati, nè si cura

.... s' altri poggia più spedito intanto
Con più sublime stile e più felice.

1584. Col nuovo anno si rinnovano le vane speranze di libertà.

---

235. *A Ercole Coccapani. — Ferrara.*

Vostra Signoria mi farà cosa gratissima se pregherà il signor duca di Ferrara in mio nome, che si contenti di leggere la prima parte di questo dialogo[3] con quegli occhi amorevoli, co' quali altre volte gli è piaciuto di favorir me e le mie cose: e gli dica, che mi sarà grato che 'l mostri ad alcuni di questi suoi gentiluomini, i quali hanno maggior gusto di sì fatte cose; perciochè io non vorrei che molto si divolgasse.[4] Resti servito[5] il signor duca di mandarlo a Napoli per la strada del cardinale Granvela; e Vostra Signoria mi favorisca di farne da messer Agostino o da messer Febo[6] suo cavarne copie; una de le quali sia mandata al signore Scipione Gonzaga, che l'indrizzi a la corte de l'imperadore, e la faccia vedere così secretamente in Roma ed in Mantova; e l'altra

[1] Furono stampati a parte, e unitamente al poema dal medesimo Franceschi. Vedasi ciò che dice il Serassi, correggendo il Crescimbeni e il Facciolati, nel volume secondo della *Vita* di Torquato, a pag. 81, nota 1, e nel *Catalogo dell' edizioni* ec., in fine della *Vita* medesima.
[2] Vedi in questo, a pag 192, nota 2.
[3] *Il Gonzaga o vero del Piacere onesto.*
[4] Vedi ciò che ho detto nel Sommario precedente.
[5] Cioè, gli piaccia: spagnolismo cortigiano.
[6] Credo, il Bonnà.

al signor Filippo marchese d'Este, che la mandi in Ispagna, mostra ch' in Turino l'avrà ad alcuni pochi; fra'quali vorrei che fosse il signor Agostino Diacci: non parlo di Loro Altezze, per non gravarle oltre quello che lor piacerà.

Vostra Signoria dica al signor duca, che poichè la mia fortuna ha voluto ch' io cada ne la sua disgrazia, niun ho maggior desiderio che di potere con maggior alcuna mia onestà e grata sodisfazione ricuperarla. E che 'l prego, c' assicurandosi di ciò, voglia dal suo lato far quello che giudicherà degno de la grandezza de l' animo suo. Se Vostra Signoria mi manderà la carta e i libri, mi farà cosa gratissima. S' il signor duca, o alcuna di quelle dame che gli son più grate, mi manderà soggetto per alcuna composizione, mi sforzerò di far che 'l signor duca resti sodisfatto.

S' io avessi avuto libri, ne l' orazione del Martelli avrei cercato d' esprimere lo stile de' fiorentini moderni; ma non n' avendo avuti, non l' ho fatto: ma co 'l medesimo mio stile ho scritta l' una e l' altra orazione.[1] E Platone nel Fedro co 'l medesimo stile fa l' orazione di Lisia e quella di Socrate, sebbene non co 'l medesimo artificio. Io non mandai a Vostra Signoria il rimanente del dialogo, perchè non intesi nuova, s' ella l' avesse avuto o non avuto. Ora m' ha mandato un giovine ch' io conosco, in servigio del signor Cornelio; potrebbe essere ch' ella l' avesse tolto a' suoi servigi: ma non so c' altro dire a Vostra Signoria, se non c' aspetto che mi parli in senso proprio, o mi scriva.

236. *A Torquato Rangone. — Ferrara.*

Risponderò al signor Paolo, e farò il sonetto che m' addimanda. Le canzoni furono da me fatte per servigio d' alcuni miei signori, da' quali ne potrà facilmente aver copia; ma io non gliele darei volentieri senza licenza loro. Pur sarà servita in alcun modo; non però così tosto,

[1] Vedi il Sommario.

perchè ora son occupato in iscrivere ad un mio amico, il quale già molti mesi sono mi mandò un' operetta volgare per intenderne il mio parere,[1] nè ho potuto prima sodisfarlo. La prego dunque che mi perdoni, s' io tardassi alcun giorno: e le bacio le mani. Di Ferrara, il 21 di marzo 1583.

237. *A *** — Modena.*

Quantunque conservassi grata memoria di quel giorno che Vostra Signoria mi visitò in compagnia del signor conte Gherardo Rangone, m' è nondimeno stato assai caro ch' ella abbia voluto rinovarla; e la ringrazio del desiderio che ha di favorirmi, al quale ora non posso corrispondere in altro modo più prontamente che co 'l mandarle il sonetto al signor Alberto Parma; e vorrei che fosse degno di lui e di quella signora ch' egli celebra.[2] Ma qualunque egli sia, l' ho fatto volentieri per rispetto de l' una e de l' altro, e di Vostra Signoria che me n' ha pregato; e se sarà accettato con quello stesso animo co 'l quale io l' ho composto, non potrà se non piacere. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 24 di marzo 1583.

238. *A Giovann' Angelo Papio. — Bologna.*

La visita del signor Decio Cavenago, e del signor Benedetto Pieni, e del signor Alfonso Casati, m' è stata molto grata; e più sarebbe stata, s' avesse confermata in me la speranza de la venuta di Vostra Signoria a Ferrara. Stimo nondimeno d' averle grand' obligo, che m' abbia data occasion di conoscere questi gentiluomini, i quali mi sono paruti degni d' esser onorati, non solo amati. E se non bastasse il testimonio de le sue parole che persuadono ciascuno, efficacissimo sarebbe quello de le lor graziose

[1] Forse è quella di cui si parla nella lettera del 2 d' agosto da Cesare da Este.

[2] Il sonetto, alludendo al nome di quella signora, comincia:

Parma, il Barbaro nome in greci accenti.

maniere, che possono quasi sforzar gli animi. Però gli ho ricevuti nel numero de' più cari amici e signori miei; e particolarmente il signor Benedetto, co 'l quale ho parlato liberamente d' alcuni miei particolari; e Vostra Signoria n' avrà da lui informazione. E credo che per l' avvenire m' aiuterà, se non con le facoltà che sono minori del suo merito, almeno con l' autorità che gli è eguale. E le bacio le mani. Di Ferrara, il dì 26 marzo 1583.

239. *A Muzio Muzzoli. — Bologna.*

Benchè molto mi spiacciano le mie imperfezioni, e particolarmente perch' io sono per ciò meno atto di servire a la signora duchessa di Sora;[1] nondimeno s' io con esse le sono caro, come Vostra Signoria mi scrive, assai volentieri ho quello obligo a la sua grazia, il quale non ho nè a la natura nè a la fortuna; e mi giova di credere che poc' altri le ricopriranno con maggior cortesia, o le scuseranno con maggior amorevolezza. Scoprale dunque Vostra Signoria quanto può de' miei difetti, che tutto spero che debba essere per mio piacere: ma non vorrei che facesse l' istesso con monsignor illustrissimo Guastavillani;[2] al quale benchè sia forse noto il mio stato, tuttavia appresentandogli Vostra Signoria questa lettera, vorrei che l' accompagnasse con alcuno ufficio di cortesia, in modo ch' io ricevessi la risposta sua conforme a l' espettazione la quale io n' ho. L' altre lettere che mi scrive che sono caldissime, non so di chi siano; ma son volonterosissimo d' intenderlo: però aspetto la sua venuta, la qual mi sarà più cara, se sarà senza alcuno suo incommodo. Fra tanto baci in mio nome le mani al signor Pendasio,[3] e gli dica da parte mia, che s' egli desidera vedermi in Bologna, può procurare ch' io sia in mia podestà di ve-

[1] Costanza Sforza, moglie di Giacomo Buoncompagni, primo duca di Sora, fu pia donna e alla sua città di Sora molto benefica. Il Tasso lodolla con due sonetti, dove scherza sul nome di *Costanza* e sul cognome di *Sforza*.

[2] Il cardinal Filippo Guastavillani, a cui è indirizzata la lettera che segue.

[3] Federigo Pendasio mantovano, filosofo illustre e professore nell' università di Bologna.

nirci; perchè quando io non ne avessi altra occasione, egli solo può bastare a tirarmici. E baci similmente le mani al signor Giovann' Antonio Orsino: e viva lieta. Di Ferrara, il 19 di maggio del 1583.

240. *Al cardinale Filippo Guastavillani. — Bologna.*

Benchè il favore che Vostra Signoria illustrissima s' apparecchia di farmi, come mi scrive il signor Muzzolo, sia tanto grande, che supera senza proporzione ogni merito mio; nondimeno non voglio, quasi pusillanimo, rifiutarlo; ma più tosto farmeli arditamente a l' incontra. La supplico dunque, che si degni di consolarmi con le sue lettere, e di confermare quella speranza, la quale io ho, di poterla un giorno servire. E quantunque ciò dovesse esser tardi, non mi parrà grave d' aspettarlo, s' io l' aspetto sotto la sua protezione; e mi sforzerò di mostrarmi sempre più meritevole di ricever la sua grazia, conforme a la buona volontà la quale altre volte ho conosciuta in lei. E le bacio le mani. Di Ferrara, li 19 di maggio del 1583.

241. *A Torquato Rangone. — Ferrara.*

Avrò caro di veder Vostra Signoria, non per ricever da lei alcun ringraziamento di parole, il quale è soverchio, ma perchè prendo tanto piacere de la sua conversazione, quant' io so di non poterle dar con la mia; perciochè *tot oblita mihi sunt carmina*, e tant' altre cose, che per l' avvenire io dovrei più tosto ascoltare che essere ascoltato. De l' offerte che poi mi fa, le resto con molt' obligo, nè le ricuso ne l' occasioni. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 4 di giugno 1583.

242. *Al cavalier Flaminio Cattabene. — Fossombrone.*

Avevo già prima intesa la nuova de le nozze fra 'l signor marchese del Vasto e la signora donna Lavinia,[1] e

[1] Della Rovere.

m' era stata tanto cara, quanto è il desiderio ch' io ho de la felicità loro; nel quale io non cedo ad alcun de' loro servitori. Nondimeno m' è stato carissimo che Vostra Signoria me l' abbia confermata, non solo perchè di dubbio ch' io n' era, ne sono stato fatto certo; ma ancora perchè Vostra Signoria mi dà occasione di mostrare a l' uno ed a l' altra alcuna parte de la molta affezione ed osservanza ch' io porto loro; la quale io prendo assai volentieri: e piaccia a Nostro Signore di darmene spesso di simili; chè sempre più volentieri le prenderò. Ma come Vostra Signoria può sapere, io soglio esser allora men felice ne le composizioni, ch' io mi sforzo d' esser più presto; laonde non voglio prescrivermi spazio alcuno di tempo. Ma le prometto di mandarle una canzona quanto prima potrò,[1] la quale se sarà presentata da Vostra Signoria con quelle parole le quali le detterà la sua cortesia, non potrà se non piacere; perchè la grazia, ne la quale è appresso cotesti signori, la farà parer bella, quantunqu' ella non fosse. E con questo farò fine, ringraziandola molto de le offerte fattemi da lei, le quali io non ricuso. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 14 di giugno del 1583.

243. *A Marfisa da Este.*

Monsignor Licino, il qual procaccia la mia liberazione, presenterà a Vostra Eccellenza un picciol dialogo d'Amore,[2] nel quale io ho voluto rinovar la memoria di quel favore che le piacque di farmi, già due anni sono; e supplicarla, che non solamente mi conceda l' istessa grazia, ma voglia darmi favore ne l' espedizione di questo negozio, accioch' io possa continovare ne la mia devota servitù, più lontano che vicino. Fra tanto si degnerà di dare al signor Gianluca,[3] ed al signor Pocaterra

[1] E mantenne la parola; chè nella quarta parte delle sue Rime è una canzone per le nozze di questi signori, la quale incomincia:

O principe più bello.

[2] *La Molza o vero de l'Amore*. Vedi in questo, a pag. 5 e 132.

[3] Ippolito Gianluca.

quelle cortesi commessioni ch'io aspetto da la sua pietosa liberalità. E le bacio le mani. Di Sant'Anna.

244. *A Girolamo Mercuriale. — Padova.*

Sono alcuni anni ch'io sono infermo, e l'infermità mia non è conosciuta da me: nondimeno io ho certa opinione di essere stato ammaliato. Ma qualunque sia stata la cagione del mio male, gli effetti sono questi: rodimento d'intestino, con un poco di flusso di sangue: tintinni ne gli orecchi e ne la testa, alcuna volta sì forti che mi pare di averci un di questi orioli da corda: imaginazione continua di varie cose, e tutte spiacevoli; la qual mi perturba in modo, ch'io non posso applicar la mente a gli studi pur un sestodecimo d'ora; e quanto più mi sforzo di tenervela intenta, tanto più sono distratto da varie imaginazioni, e qualche volta da sdegni grandissimi, i quali si muovono in me secondo le varie fantasie che mi nascono. Oltra di ciò, sempre dopo il mangiare la testa mi fuma fuor di modo, e si riscalda grandemente; ed in tutto ciò ch'io odo, vo, per così dire, fingendo con la fantasia alcuna voce umana, di maniera che mi pare assai spesso che parlino le cose inanimate; e la notte sono perturbato da vari sogni; e talora sono stato rapito da l'imaginazione in modo, che mi pare d'aver udito (se pur non voglio dire d'aver udito certo) alcune cose, le quali io ho conferite co 'l padre fra Marco capuccino[1] apportator de la presente, e con altri padri e laici con i quali ho parlato del mio male: il quale essendo non solo grande, ma spiacevole sovra ciascuno altro, ha bisogno di possente rimedio. E benchè niun miglior rimedio si possa aspettar di quel che ci viene da la grazia d'Iddio, il quale non abbandona mai chi fermamente crede in lui; nondimeno, perchè la sua divina misericordia ci concede che noi, i quali uomini siamo, possiamo ricercare ancora i rimedi umani, io ricorro a Vostra Signoria eccellentissima per consiglio e per aiuto: e la prego che non po-

[1] Vedansi le lettere scritte a questo religioso ferrarese.

tendo mandare i medicamenti istessi, come io vorrei, mi scriva almeno il suo parere; del quale io feci sempre grandissima stima, ed ora più volentieri mi ci atterrei che a quel di molti altri. Signor mio, quanto il bisogno è maggiore e maggior l'infelicità, tanto sarà maggior l'obligo ch'io le avrò, s'io ricuperarò la sanità per opera sua. E quantunque ora non solo per rispetto de l'infermità, ma per gli altri tutti, io possa dire d'essere in pessimo stato; tuttavia, per grazia di Nostro Signore, m'è rimaso tanto del mio solito ingegno, ch'io non sono ancora inetto al comporre. Ed in questa parte Vostra Eccellenza può aspettare da me ogni sorte di gratitudine: e s'alcuna mercede può o dee da lei a me esser ricercata, è questa; la quale non sarà mai ricercata in vano, ma molte volte pagata senza ch'ella sia dimandata. Mi farebbe ancora molto piacere d'intender il parere del signor Melchior Guilandino,[1] e di raccomandarmi al signor Giovan Vincenzo Pinello caldissimamente, il quale ho portato molti anni nel seno, e porto ancora. E le bacio le mani. Di Ferrara, la vigilia di san Pietro del 1583.

245. *A Giulio Segni. — Bologna.*

Vostra Signoria mi dimanda perdono di cosa, de la quale merita più tosto d'essere ringraziata, cioè d'aver fatti stampare i due sonetti[2] che io scrissi al signor Papio, in compagnia di quelli di tanti altri eccellenti ingegni, con la quale sono più onorati che non sarebbono per se stessi. Poichè dunque Vostra Signoria, e come credo per modestia, chiede quel che non deve; io, per non insuperbire di soverchio, le renderò quelle grazie le quali le sono dovute per sì cortese giudicio, com'ella ha fatto, di me. Ben è vero che mi sarebbe stato più caro di ve-

[1] Prussiano, lettore di botanica nell'università di Padova, fu medico espertissimo, che per amor della scienza visitò gran parte dell'Asia e tutto l'Egitto.

[2] I sonetti sono quelli che cominciano:

Luce a l'oscure leggi, e leggi al mondo.

Papio, ne l'alta sede ove traesti.

dere stampato il secondo sonetto, con una mutazione nel settimo verso, la qual'è questa:

E Roma sol può darti i premi degni;

acciochè a coloro i quali severamente sogliono giudicare de l'altrui composizioni, e particolarmente del numero de' versi, non paresse di caminare per alcuna strada ineguale, come si trova spesso in coteste montagne. E pregandola ch'ella racconci il suo testo in questo modo, le bacio le mani. Di Ferrara, il 29 di luglio del 1583.

246. *A Cesare da Este. — Ferrara.*

La scrittura la quale ha mandata a Vostra Eccellenza illustrissima quel gentiluomo suo amico è così lunga, che m'ha quasi spaventato: però ho toccate solamente alcune de le parti più piacevoli che appartengono a gli scherzi de' concetti amorosi, ed a la bellezza de gli occhi e de' denti; l'altre più gravi, de le virtù de l'animo, non ardisco di trattare in questi caldi. E s'io avessi potuto, avrei prima pagato quel debito, il quale volontariamente ho fatto; e voglio pagarlo, tardi o per tempo. Però prego Vostra Eccellenza che prenda questa parte come da povero creditore, il qual essendo prima ad altri obligato, dà a chi gli fa maggiore instanza quel ch'egli può. E le bacio le mani. Da le mie stanze in Sant'Anna, li 2 d'agosto del 1583.

247. *A Giovan Vincenzio Pinelli. — Padova.*

Dopo tanti mesi ed anni, ch'io non ho avviso alcuno di Vostra Signoria, voglio che mi giovi di salutarla e di pregarla di molte cose in un tempo. La prima, che mi mandi un libro de l'Imagini de la Casa d'Austria, stampato dal signor Manuccio; il quale da me le sarà restituito fra pochi giorni. L'altra, che mandi l'inchiuso sonetto ad un frate cremonese de' canonici regolari, il quale a questa ora dee esser giunto a San Giovanni in Verdara, e con la

solita cortesia le raccomandai il ricapito. La terza, che preghi il signor Mercuriale a mandarmi la ricetta de la conservativa;[1] la qual vorrei che fosse giovevolissima e buona per la memoria, e rimediare a' fumi de la testa. E tutte queste cose aspetto conforme a la nostra antica amicizia; la qual dal mio lato crescerà sempre con più illustri testimoni. E le bacio le mani; ed insieme a' clarissimi signori Mocenigo e Gradenigo. Di Ferrara.

248. *A Cesare da Este. — Ferrara.*

Mando a Vostra Eccellenza due madrigali de la lepre: e gliene avrei mandato maggior copia, s' io non avessi creduto, che le dovesse rincrescere di leggerne molti, in simile occasione massimamente, ne la quale le lepri possono aver più facilmente luogo nel convito, ch' inanzi o doppo. E se a sorte aggiungerò il terzo a gli altri due madrigali, non sarà tanto per accrescere il numero, quanto per farlo perfetto. Con che a Vostra Eccellenza illustrissima bacio e ribacio le mani senza fine. Da le mie stanze, il 15 d' agosto.

249. *A Cesare da Este. — Ferrara.*

Quel giorno che Vostra Eccellenza darà da desinare a Sua Altezza potrà assai convenevolmente addimandarle alcuna grazia per me; però gliene do ricordo: e se le pare ch' io sia in qualche luogo vicino, per baciarle poi la mano, io ci verrò assai volentieri. Fra tanto le mando due altri madrigaletti per quel cavalier suo amico; et andrò, forse, facendo alcuna altra cosetta. E me le raccomando con tutto il cuore. Da le mie stanze, il 16 d' agosto 1583.

250. *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

La lettera di Vostra Signoria de' 17 d' agosto m' è stata molto cara, come sono state tutte l' altre sue, le

[1] Vedasi ciò che ha scritto al Mercuriale la vigilia di San Pietro.

quali conservo fra l'altre ch' io ho di maggiore stima, e conserverò sempre per memoria sua e de l'illustrissimo signor cardinale Albano, la grazia del quale io desidero a par di quella di ciascun altro principe. E s' io ne possiedo alcuna parte, me ne rallegro infinitamente; e priego Vostra Signoria che mi consegli in modo, ch' io non debba aver dubbio alcuno, perch' io conosco d' averne bisogno, e d' esser caduto per poca prudenza in queste calamità, da le quali non sono ancora in tutto risorto. Quantunque il serenissimo signor duca di Ferrara e le serenissime signore duchesse m' abbiano usate assai cortesi parole, e facciano fatti per gli quali io possa sperare di racquistare intieramente le grazie de la Loro Altezza; nondimeno credo che le raccomandazioni di monsignor illustrissimo suo mi gioveranno molto. E lo supplico per mezzo di Vostra Signoria (che è il più grato ch' io possa adoperare), che riducendosi a mente l' antica sua amorevolezza, impieghi ogni sua autorità perch' io resti alfine contento. E tanto basti di questo sinora.

Al sonetto de la signora Margherita Sarrocchi [1] ho risposto non profumatamente, perch' io non sto fra' profumi, i quali nondimeno mi piacciono assai; ma come ho potuto, e come mi pareva convenevole a lo stato nel quale mi ritrovo, dovendo particolarmente mandare il sonetto in Roma. Mando ancora a Vostra Signoria un altro sonetto, il quale è scritto a lei medesima per un vivo testimonio de l'affezione ch'io le porto; de la quale vorrei poter mostrarle segni più manifesti. Ma accetti ora questo come da uomo sincerissimo, e m' aiuti in tutto quel

[1] Napoletana, vissuta dal 1569 al 630. « Studiò (scrive la Ginevra Canonici Fachini, nel suo *Prospetto biografico* ec.) filosofia, teologia, e fu di » mente fervidissima. Più celebre si rese incontrando lo sdegno del Marini e dello » Stigliani, per aver avuto il sano discernimento di sprezzarli quai corruttori del » buon gusto. Aldo Manuzio il giovane, l'Eritreo, il Tassoni ed altri, come » donna assai valente la commendarono. Lasciò moltissime poesie, ed un poema » eroico intitolato *Scanderbeide*, in dodici canti; Napoli, 1701, e Roma, 1726. » Che giovinetta di non bene tre lustri scrivesse un sonetto *profumato* al Tasso, e dal Tasso avesse l'onore di una risposta, ignorollo la summentovata biografa delle *Donne italiane rinomate in letteratura*. Tre sonetti di Torquato in risposta alla Sarrocchi si leggono impressi nella quarta parte delle Rime.

che può co 'l conseglio e con l' autorità sua e del suo padrone, o più tosto nostro; al quale desidero lunga vita, e l' adempimento de' suoi santi desideri. E le[1] bacio le mani; ed insieme al signor abbate suo, ed a Vostra Signoria: e la prego che mi raccomandi a tutti i gentiluomini di casa. Di Ferrara, il 24 d'agosto 1583.

251. *A Torquato Rangone. — Modena.*

Il signor Bernardo Tasso mio padre, dal quale io dovrei prendere esempio in tutte le cose, ma particolarmente in quel che appartiene a la creanza che dee essere usata tra gentiluomini, soleva dire che gli uomini generosi non debbono conservare alcuna inimicizia con le donne: e bench' io stimi d'essere stato disfavorito da tutte le gentildonne d'Italia, e non manco che da l' altre, da quella signora la quale Vostra Signoria mi persuade ch'io lodi; nondimeno non debbo nè voglio negarle quel che mi dimanda. Ma, come dovrebbe sapere, ora son poco disposto al poetare, e potrebb' essere che fra qualche giorno io mi sentissi manco male. Fra tanto saprei volentieri quel che mi dee dire in nome de la signora Tarquinia,[2] a la quale baci le mani da mia parte; e mi conservi in sua grazia. Di Ferrara, il 26 d' agosto 1583.

252. *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Rileggendo questa mattina il sonetto il quale[3] scrissi l' altro giorno a Vostra Signoria, mi sono accorto che cominciando l' ultimo verso quasi da le medesime lettere ne le quali fornisce il penultimo, sarebbe stato meglio in luogo de la parolá *onde,* porre *da cui*: e così vi prego che racconciate. Ma parendomi che questa fosse troppo picciola occasione di scrivervi, ho deliberato di farvi un al-

[1] Intendi, alla Signoria illustrissima del padrone, ch'era il cardinale Albano.

[2] Molza.

[3] Altra lezione, *ch'io.*

tro sonetto;[1] e subito dopo desinare l'ho fatto, e ve lo mando: e vi prego che facciate in modo ch'io possa scrivere più spesso non solo a voi, ma di voi; perciochè io sono stato tanto avaro de la vostra grazia, quanto ambizioso di quella di monsignor illustrissimo Albano, il quale spero che non si dimenticherà di me in alcuna occasione. Fategli riverenza in mio nome, ed al signor abbate ancora: e se scrivete a monsignor arcivescovo di Sorrento, baciategli le mani da mia parte. Vorrei salutarlo con qualche poesia; ma non so da qual lato cominciare, se da voi non mi è mandato il soggetto. Vivete lieto, ed amatemi. Di Ferrara in Sant'Anna, il 29 d'agosto del 1583.

253. *A Giovan Vincenzio Pinelli. — Padova.*

Prego Vostra Signoria per l'amor di Cristo, che voglia rispondere a le mie lettere, acciò ch'io possa co 'l suo favore pensar d'uscire in alcun modo da questa pregionia de lo spedale dove io sono, e da l'estrema presente miseria ed infelicità. Ed a Vostra Signoria bacio le mani. Da le prigioni di Sant' Anna, di Ferrara.

254. *A Ercole Rondinelli. — Ferrara.*

Ho fatto un sonetto ne l' infermità di monsignor illustrissimo d'Este,[2] de la quale tanto mi dolgo quanto alcun altro suo servitore: e prego Vostra Signoria che glielo mandi a buon ricapito, e mi conservi in sua grazia; o più tosto faccia ogni opera perch' io la ricuperi intieramente. E le bacio le mani. Da le mie stanze, il 2 di settembre del 1583.

[1] Comincia:

L'alma c'amor non arde e non riscalda.

[2] Comincia:

Signor, ben può l'ardore e 'l gelo interno.

255. *A Ercole Rondinelli. — Ferrara.*

Mando a Vostra Signoria l'istesso sonetto, nel quale ho rassette alcune parole non infelicemente nel fine. Però la prego che mandi questa copia e stracci l'altra, o la serbi, se le pare; e, se le pare, ancora può conciar così il settimo verso:

Pensa al suo porto ricondursi l'alma.

Questo dico, se quel passo paresse metter la cosa in troppo pericolo. E le bacio le mani. Da le mie stanze, il 2 di settembre del 1583.

256. *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Benchè io abbia ferma fede che ne la manna ch'esce del corpo di sant'Andrea [1] sia quella virtù che Vostra Signoria illustrissima mi scrive, nondimeno perchè lo scatolino è venuto aperto, nè so per quale strada, s'è rinnovato in me quel dubbio del quale scrissi già a Vostra Signoria molt'anni sono.[2] Però non ho voluto pigliarne per bocca, nè mi risolverò a prenderne, se da l'Alario suo o da alcun altro de' suoi non me ne sarà portata un'altra ampollina; e starò aspettando sin che 'l mandi in Lombardia per quale altro suo affare, come suole quasi ogn'anno. Fra tanto preghi, come scrive, per la mia salute e contentezza mia, non solo il Signore Iddio, ma ancora i principi del mondo, i quali con la sua grazia assai facilmente potrebbono contentarmi. Ed intanto le mando alcuni sonetti, tre de' quali sono scritti a l'eccellentissimo signor Vespesiano Gonzaga, uno al padre Bonaventura suo fratello, e gli altri quattro a Vostra Signoria illustrissima. E stimo che la maggior parte

[1] Per questa manna miracolosa scrisse il sonetto che comincia:

O prezioso umor di corpo esangue.

[2] D'essere avvelenato.

n' avrà veduti stampati; pur io gli ho mutati dipoi in alcuni luoghi, e, come mi pare, miglioratili: il che non dubiterei di fare in tutte l'altre mie cose, s' io potessi ricuperare intieramente la sanità. Ma così di questi, come di tutto ciò che io le manderò, o le ho mandato, aspetto d' intendere il suo parere, il quale dovrebbe essere accompagnato da la sua cortesia. Peroch' ella potrà sapere, c' avendo io perduto, con la provisione ch' io aveva da Sua Altezza, tutto l' utile ch' io sperava da le stampe de l' opere mie, ed alcun' altre mie cose, sto a discrezione di questi ministri di corte; sicchè assai spesso ho bisogno di por mano a la borsa per cose necessarie o convenevoli. E per questa cagione ancora avrei voluto ch' ella cercasse di far co 'l signor principe suo quello effetto, ch' io per mia naturale vergogna era impedito di proccurare: la quale, comechè in alcun' altre cose possa essere scemata in qualche parte, in queste non è stata ancora diminuita da la mia povertà e quasi mendicità. Ma perchè la lettera non si vergogna,[1] scriverò più liberamente a lei, che non avrei parlato con alcuni de' gentiluomini di Sua Altezza: oltrechè l' amicizia ch' io ho con esso loro non è tanta, quanta è la servitù ch' io ho con Vostra Signoria illustrissima. Però me le raccomando; e se il signor principe ha bisogno di sprone, non dovrebbe mancare alcuno che fosse mosso da l' autorità di Vostra Signoria illustrissima, o da quella di qualche amico e parente suo. Egli se n'è ritornato a Mantova, senza ch' io abbia veduto alcun de' suoi: ma per dir il vero, non l' ho ricercato. Laonde il dialogo gli si potrà mandare a tempo: e se le scorrezioni non sono tante, che non possano essere corrette da Vostra Signoria illustrissima, non è necessario che mel rimandi. Gliene vorrei mandar un altro, e tutte l' altre mie cose di mano in mano, sì come io verrò correggendole: ma ho bisogno d' aiuto, e di non essere impedito. Pur mi prenderei per trattenimento molte cose, e le farei volentieri per altrui servizio, se ces-

[1] Cicerone nelle Familiari: *epistola non erubescit.*

sassero quelle che mi danno maggior noia. Però di nuovo me le raccomando, e più in quello che più importa. E senza più, le bacio le mani. Di Ferrara, li 13 di settembre 1583.

257. *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Non risposi la settimana passata a la lettera di Vostra Signoria, perch' io voleva insieme rispondere al sonetto del signor Roncione; ma trattenuto da varie occupazioni non ho potuto dargli ancora risposta. Però non ho voluto tardar più di darla a l' ultima sua. Dico, dunque, che le raccomandazioni de l' illustrissimo signor cardinale Albano e del signor abbate al serenissimo signor duca di Ferrara, non mi potranno portar se non molto giovamento; laonde quanto prima saranno fatte da loro, tanto maggiore sarà l' obligo mio. Ma a quel che sarà dettato loro da la cortesia, de la quale ho conosciuto così pronti effetti altre volte, vorrei che particolarmente s' aggiungesse, che Sua Altezza mi facesse grazia di darmi un giorno udienza, dopo la quale io scriverò a Vostra Signoria quel che mi sarà succeduto. E quantunque io dovessi aspettar da la sua clemenza tutte le grazie, perciochè niuna par che mi si possa negar convenevolmente, o per consolazione de le tante calamità ne le quali son caduto, o per guiderdone de la buona intenzione che mi condusse a Ferrara, o per ristoro de' danni ch' io ho sofferti per cagione de' suoi ministri o de' miei nemici, o per dono de la sua liberalità, la quale è stata sempre grandissima verso i suoi servitori; nondimeno, perchè non aspetto da Sua Signoria illustrissima se non che scusi me de gli errori commessi oltre ogni mio proponimento, assai rimarrò sodisfatto de gl' intercessori e del principe, appresso il quale s' intercede, se l' Altezza Sua esaudirà almeno alcuna parte de le mie preghiere, com' io credo che debba fare. E con questo facendo fine, prego Vostra Signoria che ne dia ricordo al signor cardinale suo, e baci da mia parte le mani al signor Toso ed al signor Roncio-

ne, a' sonetti de' quali risponderò un' altra volta; e sopra tutti, al signor abbate. E viva lieta. Di Ferrara, il 20 di settembre 1583.

258. *A Biagio Bernardi. — Forlì.*

Al ritorno di Vostra Signoria risponderò al sonetto del signor Humaio, come sono obligato per la sua cortesia. Nè si maravigli s'io prendo tempo a rispondere, perciochè Febo[1] m'è molto avaro; il quale avendo fatto quell' arte di stampare e di vendere i libri miei, ch' io pensava già di fare, se ne sta in Parigi fra dame e cavalieri, e si dà bello e buon tempo; nè mi fa parte alcuna de' danari che se ne ritraggono, come m' avea promesso per sua poliza. Ma se d' altra arte di Febo intende il signor Humaio, saprei volentieri intorno a ciò la sua opinione; perciochè coloro i quali vogliono che la poesia sia furor poetico ispirato da Febo e da le Muse, non concedono ch' ella sia arte, come Vostra Signoria potrà considerare nel Jone di Platone. Comunque sia, di due cose l'assicuro: l' una, ch' io non sono di que' poeti che non intendono le cose scritte da loro; l' altra, ch' io scrivo con molta fatica, la quale non soglion durare coloro che compongono mossi dal furor poetico. E tanto ella è maggiore, quanto è più nuova a me; il quale, prima che la memoria mi si fosse indebolita, soleva rade volte por mano a la penna, come colui che riteneva ne la mente trecento e quattrocento stanze per volta, ed ora appena posso ricordarmi d'un sonetto; e s'egli non è fatto molto di fresco, me ne dimentico in tutto. Sicchè, tra questa cagione e 'l rincrescimento ch' io ho di tutte le cose, non prendo quel piacer ch'io prendeva ne gli studi. Però Vostra Signoria mi scuserà s' io non potrò mandarle cos' alcuna di nuovo, se non forse qualche sonetto che non mi

[1] Il Bonnà, di cui s'è altrove parlato. E con l'equivoco di Febo libraio con Febo Apollo, prende motivo di rammentare che gli amici e i padroni col chieder continuo de' versi gli seccavan la vena e non gli rinfrescavan la borsa.

paia grave da ricopiare. E s' ella crede che l' arte del signor Mercuriale possa o ritornarmi la memoria perduta, o conservarmi questo poco che m'è rimaso, n'avrò grand' obligo a l'Eccellenza Sua ed a Vostra Signoria. Vidi il suo parere, che mi mandò in iscritto; e volentieri mi caverei sangue, e mi farei un altro cauterio nel braccio, come egli consiglia. Ma quello de la gamba, e l' astinenza del vino ch' egli mi comanda, sono rimedi troppo fastidiosi. Dico l' astenersene in tutto, ed il bere brodo di continuo; perchè nel ber poco vino e temperato, l' ubbidirei senza difficultà, s' io potessi far l' altre cose. Però prego Vostra Signoria che ritornando in qua, m'aiuti col signor conte Cammillo a risanare, o a conservarmi, prima che ve n' andiate a Padova. E se Vostra Signoria mi farà aver la ricetta ancora de la conserva, la quale vuol il signor Mercuriale ch' io prenda, mi sarà sopra modo cara; e tanto più, quanto ella sarà più grata al gusto: perchè, come Vostra Signoria sa, l' eccellenza de' medici consiste in buona parte in dar le medicine non solo salutifere ma piacevoli. Ricordo dunque al signor Mercuriale, ch' io sono infermo, e che mangio con buono appetito, ma per altro assai fastidioso. Ed intanto stia sana; ch' io me le raccomando. Di Ferrara, il primo di ottobre 1583.

259. *Al conte Alfonso Turco. — Ferrara.*

Ho letto il sonetto del Melchiori,[1] dal quale sono stato punto ed unto. Perciochè 'l vedermi assomigliare a la sirena, è puntura tanto più grave, quanto è men convenevole; e se tutte le cose debbono esser misurate da la intenzione, la mia non fu cattiva, nè dissimile a quella di quei medici che ungevano di mele la bocca del vaso nel

[1] Francesco Melchiorri (come ho detto nel Sommario) è l'autore di un sonetto che sta innanzi a'cinque canti aggiunti dal Camilli alla *Gerusalemme liberata*. Il sonetto comincia:

Torquato, tu c' hai di Sirena il canto.

quale si dava la medicina:[1] sicchè per questa cagione non debbo in alcun modo esser paragonato a le sirene. Ma s' alcuno avesse potuto sospettare de la mia volontà, se ne sarebbe chiarito, se fosse piaciuto a Dio ch' io stesso avessi potuto mandar fuori il mio poema. Pur, perchè a le cose passate difficilmente si può dar rimedio, altro non posso che dolermi che, per soverchio desiderio di piacere altrui, non proccurassi di compiacere intieramente a me stesso. E mi dolgo di questo gentiluomo, c' abbia voluto rinovare il mio dolore. Nondimeno non niego di rispondergli assai cortesemente,[2] perch' è meglio sopportar un motto[3] per acquistar un amico, che perderlo per averlo detto. Fra tanto prego Vostra Signoria che mi mandi il suo barbiero; chè gliene rimarrò con molto obligo: e con maggior le resterei, se domani mi menasse a San Francesco. Faccia nondimeno quel che l' è comodo. E le bacio le mani. Da le mie stanze, il terzo d' ottobre 1583.

260. *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Risponderò a ciascuna parte de la lettera di Vostra Signoria illustrissima distintamente, perchè ciascuna merita particolar risposta. E prima dico, ch' intorno a le ampolle[4] io non farò deliberazione alcuna, se non in sua presenza; e le serbo per rendergliene una, se le bisognerà, perchè l' altra credo che basti per ogni infermità.

[1] Concetto che il Nostro espresse anche nel suo poema, in que' versi del primo canto:

Così a l' egro fanciul porghiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso:
Succhi amari, ingannato, intanto ei beve,
E da l' inganno suo vita riceve.

[2] E in fatti gli rispose, col sonetto che si legge nella quarta parte delle Rime, e comincia:

Francesco, del mio volo io non mi vanto.

[3] Così correggo sicuramente, quantunque la prima stampa di questa lettera, con le altre dopo, legga *morso*. Ma i morsi si danno, e non si dicono.

[4] Della manna di sant' Andrea. Vedi la lettera al medesimo Gonzaga, sotto il n° 256.

Se co 'l signor Vespasiano farà alcun uficio, gliene resterò con molto obligo; ma non sono in tanto bisogno, ch' ella debba farne molta istanza; e non vorrei che Vostra Signoria illustrissima si discomodasse in alcun modo per mio rispetto, perchè so quanto le sue forze siano minori del suo merito. Ma co 'l signor principe di Mantova non mi pare soverchio alcuno uficio che sia fatto; perciochè non mi pare che Sua Altezza possa lasciar di fare alcuna liberal dimostrazione verso me, senza molto mio disprezzo; il quale io non so se meriti da altri, o no. E tanto ne sia, quanto Vostra Signoria illustrissima ne giudica; ma son sicuro che da Sua Altezza no 'l merito in alcun modo. Però la prego che s' adopri in questo sino a quel termine che stimerà convenevole; e nel rimanente, se bene io non mi prometto meno de la sua buona volontà verso me, non desidero nondimeno di vederne quegli effetti che altre volte ho potuto. Perochè sono stanco e quasi sazio del mondo, e di niuna altra cosa più desideroso che di quiete non discompagnata da riputazione, la quale io non andrò ricercando con molta arte nè con molto studio; ma non voglio perderne più di quel ch' io m' abbia perduto per mia pazzia, perchè il danno è irremediabile e m' apporta infinito dolore. E siccome non potrei scrivere più confidentemente a Vostra Signoria illustrissima, così la prego che faccia quanto può perchè la fede non mi noccia.

In quanto a' luoghi scorretti del dialogo,[1] il primo dee esser letto così: « ne la quale volle che tutte gli s' assomigliassero; » ed il relativo si riferisce a la *bontà*. L' altro mi pare che sia bene interpretato da Vostra Signoria illustrissima, sì come mi pare che 'l dialogo abbia ricevuto molto miglioramento. Perchè quantunque io non biasimi le autorità, e particolarmente quelle de' poeti, le quali sono spesso addotte da Platone; nondimeno erano troppo spesse, ed alcuna volta non usate con quel garbo co 'l qual egli ed alcun altro buon maestro di sì fatti compo-

[1] Vedi la lettera precedente, al medesimo Gonzaga.

nimenti suole usarle. E poichè Vostra Signoria illustrissima concorre nel mio parere, vorrei che 'l medesimo le potesse parere de l' altre opere mie. Nè ricuso d' affaticarmici, ed accetto l' offerta ch' ella mi fa; ma vorrei che s' estendesse ancora a le mie Rime, le quali faranno un volume assai grande; e ci saranno molti notabili miglioramenti, e molte composizioni che non sono ancora stampate. E sinchè io non ho fornito di rivederle e di ricopiarle, non porrò mano a l' altre cose: il che avrei voluto poter fare in altro luogo, e sperava che mi dovesse esser concesso in grazia. Ma pur mi contenterò di star in questo, per non partirmi da la protezione de le due serenissime signore duchesse, le quali vorrei farmi favorevoli. Ma io son lento in tutte le cose, com' ella sa, e vinto da la fortuna e da l' afflizion de l' animo; laonde poco prometto di me a me stesso, e meno a gli altri, e nulla a Vostra Signoria illustrissima, per la quale io vorrei poter far molto: ma io non istimo c' abbia i medesimi desideri; e le cose non sono più in quello stato: e non potendole apportar onore, non vorrei farle vergogna. Pur ella è prudente, e può consolar se stessa e gli altri che n' hanno maggior bisogno, fra' quali io sono uno. Intanto le mando un sonetto, e non l' obligo de la risposta, perchè niun obligo vorrei c' avesse meco, se non d' amarmi come soleva. E senza più, le bacio molto la mano. Di Ferrara, li 26 di ottobre 1583.

261. *A Marfisa da Este. — Ferrara.*

Direi d' essermi rallegrato del nascimento del figliuolo di Vostra Signoria illustrissima, se tra questa mia malenconia potesse aver in me luogo alcuna allegrezza; e direi di rallegrarmene con esso lei, se, non rallegrandomene in me stesso, potessi rallegrarmene con altrui. Mi dorrò dunque più tosto, ch' io non possa partecipare de la comune allegrezza; e pregherò il Signor Iddio, che dia al figliuolo suo valore eguale a quel del signor don France-

sco suo,[1] ed a me maggior occasione di servire[2] quel signore di felice memoria. A Vostra Signoria illustrissima bacio le mani. Di Ferrara in Sant'Anna, li 21 novembre 1583.

262. *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

La lettera di Vostra Signoria del 21 di decembre m'è stata data dopo l'ultima promessa fattami de la libertà, de la quale credo che non potesse ancora saper cosa alcuna, nè penso che queste Altezze abbian dopo mutata opinione: perchè in quello che Vostra Signoria mi scrive, de la stima che fanno di me, s'egli fosse vero, mi pare che farebbono gran torto al giudicio loro. E più volentieri consento, che la gelosia de la mia salute possa esser cagione, che difficilmente s'inducano a darmi licenza; la quale io non rimarrò di chiedere, nè chiederò con maggior istanza di quel che si convenga a la buona volontà ch'io ho di servirle. Solamente mi duole di non poter facilmente mostrarla per molte imperfezioni de la complessione, e per molti impedimenti de la fortuna mia. Pur io spero, che da principi così graziosi ogni picciola dimostrazione debba esser presa in luogo di certissimo argomento.

Al particolar de' miei nipoti risponderò dopo la risoluzion di questi signori, da la quale possono nascere diverse occasioni. E piaccia al Signore Iddio, che ne nasca alcuna conforme al desiderio mio. Ed a Vostra Signoria mi raccomando, pregandola che baci le mani da mia parte a monsignor illustrissimo con sommo affetto, ed al signor abbate ricordi che io gli son servitore. Di Ferrara, il 7 di gennaio 1584.

[1] Don Francesco da Este, padre di Marfisa, era fratello del duca Ercole II. Il Tasso, nel suo dialogo *de la Nobiltà* lo chiama *principe di tanta prudenza militare, di tanta eloquenza, e di tanta cognizion di cose, ec.*

[2] Intendi, celebrandolo con de' versi e delle prose, perch'era morto.

263. *A* ***

Non so chi sia Giovan Cornelio Magnamino. Pur essendomi detto che è famigliare del signor marchese, gli rimando una canzona che mi mandò l' altro giorno, co 'l parere ch' egli richiede; il quale io ho scritto liberamente, ma non volentieri, perchè mi rincrescerebbe d' offender l' autore. Pure, quel che non è stato scritto volentieri da me, dee esser letto volentieri da lui; perchè se non trovasse che emendare ne la sua canzona, troverebbe almeno che riprendere nel mio giudicio, il quale può mostrare altrui e non mostrare, come più gli piace. Perciochè io, il quale non l' ho scritto per onor mio, ma per giovamento altrui, non m' ho proposto altro oggetto, che la sua sodisfazione e il servizio del signore,[1] se pure v' è compreso in alcun modo. E con questo mi vi raccomando; e vi prego che baciate le mani a la signora contessa di Sala, ed a tutte quell' altre signore, ed a li signori Manfredi, da mia parte. Da le mie stanze in Sant' Anna, li 22 di febraio 1584.

264. *A Benedetto Pieni. — Roma.*

Se fosse così in mio potere di venir a Roma, come di restare in queste parti, non rimarrebbe a monsignor reverendissimo Papio dubbio alcuno de la buona volontà ch' io ho di servirlo. Ma poi ch' io non posso nè deliberar di me stesso, nè quasi consultare per la poca informazione ch' io ho di molti particolari, la cognizion de' quali sarebbe necessaria al prender consiglio, desidero non solo che Sua Signoria reverendissima interceda per me, ma che adopri ancora que' mezzi che stimerà più convenevoli, in maniera che se non potrà conseguir che mi sia data licenza, faccia almeno che mi sia negata con maggior mia sodisfazione. Da me solo questo può sapere, che m' è stato detto che la difficoltà del negozio non tanto consiste in Sua

[1] Il marchese ricordato di sopra.

Altezza, quanto ne le persone con le quali si conviene trattare. Però me le raccomando, e mi par di raccomandarle cosa sua già molt'anni, per molti antichi beneficii, la qual vorrei che in guisa confermasse con oblighi nuovi, che non temesse mai che le fosse tolto il possesso. Perchè quantunque io sia di poco valore, s' a quel poco ch' io vaglio s'aggiungerà la sua grazia, alcuni che non hanno voluto occupar questa possessione quasi vacua, glienc potrebbono aver invidia. Ed a Vostra Signoria bacio le mani, pregandola c' a l' autorità di monsignor reverendissimo aggiunga la sua diligenza in modo, ch' io abbia altrettanta cagione d' amar l' uno, quanta d'onorar l' altro. E viva felice. Di Ferrara, l' ultimo di febraio 1584.

265. *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Mi è stata data la lettera di Vostra Signoria del 20 di febraio dal signor Gian Paolo Gigli, in tempo ch' io crederei d' esser facilmente liberato, se qui fosse alcuno che ne facesse istanza. Laonde io la priego, che faccia da la sua parte quel che potrà, accioch' io conseguisca l' intento mio; e se le promesse di monsignor illustrissimo debbono dipendere da la sorte, ivi potrà adempirle più agevolmente, ov' io l' avrò men contraria. Ma, come sa, ella suole alcune volte mutarsi co' paesi, e co 'l variar del cielo; benchè quanto maggiore è la prudenza di Sua Signoria illustrissima, tanto minor luogo dee lasciare a la mia fortuna, de la quale io mi fido assai poco: come fanno que'giuocatori i quali han perduto molto, e non vogliono gettar l' avanzo, nè porlo a rischio pazzamente, perchè non conoscono in alcun segno la ditta.[1] Ma s' alcuno io ne vedrò, non lascerò per timor l' occasione, nè per ambizione la seguirò più di quel che sia conveniente. Però misuri le forze mie co 'l suo giudicio, e consideri quel

[1] « Quando il giocatore è stato favorito dal primo favore, aspetta ragionevolmente il secondo; e dopo il primo danno, a gran ragione del secondo suol dubitare: questa è quella che *ditta* o *disditta* si dice. » Così il nostro Torquato nel suo dialogo *Il Romeo o vero del giuoco.*

che se ne può promettere; ch'io non mancherò nè a Sua Signoria illustrissima, nè a me stesso.

Non ho avuta la lettera di monsignor reverendissimo di Sorrento; ma ne l'altra mia risposi nel particolar de' miei nipoti quel che mi pareva. Vostra Signoria gli baci le mani da mia parte, ed al signor abbate similmente; e si ricordi spesso di me. Di Ferrara, l'ultimo di febraio 1584.

LA PRIGIONIA.

[1579-1586.]

Dal marzo del 1584 al marzo dell'85, anno sesto della sua prigionia.

1584.[1] Angelo Grillo, genovese, e monaco benedettino, manda al Tasso una lettera[2] con due sonetti, per mano di don Basilio Zaniboni, che soleva recare al poeta il conforto di qualche visita.

— 13 marzo. Risponde Torquato alla lettera e al primo de' sonetti del Grillo, promettendo di rispondere ancor al secondo. Di che don Angelo lo ringrazia;[3] e manda nuovi sonetti, a cui il paziente poeta non si stanca di replicare.

— 5 aprile. Vuol ire alla santa Casa di Loreto, com'era suo voto antico; e ne domanda permissione al duca: e a pensieri devoti lo induce la conversazione dei monaci benedettini; alla cui tranquilla vita sospirando, canta:

Nobil porto del mondo e di fortuna,
Di sacri e dolci studi alta quïete,
Silenzi amici, e vaghe chiostre e liete,
Là dove è l'ôra e l'ombra occulta e bruna:

[1] Il Serassi pone all'anno 1583 i principii dell'amicizia di Torquato col padre Angelo Grillo; nè è da imputarglielo a grave errore, non avendo le prime lettere indirizzate a quel monaco la data, che poi fu procurata all'edizione Capurriana dal signor bibliotecario Cavedoni. (Vedasi nel primo tomo di queste *Lettere*, a pag. XXXI.)

[2] Par certo che il Grillo si trovasse in Brescia quando scriveva al Tasso la sua prima lettera; sì perchè da Brescia è scritta la seconda, e a Brescia son dirette le responsive del Nostro: quindi io reputo errore la data di Mantova, posta alla lettera del Grillo, che si legge alla pag. 459, e che m'ha tutta l'aria d'essere stata la prima; poichè lo richiede della sua amicizia, e se gli offre per un di coloro « che non potendo più lungamente sofferire la » soave tirannide de' suoi nobilissimi scritti, vien sforzato a parlare et a pa» lesarsi. » — Delle *Lettere del reverendissimo padre don Angelo Grillo, abbate di San Benedetto di Mantova, et presidente generale della Congregazione Cassinense*, io cito le *nuovamente raccolte dal signor Pietro Petracci*, impresse *in Venetia, MDCXII, appresso Bernardo Giunti, Giovan Battista Ciotti et Compagni:* quarta edizione.

[3] Con lettera che sta a pag. 238; ed è data *di Brescia*.

Tempi, ove a suon di squilla altri s'aduna,
Degni via più d'archi e teatri e mete,
In cui talor si sparge, e 'n cui si miete
Quel che ne può nudrir l'alma digiuna.

E questo nudrimento spirituale appunto cercava Torquato dai monaci, che intanto gli mandavano frutta candite e simiglianti dolcezze.

— Fine d'aprile.[1] Nelle nozze del principe di Mantova, Vincenzio Gonzaga, con Eleonora figlia di Cosimo de' Medici,[2] scrive Torquato de' versi; e de' suoi versi fa presentatore il padre Grillo, che gli accompagna al serenissimo sposo con questa lettera.[3]

« Serenissimo prencipe. Il Tasso, tanto servitore di Vostra » Altezza serenissima, non potendo venire co 'l corpo, invia lo spi- » rito suo umilissimo e divotissimo in questi versi, a riverire le sue » realissime nozze. Non starò a pregare l'Altezza Vostra che l'acco- » glia benignamente: perchè essendo prencipe magnanimo, suole » non solamente ricevere e pregiar le cose rare, come sono i parti » del Tasso; ma accettare e gradire le picciole che co 'l mezzo de le » grandi se le vengono a dedicare, come son io. Che sì lontano da » l'Altezza Vostra di stato e di conoscenza, vengo ora, co 'l mezzo » di questi gran componimenti raccomandatimi, a farle sapere che, » per mia buona sorte, sono anch'io un di coloro che la fama del » suo serenissimo nome e lo splendore de gli immortali suoi meriti » non hanno sdegnato d'innamorare, e di obligarle perpetuo ser- » vitore. Di Brescia. »

Questa lettera comunicava il Grillo anche al povero poeta,[4] che si aspettava sempre gran cose da questi laudati. Ma il principe rispondeva ringraziando poeta e dedicante: il quale accompagnava quella risposta a Torquato con lettera, in cui si studia di mantener vive le speranze di una sollecita liberazione.[5]

— Maggio. Bernardo Castello, pittore genovese, si presenta al Tasso con una lettera del padre Grillo, che dice: « Vostra Signo- » ria con l'opere de l'ingegno e co 'l valor de la fama si va tuttavia » allargando l'imperio c'ha sopra i cuori; onde ogni giorno si scuo-

[1] Pongo le nozze del principe di Mantova con la Medici nel loro tempo; ma il Nostro, come si vede dalle lettere, le cantò qualche mese dopo.

[2] Abbiamo a stampa la *Descrizione delle pompe e delle feste fatte nella venuta alla città di Firenze del serenissimo don Vincenzo Gonzaga principe di Mantova e del Monferrato per la serenissima donna Leonora de' Medici principessa di Toscana sua consorte.* In Firenze, per Bartolommeo Sermartelli, 1584; in-4.

[3] *Lettere* del padre Grillo, pag. 684.

[4] *Lettere* del padre Grillo, pag. 824.

[5] *Lettere* del padre Grillo, pag. 825.

» pre qualche nuovo vassallo de la sua virtù. Tra' quali messer Bernardo Castello, pittor di stima e mio amico, viene ora a baciarle la mano e, per così dire, a giurarle fedeltà di vassallaggio, portandole in tributo alcuni disegni de la sua *Gerusalemme*, quali pensa di fare intagliare in rame,[1] se da Vostra Signoria saranno approvati; acciochè esca il suo poema perfetto non solamente di anima e di corpo per quanto tocca a l'allegoria et a la favola, ma di figure parimente: onde mentre si leggono le parole e gli atti, si veggia insieme e chi parla e chi opera; e che la penna di Vostra Signoria sia così spirito del pennello di messer Bernardo, come la sua pittura sarà corpo de la vostra poesia; e l'uno viva per l'altro, e l'altro per l'uno, et ambedue eternamente. Ricevalo con fronte familiare, e con quell'animo e con quel sembiante a punto co 'l quale compone le poesie più molli et amorose; perchè egli non meno teneramente l'ama, di quel che riverentemente l'osservi.[2] »

— Con la mediazione del padre Angelo guadagna la benevolenza di Paolo Grillo; dal quale riceve come caro dono la sua protezione. Poi, non contento a questo regalo di semplici parole, gli chiede un anello con lo smeraldo; e l'ottiene.

— Giugno. Come una volta veleni, sogna ora malíe: e credendo che il Mosti spedalingo ne sia consapevole, vorrebbe parlarne al duca.

— Luglio. Scrive diversi dialoghi, e manda alla Bianca Cappello, granduchessa di Toscana, quello intitolato *Il Rangone o vero de la Pace.*

— Settembre. Pensa a' figliuoli della sorella; e fa di tutto per mettere Alessandro a' servigi di Odoardo Farnese.

— Ottobre. Manda a Scipione Gonzaga le sue rime perchè le rivegga, volendo preparare delle sue scritture, e delle Lettere ancora, una buona e bella edizione: e desidera che l'edizione si faccia o dall'Aldo o dal Giolito.

— È visitato dal padre Angelo Grillo, che tratta della sua liberazione con la duchessa d'Urbino; e a Mantova pure, nel suo ritorno, con quella duchessa e col principe Vincenzio.[3]

[1] Gl'intagliarono poi Agostino Caracci e Giacomo Franco, e per la prima volta comparvero nella edizione della *Gerusalemme* fatta in Venezia nel 1590 da Girolamo Bartoli, in-4. Se ne può vedere il Serassi, *Vita,* II, 78, nota 5; e *Catalogo* ec., pag. XIX e seg.; ed altri bibliografi.

[2] *Lettere* del padre Grillo, pag. 90.

[3] « Della sua liberazione già mi è paruto di veder l'alba nelle parole della » signora duchessa d'Urbino. Spererò di vedere il giorno chiaro ne' fatti di quella » di Mantova e del signor principe suo figliuolo. » (Grillo, *Lettere,* pag. 822.)

1585. Gennaio. Nuove commendatizie per la sua liberazione; potenti, affettuose, ogni cosá; ma vane. Pur gli è concesso di uscire con Ippolito Gianluca per assistere alle giostre e alle mascherate, di cui era molto vaga la corte di Ferrara.[1]

— Sa che in Firenze è chi s'oppone alla sua *Gerusalemme;* ma i giudici toscani stima, e particolarmente i fiorentini, *de' quali era propria la gloria de la lingua.* E mentre questo scriveva de' fiorentini, pochi fiorentini stavano scrivendo contro al suo poema ed al poema del padre.

— Febbraio. Dedica a Cristoforo Tasso il dialogo intitolato *La Cavalletta, o vero de la Poesia Toscana.*

— 16 febbraio. Si pubblica in Firenze per Domenico Manzani, con le stampe del Marescotti, una scrittura con questo titolo: *Degli Academici della Crusca Difesa dell'* Orlando Furioso *dell' Ariosto, contra 'l Dialogo dell' Epica poesia di Camillo Pellegrino. Stacciata prima.*[2]

— 19 febbraio. Giovanni de' Bardi, accademico fiorentino, porta

[1] « Poco passa qua (in Ferrara) al presente da potersi scrivere, poichè già » molti giorni sono, secondo il solito costume, non si vegano se non visi ma» scherati da che s'esce del letto, per fin che si va a dormire. » (Così scriveva l'ambasciatore Orazio Urbani al Granduca nell' 82.) — Anche Torquato se ne dilettava infinitamente. Il suo dialogo intitolato *Il Gianluca o vero de le Maschere,* è probabile che fosse scritto in questo carnovale. Gl' interlocutori sono il Gianluca, il Parma, e il Forestiero Napoletano (persona sotto la quale Torquato nascose in molti dialoghi se stesso, come in quella di Ospite Ateniese si nasconde Socrate nei dialoghi di Platone). Il principio del dialogo è questo:

« *Parma.* Tutta Ferrara è piena di maschere, e voi solo ancora sete rin» chiuso?

» *Forestiero Napoletano.* Questo non è senza mio dispiacere; perchè » quantunque io temperi tutti i fastidi de la nostra vita con lezioni assai piace» voli, per le quali alcune volte mi dimentico del mio stato, e de la sorte, e » quasi di me stesso; nondimeno la solitudine lunga viene finalmente a noia: » ma non ho desiderio d' immascherarmi.

» *Parma.* Già solevate essere anzi de' primi che de gli ultimi; ed ora è » tempo che viviate non meno allegro.

» *Forestiero Napoletano.* L'allegrezze sono conformi a l'età de gli uo» mini, siccome i frutti a le stagioni; laonde quel che diletta a la giovinezza, non » suol piacere a l'età matura parimente. »

[2] Se ne fece editore Bastian de' Rossi, che in quell' anno era stato favorito (com' egli dice nella dedicatoria a Orazio Rucellai) dell' ufficio di segretario dagli Accademici della Crusca. L' autore però dell' opuscolo si vuole che fosse Leonardo Salviati: forse, tutti c' intinsero. — Il dialogo del Pellegrino ha per titolo: *Il Carrafa, ovvero della Epica poesia;* e fu impresso in Firenze verso il novembre del 1584 a cura di Scipione Ammirato. Gli Accademici non fecero che ristamparlo, con parecchie chiose, nella loro *Stacciata.*

a Ferrara diversi esemplari della *Stacciata*; e dopo due giorni sa che il Tasso l'ha già ricevuta[1] da Vincenzio Fantini,[2] canonico della cattedrale di Ferrara, amico suo.

---

266. *Al padre Marco da Ferrara, capuccino.* — *Piacenza.*

Risponderò con questa sola lettera a le due di Vostra Paternità datemi dal signor Giulio Mosti, la prima de' 23 di febraio, e questa avuta ieri, de li[3] 6 di marzo. E quanto a la prima, dico che non può alcuno ben descrivere se medesimo, il qual non abbia di se stesso perfetta cognizione. Ma essendo malagevole molto il conoscersi, non può in alcun modo essere agevole il descriversi. E posto ch'egli mi potesse esser facile, non tanto mi par necessaria in questi tempi la descrizione, quanto la correzione conveniente, la quale io cercherò di fare quanto saprò meglio. E se credete che mi possa esser giovevole l' aiuto vostro, non ricuso di mandarvi una lista de'miei peccati, ne'quali potrete considerare ottimamente qual sia la mia natura, e come pieghevole a' piaceri, ed arrendevole a le preghiere de gli amici. E perch'io riserbai quella de l'anno passato, poco ci avrei d' aggiungere o da scemare.[4] Ma forse vorrete che questa considerazione, o confession più tosto, si prolonghi sino a la vostra venuta, la quale per questa[5] dovreste affrettare.

Ora passando a la seconda vostra lettera dico, ch' io

[1] Vedi la *Risposta* dello Infarinato all'*Apologia* del Tasso, ec. in principio. — Il Serassi (II, 95) crede che non gli possa essere stata recapitata prima degli 8 o 10 di marzo.

[2] Vedi l'*Apologia* del Tasso.

[3] Le stampe leggono *ieri li* ec.; ma scrivendo Torquato il 12, è chiaro che il 6 è la data della lettera del capuccino, e non il giorno del ricevimento.

[4] Il tempo ci ha serbata certa lista di panni e di libri del nostro Torquato (curiosi documenti, che han veduto la pubblica luce); ma questa de' peccati, no.

[5] Così legge la prima stampa: mutò il Capurro in *questo*; ma parmi cambiamento non necessario, potendosi referir *questa* a *considerazione* o *confessione*.

non credo che ne le mie raccomandazioni sia molta autorità. Pur non ho voluto mostrar così poca fede nel signor conte Annibale Scoto, ch' io abbia negato di raccomandarveli. Ma se poco giovassero, doletevi, non di me che non abbia voluto servirvi, ma di voi stesso che non abbiate saputo eleggere: perchè molti potevano essere in questa città, dove sete nato, più atti di me a questo uffizio; non solo perchè più di me vagliono, ma ancora perchè hanno più stretta amicizia con quel signore. Nondimeno m'avete forse preposto a molt' altri, stimando che allora si debbano più volentieri ricever i beneficii, quando si possono render più a pieno. E con questo vi bacio le mani, e vi ricordo che mi mandiate copia di quella lettera, ch' io vi scrissi, de' miracoli,[1] o pur l'originale stesso. Di Ferrara, li 12 di marzo 1584.

267. *Al conte Annibale Scoto. — Piacenza.*

Fra Marco capuccino assai può esser raccomandato a ciascuno da l'Ordine suo, e da la professione ch' egli ha fatta di povera e casta vita. Nondimeno, s' a questa universale possono aggiungere alcuna cosa le mie particolari raccomandazioni, prego Vostra Signoria che gradisca in modo il suo desiderio di servirla, ch' egli conosca non meno giovargli la piacevolezza mostrata da lui con gli altri, de la severità ch' egli usa con se medesimo. E perciochè io sono uno di quelli i quali hanno maggior bisogno di consolazione, quanto più mi pare di potergli essere obligato, tanto più glielo raccomando, acciochè per l'avvenire egli faccia per debito quel che per lo passato desiderava di fare per semplice benevolenza. E senza più le bacio le mani. Di Ferrara, li 12 di marzo 1584.

268. *A Muzio Muzzolo. — Roma.*

Voi siete in un moto quasi continuo, ed io in uno stato perpetuo. Ma voi del vostro moto cavate sempre

[1] Sotto il n° 189.

nuovo utile e nuovo onore; io del mio stato non ho ancora ritratta utilità alcuna. Dunque, assai più felice è il vostro moto del mio stato: e se mi amate, come dimostrano tutte le vostre lettere, proccurate che stiamo insieme, o ci moviamo: e se volete in ogni modo avanzarmi, eleggete più tosto il moto de lo stato; perciochè quantunque io sia di natura assai impaziente, nè possa lungamente stare a sedere, nondimeno tanta è la volontà ch' io avrei d' invecchiare imparando continuamente, che s' io avessi l' opere di san Tommaso, non mi leverei da sedere finchè io non l' avessi lette tutte, se non quanto le opportunità naturali ricercassero. Ma nel correre mi potreste dare tutti i vantaggi assai sicuramente. Però proccurate ch' io mi muova; o più tosto, ch' io sia mosso: e in questa grande occasione ne la quale, movendosi il papa, par che tutta Italia si commova, non debbo io solo restare in quello stato nel quale voi mi lasciaste. E se pur conviene ch' io rimanga senza muovermi, vorrei almeno che ove non sarà movimento di luogo, fosse alcuna mutazione di stato; acciochè passando di bene in meglio, avessi occasione di conservar grata memoria non sol de la venuta di Sua Beatitudine, ma de la cortesia ancora del signor Giacomo e de la signora duchessa sua consorte,[1] e de l' amorevolezza vostra, a la quale corrisponderò sempre con ogni affetto. Baciate in mio nome le mani a l' Eccellenze Loro ed a la signora Clelia; ed amatemi, chè tutto son vostro. Di Ferrara, il 12 di marzo 1584.

269. *A don Basilio Zaniboni. — Ferrara.*

Non ho avuta lettera, molti anni sono, ch' io abbia letta con maggior piacere, di quella che mi scrive il padre don Angelo Grillo: però s' io avessi voluto compiacere a l' affetto mio, avrei risposto subito; ma ho stimato ch' egli non si sarebbe compiacciuto de la mia risposta, s' io l' avessi mandata senza rispondere a' sonetti: a' quali mi par maggior fatica il rispondere, che forse a Sua Re-

[1] La duchessa di Sora, moglie di Giacomo Buoncompagno.

verenza non è stato lo scriverli; non tanto perchè le risposte portino in se stesse maggior difficoltà, quanto perch'io credo d'esser men pronto al far versi, di quel che ella[1] sia, in questo stato massimamente. Laonde indugio a darle risposta, facendo forza al mio desiderio: e prego Vostra Paternità, che se pur giudica che l'una senza l'altra risposta possa esserle grata, venga a pigliar la prima per arra de l'altre, e per pegno de la mia volontà, la quale offero devotissima al suo servigio. E s'ella fosse così accompagnata da le forze, come sarebbe stata[2] in altro tempo, tanto il vincerei di numero di sonetti, quanto per aventura sarei ne la bellezza superato: ma ora in questo campo, ov'egli m'ha provocato, ho tutti i disvantaggi; però non è maraviglia ch'io abbia ancora tutte le perdite: ma se 'l perder seco mi sarà caro, sarà in tutte l'altre cose, fuor che ne l'amarlo. Spero che non m'abbandonerà con le sue sante orazioni, le quali vorrei che facesse continuamente per me, in quel modo che sogliono esser fatte per quegli amici che s'amano teneramente: e ne prego anco Vostra Paternità; ed aspetto che torni a vedermi. De le mie stanze.

270. *A don Basilio Zaniboni. — Ferrara.*

Mando a Vostra Paternità la risposta ch'io fo al padre don Angelo, e l'aspetto da lei; o più tosto, che torni a vedermi, acciochè mentre mi sarà grave la lontananza de l'uno, mi sia cara la presenza de l'altro, e co' suoi ragionamenti tempri il desiderio ch'io ho de la venuta de l'amico suo. E me le raccomando. Da le mie stanze.

271. *A don Angelo Grillo. — Brescia.*

Io son povero debitore, ma frettoloso pagatore: però non avendo potuto rispondere senza indugio a due sonet-

[1] Cioè, la Reverenza del Grillo: alla quale i moderni editori non avendo rispetto, mutarono *ella* in *egli*.

[2] Non ha *stata* la stampa CV, nel resto da me preferita a tutte le altre.

ti, i quali ultimamente ha mandato Vostra Paternità, ho voluto almeno mandarle senza alcuna dimora la risposta ch' io ho fatta al primo:[1] l' altra farò parimente, quando potrò; e darolla al padre don Basilio, co'l quale desidero di ragionare a lungo. Ma ho maggior desiderio de la venuta di Vostra Paternità, la quale io aspetto quasi principio di quella felicità tante volte, da tante persone d'autorità auguratami, e pregatami, e promessami; e per questa cagione, non solo da me aspettata, ma quasi debita ricercata et addimandata. Venga dunque Vostra Paternità con la lettera graziosa;[2] chè s' ella non potrà portarmi contentezza, mi porterà almeno qualche consolazione. E le bacio le mani. Da le mie stanze di Ferrara, a' 13 marzo 1584.

272. *Al cardinale Alessandro Farnese. — Roma.*

Niuno è in cotesto illustrissimo collegio, ch' io stimi più degno del pontificato, di Vostra Signoria illustrissima, e niuno a cui più lo desideri. Se questa opinione c' ho de' meriti suoi, e questa affezione ch' io le porto, son degne ch' ella spenda alcun prego per me, suo ne sia il giudicio. Io tanto ne la prego, e non più, quanto dee far uomo c' assai è pentito d' aver alcuna volta pregato con indignità.[3] Ed a Vostra Signoria illustrissima bacio umilissimamente la mano. Di Ferrara, li 17 di marzo 1584.

273. *A Muzio Muzzolo. — Roma.*

Vostra Signoria è tanto degna d' onore, quant' io desideroso d' onorarla. Però, senza timore alcuno d' esser da me schernita, com' ella mi scrive, può con ogni sollicitudine proccurare il mio bene: ch' io non solo non l' im-

[1] Comincia:

L' amare notti, in ch' io m' affliggo e doglio.

[2] Il Grillo rispondeva, fra l' altre cose, che non si sarebbe messo in viaggio senza la lettera *gratiosa*. (Lettera a pag. 189, edizione citata del 1612.)

[3] Parole degne d' esser notate; e che rivelano il lato nobile e il lato debole dell' uomo.

pedisco, ma la prego che con la diligenza sua prevenga la mia espettazione, e con la mia aspettazione e con la sua buona si sforzi vincere la mia cattiva fortuna. E se ci fosse bisogno di testimonio, voglia conceder più tosto qualche cosa a la nostra amicizia, che defraudarne la verità, la qual potrà dire o tacere, come giudicherà più opportuno; perch' io non do leggi a la sua prudenza, ma occasioni di mostrarsi a tempo. Faccia dunque subito quel che per me dee fare; chè non potrà farlo male: e baci in mio nome le mani umilissimamente a monsignor illustrissimo d'Este, ed a l' eccellentissimo signor Giacomo; e viva felice. Da le mie stanze, li 25 di marzo 1584.

274. *A don Angelo Grillo. — Brescia.*

Io ho conosciuta Vostra Paternità reverendissima ne la sua cortesissima lettera, quasi in una viva imagine de l' amor suo; e benchè ogni parte mi sia grandemente piacciuta, l' affezione, nondimeno, che mostra di portarmi, oltre tutte l' altre m' è stata cara. Però, non contento di questa prima cognizione, desidero di conoscerla ancora di presenza; e la prego che supplichi il Signore Iddio con tutto il cuore, che tosto ce ne conceda occasione. Fra tanto le mando la risposta a' due sonetti co' quali m' ha onorato:[1] e mi conservi ne la sua grazia, ed in quella del reverendo padre abbate Guidi, e del reverendo padre don Girolamo Troiano, e di tutti i padri de la sua Congregazione, a' quali sono affezionato per l' antica ed intrinseca dimestichezza ch' io ebbi con molti di loro nel monastero de la Cava; dove, essendo fanciulletto, fui spesse volte assai accarezzato dal padre don Pellegrino da l'Erre, che v' era abbate, e poi dal suo successore, che fu de' conti di Potenza: la qual memoria ora è rinovata da me tanto più volentieri, quanto ho maggiore speranza di non trovar per l' avvenire minor cortesia ne la sua Religione. E

[1] Le risposte cominciano:

Io sparsi, ed altri miete: io pur inondo.
La mente in questo grave incarco, e frale.

le bacio le mani. Da le mie stanze di Ferrara, 25 di marzo 1584.

275. *A don Basilio Zamboni. — Ferrara.*

Bench' io desiderassi più tosto che Vostra Paternità pascesse la mente mia di quel cibo prezioso del quale è famelica; nondimeno la ringrazio de' conditi [1] e de la persicata [2] che mi ha mandata a donare; e l' accetto quasi per segno de l' altro più desiderato condimento ch' io aspetto da lei: però se, passata la settimana santa, verrà a vedermi, mi sarà molto caro. E fra tanto le ricordo, che se scriverà al padre don Angelo, me gli raccomandi; ed il preghi che faccia per me quegli uffici ch' egli s' è offerto di fare volontariamente, acciò che gli effetti corrispondano a l' espettazione ch' io n' ho già conceputa. E le bacio le mani. De le mie stanze.

276. *A don Lattanzio Facio, abate di San Benedetto. Mantova.*

La tarda risposta di Vostra Paternità reverendissima non ha diminuita la speranza ch' io aveva di farle riverenza, ma accresciuta la volontà; perch' è venuta in questi giorni santi, ne' quali si fanno più volontieri le visite de gli uomini religiosi. Laonde stimo che la negligenza non sia stata la cagione de l' indugio, ma la prudenza, per la quale la severità de la vita e de' costumi sogliono essere non solo riveriti, ma amati da coloro che vivono nel secolo, e sono amatori de' piaceri. [3] La ringrazio, dunque, oltre misura del cortese ufficio che l' è piaciuto di far meco; e la prego che voglia sollecitare il padre don Angelo, acciochè il negozio abbia quel fine ch' egli et io desideriamo. E le bacio le mani. Di Sant' Anna.

[1] Così leggono concordemente le stampe CV e Cochi.

[2] Conserva di pesche.

[3] Questa è la lezione che ci dà il Cochi; ma peggio la CV: *laonde stimo quella negligenza, per la quale la severità, ec.*

277. *Ad Alfonso da Este, duca di Ferrara.*

Quanto le grazie ch'io dimando a l'Altezza Vostra sono più giuste, tanto stimo che debbano più facilmente esser concedute. Non dubito, dunque, che mi nieghi d'andare a Loreto, dove non solo mi spinge antico debito, ma nuova devozione: e s'alcuna affettuosa preghiera può maggiormente accertarmi de la sua volontà, la supplico con tutto l'affetto del cuore, che non voglia impedire questo viaggio, dal quale aspetto quella medicina a la mia infermità, che non penso che da alcuno altro possa essermi data. E le bacio umilissimamente le mani. Da le mie stanze, il 5 d'aprile del 1584.

278. *A don Angelo Grillo. — Brescia.*

Io non so se debba cominciar da' cibi del corpo, o de l'anima;[1] dal dono mandatomi, o dal promesso; da le lodi datemi da voi, o da' consigli; perchè tutti mi sono stati cari, e tutti giovevoli, e tutti d'infinita consolazione e d'altrettanta speranza: nondimeno, se non prima, più debbo ringraziarvi del dono spirituale che di ciascuno altro; il quale, bench'io non abbia ancora ricevuto, pur non ho voluto che sia più tardo il ringraziamento di cosa la quale mi pare di non posseder men certamente de le altre: tanta e sì grande è la forza de la Fede, che fa non solamente comune quel ch'è proprio, ma presente quel ch'è futuro. E per osservar quel comandamento, «*Quærite primum regnum Dei, et hæc omnia adjicientur vobis,*» attenderò ora a questo solo, e spererò che tutte l'altre cose mi debbano poi facilmente esser concedute: e ragionerò co 'l padre don Basilio di quel che mi par più necessario in questa occasione, aspettando fra tanto le lettere graziose,[2] e voi medesimo, che ne siate il portatore,

[1] Par che sia in replica a quella del Grillo, che si legge a facce 189 dell'edizione citata.

[2] Vedi in questo, a pag. 264, nota 2.

se pur vi sarà comandato o permesso da coloro a' quali devete ubbidire; perchè, senza voi, la grazia non sarebbe intiera, come desidero. Oh quanto mi sarà caro di poter con voi discorrere, non solo di quello c' appartiene a la salute de l' anima mia, ma de gli studi già miei! i quali non son più miei, e pur vorrei che non mi fosse impedito il seguitarli, ma più tosto datomi aiuto ch' io li possa a miglior fine dirizzare; perciochè, chi a questo non m' aiuta, non m' ama; e chi da questo mi disvia, mi dee da tutte l' altre cose del mondo disviare: se pur dee ciò esser detto disviare, e non dirizzare a la buona strada; la quale io ho, molti anni già, smarrita con danno e vergogna mia, e forse anco di coloro i quali poteano dimostrarlami, ed erano obligati di farlo, nè se ne sono curati. Ma se ne curi Vostra Paternità, che n' acquisterà lode nel mondo, e grazia nel cielo; e, se possibil' è, si vesta di tanta umanità, quanta è la mia melanconia, la qual forse è senza pari, acciochè io possa dire: « *Iugum meum suave est, et onus meum leve.* »

Ora vi mando un sonetto scritto a la vostra Congregazione,[1] de la quale chiamandomi figliuolo, spero d'esser figliuolo non d' ira o di maledizione, ma di luce e di resurrezione. E certo son già morto nel peccato; morto ne l' opinione de gli uomini; morto ne la grazia di tanti principi e di tanti signori miei, i quali erano e son da me amati e riveriti: e dovrei in tutti questi modi risuscitare. Iddio me ne dia grazia, e Vostra Paternità m' aiuti con l' orazioni sue, e de' suoi divoti padri; al fervore de le quali non sarà negato quel ch' io con la tepidezza de le mie non ho potuto ancora impetrare.

Baci le mani da mia parte al signor Diomede Borghese, s' è costì; e gli dica che non voglia torre quell' autorità a le sue composizioni, ch' elle meritano, con aggiunger a le mie quella de la quale non son meritevoli; ma pur, se non di lode o di meraviglia, almeno debbono esser degne di scusa e di compassione: perciochè elle sono

[1] Comincia:

Servi di Cristo, nel suo nome accolti.

state parti non d' intelletto quieto, ma d' animo perturbato; scritti tante volte senza consiglio e senza studio, e divolgati sempre contra la volontà de l' autore: nè questa è ora scritta altramente; de la quale non tenendo io copia, non mi spiacerà che corra la fortuna de l' altre. Non dico l' istesso de' sonetti, perch' io avrei ereduto di farne un volume a mia sodisfazione: ma sia fatto di questo e d' ogni altra cosa la volontà di Nostro Signor Iddio. E mi vi raccomando caldamente, ed insieme a tutta la vostra nobilissima Congregazione. Da le mie stanze di Ferrara, il 17 d' aprile 1584.

279. *A don Angelo Grillo. — Brescia.*

Non avendo avuta ancora risposta de l'ultima lettera, la quale io scrissi a Vostra Paternità, con un sonetto a la Congregazione generale; ora le replico con un altro,[1] imitando coloro i quali mandano incontra a gli amici, se pensano di trovarli per viaggio, o per invitarli o per sollecitarli. E ben ch' io non possa invitarla come vorrei, l'invito come posso, e quanto posso la sollecito: peroch' il desiderio generato in me da le sue promesse, non sostiene indugio nè riceve ricompensa. E quantunque l' effetto non sia in suo potere, non è così difficile, ch'io non stimi d' averlo per suo mezzo a conseguire. Aspetto, dunque, o la lettera graziosa, o almeno Vostra Paternità; o più tosto l' una e l' altra. Quanto è stata maggiore la speranza ch' io n' ho conceputa, tanto maggiore sarebbe il dolore di non averla impetrata. E me le raccomando, pregandola che baci le mani da mia parte a' suoi molto reverendi padri, ed al padre abbate Guidi, ed al padre don Girolamo Troiano, se vi saranno, con gli altri: e preghi il Signor Iddio per la mia salute. Da le mie stanze di Ferrara, il 29 d' aprile 1584.

Sia contenta di racconciare il primo verso del primo terzetto ne l' altro sonetto:

Tu m' illustra, non pur con lume eterno.[2]

[1] Comincia:

Nobil porto del mondo e di fortuna.

[2] Diceva:

Chi m' illustra, non pur co 'l lume eterno.

280. *A Paolo Grillo. — Genova.*

Io ho molti oblighi al padre don Angelo Grillo, fratello di Vostra Signoria, ma niuno maggiore che d'avermi data occasione di conoscere Vostra Signoria; la quale portandomi tanta affezione, quanta mi scrive, non poteva tenerlami celata senza molto mio danno: laonde stimerò la sua amicizia come preziosissima cosa da me nuovamente acquistata; la quale non solo perch' è di pregio, ma perch' è nuova, mi dovrà essere carissima. E se ragionevolmente è ciò lecito ad alcuno di scrivere, a me dee essere più c' a ciascun altro; perciochè per le vecchie amicizie io non ho guadagnato tanto o di favore o di grazia, o pur di benevolenza e di sicurezza, ch' io debba grandemente rallegrarmene. Ringrazio dunque Iddio, che fra le nuove ha voluto c' una sia quella di Vostra Signoria, e tanto principale, quanto è l' affezione sua, e del padre don Angelo verso me, e la mia osservanza verso l' uno e l' altro di loro: de la quale sin ora hanno veduti assai piccioli segni; ma per l' avvenire saranno più conformi al mio debito, del quale conserverò memoria; credendo fermamente che Vostra Signoria dal suo lato corrisponderà a l' affetto del mio core: bench' io di ciò non devrei parlar come di cosa creduta, ma più tosto come di certa; percioch' ella, la quale è stata la prima a provocarmi, ha data occasione quasi necessaria a la nostra amicizia. E le bacio le mani. Di Ferrara.

281. *A Paolo Grillo. — Genova.*

Le parole di Vostra Signoria non posseno tanto diminuire il suo dono, quanto l' accrescono la sua prontezza, la benevoglienza, la qualità del tempo e del luogo, e l' altre circostanze. La ringrazio dunque, perchè l' ha dato a me che no 'l dimandava nè l' aspettava; dove, e quando l' esempio dovrebbe esser considerato e seguito da chi poteva darlo a gli altri molto prima: ma niuna

cosa l' accresce più de la mia gratitudine; per la quale, s' egli fosse stato picciolissimo, come scrive, l' avrei stimato grande; ma essendo per se medesimo grande, mi par grandissimo. Dunque si contenti che questa sia la misura del suo dono; la quale è ne l' animo, fatta da la natura e confermata da la ragione e da l' usanza: e potrebbe mostrarsi così a l' improviso, come ho scoperta la sua liberalità. Ma de le cose che possono avvenire, non è certezza; e de la mia volontà può sin' ora esser certa, la quale io cercherò sempre manifestarle [1] con ogni affezione ed osservanza. E le bacio le mani. Di Ferrara.

282. *A Paolo Grillo. — Napoli.*

Vostra Signoria m' onora tanto sovra i meriti miei, che s' io non superassi tutti gli onori e tutte le riverenze che le sono fatte da gli altri, non crederei di poterle rendere il cambio. Laonde io la prego che sia men liberale de' titoli che non mi si convengono, non per diminuire alcuna significazione de la sua benevolenza, ma per non accrescer l' obligo ch' io ho di servirla. E le basti d' aver molto accresciuta la volontà, com' io procaccierò di mostrarle in ogni occasione; e particolarmente in questa de la mia venuta costà, la quale è quasi disperata senza il suo favore, e senza quello de' signori suoi parenti, e senza gli uffici del reverendo suo fratello, a cui spesso mi raccomando. Laonde credo c' al fine debbano esser superate le difficoltà che porta seco questo negozio,[2] le quali io stimo che diventeranno maggiori quanto più s'indugierà; però vorrei potermene venire questo autunno a Napoli, o almeno aspettare in san Benedetto di Mantova il ritorno del padre don Angelo; e co 'l suo consiglio indrizzarmi per quel viaggio che le parrà migliore. Faccia dunque Vostra Signoria in modo ch' io non sia ritenuto da niuna occasione che potesse sopravenire, o d' alcuno impedimento che possa attraversarsi: ed avendo acquistata quella parte

[1] Lezione del Zucchi: *e cercherò sempre manifestarla*, ec.
[2] La liberazione.

de l' animo mio che la può render secura d'una certa possessione, non voglia che sia men durevole per accidente. Ma per confermare la speranza del mio venire, e gli oblighi similmente, si contenti di donarmi uno smeraldo; poich' io l' ho desiderato lungo tempo, nè mai ho potuto cavarmi questo desiderio, o più tosto questo umore: ma non avanzi la liberalità de' principi nè la sua medesima, de la quale ho veduti altri cortesi effetti; perch' in altra maniera mi constringerebbe a rifiutarlo così prontamente, come forse prosontuosamente l' ho dimandato: ma come Vostra Signoria sa, le lettere non sogliono vergognarsi; ond' io voglio che mi conosca più ardito lontano che d' appresso, e più ne lo scrivere che nel parlare: e se 'l manderà per via de' mercanti, raccomandi a qualche suo amico la spedizione d' alcuni miei negozi; se per altra, non lasci di raccomandarmi a chi possa spedirli. E le bacio le mani. Di Ferrara.

283. *A don Angelo Grillo.*

Mando a Vostra Signoria molto reverenda le due risposte; l' una al sonetto del signor Ansaldo, l' altra al suo; ed aspetto la venuta del signor Giovan Paolo Olivo al tempo che mi scrive, il quale non è lontano. Ma prima devrà arrivare il padre don Basilio, per cui Vostra Paternità mi potrà mandare sicuramente lo smeraldo: e me ne farà molto piacere, perch' è una di quelle voglie di molt' anni, la quale non ho mai potuto cavarmi: così picciolo obligo ho a la mia fortuna ed a l' altrui cortesia. Scriverò poi al signor Paolo suo fratello, ringraziandolo come io debbo: benchè le grazie, quanto meno si mostrano fuori, tanto più sogliono rimanere ne l'animo grato; laonde in questa parte de le parole non ho voluto mai esser lungo soverchiamente. Scriverò parimente al signor Nicolò Spinola; perchè conservo la sua lettera per una occasione, non avendola potuta appresentare io medesimo, nè voluta mandare per alcun altro.

Del male del signor Alessandro e de la signora Livia[1] mi doglio molto; e più dorrei, se 'l mio dolore potesse diminuire il loro. Ma dopo tante dolcezze non è maraviglia s' abbiano sentito qualche amaro; perchè inanzi a l' usció di Giove sono due urne, come devete aver letto,[2] da le quali egli prende quel che va mescolando insieme. Ma che dirò di me stesso? il quale non ho potuto in lungo tempo assaggiare altro che amaritudine, ed austerità, ed acerbità, e salsedine, e simili altri sapori: e parlo del gusto de l' animo; perchè de l' altro, ora non fa mestieri di ragionare.

Ho letto quel che scrive il signor Alessandro Casale: e poi che la pratica si stringe, e la prigione si slarga, passerò questo tempo che rimane, sino a la conchiusione, meno infelicemente: e vorrei che fosse brevissimo. Talchè ringrazio Vostra Signoria molto reverenda, che rinovi gli uffici, raddoppi le preghiere, e rinfreschi la memoria dove ella manca; ma bisognerebbe ancora rifar la mia fortuna: e se fosse possibile di ritrovar alcun fabro de le sorti de gli uomini, io non tarderei a porla sotto l' incudine. Ma questi sono pensieri ed umori d' uomo troppo maninconico. Potessi almeno scordarmi di tutte le cose passate, poichè non posso tutte ricordarmele.

Il reverendo Licino mi scrisse che tornerebbe tosto: non so quel che avverrà nel suo ritorno. Mi spiacque l' altra volta, che egli non mi portasse lettere del signor Cristoforo Tasso, al quale non so se alcuna dignità sia accresciuta di novo: ma niun altro avviso potrei avere che più mi piacesse.

Ho veduto il cavallo, e mi parve bellissimo; ma l'avrei voluto alquanto minor di vita: ma forse non verrà l' occasione; e se venisse, ne lascio il pensiero a gli amici. E bacio le mani a Vostra Signoria molto reverenda, e saluto il padre don Lattanzio, e gli fo riverenza, e l' inchino così di lontano. Vivete felici. Di Ferrara.

[1] Spinola, genovesi.
[2] In Omero.

284. *A don Angelo Grillo. — Brescia.*

Oggi è venuto a trovarmi messer Bernardo Castello, che torna di Venezia, e portatimi alcuni disegni del mio poema: laonde non ho voluto perder questa occasione d'avvisarla de lo smeraldo c'ho ricevuto dal padre cellerario;[1] del quale ringrazierò poi il signor vostro fratello a la venuta del signor Paolo Olivo; perchè, se non m'inganno, il termine del suo venire non può esser lontano: e mi servirò ancora de la lettera del signor Nicolò Spinola al signor marchese di Carrara; perchè le raccomandazioni de gli amici deono esser simili a le gemme, che non invecchiano: e per tutta questa fiera d'agosto io vivrò di speranza. Ma se le mie preghiere dovessero in qualche parte essere esaudite, non passerebbe questo maggio che mi sarebbe conceduta la libertà. Ormai la signora Livia dee esser risanata, e 'l signor Alessandro non dee esser tanto occupato dal dolore, che non possa far qualche ufficio per gli amici.

Vorrei dare a le stampe un volume di mie lettere separato; però prego Vostra Reverenza che voglia conservar quelle ch' io le scrivo, per lo bisogno: e s'io la conoscessi avara, la pregherei ancora co' benefici e l'amico insieme; ma ella è così liberale, che non è maraviglia se poco se ne cura. Le raccomando una mia lettera,[2] e la prego che voglia darle buon ricapito, come a l'altre. State sano. Di Ferrara.

285. *A Paolo Grillo.*

Ebbi lo smeraldo promessomi da Vostra Signoria, de la cui bellezza vorrei meglio intendermi, per poterle render grazie maggiori. La ringrazio nondimeno quanto so e quant'io posso; perchè s'in alcuna parte mancasse il giudizio, non voglio che manchi la gratitudine. Non ri-

[1] Del monastero di Ferrara, ch'era il padre Basilio Zaniboni.
[2] Credo quella a Paolo Grillo, che segue.

sposi subito, perchè mi fu portato senza sue lettere, e senza quelle del padre don Angelo suo fratello. Aspetto l'altre, quando che sia; e se faranno quell'effetto che per me si desidera, n'avrò obligo a Vostra Signoria. Questo benedetto negozio[1] dovrebbe ormai aver fine: però la prego che solleciti dal suo lato. E le bacio le mani, ed insieme a la signora Porzia sua moglie, ed a la signora Gieronima sua sorella: e viva felice. Di Ferrara, il 20 di maggio 1584.

286. *A Bianca Cappello, granduchessa di Toscana.*

Benchè Vostra Altezza abondi altrettanto di lodi quanto di grazie, nondimeno perch'ella più facilmente può cominciare da le grazie, ch'io da le sue laudi; la supplico che ne l'occasione di queste nozze[2] mi dimostri qualch'effetto di quella buona volontà che, già sono alcuni mesi, dal signor Mazzolo mi fu manifestata: il che potrà fare in diversi modi; ma io spero che debba elegger quello che potrà più tosto dar fine a' miei travagli, e principio a vita più tranquilla. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 5 di giugno del 1584.

287. *Al marchese Giulio Rangone.*

Io sono molte volte così intento a l'armonia che fanno i miei pensieri de le maravigliose lodi del signor principe di Mantova, che poco ascolto o male ascolto quelle di fuori. Però Vostra Signoria illustrissima non si maravigli se provedo tardi e difficilmente a quello a che si poteva tosto e facilmente provedere. E tarde provisioni io chiamo due concieri de' sonetti[3] ch'io le mandai, le quali[4] vorrei che fos-

[1] La sua liberazione.

[2] Di Vincenzio Gonzaga, principe di Mantova, con Eleonora de' Medici.

[3] Forse i due che si leggono nella quarta parte delle Rime, fatti per il principe e la principessa di Mantova, e che cominciano:

Or tutt'i ponti al mio signore inchina.
O Po, che sino a' lidi e sino al fonte.

[4] Cioè, correzioni.

ser date a qualche servitor di Sua Altezza. Oltr'a queste, altre non me ne paiono necessarie per chi sia usato di leggere i nostri poeti: ma se fossero, confesso di non poterci rimediare, o non a tempo. Nè voglio tacere che in questi sonetti, da chi suole troppo curiosamente risguardare la delicatura de le composizioni, potrà esser chiamata trascuraggine quel che è artificio, se non sarà mirata con quegli occhi co' quali si mirano le cose de gli amici. Perciochè essi contengono secretamente una dimanda, o l'accennano più tosto; a la quale si potrà forse rispondere come si fa a' poveretti.[1] Ma perchè Vostra Signoria illustrissima m'ha scritto, che proccurerà ch'io ottenga la mia intenzione, le direi più liberamente quale ella fosse,[2] s'io credessi, dicendola, di non impedirla; perciochè a la sua cortesia si potrebbono attraversare maggiori impedimenti. Laonde da quello che per l'altra mia le significai potrà argomentare quel di più ch'io dimando: il che alcuna volta costa sì poco, che può esser dato con altrettanta sodisfazione di chi dà, quanta di chi riceve. E s'è impossibile che i tempi già passati ritornino indietro, non è irragionevole che quegl'istessi modi siano rinovati. E le bacio le mani molto di cuore. Di Ferrara, da Sant'Anna, li 16 di giugno 1584.

288. *A don Angelo Grillo.*

Se la lettera graziosa[3] fosse stata accompagnata da la vostra presenza, crederei che da niuna grazia fosse discompagnata: ma benchè mi sia stata portata da un servitore, non voglio dubitare che i padri de la sua Congregazione debbano abbandonare la cura de l'anima mia, ch'è quello che più m'importa; e perch'io vorrei confessarmi, la prego che faccia ch'io possa farlo: ma da me non resta, ma da messer Agostino Mosti, priore de lo spedale di Sant'Anna; il quale non solamente sostiene ch'io sia tra-

[1] Cioè, andate in pace.
[2] Uscir di Sant'Anna.
[3] Vedi qui addietro, alla pag. 267.

vagliato da' vicini, e disturbato da gli studi e da ogni altra mia operazione, ma da'suoi medesimi ricevo molti trattamenti che non sono convenevoli a' miei pari. Laonde la maggior grazia ch'io avessi potuta ricever da la vostra Religione, sarebbe che m'avesse cavato da le sue mani. Le scatole non ho volute rimandare, aspettando di parlare con alcuno de'suoi padri; ma non ne mangierò, per non dar pretesto ad esso messer Agostino, che i cibi che mi vengono fuor di casa, sian quelli che m'offendano: perciochè dee sapere, ch'io sono stato ammaliato; ed egli ha tenuto mano co' maghi, com'io dirò al serenissimo signor duca di Ferrara, s'io potrò parlarle;[1] avendo ferma speranza, che non mi debba mancar di giustizia, e di castigar chi m'ha sì sceleratamente offeso sotto la parola di Sua Altezza. Fra tanto raccomando a la vostra Religione l'anima mia, e la vita, e particolarmente a le sue orazioni. Da le mie stanze di Ferrara, il 16 giugno 1584.

289. *A Marcello Donati. — Mantova.*

Mando al signor principe[2] una canzona[3] per lo signor Giulio Mosti che se ne viene a Mantova, la qual vorrei che gli fosse appresentata da Vostra Signoria con quelle parole che gli posson fare il poema altrettanto grato, quanto la volontà con la quale l'ho composta;[4] pronta in ogni occasione al servizio ed a l'onor di Sua Altezza, ma accompagnata da sì poche forze e da sì poca fortuna, che

[1] Cioè, all'Altezza Sua.

[2] Vincenzio Gonzaga.

[3] Forse è quella che ha questo nobilissimo principio:

Italia mia, che l'apennin disgiunge
E da mille suoi fonti
Mille fiumi a duo mari infonde e versa,
Quel che partì natura, amor congiunge;
Tal che non ponno i monti
E i gran torrenti, ond' è la terra aspersa,
Far l'una a l'altra avversa:
Amor le tue divise e sparse voglie
Or unisce e raccoglie,
E spiana l'alte vie nel giogo alpestro
Dal tuo sinistro lato al lato destro.

[4] Intendi, la canzone: *pronta;* cioè, la volontà.

non è maraviglia se gli effetti non siano corrispondenti: ma dee perciò prender la mia protezione più volentieri, acciochè essi ricevano quell'accrescimento che non può ricevere l'affezione. E le bacio le mani. Di Ferrara, il dì 21 di giugno del 1584.

290. *A Curzio Ardizio. — Mantova.*

Una certa mia natural vergogna è cagione c'a gli amici presenti non ardisco di negar quelle cose che mi sono addimandate, quantunque io non sia inclinato a compiacerli: onde, quando Vostra Signoria mi pregò ch'io facessi alcune stanze sovra la corte, non gliele volli negare, benchè non gliele promettessi. Ma perchè le lettere non san vergognarsi, ora negherò arditamente a Vostra Signoria quello c'allora non feci. E s'io per propria sodisfazione solamente negassi di compiacerla, potrebb'ella in alcun modo dolersi di me che, per piacere a lei, alcuna cosa non volessi scrivere contro il proprio piacere. Ma poichè non solo l'affetto de l'animo, ma la ragione ancora mi dissuade da lo scrivere in biasimo de la corte, debbo senza suo sdegno anteporre non il mio al suo piacere, ma la ragione, che non è più mia che sua, ma può da me e da lei esser parimente considerata. Io, per mia inclinazione, eleggerei più tosto di lodare i principi con alcuna adulazione, che di biasimarli con molta acerbità, se bene a l'adulazione o a l'acerbità alcun utile o alcun danno non ne seguisse.[1] Ma per ragione non debbo elegger di scrivere cosa disdicevole. E certo, che sconvenevole è molto biasmare i principi e le corti in generale; perciochè miglior albergo non conosco io del valor che la corte, o niun miglior giudice o maestro che il principe: parlo de la buona corte e del buon principe. E credo che il Castiglione, di gloriosa memoria, nel suo Cortigiano,[2] non

[1] Vedi la lettera seguente.

[2] *Il Cortigiano* di Baldassarre Castiglione è opera che « merita (scriveva il nostro Torquato) che da tutte l'età sia letta e da tutte lodata; e mentre » dureranno le corti, mentre dureranno i principi, le donne e i cavalieri insieme

solo del perfetto cortigiano ci volesse formar quella ch'è da voi detta idea, ma adombrarla de la perfetta corte e del perfetto principe eziandio: perchè non può essere in alcun modo perfetto il cortigiano, se la corte e 'l principe non è perfetto. E quantunque a l'universale, più tosto che ad alcun particolare riguardasse; nondimeno quella corte e quel principe del quale ei ragiona, eran più simili a l'idea ch'egli ne forma, che il Ciro di Senofonte a quel che fu da Erodoto più veramente descritto. Nè solo fu così fatto il buon Guido e il buon Francesco Maria, e la corte d'Urbino; ma in quegl'istessi tempi il duca Ercole di Ferrara, e il duca Alfonso e' suoi figliuoli tali furono, e tali le corti loro, che, senza ornar la verità con alcuna manifesta menzogna, avrebbe potuto alcun giudizioso scrittore formare il perfetto principe e la perfetta corte, di loro ragionando. E se il conte Baldessar avesse così voluto onorar la memoria del marchese Francesco e del marchese Federico, come onorò quella de'principi ch'eran nati suoi signori, non gli sarebbe, a mio giudizio, stato concesso minor argomento di lode da la verità. Perciochè, quantunque quelle tre corti e quei sei principi de' quali ragioniamo, avessero pochi paragoni in Europa; qual nondimeno fosse primo e qual secondo di loro, assai è difficile il giudicare; ma ben molto facile, a ciascuno che voglia non ricoprir la menzogna ma ornar la verità, formar ne la persona loro un perfetto principe, ed una perfetta corte in quella da lor tenuta. Questo stesso giudicio fu d'Ercole secondo, e del buon duca Guidubaldo; il quale, come sa Vostra Signoria, non sol mi conobbe, ma in guisa co 'l suo testimonio m'onorò,[1] ch'io al valor di lui non debbo alcun testimonio negare, ma più tosto concedere a l'affezione ch'io li porto, che si faccia lecito d'illustrar la memoria di que'tempi con ogni maniera d'eloquenza. E volentieri

» si raccoglieranno, mentre valore e cortesia avranno albergo ne gli animi no» stri, sarà in pregio il nome del Castiglione. » Queste parole si leggono nel dialogo intitolato *Il Malpiglio o vero de la Corte*, che io crederei scritto nel tempo che indirizzava questa lettera all'Ardizio. Non gravi al mio lettore di cercarlo, e di leggerlo, insieme.

[1] Vedasi il primo volume di queste *Lettere*, a pag. 3.

il farei co 'l formar un Cortigiano, s' egli già non fosse stato così ben formato, che presunzion sarebbe la mia s' io volessi ritrattar cosa ben trattata. Non mancherebbon nondimeno altri soggetti di ragionamento, perciochè molti ne furono fatti veramente; ed a tutti, o a la maggior parte di loro, si trovò presente il signor conte Camillo, così degno del padre, com' alcun altro figliuolo d' onorato padre nascesse giamai.

Indarno, dunque, Vostra Signoria m' invita a biasmar le corti, ov' è mia volontà d' onorarle da tanta ragione accompagnata, ch' io non veggio come possa a la mia volontà fare alcuna violenza, che non la faccia insieme a la ragione. E benchè de le corti c' or fioriscono, e de' principi c' or vivono, io non sia intieramente sodisfatto; nondimeno, perch' io spero che il signor principe suo ed alcun altri non debbano favorir l' età matura meno de la gioventù, non voglio scriver cosa ch' in alcun modo possa dispiacere. E particolarmente contro l' amor di se stesso non mi piace d' usar quella amaritudine di parole, che Vostra Signoria forse desidererebbe. E non è vero (come alcun dice) che tutti i vizi nascano da l' amor di se stesso, quantunque sia vero che tutti nascano (come scrive Dante)[1] da l' amore, il quale o a Dio si rivolge, o al prossimo, o si ripiega verso il suo proprio soggetto. E se fosse pur vero, come alcun potrebbe provare, e come accennò Dante, che tutti gli altri amori avessero origine da l' amor di se medesimo; vero sarebbe ancora, che da lui tutte le virtù avessero origine. Sicchè non veggio per qual cagione egli si debba accusar come cagione de' mali, e non lodar come cagione de' beni; il quale so ben io che ne le corti si trova, e so che i cortigiani sono amatori di se stessi: ma se fossero veri amatori di se stessi, non simili a quelli che 'l volgo chiama con questo nome, non avrei alcuna ragione da riprenderli, e molte n' avrei da lodarli. Perciochè colui ch' è vero amator di se stesso, ama il proprio bene: ma il proprio bene de l' uomo non son le ricchezze, non gli

1 *Purgatorio*, c. XVIII.

onori, non la gloria; ma l'onesto, e il sapere:[1] dunque, il vero amator di se stesso desidera l'onesto, e la scienza a se medesimo. Ma de l'utile, de l'onore e de la gloria altrui molte fiate, più che del suo proprio, è desideroso; non però sempre. Conciosia che le ricchezze e l'onore e la gloria son beni, senza i quali il cortigiano non può esser felice intieramente; onde per la sua felicità dovrà desiderarli. Ma se beato non può mai essere il vizioso, non desidererà il cortigiano d'arricchire con vizio, o di farsi grato al principe con alcun'arte di malignità, o d'acquistar onori e gloria co' mezzi illeciti. Parlo di quel cortigiano che formò il buon Castiglione, e ch'io dico ch'è vero amator di se stesso; il quale peraventura non si truova: molti nondimeno si possono ritrovare che tanto gli s'assomigliano, che sarebbe più malagevole il riconoscerli da l'idea, che non sarebbe stato a' tempi del buon Numa Pompilio il distinguer lo scudo caduto dal cielo fra quelli altri che da eccellente fabbro a quella similitudine erano stati fatti. E piaccia a Dio, che molti di questi si trovino ne la corte del signor principe vostro.

Mi direte dunque: desideri tu che 'l signor principe sia ingannato, e che prenda lo imperfetto in luogo di perfetto? Alcuni inganni sono, o signor Ardizio, i quali non vorrei io mai che al signor principe fosser fatti; nè mi piacerebbe che 'l fraudolente fosse da lui giudicato prudente, nè il sofista dotto: ma che il prodigo fosse da lui stimato liberale, non tanto mi dispiacerebbe, ch'io perciò esortassi giamai il signor principe a privarne la sua corte, ed a distinguer minutissimamente tra la prodigalità e la liberalità, le quali con le ragioni de' filosofi debbono esser esquisitamente separate: ma ne la vita de gli

[1] « Si debbono apprendere le matematiche scienze, e la filosofia de'costumi, » e la naturale e la divina, ed aver buona cognizione de gl'istorici e de' poeti e » de gli oratori, e de l'arti più nobili; come sono quella de lo scolpire e del » dipingere, e l'architettura: e di tutte queste cose il cortigiano dee tanto sa» pere, che non possa alcuno riprenderlo d'ignoranza; perchè in tal guisa egli » sarà molto onorato dal principe, e la benevolenza seguirà l'onore. » Così il Nostro nel *Malpiglio.*

uomini assai cortese è colui c'onora co 'l nome di virtù quelle disposizioni che sono anzi giovevoli che dannose, e che possono agevolmente con l'età convertirsi in virtù. Questo medesimo direi del desiderio di gloria e de l'ardire e del disprezzo de' pericoli e di molti altri affetti, i quali comechè non sieno vera magnanimità o vera fortezza, son nondimeno simili a la magnanimità ed a la fortezza; e con molto onore e riputazion de' principi soglion viver ne le corti gli uomini che di questi affetti lodevoli son da la natura dotati. E peraventura in quei primi tempi che furono detti eroici (i quali porsero a' poeti larga occasione di poetare) Ercole, Teseo, Giasone, Tideo, Achille e gli altri, furono più tosto ripieni di quegli affetti, che d'alcuna esquisita virtù. E se così i nostri tempi fussero copiosi d'uomini sì fatti, come furono gli antichi, avrebbono i nipoti de' nostri nipoti occasion di poetar de' nostri tempi: de' quali non dobbiam noi, o signor Ardizio, in tutto starci muti; ma scriverne in guisa e parlarne, che leggendosi gli scritti, o udendosi le parole, sieno stimate non più dissimili dal vero, di quel che a me paresse il ritratto del principe di Geneve,[1] che voi mi mostraste. Non parlo di quel de la principessa di Parma, perch'io non la vidi giamai; ma credo nondimeno che l'arte vostra non l'abbia fatta dissimile: la qual se si volgerà ad imitar il signor principe, prenderà soggetto dignissimo d'esser imitato. Ed a questo io v'esorto con molto maggior ragione, che voi non esortate me al biasmo de le corti, dal quale son lontanissimo; ma così pronto ad onorar il principe vostro signore, e la corte di Sua Altezza, che niuna cosa ch'io possa far per sua sodisfazione, mi richiederete indarno.

Mi piace oltre modo ch'egli mi abbia raccomandato a la sorella;[2] e mi recherò sempre a molto favore, ch'egli di me si ricordi, e de le promesse ch'in suo nome mi fece il signor Marcello.[3] Di quei pochi danari non mi pare in

[1] La stampa veneta, seguita fedelmente dal Capurro, ha *Genere!*
[2] Moglie d'Alfonso d'Este.
[3] Donati.

alcun modo convenevole che Vostra Signoria parli con Sua Altezza; ma mi farà ben piacere di parlarne co 'l signor Donato, e di far che mi sian mandati. A Sua Altezza vorrei ben che ricordasse c'aspetto la copia di quel dialogo ch'io le diedi, o il dialogo stesso scritto di mia mano, se n'avrà fatto prender copia. E con questo a Vostra Signoria bacio le mani, pregandola che si contenti di scrivermi spesso, e di rinovar la memoria di me co 'l signor principe. Viva felice. Di Ferrara, il 27 di giugno 1584.

291. *A Curzio Ardizio. — Mantova.*

Ripensando a quel che ieri scrissi a Vostra Signoria in risposta de la lettera sua, mi pare d'averle data occasione ch'ella sospetti, ch'io ne le corti, come falso filosofo e come adulatore volessi vivere, quando scrissi in queste o in simili parole, ma certo in questo senso; ch'io era più inclinato a l'adulazione, che ad alcuna acerbità di parole: ed appresso; ch'io non voleva ne la vita de gli uomini distinguere la cupidità di gloria da la magnanimità, il disprezzo de' pericoli da la fortezza, e la prodigalità da la liberalità: le quali parole or voglio interpretare; perchè non men desidero che sia la penna e la lingua mia lontana da ogni sospetto d'adulazione, che da ogni colpa d'invidia e di malignità.

E prima, interpretando le prime, dico: che, se ben è vero ch'io sono più inclinato al lusingare che a l'offendere altrui con le parole; l'inclinazione nondimeno non mi necessita, e la elezione è di quel che conviene. Ne le seconde così mi dichiaro: che s'io avessi detto di non volere quei vizi da quelle virtù distinguere, quando come filosofo ne ragionassi, avrei porta altrui larga occasione di riprendermi; ma io questo non intesi. Ed acciochè Vostra Signoria meglio intenda l'intenzion mia, sappia che de le virtù e del vizio de gli uomini si può parlare, o ne le persone circoscritte da' particolari, o in quelle che da alcun particolare non sono circoscritte. Persone circo-

scritte da' particolari chiamo quella d'Alessandro, di Temistocle, di Catone: non circoscritte da'particolari, quella del re, del capitano e del padre di famiglia. Le prime; o son vere, come quelle che nominate abbiamo, o finte: e se vere; o i particolari, c' abbiamo detto che le circoscrivono, son veri, o finti; persone finte, circoscritte da veri particolari, non si ritrovano. Nè le seconde non si posson dire vere, nè finte; perchè di loro non si niega, nè s' afferma alcun particolare. De la virtù de le persone da' particolari circoscritte, quando sian vere e veri i particolari, parla l' istorico o l' oratore: e se 'l filosofo talor ne parla, non è suo officio di ragionarne; perchè il filosofo non considera i particolari: ed i poeti ne parlano quando finte sono le persone ed i particolari; e parimente quando quelle siano vere, e finti alcuni de' particolari. Finta, se non m' inganno, fu la persona di Camilla: vera, ma circoscritta da alcun finto particolare, quella d'Achille e d'Enea. Ed in quel modo che tutti costoro che nominati abbiamo, parlano de la virtù, posson del vizio ragionare. Or s' io, come filosofo che vivesse in corte, de la virtù e del vizio del re e del capitano e del padre di famiglia dovessi ragionare, non appropriando queste persone più a la greca che a la romana o che ad altra nazione; nè dando lor per padre più Filippo o Alessandro, che alcun altro; non dovrei in alcun modo nominare la cupidità di gloria magnanimità, nè audacia la fortezza, nè prodigalità la liberalità; ma l' una da l' altra dovrei in guisa distinguere, che molto bene potesse esser conosciuta, mostrando qual obietto si proponga ne l' operare il magnanimo, quale il forte, quale il liberale, e quale gli altri: ma se io d' alcuna persona circoscritta da'particolari ragionassi, quando veri fossero i particolari, non mi pare ch'io potessi essere così sicuro mai de l' obietto il quale ella si propone ne l' operare, che assai discretamente non giudicassi che l' operazioni, che ne l' apparenza son buone, sian fatte da uomo che ne l'operare si proponga l'onesto per obietto: e se viva sarà la persona di cui si parla, con maggior risguardo si dovrà ragionare; perciochè nè le adulazioni

nè le maledicenze convengono al cortigiano, che come filosofo ragioni: tuttochè, come ho detto, il ragionar de le persone circoscritte da' particolari non sia proprio officio di filosofo. Ma s'io come oratore n' avessi a ragionare, dovrei dire: l' invettive[1] e l'accuse piene di maledicenze, non debbono esser fatte da uno che viva in una corte o sotto un principe solo, ma da coloro che vivono ne le republiche; onde assai convenevolissimamente gli oratori, che manifestano i vizi, a' generosi cani da Cicerone sono assomigliati: ma le orazioni di lode non solo a quelli oratori convengono che vivono ne le republiche, ma a quelli ancora che ne le corti albergano o ne le città governate da principi. E forse molto più, e sopra tutte l'altre, quelle lodi volentieri s' ascoltano da la bocca de gli oratori, che a'morti sono date; perciochè la virtù de' maggiori molto suole muovere gli animi generosi, ed assai infiammargli a la virtù: e per questa ragione, a creder mio, furono l' orazioni funebri instituite. Onde s'io, o altro cortigiano come oratore talora parlerà o scriverà; niun biasmo, a mio giudizio, meriterà, quando la virtù de' morti con sua eloquenza ornerà; pur che ne l' ornarla quell' obietto si proponga, ch' egli dee: e questo, altro non dee essere che 'l giovamento de'principi e de le città. E quantunque si voglia dire, che la virtù lodata cresce, e che i fanciulli generosi si muovono per le lodi; assai simili a quei destrieri de' quali fu scritto[2]

Tum magis atque magis blandis gaudere magistri
Laudibus, et plausæ sonitum cervicis amare;

nondimeno, perchè il cortegiano ogni sospetto di lusinghiero dovrà schivare, e per riputazion sua e per utile del principe, assai più volentieri de la virtù de'morti che di quella de'vivi scriverà e ragionerà: de la quale quando pur debba scrivere e ragionare, altro obietto non si proporrà, che di render virtuosi coloro che ascoltano o che

[1] La CV legge *inventive;* ma parmi che fosse ben corretta dalle moderne.
[2] Virgilio, *Georgiche*, lib. III, v. 185-6.

leggono. E perchè gli uomini si posson render virtuosi non solo allettandoli co' premi de la lode, ma spaventandoli eziandio con le pene del biasimo e de l'infamia; non inutilmente è stata ricevuta l' orazion de la lode e quella del biasmo: pur tanto l' una de l' altra è più giovevole, quanto migliori son coloro che operan bene mossi da'premi de l' onore e de la gloria, di coloro che spaventati da l' infamia rimangono d' operar male. E so ben io, che nè questi nè quelli sono perfetti: perciochè colui che è perfetto non si muove ad operare per alcun premio esterno, nè se ne rimane per alcuna pena esteriore; ma opera solamente per onestà. Non si disdice nondimeno a l'oratore meno esquisitamente scrivere de la virtù e del vizio; nè a l' istorico si disdice, al quale in tutte le forme de' governi doverebbe esser lecito di scrivere il vero. Ma come ch' io non nieghi, che de la virtù e del vizio de gli uomini possa così l'istorico come gli altri scrivere; quelli istorici che non de la vita de gli uomini, ma de le azioni sono scrittori; quelli, dico, che le azioni principalmente si propongonò di narrare; debbono ne' biasmi del vizio e ne le lodi de la virtù esser parchi molto; e quel solamente lor si conviene di scrivere, che è necessario per la cognizione de le azioni. Ma quelli che non alcun' azione principalmente, ma la vita de gli uomini scrivono; ne la quale debbon non sol manifestare quel c' abbian fatto coloro di chi si scrive, ma quali siano stati, e forse molto più; non potranno schivare di parlare de la virtù e del vizio de gli uomini. E s'io non giudicassi che de' principi de'quali ieri vi scrissi si potesse veramente molto più dir con lode che con biasimo; non crederei giamai che i figli e i nepoti loro dovessero pagare chi le vite loro scrivesse. Ma quando molto si può dir con lode e poco con biasmo, non veggo perchè, tacendo il biasimo, si debba torre ogni fede a le vere lodi; o perchè la memoria de'morti debba esser difraudata de la gloria: i quali, o non hanno alcuno affetto a le cose di questo mondo; o se l' hanno, assai volentieri consentono che di lor si ragioni, tuttochè con le lodi alcun biasimo fosse mescolato. Onde assai convene-

volmente l'anime d'alcuni morti dicono presso Dante:[1]

> Pregoti c'a la mente altrui mi rechi;

ed altrove:

> . . . . sì co 'l dolce dir m'adeschi;

ed altrove, parlandosi de la fama la quale egli poteva dare a' morti:

> Questi può dar di quel che qui si brama.

E quantunque in questi luoghi tutti ei parli de l'anime de' dannati; e l'anime di quei principi de'quali ieri scrissi, se beate ancora non sono, dobbiamo almen credere che siano nel purgatorio; nondimeno, quando desiderose di gloria non fossero, non può lor dispiacere che la verità sia manifesta: la quale a' successori loro sarà, senza alcun dubbio, non solo di molto onore, ma di molto giovamento eziandio; massimamente s'ella sarà accresciuta e adornata, non solo come da gli oratori suole, ma come da' poeti ancora, ne gli encomi e ne' panegirici e ne l'altre varie maniere di piccioli poemi che in lode de' principi si compongono.

Ma voi forse, signor Ardizio, mi dimanderete: se la verità adornata ed accresciuta, altro non è che la menzogna; a' poeti, dunque, ed a gli oratori si conviene di dir la menzogna? e se la menzogna è degna di biasimo, come potrà recare onore altrui? A questo io rispondo: che la menzogna che a' principi ed a le città può giovare, si può dir senza alcuna colpa e senz' alcun biasimo. E se ciò vero non fosse, nè Platone avrebbe concesso ne' dialoghi de la Republica e de le Leggi, ch'ella si possa dire;[2] nè Aristotele avrebbe detto, che la poesia ha più del filo-

[1] *Inferno*, VI, 89; XIII, 55; XXXI, 125.

[2] Sofocle, *in Philoct.*, v. 109, pone questa sentenza in bocca d'Ulisse, il quale a Neottolemo, che l'interroga, « Non credi vergognoso il dir menzogne? » risponde: « No, se il mentire apporti salvezza. » E da Sofocle vuolsi che Platone prendesse una tal massima; dalla quale pur vediamo non discostarsi San Giovangrisostomo nel libro primo del suo trattato *περι Ιερωσυνης*. Ma alla sua dottrina vien contrapposta quella di Sant'Agostino (*De Mendacio*), non meno autorevole, e in questo caso più accettabile.

sofico che de l'istoria: perciochè l'universale de' poeti non è senza menzogna; i quali, formando Enea quale i filosofi formarebbono l'idea de l'eroe, dicono alcuna menzogna: tuttavolta l'adornamento e l'accrescimento de' poeti non dee mai esser tale, che da molta convenevolezza e da molta verisimilitudine non sia accompagnato.

Ma perchè scrivo io queste cose al signor Ardizio? il qual molto meglio di me le sa. E s'egli dipingesse il principe di Mantova, in guisa lo dipingerebbe, ch' egli da coloro che veduto l' hanno, per lo principe di Mantova fosse conosciuto: ma s' Achille o Teseo avesse a dipingere, tale il formarebbe, quale l'arte sua li mostrasse c'un eroe dovesse esser formato. Pur di queste cose scriverò, se piace al Signor Iddio, più esquisitamente nel luogo proprio. Or lasciando c' altri creda di me quel che gli parrà, in quel che a la dottrina appartiene, assai rimarrò sodisfatto, se voi crederete ch' io desideri di vivere ne le corti, come i buoni cortegiani debbon vivere. E bench' io sovra modo desideri di scrivere, non è però che non mi paia di poter esser buon cortegiano e scrittore; perchè, quantunque il cortegiano sia scrittore per accidente, questo accidente gli aggiunge nondimen maggior perfezione, che molti altri non fanno. E tanto basti per ora in questo proposito.

Al signor Marcello Vostra Signoria si contenti di raccomandarmi, e di ricordargli il mio negozio; e di pregarlo ancora, che mi mandi alcun medicamento da prender per bocca, non sol buono al mio male ma piacevole. Al signor principe baci in mio nome le mani con molto affetto, e saluti la corte tutta di Sua Altezza. E viva felice. Di Ferrara.

292. *A don Angelo Grillo. — Brescia.*

Io non dubito che la Vostra Paternità debba mancarmi de la sua parola; però la prego che non voglia lasciarmi più lungamente in questa sospensione d'animo, dico de la sua venuta, ne la quale *dilatabo os meum*, per seguire il consiglio che Vostra Paternità mi diede. Fra

tanto sia certa, ch'io non solo penso di rispondere a'suoi sonetti, ma a tutte quelle cose che possono maggiormente confermare la nostra amicizia. E le bacio le mani. Da le mie stanze di Ferrara, li 2 luglio 1584.

293. *A don Angelo Grillo. — Brescia.*

Risponderei più a lungo a l'ultima lettera di Vostra Paternità reverendissima se l'aspettazione de la sua presta venuta non fosse cagione ch'io riserbassi molte cose da ragionar seco, e particolarmente quelle c'appartengono a la lettera graziosa,[1] ed a la mia andata di Napoli, la qual vorrei che fosse graziosa parimente. Ora raccogliendo l'altre sotto poche parole, dico che Vostra Paternità reverendissima ha derivate le mie lodi da quel fonte, dal quale doveva derivar le sue persuasioni. E quantunque io mi conosca più bisognoso di queste, che meritevole di quelle; nondimeno, poic'a la sua cortesia così è piaciuto, le ricevo assai volentieri; e cercherò ch'elle facciano in me l'effetto de l'une e de l'altre, in modo ch'ella non debba pentirsi d'avermi prima lodato che conosciuto. E perciochè le sue laudi si stendono ancora a le mie composizioni, ne la qual parte con minor vergogna io sostegno che mi siano date, le avrei mandati que' cinque libri de le mie Rime, accioch'ella temprasse, se non l'abondanza de l'affezione che mi dimostra (ch'in questa non ci vorrei temperamento), almeno quella de le parole e de le scritture, le quali mi pongono addosso maggiore obligo di quello ch'io peraventura sia atto a sostenere. Ma non ho giudicato convenevole che Vostra Reverenza prenda per me tanta fatica: e se per altra cagione le piacerà di vederle, n'averà commodità ne la sua venuta. Fra tanto si contenti di non dare ad alcuno stampatore que' pochi sonetti i quali ha de' miei, perchè potrebbe facilmente avvenire che si vedessero migliorati. E le bacio le mani, pregandola che mi raccomandi a tutti i padri de la sua

[1] Più volte ha parlato della lettera *graziosa*. Così chiamavano i benedettini la carta di aggregazione al loro istituto. (Vedi Serassi, *Vita*, II, 141, in nota.)

Religione, e particolarmente a l'abbate Guidi e a don Girolamo Troiani. Da le mie stanze di Ferrara, il 7 di luglio 1584.

294. *A Bianca Cappello, granduchessa di Toscana.*

(Dedicatoria.)

Vostra Altezza è stata da la providenza d'Iddio collocata in una Casa, la quale è albergo de la religione e de la pace. Perciochè le varie e lunghe sedizioni da le quali fu la republica fiorentina perturbata, con la possanza e con l'autorità di questi eccellentissimi principi sono estinte ed acquetate; e quando non erano ancora in tutto sopite, non solamente si rinovarono con la morte di Lorenzo de' Medici, ma si stesero per tutte le provincie vicine, di maniera che il fine de la sua vita fu principio de la guerra e de la servitù d'Italia. Sono stati poi gli altri i quali, governando la Toscana con l'arti medesime e con la medesima prudenza, hanno stabilita la quiete de la città, e la riputazione e la grandezza del principato, ed a' nostri tempi l'ultimo Cosmo fu onorato del titolo di serenissimo granduca, e Francesco suo figliuolo in questo e ne gli stati e nel valore del padre è succeduto. Al quale essendo Vostra Altezza congiunta in matrimonio, oltre le virtù che seco ha portate, v'ha ritrovata particolarmente o accresciuta quella che suol favorire gli studi de le belle lettere e de le scienze, amiche de l'ozio e de la tranquillità. Laonde a niuno più che a lei ho giudicato convenirsi questo mio dialogo,[1] in cui de la Pace si ragiona. E quantunque egli sia picciolo molto, i piccioli doni non furono dal gran Cosmo e dal gran Lorenzo rifiutati. Ma se Vostra Altezza avrà riguardo a le cose in lui contenute, le parranno di sorte, che stimerà convenevole ardire quel ch'io mostro nel mandargliele, e nel pregarla che si degni di raccorlo sotto la sua protezione. E le bacio umilissimamente le mani. Da le mie stanze in Sant'Anna, li 13 di luglio 1584.

[1] *Il Rangone, o vero de la Pace.*

295. *A Camillo Coccapani. — Ferrara.*

Io non ricerco risoluzione d'alcun dubbio, ma confermazione del mio parere: e se ricercandola troverò cosa in contrario, non mi spiacerà, pur che trovandola, impari quello ch'io non sapeva. È la mia opinione, che quelle parole del testo latino d'Aristotele nel settimo de l'Etica, « *et ipsum perinde, atque mancipium trahere,* » debbano più tosto esser trasportate in questa lingua così: « e lei tirare, come fosse uno schiavo; » che in quest' altro modo: « strascinarla a guisa d'uno schiavo: » perciochè intende Aristotele del piacere; al piacere si conviene il tirare, non lo strascinare: e chi traducesse quelle parole, « *trahit sua quemque voluptas;* » direbbe, « ciascuno è tirato dal suo piacere; » non, « ciascuno è strascinato. » E 'l Petrarca disse « piacer mi tira, » e non « piacer mi strascina. » Oltre di ciò, le cose prese con mano sono più tosto tirate che strascinate: però, stando Aristotele su la metafora del mancipio, il quale è servo preso con mano, si può tradurre più convenevolmente tirare che strascinare. Anzi, ripensando a le cose lette, non mi ricordo d'alcuno[1] strascinato da le mani, se non de l'infelice padre, il quale ebbe il figliuolo simile ne la sceleraggine; ma da cavalli, oltre Mezio e Grifone, molti, come si legge, furono strascinati. Ultimamente parla Aristotele non de la[2] pena che si dà al servo, la quale potrebbe esser peraventura lo strascinare; ma de l'atto co'l quale il vincitore il reca ne le sue forze. E questo assai propriamente si dice tirare, o tirare a sè. Ho detto la mia opinione. Ma perch' io non ho il testo greco nè 'l volgare che fu tradotto da Bernardo Segni, saprei volentieri da Vostra Signoria, che può considerare l'uno e l'altro, il

[1] *ch'alcuno* leggono le stampe; ma erroneamente.

[2] Le stampe leggono *non che la* ec., e le parole da *non* a *ne le sue forze* pongono così distinte, come se fosse testo d'Aristotele allegato dal Nostro: il che a me non sembra punto; sì per la naturale giacitura delle parole, sì perchè Torquato medesimo dice di non aver dinanzi nè testo greco nè traduzione.

vero senso di questo luogo. E le bacio le mani, ed insieme al signor Alessandro. Da le mie stanze, il 28 di luglio.

296. *A don Angelo Grillo.* — *Brescia.*

Vostra Paternità, scrivendo a me o di me, quasi egualmente m'obliga a la risposta; e s'io non rispondo a'versi come a le sue lettere, non avviene perch' io non conosca l'obligo, ma perchè non posso così facilmente pagarlo. Laonde io la ringrazio che mi conceda questo spazio: e più la ringrazierei, s' in tutto me ne sciogliesse, o se almeno fosse contenta ch' io facessi quel che fu lecito a'pastori di Virgilio; l' uno de' quali non rispose al dubbio proposto, ma ne propose uno di nuovo, come colui al quale era parso più difficile il trovare la soluzione che l' argomento. Benchè, s' io debbo palesare il vero, non considero quel che sia malagevole, ma quel che sia conveniente; e so c' a voi non convengono se non rime elette: però mi sforzerò di farle tali. Fra tanto, s' io potessi molte volte esser visitato da' vostri pari,[1] non direi che fosse disturbo, come voi il dimandate, ma trattenimento; al quale non sarebbe preposto da me alcuno studio. Ma in tanta e così lunga solitudine, io non posso nè acquietar l' animo, nè riposar l' intelletto in alcuna parte, meglio che ne' libri; e però mi pare che assai convenevolmente parlassero coloro ch' il chiamarono *otium litterarium.* E se voi doveste venire a Ferrara per mia cagione, come scrivete, vorrei che portaste con esso voi lo stabilimento di questo ozio e di questa quiete, sì che nessuno potesse mai interromperla, se non voi solo: e coloro che piacessero a voi, sarebbono quelli che piacerebbono a me stesso; i quali ne l' ora di fare esercizio, mi condurrebbono al vostro bel convento di San Benedetto, ed a' bei giardini di Sua Altezza, che sono vicini e quasi congiunti. E benchè questo non possa dependere dal vostro volere,

[1] Il desiderio altre volte manifestato dal Tasso, di avere qualche visita de' benedettini, mi farebbe credere che in vece di *pari* si dovesse legger *padri.*

nondimeno sarà facilmente conceduta la grazia al padre abbate, al quale io bacerei volentieri le mani. Ed a la vostra ed a la sua Paternità mi raccomando. Da le mie stanze di Ferrara, il primo agosto 1584.

297. *A Camillo Coccapani.* — *Ferrara.*

Io non volli esponere a Vostra Signoria quel testo d'Aristotele, ma intenderne la sua esposizione: però feci come i forestieri poco pratichi del paese, che accennano solamente i luoghi ne' quali vogliono esser condotti per ricercare d'alcuna cosa. E l'accennai al signor Camillo, il qual si può dire che sia nato e nutrito nel seno de la filosofia peripatetica: laonde non sarebbe maraviglia, ch'egli mi avesse guidato a la vera intelligenza, a la quale andando per me stesso, avrei peraventura fallato il cammino. Nondimeno, perchè ne l'interpretazione di tutto il testo io non aveva dubbio alcuno, ma solamente ne la proprietà di quella parola περιέλκειν, che gli espositori latini d'Aristotele hanno detto *trahere*, e ch'io interpretai *tirare;* di questa sola discorrerò di nuovo.

Dico, dunque, ch'io non biasimo l'aggiunta che vi fate de l'avverbio *per forza;* tuttavolta non mi par necessaria: perciochè il tirare è uno de'quattro moti violenti; che sono, il portare, il sospingere, il girare a torno, e 'l tirare; ciascun de' quali si fa per forza. Laonde questa parola vi s'intende in conseguenza, quantunque non s'esprima: e chi vuole aver riguardo a l'uso del Petrarca e del Boccaccio, troverà che nessuno o pochissimi sono i luoghi ne' quali s'aggiunga, e molti quelli ne'quali si lascia: ed uno particolarmente n'addussi ne l'altra mia lettera, assai proprio; perciochè in lui si parla del piacere, del quale Aristotele ragiona parimente. Ed ora del Boccaccio io reco questi altri: « e tirandoli il diletto parecchie miglia; » « e tirandolo da una parte amore, e da l'altra i conforti di Gisippo; » « e quasi da eguale appetito tirati: » ne'quali tutti si parla del piacere, de l'amore e de l'appetito; cose molto somiglianti. E benchè la violenza vi s'intenda, non

vi s' esprime; perchè la violenza del piacere o diletto, che vogliam dirlo, de l'appetito e de l'amore, non si conosce: anzi non è propriamente violenza; ma s' attribuisce loro per traslazione, per imagine o per simiglianza. Per queste ragioni, dunque, mi pare di poter lasciare a dietro senza pericolo quel che voi avete aggiunto per accrescer forza a la parola. Ma de l'altro significato che suole avere la voce περιβάλλειν, quantunque sia proprio del luogo imitato da Virgilio, in questo io non lo stimo così conveniente; s' altro non mi rimuove da la mia opinione, la qual cercherò di conformare con la vostra. E vi bacio le mani, pregandovi che quando avrete pregato Iddio per me, vi ricordiate ancora di pregare i principi, che sono in terra esecutori de la sua volontà. E questo ricordo ancora vorrei che deste al signor Alessandro. Da le mie stanze, il primo d' agosto del 1584.

298. *Al padre ***.*

La bella visita de' vostri padri è stata quasi nuovo sprone a vecchio cursore; perchè m' ha subito mosso a celebrar la morte del reverendissimo padre Constabile, com' io aveva già promesso: il che io farei con più sonetti, se non fossi altrettanto stanco quanto sono lento. Quest' uno [1] basterà nondimeno per dimostrare il poco mio potere, il qual mi dee sciogliere da molto obligo. E bacio le mani a Vostra Paternità; a la quale manderò ancora il sonetto di san Tommaso. Da le mie stanze, il 19 di settembre del 1584.

299. *A Giovann' Angelo Papio. — Bologna.*

Le raccomandazioni di Vostra Signoria m'hanno mosso a scriverle quello ch' io non avrei fatto senza esse, temendo che le mie lettere non le portassero alcun fastidio; perchè 'l mio stato n' è così pieno, ch' è difficil cosa

[1] Comincia:
La mente c' al suo fral non giacque avvinta.

ch' io scrivendo a gli amici, non glie ne faccia maggior parte di quella che peraventura essi vorrebbeno; come ora toccherà a Vostra Signoria: la qual non avendo potuto fare ch'io mi fermi in Ferrara con mia sodisfazione, deve almeno cercare con ogni suo sforzo, ch' io me ne possa partire senza impedimento; persuadendo a coloro che tanto tempo mi hanno trattenuto con speranza di libertà, c' ormai la mi concedano: e quando l'altre persuasioni tutte non bastassero, non deve esser disprezzata quella, c' a' nemici si fanno i ponti d'oro.[1] Perciochè non dubitando io nè de la giustizia del signor duca di Ferrara, nè de la parola di Sua Altezza, datami in presenza di tanti cavalieri italiani e francesi, debbo esser certo ancora, che fermandomi in Ferrara con quel proponimento ch' io ebbi sempre di servirla, avrò ristoro di più di due mila scudi ch' io ho perduti, per ingiustizia e quasi per violenza d' alcuni ch' io non voglio nominare: e tanto più è ragionevole ch' io abbia questa certezza, quanto sono più sicuro che buona parte di questi danari sia entrata ne le borse loro. Nè questo è 'l maggior danno ch' io ho patito; ma ce ne son de gli altri, de'quali non credo che 'l signor duca serenissimo consentirà ch' io resti aggravato: laonde se Vostra Signoria caldamente, come dee, scriverà a monsignor il vescovo in mia raccomandazione, potrà facilmente avvenire che Sua Signoria reverendissima persuada chi mi ritiene a lasciarmi andare, ed a facilitarmi il viaggio con que'modi che sono convenienti: percioch' io sono tanto povero di danari, quanto ricco di fede; nè potendo partire come vorrei, delibererò di rimanere com' essi non vogliono. Non vorrei nondimeno, per vincer questa pugna, viver lungamente in questa infelicità. Però se monsignor reverendissimo vorrà come arbitro compor le nostre discordie, e come liberatore aprir queste porte, dentro le quali io credo di star rinchiuso contro a la commissione datane dal signor duca; non solo

[1] Buonarroti, *Fiera*, sc. 29, atto 4, gior. 2:

Concedasi a costoro il ponte d' oro,
Non manco c' a' nimici.

a la sua ma a la Vostra Signoria n' avrò obligo grandissimo, il quale durerà quanto la vita: e perch'egli sia lungo, ed io possa pagarlo in diversi modi, desidero di viver lungamente, e d' aver molte occasioni di servirla. Faccia dunque Vostra Signoria in maniera, che non fornisca tosto con la mia vita la possessione ch' ella ha sovra quest' animo assai costante; co 'l quale prego Dio continuamente per la sua esaltazione. E le bacio le mani. Da le mie stanze in Sant'Anna, a' 24 di settembre del 1584.

300. *A Ottavio Farnese, duca di Parma.*

Io non misuro la grazia, la qual dimando a Vostra Altezza, co 'l merito mio, ma con la sua cortesia. E perchè in sua comparazione non mi par grande alcuna cosa, credo impetrarla non difficilmente. Laonde non voglio che le soverchie parole siano argomento di poca fede; ma la prego che scriva a l' illustrissimo signor cardinale suo fratello, che si degni d' accettare Alessandro mio nepote al servigio del signor don Odovardo, acciochè la sua nuova servitù sia principio o stabilimento de la mia, cominciata più tosto con l' affezione che con l' opere, o con la presenza. E le bacio umilissimamente le mani. Di Ferrara.

301. *A Ranuccio Farnese. — Parma.*

Io desidero che 'l signor cardinal Farnese accetti Alessandro mio nipote al servigio del signor don Odovardo; e n' ho già supplicato il signor duca di Parma, per mezzo del quale spero di conseguire la grazia; e ne supplicherò monsignor illustrissimo. Ma perch' io credo che nel signor don Odovardo l' amor del fratello sia così grande, come la riverenza ch' egli porta al zio ed a l' avolo; vorrei che l' affezione de l' uno, aggiunta al rispetto de gli altri, glie le facesse più caro. Prego dunque Vostra Signoria[1] con ogni affetto, che l' induca con sue lettere a

[1] Stampa Zucchi, *Vostra Eccellenza.*

contentarsi di questa servitù, e de la mia, che sarà congiunta; o almeno non potrà essere tanto separata, che non possa più la congiunzione de gli animi, c' ogni distanza de' luoghi. E le bacio le mani. Di Ferrara.

302. *Al cardinale Alessandro Farnese. — Roma.*

Già lessi in alcuni antichi filosofi, ch' Iddio vuol per sè la cura de le cose grandi, ma le picciole commette a la fortuna. Ora la religione e l' esperienza m' insegnano altramente: perchè molti gran principi m' hanno fatto salutar da parte loro; e fra gli altri, il signor duca di Parma, fratello di Vostra Signoria illustrissima: ond' io prendo ardire di supplicarla, che si degni [1] d' accettare Alessandro mio nipote a' servigi del signor Odovardo; parendomi di togliere in questo modo a la temerità tutto quel potere che usurpa, o può usurpare la tenera età del fanciullo per la morte del padre; e di lasciarlo a la prudenza ed a la pietà d' un religiosissimo e nobilissimo principe, il quale in tutte le sue azioni ha meritate grandissime laudi, ed ora credo che non debba sprezzare le picciole, ch' io posso dare. Esaudisca dunque le mie umilissime preghiere, e non rifiuti un certissimo pegno [2] de la mia devozione, e de la perpetua volontà c' avrò di servirla. E le bacio le mani. Di Ferrara.

303. *A Odoardo Farnese.—Roma.*

Io non ho avuto ancora occasione di servir Vostra Signoria illustrissima, ma non mi è in modo alcuno mancata la volontà; perchè il suo nome in un medesimo tempo fu da me inteso ed onorato: e prima io desiderai ch' ella fusse quale è divenuta, che di lei avessi alcuna certa cognizione. Debbo dunque sperare che mi conceda per grazia quel ch' io non posso domandar per gratitudine; e le

[1] Stampa Zucchi, *supplicar lei a degnarsi.*
[2] Manoscritti Estensi, *segno.*

dimando che si degni d' accettare a' suoi servigi Alessandro mio nipote, che le sarà presentato da messer[1] Maurizio Cataneo, segretario del reverendissimo cardinale Albano. E bench' io ne scriva a monsignor illustrissimo suo zio,[2] nondimeno io la supplico che ci concorra il suo volere prontamente, o più tosto che prevenga quel di ciascun altro. Così il Signor Dio le conceda d' arrivar a tutti i gradi maggiori di grandezza e di felicità. E le bacio le mani. Di Ferrara, li 26 settembre nel 1584.

304. *A don Lattanzio Facio, abate di San Benedetto. Mantova.*

La dignità di Vostra Paternità reverendissima mi può far così certo de' suoi meriti, come il testimonio del padre don Angelo Grillo de l' affezione che mi porta. Laonde non mi rimane altro dubbio, che quel de le cose che non sono in lor potere; fra le quali è la mia libertà: nondimeno, se vorranno non solo accettarmi, ma pregare perch' io sia lor conceduto, facilmente impetreranno questa grazia. Ed io supplico Vostra Paternità reverendissima particolarmente, che si degni di pregar chi può esaudirci; acciochè non m' incresca l' aspettar più lungamente la venuta del padre Grillo; perciochè è più di male ne l' aspettare che nel patire, come scrive Euripide. Ed io, c' ho molto patito e molto aspettato, vorrei por fine a l' una di queste cose almeno, se non si può così tosto a l' una ed a l' altra. Ma piaccia a Dio che finiscano tutti i miei mali in bene. E le bacio le mani; pregandola che voglia obligar perpetuamente un suo devoto servitore. E le raccomando l' inclusa. Di Ferrara.

305. *All' abate Cristoforo Tasso. — Bergamo.*

La mia innocenza e i miei errori sono congiunti insieme di maniera, che non debbe aver luogo il castigo

[1] Stampa Zucchi, *dal signor.*
[2] Il cardinale Farnese.

dove ha luogo la clemenza. E se pur il rigor de la giustizia non volesse che restasser le colpe impunite, devrei sperar che la mia pena fosse minore, che quella de' nemici; perciochè l' offese fattemi da loro sono state volontarie, e i miei falli, quasi necessari. Nondimeno, perch' io, il quale ho peccato come uomo offeso ingiustamente, ho perdonato come cristiano, non desidero la vendetta di loro, ma l' emenda; la quale io fo dal mio lato quanto posso, mentre da la parte loro è l' istessa perseveranza. Laonde è ragionevole ch' io speri la grazia, non solo perchè m'è stata promessa, ma perchè m' è stato promesso quello che si deveva concedere senza promessa. Tra tanto, non potendo Vostra Signoria adoperare altro per mio giovamento e sodisfazione, la prego che scriva a l' illustrissimo signor cardinale Albano così caldamente, che mi sia conceduto l' uscir fuori per confessarmi come prima, e l' udir la messa il giorno de le feste e il venerdì e il mercordì. La qual grazia assai facilmente potrà impetrarla monsignor illustrissimo; il quale già molti anni ho portato in seno, e giamai non mi scinsi.[1] Nostro Signore il contenti; ed a me dia l' aspettate consolazioni. E vi bacio le mani. Di Ferrara, il 12 ottobre del 1584.

306. *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Se l' affezione che Vostra Signoria illustrissima scrive di portarmi, avanzerà ogni opinione ch' io n' abbia, non sarà difficile ch' ella superi ancora la mia contraria fortuna; la qual se non è stata vinta da la mia virtù, può con molta lode da l' altrui magnanimità essere ormai superata: ma percioch' io conosco il suo giudicio pari a la benivolenza, non voglio pregarla che, concedendo a questa di soverchio, in quell' altro dimostri alcun difetto: perchè ne 'l piacer nè l' utile nè l'onor mio deve esser discompagnato da la sua riputazione. Non solo io lodo, ma volentieri ac-

[1] Petrarca:

Un lauro verde, una gentil colonna,
Quindici l' una, l' altro diciott' anni,
Portato ho in seno, e giammai non mi scinsi.

cetto il suo consiglio intorno a la publicazione de l' opere mie; e se oltre la dedicazione[1] sarà necessaria un' altra lettera a' lettori, com' io stimo, si potrà dar questa cura a lo stampatore: e s' io devessi eleggere, eleggerei il Giolito o 'l Manuccio, che sono i migliori che al tempo nostro esercitino questa non meno utile che onorata professione; e[2] l' uno e l' altro de' quali devrebbe essermi amico. Ma avendo io deliberato di mandar le mie rime e l' altre[3] mie composizioni a Vostra Signoria illustrissima perchè sieno appoggiate a l' autorità ed a la sua favorevole protezione, e[4] perch' ella si degni di facilitar questo negozio, al quale io non posso attendere per le cagioni che le sono già note; la prego ancora, che le dia a lo stampatore che più le piacerà, e de l' amorevolezza del quale ella giudicherà che più possiamo prometterci.[5] Sappia nondimeno che questi due, li quali hanno sperimentato quale sia il merito de l' altrui fatiche ne gli studi,[6] m' avevano data o fatta dare grande speranza d' utile tale, che non si deve spregiare;[7] ed ora non so a che si risolveranno: quantunque è assai ragionevole che le raccomandazioni di Vostra Signoria illustrissima debbano confermare ogni lor buona intenzione. Ora le mando il primo e l' ultimo volume: le manderò poi quel di mezzo, che non ho per ancora corretto nè riveduto: e tutti credo c' avranno bisogno di molto maggior diligenza, di quella ch' io v' abbia potuta usare. E s' io fossi Virgilio, la pregherei che si contentasse d' esser Tucca o Varo; benchè a l' animo suo più si convenisse d' esser Macenate. Ma dov' è l' Augusto? Basti: in questo proposito ho detto assai. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 15 di ottobre del 1584.

[1] Così la stampa di Praga; mentre quella del Cochi, seguita dalle moderne, leggeva: ... *da la sua riputazione, a la quale avrò in tutte le cose riguardo. Però, c'oltre la dedicazione,* ec.

[2] Solo la stampa di Praga ha le parole, *che sono i migliori* ec., fino a qui.

[3] Stampa di Praga, *le rime e tutte l'altre,* ec.

[4] Da *perchè sieno* a qui, non si legge altro che nella stampa di Praga.

[5] *del quale più si prometterà,* legge il Cochi con le moderne.

[6] Non si legge che nella stampa di Praga, da *li quali* fino a *studi.*

[7] Il Cochi con le moderne, *data o fatta dare speranza di qualche utile; ed ora,* ec.

307. *A Pirro Gonzaga. — Mantova.*

Le vie più sicure, quantunque lunghe, sogliono esser megliori de le brevi, ne le quali è qualche pericolo: però dovendo io mandare due volumi di mie rime al signor Scipione Gonzaga suo fratello, e non avendo alcuna buona commodità di mandarle per la via[1] di Roma ordinaria, le mando a Vostra Signoria illustrissima, pregandola che le confidi a persona che sicuramente glie le porti, e mi avvisi de la ricevuta: e potrà dar la risposta al signor Alessandro Pendaglia, apportatore de la presente. E prenda questa noia, ch'io le do, per un certissimo pegno de la volontà ch'io ho di servirla in tutti i modi ed in tutte l'occasioni. E le bacio le mani. Di Ferrara, a' 16 d' ottobre del 1584.

308. *A Luca Scalabrino. — Ferrara.*

Vi prego che torniate a vedermi, e se vedete il signor Orazio,[2] ditegli in mio nome che ho bisogno di parlargli; e vi pregherei che 'l conduceste voi medesimo: ma non vi voglio dar questa occasione di ritardare, perchè desidero altro modo di vedervi oggi, o domani. E mi vi raccomando. Da le mie stanze, il 19 di ottobre del 1584.

309. *Al don Lattanzio Facio, abate di San Benedetto. Mantova.*

Io vorrei aver più tosto occasione di visitar Vostra Signoria reverendissima presenzialmente, che di salutarla con le mie lettere: nondimeno, mentre desidero quella, non rifiuto quest'altra; e la prego che a l'orazioni che si fanno per la salute de' morti, voglia aggiunger l'altre per la sanità de gli infermi; perchè da mente così devota,

[1] Il Cochi, *per via*.
[2] Forse l' Ariosto.

com' è quella di Vostra Signoria reverendissima, non saranno porte preghiere che non sien degne di salire al cospetto d' Iddio. A l' altre cose potrà supplire il padre don Angelo Grillo, apportatore de la presente; acciochè Vostra Paternità reverendissima sia tanto certa de l' affezione e de l' osservanza ch' io le porto, quanto io son rimaso consolato de la sua venuta. E le bacio le mani. Di Sant'Anna. (2 di novembre.)

310. *A don Angelo Grillo. — Mantova.*

Io non ho prima scritto a Vostra Paternità reverendissima non tanto per alcuno impedimento d' occupazioni, quanto per l' incertitudine del suo partire e del suo arrivare. Ora avendo inteso dal padre don Basilio da Lonato, che Vostra Paternità è ancora in Mantova; ho voluto ricordarle la promessa che mi fece, di far qualc' ufficio per la mia liberazione; et oltre di ciò, raccomandarle i due libri de le mie rime, e la lettera ch' io scrissi al signor Pendaglia perchè gli altri due fossero dati a l' illustrissimo signor Pirro Gonzaga:[1] e de gli uni e de gli altri mi sarà caro intendere quel che ne sarà avvenuto.[2] Ma perchè, quantunque questo negozio m' importi molto, assai più m' importa l' altro, la prego che non si dimentichi del primo per lo secondo. A la sua risposta le manderò i sonetti, e s' altro desidera da me. E me le raccomando, pregan-

[1] Vedi la lettera a Pirro Gonzaga, del 16 d' ottobre.

[2] Da una lettera del Grillo (*Lettere*, pag. 822, edizione citata) pare che Torquato gli consegnasse l' *invoglio* delle carte da portare a Mantova; dove poi giunto il padre don Angelo, e scriveva a Pirro Gonzaga un biglietto in accompagnamento de' manoscritti (*Lettere*, pag. 728), e all' amico Torquato rendeva conto del fatto in questi termini (*Lettere*, pag. 190):

« L' invoglio è stato fedelmente ricapitato. Eccone testimonio autentico, » la lettera del medesimo signor Pirro. Ho parlato al Galvagno: si mostra ben » disposto. Nè quel dell' amico suo fu odio; ma più tosto, certo suo costume » odioso. Vostra Signoria, dunque, se n' acqueti. Anderemo insieme a parlare » a madama serenissima; e speriamo di trar qualche buona conclusione a benefi- » cio del tentativo. Ch' io poi non l' ami, non sarà mai. Il suo merito immorta- » le, immortalmente nutrisce l' amor mio, immortalmente l' accende. Di Man- » tova. » — Vedi il Sommario.

dola che se scrive al signor Paolo suo fratello, gli baci le mani da mia parte. Da le mie stanze di Ferrara, il 16 novembre 1584.

311. *A don Angelo Grillo. — Mantova.*

La lettera di Vostra Paternità reverendissima non ha tanto acquetato il mio desiderio, quanto commossa la mia speranza: percioché mi pare assai ragionevole che la serenissima signora duchessa di Mantova ne la sua picciola sospensione non si debba risolvere se non a la parte ch'è più conforme a la grande aspettazione ch'io ho de la sua clemenza. E perchè possa farlo più facilmente, prego Vostra Reverenza che ne faccia di nuovo ufficio con quei signori co'quali avrà prima parlato, o con altri. E le mando ancora una picciola canzona, la qual'io feci questa state ne le nozze del signor principe suo figliuolo:[1] l'altra non posso mandarle, perchè non l'ho ricuperata ancora. Risponderò a' sonetti. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 24 novembre 1584.

La canzona non è stata corretta nè rivista, ma è come uscì da la penna; e si manda per non perder questa occasione: però l'autore si raccomanda a Vostra Signoria ed al signor Marcello.

312. *Al cardinale Ferdinando de' Medici.*

La grazia ch'io chiesi a Vostra Signoria illustrissima per mio nipote, anzi per me stesso, è così onesta e così facile d'esser conceduta, ch'io voglio più tosto parere troppo ardito dimandandola un'altra volta, che timido soverchiamente aspettando così tarda risposta. La supplico, dunque, che voglia far ch'io sia esaudito; e con que-

[1] Vincenzio Gonzaga. — La canzone comincia:

Italia mia, che l'apennin disgiunge.

Pare che fosse scritta dentro alla lettera, perchè nelle stampe la vedo fra la lettera e la poscritta. Vedi in questo, a pag. 277.

sto principio darmi speranza, che tutte le mie preghiere non sian porte in vano per l' avvenire, come sono state per l' adietro. E le bacio le mani; e similmente al serenissimo granduca. E viva felice. Di Ferrara.

313. *A don Angelo Grillo.*

Ho ricevuto due lettere da Vostra Paternità molto reverenda, con due tomi del Zerlino, i quali serberò per lei, perch'io n'avevo già comprato uno, che mi servirà in questa occasione. La ringrazio, nondimeno, c'abbia maggior animo nel donarmi, che io bisogno d' accettare: nè so bene s'io debba chiamarla liberalità o carità; ma s'ella fosse una de le virtù morali, può accompagnarsi con le teologiche, o non può discompagnarsi: e tanto basti de' tomi. Vorrei riscaldare la freddezza de l'amico, il qual dee ricordare il negozio a la serenissima duchessa di Mantova: imagini che possa fare, e 'l farò volentieri; ma forse basterà l' ufficio de' vostri padri e de le monache: e mi raccomando a tutti, ed a' signori vostri fratelli ancora, per servigio de' quali farei ciò ch' io potessi. E le bacio le mani. Da le mie stanze di Ferrara, il 24 decembre 1584.

314. *A Ottavio Farnese, duca di Parma.*

Io temo, da l' una parte, che le mie preghiere nel medesimo soggetto non apportino qualche noia a Vostra Altezza; da l' altra, ho ferma opinione ch' ella non voglia darmi risposta co 'l silenzio: laonde stimo convenevole, che la fede vinca il rispetto. La supplico dunque, che m' assicuri tanto de la sua grazia, quanto io vorrei che fosse certa de la volontà che ho di servirla. E perch' io non posso darle maggiore o più caro pegno d'Alessandro mio nepote, la prego che l' accetti, e faccia ch' egli sia accettato da l' illustrissimo signor cardinale suo fratello, per servigio del signor don Odovardo. E cominci da questo principio a consolarmi; perciochè la sua grandezza è tanta, ed accompagnata da tanta autorità, che molti ne

prenderanno volentieri esempio. E le bacio le mani. Di Ferrara.

315. *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Ho scritto al signor duca di Parma un'altra volta; e se la risposta verrà conforme al mio desiderio, ringrazierò Vostra Signoria del buon consiglio che m'ha dato. Ma se ci fosse qualche difficultà (che di ripulsa io non temo), la priego che proccuri ch'io possa venire a Roma, dove intenderò il parere del signor Scipione e del signor conte Ottavio Tassone, e quel del signor Flaminio de'Nobili, e 'l vostro; e congiungendo insieme la mente, potremo accender quasi un lume di molte scintille; perciochè di Ferrara non posso scriver le cose, e di molte non son tanto informato che basti. Ma la conclusione è questa, ch'io giudico necessario il cercar tutte le strade che mi ci possono condurre; e il fuggir tutte quelle per le quali io potrei esser più lungamente ritardato, come avrei detto al signor Claudio Albano, s'avessi avuta comodità di ragionargli. Dunque, se m'amate, cercate ch'io sia esaudito. E vi bacio le mani, aspettando risposta de l'altre lettere che v'ho scritto. Di Ferrara, il dì 8 di gennaio 1585.

316. *A Lucrezia Bendidei Macchiavelli. — Ferrara.*

Il signor conte Giovan Domenico Albano scrive a l'illustrissimo signor Cornelio Bentivoglio in mio favore: e quantunque io creda che la lettera debba far quell'effetto ch'io desidero; nondimeno, perchè il faccia più facilmente, priego Vostra Signoria che v'aggiunga le sue preghiere e le sue persuasioni, prendendo questa o altra occasione. Ma questa mi pare assai buona, e tanto migliore, quanto è più vicina; perchè l'aspettare incresce più a coloro che sono in maggior afflizione. La supplico, dunque, non solo che faccia per me qualche buon ufficio, ma 'l faccia subito. E le bacio le mani affettuosamente. Di Ferrara, il 10 di gennaio 1585.

317. *Al marchese Cornelio Bentivoglio. — Ferrara.*

Io credo che le mie preghiere non possano più aggiungere alcuna cosa a le raccomandazioni del signor conte Giovan Domenico Albano: ma prego volentieri Vostra Eccellenza, acciocch' ella sia certa di far non solamente piacer a quel cavaliero, ma d' obligar me perpetuamente, o ritornandomi ne la servitù ch' io aveva co 'l signor duca, o [1] procurando ch' io sia liberato: il che se pur dee essere, vorrei che fosse senza indugio; perchè l' infermità mi fa la vita quasi intolerabile. E deliberando di far un atto così degno da [2] cavaliero, la supplico che voglia farlo con quelle condizioni che possono accrescere gli obblighi miei, e la opinione che s' ha de la sua grandissima cortesia. E percioch' io [3] non son mal conoscitore del suo merito, nè poco pentito d' aver vaneggiato in questa nova sorte di malattia, [4] cercherò che l' emende sian tanto maggiori del fallo, quanto debbono esser più stimate le cose fatte consideratamente, che quelle che son mandate fuori da l' impeto e da la frenesia; per la quale son degno di scusa e di perdono. Ma niuna scusa desidero che mi vaglia più de la sua clemenza; con la quale può vincer gli animi più facilmente, che con le sue forze non ha vinto i nemici per l' adietro. E le [5] bacio le mani. Di Sant'Anna.

318. *Ad Alfonso da Este, duca di Ferrara.*

Oggi, dopo molti giorni che per infirmità ho taciuto, ho fatto un sonetto quasi amoroso, ma certo in tutto conforme a' miei pensieri: il mando a Vostra Altezza sere-

[1] Quest' *o* non l'ha che la stampa Zucchi.

[2] Altra lezione del CV, *di*.

[3] Altra lezione del CV, *de la sua cortesia. E perch' io*, ec.

[4] Una lezione del CV ha *malizia;* un'altra, *malatia:* lezione confermata dal Zucchi.

[5] Stampa Zucchi, *Et a Vostra Signoria*, ec.

nissima, pregandola che si degni di leggerle con occhi clementi e (per così dire) indulgenti; e che si ricordi che, stanco de la infirmità e de gli affanni, son desideroso di libertà, o almeno di più larga [1] e di più libera prigionia. Le maschere, e l'altre simili viste, sono alleggiamento [2] del mio umore. E a Vostra Altezza serenissima bacio le mani.

319. *Al marchese Cornelio Bentivoglio. — Ferrara.*

Vostra Eccellenza può tanto co 'l serenissimo signor duca, quanto merita il suo molto valore e la sua lunga servitù: però niuna grazia le sarà negata da Sua Altezza. E s'ella si degnerà di chiederla per me, come la priego, a niun altro n'avrò l'obligo più volentieri. Ma perchè, oltre quello che dipende assolutamente da la volontà del signor duca, in molte altre cose può favorirmi, la supplico che si contenti almeno di far ch'io conseguisca l'espedizion de' miei negozi: perciochè mi par di conoscere chiaramente, che il signor duca non si prenda molto fastidio di questo, e che possa farlo Vostra Eccellenza con la sua propria autorità. Ed io le dimando tutto quello ch'è in lei, offerendole tutto quello ch'è in me per suo servigio, in ogni luogo dove mi guiderà la fortuna. E le bacio umilissimamente le mani. Di Ferrara, il 15 di gennaio 1585.

320. *A Francesco Sanleolini. — Firenze.*

Vostra Signoria m'ha onorato più che non merito co 'l suo leggiadro epigramma: ma questo soperchio non mi spiace; perchè dove mancano i meriti miei, abonda la sua cortesia. La ringrazio dunque; e le risponderei volentieri, s'a me fosse facile di rispondere in versi latini, o convenevole darle risposta in rime toscane: ma vedrà qualche segno de la mia benevolenza, sì come io ho un certo testimonio de la sua affezione. Fra tanto si contenti

[1] Il Capurro, *di larga.*
[2] Il Capurro, *alleviamento.*

ch'io l'ami, e ch'io desideri che s'accresca in lei con l'età il sapere, e la felicità del poetare, senza la quale non molto giova la scienza a l'esser buon poeta. Mi piace che 'l mio poema, avendo trovato costì oppositore, trovi lodatore; perch'io stimo da dovero i giudici toscani, e i fiorentini particolarmente, de' quali era propria la gloria de la lingua; ed ora vi s'aggiunge tanta eccellenza di lettere e d'arte, che poco vi manca a la perfezione: ma non voglio entrare in questo pelago. Baciate le mani da mia parte al signor Orazio Ruscellai ed al signor Orazio Capponi; ed al signor Campana dite, ch'io le mandai una canzona, e non ho risposta. E amatemi. Di Ferrara, il 15 di gennaio 1585.

321. *Ad Alessandro Pocaterra. — Ferrara.*

Ho ricevuto due buone camicie; l'altre, che debbono esser parimente buone, me le riserbi co 'l saltainbarca[1] e con le calze, le quali desidero che siano accomodate in una valigia. E perchè il signor Borso Argenti n'ha una de le mie, chiedetela da mia parte; ch'io credo che non vi sarà negata da quel gentiluomo. Vorrei ancora un berettino buono da portare il giorno; e se 'l velluto fosse modenese o reggiano, non mi spiacerebbe, quantunque i genovesi e i ferraresi sian migliori. Ne vorrei un altro per la notte, de' più gentili e belli che si possan ritrovare; ma di questo non ve ne pigliate fastidio. Vi prego ancora che vegniate a vedermi in questa occasione appunto, perchè in questo si conoscon gli amici; e non potendo, pregate il signor Ippolito[2] che venga a vedermi; perchè voi due, e 'l signor Vincenzo Fazzini,[3] sete i maggiori amici che io abbia in questa città, e forse in mezza Lombardia. E vi bacio le mani. Di Sant'Anna, il 15 di gennaro 1585.

[1] Trovasi scritto più comunemente *saltambarco*.
[2] Ippolito Gianluca.
[3] Credo che debba dir *Fantini;* ma non ho da consultare che una stampa sola, e per l'appunto quella del Capurro. — Il Fantini era canonico della cattedrale di Ferrara; ed è occorso rammentarlo nel Sommario.

322. *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

L'ultima lettera di Vostra Signoria mi sarebbe stata sopra modo cara, come son tutte l'altre che prima ho ricevute, se non m'avesse tolta in qualche parte la speranza de l'espedizion de' miei negozi. Nondimeno credo che non debba dispiacerle quel ch' io cerco d' impetrare con l' intercession d' altri signori, e co 'l mezzo de' suoi amici e conoscenti, e de la sua patria. E se pur n' avesse dispiacere, dovrà solamente essere perchè altri abbia più di lei operato per mio comodo e per mio giovamento: chè del volere io son sicuro, che niun farebbe più di Vostra Signoria. Ma consoliamoci, che per grazia del Signor Iddio non le mancheranno altri modi co' quali io sarò così lieto de gli effetti, com' ora son certo de la volontà. Fra tanto, ove non si stende il suo potere, proccuri che s' impieghi l' autorità di monsignor illustrissimo, la quale io stimo che non debba impedire gli altri ufici ma più tosto agevolarli; e se tutti non sono de' parenti suoi, tutti sono stati o saran fatti da persone che l' hanno in onore ed in riverenza. Ma se risolverà di chiedermi a Sua Altezza serenissima, non potrà negarmegli. Pure ha tempo a pensarci tutto questo carnevale. Ora sono presenti o vicine alcune occasioni ch' io non debbo tralasciare. E forse come Dio non ha bisogno di tempi opportuni, così i principi possono operare senza opportunità di tempi tutto ciò che si fa per giovarci, a somiglianza de la sua divina misericordia. Ma questa è perfezione de' grandi e de' ministri di Sua Maestà; e noi altri, che non siam tali, dobbiam servire a l'occasione, e valercene. Ond' io prenderò sempre volentieri di celebrar con gli altri scrittori di questo secolo Sua Altezza, che non meno per valore e per clemenza, che per grandezza e nobiltà di sangue e di stato, merita d' aver amici i poeti: ed io non averei supplicato, se non avessi animo di lodare. Ma i prieghi vanno per sua natura innanzi a le lodi, non altrimente che le grazie a la gratitudine. Pur niun rispetto m' avrebbe ritenuto, se non quello

de la sanità non ricuperata; senza la quale, e senza l'aiuto di Vostra Signoria non ardisco di scrivere in soggetto così ampio e così alto. Ed in questa parte io credo che monsignor illustrissimo Albano si riscalderà molto co 'l signor Masetti, perchè l'effetto ne segua conforme a la fede ch'io ho ne la sua benignità, e ne la mansuetudine di questi signori.

Le due stanze ch' io lasciai ne la canzona de la serenissima duchessa Barbara, le saranno state mandate, e mi farà piacere se le darà al signor Scipione, al quale ed al signor abbate io bacio le mani. Di Ferrara, il 18 di gennaio 1585.

323. *A don Angelo Grillo. — Mantova.*

Non tanto mi spiace che le mie lettere si smarriscano, quanto che le sue trovino così tardi la strada di venire a ritrovarmi, ed insieme a liberarmi: perch' io stimo, che sapendo il mio stato, e la difficoltà ch'io ho de' fedeli portatori, non debba incolpar me di negligenza, ma più tosto altrui di picciola fede: per la qual cagione, senza mie lettere ancora si moverà prontamente a far per la mia libertà tutto quel che si conviene a la sua pietà ed a l'amicizia cominciata fra noi, per merito de la sua bontà, de la quale io non sono affatto cattivo conoscitore. Ma se pure i miei prieghi fossero necessari per riscaldarla, io non potrei porgergli con tanto affetto, che non fosse maggiore quello co 'l quale desidero la sodisfazione di Vostra Paternità. Consideri dunque, se può di nuovo co' medesimi o con altri mezzi muover l'animo de la serenissima signora duchessa di Mantova più efficacemente a conceder questa grazia, la quale io vorrei impetrar per tutte le vie; e vorrei che da lei o per lei fosse dimandata a tutti coloro, da' quali può esser conceduta: nondimeno, considerando la sua professione, l'abito, la modestia, la vita solitaria e lontana da' negozi del mondo, non mi piacerebbe d'imporle alcun peso, che non le fosse o che non le paresse conveniente. Faccia, dunque, per me quel che dee; chè di quel

ch'ella dee sarò tanto contento, quanto di quel che può: e questo m'insegna l'amor che io le porto, accompagnato da molta osservanza e da molta riverenza. Ma questo amore istesso ragiona, da l'altra parte, in questa maniera: Tutte le cose lecite si debbono dimandar per amici con grandissima instanza, nè può ritrovarsi improntitudine dov'è bisogno, nè importunità dov'è carità; la qual, com'ella sa, non consiste in alcuna mediocrità, ma in molta abondanza di amore. Questa, dunque, fa lecito e debito tutto quello che si può fare per la mia salute: laonde, facendo quel ch'ella dee, credo che farà tutto ciò che si possa: e questo ancora m'insegna l'affezione ch'io le porto; la quale non mi porge manco di ardore che di riverenza. La prego dunque caldissimamente, anzi ardentissimamente; ma insieme con tutto quel rispetto che si conviene a la sua virtù ed a la sua religione. E le bacio le mani. Da le mie stanze di Ferrara, il 18 gennaio 1585.

Da poi averle scritta questa così frettolosamente, come può conoscere, ho pensato di replicare a la serenissima signora duchessa di Mantova un'altra lettera, la qual servirà forse con maggior libertà che non si conviene a cortigiano, perchè non sono in corte; ed a questo mio stato si conviene altro modo: ma comunque sia, mandatela: e se verrà il padre don Basilio a vedermi, gli darò una canzona, perchè la ricopi; de la qual si vaglia per mio giovamento.

324. *A Leonora d'Austria, duchessa di Mantova.*

Rendo a Vostra Altezza serenissima infinite grazie de la cortese lettera la qual s'è degnata scrivere in mio favore: e quantunque sin ora io non n'abbia veduto effetto alcuno, stimo che l'abbia fatto maggiore che altri non ha pensato: ma se pur avesse assicurata la mia vita, non avendomi ancora renduta la sanità, nè la prima servitù o la prima libertà; la supplico che non si voglia contentare, che grande e certa autorità s' impieghi in cosa medio-

cre ed incerta, ma cerchi di superare tutte le difficoltà e tutti gl' impedimenti, e di rimovere tutti i dubbi e tutte le incertitudini che possono accrescere le mie calamità, e far minore la sua riputazione: la qual operazione non sarà tanto difficile, quanto pietosa. Laonde niuna malagevolezza dee ritenerla, che ella non operi come suole ne l' altre simili occasioni, se fu mai occasione a questa somigliante. E benchè gli errori da me commessi tolgano molto di forza a le mie preghiere, nondimeno se io fussi più degno d' essere esaudito, Vostra Altezza serenissima avrebbe men largo campo di mostrar la sua grandissima clemenza. Dunque la prego umilissimamente di nuovo, che movendosi a compassione de le mie lunghe miserie, voglia che da benigno principe sia perdonata, come temerità, quella che da severo giudice sarebbe condannata come se fosse malizia. E le bacio umilissimamente le mani. Di Ferrara, in Sant'Anna, li 18 di gennaio del 1585.

325. *A don Basilio Zaniboni. — Ferrara.*

Voglio più tosto pormi a rischio di perder molte lettere che la vostra grazia, o quella del padre don Angelo Grillo: però le scrivo per lo medesimo portatore, chè d'altri non ho commodità; e la prego che venga a vedermi, e porti alcuna buona novella de la mia libertà, o d'altro che possa essermi a grado. Nè debbo dubitare[1] che mi sia detta cosa da voi, la qual non mi piaccia: perciochè l'onestà de la dimanda, e l'autorità di chi la richiede, e la destrezza di chi tratta il negozio, e l'affabilità de la principessa, con la quale si tratta, mi promettono egualmente felice avvenimento. Venite, dunque, senza indugio; e portatemi ancora il dono, co 'l quale s'è degnato di onorarmi il signor Paulo Grillo; o, se vi piace, mandatelo questa sera: perch'io vorrei risponderli, e renderli grazie; le quali sono dovute[2] a la volontà ed a gli effetti.

[1] Stampa Cochi, *già dubitare.*

[2] Stampa Cochi, *invero dovute.*

E il nasconder[1] il presente par ch'in alcuna maniera sia argomento d'animo ingrato, il quale volentieri non confessi il beneficio ricevuto: e per questa cagione vorrei ornare, come si dice, *munus verbis*; quel ch'egli non ha fatto per soverchia modestia. Rispondo ancora al padre don Angelo; dal quale aspetto, senza dubbio alcuno, tutti gli uffici che debbono esser fatti per la mia libertà, perciochè farei tutti quelli che possono accrescer la sua riputazione. E la prego, oltre di ciò, che scrivendo a Roma, saluti il padre don Girolamo Troiani. E mi vi raccomando. Da le mie stanze di Sant'Anna, li 20 gennaio 1585.

Poscritta. Se le pare, mandi al padre don Angelo Grillo la lettera ch'io scrivo a la serenissima di Mantova.[2]

326. *Al cardinale Giovan Girolamo Albano. — Roma.*

Le grazie sogliono esser grate in qualunque modo siano concedute; ma s'elle si concedono in quella maniera che altri le dimanda, sono gratissime: ed in questa guisa io vorrei impetrar quella de la mia libertà. Però se Vostra Signoria illustrissima si degnerà di chiedermi a Sua Altezza, creda che non debba negarmi. E s'alcuna cosa di nuovo si aggiungesse a la sua grande autorità, sarebbe perch'ella potesse comandare, non pregare: e piaccia a Nostro Signore di concedergli il fine de' suoi santi desideri. Ma sin che le cose stanno in questo termine, nel quale io non potrei viver lungamente, la supplico umilissimamente che voglia porger le sue preghiere al signor duca, perchè mi conceda non dirò la prima libertà, ma il poter venire a trovarla, come parrà a Vostra Signoria

[1] Stampa Cochi, *dissimulare*.

[2] Questa poscritta non è nella stampa CV. — La lettera alla duchessa di Mantova è la precedente. — Il padre Zaniboni nell'accompagnare al Grillo queste lettere, dovette scrivergli dell'irrequieto desiderio di libertà ch'era nel Tasso; perchè trovo che il Grillo gli rispondeva una volta: « Circa la pretenzione del » Tasso, nutrisca la speranza, ma intepidisca il desiderio; perchè le mie forze » non possono correr di pari con la sua volontà. Io ve lo dico sospirando. » (*Lettere*, pag. 823.)

illustrissima; acciochè se la mia vita è stata vana, almeno la morte sia onesta.[1] E le bacio le mani. Di Ferrara, li 23 di gennaio 1585.

327. *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

S'io non conoscessi la prudenza di Vostra Signoria, la quale ha dimostrata in tutte le sue azioni, le proporrei i mezzi co' quali potrebbe facilitare il negozio de la mia libertà; e se così tosto non potessi impetrare, almeno sarei più sicuro di conseguirlo, tardi o per tempo. Ma perchè io stimo che tutte le cose saran fatte da lei con ottima mente e con sommo giudicio, mi rimetto ne la sua discreta considerazione, e la priego solamente, che in quella parte che può monsignor illustrissimo Albano, non manchi di sollecitudine. Perciochè mi pare quasi impossibile, che Sua Altezza negasse a Sua Signoria illustrissima, s'ella si degnasse di chiedermi. Ed oltre tutte le ragioni che potrebbe addurre di grandissima importanza, è quella, ch'io venissi in questa città assicurato da la sua grande autorità, senza la quale peraventura non mi sarei mosso. E se pur fossi partito di Turino, o mi sarei fermato in Mantova o ne' castelli del signore Scipione, o venutomene a Roma, dove desidero di venire, come prima desideravo, quando credevo d'avere maggior copia d'amici e di padroni, che non m'ha dimostrato l'esperienza. E quantunque il mio desiderio sia divenuto sì grande, che da niuna cosa è superato, se non da la fede la quale io ho che Nostro Signore, per sua divina misericordia, debba esaudirmi; tanto è nondimeno il rispetto ch'io porto al signor cardinale, tanta la riverenza, tanto il pentimento d'alcuni errori, e la volontà d'emendarli, e di far cosa che dal suo giudicio sia approvata, ch'io non farei alcuna risoluzione che potesse dispiacergli ragionevolmente. Ma, come Vostra Signoria può sapere, io sono poco informato

[1] Petrarca:

... E se la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta.

de le cose di Roma, e de la corte particolarmente; ed in che stato sia questa, è più noto a lei che n'è lontana, c'a me che ci sono quasi presente. Pure io ne so tanto, che stimo che 'l negozio de la mia libertà debba riuscir molto più facile per questa strada già da me cominciata, o più tosto postami innanzi da Domenedio. Laonde non debbo lasciarla per altra; e starò aspettando quel che ne succederà, se pur non piacerà a Vostra Signoria di scrivermi di nuovo quel che le pare conveniente.

Nel particolar d'Alessandro, molto mi spiace che 'l mio desiderio non abbia effetto. Io aveva pensato di supplicare il signor cardinale de' Medici, in queste nozze de la sorella,[1] che mi facesse grazia d'accettarlo per suo paggio; e ciò mi pareva convenevole. La bontà di quel signore m'assicurava, la mia conscienza non[2] mi spaventava; laonde io riputavo che 'l negozio fosse concluso. Ma essendo paruto a Vostra Signoria di scrivermi, ch'io pregassi il cardinal Farnese de l'istesso favore; non ho voluto nè potuto contradire al suo giudizio, nè ho voluto mostrar diffidenza niuna di così giudicioso e prudente e religioso principe; al quale, più c'a ciascun altro, sarebbe stata conveniente questa pietosa azione di raccorre un pupillo, e di sollevare un misero da le calamità. E s'egli farà deliberazione che possa consolarmi, avrò grand'obligo a Vostra Signoria che m'abbia ben consigliato. E può sicuramente promettere a quel signore tutto quel che vuole de la mia fede, de la gratitudine, de la costanza, perchè di niuna si troverà ingannata. Pensi se vuol esser mallevadore: e se così tosto io non uscissi de l'obligo, non dubiti d'aver a pagare i miei debiti per altra occasione, che per quella di morte. Percioch' io farei volentieri per elezione e per animosità,[3] non solo per debito, quel ch'io potessi per onorare e per commendar quel grandissimo

[1] Leonora, sposata al principe di Mantova. Vedi sotto il n° 312.

[2] La stampa legge, *la mia conscienza mi spaventava;* e poteva star bene, per l'allusione che Torquato vuol fare all'antico trattato di servitù ch'ebbe egli stesso con quel cardinale: ma le seguenti parole ci mostrano, che nonostante quel fatto, Torquato non temeva.

[3] Animo volonteroso.

cardinale. Ma non più di questo. Se Alessandro non sarà paggio, n'incolpi la mia avversità, non la mia volontà. Baci le mani da mia parte al signor abbate ed al signor Flaminio de' Nobili; e si ricordi ch' io non posso esser più suo in alcuna parte, che in quella dov' ella dimora di continuo. Di Ferrara, il 23 di gennaro 1585.

328. *A don Angelo Grillo.*

Il signor Paolo, fratello di Vostra Signoria, ha con la sua liberalità agguagliata quella de' principi, e fatto co 'l suo dono necessario l' obligo d' onorarlo, che prima era in me volontario; e 'l ringrazierò con una mia lettera: ma ora mando questa inanzi, perchè la diligenza di Vostra Paternità illustrissima non sia ritardata per alcuno accidente; e la prego che si adopri in tutti que' modi che più le piacciono per la mia libertà, percioch' io non ne ricuso alcuno, anzi mi saranno grati egualmente, poichè sono da lei ritrovati: nondimeno io non dispero ancora, che la presenza del serenissimo signor principe di Mantova faccia qualche buono effetto; e forse l' ha fatto sin ora l' ultima lettera scritta da la serenissima signora duchessa: e quantunque io non abbia veduto alcun segno, voglio che la fede superi i sospetti; ed aspetto d' esser cavato di prigione; e se pur converrà ch' io ci ritorni, di ritornarci con maggior libertà: e darò diligente aviso a Vostra Paternità reverendissima di ciò che succederà, perch' ella mandi il berettino o 'l cappello, secondo l' occasione. Ma niuna cosa più mi piacerà che di riveder Napoli, quando che sia; benchè questa città mi paia tale, che potrebbe ritener Ulisse dal suo corso: ma Vostra Paternità mi trarrebbe da l' isola di Circe e di Calipso e da' pericoli di Scilla e di Cariddi, non che di Ferrara; la quale da molti fu giudicata un quietissimo porto. Ma qual porto fu mai più tranquillo in ogni fortuna, di quello al qual m'invita? Accetto dunque di venire, s' io potrò; ma siate voi il nocchiero di questa nave combattuta tanti anni da'

venti e da le tempeste, e percossa ne' scogli, e sdruscita, e più volte stata vicina al sommergersi.

Fra tanto, se vi piace di mandar al signor Maurizio le mie lettere e que' sonetti che dite, disponetene a vostra voglia; ma fra quelle ve ne sono alcune che meglio sarebbe non divolgarle: fra le quali non è già la copia ch' io le mandai; benchè mi piacerebbe che si mutasse in *possessione* la parola *possesso*, qual io vi scrissi: e la medesima osservanza vorrei che s' avesse ne l' altre; perch' io sono smemorato, ed ho più spesso fra le mani i libri di filosofia, che le prose del Boccaccio: ma questo sarebbe ufficio e pietà d' amico, il quale fosse meno occupato in cose maggiori, che voi non siete; però non ardisco di pregarvene.

Ebbi la risposta al sonetto, ed ora ho ricevuta l'informazione mandatami de la sua tanto nobile e tanto antica famiglia; ne la quale, que' che vivono sono degnissimi de gli antecessori; laonde potrei da la virtù d' un solo, mostrata co 'l suo nobilissimo dono, argomentare il valore di molti, se quello non fosse così illustre per se stesso. La voce, che ne la canzona del signor principe di Mantova può riempire il vacuo, è *Garamanti*, sin che me ne sovenga alcun' altra: e s' alcun de' vostri padri daràgliene qualche ricordo, gliene avrò molto obligo; quantunque non sia forse necessario. E vi bacio le mani; e le bacio al signor conte Ottaviano Spinola, suo cugino; ed al signor Paolo Grillo, suo fratello. Da le mie stanze di Ferrara, l'ultimo di gennaio 1585.

329. *A don Angelo Grillo.*

Scrissi ieri una lunga lettera a Vostra Paternità; ora, non essendo succeduto alcuna cosa, non avrei che replicare, se le preghiere non dovessero essere replicate: ma non è sconvenevole il raddoppiarle; nè sempre è segno di molta diffidenza, ma spesse volte di soverchio affetto, o di molto bisogno. Io la prego di nuovo, e la riprego, che prenda quel partito che le parrà migliore; ed io approverò il suo conseglio, il quale dee da tutti esser lodato; e

da me particolarmente, a cui ha mostrati effetti di così vera benevolenza. Al signor Paolo non rispondo oggi, per non trattener lungamente il padre don Basilio, il quale è venuto a trovarmi; ma risponderò per questo ordinario senza fallo. Le sarà mandato un mio dialogo de la Corte, fatto per obligo; e' obligo sono le promesse, confermate co' doni de la persona a cui si promise: ma la promessa non mi stringe, ch' io non possa mostrarlo a' signori ed a gli amici. Però Vostra Paternità sarà uno di quelli a' quali il mandi: e se le piacerà di farlo vedere, il faccia in modo che l' autore debba aggiunger quest' obligo a gli altri. E me le raccomando. De le mie stanze di Ferrara, il primo di febraio 1585.

330. *A Paolo Grillo.*

Vostra Signoria può numerare facilmente le mie composizioni e le lodi ch' io le ho date; ma i suoi meriti non possono esser numerati così di leggieri: laonde non è maraviglia se le cose ch' io n' ho dette, non sono a bastanza; ma perch' io ho misurate le mie più tosto con la volontà buona c' ho d' onorarla, che con alcuno onor fattole o con alcun servigio, non ho dubitato di chiederle uno anello:[1] ed ora la ringrazio che 'l padre don Angelo me l' abbia promesso in suo nome, perchè in questa parte le sue promesse son troppo certe; ma ne l' altra, che appertiene a la mia libertà, troppo tardi gli effetti. Onde prego Vostra Signoria che non voglia solamente esser liberale, ma cortese ed ufficioso parimente. E perch'io ho parlato co 'l padre don Angelo più a lungo ch' egli non ha fatto meco, Vostra Signoria avrà molto da leggere: però la prego che prenda ogni cosa in grado, e mi favorisca in quel che le dimando, come le dimando: perchè mi fa vergognare con le sue proferte; ne le quali tanto s' umilia, ch' io non posso più abbassarmi per esserle inferiore, come si conviene: nondimeno l' accetto in quel modo che dee amico e servitore. E le bacio le mani. Di Ferrara.

[1] Par che sia un secondo anello; chè un altro, con lo smeraldo, lo ricevè nel maggio dell' 84.

331. *A Marcello Donati. — Mantova.*

S'avanzerà a Vostra Signoria tempo di rileggere il mio dialogo,[1] vedrà cassata due volte la parola *infingendo*, e ripostavi *occultando*: credo che si legga la terza volta *simulando*; vorrei che fosse parimente cassata, e postavi *ricoprendo*; perchè mi spiacerebbe c'altri pensasse ch'io formi il cortigiano simulatore: ma io non intendo d'altra simulazione, che di quella di nasconder se stesso; de la quale c'è un libretto di Plutarco: ma non è la medesima, o è diverso il modo; e si vedrà quel ch'egli ne scriva. Se io rileggerò il dialogo, rimoverò ogni parola sospetta. Fra tanto mi raccomando a Vostra Signoria. Da Sant'Anna, il 2 di febraio del 1585.

332. *A Ottavio Farnese, duca di Parma.*

Mi spiacerebbe assai che Vostra Altezza avesse maggiori occasioni di favorirmi, ch'io di servirla, se non mi fosse grato d'averle obligo eguale a l'affezione ed a l'osservanza; perchè stimo ch'ella debba conservare in me viva la memoria de' miei debiti e de' suoi meriti con nuove grazie e con nuovi e più graziosi uffici. E quantunque molti siano i tempi ne' quali può giovarmi, e molte le maniere da mostrarmi la sua cortesia, la benignità, la clemenza, la grandezza de l'animo; nondimeno voglio prima ringraziarla c'abbia scritto al signor cardinale suo fratello, perchè accetti la servitù di mio nipote; e poi supplicarla che si degni di scrivere a questi principi alcuna cosa per mio giovamento, aspettando che l'informazione del mio stato la muova a confermarmi la promessa de la serenissima madama sua moglie. La ringrazio dunque, e la supplico in una medesima lettera, con ferma opinione ch'io la ringrazierò di tutto quello ch'io le chiederò; perchè a principe così benigno è più difficile il negare, che a persona modesta l'addimandare. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 9 di febraio del 1585.

[1] *Il Malpiglio, o vero de la Corte.*

333. *Al principe Ranuccio Farnese. — Parma.*

Questo concorde favore il qual m'è stato fatto dal signor duca avolo di Vostra Altezza, e da lei medesima, è ricevuto da me con tanta gratitudine, con quanta fede il dimandai. Nè debbo più dubitare che 'l signor don Odovardo suo fratello, a cui scriverò di nuovo supplicandolo, mi nieghi la desiderata grazia: e mi parerebbono soverchie le mie preghiere, dove sono lettere di Vostra Altezza; se cosa alcuna potesse mai parer soverchia al desiderio mio d'esser compiaciuto, pari a quello c'avrò continuamente de la felicità loro, e de la grandezza. E le bacio le mani. Di Ferrara, li 9 di febraio del 1585.

334. *A Odoardo Farnese. — Roma.*

Vostra Eccellenza vedrà quel che l'è scritto in mio favore dal signor duca di Parma, e dal signor principe Ranuccio suo fratello, in favor d'Alessandro mio nipote: nè pensi ch'io diminuisca l'obligo per averlo compartito fra molti; perchè l'ho diviso fra persone, fra le quali tutte le divisioni facilmente e volentieri si possono riunire. Ho dunque più tosto accresciuta l'affezione verso tutti, perchè tutti si mostrano pronti a la mia sodisfazione. Ma perchè la grazia si richiede a Vostra Eccellenza particolarmente, lei ne supplico di nuovo, e le raccomando Alessandro, e me stesso. Di Ferrara, li 9 di febraio del 1585.

335. *Ad Alessandro Sersale. — Roma.*

Io credo che sarete accettato a' servigi del signor don Odovardo Farnese, ne' quali non devete mancar a l'aspettazion che s'ha di voi ragionevolmente, nè a la mia benevoglienza, nè a l'obligo che avrete con quel signore; sotto la cui protezione devrà non solo crescer la vostra età con la persona, ma la bontà parimente,

e 'l desiderio di servirlo; acciochè vi mostriate meritevole d'essere stato raccolto da principe di tanta speranza: e piaccia a Sua Divina Maestà, ch'io debba esser contento di nipote, come voi sete fortunato di padrone. Siategli voi, dunque, in tutte l'occasioni fedele, amorevole ed ubbidiente; e procurate di guadagnar co 'l vostro merito la sua grazia: perchè questo è 'l più certo acquisto che possiate fare; come particolarmente vi sarà dimostrato dal signor Maurizio, segretario de l'illustrissimo signor cardinale Albano,[1] che può giovarvi altrettanto co 'l suo consiglio, quanto con l'opera: però visitatelo, quando vi sarà concesso; ed amatemi. Da Ferrara, il dì 9 di febraio nel 1585.

336. *A Vincenzio Gonzaga, principe di Mantova.*

Il mio fu peraventura soverchio ardimento, di mandar a Vostra Altezza un dialogo[2] non tanto adorno, che meritasse di comparire a la sua presenza. Ma pur volentieri glielo mandai, perchè ne le composizioni incolte si manifesta assai meglio l'affezione de l'autore, che in quelle che sono troppo lisciate; ed io volli dimostrarle più tosto l'affetto che l'arte: però non mi spiacque che in quell'abito venisse a farle riverenza. Ora non dubito e'a lei debba esser venuta in fastidio la corte, perciochè tratta di questa materia, e non d'altra; ma forse non dee starvi così lungamente senza ripulirsi alquanto. La supplico dunque, che si degni di rimandarlomi, o la copia almeno. E s'egli avrà bene adempito quello per ch'io l'inviai, non mi parrà c'abbia fatto questo viaggio indarno; nel quale, perch'io non gli sono stato compagno, vorrei con sua grazia essergli seguace. E quanto si pone indugio al mio venire, tanto si ritarda la cortesia di Vostra Altezza; a la quale bacio le mani. Di Ferrara, il 12 di febraio 1585.

[1] Così leggono i Manoscritti Estensi: la stampa CV, e le posteriori, *dal signor Maurizio, che* ec.

[2] *Il Malpiglio, o vero de la Corte.*

337. *All' abate Cristoforo Tasso.*

(Dedicatoria.)

La poesia toscana è tanto nobile per la bellezza de la favella, quanto per l'eccellenza de gli scrittori: laonde potrebbe far dubbia la palma de gli antichi greci e latini. Ma senza dubbio è degna d'essere imitata da gli autori de l'altre lingue c'oggi son più famose, e posta inanzi per esempio di gravità e di leggiadria a qualunque s'è più atta ad esprimere gli amorosi concetti e gli altri più gravi; perchè molti ornamenti può da lei ricevere, e molte ricchezze. Grandissima impresa, dunque, e malagevole è il trattarne: imperochè, di lei scrivendo, par che si scriva a tutte le nazioni; e che l'uomo sottoponga il suo parere, quasi in un teatro, ad infiniti giudici. Ma pur fra tutti gli altri modi estimo questo, usato nel dialogo, il più dilettevole e 'l meno odioso; perc'altri non v'insegna il vero con autorità di maestro, ma il ricerca a guisa di compagno; e ricercandolo per sì fatta maniera, è più grato il ritrovarlo. E come i cacciatori mangiano più volentieri la preda ne la quale ebber parte de la fatica; così quelli ch'insieme investigaron la verità, participano con maggior diletto de la commune laude: e gli altri leggono ed ascoltano più volentieri una amichevole contesa d'ingegni e d'opinioni; massimamente coloro che possono darne giudicio, come Vostra Signoria molto reverenda, e metter la sua insieme con quella de gli altri. A lei dunque il mando, sapendo di non poter ritrovar nè più dotto nè più sincero giudice; quantunque non le s'appresenti come litigante che voglia sentenza, ma quasi dono che ricerchi benevolenza.

338. *A don Angelo Grillo.*

Non mandai il dialogo de la Poesia toscana[1] co 'l piego, perchè non venne per esso il padre don Basilio celle-

[1] *La Cavalletta, o vero de la Poesia toscana.*

rario, ma un servitor da me non conosciuto. Se verrà Sua Paternità, le darò non sol quello, ma un altro de la Pace,[1] benchè ci manchino alcune righe le quali si leggono in copia migliore: e s' avrò questa settimana gli altri due, gli darò parimente a la Sua Reverenza perchè gli mandi a la Vostra.

Ho risposto al sonetto, come vedrà; chè sarà chiusa la risposta ne la lettera. In quella ch' io scrivo al signor Paolo suo fratello, dico queste parole, o simiglianti: « ma essendo egli per se medesimo grande; » le quali alcun di nuovo uscito da le scuole peripatetiche, o di nuovo entratovi, potrebbe biasimare; perochè la grandezza è nel predicamento de la relazione: ma voi teologi con l' autorità di Basilio le potete difendere agevolmente; il quale dice, che il grande è non solo *ad aliquid*, ma è detto con intenzione assoluta. Ed a chi debbiam credere del grande, se non a' grandi? E chi fu maggiore ne la dottrina, di Basilio? o ne l' eloquenza, o ne la santità? Mi piacerebbe nondimeno, dovendosi stampare, che per vostra mano si conciassero in questa guisa: « ma perciochè egli è grande, in comparazione d' alcuni i quali ho ricevuti. » E ciò dico non per onorar gli oppositori, ma per fuggir la noia de l' opposizioni importune: e, come sapete, lo stato in cui mi ritrovo, quanto mi toglie d' ardire, tanto ne porge a molti, ch' in altri tempi s' avrebbono proposto per esempio quel c' ora si propongono per segno de la maledicenza, nel qual balestrano continuamente. Ma voi potete migliorar le correzioni. Piaccia a Dio che siamo felici ambeduo, come scrivete. Da le mie stanze di Ferrara, li 15 febraio 1585.

339. *A Marcello Donati. — Mantova.*

Io stimo che 'l signor principe avrà letto il mio dialogo; però prego Vostra Signoria che si contenti di rimandarmelo: nè le darei questa noia se non mi conve-

[1] *Il Rangone, o de la Pace.*

nisse sodisfare a molti padroni ed amici, a' quali non posso negare questo picciol trattato de la Corte, senza parer mal cortigiano: e quantunque dove sono tanti difetti, questo potesse ritrovarsi con gli altri, è ragionevole che da questo principio io cominci a purgarmene. Si contenti dunque Vostra Signoria di compiacermi; e baci le mani da mia parte a Sua Altezza serenissima, a la quale manderò una canzona. Di Ferrara, il 21 di febraio del 1585.

340. *Al signor Pirro Gonzaga.*

Le cose le quali si desiderano molto, non si debbono dimandare tepidamente; perchè le dimande sì fatte insegnano a negare: però, non aspettando la risposta del signor duca di Parma,[1] ho voluto scriver di nuovo a Vostra Signoria;[2] e se la replica troncherà ogni indugio che possa ritener la risposta, e la concessione de la grazia, mi piacerà di non aver lasciato luogo a dubbio alcuno. E fra tanto non voglio dubitare de la cortesia di quel principe, nè de l'amorevolezza di Vostra Signoria illustrissima. E le bacio le mani. Di Ferrara.

341. *A don Angelo Grillo.*

Le molte lodi che Vostra Paternità reverendissima ha date a le mie lettere, possono esser cagione ch'io viva allegro, com'ella mi conforta: nondimeno m'incresce d'avere sparso cosa che mi sarebbe molto difficile a raccogliere; e s'alcun ci fosse il quale, avendone fatta maggior stima, ne avesse copia, mi farebbe gran piacere a mandarmela, perciochè io confesso d'esser amatore di gloria: il quale amore, sì come il morso de la vipera, non suol manifestarsi se non a coloro che parimente ne

[1] Vedi la lettera al duca di Parma, del 9 febbraio.

[2] La stampa CV legge V. A. (Vostra Altezza); titolo non conveniente al Gonzaga: il Capurro corresse S. A. (Sua Altezza). A me parve di ritenere V. S. (Vostra Signoria); e il lettore ne giudichi.

sono accesi; e poichè Vostra Paternità mi scrive ch'è di quelli, posso di lei fidarmi sicuramente, e non temerne riprensione: ma peraventura, in guisa di buon medico che va diligentemente investigando il male de gl' infermi, ha voluto saperlo con questo artificio per risanarmene. Ma io non mi son mostrato mai troppo difficile a' medici: e quantunque il male sia vecchio, tuttavolta da l'età, da gli studi di filosofia, o da l'esperienza de le cose del mondo è mitigato; e la grazia del Signor Iddio può solamente guarirlo. Fra tanto, come infermo, spero trovar pietà non che perdono,[1] ove sia chi per alcuna prova conosca questo affetto proprio de gli uomini gentili e magnanimi, come senza fallo credo che sia quello del signor Paolo suo fratello: però con lui n'avrei ragionato con vergogna e con rispetto minore, come suole alcune volte l'uno con l'altro infermo; ma il medico de gli animi è stato troppo artificioso. E s'io non m'inganno, vorrà curarlo con l'eccesso de le cose contrarie; perchè doppo tanti biasimi, doppo tante riprensioni, doppo tanti scorni fattimi in così nuove e così diverse maniere, niun' altra cosa par che possa rendermi la sanità, che la soverchia lode e 'l soverchio onore e la soverchia gloria; de la quale io sarei volentieri liberale, se potessi farne parte ad alcuno. Laonde non sarò più scarso de le mie rime al signor Paolo suo fratello, ch'egli sia stato a me de' suoi doni; ma essendo prigione il corpo, è malagevole che la penna sia libera in tutto: e questa è l'una cagione che m'ha ritenuto; e l'altra, certa mia naturale difficultà, per la quale non sempre nè in tutti i luoghi io sono egualmente disposto al comporre. Ma l'indugio accresce l'obligo, se pur diminuisce la riputazione, la qual molti hanno procurata con dimostrar la prontezza: e s'io ne son privo, mi consolo che sono ancora senza improntitudine; e paragonando la virtù co 'l vizio, non mi rincresce molto di non aver nè l'uno nè l'altro: nè mi dolgo d'esser più modesto nel dimandare,

[1] Petrarca:

Ove sia chi per prova intenda amore,
Spero trovar pietà non che perdono.

che lento nel poetare; quantunque assai pochi siano stati coloro c' abbiano donato a me che nulla richiedeva, o c' abbiano risposto a le mie domande piene d' umiltà e di sincerità: cosa, invero, che molto accresceva la mia continua maninconia, parendomi che se gli errori miei (così voglio chiamarli) avean ritrovato castigo, non dovesse mancare il premio a la virtù; per usar quell' istesso nome che da gli altri è meco usato così spesso e così volentieri. Ma voi co 'l signor Paolo vostro fratello m' avete di nuovo confortato; e ve ne ringrazio; e vi prego che ne gli altri uffici non mi dimostriate meno la vostra benevolenza. E perch' il facciate più tosto e più facilmente, vi mando la canzona già promessa, ma non ben ricopiata, perch' io non posso; e dovendo esser data a la serenissima signora duchessa di Mantova, vorrei che fosse bene scritta: e ragionevolmente debbo aspettare che la gloriosa memoria de la serenissima signora duchessa Barbara[1] operi qualche grazioso effetto non solo in Ferrara, ma in Mantova. Voi, perchè la ragion non sia vinta da la fortuna, aiutatela con le vostre lettere al signor Cesare Galvano e, se vi pare, a Sua Altezza serenissima; a la quale io scrivo di nuovo, e di nuovo la supplico, ritrovandomi in que' medesimi termini ne' quali mi lasciaste, men largo di quello in cui mi trovarono le vostre prime lettere.

Il vostro sonetto sarà concio, se pur non ne fosse avvenuto quel che de' guanti e de la carta;[2] percioch' il posi tra molte mie scritture che sono confuse, in una cassetta che non ha chiave, e bisogna ch' il ricerchi; ma può tra tanto la Vostra Paternità mandare al signor Manucci il conciero con le proposte e con le risposte; e s' alcuna ce ne mancasse, datene la colpa a tutte le cose, prima che a difetto di buona volontà e di molta affezione. Ma non

[1] Fu moglie del duca Alfonso da Este. La canzone è forse quella che si legge nella quarta parte delle Rime, in cui *loda la serenissima Barbara d' Austria di gloriosa memoria, duchessa di Ferrara, et il serenissimo signor duca suo marito*. Comincia:

Cantar non posso, e d' operar pavento.

[2] Il folletto gliele rubbava.

so perch' il Manuccio non aspetti sin tanto che gli siano mandate l' altre mie rime,[1] una gran parte de le quali diedi al signor Alessandro Pendaglia perchè le mandasse al signore Scipion Gonzaga;[2] nè so che siano state ancora mandate: ma credo certo, che subito che saranno in mano di quel signore, si contenterà di farne il mio volere, il qual sarebbe che non fossero sì mal trattate, come sono state per l' addietro, perciochè son molte; e se fossero stampate con belli caratteri, e grandi, e simili a quelli di messer Vittorio Baldini, sarebbono di bellezza e di grande apparenza. Laonde io, che l' ho vedute divise e lacerate in molte parti, in guisa de le membra d' Ippolito; mi rallegrerei di vederle intiere, e quasi ritornate in vita per opera vostra e de gli altri amici: ma questo è peraventura un di que' desideri c' ha bisogno di grazioso e di cortese medico; però non le dico altro. Al Manuccio mi raccomando: e sapendo il mio stato e la mia lunga pazienza, non dovrebbe voler meno per me che per altri. E bacio le mani a la signora Gieronima Spinola, sorella di Vostra Reverenza; la qual non conosco se non per questo nome. Ma la conoscenza, benchè non sia perfetta, mi dimanda molto, così per suo rispetto come per quello de la casa ne la quale è maritata: e non ho perduta con la memoria di tant' altre cose, quella de gli oblighi; onde volentieri l' avrei mandati i dialoghi che mi chiede: ma de l' uno e de l' altro ho data la copia fuori, nè posso riaverla; e ne l' originale mancano alcune cose aggiunte. Però le mando in quella vece un dialogo de la Poesia toscana; e la grandezza ricompensà il numero: ma perch' io stimo che mi saran restituiti, potrà scrivere al padre don Basilio, che gli faccia ricopiare; e torre a me questa fatica, che mi par grave molto più di quella del comporre. Non lasci l' impresa, ma la conduca a fine con perseveranza, se l' ha cominciata con benevolenza; e raccomandi parte del negozio a quelli che son presenti, che possono far molto ne

[1] Fra le *Lettere* del Grillo, a pag. 826, n' è una con la quale accompagna al Manuzio delle rime del Tasso, ed altre gliene promette.

[2] Vedansi le precedenti, sotto i numeri 306, 307.

l'occasione: e preghi sua Divina Maestà, che sia felice l'avvenimento. Di Ferrara, il 22 di febraio 1585.

342. *Al cardinale Giovan Girolamo Albano.* — *Roma.*

S' io potessi acquetarmi così facilmente come Vostra Signoria illustrissima potrebbe liberarmi, la quiete non mi sarebbe men cara de la mia libertà, perch'ella si conformerebbe co 'l suo volere e con l'autorità: ma io non posso nè debbo ricercarla in altra parte che ne gli studi; nè ricercandola, spererei di trovarla. E chi mi sforza a partir da così tranquillo porto, mi spinge in mare turbatissimo e pieno di molti pericoli e di mille confusioni. Però credo sicuramente, che gli uffizi fatti da Vostra Signoria illustrissima co 'l serenissimo signor duca mi concederanno ch'io viva in quest'ozio letterato, che insegna a disprezzar la morte, e la vita che non sia congiunta a l'immortalità. Ma perch'io son poco sano, non soglio studiar con fatica, ma più tosto legger con diletto che non impedisca la sanità, per la quale saranno molto giovevoli i giuochi onesti, i motti piacevoli, le consolazioni de gli amici, i favori de' padroni, gli agi, i comodi, i trattenimenti, i diporti convenienti a le stagioni, a' tempi, a' desideri moderati de l'infermo, a la pietà de' principi, che si dimostra particolarmente ne gli errori smoderati. E quantunque (già son molti anni) io sia stato poverissimo de la grazia di Sua Altezza, comincio a credere che si mostrerà così benigno, come il conobbi innanzi a le mie lunghe calamità. Perciochè i suoi pari non possono fare alcuna operazione più lodevole, che favorir gl' ingegni e l'arti lodevoli. E il più certo argomento ch'io n'abbia, è la virtù del signor Ippolito Gianluca; il quale con la sua lunga fedele e diligente servitù ha superato il merito di molti, e guadagnata la benivolenza di tutti: laonde può levarmi de le mie stanze quando gli piace; ed io niuna cosa fo più volentieri, che uscirne; nè potrei, senza questo, esser mai contento. E se Vostra Signoria illustrissima desidera la mia contentezza, dee quando che sia proccu-

rarmi la bramata libertà; perchè la prontezza de gli effetti suol essere molte volte accrescimento de le grazie. E le bacio umilissimamente le mani. Di Ferrara, il 24 di febraio 1585.

343. *A Curzio Ardizio. — Mantova.*

Perchè Vostra Signoria m' assomigliò ne' suoi versi ad Omero,[1] vorrei poterlo assomigliare particolarmente ne la maniera del lodare; percioch' egli loda solamente i morti, e de' vivi non fa menzione: stimando forse, che queste lodi si convengano al lusinghiero, e quelle al grave poeta; il quale con la memoria dei passati onora i presenti, e dimostra loro quel che debbono operare. Ma chi può negare alcuna cosa al signor Ardizio? il qual *nimis vult, quicquid vult.* Così volesse tanto per me, quant' io farei per servirlo; ma non è ragionevole ch' egli desideri alcuna cosa irragionevole, quantunque la ricerchi affettuosamente. Dunque alcuna ragione ci deve persuadere a lodare i vivi e quelli che non sono ancora nati: e se le communi lodi appertengono a la concordia, a la pace ed a l' amicizia de' lodati, volentieri debbo lodare in questa guisa; perchè niuna più dolce e soave armonia s'ascolta, di quella ne la quale si temprano i versi fatti in onore di molti principi grandi e valorosi: e niuna maggior dissonanza la potrebbe distemperare, che l'odio e la discordia e l' inimicizia de gli onorati. Farò dunque il sonetto che mi richiede, e lo porrò nel concento nel quale sono italiani e stranieri mescolati insieme. E questo basti per segno, ch' io non ho voluto o potuto negare; e vorrei che molti prendessero esempio da questa mia facilità,[2] non da la tardanza de l' essequire; perchè l' una è volontaria, e l' altra necessaria per tante cagioni, che darebbono am-

[1] Nel sonetto dell' Ardizio, da me citato a pagina 193, si legge questo terzetto:

O perchè il saver io di voi, d' Omero
Non ho, per celebrar con gloria in carte
Le grandezze di Flora e del suo Duce?

[2] Il Vasalino, *felicità.*

pia materia a lettera assai più lunga che non è questa ch' io le scrivo: e voi sete un di quelli, se non m' inganno, che facilmente mi concederebbono quel ch'io dimando; ma non per esempio ch' io ve n' abbia dato, perchè l' ho preso più tosto da la vostra cortesia, la qual credo fermamente che debba esser conforme a se stessa, nel farmi ricopiar la canzona de la granduchessa, che sarà chiusa in questo piego; nel mandarla al signor vostro fratello; nel procurarne la risposta; e nel cercarla parimente de l' altre lettere ch' io ho scritto, acciochè siano tanti gli oblighi miei, quante le mie dimande; e multiplichino non solamente co' fatti, ma con le parole, senza le quali mi parrebbono mute le grazie. E voi sapete, che la prima d' esse è l'obietto del vedere; la seconda poi, de l'udire; la terza, de l' intendere: laonde chi dona, e non accompagna il dono co' detti graziosi, fa imperfetto questo bel numero; e i vostri uffici debbono esser pieni di perfezione, e i miei di gratitudine. Però quel che mi comandate, ne la risposta di alcuni dubbi, ho fatto per compiacervi: e senza questo convenevol rispetto non l' avrei fatto, essendo molto contra la mia sodisfazione; perciochè del mio sfortunato poema o si dee tacere o scriver lungamente. Ed io scrissi già ne la mia fanciullezza alcuni discorsi in questo subietto, molto prima che fossero stampati e ch' io vedessi i commenti del Castelvetro e del Piccolomini sovra la Poetica; e da poi molte lettere con gran dimestichezza, e con picciola considerazione; e molte cose ne ragionai con gli amici, e molte co' patroni; onde niuna opposizione forse mi si poteva fare, ch'io non avessi prevista, e de la quale io non avessi o scritto o parlato: nè so bene s' elle mi siano state fatte, e quante e quali, e da qual persona, ed in che tempo, ed in che modo; ma se pur son molte, com' io stimo, a tutte risponderei volentieri: e sentendomi alcuna volta pungere con l'armi istesse ch'io soleva adoperare, non volendo ricorrere a quelle de gli avversari, non sarebbe inconveniente ch' io ne facessi di nuovo. Nondimeno voglio più tosto cercare di sottrarmi a' colpi in quella guisa che Vostra Signoria leggerà: ma

non muto la deliberazione di mutare alcune parti del mio poema, se mi sarà conceduto; e d'innalzare, e d'accrescerlo di quattro libri, e d'alcun centenaio di stanze, che sarà giunto ne' libri i quali si leggono: ma l'opera è lunga, e io sono assai stanco.

Mi sono dimandate le mie lettere; però Vostra Signoria faccia conserva di quelle ch'io ho scritte, e di questa, perch'io non posso durare la fatica di serbarne copia. Baci in mio nome le mani al signor Giulio G***; e viva felice. Di Ferrara, il dì 25 di febraro del 1585.

Primo dubbio. « Non pare, primieramente, che il si-
» gnor Tasso dovesse pigliare per soggetto del suo poema
» una istoria nota secondo i suoi particolari, potendosi du-
» bitare se questa sia convenevol soggetto di poesia: per-
» chè, o sarà detta dal poeta come sta a punto, senza sco-
» starsi da la notizia particolare che se n'ha per l'istoria;
» ed in questo modo non sarà differente da l'istorico,
» come afferma Aristotele: o vero sarà trattata diversa-
» mente, alterando e mutando i particolari che scrive
» l'istorico; e così sarà tenuto bugiardo, potendo chi si
» sia vedere co'l paragone la falsità: per la qual ragione
» pare che si possa dubitare se bene abbia fatto il signor
» Tasso. Oltrachè, per quel ch'io credo, Omero e Virgilio
» presero a trattar azione nota solamente nel suo univer-
» sale; l'autorità de' quali, aggiunta a la suddetta ragio-
» ne, mi fa restare con qualche sospensione, senza sa-
» permi risolvere in questa materia. »

Risposta. Dunque l'istoria ignota (perchè altrimente doveva dir l'oppositore) dee prender la poesia per soggetto; ma il soggetto de la eroica poesia deve esser illustre: la istoria ignota non è illustre; dunque, l'istoria ignota non è convenevol soggetto de la poesia eroica. Se l'istoria può dare in modo alcuno soggetto a la poesia de la qual parliamo, conviene che sia l'istoria conosciuta; ma che possa darlo, l'insegna Aristotele quando egli dice, che 'l poeta scrive le cose o come sono o come son dette o come è conveniente che siano; perciochè le cose,

come elle sono, non si leggono in altri che ne gli istorici: e se fosse vero quel che dicono gli avversari, che 'l soggetto del poema si dovesse prender da la fama solamente, sarebbe vano e soverchio in questa distinzione d' Aristotele il primo e 'l terzo membro, e sol basterebbe quel di mezzo. Oltre di ciò, se l' istoria togliesse al poeta l' occasione di poetare, sarebbe distruggitrice de la poesia; ma l' una arte non distrugge l' altra nè l' impoverisce, ma l' aiuta più tosto e la fa più copiosa: dunque, s'alcun sovra questo fondamento ha fondato nuovo edificio, cerca di ruinare l' amicizia e la congionzione, la quale è fra l' arti, antica ed universale e commune a tutti i secoli, a tutte le favelle. Però ben disse il nostro poeta:[1]

Di poema dignissimo e d' istoria.

Ma pigliando l' una parte e l' altra de la contradizione, con la qual mostra l' oppositore che 'l poema non si possa formare nè in questo modo nè in quello; dico che si può far ne l' uno e ne l' altro: e prima nel primo; perciochè una cosa medesima può considerarsi diversamente: l'arti sono diverse, non solo perchè prendono diversa materia, ma perchè la considerano o trattano in vario modo. Dunque, le cose medesime, le quali l' istorico considera come vere, il poeta le piglia come verisimili; ed in questa guisa egli si fa differente. Nè stimo sconvenevole che 'l vero, per altro rispetto, sia verisimile; perciochè se 'l vero non fosse al vero simigliante, sarebbe dissimigliante: ma non è dissimigliante; dunque, è simigliante. E ciò sia detto per difesa de l'Africa, scritta in versi latini dal Petrarca; a la qual difesa, per la riverenza ch' io portai sempre a la sua gloriosa memoria, io mi sentiva obligato. Or vegniamo a l' altra parte, ed a le ragioni proprie di questo artificio. Dice l' oppositore che 'l poeta, mutando i particolari, sarà tenuto bugiardo: et adduce questo come inconveniente; il qual non parve ad Aristotele che disse, Omero prima di tutti gli altri avere insegnato a dir la bugia. Non è dunque la bugia quella che si biasima, ma

[1] Petrarca.

forse la bugia troppo manifesta; la qual si conosce più tosto ne' soggetti nuovi, che ne gli antichi: per questa ragione, se Omero prima c' insegnò a dir la menzogna, debbiamo considerare se le cose da lui scritte fossero del suo tempo, o pur lontane per molte centenaia d' anni, come è più degno di fede. Aggiungerei a questo, che la bugia la qual significa, non è propriamente bugia, perchè non è propriamente falsità: non è dunque falso il mio poema, perch' è pieno d' allegoriche significazioni. Ultimamente, l' autorità ch' egli adduce se gli può ritorcer contra; perchè le cose le quali scrisse Omero, furonó scritte ancora per Darete Frigio e per Dite Cretense, l' uno de' quali almeno fu presente a la guerra troiana: e'l passaggio d'Enea, e le battaglie fatte in Italia, assai particolarmente narra Dionigi Alicarnasseo. E perchè non voglio negare a' nostri co 'l silenzio l' autorità, quali istorie son più note di quelle, de le quali il Petrarca prese il soggetto d'alcuni Trionfi? E questo basti al primo dubbio.

Secondo dubbio. « Di Rinaldo, introdotto nel poe-
» ma come fatale a l'espugnazione di Gerusalemme, non
» si fa menzione alcuna ne l' istorie; onde dubito se sia
» ben fatto il rappresentarlo nel poema come cavaliero
» primario, senza il quale non si sarebbe potuto con-
» durre quell' impresa a fine: e se a la unità de la fa-
» vola si ricerca l' unità de la persona, come pare c' ac-
» cenni Aristotele, e come di ciò hanno lasciato esempio
» Omero e Virgilio; non troppo sicuramente si potrà
» dire c' abbia fatto il signor Tasso, introducendo due
» cavalieri, quasi egualmente principali, per condurre a
» fine la liberazione del Sepolcro. »

Risposta. Di Reginaldo si fa ne l' istoria menzione; e Rinaldo da Reginaldo si è detto, con quella medesima figura che Goffredo da Gottiffredo, il qual voi chiamate con quel nome[1] che forse fu da me non abborrito per l'imitazione de' poeti antichi. Or dico insieme con sant' Agostino: « *Si quis ergo res humanas fato tribuit, quia ipsam Dei voluntatem vel potestatem fati nomine appellat, senten-*

[1] Cioè, *fatale*.

tiam teneat, linguam corrigat; » e correggendo la mia lingua, non dubito di tener[1] la sentenza. Ove poi dice l'oppositore, che da me sono introdotti cavalieri quasi egualmente principali; rispondo, c'assai maggiore è formato l'uno de gli altri: onde in questa parte non mi allontanava molto da Omero; ed aveva deliberato, accrescendo l'orditura de l'opera, far le cose più simiglianti.

Terzo dubbio. « Dubito ancora, se ad una impresa » santa, qual'è questa, sia lecito d'aggiungere episodi » di cose profane; non n'essendo di ciò, ch'io sappia, » esempio alcuno. »

Risposta. Il profano s'oppone al santo; laonde, se il santo è quella parte del giusto, c'appartiene a Dio; il profano sarà quella parte de l'ingiusto, che riguarda le cose divine: dunque gli amori, tutto che debbano esser moderati, perchè non peccano contra la divinità, non sono dirittamente contrari a la santità, nè sono profani propriamente; ma l'idolatria e 'l culto de' gentili è veramente profano, dal quale io mi sono assai guardato, e più mi guarderò; perciochè ho pensato di far alcune allegorie più conformi a le nostre. Ma non è però senza alcun esempio ne' moderni poemi la profanità; perciochè profano è nel poema del Sannazaro il Giordano, e profani sono gli dei gentili nel Costante, e molte cose profane sono mescolate in Dante fra le sacre. In somma, vana per aventura è qualche parte de la mia poesia giovenile, non profana; anzi più tosto nè profana nè vana, perchè non è senza significazione. E se ne l'istorie sacre si leggono gli amori di Tarbi figliuola del re d'Etiopia con Mosè, di Bersabè con David, di Cosbe madianite con Zambria, e gli abbracciamenti di Salomone con tante concubine; si può tolerare facilmente alcuna simile invenzione nel mio poema, la quale è dirizzata a buon fine ed a lodevole, e fa quell'effetto di purgar gli animi, tanto necessario ne la poesia.

Quarto dubbio. « Mi par ancora degno di qualche » considerazione il costume rappresentato ne la persona

[1] Le stampe hanno *d'ottener*.

» di Argante come ambasciatore, facendolo violare la » ragion de le genti con diventare, di messaggiero, ni» mico; e facendo a la prudente risposta di Goffredo re» plica così risoluta, senza c'appaia indizio ch'egli avesse » di ciò ordine alcuno. Ma chi volesse difenderlo come » cavaliero iracondo, impaziente e sprezzatore, avrebbe » poi da accusare il re d'Egitto; il quale, essendo deside» roso di pace, non doveva far elezione di persona, da » cui si poteva temer ogni disturbo, ed effetto in tutto » contrario a quel ch'egli intendeva: il che sarebbe forse » stato poca prudenza. »

Risposta. Il costume d'Argante non è cattivo assolutamente; ma il più de le volte si manifesta generoso e magnanimo: e s'egli fa qualche violenza a la ragione de le genti, è simile eguale e conveniente; che son l'altre condizioni ricercate nel costume: e la superbia e i modi ch'egli tiene, sono conformi a quelli che sono usati da gli infedeli: e 'l combattere non è senza esempio de i legati romani: ed in conclusione, non avendo io voluto in lui formar l'idea del perfetto cavaliero, le imperfezioni sono o convenevoli o necessarie, ed accrescono la perfezione di tutta l'opera. Nè si può biasimare l'elezione del re d'Egitto, perchè in quella occasione, dopo le parole, erano assai necessari i fatti: e se pur si potesse biasmare, non avendolo io proposto per esempio degno di esquisita lode, ho conseguito quel ch'io voleva.

Quinto dubbio. « Sto similmente irresoluto de la » persona di Rambaldo, il qual essendo rappresentato » persona di cattivo costume, non riporta poi di ciò ca» stigo alcuno. »

Risposta. Se fosse necessario che le persone di cattivo costume sempre riportassero castigo, Paride l'avrebbe riportato; e Pandaro, rompitore de' patti, sarebbe stato parimente punito ne l'Iliade; ne l'Eneide, Sinone traditore; ed in alcuno de' nostri poemi,[1] Brunello avrebbe

[1] L'*Orlando furioso* dell'Ariosto. — Credo che a Torquato, nello scriver queste parole, sarà corso alla mente il suo Brunello; del quale abbiamo avuto occasione di parlare nel volume primo di queste *Lettere*.

avuto qualche pena del furto: ma Paride non riceve altro castigo, che d' esser messo ignudo nel letto con Elena; e Pandaro non è punito del suo fallo; e Brunello, per guiderdone de l' anello e de l' altre cose involate, è fatto re di Tingitana: dunque, non è necessario che sempre il castigo de' malvagi si legga ne' poemi. Appresso, s' egli fosse necessario c'ogni malvagio ricevesse castigo, non è necessario che 'l riceva subito; perciochè

La spada di là su non taglia in fretta,

come dice Dante:[1] e Dio spesse volte ritarda la pena per conceder tempo al pentimento; e dove non segua la penitenza, non manca il castigo. Però la morte d'Alessandro, la quale non si legge ne i libri d'Omero, è poi descritta in quelli di Quinto Calabro; e quella di Pandaro, che non si trova nel greco, si narra nel latino poema.

Oltra di ciò, tutte le pene di questo mondo sono medicina; ma quando i peccati sono immedicabili, non hanno bisogno d'esser medicati, ma son puniti con eterni tormenti. Però si legge in Plutarco, che son tre purghe con le quali l'anime son purgate: alcune son punite nel corpo; il quale è brevissimo supplizio, e dato con maniera mansueta: altre, la cui sceleraggine è maggiore, son punite dopo la morte dal demonio: e quelle che affatto sono immedicabili, sono rapite a la pena da la furia ministra d'Adrastia, la quale è la figliuola di Giove e de la Necessità. Nè questa dottrina è molto diversa da quella che i nostri teologi c'insegnano, de le pene del purgatorio e de l'inferno: perchè le prime purgano l'anime de' peccati; con l'altre sono castigati eternamente coloro a i quali per impenitenza di spirito non fu perdonato. Ultimamente, se la felicità è premio, l'infelicità è pena;

[1] *La spada di quassù non taglia in fretta*, scrisse l'Alighieri nel XXII del *Paradiso*, verso 16: nè so perchè i vocabolari, invece di recar questo alla voce *Spada*, amino di darcelo raffazzonato dal Pulci nel *Ciriffo Calvaneo*:

Sempre il peccato chiama la vendetta;
Ma la spada di Dio non taglia in fretta.

Del resto, il verso di Dante ci rammenta il proverbio volgare, che *Dio non paga tutti i sabati.*

ma la felicità è premio intrinseco de la virtù; dunque l'infelicità è pena interiore al vizio. Ma Rambaldo era vizioso; nè sol vizioso, ma scelerato: dunque era punito. Nè la morte è maggior pena de la vergogna; anzi più tosto la morte non è pena de i rei, ma fine de la pena; e l'infamia è non sol castigo, ma grandissimo castigo: laonde Rambaldo, il quale è chiamato traditore, divenuto drudo d'una femina pagana, e costretto a lasciar la difesa de l'amata, e fuggir vergognosamente, riceve maggior castigo de la sceleraggine, che non sarebbe stato la morte istessa.

Sesto dubbio. « Ne la divisione de l'acque, che fa » il Saggio quando si presenta innanzi a Carlo ed Ubaldo, » dubito se per magìa naturale si possa infondere tanta » virtù in quella verga, c'abbia potenza di far cosa sopra » l'ordine de la natura, com'è il ritiramento de l'acque, » non mi parendo possibile che ciò possa farsi per via na» turale. Nè mi par verisimile, che in quei luoghi sotter» ranei avessero da trovarsi cento e cento ministri pronti » al servizio de i cavalieri, con quel regio apparato. »

Risposta. Il dubbio appartiene a l'arte magica, non a la poetica; nondimeno, essendo proprio de le cose naturali il congregare e 'l disgregare, non si dovrebbe dubitare c'alcuna virtù naturale non possa far questo effetto.

Settimo dubbio. « Che Carlo ed Ubaldo tornino in » così breve tempo da luogo tanto lontano, qual era quello » dove Armida teneva prigione Rinaldo, non si rende in » tutto verisimile; perchè avendo posto quattro giorni ne » l'andar d'Ascalona a lo stretto, non par poi ragionevole » che ne l'istesso spazio potessero tornare da quell'isola » a le mura di Palestina, essendovi tutto quel viaggio di » più, ch'è da l'isole Fortunate a lo stretto. »

Risposta. Voi misurate il viaggio con le misure troppo esquisite, ed io son molti anni che non ho riletto questa parte del mio poema: ma nulla monta; perchè quel corso è guidato da la fortuna, com'io fingo; la quale è incerta ed incostante, nè sempre egualmente procede co 'l medesimo tenore: e s'altrimenti il descrivessi, non ser-

varei il decoro de la persona introdotta per nocchiero.

Ottavo dubbio. « Desidero finalmente sapere, di qual » custode intenda il poeta in quei versi:

Intanto Armida de la regal porta
Vide giacer il fier custode estinto;

» non si potendo raccogliere da luogo alcuno di sopra, » che i due cavalieri avessero ucciso quel custode: aggiun- » gendo a tutto questo, che l'episodio di Erminia e Tan- » credi par che lasci desiderio di qualche fine, oltra quello » che gli dà il poeta. Ma questa, se bene da qualcheduno » è stimata imperfezione, potrebbe forse stimarsi perfe- » zione da chi meglio di me intende le regole de l'arte; » e però mi taccio. »

Risposta. Si vedranno insieme tutte l'allegorie; ma, rispondendo a l'oppositore, io stimo che in questa guisa altri potrebbe dimandare, che avvenisse di Calipso, che di Circe, che di Andromaca, che de la figliuola del re de' Feaci, che di tante persone che sono formate ne l'uno e ne l'altro poema più lodato da'greci, e ne l'Eneide, ch'è lo splendore e la gloria de la poesia latina. Ma de l'arte de gli episodi scriverò con migliore occasione.

LA PRIGIONIA.

[1579-1586.]

Dal marzo del 1585 al marzo dell'86, anno settimo della prigionia.

1585. Marzo. La *Stacciata* degli Accademici della Crusca[1] è disapprovata dal senno italiano: altri ne fan pasquinate.[2] Il padre Grillo ne manda alcune a Torquato, perchè ci rida:[3] ma egli prende la cosa sul serio, e s'apparecchia a rispondere. « Nessuna cosa (egli dice nella sua *Apologia*) ho letto..., da la quale io sia più stato of» feso, che da quelle che toccano mio padre; perchè io gli cedo » volentieri in tutte le maniere di componimenti, nè potrei soste» nere che in alcune di esse alcuno gli fosse anteposto. Dunque » mi dee esser lecito che io prenda la sua difesa; la quale non dirò » che sia commendata da le leggi ateniesi, come disse già Socrate, » o da le romane; ma da quelle de la natura, che sono eterne, nè » possono esser mutate per volontà d'alcuno, nè perdono l'autorità » con la mutazione de i regni e de gl'imperi. »

— Scrive alla duchessa d'Urbino, che interceda presso al duca perchè sia finalmente reso a quella libertà che da gran tempo gli è fatta sperare. — La lettera pare che venga raccomandata dal padre Grillo con questo biglietto a Ippolito Gianluca, che stava in corte. « E così grande, e così nuovo, e così giusto, e così eloquente si » dimostra il dolore del Tasso ne' suoi versi e nelle sue prose, ch'io » mi rendo certo che non pur sarà udito, ma pietosamente essaudito » dalla signora duchessa d'Urbino. La quale nell'estimare i meriti » di sì grande uomo è singolare: onde ogni dolor di lui farà suo » proprio, nè vorrà mancare a se stessa. Perciò spero che più del » solito sarà pronta ad ottenerci da Sua Altezza di scarcerarlo e con-

[1] Vedi in questo, a pag. 259.

[2] Un certo Alberti del Borgo a San Sepolcro dedicò il suo componimento satirico (scipito anzi che no) all'istessa Accademia, con questo indirizzo: *Alle magnifiche melensaggini e alle melense magnificaggini dei motteggevoli signori accademici della Crusca*.

[3] Lettera al Tasso, a pag. 191 della solita edizione: « Le mando due satire » di due galant' uomini. L' una latra, ma non morde: l' altra, al contrario, ha » poche parole, ma si fa sentir co' denti. Le veda, e me ne scriva il suo parere. »

» durlo a diporto; massime co 'l buon mezzo di Vostra Signoria,
» nel quale più spera esso signor Tasso, che nel merito d'alcun suo
» componimento. Sia adunque sollecita; e si ricordi che i prigioni
» di carnevale patiscono doppia pena. Di San Benedetto. »[1]

1585, 18 marzo. L'*Apologia*, in risposta alla *Stacciata* degli Accademici, è composta.

— Aprile. È visitato da Antonino Sersale, suo nipote; il quale passa a Mantova con la speranza di mettersi a' servigi di quel principe. E per lui, e per l'altro nipote Alessandro, molto s'adopra Torquato.

— Maggio. Pensa a raccoglier le sue *Lettere* per farne la stampa.

— Dedica a Paolo Grillo il suo dialogo intitolato *Il Cataneo o vero de gl'Idoli.*

— Antonino Sersale è per essere accettato a' servigi del principe di Mantova; ma non ha vesti, e ne chiede al zio: il quale gli manda sonetti, perchè abbia dai lodati ciò che gli fa di bisogno.

— Scrive una canzone in lode di Lucrezia Bendidei; dalla quale spera valida intercessione appo il duca.

— 25 maggio.[2] Si pubblica in Firenze, *a stanza degli Accademici della Crusca*, la *Lettera di Bastiano de' Rossi cognominato lo Inferigno, accademico della Crusca, a Flamminio Mannelli nobil fiorentino: nella quale si ragiona di Torquato Tasso, del Dialogo dell'epica poesia di messer Cammillo Pellegrino, della risposta fattagli dagli Accademici della Crusca: e delle famiglie e degli huomini della città di Firenze.* — Il cavalier Salviati se ne fa propagatore; e ne manda, fra gli altri, un esemplare a Scipione Gonzaga. (Vedi qui appresso, a' 13 d'agosto.) Il Tasso l'ha per man del Licino, a cui la manda il Cataneo.

— A quella insulsa scrittura prepara il buon Torquato una *Risposta.*[3]

[1] Grillo, *Lettere*, a pagine 111. — È scritta di carnovale; ma forse Torquato tardò ad usarne, perchè la sua lettera alla duchessa d'Urbino è data de' primi giorni di quaresima.

[2] La Lettera è data di Firenze, il primo di maggio 1585; e il 25 di maggio è data la dedicatoria che ne fa a don Pietro de' Medici il Mannelli. — È poi certo che questa Lettera fu scritta dallo 'Nferigno pe' conforti dello 'Nfarinato; ed è probabile che, vergognando d'aver gratuitamente assalito nella *Stacciata* l'infelice Torquato, si buttassero a dire che il Tasso aveva calunniata la nazione fiorentina e casa Medici nel dialogo del *Piacere onesto.* (Vedi in questo, a pag. 228-9.) E il mal animo con cui è scritta questa Lettera giunge a tale, che si fa colpa a Torquato di non aver fatto menzione della Cupola di Santa Maria del Fiore nella lettera in cui prese a paragonar l'Italia con la Francia. (Vedi il tomo I di queste *Lettere*, pag. 42, nota 2.)

[3] Fu stampata nel 1585 da Vittorio Baldini in Ferrara.

1585. Giugno. A Leonora d'Austria, duchessa di Mantova, dedica il dialogo che ha per titolo *Il Ghirlinzone o vero l'Epitafio,* nel quale si rinnovano le lodi di Barbara d'Austria.[1]

— È condotto fuor della prigione; poi malamente ricacciatovi, e tenuto più stretto. Se ne duole: e non sa che credersi del nuovo priore dello Spedale, succeduto al Mosti.

— 20 luglio. Viene in luce, a cura di Giambatista Licino, l'*Apologia del signor Torquato Tasso in difesa della sua Gerusalemme Liberata: con alcune altre opere, parte in accusa, parte in difesa dell'Orlando Furioso dell'Ariosto, della Gerusalemme istessa, e dell'Amadigi del Tasso padre.*[2] È dedicata dall'autore a don Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta e signor di Guastalla. Vi prepone una lettera il Licino, assai giudiziosa; della quale giova recare le ultime parole: « Prendi in grado, cortese lettore, questo poco di mia diligenza: » e prendi insieme esempio di buona creanza e di buon costume, » da quella parte di quest'opere che tu troverai scritte con mo» destia; imparando all'incontro a fuggire, come cose in tutto con» trarie al viver civile, i modi odiosi e l'acerbità, con che vedrai » dettata l'altra parte:[3] l'esempio della quale hai tanto più da schi» vare, quanto che vedrai le maledicenze contenute in lei, esser » dirizzate, parte contra morti, e parte contra persone così male » affette per lunga infermità e strani accidenti di fortuna, ch' il te» ner memoria di cosa fatta o detta da loro, per vendicarsene, è » quasi empietà. »

— 13 d'agosto:

« SCIPIONE GONZAGA A LUCA SCALABRINO. — FERRARA.

» Signor Scalabrino mio gentilissimo. — Già per un'altra mia, in » risposta della prima sua, Vostra Signoria avrà compreso come il » suo sospetto sia stato non pur ragionevole, ma vero; poichè cer» tissima cosa è, che quegli uomini dabbene che svaligiarono il cor» riere, non contenti d'aver soddisfatto al loro bisogno con la roba » più utile, vollero anco, per mostrarsi begl' ingegni, dare un poco » di pastura non necessaria a i loro strambi intelletti co i componi» menti del nostro signor Tasso. E veramente, oltre l'effetto che

[1] L'avea celebrata con un'*Orazione* indirizzata ad Alfonso suo marito, e poi con de' versi.

[2] La prima edizione fu fatta in Ferrara, appresso Giulio Cesare Cagnacini e fratelli. Si ristampò, pure nell'85, dall'Osanna di Mantova; e nell'anno seguente, assai più corretta e con la giunta di altri opuscoli, dal Vasalini di Ferrara.

[3] Eranvi ristampate anche le scritture degli avversari.

» si vide, d'aver lasciato venire la vostra lettera senza il libro alli-
» gato, portò la fama a Mantova, siccome a me riferì uno de' miei,
» che avendo coloro scoperto opera del Tasso, subito fu di loro chi
» disse: Questo non si lasci per niente, che ci servirà per tratteni-
» mento. Il che è pur gran segno della stima e del pregio in che
» sono appresso ad ogni sorta d' uomini le cose di quell'infelice.

» Or venendo al caso nostro, io ho ricevuto con la seconda vo-
» stra lettera il primo volume [1] dell'Apologia del signor Tasso, e ve
» ne resto con tanto maggior obbligo, quanto la cortesia vostra vi
» ha fatto due volte pigliare il medesimo travaglio. Dell' opera vi di-
» rei qualche cosa; ma la verità è, che non ho potuto leggerne se
» non picciola parte: così mi truovo occupato. In luogo di questo vi
» dirò, ch' io ho ricevuto una lettera, alcuni dì sono, del cavaliere
» Salviati; il quale avendo inteso alcune parole ch' io dissi passando
» per Fiorenza, biasimando in sostanza l'acerbità ed il disprezzo con
» che quella sua Accademia aveva non parlato ma sparlato del povero
» Tasso, mi mandò la Lettera stampata di Bastiano de' Rossi, di-
» cendo che sperava che, veduta quella, io fossi per mutar opinione
» circa l' inurbanità de' suoi fiorentini. A questa io ho risposto la
» settimana passata, e in modo che non so quanto gli sarà piaciuto;
» poichè io non ho rallentato punto (per dir così) la difesa dell'ami-
» co; anzi, mostrato che col pretendere offesa da lui, hanno più
» tosto peggiorata che fatta migliore la causa loro nella contesa delle
» lettere, e che mi pare strano, che avendo essi, ed il cavaliere
» spezialmente, avuto una volta buona opinione del Tasso, e giudi-
» catolo anche ne' suoi scritti degno di lode nella poesia, [2] ora l'ab-
» bia mutata secondo la mutazione dell' affetto: il che è manifesta
» perversione d'ordine in cose simili. Tocco qualc' altra cosa ancora;
» ed in particolare dello stato d' esso Tasso, atto piuttosto a destar
» pietà di lui, che desiderio di vendetta: ma però passo il tutto
» con poche parole, riserbandomi a parlargli in voce nel mio ritor-
» no, acciocchè non sfoderassero addosso anche a me qualche cru-
» scata.

» Desidero sapere come la fate co i vostri negozi prelibati, e
» che speranza potrò avere di vedervi in queste parti. E con questo
» vi bacio senza fine. Di San Martino, a' 13 d' agosto 1585. » [3]

1585, 18 settembre. A Ercole Tasso di Bergamo manda una lunga lettera sul prender moglie; pigliando l' occasione dall'aver costui

[1] Si dee intender per esemplare, come a pag. 229.

[2] Vedi nel volume primo le lettere a Orazio Capponi.

[3] La pubblicò il Muratori fra le lettere di Torquato mandate all'edizione veneta delle sue *Opere;* tomo X, *Lettere inedite,* n° 184, pag. 388.

scritta una declamazione contro le donne e poi sposata la Lelia Agosti. E per queste nozze scrive anche una canzone, che comincia:

Terra gentil, che innonda.

1585, 25 settembre:

« Scipione Gonzaga, patriarca eletto di Gerusalemme, a Luca Scalabrino. — Ferrara.

» Molto magnifico signore Scalabrino mio onorandissimo. — La » vostra lettera del xxv del passato m'è venuta a trovare a Roma, » dove già quindici dì sono arrivato; e tuttochè ella sia alquanto vec- » chia, non mi è però stata men cara di quello ch'ella doveva, mas- » simamente per le cose che con essa mi scrivete del nostro signor » Tasso, a cui piaccia a Dio benedetto di dare tanto intervallo e sa- » nità di mente, ch'egli possa attendere al compimento della sua » tragedia: che io v'assicuro, che non potrei in simil genere veder » cosa più da me desiderata. Mi saria stata carissima la vostra venuta » a San Martino per godervi qualche giorno a quei buoni freschi: ma » ne bisognerà ora attendere altra occasione di rivedervi, poichè i » vostri negozi vi trattengono tuttavia costà, ed a me è convenuto » di tornarmene così improvvisamente a Roma.

» Rallegromi delle nozze che, secondo il vostro avviso, si deono » esser fatte della figliuola del signor cavaliere Guarini; siccome, » per la molta affezione che gli porto, mi dolgo de' suoi disgusti. Se » nel fatto della monaca la quale, come scrivete, vien detta santa, » occorrerà alcun particolare da sapersi, vi piacerà di farmene par- » te; chè l'avrò per gratissimo favore. Ed io con questo fine non » debbo lasciare di dirvi, come nell'ultimo concistoro di lunedì No- » stro Signore, di mera sua volontà e benignità, *me penitus inscio*, » mi onorò della dignità di patriarca di Gerusalemme; ed oggi mi » son messo in abito: di che ho voluto significarvi, sapendo che » avrete soddisfazione di questo mio onore. E senza più mi vi rac- » comando ed offero. Di Roma, 25 di settembre 1585.

» Prego Vostra Signoria a dar questa nuova di me al signor » Tasso, che forse sentirà piacere intendendo ch'io sia successore » a quel patriarca al quale Gotifredo doveva raccontare le guerre di » Soria;[1] e ch'io abbia, se non giurisdizione, almeno azione sopra » quel paese che tanto è stato onorato dalla sua penna. »[2]

[1] Vedi le lettere del primo volume, concernenti alla revisione del poema.

[2] È la 185 fra le *Lettere inedite* del Tasso pubblicate dal Muratori: edizione veneta delle *Opere*, tomo X, pag. 389.

1585. Dedica a Scipione Gonzaga, nella sua promozione al patriarcato di Gerusalemme, il dialogo *De la Dignità.*[1]

— Con lettera dedicatoria al granduca Francesco Medici, in data de' 13 settembre, vien pubblicata in Firenze, *Dello Infarinato, accademico della Crusca, Risposta all' Apologia di Torquato Tasso, intorno all' Orlando Furioso e alla Gerusalemme Liberata:* robba del Salviati.

— 16 ottobre.

» Scipione Gonzaga, patriarca di Gerusalemme, a Luca Scalabrino. — Ferrara.

» Signor Scalabrino mio gentilissimo. — Avrà Vostra Signoria » sempre più fatica a farmi credere di non aver sentito che d'avere » sentito allegrezza di quel che torni ad onore o soddisfazione mia. » Però, sebben a lei non pare d'avere espresso nella sua lettera » tutto l'affetto del suo cuore, assicurisi nondimeno che in assai

[1] Fu stampato nella quinta parte delle Rime e Prose, intitolata *Gioie,* pel Vasalini, 1587. — Non è da confondere col trattato *De la Dignità,* che il cavalier Costanzo Gazzera pubblicò a Torino il 1838, in quel pregevole libro di cui altre volte mi son giovato, ed altre ancora mi gioverò per questa edizione. Il trattato è piuttosto una modificazione del dialogo; poichè « ventilata (son pa» role del Gazzera) quivi dai due interlocutori Bucci e Forni, e con grande ap» parato di dottrina filosofica e politica, la materia tutta della Dignità, parve al» l'autore, alcuni anni dopo, di aver in esso fatta troppa gran parte alla seco» lare, in svantaggio della ecclesiastica podestà, e di aver forse anteposto l'Im» pero ed i governi che ne dipendono, alla Chiesa ed al suo capo: onde, o che » fosse a ciò fare da altri stimolato, o che intendesse di maggiormente guada» gnare la buona grazia del pontefice, stese il presente *trattato della Dignità;* » nel quale, riprovando alcune opinioni del dialogo, fece al papato quella più » larga parte che si può vedere. » E il trattato è palesemente scritto nei tempi che, per la mediazione di Giacomo Buoncompagni e del cardinal Guastavillani, molto sperava da Gregorio XIII. Quindi è tanto più da osservare quel passo, dove della duplice autorità del sommo pontefice ragiona. « Ma perchè s'è mo» strato (egli dice) con ragioni e con autorità filosofiche, non che cristiane, che » l'Imperio dal Pontificato abbia dipendenza; resta c' or vediamo, se 'l papa ra» gionevolmente può avere dominio degli stati temporali. Il papa è senza dubbio » il vicario di Cristo; ma Cristo nel mondo sostenne due persone, di sacerdote e » di re: perciocchè vogliono, che quando egli scacciò i venditori e i compratori » dal tempio, la persona di re si vestisse; nè senza alto mistero volle Pilato, » che sulla croce gli fosse in greca, in ebraica ed in latina lettera dato il titolo » di re: onde non è inconveniente che 'l papa sostenga altrettanto la persona del » re, quanto quella di sacerdote. Nondimeno, perchè Cristo disse, Date a Cesare » quel che è di Cesare, e quel che è d'Iddio a Dio; e perchè in altra occasione » disse, rifiutando il titolo di re, che da Pilato gli era offerto, *Regnum meum* » *non est de hoc mundo;* si può forse, senza impietà, affermare: che il papa, » tuttochè abbia in sè la dignità reale congiunta con la sacerdotale, non debba » avere il governo degli stati temporali, ec. »

» manco parole io avrei letto intieramente la contentezza dell' ani- » mo suo: tanto m'è nota la cortese affezione ch' ella mi porta. » All' incontro, sapendo ella quanto io l' ami, non dee ricercare da » me lungo testimonio dell' obbligo che per così fatto piacere le ten- » go. Lasciando adunque queste cerimonie da canto, verrò a dirle » che ben mi è stato caro d' intendere, che 'l nostro signor Tasso » si sia anch' egli commosso non poco a questa nuova. Ma non vor- » rei già, ch' egli da questo avesse preso occasione di credere ch' io » fossi un gran favorito di Nostro Signore, poichè mi prega a fare » uffizio con Sua Santità per la sua liberazione. Benchè, quando an- » che io fossi, sappiamo quanto cotale uffizio sarebbe a proposito. » Non so come potrò soddisfargli nella risposta; ma vedrò pure d' an- » dare scaramucciando il meglio ch' io saprò.

» La *Risposta* della Crusca all' *Apologia* io non l' ho per anche » veduta, ma so donde averla, sempre ch' io voglia; sebben poco » me ne curo, intendendo ch' ella non è meno maledica della prima » scrittura.[1] Quanto poi al signor don Ferrante, spero certissimo che » farà, o più tosto avrà fatto a quest' ora qualche onorata dimostra- » zione al signor Tasso;[2] perchè così affermò Sua Eccellenza a me, » prima ch' io partissi di Lombardia. Ma io spero anco, che questo » non sarà solo; perchè il medesimo signore mi ha dato intenzio- » ne, e quasi certa promessa di pigliare a' suoi servigi amendue i » nipoti d' esso Tasso; ma d' uno almeno son sicurissimo. E tutto » questo per uffizio che ne feci io appunto sul mio partire. Sicchè » il signor Tasso dovrà contentarsi di me, ancorch' io non gli fac- » cia avere le lettere che pretende da Nostro Signore. E con que- » sto fine, a Vostra Signoria di tutto cuore mi raccomando. Di Roma, » a' 16 d' ottobre 1585.

» Mando a Vostra Signoria l' altra ch' io scrivo al Tasso; il quale » dice nel fine della sua, che non può avere risposta da lei, seb- » bene è in Ferrara, e potrebbe fargli molti piaceri: da che si » vede l' umor gagliardo. Tuttavia ella deve proccurar di lasciarlo » soddisfatto quanto si può nel dargli la mia lettera. »[3]

1585, ottobre. Viene in luce la *Replica di Camillo Pellegrino alla Risposta degli accademici della Crusca, fatta contra il Dialogo dell'Epica poesia in difesa, com'e' dicono, dell'Orlando Furioso dell'Ariosto.*[4]

[1] La prima *Stacciata*.

[2] Il Tasso aveva dedicata a don Ferrante Gonzaga l'*Apologia*; e n'ebbe in ricompensa 150 scudi.

[3] È la 186 ed ultima fra le *Lettere inedite* del Tasso, mandate dal Muratori al Zeno, e stampate nel tomo X dell'edizione veneta dell' *Opere*.

[4] In Vico Equense, Cacchi, 1585; e in Mantova, Osanna, 1586.

1585, novembre. Torquato supplica il Consiglio municipale di Bergamo, perchè domandi al duca Alfonso la sua liberazione: e ai parenti Tassi, agli amici di Bergamo, e specialmente a Giambatista Licino, si raccomanda per questo.

— Al Licino e allo Scalabrino (l'un nuovo ed affettuoso, l'altro amico vecchio e provato) commette di curare una buona stampa delle sue opere, lungamente desiderata e vanamente sperata.

— Dicembre. Ragguaglia il Cataneo delle nuove molestie che gli reca il folletto; ed eloquentemente ritrae il suo stato infelicissimo.

— La imagine di Nostra Signora gli apparisce in visione, col Figlio in braccio (com' egli scrive a Maurizio Cataneo), in un mezzo cerchio di colori e di vapori.

— La supplica del Tasso alla città di Bergamo è nel pubblico Consiglio « con lagrime di tenerezza udita, ed ottimamente secondo il » desiderio di Torquato espedita. »[1] « E perchè (scrive il bergamasco Serassi) questo principe (Alfonso) s' inducesse anche più facilmente ad » accordare la grazia desiderata, sapendosi ch'egli era assai deside- » roso d' avere un' antica nostra iscrizione, la quale parea che in » qualche modo appartenesse alla sua serenissima Casa,[2] la città or- » dinò che si levasse dal luogo dove si trovava, e fosse dal Licino » medesimo recata con seco a Ferrara per fargliene un presente. Sua » Altezza mostrò di gradire graziosamente così l' istanza fattagli a » favore del Tasso, come il dono della lapida; e rispose al Licino, » che assicurasse pure la sua illustre città, ch'egli in breve proc- » curerebbe ad ogni modo di renderla compiaciuta. ».[3]

— In quest' anno Torquato stringe intima amicizia con Antonio Costantini, segretario dell' ambasciatore di Toscana presso la corte di Ferrara, ch' era il fiorentino Cammillo Albizi.

1586, gennaio. Si vede in Firenze la *Replica* di Cammillo Pellegrino[4] agli accademici della Crusca; e Bastian de' Rossi scrive all' autore: « Dal signore Scipione Ammirato fui favorito, d' ordine di » Vostra Signoria, di una copia stampata della sua *Replica*, e poco » dopo d'una sua lettera: che l' una e l' altra lessi l' altrieri agli ac- » cademici della Crusca, che per questo servigio particolare, fuor

[1] Manso, *Vita*, § 82.

[2] « Fu desiderata quest' iscrizione dai duchi di Ferrara, perchè per essa si » veniva in certo modo a decidere la controversia, che si agitò al tempo di Er- » cole II, tra Gasparo Sardi e Bartolommeo Riccio, intorno al cognome *d'Este*, » se in latino si dovesse dire *Atestinus* o *Estensis*, ec. » (Serassi, *Vita*, II, 127, nota 5.)

[3] Serassi, *Vita*, II, 127-28.

[4] Vedi qui sopra, in ottobre.

» de' nostri ordini, tutti si ragunarono in lor residenza: e durò la » lettura, senza mai interrompersi, dalle venti ore fino alle tre. La » lettera in cortesia e bellezza fu riputata in tutto simile all' altra » ch' ella mi scrisse. La *Replica,* dotta, accorta, arguta, e in buona » lingua: e dove pareva che talvolta piccasse un poco, due scuse » da' suoi speziali amici furono allegate per lei. La prima, l' essere » Vostra Signoria stata punta: la seconda, l' aver già l' opera sotto » il torchio, quando l' amicizia s' incominciò.... Il finir la lite col » Tasso non è in arbitrio dell' Accademia; poichè sed egli o altri re- » plicherà, sarà costretta a fargli rispondere: e dico altri, intendendo » di galantuomini; perocchè nè a pedanti nè a plebei non si darà » risposta da persona del nostro numero, nè da altra di consenso » degli accademici.... Quanto al Tasso, l' Accademia reputa infino a » ora d' essersi risentita a sufficienza: e non sopravvegnendo nuove » cagioni, non è per entrare in altro. Ma egli si è mal consigliato....» [1]

Alle quali parole risponde il Pellegrino con queste, il 20 di marzo: « L' avviso datomi da Vostra Signoria della ragunanza de' si- » gnori accademici della Crusca in lor residenza, per cagione della » lettura della mia *Replica,* la quale ascoltata con pace, dopo lungo » ragionamento fu conchiuso di voler preporre la cortesia al riguardo » della contesa, mi ha veramente portato grandissimo piacere: poi- » chè dalla tolleranza di qualche mia, per ragion di disputa, dirò » così, comportevole arditezza, son fatto sicuro di poter continuare » la mia servitù co' detti signori, e che l' amor tra noi cominciato » abbia a crescere di giorno in giorno, e non a mancare.... Scrissi » al signore Scipione Ammirato, che dovendosi dar fine alle contese » tra me e l' Accademia, avrei desiderato che avessono avuto fine » eziandio le contese tra l' Accademia e il Tasso. Scrissi ciò non » come interessato del Tasso, nè per porre condizione; ma come » zeloso di pace, ed uomo di chiesa: che so pur bene, che tuttochè » simili gare tra' letterati possano da un animo composto esercitarsi » senza incorrere in notabil peccato, nulladimeno il mandarle a » lungo, e l' accrescere sdegno sopra sdegno, può cagionar l' offesa » dell' onor del prossimo ed il diservizio del Signor Iddio. La pru- » denza è virtù, come Vostra Signoria sa meglio di me, della quale

[1] Da lettera del 22 febbraio 1586. Le lettere del Pellegrino e degli Accademici furono stampate dietro l' *Infarinato secondo*, e dopo le *Poetiche* nella edizione fiorentina delle Opere di Torquato. (Vedi il volume primo di queste *Lettere*, a pag. XXIX.) Intorno a questa disputa si può leggere il Serassi nel libro terzo della *Vita*. Io citerò e quest'opera e le lettere summentovate via via, all'occorrenza: poi della quistione toccherò in un discorso a posta, che sarà premesso al quarto volume di questa edizione.

» può valersi sol colui che per abito la possiede. Il povero Tasso » non si ritrova in istato di potersene valere; nè io voglio entrare » se innanzi la sua disgrazia se ne sia valuto, o se no: dirò sol que» sto, che benchè chiaramente appaia, aver egli offeso i signori » fiorentini nell' orazione da lui finta ed attribuita al padre; che oggi, » come poco prudente, sia degno di qualche scusa; e come persona » valorosa, ma miserabile, sia degno di pietà.... Non dico perciò, » che perseverando il Tasso, o altri per lui, nell' ostinazione del » contendere, che l' Accademia non debba fare, a difesa non ad » offesa, quel che a lei conviene.... » — Così barcamenando, il buon canonico capuano meritò d' esser fatto accademico della Crusca.

1586. In questo carnovale si celebrano in Firenze le nozze di don Cesare da Este con Virginia de' Medici, sorella del granduca Francesco;[1] e Torquato, al solito, le canta.[2]

— Dedica a Scipione Gonzaga, patriarca di Gerusalemme, il dialogo *De la Nobiltà.*[3]

---

344. *A Leonora d' Austria, duchessa di Mantova.*

Io, che ne la morte di Barbara, quantunque assai tardi, ho mossa l' Italia a lamentarsi, come Vostra Altezza serenissima leggerà ne la canzona ch' io le mando,[4] posso ancora rappresentare inanzi a gli occhi suoi l' imagine de la sorella, tanto da me sempre onorata, e ne la mia contraria fortuna quasi adorata; la qual chieda per me la grazia, acciochè l' autorità del suo nome non possa mancare insieme con la vita. Et ardisco di farlo, perchè le mie parole non possono mai esser rifiutate inanzi a giudice[5] alcuno, da vero testimonio; anzi tutti, e la mia con-

[1] Bastiano de' Rossi, o come il Serassi lo chiama, il buon Bastiano, scrisse e stampò dal Marescotti la *Descrizione* dell' apparato e degli intermedi fatti per la commedia rappresentata in Firenze per queste nozze. Fu dall'autore dedicata, con lettera de' 16 di febbraio, a don Alfonso da Este.

[2] La canzone e gli altri componimenti fatti per questi sposi si vedono nella quinta parte delle Rime e prose, intitolata *Gioie.*

[3] È detto *Il Forno secondo,* e si vede stampato nella suddetta quinta parte delle Rime e Prose.

[4] Vedi la lettera a don Angelo Grillo, del 22 febbraio.

[5] Stampa Zucchi, *avanti giudice.*

scienza sovra tutti, debbono parlare in mio favore con Vostra Altezza serenissima, e co 'l serenissimo signor duca suo genero, e prima suo cognato.[1] Si degnino dunque[2] d' ascoltare le voci de la verità, e di concedere a la memoria di quella signora quello che non è stato conceduto a la speranza de la posterità, nè a la presenza del signor principe suo figliuolo. Barbara, nata regina,[3] chiede il Tasso; e vuol che viva, non solo a' padroni ed a gli amici, ma a se stesso, a' suoi studi, a le sue consolazioni: perch' essendo in parte dove la gloria del mondo nulla si stima, non la ricerca; nè disprezza la gratitudine. Barbara prega, Barbara supplica: chi può negarmi a Barbara? chi sarà con Barbara avaro de le sue grazie e de' suoi favori? Ma non conviene che le sue preghiere sian più lunghe: le mie sarebbon lunghissime, quando bisognassero; ma dopo le sue, non debbo spenderle. Finirò dunque con le sue di pregarmi e di raccomandarmi.[4] E le bacio umilissimamente le mani. Di Ferrara.

345. *A don Angelo Grillo.*

È venuto il padre don Basilio a visitarmi, e ho dati a Sua Paternità due dialoghi, l'uno de la Pace e l'altro de la Poesia toscana, e l'uno e l'altro desidero che sia con Vostra Reverenza un testimonio de l'affezione ch' io le porto; perc'a pochi altri gli avrei mandati: e se maggior testimonio è da lei ricercato, mi sforzerò che rimanga in questa parte sodisfatta, come in tutte l'altre. Quel de la Corte e quel de la Cortesia[5] non ho potuto ricuperare;

[1] Barbara d'Austria, sorella di Leonora duchessa di Mantova, fu moglie d'Alfonso da Este; il quale poi si congiunse con Margherita Gonzaga, figlia del duca Guglielmo e di Leonora.

[2] La stampa Zucchi aggiunge *le Altezze Vostre.*

[3] Stampa Zucchi, *reina.* — Nel dialogo *de l'Epitafio* (del quale tra non molto troveremo la dedicatoria a questa duchessa) parlando della Casa d'Austria, dice il Nostro; che di lei « uscì la duchessa Barbara, e nacque reina; avvegnachè » tutte ci nascono con questo nome e con questa dignità. » Era figliuola di Ferdinando I, e sorella di Massimiliano II, imperatori.

[4] Stampa Zucchi, *di pregar Vostra Altezza e di raccomandar me.*

[5] *Il Beltramo, o vero de la Cortesia.*

ma credo agevolmente, che mi saranno restituiti questa settimana. Fra tanto le bacio le mani; e la prego che 'n questo negozio de la mia libertà corrisponda a l'aspettazione ch' io n' ho conceputa. Di Ferrara, il primo di marzo 1585.

346. *A Giulio Mosti. — Ferrara.*

Ieri v'aspettai invano; oggi non vorrei pregarvi indarno; perchè niuna cosa vana mi dispiace più de le preghiere, le quali forse vi parrebbono vanissime, s' io vi pregassi per amor mio: vi prego, dunque, per amor de la vostra signora. Voi l'avete così bella, così gentile, e così valorosa, che dovete fare ogni cosa per compiacerla; e negare a me di venire, se non le piacesse: ma non è possibile c' a la cortese dispiaccia la cortesia. Laonde pregandovi per la sua vita, mi pare di stringervi con nodi troppo forti: e ve n'astringo, perchè vegniate senza indugio; perchè così m'assicuro che 'l mio aspettare non sarà vano. Ed intanto vi bacio la mano. Di Sant'Anna, il primo di marzo del 1585.

347. *A Marcello Donati. — Mantova.*

Non mando a Vostra Signoria la canzona, perchè l' ho già mandata al padre don Angelo Grillo, cortesissimo ed amicissimo di tutti i buoni e di tutti i letterati; il quale, senza dubbio, l' avrà fatta dare a la serenissima signora duchessa, ovvero al signor Cesare Galvani, secretario di Sua Altezza, a cui Vostra Signoria potrà dimandarla; e, se la stima degna di questa grazia, mostrarla al serenissimo signor principe. E prima, ragionando in questo proposito co 'l signor Galvano, le dica in mio nome: ch' io vorrei partirmene tanto obligato a la sua cortesia, quanto già poteva, s' avessi voluto rimaner a la liberalità di un suo parente; e benchè i tempi sian mutati, non dovrebbero mutarsi gli animi: ed io conservo la gratitudine, quantunque allora perdessi una parte de la memoria; ne

la quale non di meno altamente sono impressi tutti i favori c'ho ricevuti dal signor principe, nè per età nè per alcuno accidente se ne perderanno i vestigi. Gli bacio dunque le mani con l'affetto medesimo e con la medesima riverenza; ed aspetto il dialogo, il qual nel suo ritorno riporterà forse quella grazia che non ebbe nel venire. E molto mi raccomando a Vostra Signoria. Di Ferrara, il primo di quaresima[1] del 1585.

348. *A don Angelo Grillo.*

Le vostre lettere non sono mai così lunghe, che non mi paiano brevi; nè così preste, ch'io non le stimi tarde: perchè niuna cosa fo più volentieri, che legger quel che mi dà consolazione così grande; e voi niuna più facilmente, che scriver con tanta eloquenza. S'io voglio arderle, come avete comandato, è necessario ch'io tolga del mondo un de' più veri testimoni de la nostra benevolenza, et un de' più cari pegni de la nostra fede. Rigido padre, severo se non crudele ufficio avete commesso a pietoso amico; il quale non può negare di farne il vostro volere, e non ardisce d'eseguire così fiero comandamento. Dunque io prenderò una via di mezzo fra la pietà e l'ubbidienza; perchè darovvi, se pur vorrete, quelle che non mi par conveniente di concedere al fuoco: e s'i vostri consigli mi sono occulti come i giudicii di quel divino Signore a cui servite, incolpatene la mia umanità, e la tenerezza per la quale io chiamo rigore quello c' a voi par giustizia: ma nondimeno s'egli si muove a le nostre preghiere, voi dovete ancor piegarvi in cosa che non vi torce del vostro santo e fermo proponimento. Or non parliam più de le vostre lettere, ma di quel ch'in loro è contenuto. Non vorrei c'alcuna promessa fattami vi togliesse l'obligo de l'altre: però accetto la seconda, quasi stabilimento de la prima; e se la venuta dee affrettar la partenza, venite così tosto, ch'io non sia costretto a prender nuovo partito. Fra tanto, o con la serenissima signora duchessa di Mantova, o pur con l'imperatore, fate

[1] 6 di marzo.

raddoppiar gli uffici, perchè siano raddoppiate le raccomandazioni e le lettere di favore: e se non aspettassi risposta di Mantova, io medesimo scriverei a Sua Maestà Cesarea. Ma voglio credere che la canzona in morte de la serenissima duchessa Barbara faccia qualche effetto più vicino.

De le mie rime e de le prose non so che dirle; ma de l'une e de l'altre vorrei rimaner egualmente sodisfatto: nè disprezzo l'utile, nè lo stimo tanto, ch'io voglia farne procurator Vostra Paternità, la quale è occupata nel servigio d'Iddio. Me le raccomando, adunque, in quelle cose che non possono da lui separarla; e la prego che mi perdoni, s'io non le mostrerò così tosto alcun segno de la mia gratitudine al signor Paolo. Ma 'l chiederle perdono è peraventura soperchio, poich'ella non se 'l reca ad offesa, e mi concede quel tempo ch'io prenderò volentieri per comporre men difficilmente; perchè la vena de l'usato ingegno è quasi affatto secca,[1] nè dee paragonarsi con quella del Petrarca, che fu di finissimo oro: de l'arte del quale si può dubitare, come di quella d'Omero; non perch'io stimi ch'egli non l'usasse, ma perchè volse ricoprirla: e l'artificio suo, più di ciascun altro, imitò la natura; però ci pare che lasciasse alcune cose non coltivate, quasi le bellezze naturali fossero bastevoli al diletto ed a la maraviglia: è così ne'suoi versi, quel ch'egli scrive de'capelli di madonna Laura, negletto ad arte.[2] Ma queste non sono materie da lettere: n'ho trattato ne'dialoghi,[3] e ne potrei scrivere di nuovo. Vogliatemi bene quanto io v'onoro; e ricordatevi di chi poco si ricorda di molte cose, ma tien fissa ne la memoria la Paternità Vostra molto reverenda; a la quale bacio le mani. Di Ferrara, il 15 di marzo 1585.

[1] Petrarca:

Secca è la vena de l'usato ingegno.

[2] Petrarca:

Dal laccio d'or non fia mai chi mi sciolga,
Negletto ad arte . . . .

[3] Massime in quello della *Cavalletta*.

349. *Ad Alessandro Sersale. — Roma.*

Se 'l mio potere fosse pari a la volontà, voi già vi rallegrareste di quel che sperate; ma io posso assai poco per me stesso, e meno per altri: e se ne sapete la cagione, incolpatela; o scusate almeno chi non ha colpa, ma dolore che tanto abonda, quanto mancano le grazie: pur le divine mai non furono tarde;[1] e voi pregate Nostro Signore perchè m'esaudisca, sì come io supplicherò di nuovo perchè voi siate raccolto ne la servitù del signor don Odovardo: ma s'a' preghi aggiungerò qualche sonetto, o picciola canzone, avrò fatto quanto posso. Voi sapete il mio stato, e l'occasioni, le quali non perderò: ma voglio averne alcuna di parlar con quelli gentiluomini del signor duca di Parma, co' quali tratterò questo negozio. Fra tanto confermatevi, co 'l mio consiglio ancora, ne la vostra opinione, d'aver per oggetto l'onore; ma sappiate che sì come è preso talora il falso per lo vero bene, così l'apparenza de l'onore ci suole ingannare. Voi imparate a conoscerlo; perchè sete in una città la quale è copiosa non solo di bei costumi ma di buoni ammaestramenti, ed in casa di un prudentissimo signore e d'un religiosissimo cardinale,[2] al quale baciate le mani; e raccomandatemi al signor Antonino.[3] Da Ferrara, il dì 17 marzo 1585.

350. *A Vincenzio Fantini.[4] — Ferrara.*

Io non posso scriver molto, e 'l poco non mi basta; però mando a la signora duchessa[5] questa lettera[6] così

[1] Petrarca.

[2] L'Albano: il *prudentissimo* dev' essere il Cataneo, suo segretario.

[3] Così leggono i Manoscritti Estensi. La CV aveva *Ant.*; le altre fecero *Antonio*. — Quest'Antonino dev' esser l' altro nipote del Nostro.

[4] Credo che ancora qui debba dire *Fantini*, quantunque la stampa ci dia *Fassini*. Vedi a pag. 308, nota 3, di questo volume.

[5] D'Urbino.

[6] La seguente.

male scritta. Fate le mie scuse con Sua Altezza; e portatemi qualche risposta, perchè sono disperato se non mi aiutate in qualche modo. E vi bacio le mani. Di Sant'Anna, il 18 di marzo 1585.

851. *A Lucrezia da Este, duchessa d'Urbino.—Ferrara.*

La mia lunga infermità, la qual m'ha tolta la memoria di molte cose che m'erano care da sapere, m'ha lasciato nondimeno quella de' favori e de le grazie fattemi da Vostra Altezza, per la quale solamente non mi dispiacciono tutti i tempi passati, e non dispero di tutti i futuri. E bench'io non possa ricordarli senza la dolorosa ricordazione de le mie calamità; tuttavolta la mia grave miseria può far lecito il lamentarmi; e la sua cortesia non dee esser minore nel mio cattivo stato, di quel che fosse ne l'altro, che non ardisco di chiamar buono perchè non fu quieto.

E cominciando la mia narrazione da quel tempo nel quale io serviva l'illustrissimo signor cardinale suo fratello; la sua grazia si fece incontro a la mia servitù, e mi diede quell'ardire ch'io non avrei preso da me stesso, ed[1] accarezzandomi più di tutti i nuovi e non meno d'alcun altro antico servidore: nè mi fu mai data ripulsa ne l'entrare o nel supplicare; anzi non mi si mostrò non men facile ne la concession de le grazie che ne l'udienza. Laonde fui per suo mezzo conosciuto dal serenissimo signor duca suo fratello, e rimirato con buon occhio, ed onorato sopra modo da' principali signori di questa corte; come erano il signor Ercole de' Pii, il signor Guido Bentivoglio, il signor conte Alfonso ed il signor conte Ercole Contrari, il signor conte Ferrante ed il signor conte Ercole Tassone, il signor Luigi Gonzaga, il signor Ercole Varano, il signor Alfonso Villa, e i signori cavalieri Gualengo e Berniero, e il signor Ercole Giglioli: e con la medesima costanza mi fece aver la tavola del signor cardinal suo fratello. Seguì poi il tempo de le sue nozze;

[1] Meglio se quest'*ed* non ci fosse.

anzi fu ne la medesima occasione, ne la quale, perch' io gli era molto caro, ricevei molti favori e qualche dono. E se Vostra Altezza si fosse ritrovata in Ferrara quando me n' andai in Francia con monsignor illustrissimo, la mia partita non sarebbe stata il fine di quella servitù, ma la conservazione, o l' accrescimento più tosto: perchè o la sua autorità poteva far che non ci nascesse difficoltà, o la sua prudenza superar tutte quelle che ci nascevano. Nè dappoich' io lasciai quel servizio, Vostra Altezza abbandonò la mia protezione; ma fu principalissima cagione, che 'l serenissimo signor duca mi raccogliesse ne la sua corte con molti comodi e con molte speranze, in guisa che i comodi facevan parere maggiori le speranze, e le speranze i comodi. E tutte le grazie ch' io ricevei dal signor duca, furono più di Vostra Altezza che sue; perchè il principio derivava da lei, sì come gli effetti dal signor duca. Nè si contentò di obligarmi in questo modo, perchè non m' obligava in tutti quelli che potevano contentarmi; ma chiamandomi a Pesaro, giunse favore a favore, cortesia a cortesia, e liberalità a liberalità, donandomi e facendomi donare, onorandomi e facendomi onorare dal signor duca Guidubaldo di gloriosa memoria. E s' io non mi fossi partito da lei, non mi sarebbono succeduti tanti fortunosi avvenimenti e tanti pericoli; ne' quali non ebbi altro rifugio che Vostra Altezza, nè altra speranza di salute, che quella ch' io ritrovai sotto la sua protezione; nè mi sarebbe mancata, s' io non avessi mancato a me stesso co 'l fuggire, e co 'l ricercar la morte mentre io la fuggiva.

Passo le cose che dipoi sono avvenute ne' miei ritorni, perchè furono governate senza il consiglio e senza l' autorità di Vostra Altezza; ma non dirò senza la sua grazia: perchè s' io vivo, s' io spiro, s' io spero, s' io scrivo o penso di scrivere verso o prosa che non dispiaccia, è tutta sua concessione e suo dono particolare;[1] senza

[1] Orazio a Melpomene:

Totum muneris hoc tui est

. . . .

Quod spiro et placeo, si placeo, tuum est.

il quale non avrebbe luogo la liberalità d'alcun altro, non onore, non laude, non visita, non altra dimostrazione che mi piaccia o mi consoli. Laonde tutti gli oblighi, i quali mi possono fare affezionato a molte persone, debbo stimargli effetti de la sua benevolenza, e porre in questa sola tutte l'altre obligazioni, ed in questa speranza tutte le speranze.

Ed ora ch'io non penso far deliberazione che le dispiaccia, la supplico che m'aiuti ad uscir di queste stanze, e mi ponga in una camerata di gentiluomini scolari, dove potrò forse risanar di questa infermità noiosissima, e per la sua qualità non senza pericolo; de la quale io non guarirei ne la prigionia, o non così facilmente; e schiverei molti incomodi, molti disagi, molte maninconie, e molte miserie, e molte infelicità che possono tormi la vita, ed insieme, a la sua clemenza ogni occasion d'aiutarmi. E credo che il signor duca gliele concederà senza contrasto; perchè mi fece già dire che si contentava, pur ch'io non partissi del suo stato. E quantunque Sua Altezza possa in ogni parte essere egualmente sicura di quella immutabil volontà che prima fu cagione ch'io cominciassi questa servitù, tutta inclinata a l'onor di Sua Altezza; nondimeno se ne potrebbe assicurare in molte maniere. Ma sa la mia lunga malattia, e il mio stato, e la mia condizione; laonde non conviene ch'io le ricordi quanto mi fosse malagevole il farlo senza l'aiuto e senza la protezione c'altre volte non ho dimandata: ma ora la dimando umilissimamente, parendomi di chiederle insieme la vita e la sanità. Vinca dunque la sua pietà gli errori miei e la mia fortuna (se la fortuna ha potere dove regna la prudenza); e non consenta ch'io muoia con tanta e sì continua infelicità, de la quale è più quel che si tace, che quel si manifesta: ma converta in allegrezza tutte le avversità trapassate. E le bacio umilissimamente le mani. Di Ferrara, il 18 di marzo 1585.

352. *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Antonino ha fatta quella deliberazione la quale io vorrei che fosse lodata da l'avvenimento; e può venire quando gli piace, chè in ogni stato mi troverà disposto egualmente a fargli piacere. Ma non potendo parlar co 'l serenissimo signor duca, non ispero cosa alcuna: e quantunque io cerchi udienza per altre cagioni che m' importano quanto potete sapere; nondimeno, prima che d'ogni altra cosa, pregherò Sua Altezza che il raccolga a' suoi servigi, ne' quali avrà le cose necessarie in questa età, se gli sarà conceduta questa grazia, come io credo. Con gli altri principi, de' quali Vostra Signoria mi scrive, soglio alcune volte trattar per lettere, ed averne risposta; ed aspetto l' occasione d' alcun lor gentiluomo che venga a vedermi, e si faccia incontro al mio desiderio, il quale è di giovar a l' uno ed a l' altro de' miei nipoti. E ne scrissi al signor Scipione Gonzaga particolarmente; e non mi dolgo tanto che non mi risponda, quanto che l' infermità sia cagione del silenzio. Ma dovrebbe rispondermi messer Giorgio suo coppiero, co 'l quale ho molti negozi; e porrei quest' obligo con gli altri, perchè (già molti anni sono) io conosco la sua amorevolezza. E se non mi ricordassi ogni giorno del suo padrone e di lui, potrei dubitare de la risposta; ma perchè non ho perduta questa con la memoria di molte altre cose, l' aspetterò senza dubbio.

A le opposizioni fattemi[1] risposi in cinque giorni;[2] nè so bene s' io ci ponessi tutto l' ingegno: ma certo non ci posi tutto lo studio nè tutta la diligenza, perchè i miei

[1] Dalla Crusca.

[2] Ho detto (pag. 260) come il Serassi sia di parere, che la *Stacciata* non fosse recapitata a Torquato prima degli 8 o i 10 di marzo: ora queste parole del Nostro vengono, parmi, a confortare l'opinione del biografo. Egli peraltro, mentre asseriva che l'*Apologia* fu scritta *in brevissimo tempo*, non ne recava altra prova che l'essere stata nell'aprile consegnata allo Scalabrino. (Vedi la lettera ad esso Scalabrino, del 1 di maggio.) — Comunque, ebbe gran torto il Salviati (nè fu questa la sola volta) a scrivere nel suo *Infarinato primo*, che Torquato penasse gran tempo a mettere insieme la sua scrittura.

libri sono incassati,[1] co' quali avrei potuto aggrandire il volume, e confermare assai le mie risposte; ma non ho voluto cavarli. Vostra Signoria leggerà quel che può far l'ingegno d'un uomo quasi smemorato. E se l'Apologia sarà mostrata al signor cardinale, saprò volentieri quel che ne giudicherà signor così giudicioso. E la medesima informazione vorrei che il signor Scipione mi desse de la sua parte, perchè forse egli sarà risanato. Vostra Signoria gli baci le mani in mio nome, e mi raccomandi a' miei nipoti. Di Ferrara, il 18 di marzo 1585.

353. *A Giorgio Alario. — Roma.*

Ho scritto molte volte a l'illustrissimo signor nostro padrone,[2] e sempre indarno: or voglio provare se Vostra Signoria sarà più cortese in rispondermi, ch' egli non è stato; se ben so che in lui non può esser difetto di cortesia, se non per difetto di mia fortuna. Rispondetemi voi, di grazia: e baciate in mio nome le mani al signor conte Antonio Bevilacqua, ed al signor conte Ercole Tassone; a l'uno ed a l'altro de' quali scriverei, se da voi in lor nome fossi salutato; o a quello almeno, che prima si degnasse di mostrarsi ricordevole di me. So che l'uno e l'altro è valoroso e cortese signore. Di grazia, rispondetemi: ed apritemi la strada per la quale io, scrivendo, possa ricever lettere da alcuno. E vi bacio le mani. Di Ferrara.

354. *A don Angelo Grillo. — Brescia.*

Da qualunque parte venga l'aspettata novella de la mia libertà, mi sarà grata; ma gratissima, se mi sarà mandata da la serenissima signora duchessa di Mantova, perchè l'avvenimento confermerà quel giudicio ch' io feci il primo giorno che fui imprigionato. Prego dunque Vo-

[1] La stampa veneta legge *cassati*. Non so se la variante sia arbitrio della Capurriana; ma, nel dubbio, l'accetto, per fuggire la parola equivoca.
[2] Scipione Gonzaga.

stra Paternità che rinovi gli uffici, acciò che scriva un'altra volta al serenissimo signor duca ed a la signora duchessa sua moglie: ma dee sapere che l'illustrissimo signor don Alfonso d'Este è la principal cagione che impedisce la mia libertà; però sarebbe necessario darne avviso al signor duca, il quale ha buona mente; ma gli ordini son male essequiti. E se le paresse cosa da prudente non irritare il detto signore, il quale è contra me sdegnatissimo; io non posso se non lodare il suo consiglio: ma stimo necessario che m'impetri una lettera di favore al signor don Cesare suo figliuolo, co 'l quale si può trattar questo negozio più facilmente. Faccia, dunque, ciò che le pare; ma faccia in modo ch'io debba lodar altrettanto la sua diligenza, quanto ho commendato la liberalità del signor Paolo suo fratello, al quale manderò tosto qualche nuova composizione: e l'avrei prima fatta, se non fosse[1] costretto di sodisfar primieramente non a coloro che donano con maggior cortesia, ma a quelli che dimandano con minor rispetto.

Il dialogo de la Corte è in Mantova; e Vostra Paternità il potrebbe aver da quella parte. L'altro richiestomi, non ho potuto anco ricuperare; ma n'ho la prima copia e, se potrò, ne farò fare un'altra a Vostra Reverenza; e la compiacerò similmente de' sonetti che m'esorta di fare: perchè niun maggior piacere io posso avere, che di compiacerla; e niuna speranza maggiore, che quella la qual m'è data con le sue lettere: però me le raccomando con tutto il cuore e con tutto l'animo, pregandola che non lasci la cominciata impresa. E le bacio le mani. Da le mie stanze di Ferrara, il 23 di marzo 1585.

355. *A Giovan Battista Licino. — Ferrara.*

Non so qual ragione abbia potuto ritenervi, che non siate oggi ritornato a vedermi con mio nipote, il quale ha la lettera ma non l'informazione; ed io vorrei parlargli a lungo. Però vi prego che me 'l conduciate questa

[1] fossi.

sera, s'egli è possibile; o dimattina, al più tardi. Scriverò l'altre lettere per il suo negozio. E mi vi raccomando. Di Sant'Anna, li 8 di aprile 1585.

356. *Ad Alessandro Pocaterra. — Ferrara.*

È venuto il maggior de' miei nipoti [1] a Ferrara per liberarmi, e vorrebbe per questa cagione parlare al serenissimo signor duca. Vi prego che gli facciate far compagnia dal signor Annibale vostro figliuolo, perchè ne parli co'l signor Ippolito Gianluca, il quale sarà contento d'introdurlo a Sua Altezza. E vi bacio le mani. Di Sant'Anna, il 9 di aprile 1585.

357. *A don Basilio Zaniboni. — Mantova.*

Io credo che Vostra Paternità avrà mandata la copia di que' dialoghi al padre don Angelo Grillo; al quale io non scrivo, non volendo mandarli mie lettere senza mio nuovo componimento: ma spero ch' egli non rimarrà di far, per giovarmi, quanto mi scrisse; e non debbiam diffidar de la grazia divina. Ora se ne viene a Mantova mio nipote, desideroso di servire al signor principe; e verrà a veder Vostra Reverenza, da la quale io credo c' avrebbe ogni aiuto in questo negozio, se gli bisognasse: però glielo raccomando teneramente, e me stesso insieme.[2] E le bacio le mani. Di Sant'Anna, il 9 aprile 1585.

358. *A Vincenzio Gonzaga, principe di Mantova.*

Mando a Vostra Altezza il maggior de' miei nipoti, il quale essendo fuor giudicato del regno di Napoli, è venuto a vedermi: e la supplico che si degni di accettarlo a' suoi servigi come povero gentiluomo; il quale, benchè abbia necessità di servire, servirà nondimeno più tosto per onore

[1] Antonino Sersale. — L'udienza aveva per oggetto d'impetrare la liberazione del povero zio.

[2] La stampa del Cochi ha *e me stesso insieme*, che non si legge nella CV.

che per necessità; e di conceder questa grazia a le mie preghiere, perch' egli non oserebbe di chiederla. Ma di tutte l' altre ch' io potrei dimandar per me stesso, ne sarà da lui pregata; perch' io l' ho informato a pieno: nè la supplicherà di cosa che non sia conforme a la sua umiltà ed a la mia fede. Ma dove mancasse l'ardimento de l' uno o 'l merito de l' altro, spero che debba supplire la cortesia di Vostra Altezza; la qual non vorrà ch' io rimanga senza questa consolazione, ch' è la maggiore ch' io possa ricevere in questo mondo. E le bacio le mani. Di Sant'Anna, il 9 d' aprile del 1585.

(Altra lezione.)

Il maggior de' miei nipoti, bandito dal Regno, o come si dice in quelle parti, fuor gradicato,[1] è venuto a vedermi: e s' io potessi dargli tanto aiuto, quanto n' ho ricevuta consolazione, il farei molto volentieri; ma ho bisogno più tosto, ch' egli s' adoperi per mio servizio. Però supplico Vostra Altezza, che si degni d' ascoltarlo in quel che le dirà in mio nome, e di dargli grata risposta: e riducendosi a memoria la mia servitù passata, il favorisca come avrebbe fatto in altro tempo; e lo stimi suo devotissimo servitore, che se gli offere per tale in ogni luogo ed in ogni occasione. E perchè le parlerà de la mia libertà particolarmente, la supplico che si contenti ch' io parta consolato. E le bacio umilissimamente le mani. Di Sant' Anna.

359. *A Fabio Gonzaga. — Mantova.*

Viene a Mantova il maggior de' miei nipoti, desideroso di servire al signor principe, al quale scrivo supplicandolo che mi conceda questa grazia. E prego Vostra Signoria che voglia introdurlo a Sua Altezza, e far ogni ufficio perch' il raccolga a'suoi servizi; ne' quali spero che debba riuscire umile, diligente e modesto giovene: ed io

[1] Il Serassi (II, 129, nota 2) crede che il bando fosse la pena di qualche briga avuta dal giovine in Sorrento.

ne l' ho consigliato. Ma gli avvertimenti e i favori di Vostra Signoria potranno molto giovarli, e molto obligar l' uno e l' altro di noi. E le bacio le mani. Di Sant' Anna.

360. *Al cardinal Buoncompagno. — Roma.*

Dopo la prigionia e l' infermità di molti anni, se le mie pene non hanno purgato gli errori, almeno la clemenza di Vostra Signoria illustrissima può facilmente perdonarli. Laonde io stimo che la sua benignità mi faccia più lecito di supplicare arditamente, che non suol fare la mia calamità. La supplico dunque, che non consenta a sì lunga ostinazione de gli uomini, nè voglia che dia fine a la mia grave miseria la morte, ma la pietà: e quantunque ciò de fosse più facile ne lo stato de la Chiesa che in alcun altro, nondimeno in questo di Ferrara non le sarà difficile; perchè il serenissimo signor duca non mi tiene in alcuna sua prigione ma ne lo spedale di Sant' Anna, dove i frati e i preti posson visitarmi a voglia loro, nè sono impediti di farmi giovamento. E 'l cenno di Vostra Signoria illustrissima potrebbe esser legge a tutti, non che ammonizione. Oltre di ciò, può giovarmi in diverse maniere co' suoi bolognesi medesimi, ed in ciascuna d' esse mostrarmi la sua bontà congiunta a l' autorità; ed in ciascuna obligarmi a la sua casa ed a se stessa perpetuamente. Ma forse io non la supplico arditamente come avea detto, e come dovrei; perchè non basta la sanità senza la libertà, e l' una scompagnata da l' altra sarebbe assai piccol dono di così gran cardinale. Adunque le chiedo insieme. E benchè sia quasi disperato di risanare, nondimeno i salutiferi medicamenti, e gli efficaci rimedi, e l' allegrezza di vedermi libero, potrebbero ritornarmi nel primo stato: ma sopra tutto la grazia di Nostro Signore e di Vostra Signoria illustrissima; a la quale non dico il modo come possa farlo, perchè la prudenza glie lo manifesta, e l' alto grado glie lo agevola: ma le scopro il bisogno, e la necessità, e l' infelicità degna di ritrovar compassione ne l' animo suo religiosissi-

mo. E le bacio umilissimamente le mani. Di Ferrara, il 12 d' aprile del 1585.

361. *Ad Alessandro Sersale. — Roma.*

Io vorrei che poteste vedere il cuore più tosto che le mie lettere, o gli effetti, perchè non vi rimarrebbe alcun dubbio de la buona volontà c' ho d' aiutarvi; ma il mio stato impedisce tutte le mie deliberazioni, e particolarmente quella che voi più desiderate: nondimeno farò quanto posso perchè siate accettato. Fra tanto aspetto quel che succederà de l' andata del signor Antonino vostro fratello a Mantova, il quale ho raccomandato al signor principe, supplicandolo che l' accetti a'suoi servigi. Piaccia a Dio, che le mie raccomandazioni, o più tosto le preghiere e le suppliche, abbiano forza; ch' io non supplicherò men volentieri perchè voi siate raccolto. E vorrei tra l' una e l' altra sodisfazione aver maggior tempo di pensar cosa che non vi dispiacesse: ma i pensieri possono esser come i sogni de l' infermo. Però cercherò senza dilazione di risanare: nè credo che sia possibile, se non esco di questo luogo; nel quale non vi desidero aver per compagno. Ma vi priego che scriviate a vostro fratello in modo, che non paia che ci sia venuto indarno: perchè quantunque si fermasse a Mantova, potrà nondimeno fare alcuna cosa.

Il signor Maurizio vi darà un mio dialogo perchè il ricopiate. Rimandatemi la copia e l' originale; e ditegli, che vorrei che il mostrasse a monsignor illustrissimo, al signor Scipione Gonzaga, ed a pochi altri. E mi vi raccomando. Di Ferrara, il 12 d' aprile 1585.

362. *A don Angelo Grillo. — Mantova.*

Io vorrei dar molto diletto a Vostra Paternità e poco fastidio, e son costretto di darle molto fastidio e poco di-

letto con questo mio discorso del Dialogo;[1] il quale è stato breve non solo per le dette cagioni, ma ancora perch' io sono smemorato; e se scrivessi lunghi volumi, temerei di far molti errori. Ma s' io ricupererò alcuna parte de la mia solita memoria, spero di ricompensar questa noia con men breve e più dilettevole lezione: non dico a Vostra Paternità, ma a la signora Girolama sua sorella; de la quale co 'l mio solito stupore mi son dimenticato di far menzione; e de gli altri suoi parenti l' ho fatta assai fredda. Però, se le piace, prendasi questa cura di giugner alcune poche righe al discorso; e nel principio giunga queste: « E se in quest' abito potranno esser vedute da » gli amici e parenti vostri, che sono usati non solamente » d' udire, ma di scrivere, e di far nobilissime azioni, » non v' incresca di leggerle. » E poi quest'altre: « Dico » adunque, ch' in ogni questione si concede alcuna cosa, » e d' alcuna si dubita; e intorno a quella di cui si dubi- » ta, nasce la disputa, la qual si forma de la dimanda e » de la risposta. »[2] Nè stimo che vi farò altra fatica di giunger intiere cose in questo discorso; ma credo che queste e l' altre che mandai ieri, saranno riposte a suo luogo.

Vostra Paternità avrà veduto Antonino; il quale, se qui si fosse fermato, avrebbe potuto essere istrumento de la mia felicità promessami da tanti, e particolarmente da Vostra Reverenza. Ma non avendo avuto occasione, il raccomando a Vostra Paternità, e la priego ch' il favorisca in questo suo desiderio di servire al serenissimo signor principe; perchè ovunque sarà, vorrei che avesse buona ventura. E aspettando le risoluzioni del mio negozio, del quale non voglio darle nuovo ricordo, priego Iddio che ci consoli. Di Ferrara, il 12 di aprile 1585.

[1] *De l'arte del Dialogo, discorso del signor Torquato Tasso, al molto reverendo padre il padre don Angelo Grillo.* Sta nella quarta parte delle Rime e Prose.

[2] Questi concieri non furon fatti fedelmente nelle stampe del Discorso.

363. *A don Angelo Grillo. — Mantova.*

Io aveva deliberato di non scrivere a Vostra Paternità sin che non le mandava qualche mia nuova composizione; ma l'ultima sua lettera m'ha fatta mutar deliberazione, perch'io non ho perduta la speranza, che madama serenissima debba concedermi la grazia dimandatale, e n'aspetto qualche risposta; benchè avendola Vostra Paternità, mi parrà d'averla io medesimo. Pregatene dunque Sua Altezza, e Nostro Signore, che mi consoli; perchè la mia lunghissima maninconia di niuna cosa ha bisogno maggiore.

Rispondo al sonetto mandatomi di nuovo, come vedrà; e la prego che saluti il signor Paolo suo fratello, il quale non dee punto dubitare ch'io mi dimentichi del mio debito: ma non voglio ora darle altra risposta, se non ringraziarla del berettino, ch'è mezzo cappello.

De le mie rime e de l'altre opere mie potete far quel che vi piace: ma non avrei voluto che 'l Manuccio stampasse cosa che potesse impedire la publicazione de l'opere in verso e di quelle in prosa, in tomi distinti; e la ricompensa ch'egli me ne promette, l'avrei voluta da chi potesse darla così larga, ch'io non fossi costretto a fare alcuna determinazione per la povertà: pur non ricuserò quel che gli parrà conveniente.

Il signor Antonino mio nipote se n'è venuto di Sorrento a Mantova, desideroso di servire al signor principe, al quale ho scritto; e s'io credessi ch'egli avesse bisogno d'alcuna vostra raccomandazione, ve ne pregherei efficacissimamente, con quella opinione che prima mi fece così cara la stretta amicizia e le vostre lettere: ma gli affetti si mutano con l'opinioni, ed io sono assai costante in darvi occasione di farmi piacere; nè gli riceverei, se non pensassi di mostrarmi grato. Però vi mando una lettera ch'io gli scrivo,[1] e vi prego che gli diate ricapito, e siate mio liberatore: ma senza tardanza; perchè tardando,

[1] Credo quella in data del sabato santo, che si trova qui appresso.

vi sarebbe tolto quest' ufficio o questo titolo, se non da altri, almeno da la morte. E mi raccomando a le vostre orazioni, ed a le purgazioni del vostro medico. Di Ferrara, il 15 aprile 1585.

364. *A don Angelo Grillo. — Mantova.*

Mando a Vostra Paternità reverendissima un breve discorso pessimamente scritto;[1] ma non ho potuto scriverlo meglio, nè ricopiarlo: nè mi scordo de le rime; ma vedrò quel che sarà possibile ch' io faccia doppo le feste. Fra tanto mi raccomando al signor Manuccio; ma più a Vostra Reverenza, la quale vorrei che trattasse questo negozio co 'l serenissimo signor principe in modo, ch' io fossi certo de la libertà, senza la quale è in molto pericolo la vita: e se le pare di scriverne di nuovo a la serenissima signora duchessa di Mantova, o ad altri in quella città, cerchi di cavarne qualche conclusione e qualche buono effetto. Del negozio di mio nipote non so quel che si risolverà il serenissimo signor principe: nè io posso altro, che pregare e supplicare. Ed a Vostra Paternità di nuovo mi raccomando con tutto il cuore; ed altrettanto al signor Paolo suo fratello. Di Ferrara, il sabbato santo[2] del 1585.

365. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Mi piace che il signor Antonino abbia presa questa occasion di venirsene; ma non vorrei che impedisse la cagione per la quale venne in Lombardia. Ed io non rimarrò di fare quant' io posso perchè il serenissimo signor principe l'accetti a' suoi servigi: ma sapete quante cose m' impediscono. Raccomandatemi al signor cavalier Tasso ed a monsignore;[3] e dite che le raccomandazioni loro non

[1] Forse quello del Dialogo. Vedi la lettera al medesimo Grillo, del 4 di maggio.
[2] 20 d'aprile.
[3] Cristoforo Tasso.

fecero effetto alcuno. Però se tornerete, venite con miglior risoluzione. E mi vi raccomando. Di Ferrara, il sabbato santo del 1585.

366. *Ad Antonino Sersale. — Bergamo.*

Mi piacerebbe la risoluzione che avete fatta d'andar a Bergamo, se non avesse impedito il vostro accomodamento, come io dubito. Pur io non lascierò occasione di supplicare il serenissimo signor principe; co 'l quale non so che 'l padre don Angelo abbia tanta servitù, che voglia chiedergli questa grazia con l'altra. Ma io vorrei che le dimandasse insieme, come credo che voglia fare: pure sete in buon loco; e potete meglio aspettare, che io non posso. E se cercherete ch'io esca di prigione, farò per voi quanto farei per me stesso. Avvisatemi più minutamente del successo, e raccomandatemi al signor cavalier Tasso, ed a monsignore, ed al signor Ercole, a la signora madre, a' signori fratelli, e a' signori cognati; e ricordatevi di quello ch' io vi dissi, e di quel c' aspetto che facciate. Ed amatemi quanto io v'amo. Di Ferrara, il sabbato santo del 1585.

367. *A Luca Scalabrino. — Ferrara.*

Io non ho zucchero per la salata di domani a sera: siate contento di comprarmene qualche libbra del più fino. E vi prego che stampandosi l'Apologia, la facciate stampare intera, con le lettere che vi mandai per don Giovan Battista Licino. E vi ricordo l'anello. Di Sant'Anna, il primo di maggio 1585.

368. *A don Angelo Grillo.*

Io credo che Vostra Paternità avrà ricevute alcune mie lettere, le quali io diedi a Graziano, e le mandai al padre don Basilio; e con le prime, un mio discorso del modo de lo scrivere il dialogo; con l'altre, la sestina e

la lettera ch' io scriveva a l' illustrissimo signor cardinale Albano per la mia libertà: e credo che sinora avrà fatto buona operazione; laonde sarà forse soperchio ch' io replichi di nuovo. Nondimeno, perchè il negozio importa quanto la vita, voglio più tosto parere importuno che negligente; se pur si può trovare importunità del seguire i suoi consigli. Scrivo dunque brevemente a Sua Signoria illustrissima,[1] e la supplico che dimandi la grazia: e priego Vostra Paternità che le dia quella informazione per la quale io sia cavato di prigione; chè non gliela darà falsa. E di tutti quelli uffici ch' ella farà perch' io parta almen sodisfatto se non contento, le sarò obligato infinitamente. De l' altre cose non le scrivo sì minutamente, come farei se don Giovambattista Licino fosse ritornato a parlarmi: ma parlerò di nuovo seco, e intenderò meglio quel che Vostra Paternità gli ha detto, e poi le darò avviso di tutto. Fra tanto stia sicura, che non ho maggior volontà che di sodisfarla, nè maggior obligo: e faccia co 'l signor Manuzio in modo, ch' io non abbia a dolermi di lui; ma possa tanto lodarmene, quanto me n' ho potuto lamentare: il che può fare in molte maniere. Ed io cercherò che gli sieno mandate tutte le mie rime, non solamente quelle che sono in poter di Vostra Paternità; oltre le quali ora le mando una canzona in lode e commendazion de la sua Casa,[2] dirizzata a' signori suoi fratelli, a' quali bacio le mani: e mi raccomando a Vostra Paternità molto, perchè n' ho bisogno maggiore che peraventura non crede. Faccia per la libertà mia, per la quiete e per la salute, tutto quel ch' è possibile; chè non cercherà d' obligarsi persona ingrata. E mi scriva tosto; perchè aspetto la risposta innanzi che passi questo mese, nel quale s' attende a le purgazioni. E prieghi Dio che ci aiuti. Di Ferrara, il 4 di maggio 1585.

[1] Vedi la seguente.
[2] Comincia:

Come da l' aurea sole è sparsa intorno.

369. *Al cardinale Giovan Girolamo Albano.— Roma.*

Se tutte le informazioni saranno così vere come le mie preghiere son giuste, io non dubito che Vostra Signoria illustrissima non debba impetrar la libertà mia dal serenissimo signor duca. E quantunque io potessi così informarla come pregarla; nondimeno perch' è men lecito a me, c' a ciascun altro, il ragionar di me stesso, aspetto che non solamente le mie lettere la movano a compassione, ma quelle del padre don Angelo Grillo, monaco di san Benedetto. E la supplico che scriva a Sua Altezza in modo, che non possa négarle l'ascoltarmi graziosamente. E le bacio umilissimamente le mani. Di Ferrara, il 4 di maggio 1585.

370. *A Margherita Gonzaga, duchessa di Ferrara.*

Io consento che si stampino le mie lettere, de le quali non ho tenuta alcuna copia, perchè no 'l posso proibire; e s' alcuno peraventura m' avesse rispetto, altri non l' avrebbe: laonde eleggo per bene il minor male. Pregherò nondimeno il signor Manuzio, che non istampi cosa che possa dispiacere a Vostra Altezza o a la signora duchessa sua cognata. Ma questo non basta. E' converrebbe ch' egli stampasse lettere de le quali si compiacessero. Però, se fra quelle ch' io ho scritte a Vostra Altezza, ce n' è alcuna sì fatta, la supplico che si degni di mandargliele. E la priego ancora, che non voglia tardar più lungamente a mostrarmi qualche effetto de la sua liberalità, perchè la sua cortesia si manifesti a coloro da' quali saranno intese le mie miserie. E le bacio le mani umilissimamente. Di Ferrara, il 6 maggio 1585.

371. *A Leonora d'Austria, duchessa di Mantova.*

In tutte le mie composizioni che si publicheranno, avrò sempre molta considerazione che non si legga al-

cuna cosa de la quale Vostra Altezza serenissima debba rimanere mal sodisfatta. Però dovendosi stampar le mie lettere, la supplico che non voglia che sian lette le preghiere senza i ringraziamenti. E perch' io abbia doppiamente di che ringraziarla, si degni di scrivere a la serenissima signora duchessa sua figliuola in mia raccomandazione; e di farmi qualche dono dal quale ella prenda esempio, ed io consolazione: benchè io abbia maggior bisogno di conforto, ch' ella d' ammaestramento; la quale per natura e per costume è usata d' operar magnanimamente. Nè stimo che la memoria de la serenissima duchessa Barbara possa rinnovarsi senza la gratitudine loro e 'l mio giovamento. Ma spero che 'l suo nome ancora mi gioverà più che la presenza de' vivi. E le bacio umilissimamente le mani. Di Ferrara, 6 maggio 1585.

372. *A don Angelo Grillo.*

Scrivo di nuovo al signor Albano, e di nuovo il supplico che mi cavi di prigione, perchè in alcuna maniera non posso temprar la sua noia: e se pur si potesse, avrei bisogno de l'aiuto vostro, e de' vostri padri, i quali hanno buon medico; ed io sono infermo; laonde laudo il consiglio che mi date, e sarebbe necessario il soccorso, ed io il chiedo a voi ed a tutta la vostra Religione; e particolarmente d' una capra che mi fosse condotta in Sant' Anna, perchè vorrei torre il siero; e la stagione non è passata, nè passerà per questo mese. Aspetto dunque prestissima risposta.

La dedicazione del dialogo de gl'Idoli si farà al signor vostro fratello; ed al discorso del Dialogo, quella giunta ch' io le scrissi,[1] o maggiore. De l' altre cose non posso sodisfarla, perchè non sono in mio potere; ma vedrò di ricuperarle, e scriverò al Manuccio, co 'l quale vi prego che m' aiutate: e cercherò che le sian mandate molte de le mie lettere, de le quali io non ho serbato copia, perchè sono state scritte per la maggior parte a

[1] Vedi la lettera del dì 12 d' aprile.

l'improviso, e con poco studio: ma chi raccogliesse le men brutte, ne farebbe un volume conveniente. E questo dico con gli amici; ma co' nimici le faccio[1] belle.

Le mando una corona[2] per la signora sua cognata; e la prego che mi raccomandi di molto al signor suo fratello; e che s'adopri tanto per la mia libertà, quanto io avrei fatto per la sua, s'ella fosse stata prigione. E benchè di questo non dovessi dubitare, perchè ho veduti molti effetti che sono vivi testimoni de l'affezione che Vostra Reverenza mi porta; nondimeno la mia lunga prigionia e l'infermità mi fanno la vita rincrescevole; ne la quale s'io non miglioro condizione, non potrò sodisfare nè a gli amici nè a me stesso. Vi prego dunque di nuovo, che procuriate la mia libertà; ed in questo mezzo consoliate la prigionia. E vi bacio le mani. Di Ferrara, il 6 di maggio 1585.

373. *Al cardinale Giovan Girolamo Albano.* — *Roma.*

Io non mi stanco di pregare e di supplicare, perchè sono stanco di tutte l'altre cose, e quasi de la vita istessa per la quale io supplico. Priego dunque Vostra Signoria illustrissima, che si degni di scrivere al serenissimo signor duca in modo, ch'io senta per le sue raccomandazioni tanto giovamento, quanto è il danno ch'io ho patito per l'oppression de gli altri. E perchè sinora l'altre cose non m'hanno giovato, dimandi l'udienza; ne la quale io credo che il signor duca m'ascolterà graziosamente: perchè niuna grazia debbo disperare da la sua clemenza, e da l'intercessione di Vostra Signoria illustrissima. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 6 di maggio 1585.

374. *A don Angelo Grillo.*

Aspetto la vostra risposta con le lettere del signor cardinale Albano, come sogliono i rei la sentenza de la

[1] Cioè, dico che non belle.

[2] Intendo, di madrigali, sonetti, o altro.

vita; e desidero che vengan conformi a sì lunga aspettazione. Laonde prego Vostra Paternità, che faccia tutto quel che potrà co' padroni co'gli amici co' parenti e con la sua Religione, perch' io parta consolato, sodisfatto, e con buona speranza de la mia sanità e de la nostra amicizia; e le ricordo, che l' audienza potrà facilmente esser cagione di tutti questi buoni effetti: e se le pare che 'l signor Antonino mio nipote possa alcuna cosa, glie ne dia avviso o consiglio. Ma egli è nuovo in questo paese; onde a pena stimo che sia atto da sollecitare: ma spero che debba apprender tosto la pratica, e che vorrà [1] e potrà aiutarmi.

Le mando la canzona per la signora sua cognata, e terrò sempre memoria de gli oblighi i quali ho co'l signor Paolo suo fratello in ogni occasione. Fra tanto sia contenta di scrivere al signor Manuccio in modo, ch' egli si disponga a compiacermi, e mandarle la copia di queste rime ch' io non ho. Farò la dedicazione al dialogo de gl' Idoli, e cercherò che l'Apologia se li mandi, la quale è in mano d' un amico mio; e vorrei ch' egli rimanesse sodisfatto. E a Vostra Paternità mi raccomando con tutto il cuore. Di Ferrara, il 13 maggio 1585.

375. *A Paolo Grillo.*

(Dedicatoria.)

Nè speranza di premio desiderato, nè gratitudine di ricevuto dono, possono più movermi de la vostra nobiltà, e de la virtù, per la quale io vi ho stimato meritevole di onore e di laude. Laonde ora vi dedico questo mio dialogo de gli Idoli, quasi un certissimo segno de l' opinione ch' io porto; acciochè leggendolo veggiate in qual guisa più convenevole si possano lodare i padri e gli avoli de' principi, e degli uomini illustri ne la republica; ne la quale il valor de' vostri maggiori è stato risguardevole molti centinaia d' anni, risplendendo come oro finissimo, che non patisce alcuna ruggine per l' antichità.

[1] Le stampe leggono *verrà;* ma è palese errore.

Piacciavi dunque, signor mio, d'accettarlo in vece di statua; perchè egli sia tanto più durevole d'ogni opera che facciano gli scoltori, quanto meglio si conserva la memoria ne le scritture, che ne' marmi o ne' metalli. E vivete felice.[1]

376. *A don Angelo Grillo. — Brescia.*

Vi mando la dedicazione fatta al dialogo de gl' Idoli, perchè si stampi sotto il nome del signor vostro fratello; e la darò a don Giovan Battista Licino, al quale ho date due canzoni, oltre la sestina. In quanto al resto de l'opere, scrivete al signor Manuccio in modo che sia compiaciuto, com' io stimo c' abbiate fatto sin ora: ma non mi spiacerebbe che raddoppiaste gli uffici; e particolarmente volendo stampare le mie lettere, desidero che si faccia la raccolta di molte le quali non ho copiate, nè de le copiate ho la copia. Il termine che m' assegnate, è più lungo che certo; però vorrei c' accresceste la certezza, e diminuiste la lunghezza: e fra tanto, senza vostro aiuto, non so come temprar la noia del caldo e de la prigionia. Aiutatemi dunque, e fate quanto è possibile, perch' io sia liberato, o tenuto men ristretto ch' io non era questi anni passati, ne' quali tuttavolta usciva assai spesso di prigione. E mi raccomando. Di Ferrara, li 14 di maggio 1585.

377. *All'agente del cavalier Flaminio Cattabene.*
A san Giorgio.

Io non ho prima dimandate le camicie promessemi da voi in nome del signor Flaminio,[2] perchè non ho prima avuto bisogno. Ora viene il caldo, e crescono con lui tutte le mie incommodità. Laonde vi prego che me ne mandiate due di quelle del signor Flaminio, con le crespe; s'egli n' ha in questo paese, o s'alcuno amico o parente suo

[1] Le moderne, *lieto*.
[2] È questi il Cattabene, a cui Torquato scrisse la lettera che si legge in questo, sotto il n° 242.

vorrà sodisfare a quegli oblighi i quali egli prese volontariamente, potendo far di meno: ma se non si potessero aver tosto, non faccia farle. E mi vi raccomando. Di Sant'Anna, il 14 di maggio del 1585.

378. *A Luca Scalabrino. — Ferrara.*

Vi prego che v' informiate da l'Agolante o da gli altri che segnano i mandati, quante centinaia di scudi mi sono state pagate per mio salario, mentre io serviva il serenissimo signor duca di Ferrara; perciochè tutto quello che ci rimane sino al numero di due mila, i quali largamente avrei guadagnati dal mio poema, io pretendo che mi debbano essere restituiti o fatti restituire, o altrimenti ristorare o da la grazia del serenissimo signor duca di Ferrara, o da la sua giustizia ed equità; a la quale non dovrebbe dispiacere ch'io me ne richiamassi in Roma, non mi concedendo giudici non sospetti. E vi prego che ne scriviate a l'illustrissimo signor Scipione Gonzaga, e n' intendiate la sua opinione. E mi vi raccomando; e v'aspetto domani co 'l reverendo Licino, e con l'eccellentissimo Serraglio. Di Sant'Anna, il 15 di maggio 1585.

379. *A don Angelo Grillo. — Brescia.*

Vi scrissi ieri lungamente [1] per don Giovanni Battista Licino, ma non forse abbastanza, perchè mi dimenticai di pregarvi che dimandaste in mio nome al signor Manuccio qualche aiuto di danari senza indugio; i quali egli, così parendogli, potrà ritrarre da l' impressione de l'opere mie: ma ora mi sarebbon necessari ne la prigionia, o più tosto ne la libertà. Vi prego, dunque, che facciate ch' io non debba pensare se non a l'una d'esse: e potete rispondermi di Mantova, dove omai dovete esser arrivato; [2] perchè io darò questa, la quale sta aspettando l'occasione, al corriero che suole alcuna volta venire a vedermi. E mi vi

[1] Non lungamente, se è quella che qui abbiamo, in data del 14.
[2] La lettera però è indirizzata a Brescia.

raccomando. Di Ferrara, il 15 di maggio 1585, in Sant'Anna.

380. *Ad Antonino Sersale. — Mantova.*

Io mi purgo, nè voglio nè posso disubbidire i medici, i quali hanno ordinato che io non istudi nè scriva: però non potrò fare i sonetti che dimandate per lo signor Marcello,[1] quantunque io avessi pensato di farli senza vostro ricordo. Ma in questa occasione non sono necessari, ed egli senza essi potrà introdurvi al serenissimo signor principe, perchè farà piacere ad un amico suo, il quale non è ingrato nè sconoscente. Potrete dunque mostrargli questa lettera, e prender occasione di servir Sua Altezza in quei servigi ne' quali crederete di poterla più sodisfare. E se non avete ardire di parlarle de' fatti miei, non vi potrà venire da' miei sonetti fatti al signor Marcello; ma o da la sua benignità, o dal vostro servigio, o da la mia infelicità: la quale è stata così lunga, che m'ha fatta perder ogni vergogna, e mi fa lecito tutto quello che mi piace; ma non vorrei che mi piacesse se non l'onesto. Con questa deliberazione io m'assicuro molto, e voi non dovete dubitare di pregare il signor principe, che mi cavi di questa prigione in tutti i modi; i quali non gli mancheranno, se non li mancherà la volontà; o di scriver al signor cardinale Albano in modo, che egli si risolva di far ciò ch'è possibile per la mia liberazione, de la quale mi fu data, in suo nome, quasi certa speranza da voi medesimo. Fra tanto mandatemi qualche consulto di medico, che non vi costi; e fate che io senta qualche giovamento de la vostra venuta in Lombardia. Io avrei voluto che foste venuto a Ferrara, e vi avrei mandati denari; ma sin che non abbiate confermata alquanto la servitù co 'l signor principe, non ve ne voglio astringere. Baciateli da mia parte le mani; ed al signor don Ferrante ancora, s'egli verrà a Mantova; ed al signor Prospero, se n'avrete occasione; la quale credo che non debba mancarvi. E mi vi raccomando. Del 1585, il 16 maggio.

[1] Il segretario Marcello Donati.

381. *A Lucrezia Bendidei Macchiavelli. — Ferrara.*

Mando a Vostra Signoria una canzona in sua lode: ch'è tardo frutto del mio pigro ingegno, maturato nondimeno con l'affezione e con l'osservanza, in guisa che non dovrà spiacerle fra gli altri di coloro che le sono più nuovi servidori: e la priego ch'ella faccia in qualche modo, ch'io m'accorga che non le sia dispiaciuta. E le raccomando l'espedizione d'alcuni miei negozi che son trattati da don Giovan Battista Licino, e me stesso, il quale ho bisogno di molte raccomandazioni; ma solo io sono il raccomandatore, e convien ch'io le faccia tutte. Ma sovra gli altri favori c'aspetto da lei, le ricordo la sua promessa; la quale se non ha avuto presto effetto, dovrebbe averlo buono. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 18 maggio 1585.

382. *Ad Antonino Sersale. — Mantova.*

S'a me non mancasse più tosto la commodità che la buona volontà, voi tanto lodereste la mia amorevolezza quanto accusate la fortuna. Ma de la mia povertà è certo argomento il luogo nel quale io vivo; se pur ella avesse bisogno di pruova niuna. Laonde ora non posso aiutarvi, se non con que' danari i quali vi mando: ma spero che potrò darvi maggiore aiuto fra molti mesi. Nondimeno potrei farlo più facilmente fuor di prigione: però cercate in tutti i modi ch'io n'esca; nè lasciate alcun ufficio che si possa fare o co 'l serenissimo signor duca di Ferrara, o co 'l serenissimo signor principe, dal quale non avendo provisione, vorrei almeno c'aveste qualche commodità di vestire: ma a questo non possono giovarvi se non i vostri servigi e le mie preghiere. E gli uni voi dovrete fare che gli sian cari con la diligenza; l'altre io proccurerò con la fede, che non sian disprezzate: ma la prima parte tocca a voi. Fra tanto io aspetterò buona occasione; perchè senza questa, sarebbon forse così vani i miei prie-

ghi, come sono stati gli altri miei desideri, i quali dovevano esser compiaciuti. Ricordatevi dove mi lasciaste, e quanto a voi sia più facile il ritornare che a me l'uscire: perchè in questa maniera avrete qualche consolazione ne' vostri travagli, a' quali vorrei por fine co' miei; ma senza l'opera vostra, difficilmente potrò giovare a voi ed a me stesso. Non abbandonate dunque ne la mia salute la vostra medesima fortuna. Di Ferrara, 25 maggio 1585.

383. *A don Angelo Grillo.*

Io non stimo che 'l negozio de la stampa debba impedire quel de la mia libertà; però vi raccomando l'uno e l'altro, e vi prego che per l'uno scriviate a l'illustrissimo Albano, per l'altro al signor Manuccio, il quale potrà aver le rime e le prose da don Giovan Battista Licino, al quale n'ho data una parte, e l'altre si vanno raccogliendo o componendo. Ma se pur in questa mia calamità l'uno impedisce l'altro, attendasi solo a la mia libertà, con la quale mi par che sia congionta la vita, e lascisi ogni altro pensiero; perchè non tanto vi dee piacere ch' io muoia vostro, quanto che vostro io viva: anzi, perchè la possessione sia durevolissima, dovete procurare che lunghissima sia la vita. Aiutatemi dunque in tutti i modi, e scrivetemi spesso. Di Ferrara, li 28 di maggio 1585.

384. *Ad Antonino Sersale. — Mantova.*

Scrivo e riscrivo, perchè son così impaziente ne l'aspettar risposta, come frettoloso nel mandar le mie lettere; e inchiudo in questa la dedicatoria a la serenissima di Mantova, che ieri non aveva fornita. Fatela di grazia ricopiar co 'l dialogo, ch' io vi manderò denari per pagare chi m' avrà fatto il servizio; e pregate il signor Marcello, che vi dia il dialogo de la Corte, e rimandatelmi. E se i miei sonetti posson giovarvi perc' abbiate da vestire, ne farò a chi vi pare, non solo a la Sua Signoria:

ma sono difficile nel comporre, e tanto nel correggere le composizioni; laonde non posso molto promettervi. Baciateli in mio nome le mani; e rispondete lungamente; e sappiate che la mia miseria è maggiore che altri non giudica. Di Ferrara, il 6 di giugno del 1585.

385. *A Leonora d' Austria, duchessa di Mantova.*

(Dedicatoria.)[1]

Quantunque io cerchi con breve orazione[2] rinovar la memoria di lungo tempo; nondimeno, perchè le verissime lodi sogliono operare i grandissimi affetti ne l' animo de' lettori, stimo c' a Vostra Altezza serenissima non sarà discaro di leggerla, e di concedere a l'autorità de la serenissima duchessa Barbara, già morta molti anni sono, quel che non hanno impetrato le preghiere e l' intercessioni de' vivi. Le bacio umilissimamente le mani.

386. *A don Angelo Grillo.*

Lodo la diligenza del Licino nel mandar le mie lettere, e la vostra cortesia nel rispondere; e mi rallegro c' abbiate ricevute le mie canzoni e la dedicazione del dialogo, per ubidire in qualche modo a quel che mi comandate. Ma perchè io potessi viver lieto, come io soleva, o com' io sperava, sarebbe necessario che la lettera de l' illustrissimo Albano fosse conforme a la mia lunga aspettazione: e vi prego che la mi procuriate prima che vegnate a Mantova, dove mi piace che siate assegnato: e ne l' altre cose vorrei che foste simigliante a voi stesso ne l' amarmi, come io sarò costante ne l' onorarvi. E raccomandatemi a' signori vostri fratelli. Di Ferrara, il 6 di giugno 1585.

[1] Del dialogo intitolato *Il Ghirlinzone o vero l'Epitafio.* Vedi il Sommario.

[2] In questo dialogo si contiene veramente una orazione delle lodi della duchessa Barbara.

387. *A Giulio Caria. — Napoli.*

Io non ho scritto a' dotti solamente,[1] come Vostra Signoria stima, e come affermano molti; ma a' belli ingegni, i quali ne la fanciullezza sono indòtti, e spesse volte crescendo non acquistano alcuna dottrina per colpa de' parenti e per vergogna di questo secolo; ma possono agevolmente acquistarla, ed è loro dilettevole quella fatica de lo studiare, che a gli altri pare intollerabile. E perchè ne la poesia s' impara più facilmente quel che s' impara, e con diletto maggiore che in altra scienza, ovvero arte; niun altro libro è letto più volentieri da belli ingegni, che naturalmente sono desiderosi del piacere, perch' egli deriva da la bellezza, a la quale si rivolgono come a proprio oggetto. E questa così va ricercando il poeta come il filosofo, che c' insegna i costumi e la bontà. E perciochè il bene è nel centro, e il bello ne la circonferenza, i poeti assai spesso co' versi loro divini girano intorno a la superficie, nè toccano la profondità. E sono in ciò molto somiglianti a' pittori, i quali imitano i veri corpi con ombre e colori, a somiglianza di quelli del cielo, da cui peraventura hanno preso l' esempio del mescolarli. E s' io pur sono in questo numero, non vi niego d'aver cercato di sodisfare a me stesso, o più tosto di compiacere; ma non ho forse conseguito il mio fine così facilmente, perchè non cercai il mio senza l' altrui compiacimento. Nè sono ben sicuro, quanto a gli altri sieno piaciuti i miei poemi; perchè con niun altro argomento mi poteva meglio esser dimostrato, che con gli effetti. Ma se Vostra Signoria è un di coloro i quali n' abbiano preso alcun diletto, ne godo fra me stesso per molte cagioni; de le quali è la prima, ch' ella sia di quella nobil patria de la quale io mi vanto; e potrei gloriarmene più ragionevolmente, s' io la chiamassi la mia cara matria,[2] secondo l' usanza

[1] Vedi ciò che scrisse a Scipione Gonzaga il 16 e il 29 di luglio 1575.

[2] Detta dalla madre, come dal padre si disse *patria*. Negli opuscoli morali di Plutarco volgarizzati dall' Adriani si legge: « E la patria e la matria (per par» lare al presente, come dicono i Cretesi) la quale è più antica, a cui siamo più » forte obbligati che ai genitori, parimente è di lunga vita, ec. »

antica di Creti. La seconda, che voi non mi parete indôtto come scrivete, ma più che mediocremente ammaestrato. La terza, che se pur vi mancò la disciplina in qualche parte, non vi abbandonò la natura in alcuna; la quale sotto così puro e temperato cielo suol fare le maraviglie: laonde non meno vi floriscono gl' ingegni in ogni stagione, che gli alberi ne la primavera; i quali in cotesto clima sono i primi messaggieri che ci danno avviso de la state che s' avvicina. E per tutte queste ragioni non facea mestiero che voi faceste la scusa d' avere scritto a persona non conosciuta presenzialmente, nè dovete aspettarne riprensione ma lode; la quale io vi do volèntieri, non per cortesia ma per debito. E particolarmente vi ringrazio del sonetto scrittomi ne l' occasione di queste dispute,[1] ne le quali fui provocato quasi in una picciola battaglia; e voi siete stato mio parziale. E quantunque non sia informato di vostra condizione, argomento da' segni, che sia di molto merito: e le mando la risposta[2] al sonetto; con la quale vi bacio le mani. Di Ferrara, il 7 di giugno 1585.

388. *A don Angelo Grillo.*

Ebbi l' ultima sua lettera dal padre don Celso, e ragionai con Sua Paternità come la Vostra mi consigliava; ma non feci conchiusione alcuna, per la nuova calamità ne la quale si ritrova la signora Laura Bentivoglia. Laonde io prego Vostra Reverenza che faccia ogni pronto ufficio co 'l signor suo fratello, co 'l signor conte Ottavio Spinola, perchè trattino il negozio de la mia liberazione in Roma e ne la corte d' Augusto: e particolarmente desidero, che la Maestà Cesarea abbia compassione de la mia lunga miseria; perchè, venendomi il favore da così alta parte, ne ristorerò mille danni, e ne consolerò mille afflizioni. A

[1] Con la Crusca.
[2] Sta nella quarta parte delle Rime, e comincia:
Così m' è grave il manto onde si veste.

Vostra Paternità dunque mi raccomando, la qual può con mezzi e senza mezzi operar molto perchè io sia consolato, e non disperi de la grazia di Nostro Signor Iddio, e di trovar mercede al fonte abbondantissimo d'ogni pietà. Ma non più di questo.

Del negozio de la stampa non so che debba succedere, nè quale impedimento vi sia interposto, perchè non è nato da me: però di nuovo la prego che, potendosi far senza pregiudizio de la mia libertà, scriva al signor Manuccio, ch'egli non schernisca più lungamente il misero; e de la stampa faccia quel che gli pare, pur che, stampando, voglia compiacermi; com'io credo che mi compiacerebbono questi stampatori di Ferrara con l'opera del Licino. Ma egli ha bisogno de l'aiuto di Vostra Paternità, ed io molto più; perciochè non ho potuto raccoglier l'opere mie, e specialmente que' duo dialoghi che le mandai; de' quali vorrei che ritenesse la copia, per ogni caso che possa avvenire. Gli ho restituito il discorso del Dialogo con l'aggiunte, come potrà vedere la Paternità Vostra. Ho fatto di nuovo un altro dialogo, intitolato l'Epitafio, nel quale è un' orazione [1] funebre in lode de la serenissima donna Barbara. Desidererei aver chi mi servisse nel copiarlo, perchè il manderei a Vostra Reverenza, ed a la corte Cesarea, ed a Mantova, ed a mio nipote. E di nuovo me le raccomando; e l'assicuro ch'io sono amorevolissimo figliuolo de la vostra Religione: laonde, non potendo andar nel Regno, e trattenermi qualche mese in San Renato, o in San Severino, o a la Cava, come vorrei più tosto; pregherò con la medesima speranza, che mi sia conceduta la badia di Pompuosa per abitazione: e stimo che Vostra Paternità commenderà questa mia deliberazione, o mi scriverà il suo parere. E me le raccomando la terza volta. Di Ferrara, il giorno de la Pentecoste [2] del 1585.

[1] Le moderne leggono *un'altra orazione;* accennando, credo io, a quella che scrisse per la morte di essa Barbara e indirizzò al vedovo duca. Ma quell'*altra* dev'esser una giunta di editori pedanti, non si leggendo nella stampa del Cochi.

[2] 9 di giugno.

389. *A don Angelo Grillo.*

Mi son doluto de la vostra infermità, e rallegrato de la sanità quasi racquistata, e de la venuta a Mantova tosto spero di rallegrarmi; perchè in quella parte potrete giovarmi con l' opera, co 'l consiglio e con l' autorità; persuadendo mio nipote a quello che deve, e dandogli que' ricordi che son necessari; supplicando il serenissimo signor duca, e suo figliuolo; impetrando da madama qualche dono e qualche grazia, per la quale io stimi questa vita manco infelice; e procurando con tutti la mia libertà; la quale, se troppo s' indugia, mi sarà data da la morte che ci libera da tutti i mali. Ma in altro modo, che in questo, voi dovete desiderar ch' io sia libero: però, oltre quelli che farete in Mantova per la mia salute, credo che non lasciarete di fare alcun ufficio o con l' illustrissimo Albano, o con il signor Paolo vostro fratello; il quale vedrò volentieri in Ferrara, ma più volentieri avrei veduto ne la sua o ne la mia patria, dove già ne avete data[1] alcuna speranza di felicità; e pur che non me la togliate affatto, mi rincrescerà assai meno l' aspettare. Fra tanto vi ringrazio di tutto quello c' avrete adoperato co'l signor Manuccio nel negozio ch'è fra noi; e vi prego che non manchiate de la medesima diligenza: perciochè io, quando il vidi, non trattai seco di cosa alcuna, come colui al quale la fortuna toglie ogni ardire: e ben che io sappia, per relazione di molti, ch' egli ha guadagnato molte centinaia di scudi ne l'opere mie, nondimeno volsi aspettar più tosto la discrizione d' un letterato, che trattarlo come stampatore. E s' egli abbonda di molti beni, dee sapere che le ricchezze son misurate con l'uso; però dee bene usarle: nè potrebbe impiegarle meglio, che facendomi qualche parte di quel ch' io avrei guadagnato de le mie fatiche, s' altri l' avesse conceduto. E perch' egli possa farlo più volentieri, compiacciasi ne la stampa de la quarta Parte.

[1] Parmi necessario supplire questa parola, *data*, che le stampe non hanno.

Ho letto il suo bel sonetto, e mi pare che possa uscire senza pericolo; e gliene bacio le mani,[1] come di tutte l'altre cose, aspettando nuova de la sua venuta a Mantova, e la lettera al signor don Cesare d'Este. De la signora Laura Bentivoglia non scrissi ne la morte,[2] perchè non ne fui consigliato dal padre don Celso: ma in questo caso farò quanto m'accennerà Vostra Paternità; a la quale mi raccomando. Di Ferrara, il 14 di giugno 1585.

390. *A don Angelo Grillo.*

La malattia d'otto giorni dee aver molto afflitta Vostra Paternità, benchè i rimedi siano stati buoni, e la cura diligente e amorevole; perchè in questa stagione ogni picciol male si fa sentir molto: però io non voglio accrescergli incommodo; ma se non fosse questa cagione, la pregherei che scrivesse di nuovo al signor conte Ottavio Spinola, essendole così facile lo scrivere, com'io conosco da la lunghezza e da la moltitudine de le sue lettere. Le mie non so che mi potessero giovare; ma in tutti i modi scriverò un'altra volta al signor Nicolò,[3] per conservarmi quello che la sua prima lettera m'aveva acquistato; e forse fra l'acquisto era parte di libertà, la qual io ho tornato a perdere, non so come: ma tutti i miei errori riduco al troppo credere, e quelli de'nemici a l'opposto. Se pur è male il nuocere altrui, a me è stato nociuto da molti, ben ch'io non facessi mai danno ad alcuno. Ringrazio Vostra Paternità del consiglio che mi dà; ma potrebbe esser meglio informata, perch'io non feci molta resistenza al ritornare in prigione: e potea farlo, perchè ne fui cavato da'servitori de l'illustrissimo signor marchese e marchesa; e ci fui ricondotto da quelli del signor conte Girolamo de'Pepoli, co'quali m'ero accompagnato, volendo ricever questo favore: e ben ch'io ricercassi più volte di

[1] Come dire, me ne congratulo. Era una formula cortigiana, molto sprecata, che aveva diversi significati. Fra gli altri, quello di ringraziare; come se ne vedon gli esempi nel Bembo, nel Casa, nel Caro, ec.

[2] Vedi la lettera precedente.

[3] Credo lo Spinola.

parlar al signor conte Girolamo, non potei: ma mi fu detto ch'era venuto ne lo spedale a ritrovarmi; ove ritornando, no 'l ritrovai: e fui imprigionato; e da poi sono stato molto peggio. Questa sera non scrivo al signor Nicolò, perchè a me è così difficile lo scrivere, come facile a Vostra Paternità: ma per un altro ordinario manderò le lettere e 'l sonetto al signor Stefano; il quale ora non lo mando per la medesima cagione.

Lodo la saldezza vostra nel suo proposito: ma di Bergomo non viene alcuna risoluzione nè espedizione; laonde potrebbe rimaner longamente sospesa, e tenermici. Da monsignor l'arcidiacono avrei desiderato lettere; nè so imaginar la cagione che gli abbia fatto usar così lungo silenzio. Non vorrei che la venuta del Licino portasse a lui incommodo, ed a me nuovo impedimento: ma venendo con l'espedizione, verrà desideratissimo e gratissimo. De le stampe Vostra Paternità sa quel che ne ragionammo insieme; e dapoi i torti c'ho ricevuti, hanno accresciuto il desiderio ch' io aveva di correggerle, e di vederle bene stampate. Vostra Paternità baci in mio nome le mani al signor Nicolò, al signor Alessandro, ed a la signora Livia, ed a' signori suoi fratelli, a' quali non credo che sia necessaria alcuna mia persuasione, benchè l'uno sia molto giovane; ma se vuol farmi questo onore, di ricevere in luogo di persuasione quel che gli si converrebbe per lode, io non debbo ricusarlo.[1] Vostra Paternità stia sana. Di Ferrara, il 15 di giugno 1585.

Al signor Antonio Costantini non ho mostrata la particella che Vostra Paternità scrive di lui; ma glie la mostrerò, perchè soglio vederlo spesso, e ricevo molta consolazione da le sue lettere.

391. *A Luca Scalabrino. — Ferrara.*

Ho bisogno di danari per molti rispetti; però vi prego che facciate stampar l'Apologia, e trovatemi dieci scudi

[1] Così mi piace di leggere; e non *usarlo*, com' hanno le stampe.

oltre l'anello. Vi mando ancora un dialogo de la Nobiltà, perchè s'alcuno no 'l vede con occhio amorevole, non può facilmente esser letto. Vi sono molti errori: conciateli come vi pare, perchè io non posso per la febbre; e fate ch'io vegga i concieri. Vorrei che si stampasse; e de la dedicazione mi consiglierei con esso voi. Io sono amorevolissimo, però facilmente mi risolverei, non potendo partirmi di questo paese; ma sono sospeso. Consultate il tutto co 'l Licino, e date avviso a l'illustrissimo signore [1] di quel che contiene. Di Sant'Anna, il 21 di giugno 1585.

392. *A ***.*

Al signor Eugenio risposi questi giorni passati, e gli mandai la lettera co 'l sonetto che chiedeva per messer Giulio Cesare, speziale di Sant'Anna, come Vostra Signoria mi scriveva. Non risposi a lei, perchè la sua lettera s'era smarrita, non so come. S'è poi ritrovata, ed ho veduto il suo sonetto; sopra il quale non gli scrivo ora cosa alcuna per non perder l' occasione d' un da Montecchio,[2] che se ne viene costà. Ma il considererò, e gli scriverò quel che mi parrà per messer Giulio Cesare. Fra tanto la prego che dica al signor Eugenio, ch' io aspetto di veder alcun effetto de le sue promesse; e che se l'Altezze de' principi suoi pregheranno il signor duca di Ferrara perchè mi liberi, ne rimarrò loro con molto obligo. In Montecchio crederei di poter molto meglio attender a gli studi miei, che non fo qui. Ed a Vostra Signoria bacio le mani. Di Sant'Anna, il 21 di giugno.

393. *A don Angelo Grillo.*

Mi rincresce del suo male quanto del mio proprio, ma ringrazio Iddio ch'è fuor di pericolo: così piaccia a Sua Divina Maestà di renderle la prima sanità. Fra tanto non la pregherò di cosa che le possa dar molestia; ma solamente

[1] Scipione Gonzaga, al quale dedicò poi questo dialogo *de la Nobiltà.*
[2] Marchesato di don Alfonso da Este.

che faccia scrivere da' signori suoi fratelli a la corte Cesarea, a la quale io medesimo scriverò quest'altra settimana lungamente. Ora scrivo una brevissima lettera al signor conte Ottavio Spinola, che servirà nel bisogno, e ne la partita del corriero, dal qual non ho ricevuto dialogo alcuno: e mi rincrescerebbe che se ne fosse perduta la copia, perch'io non l'ho potuta conservare; però faccia instanza perchè non si smarrisca.

Del negozio del Manuccio faccia quel che le pare; ma avrei desiderato di conoscer la sua discrezione in qualche effetto: nè volsi con lui venire a patti, stimando di non pregiudicarmi, e parendomi che don Giovan Battista Licino gli avesse fatti meglio, che non avrei fatti io medesimo in questo stato nel quale non ho potuto tener la mercanzia in credito, come io credeva di fare. Sia laudato Iddio d'ogni cosa, e'l signor Paolo vostro fratello, il quale desidero di conoscere in tutti i modi, e d'offerirmeli per servitore, quantunque inutile, almeno di buona volontà. E s'egli passerà per questa città, mi farà gran favore venendo a vedermi: ne l'altre cose cercherò di seguire il suo consiglio; ma ho bisogno d'aiuto, così nel partire come nel raccogliere e nel portar le mie scritture.

L'informazione che mi dimanda del nuovo priore,[1] la potrebbe aver da gli altri assai migliore. Io non so che altro scriverle, se non ch'egli è un gentiluomo di questa città, chiamato il signor Giovan Battista Vincenzi, di buono aspetto: l'altre cose conoscerò con la pratica. Ed a Vostra Paternità bacio le mani, ed a la signora Gieronima sua sorella; a la quale scriverò per quest'altro ordinario. Di Ferrara, 21 giugno 1585.

Il Licino è ritornato, ed ha condotto il corriero: de l'altre cose scriverò quel che sarà succeduto. Il sonetto mi piacque, e credo che si stampi. Il dialogo è salvo ne le mani del Licino.

[1] Succeduto ad Agostino Mosti nel governo dello spedale di Sant'Anna.

394. *Al conte Ottavio Spinola — in corte Cesarea.*

Le grazie son riputate tanto maggiori, quanto elle son concedute ad instanza de' più alti principi: però la contentezza c'avrò, ch' ella mi sia fatta ad instansa di Sua Maestà Cesarea, sarà eguale a quella di ricuperare la perduta libertà, o di non perder la vita istessa: ma non ardisco sperarla, non che dimandarla, se la sua clemenza non fa degne le mie preghiere d'essere esaudite; le quali io porgo a Vostra Signoria illustrissima, perchè glie le appresenti in modo, che non dispregi d'ascoltarle. E quantunque manchi il merito, ove abonda la cognizione; nondimeno l'antica affezione ch' io porto a la sua Casa, e la nuova amicizia, la quale io ho con alcuni suoi parenti, m'assicurano intieramente. Laonde io la prego che supplichi Sua Maestà a concedermi la grazia che io chiedo; come le sarà scritto parimente dal signor Paolo Grillo: ma stimo necessarie lettere al serenissimo signor duca di Ferrara. E le bacio le mani. Di Ferrara.

395. *A don Angelo Grillo.*

Io aspetto la risposta di Vostra Paternità con tanto desiderio, che niun'altra cosa può temperarlo: e s'io avessi saputo per chi mandar le mie lettere, l'avrei raddoppiate; ma non ho riveduto il corriero, al quale io pensava di dar l'inchiusa. E 'l Licino se n'è andato a Rovigo, in tempo ch' io avea bisogno d'aiuto; e per lui sono abbandonato da molti, de' quali mi taccio, perch' il silenzio è senza colpa in ogni luogo, e principalmente ne l'ingiurie de gli altri: ma vorrei almeno, che tanto mi giovasse, quanto m'ha nociuto alcuna volta la libertà de lo scrivere, la qual si concede a pochi; ed io non prendo se non quel che m'è dato: e spero che questo cattivo tempo passerà quando che sia, e tornerà il sole doppo le tenebre.[1] Ma niuna speranza ho più certa, che la cortesia de i signori

[1] *Post nubila Phœbus.*

fratelli e parenti vostri, a'quali sarà facile il procurarmi qualche lettera di favore da la corte di Sua Maestà Cesarea. Fra tanto Vostra Paternità mi procuri quella al signor don Cesare, e l'altra de l'illustrissimo Albano. E le bacio le mani, pregandola che mi dia qualche nuovo aviso del suo venire a Mantova. Di Ferrara, 22 giugno 1585.

396. *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Ringrazio Vostra Signoria de' guanti che manda a donarmi, i quali son tanto convenienti a' tempi che corrono, ch'io vorrei potermeli porre senza cavarli mai, se non per occasion simile a quella de la tazza piena, come voi dite; e quantunque non sia così avaro che volessi vedervi povero per arricchire, nondimeno dove non si stendono le vostre forze, potrebbono arrivare le vostre preghiere. E se i medici hanno giudicio, come debbono, sanno che niuna cosa giova più a la salute de l'infermo, che la contentezza de l'animo. Però se volete rimettermi[1] in loro, proccurate almeno che sieno scelti giudiciosi, com'io li conobbi in altra infermità, ne la quale fui vicino al morire, e risanai per la diligenza loro e per l'amorevolezza. Ma or mi paiono troppo severi; e li vedo così rare volte, che, se mi fosse lecito, gli accuserei di negligenza. In somma, il mio male è sì fatto, che non ha bisogno di eccellenti, ma d'eccellentissimi medici, e d'eccellentissimi rimedi. E perchè voglio parlar liberamente, per tutte l'altre cose mi sono rallegrato infinitamente de l'esaltazione del cardinale di Mondovì;[2] e solo m'è dispiaciuto che gli sia stata tolta l'occasion di giovare al mondo con quell'arte ne la quale avea pochi pari, e niun superiore. Ma l'esaltazione convenevole a' suoi meriti non gli ha negato che non possa medicar gli animi; e 'l mio ha bisogno di medicina e di ristoro. Laonde io seguirò il vostro consiglio di scriverli; ma non posso per questa settimana, perchè sono occupatissimo in rivedere il mio

[1] La stampa veneta ha *rimetterli*.
[2] Faceva il medico. Vedi in questo la lettera al Papio, sotto il numero 230.

libro de la Dignità.[1] Ma scriverò per l'altro ordinario a Sua Signoria illustrissima ed al signor Papio; il quale, se vedesse il bisogno, non aspetterebbe prieghi. Dio vi salvi. Di Ferrara, il 27 di giugno 1585.

397. *Al cardinale Giovan Girolamo Albano. — Roma.*

È più facil cosa ch' io mi contenti de gli uffici fatti da Vostra Signoria illustrissima, che di me stesso; perchè s' in miglior tempo avessi tanto conceduto al suo giudicio, quanto compiacqui a' miei desideri, non avrei bisogno di favore alcuno, e particolarmente di quelli che m' ha fatti e mi fa co 'l serenissimo signor duca, al quale ha scritto in mia raccomandazione. Ma ora non posso seguire i suoi consigli, come vorrei; e, seguitandoli come posso, temo che non incolpi la volontà più che il potere. Onde la supplico, che perdoni a l' infermità quel che non vuol concedere a la natura; e m' insegni la prudenza co 'l tollerar di lontano i miei difetti, almeno sin ch' io abbia racquistata la sanità con la sua grazia. Perchè non è virtù che non si possa insegnare da chi la sa perfettamente, come Vostra Signoria illustrissima: a la quale bacio le mani, aspettando che la sua lettera mi impetri favorevole udienza, e faccia molto giovamento. Di Ferrara, il 28 di giugno 1585.

398. *A don Angelo Grillo.*

Ho dato il discorso del Dialogo a Sua Altezza..., ed aspetto ne la mia lunga miseria il favor dimandato da Sua Maestà Cesarea; a la quale scriverò, se così parrà al signor vostro fratello, o vero al signor conte Ottavio Spinola. E me le raccomando con tutto il cuore. Da Sant'Anna, il 4 luglio del 1585.

[1] Il dialogo *de la Dignità*, che poi dedicò a Scipione Gonzaga quando fu fatto patriarca di Gerusalemme.

399. *A Vincenzio Gonzaga, principe di Mantova.*

Ringrazio Vostra Altezza c'abbia raccolto a' suoi servizi mio nipote; chè in questo modo avrà tolto la protezione di tutte quelle cose de le quali io devo esserle obligato. E se l'obligo durerà quanto la vita, vorrei viver lunghissimo, per aver moltissime occasioni di mostrarle la mia gratitudine. Ma se la fortuna o la morte mi negherà ch'io non la serva, non mi torrà ch'io non muoia con volontà di farlo, e con dolore che mi sia dubbio quello che mi dovrebbe esser certo. E le bacio le mani. Di Ferrara, il dì 8 di luglio 1585. [1]

400. *Ad Aldo Manuzio. — Venezia.*

Molti mi promettono qualche ristoro e qualche ricompensa da Vostra Signoria per gli molti danni che ho patiti per l'impression de l'opere mie, le quali credevo di publicare a mie spese, e di ritirar grossa utilità da la vendita. Ed io non son tardo a crederlo, perch'io so che siete altrettanto ricco di beni di fortuna, quanto di quelli de l'animo: e voi sapete ch'io son povero per altrui colpa e per mia disgrazia, e prigione, e poco sano, e bisognoso di molti comodi, e desideroso di vari piaceri. Ma gli effetti de la vostra beneficenza sono assai più lenti de la mia credenza: laonde aspetto ancora che m'aiutiate in qualche modo con la vostra liberalità, e che usiate di quel debito c'avete non a me nè a coloro che vi mandano le mie composizioni, ma a voi stesso ed a la vostra virtù, per la quale dovete più tosto avanzar le promesse loro, che in alcuna parte diminuirle; principalmente in questo tempo, in cui vi sono accresciuti i comodi e mancate le spese. E benchè non vi fossero mandate le mie rime e le prose, come aveva [2] commesso, e nè pur quelle poche che

[1] Di questa lettera abbiamo tre lezioni. Veda, a chi piace, le altre due nelle *Notizie storiche e bibliografiche* a piè del presente volume.

[2] Supplito *aveva* alle stampe, che leggono *come commesso.*

bastano per la quarta parte; dovete più tosto aver considerazione a le cose passate, che a quelle che possono avvenire: perchè l'una sarà stimata gratitudine e cortesia, e l'altra potrebbe esser riputata durezza ed avarizia; la quale non dee ragionevolmente aver luogo fra tante lettere e fra tanto favore. Ma perch' io possa rallegrarmi de la vostra nuova condotta, così con l'animo come con la penna, è convenevole che provediate a molte mie necessità. Fatelo dunque, signor mio, non solamente per amor del padre don Angelo o del Licino, ma per mio rispetto e per vostro onore, il quale io prepongo a' miei comodi medesimi. E sappiate che molti mi sono obligati per iscrittura, altri per parola; nondimeno io mi varrò di quella sentenza di Euripide: « L'oro a gli uomini val più di mille parole. » Oro è la vostra felicità, la qual Iddio l'accresca. Se voi darete principio a questa mutazion di fortuna, in modo che la mia favola abbia felice avvenimento, l'obligo sarà dal mio lato immortale, e dal vostro la gloria. Ma non potete farlo, se non usate diligenza in far che mi piaccia la finissima lega e il bellissimo conio. E se le mie persuasioni non bastassero, v'aggiungerei preghiere, e quelle de gli amici. Ma sono ammonito da un'altra sentenza de l'istesso poeta:

Fa bisogno a' mortali qualche indizio de gli amici
Che fosse certo, e la cognizion de la mente,
E chi sia vero, e chi falso amico:
Perchè tutti gli uomini hanno doppia voce;
L'una in vero giusta, l'altra com'è.

Ma s'alcun certo segno n'abbiamo in questi tempi, è quello del danaro; laonde possiamo argomentare la sincerità de l'amicizia da la qualità del dono. Vogliate, dunque, ch'io vi reputi de' primi e de' migliori. E vi bacio le mani. Di Ferrara, il 16 di luglio 1585.

401. *A don Ferrante Gonzaga.*

(Dedicatoria.)

Volesse Iddio, illustrissimo ed eccellentissimo principe, che il mio poema o non fosse stato soggetto ad al-

cune opposizioni, o non avesse ritrovato l'oppositore: ma poi che l'una è imperfezione de l'arte umana, la qual non può far cosa perfetta; l'altra de la nostra natura, la qual fa gli uomini men pronti al lodare, che al biasimare; debbo ringraziarlo, che se mi son negate l'altrui lodi, non mi sian mancate le mie difese: le quali ho raccolte in questa operetta, che porta in fronte il titolo d'Apologia. Questa,[1] benchè sia picciola, come Vostra Eccellenza può vedere, è nondimeno gran testimonio d'affezione e d'osservanza; perciochè a lei s'appoggia la maggiore opera ch'io abbia fatta, la mia speranza, la salute, e (se dirlo m'è conceduto) la fortuna. Prego dunque Vostra Eccellenza che la riceva con quella medesima volontà, con la quale io gliele mando; e le dia tanto favore, quanto ella ha ragione: ch'io in tanto, con ogni debita riverenza, a Vostra Eccellenza bacio le mani. Di Ferrara, alli 20 di luglio 1585.

402. *A don Angelo Grillo. — Mantova.*

Aspetto la vostra risposta, o voi stesso, e vi mando incontra due messaggieri, che son due sonetti ch'io scrivo al signor Paolo; e vi manderei una canzona fatta a la signora Gieronima vostra sorella, ma non ho voluto porla in viaggio, essendo quasi nuova sposa, s'io non la raccomandava al reverendo Licino:[2] e forse converrà ch'io dia questa lettera al corriero, a cui ne diedi queste settimane passate un'altra, con la lista di tutte l'opere mie, ed an-

[1] Stampa Zucchi, *Questo.*

[2] Pare che venuto poi il Grillo a Ferrara, avesse questa canzone in lode della Girolama Spinola, sua sorella. Di Ferrara l'accompagnò alla lodata, che si trovava in Napoli, con lettera che si legge a pag. 821 delle *Lettere* sue; e al poeta rispose: « Manderò alla signora mia sorella la bella canzone che Vostra Signoria » ha fatto in sua lode. Non per mandarle una imagine di lei, ma per inviarle un » vago specchio, a cui possa emendare i suoi difetti. Mentre mostrandole quel che » non è, le verrà ad insegnare quel che doverebbe essere. Verrò domane a ringra- » ziarne Vostra Signoria a bocca: se ben, ciancie di piombo sono troppo disegual » pregio di versi d'oro. Ma che non agguaglia amore? Di San Benedetto. » La Spinola pare che poi ringraziasse il Tasso; e questi le rispose la lettera che si trova qui presso, al n° 408.

cora ne desidero la risposta; perciochè mi sono proposti altri partiti, ma non delibero d'accettarli senza maggior sicurezza; perchè il male alcuna volta par bene a coloro, la mente de' quali Iddio lascia incorrere al danno. Prego dunque Vostra Paternità che rinovi l'ufficio co 'l Manuccio, acciochè segua qualche buono effetto: ma forse questa non è cura che molto a lei si convenga, potendo impedir l'altra de la mia libertà. Faccia dunque ciò che stima conveniente o necessario, pur che mi liberi senza indugio, perchè non posso tollerarlo più lungamente: e la pregherei con efficacissime preghiere, che non si tardasse la sua venuta, s' io non dubitassi di chiederle cosa negatale da' superiori; perciochè non è male maggiore de la disubidienza: e felici sopra tutti sono quelli i quali hanno più tosto obligo di comandare che d' ubidire, pur che sappiano ben farlo; com' io credo che saprebbe Vostra Paternità molto reverenda: ma non è questo il tempo di lodarla, ma di supplicarla. Però la supplico, che trovando qualche difficoltà ne' miei negozi, scriva al signor conte Ottavio [1] di nuovo, e faccia di nuovo scriver dal fratello e da gli amici. Io scrissi parimente con quel privilegio che sogliono i poeti, de' quali così propria è la libertà del richiedere, come de' principi la liberalità del concedere: ed oltre la prima lettera ch' io diedi a messer Bartolomeo, il Licino dee mandar la seconda. Fra tanto il signor Crispo potrebbe forse darmi licenza, se venisse mio nipote: nè so che deliberazione egli faccia; ma io non ho fatta alcuna, la quale non possa agevolar con le sue medesime: però dovrebbe venire con certezza de la spedizione, e non lasciare in modo alcuno la presente occasione del signor principe; ne la quale avrei voluto baciar le mani a Sua Altezza, o vedere almeno il signor Marcello. Ma peraventura i miei desideri vi parranno soverchi; e s'è necessario troncarne qualche parte, non impediamo il principale, ch' è del viaggio a Napoli. E vi bacio le mani. Di Ferrara, la vigilia di sant' Iacopo [2] del 1585.

[1] Spinola, che stava in corte dell' imperatore.
[2] Il 24 di luglio.

403. *A Luca Scalabrino.*

Io osservo molto più che non prometto co 'l mandarvi un' altra difesa:[1] però vi prego che non vogliate con gli effetti diminuir le vostre promesse; perch' io ho bisogno di molte cose. Ne l' Apologia c' è un foglio il qual vorrei che si ristampasse,[2] perchè tocco una opinione di mio padre.... E vi bacio le mani. Di Sant' Anna

404. *A don Angelo Grillo. — Mantova.*

Quantunque io aspettassi lettere da Vostra Paternità, nondimeno mi sono appagato di quel che scrive a monsignor Licino; e m' è piaciuto c' abbia raccolti gli originali ch' io aveva sparsi. In quanto a' titoli, si compiaccia; perchè la mia intenzione non è stata altro che d' onorare il signor Paolo suo fratello; e peraventura sarebbe riputato in me difetto quel che potrebbe parer soverchio ne gli altri. Aspetto la sua lettera, la qual vedrò volentieri in cambio de la sua presenza, la qual più tosto avrei veduta. Ho racconcia la canzona de la signora sua sorella,[3] a la quale mancava un verso in ciascuna stanza, eccettuatone la prima; e la manderò a Vostra Paternità quando le manderò la sestina, che non ho conciata ancora. Il male di mio nipote mi rincresce tanto, ch' io ho preso partito per lo migliore di raccomandarlo al signor principe, e prego Vostra Paternità che dia ricapito a la mia lettera.[4] Stampandosi il dialogo de gl' Idoli, vorrei che si stampasse il discorso de l' Arte. In quel de la Poesia teologica c' è un picciolo errore. E le bacio le mani. Di Ferrara.

[1] La *Risposta* alla *Lettera* di Bastiano de' Rossi, di cui si veda nel Sommario a' 25 di maggio.

[2] Tacciono i bibliografi di questa ristampa di un foglio nell'*Apologia:* forse, non ne fu fatto altro.

[3] Vedi la lettera sotto il n° 402.

[4] La seguente.

405. *A Vincenzio Gonzaga, principe di Mantova.*

È privilegio de' servitori c'amano affettuosamente, il pregar liberamente i padroni ne l' occasioni. Laond' io, che non cedo ad alcuno altro ne l' affezione e ne l' osservanza; in questa de l' infermità da la quale è oppresso mio nipote, tanto il raccomando a Vostra Altezza quanto l' anima mia: perchè non veggio con altri occhi, ed in lui raccomando me stesso; il quale ho bisogno di consolazione e di rimedio, e non posso ritrovarlo migliore che ne la sua presenza e ne la salute: e racquistandosi la sua, posso sperar la mia più facilmente. Supplico dunque Vostra Altezza, che da questo principio cominci a mostrarmi qualche effetto de la sua benignità, e de la cortesia, de la quale[1] non debbo participare meno de gli altri; perchè non farei manco[2] per servigio di lei e del signor duca suo padre, e di tutta la sua nobilissima casa. E le bacio le mani. Di Ferrara.

406. *A don Angelo Grillo.*

È ragionevole che Vostra Paternità dubiti di quel che scrive, perchè ne la mia infermità c' è poca speranza e minor sicurezza: ma nondimeno io co 'l silenzio non le aveva data occasione di dubitare, ma più tosto con la moltitudine de le mie lettere dupplicate e triplicate: e mi doglio che siano state ritenute, e particolarmente quella ch'io scrivo al signor conte Ottavio Spinola, la qual dovrebbe esser mandata, se non per mio, per suo rispetto, perch'è cavalier che 'l merita per tutte le condizioni. Però non le dirò altro in questo proposito; ma la pregherò solamente, che con tutti gli uffici e con tutti i favori de' parenti e de gli amici procuri di cavarmi inanzi verno di questa prigione, se m'ama vivo: perchè s'indugiasse, temerei del contrario. E benchè la risposta che fece il sere-

[1] Stampa Zucchi, *di cui.*
[2] Stampa Zucchi, *men.*

nissimo signor duca a la serenissima signora duchessa sua cognata, ed or suocera,[1] dovesse acquetarmi in quello ch'io temo; nondimeno io stimo che la mutazione del cielo e de' cibi e de' vini più conformi al mio gusto, e 'l viaggio, e la conversazione, de la quale io son privo in questa città, possan tanto giovarmi, che la vostra diligenza sarà riputata opera di singolarissima pietà. Laonde le ho molt'obligo che non cediate a' primi incontri, nè siate arrendevole, come sarebbe alcun altro; ma replichiate al signor Cesare Galvagni ed al signor Marcello Donati qualche ragioni che direbbono i medici stessi, se mi fossero amici, com'io avrei detto al signor duca medesimo. E s'io non mi sono servito de le passate occasioni, è stato più tosto per difetto de l'altrui cortesia, che per soverchio di collera o di malinconia: la qual veramente è grandissima; ma conosco per esperienza, che riceve qualche allegramento da l'uscir fuori e da l'andare a torno. Laonde cercherò per l'avvenire di raffrenar meglio l'ira, e di prender più convenevolmente il tempo opportuno: e perch'io il prometto al signor Paolo ed a voi, siate l'uno e l'altro mallevadore. E per questo vi mando una canzona fatta a la signora Vettoria Cibo Bentivoglia, ed un sonetto al signor Marcello Donati, il qual vorrei che fosse in vece di ricordo, acciò ch' il serenissimo signor principe, in passando, si degnasse di consolarmi con la sua presenza, e con quella di mio nipote, s'egli sarà ben risanato, com'io credo. Ma prima vorrei veder qualche effetto de le lettere de l'illustrissimo Albano, simile a quelle che mi significate: ed avrei vedute volentieri le parole stesse ch' egli scrive a Sua Altezza, o voi al reverendo Licino; ma non ne posso altro: faccia chi può, se non può chi vuole.

La perdita de la lista è picciol danno, purchè non siano insieme perdute l'opere. Piacemi almeno, che l'Apologia vi piaccia; nè può dispiacere il difensore o 'l difeso, se piace la difesa.

[1] Leonora d'Austria, duchessa di Mantova, era (come altre volte ho avuto luogo di notare) sorella di Barbara già moglie d'Alfonso d'Este, e madre di Margherita Gonzaga moglie allora del medesimo Alfonso.

Baciate le mani al signor Paolo, e ringraziatelo de le grandi offerte, le quali non vorrei che fosser necessarie; ma la buona volontà basta per obligarmi perpetuamente. E pregate Sua Divina Maestà per la mia sanità e per quella di mio nipote, in cui si conserverà doppo la morte il mio nome, e quello de la mia casa. Di Ferrara, il 10 agosto del 1585.

Poscritta. Ho scritto al Manuccio, ma non ho risposta; però mi rimetto a Vostra Paternità reverenda, la qual credo c'abbia quasi un grosso volume di lettere: e perchè l'acume non è degno di lei, nè lo stile, nè l'altre parti; la prego che scusi l'infermità o l'impedimento ch'io ho nel leggere, e la poca memoria; e faccia la scelta, se le pare.

407. *A Giovan Battista Licino. — Ferrara.*

Io mi vergognerei se scrivessi per vivere solamente, perchè è brutta cosa che l'uomo abbia bisogno di lunga vita: ma perciochè io scrivo per ben vivere, non debbo vergognarmi di queste lettere. Vi priego, dunque, che sollecitiate il signor Ippolito, perchè sia presentata l'ultima lettera de l'illustrissimo Albano al serenissimo signor duca, per la quale io stimo che da Sua Altezza clementissima impetrerò udienza o licenza, o l'una e l'altra. Ma da la vostra parte dovete usare ogni diligenza, perch'io m'assicuri de la sua grazia e de la vostra fede; e riducetevi a memoria quell'alta sentenza la quale si legge ne l'Aiace di Sofocle: « Che non sono sicurissimi quegli uomini che hanno le spalle larghe; ma i savi, i quali superano in ciascuna parte. » E se voi sarete savio, benchè siate forestiero, supererete in questa città con questi principi tutti gl'impedimenti per mio servigio e per vostro onore, e m'obligherete a servirvi in ogni simile occasione con ogni affetto d'animo. Ma piaccia a Dio di non ve ne dare alcuna, in cui facciate esperienza de la mia gratitudine con tanta infelicità; perch'io desi-

dere di manifestarla senza vostro pericolo, e con sodisfazione de l'uno e de l'altro. Venite a vedermi; e mi vi raccomando. Di Ferrara, il 12 d'agosto 1585.

408. *A Girolama Spinola Grillo. — Napoli.*

I ringraziamenti di Vostra Signoria non erano necessari,[1] perchè era mio debito d'onorarla e di lodarla: s'io non l'ho fatto così compiutamente come io doveva, molte cose posseno scusarmi, e particolarmente il suo gran merito, e 'l mio picciol valore. E se Vostra Signoria ha ricevuta la canzona bella, accetterà le scuse, come buone, con la medesima cortesia con la quale suol favorire i servitori in quel modo che dimandano: ed io le chiedo che mi stimi più giudizioso in conoscere i miei difetti, che ardito in presumere de la sua grazia: solo che il giudizio, ch'io fo di me stesso, non faccia pregiudizio a l'opinione che porta Vostra Signoria de le mie composizioni. E le bacio le mani, ed al signor Paolo suo fratello, se ci sarà. E vivano felici. Di Ferrara.

409. *A Giovann'Angelo Papio. — Roma.*

Vostra Signoria reverendissima ha stimate le mie lettere più che non vagliono, poichè s'è degnata di conservarle; ma non ha fatto cosa in tutto inutile, perchè insieme ha conservata la memoria de' beneficii e de' favori c'ho da lei ricevuti in vari tempi ed in molti luoghi; de' quali non mi sono scordato, quantunque mi sia dimenticato di molte altre cose, e di quelle ch'io aveva imparate con fatica maggiore. E da questo principio comincerà la dolorosa narrazione del mio stato, la qual Vostra Signoria dimanda.

Sappia dunque, che per infermità di molti anni sono smemoratissimo, e per questa cagione dolentissimo; benchè non sia questa sola: perchè ce ne sono de l'altre, ciascuna de le quali potrebbe far infelice un uomo, non che

[1] Vedi la lettera al Grillo, sotto il n° 402, e la nota.

tutte insieme, com' io ve l' appresento e ve lo pongo dinanzi. E la prima è la perdita de le fatiche e de la servitù di lungo tempo. Dappoi c'è la povertà, per la quale fui messo in questo luogo, ed ancora ci dimoro; e la debolezza di tutti i sensi e di tutte le membra, e quasi la vecchiezza venuta inanzi a gli anni; e la prigionia, e l' ignoranza de le cose del mondo; e la solitudine, la quale è misera e noiosa oltre l' altre, massimamente s'ella non è d' uomini ma d' amici; e l'inquietudine di molti, i quali mi perturbano continuamente, mostrandosi troppo nemici a la mia quiete. Ma fra tante miserie mi avanza questo conforto solo, ch' io non ho data a molti uomini occasione d' odiarmi: anzi, s' io fo bene il conto, più son quelli che lo avrebbono d' amarmi, a' quali io l' ho volontariamente offerta; dove gli altri l' hanno più tosto ricevuta da la mia fortuna che dal mio volere. Ma perchè non amo nè osservo nè riverisco alcuno più di Vostra Signoria, è ragionevole ch'ella non mi favorisca meno d'alcun altro, nè ceda nel giovarmi a coloro i quali supera nel sapere. Percioché questa è la più bella operazione che possano far gli uomini che sanno molto, e la più graziosa ancora e la più onesta; e l' onesto deve esser preposto al giusto, come vogliono i pitagorici, e lasciarsi il terzo luogo a l' utile. Onde Vostra Signoria non potendo aiutarmi con la somma ragione, che è somma ingiuria, dovrebbe farlo con la somma equità, come soleva. E basta che vogliate per mio bene tanto quanto potete: ed io ve ne priego per la memoria di mio padre, che v'è piaciuto di rinnovare; per lo santo nome de l' amicizia; e per la vostra eccellenza, per la quale siete meritevole di tutti gli onori. Ma non voglio moltiplicar le preghiere, per non far torto al vostro giudicio e a la mia fede. E quantunque io sia pieno di melanconia, non ve ne voglio far parte maggiore; anzi più tosto vorrei partecipare de le vostre allegrezze, e non morire senza consolazione. Favoritemi adunque in tutti i modi; e non indugiate tanto, ch' io perda ancora la memoria del leggere e de lo scrivere. Onde facilmente diverrei simile a quel pastore introdotto

ne le tragedie da Euripide e da altri poeti greci; il quale, non sapendo lettere, descriveva quasi la pittura del nome di Teseo; e mi converrebbe disegnar le linee del vostro, e dipinger quello de gli altri miei padroni ed amici.

Fra tanto, perch' io mi ricordo alcuna cosa di quelle c' ho lette, mi sodisfaccio molto de la risposta c' ho fatta a gli oppositori de l' Amadigi e del mio poema: perchè ne la difesa di mio padre non ho lasciata parte alcuna che appartenesse a la pietà; e ne la mia ho fuggite più tosto le maledicenze, che le ragioni de l' avversario; e tutto quello che vi s' aggiungesse, sarebbe anzi accrescimento di noia che stabilimento de le prove, le quali sono assai forti. Però Vostra Signoria non creda così facilmente a l' altrui giudicio, ma si degni di leggerle, e di considerarle co 'l suo medesimo. Perchè l' Apologia fu stampata con le opposizioni, osservandosi l' ammaestramento di Platone, « Che i ragionamenti devono paragonarsi insieme, non altramente che la porpora e l' oro. » Nel qual paragone io credo che non parrà di buona lega quello che hanno voluto spendere, nè la moneta di buon conio. E mi rincresce che la mia fortuna m' abbia tolto, non che altro, il potergliene donar una. Ma da questo conoscerà più facilmente qual sia il mio stato, e si moverà con maggior prontezza a favorirmi. Onde aspetto la risposta piena de l' usata cortesia, la quale ho conosciuta in minore avversità, ma non ho ricevuta con tanto affetto nè con tanto bisogno; se pur vorrà ch' io l' aspetti. E perchè siamo già ne l' autunno, s' affretti in maniera ch' io possa purgarmi a tempo.

Ma torno di nuovo a darle fastidio, non me n'accorgendo; e per temprarlo in qualche parte, le mando l'ultimo sonetto ch' io feci l' altro giorno; e gliene manderei un libro intiero, s' avessi comodità di portatore. Avrà con questa la lettera a l' illustrissimo signor cardinale del Mondovì, al quale baci le mani da mia parte, e me gli metta in grazia; ed al signor abbate Albano, ed al signor Maurizio ancora, dal quale aspetto qualche favore. E viva lieta. Di Ferrara, il 5 di settembre 1585.

410. *Al cardinale del Mondovì. — Roma.*

Tutti i buoni sogliono rallegrarsi quando veggono la prudenza onorata da la somma podestà, come l'anno passato da Nostro Signore quella di Vostra Signoria illustrissima. Nondimeno io, che non vorrei farmi di questo numero, non potei rallegrarmene, perchè il mio dolore è tanto che non dà luogo a piacere alcuno. Ma pur ringraziai devotamente Iddio, che fosse conceduto premio conveniente a'suoi meriti; e pregai la Sua Divina Maestà che m' appresentasse tale occasione di servirla, qual essa aveva di giovarmi. Et ora, invitato da gli amorevoli saluti mandatimi dal signor Papio, priego Vostra Signoria illustrissima che voglia fare in modo, ch' io possa riceverne allegrezza, tanto accrescendo la volontà di farmi giovamento, quanto è cresciuta l' autorità. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 5 di settembre 1585.

411. *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Lo scrivere mi par tanto difficile, quanto necessario: però scriverò brevemente a Vostra Signoria, avendo risposta una lunga lettera al signor Papio, la quale le raccomando. E la ringrazio de la memoria che tien di me; quantunque fra tante altre cose ch' ella si ricorda, vi possa capire il mio nome: ma 'l suo è conservato con pochi altri ne la mia, ch' è debolissima; ne la quale rimarranno impressi ancora tutti i favori che riceverò da lei, e particolarmente quelli c' aspetto in questa occasione. Non ho veduto monsignore Sacrato; laonde io darò le lettere al reverendo monsignore Licino, perchè gliele mandi. Prego Vostra Signoria, che mandi al signor Papio l'altra del cardinale del Mondevì. E le bacio le mani. Di Ferrara, li 6 settembre, nel 1585. [1]

[1] Un'altra lezione: « laonde io darò le lettere al mio servitore, (?) perchè » gliele porti. E le bacio le mani. Prego Vostra Signoria che mandi l'altra del » cardinale di Mondevì al signor Papio. Di Ferrara, il 5 di settembre 1585. »

412. *Al dottor Riccio. — Ferrara.*

Prego Vostra Signoria che mi accomodi del suo Diogene Laerzio, e rimarrò molto pago de la sua cortesia: e mi saluti il signor Spinardo, e 'l signor Bertazzuolo, ne la grazia de' quali vorrei insinuarmi in questo modo: e baci le mani al signor Ariosto ed al signor Camillo Ricci; ma mi mandi il Laerzio senza fallo. E viva lieto. Di Sant'Anna, il 7 di settembre 1585.

413. *A Ercole Tasso. — Bergamo.*

Scrivo a Vostra Signoria una lunga lettera, o più tosto una picciola operetta del matrimonio; non per desiderio di contradir a le sue opinioni,[1] ma per aprirmi la strada di salutar la signora sua consorte; a la quale ho pensato di scriver lungamente in simil materia. Fra tanto mi rallegro con Vostra Signoria famigliarmente con questa lettera; la quale non sarà veduta da molti: e ne l'altra (la qual io stesso potrei mostrare) niuna cosa intendo di scemare de la vostra reputazione, ma di scoprir affetto contrario a quello che vi moveva in quel punto a scriver con tanto sdegno; il quale ora dee esser in amor convertito. Però credo che non vi spiacerà di leggere quel ch'io ho scritto in difesa de le donne: nè questa sarà cagione bastevole a ritardar la mia venuta. Fate dunque ch'io venga, signor mio: e pregate monsignor vostro fratello[2] che supplichi al signor duca, mi vi conceda. E se la prima lettera non avesse alcuno effetto co 'l signor Masetto; vorrei che ne scriveste un'altra in modo, che la resoluzione del venire fosse certa. Ed a Vostra Signoria mi raccomando; e bacio le mani a' signori suoi fratelli ed a la consorte.

[1] Come ho accennato nel sommario, Ercole Tasso aveva scritto una declamazione contro l'ammogliarsi, poco prima di prender moglie. Nel 1593, e di nuovo nel 94, per le stampe di Comin Ventura di Bergamo, venne in luce un'operetta intitolata: « *Dello ammogliarsi; piacevole contesa fra i due moderni Tassi, Hercole cioè, et Torquato, gentilhuomini bergamaschi.* »

[2] Altra lezione: *monsignor Cristoforo, vostro fratello.*

Raccomandatemi a la signora cavaliera,[1] ch'io dovea nominar prima. E vivete felice. Di Ferrara, il 18 di settembre del 1585, in Sant'Anna.

414. *A Ercole Tasso. — Bergamo.*

Io prima intesi c'avevate presa moglie, e poi vidi una vostra scrittura, ne la quale biasimate non solamente le donne, ma 'l maritarsi. E quantunque io vorrei che le vostre composizioni e l'operazioni fossero egualmente lodevoli, nondimeno dovendo lodar l'azione, non posso dar laude al componimento: perciochè discorderei da me stesso, in quella guisa che discordano l'opere vostre da le parole. Ma voi, peraventura, con l'une avete voluto far prova de l'ingegno, con l'altre dimostrare la vostra costanza: laonde, in quelle dovete esser lodato come ingegnoso; in queste, come prudente: et io de l'une e de l'altre devrei rallegrarmi con esso voi, e participar altrettanto de le vostre lodi quanto de le feste. Tuttavolta, sì come i fiori de la primavera, e le frondi, e le ghirlande de' mirti, di rose e di viole, che ne sono tessute maestrevolmente, non convengono a tutti i luoghi ed a tutti i tempi; così tutte le lodi non convengono a tutte l'età ed a tutte le professioni. Però mi rallegro in parte de' vostri piaceri; e mi dolgo che gli imenei, e 'l coro de le vergini, e 'l canto de le nozze, nel quale io averei cantato volentieri con gli altri, siano stati quasi perturbati da le voci piene di biasimo e di vituperio: onde voi stesso, che meglio di ciascun altro sapreste farlo, dovreste tanto essaltar le donne, quanto le avete depresse; imitando in questo, anzi superando Stesicoro, il qual cantò la seconda canzona contraria a la prima;[2] e non Omero, che divenne cieco non s'accorgendo de l'error commesso. Ma quel che non avete voluto fare voi, peraventura farà qualche donna eloquente; per-

[1] La madre de' Tassi, donna Pace Grumelli. Bernardo Tasso le scrisse una bella lettera nella morte del cavalier Giangiacomo, suo marito; e di lei sono alcune lettere fra quelle *di molte valorose donne* impresse nel 1548 dal Giolito.

[2] Vedi la lettera seguente, indirizzata al medesimo Tasso.

ciochè, sì come dice Euripide, la donna suol difender la donna: e tutte le vostre ragioni non solamente saranno rimproverate da le sue, e i vostri da i suoi argomenti; ma da la bellezza, la quale è una tacita eloquenza di forza molto maggiore, che suole persuadere assai più di ciascuno: e se la persuasione sta ne le labra, in niuna parte si ferma con maggior diletto de gli ascoltanti, che in quelle di bella e graziosa donna, che ragioni modestamente di se medesima, e cortesemente de le compagne; e tutti i tuoni, e tutti i folgori che moveva Pericle ne' tumulti de la plebe, e tutte l'aure popolari potrebbe acquetare il suo mansueto ragionamento: nè sarebbe necessario ch' ella dimostrasse il petto nel giudicio a guisa di Frine; perchè l' arme de la maledicenza cadessero di mano a gli aversari, e s' ammutisse ogni lingua che licenziosamente osasse di ragionarne. Ma io forse parlo con quell' affetto ch' era più convenevole in altro tempo ed in altra occasione; del quale non ho potuto ancora spogliarmi, perchè è l' ultima veste che si spogli il savio:[1] ma, come disse l' istesso Euripide, il lodar le virtù de la donna in quel modo che richiede la sua dignità, è cosa da uomo savio e dotto: e s' io tanto mi promettessi del mio sapere, quanto sarebbe stato ragionevole c' altri si assicurasse de la mia fede; entrerei in questo arringo con voi, che sete nato del medesimo sangue. Perciochè questi ragionamenti sono simiglianti a le battaglie da scherzo, ne le quali a' parenti ancora è lecito di combattere: ma come ne le giostre o ne' torneamenti non suole entrare alcuno il quale, oltre la vaghezza de' colori e la pompa de le sopravesti e lo splendor de l' armi, non dimostri il favor d' alcuna donna; così non debb' io, che ne son privo, venir a questo paragone. Laonde avrei più tosto eletto di tacere, che scrivervi contradicendo: ma perchè mi conveniva farlo per altra cagione, non ho stimato sconvenevole

[1] « La gloria è l' ultima vesta che lascino anche i filosofi; » è sentenza di Tacito, che il nostro (variando la gloria in ambizione) amò ripetere nella sua eloquentissima lettera a Scipione Gonzaga. Vedi a pagine 18 di questo volume.

che prendiate in luogo di amichevole consiglio quello che in altrui vi parrebbe contradizione. Vi esorto dunque, che non ripugniate a voi stesso; ma che la vostra dottrina sia confermata da le vostre operazioni: e se vi parrà di mettere questo ragionamento appresso il vostro, non converrà che l' uno da l' altro sia destrutto; ma sì come ne l' arbore medesimo i peri che invecchiano sono congiunti co' nuovi peri, e 'l pomo dal pomo, e 'l fico dal fico, e la vite da la vite riceve la vita; così dovrà prenderla dal vostro il mio ragionamento, e darla vicendevolmente. E se le mie ragioni saranno in parte a le vostre contrarie o diverse, avverrà come di quelle piante che s' inestano, ne le quali non solo si veggono i frutti del medesimo genere; ma spesse fiate, per maraviglia, si vede tra le frondi del nespolo pendere il sorbo, nascere il granato, e le mele in un arbor medesimo; e dove biancheggia l' uva candida rosseggiar la nera, e biancheggiare il candido celso dove rosseggia il nero. Facciasi dunque, o signor Ercole, questo inesto amichevole de le nostre contrarie opinioni; sì veramente, che mi si conceda il parlar brevemente. Nè questo io dimando perchè m' attribuisca quell' autorità che fu conceduta da Massimo Tirio ad Anacarsi: perciò ch' egli stimava, che 'l capo, e quasi la cima di tutta la sapienza de la vita perfetta fosse collocata ne la sanità de la mente, e ne la brevità de le parole, con le quali si toccasse il segno de la verità; ma io, non perchè sia presontuoso per mio sapere, ma per la infirmità del corpo e per la debolezza de la memoria, ristringo volentieri in poche parole quello che potrebbe essere spiegato con lungo giro: e se pur m' avvengo alcuna volta, come Anacarsi, ad uomini che scorrendo intorno e facendo ne le questioni strepito da ciascuna parte, si assomigliano a' cavalli leggieri o a gli stradiotti; mi sforzo in tanto tumulto e discorrimento d' opinioni, di non esser mosso da quella ne la quale alcuna volta mi son fermato, a guisa di soldato che stia fermo ne l' ordinanza. Dirò dunque, che l' autorità di Talete, da la quale ebbero origine que' filosofi che furono domandati ionici, non è maggiore di

quella di Solone che diede leggi a la più dotta città de la Grecia, con le quali tanti anni felicemente si governò; facendo soggetta l'Ionia, e distruggendo quasi l'imperio de' barbari. Ma Solone ebbe moglie e figliuoli; e quantunque ragionando con Talete, come si legge ne la sua vita descritta da Plutarco, egli si turbasse per la dolorosa novella del figliuolo; nondimeno non si debbono lasciare quelle cose che sono laudevoli e necessarie, come è il matrimonio, perchè ne segua alcun effetto contrario a la volontà di colui che prende moglie: o se pur Solone si dolse soverchiamente per la morte creduta del figliuolo; non se ne rammaricò tanto Senofonte, ch' egli lasciasse di fare il sacrificio; anzi, udendo ch' egli era morto lodevolmente, si ripose la corona che s' aveva tratta di capo per lo primo avviso. E perciochè questo filosofo è di quelli che furono appresso grandissimi re e governarono gli eserciti, la sua autorità deve esser in maggior prezzo di quella di molti altri. Considerisi dunque ciò ch' egli scrisse in quel picciol libro, dov' egli tratta del reggimento de la casa;[1] nel quale dice, che gli iddii medesimi ritrovarono questo giogo del matrimonio, oltre l' altre cose che furono da loro sapientissimamente instituite; prima, acciochè non mancasse la generazione de gli animali; da poi, perchè ci fosse chi nutrisse la nostra vecchiezza. E perchè la vita de' mortali non vive, come quella de gli altri animali, sotto il cielo aperto, ma sotto il tetto; si conviene a la saggia madre di famiglia conservar al coperto quelle cose che fuori dal marito sono acquistate.[2] La ragione, poi, che voi adducete di Biante e de gli altri, i quali dissero: « Se tu prendi la moglie bella, sarà commune; se brutta, ti sarà pena a vederla; » fu in questa guisa ritorta da Pittaco, che fu uno de' sette de' quali si vanta la Grecia: « Se la prenderai bella, non ti sarà pena; se brutta, non si farà commune. » E poteva anco in questa guisa rispondersi:

[1] *Oeconomicus.*

[2] « Per tanto, donna mia, io procurerò di fuori, che tu abbi in casa quelle » che bisogna; e tu provvederai che ogni cosa si distribuisca e conferisca bene. » (Pandolfini, o Alberti, *Governo della famiglia.*)

« Se la avrai bella, la tua prudenza la ti farà propria; se brutta, il tuo amore la ti renderà piacevole. » Perciochè la moglie è come l' altre cose, che possono bene e male essere adoperate: laonde il senno e l' accorgimento del marito ha gran parte ne la castità de la donna. E perchè la castità è bellezza de l' anima, è ragionevole c' un' anima bella alberghi in un bel corpo: [1] anzi la beltà, che si vede ne i sembianti, non è altro che lo splendore de l' anima vittoriosa; la quale avendo superato tutto quello c' a lei s' oppone, in quella maniera che 'l sole dissolve le nubi, traluce ne gli occhi e dipinge il volto de' colori più vaghi, che non son quelli che rimiriamo ne l' arco celeste: anzi, sì come l' iride è segno de la vittoria del sole, in quel modo istesso la grazia è certo argomento di quella de l'anima; talchè quello che per natura è da molti desiderato, per elezione suol essere ad un solo conceduto. Nè mi rimove da questa credenza l' autorità di Epicuro, che voi recate appresso; anzi, mi ci conferma: perchè quelle cose che sono fuggite da' rei, debbono esser seguite da' buoni; e quelle che sono biasimate da gli ignoranti, meritano lode da' più dotti.

Ma peraventura s' io in questa guisa procedessi, non si potrebbono in un medesimo arbore cogliere i vostri frutti co' miei; ma, quasi tocchi da la tempesta, alcuni di loro si vedrebbono per terra. Perchè dunque l' un ragionamento sia vita de l' altro, farò l' inesto: e me n' ammonisce Teofrasto, dal consiglio del quale non intenderò di partirmi; perchè senza dubbio tanto si conviene a' ricchi ed a' savi di prender moglie, quanto a' poveri ed a gli infermi di lasciarla. Ma non interpreterei la sua opinione in modo, che fosse diversa dal suo maestro: il qual, s' avesse stimata rea cosa il matrimonio, non avrebbe reprovata la communanza de le mogli, con la quale par che egli si distrugga; nè quella de' be-

[1] « È tanto più bello il corpo, quanto è più bella l'anima. Togli qua due » donne che sieno egualmente belle di corpo: l' una sia santa, l'altra sia cattiva: » vedrai che quella santa sarà più amata da ciascuno, che la cattiva; e tutti gli » occhi saranno volti in lei, ec. » (Savonarola, *Predica del venerdì dopo la terza domenica di quaresima.*)

ni, che son necessari per sostentar i propri figliuoli; nè detto, che l'uomo è animale nato per accompagnarsi, e che fra le compagnie de la casa privata è principale quella tra 'l marito e la moglie; nè tant' altre cose del matrimonio, per le quali ad alcun non può rimaner dubbio de la sua opinione: e ne l' istesso modo si possono interprètare l' autorità d' alcuni altri, che voi adducete. E Platone medesimo ci conforta a generare i figliuoli, ed a nutrirli; in quella guisa che l' accesa lampa, nel corso, ad alcuni suol essere data dopo gli altri. E veramente assai bene disse quel poeta,[1] che l' uno dava a l' altro la lampada de la vita; non altramente che a' tempi nostri soglia avenire nel ballo del torchio,[2] quando l' uomo il prende da la donna, ne le cui mani par che sia riposto il vivere e 'l morire. Masonio ancora, filosofo di molta stima, disse che le nozze erano principio de la famiglia: onde ciascuno che ne priva l' uomo, distrugge la casa e la città e tutta l' umana specie; la quale non può durare senza generazione: sì come la giusta e legitima generazione non si mantiene senza le nozze. Perciochè la famiglia e la cittadinanza non è composta d' uomini solamente, ma d' uomini e di donne: anzi, si ritrovarono de le città e de' regni fatti di donne solamente, come fu quello de le Ammazzone; ma imperio d' uomini senza donne non si ritrovò giamai. Però si può argomentare, che le donne sian più bastevoli a se medesime, e men bisognose de l'altrui perfe-

[1] Lucrezio:

Inque brevi spatio mutatur sæcla animantum,
Et quasi cursores, vitai lampada tradunt.

[2] Nella prima parte delle Rime di Torquato si legge un sonetto che incomincia:

Ove tra care danze in bel soggiorno;

e porta quest' argomento o dichiarazione: « *Il ballo della torcia,* usitatissimo » in molte parti d' Italia, suole esser l'ultimo in ordine fra tutti gli altri balli » che si facciano nella festa; ed è riposto nell' arbitrio di ciascuna persona nelle » cui mani pervenga la torcia, ammorzandola, terminar quella danza, e la festa » insieme. Ed in tale occasione fu fatto questo sonetto, perchè una gentildonna, » con troppo importuna fretta estinguendola, impose fine a quel piacevole trat- » tenimento. » Il Vasari rammenta questo ballo del torchio nella Vita di Alfonso Ferrarese. Chi poi amasse risalire fino agli ateniesi, può consultare il lessico del Forcellini alla voce *Lampas.*

zione. E l'istesso filosofo afferma, che l'amicizia de l'uomo e de la donna è antichissima, oltre tutte le altre. Nè diversa opinione porta Ierocle: perch' egli vuole che tutto il nòstro lignaggio sia nato per la compagnia; e che la prima e principal si faccia per le nozze: perchè le città non possono esser senza famiglie, e le famiglie de' non maritati sono manchevoli. Ed altrove; che non è senza difetto quella casa ne la quale non son le nozze; perchè nè la parte imperiosa de l'animo può stare senza la soggetta, nè la soggetta senza l'imperiosa. Antifo anasfundriche, similmente ragionando de le nozze, dice che la vita perfetta non può star senza i figliuoli e la moglie; perchè è cionca la casa come la città, ne la quale sono le donne o gli uomini solamente.

Ma peraventura abbiamo dato al matrimonio troppo basso e troppo umile principio; avegnachè la sua origine sia più alta e quasi celeste, e cominci a l'ora che l'anima si sposa al corpo; come scrisse Dante,[1] che volle in questo imitare peraventura gli antichi filosofi: alcuno de' quali affermò, che ne l'animo la ragione signoreggi a guisa di padre di famiglia, come quella ch'è molto più vecchia ed atta sin dal principio del suo nascimento a discorrere et a giudicare. Ma la cupidità, sendo passione feminile e tenera de l'anima, ch'è molle ed arrendevole, rappresenta la donna; ma l'animosità, ripiena d'imperio e di fervore, spesse volte ne lo ubbidire a la mente somiglia il giovene: e l'unità, che genera e diffinisce, è l'effetto de l'animosità; ma la cupidità e 'l binario è diffinito e determinato: e quello è impare per sua natura, e questo pare,

[1] L'istesso Torquato, commentando quel sonetto suo, che si legge nella prima parte delle Rime, e comincia:

Non ho sì caro il laccio, ond' al consorte
Del suo viver mortal l'alma s'avvinse,

appunto alle parole *ond' al consorte del suo viver*, fece questa chiosa: « Intende il corpo, ch'è consorte dell'anima. Il Petrarca chiamò l'anima *l'errante mia consorte*. Dante disse: *quando l'anima si sposa al corpo*. Appresso Stobeo si legge, che nelle parti dell'anima è alcun vestigio del matrimonio. Sant'Agostino afferma, che la ragione superiore è quasi marito, l'inferiore quasi moglie. E quantunque alcuna volta avvenga, che l'anima vada salva, e 'l corpo resti insepolto (come si legge in Dante); nondimeno, al fine l'anime ripiglieranno i corpi glorificati: laonde convenevolmente il corpo è chiamato consorte dell'anima, e ciascuna parte dell'anima, consorte dell'altra. »

che dipende altronde; e quello ha la sua perfezione da se stesso, e questo da gli altri è fatto perfetto. Ne l' anima dunque è l' esempio del matrimonio, prima ch' egli sia ne la casa: dunque chi distrugge il matrimonio, non solamente separa l' uomo da la donna, ma l' anima dal corpo; e quasi tronca a l' anima il suo capo, dividendolo da l'altre sue parti: talchè l' adultero senza dubbio è micidiale, come disse lo Sperone.

A l' autorità, dunque, di tanti filosofi debbiamo credere, che necessario e buono sia il matrimonio: ma debbiamo ancor prestar credenza a la ragione, la quale ci lo persuade; perciochè se non buone son le cagioni le quali corrompono il matrimonio, egli è buono senza fallo: ma egli è distrutto da due cose pessime; l' una è la morte, ch' è l'ultimo di tutti i mali e 'l terribilissimo; l'altra è l'impudicizia, ch' è quasi morte de l' anima. Oltre di ciò, se buone son quelle che lo conservano, è ragionevole ch' egli sia buono: ma è conservato da la vita, la quale è dolcissima e desiderata da ciascuno; e da la castità, ch' è lodevolissima oltre tutte le altre virtù ne la donna. Ancora, se la solitudine è misera cosa e noiosa; piacevole e felice è la compagnia: ma fra tutte le compagnie, niuna è più cara di quella ch' è fra 'l marito e la moglie. Se l' abbandonar gli amori lascivi e le femine del mondo è cosa onesta; onesto è il matrimonio, che n' è cagione: s' è utile lasciar le soverchie pompe e le spese vane; utile è questo legitimo congiungimento: e se 'l por fine a le nimicizie ed a le contese civili reca salute a le città ed a i regni; niuna è di lui più salutifera e giusta; perchè non è alcuna giustizia maggiore, che 'l guerreggiar per la moglie, come fece Menelao per Elena, e Cambise re de' Persi per la sua Noteti, figliuola d' Apria re d'Egitto, al quale Amasi aveva tolto il regno. Ultimamente, in questa vita faticosa de' mortali, niun più dolce frutto si può godere de' figliuoli; ma questi, o non si godono senza il matrimonio, o non così lietamente: anzi il marito è simile al signore de gli orti, che senza timore coglie le matutine rose e i frutti rugiadosi; ma lo adultero, dive-

nendo andator di notte, apritor di giardini, salitor di alberi, è somigliante al ladro, il quale a pena può godere de le cose involate.

Per tutte queste ragioni, adunque, è buono il matrimonio: nè si deve in alcun modo lasciare ne la vita attiva de gli uomini; e, come voi diceste, non gli reca impedimento ma felicità: perciochè, sì come il giogo non si può facilmente portare da un solo bue, così il peso de la nostra umanità non può esser sostenuto agevolmente da l'uomo solo, nè da la sola donna; ma l'uno sottentrando a le fatiche de l'altro, ci rende leggiero quello che per sè ci parrebbe grave: onde conosciamo che non sia in tutto vana quella antica favola di Aristofane; perciochè il marito vive con due anime, e con quella de la moglie e con la sua; e ragiona con due lingue, e vede con quattro occhi, e ascolta con quattro orecchi, ed opera con quattro mani. Sì che tutte le operazioni sono agevoli, tutte care e tutte virtuose; nè quella del marito è sua in guisa, che non ci abbia parte la moglie; nè quella de la moglie è così propria, che il marito non ne partecipi; conciosia che essi non siano consorti del letto solamente, ma compagni de le operazioni e de' pensieri, come dice Dion Cassio Niceo. E tutte le altre benivolenze ed amicizie si congiungono men perfettamente; e sono simiglianti a le mescolanze de' legumi o d' altre cose, che si mettono appresso: ma quella del marito con la moglie si fa per tutto, come si meschia il vino con l' acqua; perciochè l'amor maritale si mescola da ciascuna parte: nè solo hanno communi i figliuoli, che sono carissimi di tutte le cose, ma l' anima e 'l corpo; e, peraventura, la virtù de l' anima e del corpo· onde, come quelli ch' entrano in un giardino pieno di molti fiori, non riconoscono qual sia l' odore de la rosa, qual del giglio, qual de la viola, qual del giacinto, qual del narciso, perchè tutti insieme fanno una melodia di vari odori[1] confusi da l'aura e dal vento;

[1] Dante, *Purgatorio*, VII:

Ma di soavità di mille odori
Vi facea un incognito indistinto.

così la prudenza del marito e la fortezza e la magnanimità e la liberalità e la magnificenza si mescola, come odor proprio, con quel de la temperanza feminile, de la modestia e de la mansuetudine e de la vergogna; in maniera che non si conosce qual sia de l'uno e qual de l'altro. E se l'arte de la poesia è tanto ne l'uomo quanto ne la donna, come si conobbe da' versi di Safo in comparazione di quelli d'Anacreonte, o di quelli di Bacide,[1] o da le risposte de la Sibilla; e se la pittura e la musica è l'istessa ne l'uno e ne l'altro sesso, e tutte l'arti fioriscono in ambedue con simile eccellenza; non è sconvenevole che le virtù, paragonate insieme in quel modo che si paragonano le statue di Fidia o di Prassitele, e l'altre opere artificiose, abbiano la medesima forma e quasi l'istesso carattere: nè sia diversa la magnificenza di Sesostide e quella di Semiramis, o pur quella di Pelopida e di Timodia. E quantunque le virtù sogliano prendere alcune differenze, e quasi colori, da coloro ne' quali son per natura, per la diversità de l'esercitazione e de la creanza; nondimeno, questo aviene così ne gli uomini verso di sè, come ne le donne; perch' in altra maniera Aiace fu valoroso e forte, in altra Achille. Nè fu l'istessa prudenza di Nestore e d'Ulisse, nè d'Agesilao e di Catone; nè Irena[2] ed Alceste amarono il marito ne l'istesso modo; nè Cornelia fu magnanima come Olimpiade: laonde è[3] necessario che sian diverse le prudenze e le giustizie e le fortezze; ma potrebbe alcuno sostenere, che sian più tosto differenti per disegualità, che di specie: e benchè altri volesse c'a l'autorità sia conceduto, che la diversità sia d'altra maniera; non ne seguirebbe però, che la donna fosse priva de le virtù. Ma s'è vero quel che fu detto da l'eccellentissimo poeta toscano:[4]

Non a caso è virtute, anzi è bell'arte;

essendo ornata di tutte le virtù non può esser a caso

[1] Forse, *Bacilide* o *Bacchilide*.
[2] Altre stampe, *Ierona*.
[3] Male la stampa CV legge *non è*.
[4] Petrarca.

prodotta da la natura; ancor che ne' particolari subbietti avesse altro intendimento. Percioch' ella sarebbe più tosto madrigna del mondo, che madre universale di tutte le cose; de la quale noi intendiamo: e questa vuol conservare le specie eterne egualmente ne gli uomini e ne le donne, e dipinge il grembo de la materia de le forme, che sono ragioni ne l' anima e idee ne l' intelletto divino, come essecutrice de la divina providenza, la qual ha l'istessa cura de la femina che del maschio. Non è, dunque, la donna oltre il proponimento de la natura universale; nè per accidente è posto, ch' ella fosse men perfetta de l'uomo: non deve esser da lui separata; perchè si dividerebbe l' anima dal corpo per l' istessa ragione; e ne' composti, l' un da l' altro elemento: laonde ne seguirebbe la distruzione di questo mondo, cagionata da la discordia, come diceva Empedocle. Nè perchè si ritrovassero alcune donne, da le quali fu divisa la congiunzione maritale, Erope, e Clitemnestra, ed Elena, Fedra, e l' avara moglier d' Amfiarao,[1] e le quarantanove figliuole di Danao; non è minore il numero de l' altre, ma tanto maggiore, quanto più gloriose: perchè la moglie d'Admeto volle morir per lo marito, quantunque avesse ricusata la morte per lo figliuolo; ed Argia ed Evadne fecero assai gloriose l' essequie de' loro consorti; ed Artemisia fece sepolcro del petto, assai più maraviglioso che 'l mausoleo che fu una de le maraviglie del mondo; e Lucrezia adoprò il ferro contra il suo petto; e Porzia affinò il fuoco,[2] perchè il marito fosse certo de la sua fede e de la sua costanza; ed Ipsicratea,

C' ora in atto servil se stessa doma,[3]

[1] Petrarca, nel *Trionfo d'amore.* — Fu *Erifile.*

[2] Il medesimo (*Trionfo d'amore*) scrisse:

L' altra è Porzia, che 'l ferro al foco affina;

o, secondo altra lezione, *e 'l foco.* — Porzia, per amor del marito, una volta si ferì col rasoio; un' altra, e fu l' ultima, ingoiò carboni accesi.

[3] Petrarca, *loc. cit.*:

Quella che 'l suo signor con breve chioma
Va seguitando, in Ponto fu reina:
Come in atto servil se stessa doma!

volle esser compagna de l'esilio e de la fuga, com'era stata nel regno, di Mitridate. Nè solamente le donne particolari; ma le squadre intere hanno lasciato glorioso esempio de la virtù feminile: come le mogli de' Tirreni, le quali cambiarono le vesti co' mariti che erano in prigione; e le Saguntine, c'uccellorono quelli di Marsilia; ed a' nostri tempi, Battista da Saluzzo ed Eleonora d'Aragona, furono specchio di pudicizia ne la corte di Ferrara; ed in quella d'Urbino, Isabella e Leonora Gonzaga. Ma chi potrebbe numerare le donne pudiche, se tante sono per bellezza de la terra, quante stelle si veggon ne' lucidi sereni, per ornamento del cielo? Nè solamente le gloriose furono molte, ma quelle ancora de le quali non ci è menzione ne le istorie; le quali si nascosero a la fama istessa, c'ha tanti occhi e tante lingue;[1] e la velarono co'l velo de la vergogna, ch'è sì puro e sì bello, in modo che solamente trasparesse a gli occhi del marito. E s'è vero quello che si scrive, che nel cielo siano alcuni segni occulti, oltre questi visibili, ne' quali si gira il sole; così a quelli possono paragonarsi le nascose virtù de le donne, come le gloriose a questi che spargono tanti raggi e tanto splendore.

Ne la vita attiva dunque, la qual dee essere risguardevole ed illustre, il matrimonio è non solo aiuto ed alleggiamento, ma gloria ed ornamento: ma ne la contemplativa ancora, pare che non rechi impedimento nel contemplare; perchè non impedì Pitagora nè Socrate nè Crate, ciascuno de' quali abitò con la moglie. Nè si può forse nominare alcuno che meglio di loro filosofasse: ma Crate certamente, quantunque fosse privo di casa e di tutti i beni, tolse nondimeno moglie;[2] e non avendo alcun luogo rinchiuso dove riposarsi, visse con lei di giorno e di notte ne' portici di Atene. Ma questa filosofia, forse, è

[1] Virgilio, *Eneide*, IV, 181.

[2] Iparchia, giovinetta graziosa, che prese Crate, brutto cinico, innamorata della sua filosofia. — Non posso tenermi dal ricordare una vaga commedia in versi di una monaca mia concittadina, suor Clemenza Ninci da Prato, vissuta nel secolo XVII: ha per titolo, lo *Sposalizio di Iparchia filosofa*; e fu da me pubblicata nel 1849 in un libriccino di cose patrie.

troppo sconvenevole a la vita civile, e scacciata per disprezzo non solo da le corti e da' palagi de' nobili, ma da le scuole e da le academie. Laonde, quantunque sia lodevole il prender moglie, si dee torre o lasciar non solamente per li buoni o rei costumi, come alcuni hanno detto; ma per la ricchezza o per la povertà del marito e de la moglie: perchè l'uomo nato nobile non dee congiungersi a donna che non possa nutrir nobilmente, o con la facoltà propria o con quella di lei. Talchè assai grazioso è quel detto di Filippide: « Hai preso moglie brutta, ma ricca; dormirai dunque spiacevolmente, ma soavemente mangierai. » Nè men leggiadro è quel di Epicarmo; « Che 'l prender moglie non è fatto altramente che 'l giocare a' dadi: perchè se la prendi costumata e non spiacevole, avrai felici nozze; ma se la togli pomposa e ch' esca volentieri di casa, non avrai moglie ma una sventura per tutta la vita. » Prendasi dunque, avendo risguardo a' beni de l'animo, del corpo e de la fortuna; e non potendosi prendere in questo modo, si lasci. E questa conclusione a me pare che difficilmente si possa richiamar in dubbio per filosofiche ragioni; per le quali ancora s'è concluso, che la donna abbia alcuna virtù, o propria ch' ella sia, come piace ad Aristotele, o commune ed a l'uno ed a l'altro, come volle Platone. Ma quello che si debbe per teologica dottrina determinare di queste due questioni, l'una de le quali in guisa d'anello dipende da l'altra, non debbo io ricercare; perciochè mi parrebbe di trapassare da un genere ne l'altro, e d'una ne l'altra scienza: et ascendendo a la teologia, sarò come peregrino c'a pena intende la lingua de' ragionatori, non che possa darne il mio parere. Ma voi sete felice veramente, signor Ercole, il quale con la osservanza de la toscana favella, avete congiunta così varia e copiosa cognizion di cose. Tuttavolta in questo proposito ancora dirò alcune parole, le quali potranno esser considerate da voi e dal signor Cristoforo, vostro fratello, ch' è buon filosofo, e teologo similmente.

Dico adunque, che ove sono in contesa Aristotele e Platone, non è alcuno di tanta autorità, che possa darne

sentenza; s' egli non fosse teologo cristiano: come fu il gran Basilio; il qual disse, che la virtù de l' uomo e de la donna era l' istessa. Non può dunque alcuno biasimare la donna, che non vituperi l' uomo, per consequente; nè lodar l' uno, che non lodi l' altra similmente: in tal modo sono congiunti non solo gli uffici e l' operazioni, ma le virtù; le quali se furono mai distinte, la distinzione fu discreta, anzi che necessaria. Nè l' opinione di san Paulo medesimo è da questa diversa; perch' egli scrisse a' Corinti, che la femina è gloria de l' uomo: e ne la medesima epistola dimostra la equalità dicendo, che la donna non ha podestà del suo corpo, ma l' uomo; e l' uomo similmente non ha la podestà del suo, ma la donna. Ed altrove significa la dipendenza de la femina, affermando che da l' uomo e per lui fu creata; perchè ne la creazione Eva fu cavata da la costa d'Adamo. La qual verità ci può movere a riso de le favole di Focillide, che scrisse; « la femina esser di quattro animali; dal cane, da la pecchia, da la porca e da le cavalle ornate di crini: » nè meno di quelle di Simonide, il quale alcune ne genera da la porca; altre da la maligna volpe, che sa tutto nè l' è nascosa alcuna cosa di male o di bene; altre da la terra; altre dal mare; altre da l' asino dal basto; altre da la donnola; altre da le ceneri: e dice, ch' è felice colui che la prende nata da l' ape, perch' ella fiorisce ne l' opere, ed accresce le facoltà.[1] Ma 'l riso ci sia lecito in modo, che non impedisca le cose gravi. Dico dunque, che la donna fu creata di tenera materia, perchè sia molle ed arrendevole a' commandamenti del marito. Laonde, passando da la prima questione a la

[1] La satira di Simonide sopra le donne fu tradotta dal greco in eleganti versi italiani da Giacomo Leopardi.

. . . .
Ma la donna ch' a l' ape è somiglievole
Beato è chi l' ottien, che d' ogni biasimo
Sola è disciolta; e seco ride e prospera
La mortal vita. In carità reciproca,
Poi che bella e gentil prole crearono,
Ambo i consorti dolcemente invecchiano.
Splende fra tutte; e la circonda e seguita
Non so qual garbo: nè con altre è solita
Goder di novellari osceni e fetidi.

seconda, possiamo dire con l' istesso san Paulo, ch' è meglio prender moglie c' accendersi;[1] e ricever da lui questo consiglio, che 'l legato non cerchi di sciorsi, e lo sciolto non procuri di legarsi: quantunque legandosi non pecchi, come ci insegnò Cristo prima di tutti; il quale onorando le nozze con la sua presenza e co' suoi miracoli, confirmò l' antico onore del matrimonio: ne la cui lode si possono dire infinite cose. Ed a voi, signor Ercole, che l' avete biasimato, si converrebbe di lodarlo più c' a ciascuno: e mentre voi tacete, vorrei che mi fosse lecito dir quasi con la vostra voce:

O dolce congiunzione de' cuori, o soave unione de gli animi nostri, o legitimo nodo, o castissimo giogo, che sei più d' alleggiamento che di peso a portare, e più di conforto che di fatica a sostenere. Tu prima raccogliesti sotto un tetto, e rinchiudesti dentro a un muro, e raccogliesti in una città medesima le genti umane, che a guisa di fere abitavano sparse ne le selve e ne le campagne. Tu cangiasti le oscure spelunche ne le morbide camere, e i freddi monti ne gli ornati palagi. Tu facesti lecito quel che piaceva, ed onesto quel che si desiderava. Tu ponesti dolce legge a gli umani piaceri, e lodevol freno a' trabocchevoli desideri. Per te divenne proprio quel ch' era commune, e particolar quel che fu prima universale, e gradito quel che non era d' alcun prezzo. Per te s' aggiunse l' onore co 'l diletto e la castità con l' amore. Per te discesero in terra la fede e la pudicizia e l' altre virtù; anzi tu ne fosti il ritrovatore, e le tue sante leggi le insegnarono: perchè l' uomo per guardar la donna prese il difendevol ferro; ed in questa guisa imparò la fortezza; ed altri per ricuperarla ragunò gli amici, i parenti e i vassalli, ed empiè il mare di vele e di legni armati, e guerreggiò molt' anni ne gli estrani paesi. E se crediamo a l' antiche istorie, le prime guerre furono cominciate per questa cagione fra quelli d'Asia e quelli d' Europa: ma stanchi da le fatiche e spaventati

[1] « *Melius est enim nubere, quam uri.* » San Paolo, I a' Corinti, VII, 9.

da' pericoli, vennero a gli accordi; ne l'osservanza de' quali consiste la giustizia e la prudenza; che a molti dimostrò, che non conveniva seminar guerra di guerra, e discordia di discordia: e la lontananza de' mariti, a le mogli insegnò la temperanza e la modestia; per la quale alcune di loro si mantennero caste fra la moltitudine de gli amanti, e molte per la ricordazione de' mariti si mostrarono liberali a' forastieri ed affabili a' peregrini. Così da l'una parte e da l'altra s'appresero le virtù, e s'esercitarono, e diedero materia a' versi de' poeti ed a le prose de gli istorici. E se tu non fosti,[1] non conoscerebbe alcuno e non intenderebbe a pena questo sacro e reverendo nome de la virtù, de l'onore, del legitimo e de l'onesto. A te dunque si deve ogni lode de le modeste parole; a te si concede gloria de le buone operazioni; a te si rendono tutte le grazie per l'umana felicità: perchè il viver nostro, senza te, non sarebbe altro che miseria e tribulazione. Ma tu converti in dolcezza d'amore tutta l'amaritudine, e la fai beata per opera tua: l'infirmità sono men gravi e le aversità meno noiose, e più cara la sanità, e le prosperità più gustevoli. Tu scemi le noie, ed accresci i piaceri de la vita; e fai minori gli affanni con le vicendevoli consolazioni, ed accresci i diletti con le communi sodisfazioni. Tu sei cagione c'al peregrino, dopo lunghe fatiche, sia più grato il ritorno ne la patria; al navigante, dopo fere tempeste ed impetuosi venti, paia più dilettevole la faccia de la terra e l'aspetto de la sua città; ed i frutti colti da le piante, più saporiti a l'agricoltore. Tu sei cagione parimente, che il cavaliero, uscito da le pericolose battaglie, goda più de la securezza e de gli onesti abbracciari de la moglie; e che la quiete de la casa sia più dolce a coloro c'hanno lasciato gli strepiti de le corti e le contese de' litiganti. Tu sei dator di pace e di riposo; tu confermator d'amicizia e di parentado; tu scacciator di molestia e di pena; tu portator di bene e d'allegrez-

[1] Scandalizzati i moderni editori di questo *fosti*, seconda persona singolare del presente dell'ottativo, corressero in *fossi*: ma gli esempi, massime della poesia, son senza numero.

za; tu ristorator di perdita e di danno; tu accrescitor di utile e di commodo; tu ornator, tu invitator liberale; tu magnifico, tu giusto, tu santo: e tu ci fai certi de' figliuoli e de' nepoti, c'altramente incerti sarebbono; anzi, di noi stessi. Perchè se tu non fosti, niuno conoscerebbe se medesimo, nè procurerebbe di far ritratto da coloro da' quali è nato; nè i figliuoli de gli illustri farebbono così splendida riuscita, nè imitarebbon le virtù de' magnanimi antecessori. Dunque, s'alcuno difende la patria, difende il matrimonio; s'alcuno salva il padre o la madre o i figliuoli, salva il matrimonio; s'alcuno guarda il suo principe, custodisce similmente il matrimonio: e del matrimonio fu parimente effetto, che Cimone assomigliasse a Milciade, ed Alessandro a Filippo, e 'l maggior Africano a Scipione suo padre, e l'un Decio ad imitazione de l'altro la sua vita a la patria consecrasse. Nè solo l'amor del marito prende la forza dal matrimonio, ma la carità del figliuolo e del padre. Nè bastandoti, o santissimo matrimonio, di separarci da le fiere, ci fai somiglianti a l'eterne creature: perciochè le stirpi perpetuate ne' figliuoli per la legitima successione, e le fortissime città e gli amplissimi regni sono dati di mano in mano e passano di erede in erede: e se ne le razze de' cavalli, i nomi de le genti sono impressi co 'l foco; in quelle de gli uomini si conservano con la benivolenza e con la gratitudine. Laonde i sepolcri dimostrano, con le lettere d'oro, il nome del padre e de l'avolo ne i bianchissimi marmi; e gli alti palagi, e i sacri tempi, e gli altri publici e privati edifici sono adornati de' titoli e de l'inscrizioni, che significano con mille ornamenti le virtù de gli antecessori. E poichè siamo passati a gl'immortali secoli, il nostro nome non muore con la parte di noi ch'è sottoposta a la corruzione, ma vive un'altra vita a similitudine de la celeste: e se si numerano i figliuoli e i nepoti de' nepoti, si rinova la gloria de l'antichità, e ringiovenisce la vecchia fama, e quasi viviamo insieme co' trapassati. Tu dunque, o santissimo matrimonio, ci fai nobili in terra, tu valorosi, tu giusti, tu felici, tu somiglianti a le creature immortali: dunque

sono tuoi frutti, la dolcezza de' figliuoli, la virtù, l'onore, la gloria, la beatitudine, e l'immortalità de la fama, e la perpetuità de la memoria immortale.

415. *A Ercole Tasso. — Bergamo.*

Ho data l'operetta del matrimonio a monsignor Licino, perchè la mandi a Vostra Signoria; ne la quale ho forse usata[1] la particella *anzi*, meno osservatamente: ma non avendo l'osservazioni del Boccaccio, non ho potuto accertarmene; e non mi fido de la memoria. Però prego Vostra Signoria che la conci in questo modo: « Imitando Stesicoro, il quale cantò la seconda canzona, contraria a la prima, e non Omero. » E me le raccomando di nuovo. Di Ferrara.

416. *A Lelia Agosti ne' Tasso. — Bergamo.*

Vostra Signoria è maritata in una casa piena di magnificenza e d'onore; dove ha ritrovati molti parenti ed amici e servitori, fra' quali non ha forse numerato me, che non sono conosciuto da lei presenzialmente, nè le sto d'appresso: ma perchè ci sono così gli uffici convenienti a' lontani, come gli altri c'appartengono a' presenti, non ho voluto che questa mia lontananza sia meno ufficiosa de l'altrui presenza; nè che la fortuna mi tolga quella parte di sodisfazione e di piacere, che mi concede la ragione. Me le fo dunque conoscer[2] come posso; e mi rallegro con Vostra Signoria[3] de le sue nozze, ne le quali d'Augusta[4] è divenuta Tassa, nè lascia d'essere augusta. Laonde è[5] obligata a la virtù de l'una e de l'altra casa, ed a l'affezione ch'io porto a l'una per natura ed a l'altra per elezione. Ma io credo senza dubbio, che non debba man-

[1] Così emendo la comune lezione, *cassata*. Difatti usò la particella *anzi;* e tuttavia si legge nelle prime linee della precedente.
[2] Stampa Zucchi, *Mi fo dunque conoscer a Vostra Signoria.*
[3] Stampa Zucchi, *con esso lei.*
[4] Cioè, di casa Augusti, o Agosti.
[5] Stampa Zucchi, *onde è.*

care nè a questa nè a quella; e ch' essendoci venuta con tutte le belle qualità di cui la' volle ornare la prudenza de la signora sua madre, accrescerà questi ornamenti, che sono i veri ornamenti, con l' imitazione de la signora cavaliera sua suocera;[1] e potrà comprarli[2] con minore spesa e con maggior laude, che non si comprano i monili, gli anelli e le gemme preciose. E benchè il signor Ercole, suo marito, potesse raccorle da greche e da latine[3] istorie, ne le quali è dottissimo; e narrarle l' onestà di Cleobula, e di Teano, e di Gorgone moglie di Leonida, e di Timoclia sorella di Teagene, e di Cornelia, e di Claudia, e de l' altre che ne gli antichi secoli furono chiare e maravigliose; nondimeno, avendo ancora dinanzi a gli occhi cotesto vivo specchio di bontà e di pudicizia, in niuna altra parte voi devete rivolgergli più volentieri: perchè prendendone l' esempio da lei, sarà fra voi non solo emulazione di benevolenza, ma concordia ne l'amore, che l'una dee portare al figliuolo, l'altra al marito; co 'l quale[4] tutte le cose vi deono esser communi, e niuna propria: non le facultà, non gli amici, non le prosperità, non l' avversità, non i piaceri, non i pensieri, non i desideri de l' animo vostro. Laonde io, c' a lui son parente e servitore, a voi debbo esser ne l' istesso modo: e vi prego che m' accettiate e mi riputiate tanto vostro, quanto alcuno c' abbia produtto la nostra città o la vostra famiglia. E vi bacio le mani. Di Ferrara.

417. *A Ercole Tasso. — Bergamo.*

Quantunque io creda che tosto debba aver fine la mia prigionia; nondimeno così prigione, come io sono, ho voluto pagar una parte di quel debito, al quale libero avrei sodisfatto più volentieri e più compiutamente. Mando adunque a Vostra Signoria una picciola canzona fatta per

[1] Ne ho toccato in una nota alla lettera 413, pag. 402.
[2] Stampa Zucchi, *comperarli*. E appresso, *comperano*.
[3] Stampa Zucchi, *dalle greche e dalle latine*.
[4] Stampa Zucchi, *co 'l quale poi*.

le sue nozze, che le sarà commune con la signora sua moglie, come sono tutte l'altre cose più care e di maggior pregio. E vi prego che dove mancano le bellezze e gli ornamenti de' miei versi, non manchi la vostra cortesia e la benevolenza; la qual può farvi[1] parer bello e leggiadro tutto ciò che leggerete del mio. Amatemi, e procurate c' abbiano tosto effetto le mie speranze, e le vostre parole. Di Ferrara.

418. *A Marcello Donati.*

Io credo che Vostra Signoria sia co'l signor principe; e non vi essendo, almeno vi dee esser alcuno che farà questo ufficio di presentare questa lettera al signor principe per amor suo.[2] Prego dunque Vostra Signoria, o gli amici suoi, che la diano a Sua Altezza, e mi mandino la risposta; perchè dal silenzio non posso argomentare altro che la disperazione o la morte infelicissima. E le bacio le mani. Di Sant'Anna, il 19 di settembre 1585.

419. *A Marcello Donati.*

Vostra Signoria si stancherà prima di leggere, ch' io di scrivere, massimamente leggendo le miserie mie; le quali comechè sian da me con molta molestia sostenute, ne scrivo però e ne ragiono alcuna volta più tosto con consolazione che con affanno. Mi spiace, nondimeno, che questa sola consolazione m' abbia lasciata la fortuna; di lamentarmi, dico: ma d'altri non voglio lamentarmi che di lei e di me stesso, il quale a tempo non seppi conoscere il suo favore; chè ove ora languisco ne lo spedale, goderei ne le corti. Vivo, o signor Marcello, ne lo spedale; e ci fui posto ne la venuta (che non voglio chiamar nozze) de la serenissima signora Margarita Gonzaga a Ferrara, quando io credeva che le mie miserie dovessero aver fine.

[1] Tutte le stampe, con palese errore, leggono *farmi*.
[2] Il principe è Vincenzio Gonzaga, ma la lettera non mi par che ci sia fra le varie a lui dirette.

Ricordate al serenissimo signor principe le mie passate e presenti infelicità; e pregatelo che si degni di chieder la mia libertà in grazia a chi può darlami. Baciate in mio nome le mani con ogni affetto al signor Guido Gonzaga, al signor cavalier Capilupo, al signor Giovan Battista da Fermo, ed al Nero. E vivete felice. Da le pregioni di Sant'Anna, di Ferrara.

420. *A Scipione Gonzaga, patriarca di Gerusalemme.*[1]

(Dedicatoria.)

La dignità de la città vien dal principe; ed a l'altre fu accresciuta da' principi del mondo, ma solo a Gerusalemmè l'accrebbe Cristo medesimo, ed in lei volle esser coronato di spine e trionfar de la morte. E se niuno, dopo san Pietro, ebbe maggior dignità di sant' Iacopo il giusto, il quale fu non solamente fra' dodici eletti, ma de' tre più cari discepoli del vero Figliuolo d'Iddio, c'ascesero seco nel monte, e viddero la sua gloria; al nostro tempo ancora, quelli che succedono al santo Figliuolo di Gioseppe, debbono essere onorati, dopo il successore di Pietro e vicario di Cristo, sovra tutti gli altri vescovi e patriarchi. Laonde, avendo Sua Beatitudine, che non lascia alcuna buona opera ed alcuna virtù senza premio, esaltata Vostra Signoria illustrissima a sì alta dignità, l'ha posta nel sommo grado de la riputazione che si conveniva a la sua prudenza, al sapere, a la nobiltà, e a la servitù di molti anni; e datoli gran parte di quel pensiero che si conviene a' vescovi, di riunire questo gran vescovado, il quale è uno, com' una è la Chiesa. E benchè molti siano i rivi de l'operazioni, e molti i rami pieni de' suoi fatti, e molti i raggi ch' ella semina de la sua dottrina; uno è nondimeno il fonte, uno il tronco fondato sovra tenacissima radice, uno il sole che sparge la chiarissima luce; e l'unità si conserva ne l'origine; ed un capo solamente regge molte membra: parte de le quali sono divise da questo corpo per l'eretica pravità; altre, per l'ottomanna

[1] Fu creato patriarca nel settembre. Vedi in questo, a pag. 343-4.

tirannide, la quale usurpa le più belle parti de l'oriente e del mezzogiorno. Ma Vostra Signoria reverendissima con gli altri può considerare i mezzi, co' quali si possono ricongiungere; acciochè uno sia l'ovile e uno il pastore, sì come una è la fede ed uno il battesimo. E se la qualità de' tempi porta alcuno impedimento ne l'azione, niuno almeno può impedire ch'ella non contempli i misteri altissimi de la celeste Gerusalemme, ch'è l'idea de la Chiesa. Talchè l'opere mie a gran pena ardirebbono d'appresentarsele, ove la cortesia da me conosciuta non mi assicurasse al modo usato, dal quale tutti gli altri debbono prendere esempio. Le mando adunque il mio nuovo dialogo de la Dignità, a rallegrarsi de la sua nuova dignità. E le bacio le mani.

421. *All'abate Cristoforo Tasso. — Bergamo.*

Vostra Signoria vedrà la lettera che scrive il reverendo padre Licino, e da lei potrà raccogliere quel che si possa sperar de la mia libertà; la qual io desidero per tutte le cagioni che ho scritte molte volte al signor Maurizio ed a gli altri amici e parenti; ma più per quelle che io non ho scritte, le quali potrà facilmente intender da monsignor Licino e suo fratello. La prego dunque, che parendole di supplicare a Sua Altezza, il faccia senza indugio: ed oltre gli altri rispetti, importerà molto ch'io possa venire a Bergomo inanzi che sia passato l'autunno, per le purgazioni che son necessarie. E scrivo a Vostra Signoria con molta fede; perchè l'ho sempre amata molto, fra tutti gli amici e parenti; e conservo nel pensiero continuamente i tempi de la nostra fanciullezza, ne la quale fossimo [1] insieme allevati: e quantunque a lei sian cresciuti i meriti con l'età, ed a me con la fortuna mancato il favore; nondimeno la sua bontà dee agguagliar tutte queste cose. E le bacio le mani. Le bacio ancora al

[1] Così legge la stampa CV: e qual dubbio che così lombardamente scrivesse Torquato? Gli editori moderni corressero in *fummo;* non sapendo come ve ne siano anco esempi toscani

signor cavaliero, ed al signor Ercole suo fratello; al quale io pensava di scrivere questa settimana istessa: ma l'occasione no 'l consente. Viva felice. Di Ferrara.

422. *All' abate Cristoforo Tasso. — Bergamo.*

Siccome le navi non sogliono navigare con un'ancora sola, così io non posso arrivare al porto de la mia tranquillità con una speranza; perchè il negozio de la mia libertà è trattato da molti, e fu prima cominciato che Vostra Signoria reverendissima supplicasse: laonde è necessario, o convenevole almeno, ch' io risponda a molti. Nondimeno voi siete la speranza maggiore ch' io abbia d' uscirne; e se più v' aggrada, siate la sola, e conducete dove e come vi piace questa navicella, che tante volte ha fatto naufragio. E venendo a Ferrara monsignor Masetto[1] per ringraziar Sua Altezza, fate così caldi offici che sia passata la supplica, ed io liberato senza fallo, come scrive il signor Ercole vostro fratello, al quale sono affezionato con tutto l' animo; dov' io conservo la memoria de l' antica nostra amicizia e parentela, e di molti oblighi che ho a la casa vostra. Ma ora è tempo, signor mio, che voi gli accresciate: e potete farlo agevolmente, quantunque non doveste. Ma se la virtù porta seco alcun obligo di giovare a gli amici ed a' parenti, voi siete più di tutti gli altri obligato, perchè più di tutti gli altri siete virtuoso. Nè da l' ignoranza potete prendere alcuna scusa, essendo dottissimo ne le lettere sagre ed umane, le quali possono a pieno insegnarvi quel che a me pare di ricordarvi. Vi ricordo dunque il mio infelice e 'l vostro felice stato, al quale vorrei che desse nuovo accrescimento questa nobile operazione d' avermi liberato di sì lunga prigionia. E se l' indugio non sarà più lungo di quindici giorni, cercherò di vivere con la speranza. E bacio le mani al signor cavaliero, a la signora sua madre, e cognata. E Vostra Signoria viva felice. Di Ferrara, il 4 d' ottobre 1585.

[1] La stampa ha *Maestro.*

423. *A Muzio Muzzolo.*

La grazia che mi fa la serenissima granduchessa di Toscana è così grande, ch' io non so d' esser atto a riceverla, se di là donde vien la grazia non viene ancora l' attitudine: però sono stato tanto a rispondere. E prego Vostra Signoria che non prometta cosa alcuna di me, se non animo inclinato a servirla: e mi ristori in alcun modo de la perdita che s' è fatta con la lettera del signor duca di Sora,[1] la quale non m' è stata data. E stia sana. Di Ferrara, il 9 d' ottobre del 1585.

424. *A don Angelo Grillo.*

Le due ultime lettere di Vostra Paternità reverenda hanno confermata la speranza del mio partire, ed accresciuto il desiderio, il qual non potrebbe esser maggiore: perchè da questa partita dipendono tutte le cose, ed io le farò tutte per non essere impedito, pur ch' io sappia quel che si convenga di fare. Consigliatemi dunque, ed aiutatemi co 'l favore de' fratelli, e de' parenti, e de gli amici; e vinca la vostra diligenza ogni difficoltà che porti seco la lontananza del signor Paolo e del signor conte Ottavio, al quale io non replico alcuna lettera, sperando di far questo uficio più compiutamente. Fra tanto scriveteli voi, raccomandatemegli voi, e voi dimostrateli in mia vece quell' osservanza e quella riverenza ch' io non posso; e mentre sarete a Genova, non lasciate di raccomandarmi al padre abate, acciochè mi raccolga con monsignor Licino, co 'l quale io mi partirò, sempre che gli piaccia: ma non so qual cagione l' abbia ritenuto sinora, nè se la venuta di mio nipote potrà cavarmi di questa prigione con l' autorità del signor Marcello, il quale io aspetto di vedere co 'l signor principe. Ma non vorrei che alcuna venuta o alcuna espettazione impedisse la mia partenza; ma di ragione dovrebbono affrettarla.

[1] Giacomo Buoncompagno.

Ho visto una nuova Crusca de l'Infarinato, [1] e vorrei vedére se c'è altro; ma non risponderò così tosto, perchè l'occasione no 'l consente.

Mando a Vostra Paternità un sonetto in morte de la signora Minetta, [2] e le manderò poi qualche altra composizione: ma, come dee conoscere, io sono stanco, ed ho bisogno di ristoro; laonde io non spero di far cosa che molto le piaccia, e vorrei in tutti i modi piacerle. La canzona di San Francesco non è mia, e non mi voglio attribuire l'altrui lodi, e mi spiacerebbe d'esser gravato a torto de le colpe ch'io non ho commesse. E le bacio le mani, come farò al padre don Basilio, quando egli si lasci vedere. Di Ferrara.

Se Vostra Paternità giudica di potere agevolare in questo modo il negozio, scriva al signor Marcello, perchè ricordi al signor principe d'interporre la sua autorità con Sua Altezza a mio favore, acciò ch'io più tosto possa uscir di prigione. Manderò per quest' altro ordinario la lettera al signor suo fratello.

425. *A don Angelo Grillo.*

Io credo che 'l negozio de la mia liberazione si spedirà per supplica: comunque sia, non ho voluto mancare a la promessa. E le mando un altro sonetto in morte de la signora sua zia; [3] e se mi sovverrà qualc' altra cosa a proposito, farò di nuovo qualc' altra composizione: ma io non sono così ricco di concetti, nè sì copioso di parole, che possa ornare tutti i soggetti, ed arricchir tutte le ma-

[1] La *Risposta* all' *Apologia*. Vedi il sommario in settembre, pag. 344.

[2] Minetta Grilla fu zia di don Angelo. Il sonetto è quello certamente che si legge nella quarta Parte, e comincia:

Un breve cenno a pena, un batter d'occhio.

[3] Vedi la lettera precedente. Questo sonetto, col terzo che si accompagna dalla lettera del 15 d'ottobre, furono impressi nella Parte quarta delle Rime; e incominciano:

Minetta in guisa di sacrato altare.
Minetta, non fu questo uscir di vita.

terie; però Vostra Paternità lodi il buon volere, e scusi il debil potere.

Questa mattina ho avute lettere del signor Maurizio Cataneo, che mio nipote vorrebbe andare a' servigi del signor principe di Molfetta:[1] nè so bene s'ella sia necessità o incostanza. S'è necessità, venendo a San Benedetto, avrei pregato il signor duca che ci provedesse; s'incostanza, mi rincresce che non abbia voluto prendere esempio da quella parte da la quale egli s'ha preso nuovo cognome: ma avendolo preso di sua autorità, devrebbe almeno conservarlo di mio volere. Ma non più di questo. Rispondo al signor suo fratello, e prego Vostra Paternità, che dia buon recapito a la lettera, ed a tutte l'altre che prima l'ho mandate; le quali a lei sarà più facile di ricuperare, c'a me d'inviarle per altra strada. E le bacio le mani. Di Sant' Anna.

426. *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Se monsignor Papio si rasserenò leggendo la mia lettera, io mi turbai ne la fronte nel leggere quella di Vostra Signoria; perchè non sono meno affezionato d'alcuno altro a l'illustrissimo signor cardinale suo padrone; nè farei meno de gli altri per la vita e per la grandezza sua. Ma rendo grazie a Dio de la sua ricuperata sanità; e me ne vorrei poter rallegrar con Vostra Signoria, come si conviene a la nostra amicizia; per la quale accetto il consiglio che mi dà, ch'io mi conservi l'antica servitù ch'io aveva con l'illustrissimo signor cardinale del Mondevì; come accetterò sempre volentieri tutte l'altre cose. Ma oltre il consiglio, ci sarebbe bisogno de l'aiuto di monsignor Papio, acciochè la benevolenza di Sua Signoria illustrissima verso me non fosse minore di quella che già mostrava a mio padre: e mi potrebbe aiutare ne l'istesso modo agevolmente; ed io non potendo rassomigliarlo in tutte le cose, come devrei, me 'l proporrò nondimeno per

[1] Vedi la lettera seguente al Cataneo.

esempio ne l'onorare e nel riverire Sua Signoria illustrissima. E questo basti in questo proposito.

La risoluzione del signor Antonino mi par la men rea che pensi di fare; perchè sarà con minor dispiacere del signor principe di Mantova, il qual potrà dire, vedendolo a' servigi del....

Perchè molto da' miei non ti diparto. [1]

Ma, come io ho conosciuto per esperienza, i principi soglion dare mal volentieri licenza a molti che mal volontieri hanno ricevuti a' lor servigi; perciochè non pare che si convenga a la grandezza loro, c' alcuno disperi de la loro liberalità. Laonde perchè mio nipote non lasciasse così tosto quello ch' egli era venuto cercando tante centinaia di miglia, io aveva pensato di supplicare al signor duca di Mantova che 'l facesse vestire, e se ne servisse come gli pare. E se il signor principe di Molfetta vorrà Alessandro, mi farà grazia: ma io non ho potuto parlarli come avrei voluto; ma spero che mi sarà conceduto di farlo in breve.

Le mie lettere, se gli amici le raccoglieranno, si potranno leggere, come cosa ne la quale non ho posto alcuno studio; perchè le scrissi non per acquistar gloria, ma per ischivar vergogna: e forse perderebbono quella bellezza ch' è propria de le lettere, s' io cercassi di farle più belle; in quella guisa c' alcune donne la sogliono perdere per troppo lisciarsi.

L' esaltazione del signore Scipione mi piace in tutti i modi; ma più mi sarebbe piaciuta s'avesse abbreviata quella strada de gli onori, [2] che voi stimate certissima: non perchè a lui manchi tempo d'aspettare, ma perchè non so quanto ne avanzi a me, che vorrei esser consolato con la grandezza de' padroni. Ed a Vostra Signoria bacio le mani, pregandola che questo sonetto mostri a monsignor illustrissimo suo. Di Ferrara.

[1] Petrarca. — Il nome taciuto, dev' essere il principe di Molfetta.

[2] Scipione Gonzaga era stato creato patriarca di Gerusalemme; ma Torquato l'avrebbe voluto veder cardinale.

427. *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Sempre giungono aspettate le lettere di Vostra Signoria, e mi sono in vece di ristoro ne la lunga espettazione, per la quale io sono molto stanco: ma particolarmente questa ultima mi ha data infinita consolazione; perchè al piacere ch' io ebbi de la convalescenza di monsignor illustrissimo, ha giunto quello ch' io prendo de le lodi date al mio sonetto,[1] nel quale nondimeno mi par che si debba mutar una parola in questo modo:

Ma se del mondo sazia è nobile alma:[2]

e prego Vostra Signoria ch' in questa guisa il racconci.

In quanto a' particolari de' miei nipoti, io ringrazierò l' illustrissimo signor patriarca[3] de l' ufficio c' ha fatto con l'eccellentissimo signor principe di Molfetta; al quale io scriverò con la prima occasione,[4] e pregherò de la medesima grazia. Ma prima è necessario ch'io paghi l'obligo al signor Scipione, il quale ne l' amarmi non cede ad alcuno; laonde io credo, che tutti gli altri di cotesta corte vorranno prendere esempio nel favorirmi da Sua Signoria illustrissima. Ed ora le mando due dialoghi,[5] e vorrei che si stampassero, perchè 'l mondo non rimanesse lungamente sospeso de la volontà c' ho sempre avuto di servirlo. Non dispero nondimeno in Nostro Signore di po-

[1] Al cardinale Albano, *in una sua convalescenza.* Si legge nella quarta Parte, e comincia:

Vago di pace, e di partir bramoso.

[2] Diceva, e dice ancora nella stampa:

Ma se paga del mondo è nobil alma.

[3] Il patriarca è Scipione Gonzaga, di cui è a vedere la lettera che scrisse allo Scalabrino, e che qui si legge nel sommario, sotto il dì 16 ottobre.

[4] Vedi la lettera a lui, del 9 novembre.

[5] Quelli, credo, *de la Dignità* e *de la Nobiltà*, che veramente furono stampati e dedicati a Scipione Gonzaga; il primo quando fu creato patriarca di Gerusalemme; l' altro, per le nozze di Cesare d' Este con Virginia de' Medici: e le dedicatorie si trovano da me allogate ai debiti tempi; cioè, nel settembre del 1585, e nel febbraio dell' 86.

terlo mostrare più compiutamente, com'altre volte poteva: e perchè la speranza è un attender certo, non ne debbo aver dubbio.

Or passiamo a monsignor Papio, ed a l'altre cose contenute ne la vostra lettera. Io gli scriverò così efficacemente, che sarà quasi costretto di favorirmi, e d'aiutarmi in questo mio desiderio; e s'io potessi tesser perfettamente la tela c'ho cominciata ad ordire, in questa parte ancora non avrei che dubbitare: ma piaccia a Dio, che riesca almeno da uno de' lati quello che si può tentare da l'uno e da l'altro. Così il mondo va: pazienza! Le cose potrebbono anche mutarsi; ma sin che durano in questo essere, scriverò, come Vostra Signoria mi consiglia, a l'illustrissimo Mont'Alto; o più tosto com'io posso, perch'ella è miglior consigliero ch'io non sono esecutore. Ma per le solite cagioni, con la solita tardanza ho ricevute le lettere; e la ringrazio che abbia fatto così buona conserva di cose che vagliono così poco: ma de la scelta io lascerò la cura a monsignor Licino; perciochè, ponendoci maggior diligenza, torrei a le mie lettere quella parte, per la quale possono esser vedute senza mia vergogna: e 'l pregherò ancora, c'abbia risguardo a la sodisfazione de gli altri, acciochè si veda ch'io da loro sono stato compiaciuto. Fo riverenza a monsignor illustrissimo; e bacio le mani al signor abbate, ed a Vostra Signoria; e mi raccomando a tutta la casa. Di Ferrara.

428. *A don Angelo Grillo.*

Il negozio de la mia libertà è ne' primi termini. E perch'io non dispero di cosa che mi sia promessa, credo che le promesse avranno effetto, e particolarmente queste che possono esser facilmente osservate; perchè non si ricerca tanto la liberalità del promettitore, quanto la scienza: ma dubito che non si tardi più che non vorrei; e la tardanza mi spiace in modo, c'ogni occasione mi parrebbe buona, ed ogni stagione opportuna per la partenza. Laonde sempre stimerò migliore quella deliberazione che porterà

minore indugio: ma non voglio ingannarmi nel conoscerla; però non muto opinione, e le mando il terzo sonetto in morte de la signora Minetta sua zia.[1] E molto me le raccomando. Di Ferrara, il 15 di ottobre 1585.

429. *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Vostra Signoria ha data maggior fatica a me di leggere, che di scrivere al signor Lombardelli;[2] perciochè le cose ancora, che sono più facili per lor natura, paiono a me più malagevoli per la mia infermità; per la quale mi rincresce di non poter così compiacerla, come è stata compiaciuta da l' amico suo. Ma non ricuso nondimeno di scriverle quel c' a me ne paia, se non copiosamente, almen liberamente: e mi sarei sforzato di scriverle questa settimana istessa, se non m' avesse trattenuto la speranza del partire, e 'l timore di non dar disagio a' padri di San Benedetto, i quali hanno apparecchiato, e m' aspettano co 'l reverendo Licino.

O signor Maurizio, quando sarà quel giorno ch' io possa respirare sotto il cielo aperto, e ch' io non mi veda sempre un uscio serrato davanti, qnando mi pare d'aver bisogno del medico o del confessore? Molte altre cose io direi in questo proposito, s' io non temessi che impedissero la vostra[3] partenza; ne la quale, s'io volessi porre a campo alcun dubbio, sarei certo di non poter tacere, ma d' esser necessitato a gridar con penna e con inchiostro, come disse quel poeta migliore d' alcun altro. Ma piaccia a Nostro Signore Iddio, ch' io possa scriver d' altre mate-

[1] Vedi le due precedenti al medesimo Grillo.

[2] Orazio Lombardelli di Siena, del quale vedi in questo, a pag. 178 e seguenti, e le lettere segnate de' numeri 211 e 216. — Al Lombardelli era stata mandata dal Cataneo l' *Apologia* del nostro Torquato, e richiestone il giudizio. E il senese, per obbedire all' amico, lo espose in un lungo *Discorso intorno a i contrasti che si fanno sopra la Gerusalemme liberata di Torquato Tasso.* È in forma di lettera indirizzata al medesimo Cataneo, e porta la data del 10 d' ottobre 1585. Comunicato dal Cataneo al Tasso, questi vi rispose con la lettera che si trova qui presso, al nº 434.

[3] Forse deve dir *nostra.*

rie, come voi desiderate, e particolarmente del giudicio o discorso del Lombardello: e non scrivendo da San Benedetto, scriverò almeno di Bergamo. Fra tanto non so che dirvi, se non ch' io sono al mezzo de la sua scrittura: però non conosco ancora qual sia il suo intendimento; ma essendo amico di Vostra Signoria, debbo ricevere il tutto in buona parte: ma saprei volentieri l' età, lo studio, la condizione, e la professione, e l' altre sue qualità, per onorarlo come conviene.

De la signora Margarita Sarrocchi[1] credo tutto quel che m' è scritto; e mi par che si possa raccogliere ancora da' suoi scritti medesimi: ma vorrei che mi valesse con lei la medesima scusa. E baciate in mio nome le mani al signor cardinale, al Mondevì,[2] e a monsignor Papio: e dia l' inchiuse al signor Scipion Gonzaga ed al reverendo Licino; e mi faccia favore di mandarmi le risposte: le quali non ci trovando a Ferrara, ci troveranno almeno per istrada; perchè non corremo le poste, ma, come io credo, ce n' andremo in barca contra acqua. Al signor Girolamo Mosti scriverò io medesimo. E Vostra Signoria viva felice. Di Ferrara.

430. *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Oggi ho finito di leggere il discorso del Lombardello; e risponderei quel che me ne pare, se non fosse deliberata la partenza: ma partiremo certamente questa settimana, come afferma don Giovan Battista; laonde risponderò per viaggio. Fra tanto sappiate, che 'l vostro amico potrebbe ingannarsi; perciochè s' io non avessi misurate le mie forze, non avrei detto di portar il cesto, ma la soma. E coloro che, per esser più valenti di me, possono portarla, non mi devrebbono negare qualche favore: ma forse in qualche parte sarem d' accordo. E le bacio le mani. Partiremo certo.[3] Di Sant'Anna.

[1] Di questa donna vedasi nella nota a pag. 241.
[2] Così la stampa CV; e sta bene, perchè il Cardinale è l' Albano, e il Mondevì è il cardinal Laureo. Pur le moderne fecero un solo *Cardinal del Mondevì.*
[3] Così gli faceva credere il desiderio.

431. *A Marcello Donati. — Mantova.*

Mandai[1] a mio nipote un dialogo in morte de la signora duchessa Barbara, intitolato l'Epitafio; al quale vorrei aggiungere alcune cose, dovendosi stampare con alcune altre: però prego Vostra Signoria che me 'l rimandi. E dovendo venire il serenissimo signor principe a Ferrara, mi farà grazia di consolarmi de la sua presenza. Io aspettava mio nipote; ma poichè l'infermità l'ha ritenuto questa state, stimo che debba venire a vedermi inanzi il verno; se pur non sarò liberato, come spero. Mi raccomando a Vostra Signoria, signor Marcello;[2] e la prego che voglia facilitar questo negozio, per comune sodisfazione. Di Sant' Anna.

432. *A Tarquinia Molza. – Ferrara.*

Dopo una lunga espettazione de' favori di Vostra Signoria e de le sue grazie, sono stato salutato in suo nome da don Giovan Battista Licino, e poi dal sarto che venne a tormi la misura de l'abito; laonde ho ripreso ardire di ripregarla, che voglia non solamente conservarmi in quella parte de la sua memoria ne la quale mi pose molti anni sono, ma ricordarsi più spesso di me, che per mutazione di fortuna non ho mai mutato proponimento di servirla. E specialmente vorrei ch'in questa occasione facesse tanto per mia sodisfazione, che non m'avanzasse che desiderare o che dimandare: perciochè indugiando le potrebbe mancare ogn'altra; e Vostra Signoria di niuna cosa più si dovrebbe pentire, che di non avermi fatto suo per obligo, com'io lo sono per elezione. Però vinca se stessa, e superi la sua cortesia medesima, con la quale tutte l'altre cose è solita di superare; e voglia che il Tasso riconosca da la sua intercessione solamente quel che si potrebbe

[1] *Mando* leggono le moderne: ma bene ha così la stampa CV; perchè il dialogo *de l'Epitafio* fu mandato al nipote Antonino con lettera del 6 giugno.
[2] Così, e bene, la CV: le stampe moderne leggono, *e al signor Marcello.*

concedere a qualche suo merito, e donare a molte sue preghiere, e consentire ad infinite sue sciagure, per le quali è degno di compassione, e meritevole di perdono e di grazia. Ma io parlo pur in terza persona, quasi non ardisca di ragionar di me stesso, e quasi non sia più quello, ma abbia perduto i doni de la natura con quelli de la fortuna. Comunque sia, non avendo perduto il conoscimento del suo valore, non debbo essere da lei più disprezzato. Laonde la ripriego di nuovo, che faccia in un giorno quel che mi sarebbe noia d'aspettar in molti mesi, non che in molt'anni. E sia certa, che s'io potessi così rinchiudere la sua persona in un picciolo cerchio, come rinchiudo in un breve giro queste parole, non l'astringerei a cosa che non le piacesse. Ma le dee piacere da l'una parte l'esser pregata, da l'altra esaudita; ed impetrar quel che dimanda, e conceder quel ch'è dimandato; e, quasi mezzo tra 'l supplichevole e 'l supplicato, da l'un de' lati portar le preghiere, da l'altro le grazie. Ma io vi trasformo in angelo, non me n'accorgendo; o pur voi di vostra natura tanto ve gli assomigliate, che niuno è più veloce di voi nel giovare a gli uomini. Ma siate ancora in questo simile a gli angeli,[1] che s'essi non si sdegnano c'altri si raccomandi a' santi, possa io raccomandarmi al signor Ippolito vostro, ed al signor Vincenzo,[2] ed al signor Pocaterra, ch'io veggio più spesso, e sono tre de' maggiori sostegni ch'io m'abbia. E Vostra Signoria mi perdoni ancora, s'io le do fatica di legger questa lettera, perchè schivo quella di ricopiarla. Vivete felice, signora mia, e procacciate ch'io esca di miseria. Di Sant'Anna,[3] 5 novembre 1585.

433. *A Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta.*

Io stimo che fra il signor principe di Mantova e Vostra Eccellenza sia tanta congiunzione d'anima quanta di

[1] Lezione de' Manoscritti Estensi: la comune è, *Ma siate in questo ancora, che* ec.

[2] Credo il Fantini, canonico.

[3] Manoscritti Estensi: le stampe, *Di Ferrara.*

sangue: laonde tutte le grazie che riceverò da l'un di loro, mi parrà parimente di riceverle da l'altro. Desiderando io dunque che mio nipote,[1] venuto dal regno di Napoli, abbia qualche ricapito in Lombardia, co 'l quale possa trattenersi; ora prego Vostra Eccellenza, come già pregai Sua Altezza, che si degni di riceverlo a' suoi servizi, in modo che non gli manchi da vestire: e quantunque io potessi supplicare il signor principe del medesimo favore, nondimeno posso con maggior libertà confidarmi in Vostra Eccellenza, da la quale spero che mio nipote rimarrà sodisfatto, ed io compiaciuto, o l'un per l'altro: e avrò maggior obligo a Vostra Eccellenza. E perchè non voglio con molti preghi mostrar diffidenza ne l'autorità de l'intercessore, o ne la sua cortesia, farò fine; baciandole[2] umilmente la mano, ed aspettandone risposta. Di Ferrara, il 9 di novembre del 1585.

434. *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Io averei più volentieri accettati i consigli di Vostra Signoria, che le riprensioni de l'amico suo,[3] tutto ch'elle siano accompagnate da molte lodi:[4] perch'è meglio il non

[1] Vedi in questo la lettera 427.

[2] Il manoscritto, *bagiandole*.

[3] Orazio Lombardelli. Vedi la nota alla lettera 429. — Le riprensioni accennano alle otto cagioni per cui il Lombardelli non avrebbe voluto che il Tasso si fosse lasciato andare a rispondere agli Accademici fiorentini.

[4] « Io avrei voluto ch'egli avesse speso quel tempo (*nel rispondere*) quan-» tunque breve, in finire il poema. . . . perchè io son di parere che importi più » una parola o un verso che si megliori nella Gerusalemme, che un' opera intera » la qual si scriva; perciocchè val più una carta di quel poema, che un tomo di » molte altre composizioni. » Così il Lombardelli. E altrove: « Non so trovar » parte in quest'Apologia, ch'io non ammiri; perchè mi piace la virtù eroica in » dispregiare l'onte; la modestia e la creanza in ribatter l'opposizioni; la gra-» vità del procedere; e che si sia giustificato contra l'impression di quei che vo-» levan ch'ei fosse nemico dell'Ariosto o d'altri valentuomini. Frizzami la ma-» niera platonica, il rigor dialettico, l'acutezza delle ragioni, e la temperata bre-» vità del suo dire. Anco mi aggrada oltr'a misura la grazia che ha nel ribur-» lare, ove gli è piaciuto di farlo; l'acume in ritrovar la convenevolezza che è » nel Furioso in alcune parti; i fondamenti delle sue difese, tolti da Platone, da » Aristotile, da Demetrio Falereo, da Marco Tullio, dal Petrarca, e da altri » classici, ec. »

far cosa che possa dispiacere a chi si desidera di piacere, che 'l correggerla dopo ch' ella è fatta; ed è più facile il proveder a le future, che l'emendar le passate. Ma avendo io presa la difesa di mio padre, a la quale mi obligava la sua riputazione;[1] e fatto quel testimonio de la verità, ch' egli medesimo farebbe se fosse vivo; non mi posso pentire di quel ch'è seguito: perciochè gli effetti non sono così dannosi, che non sia molto più onesta la cagione; e minor pericolo fu nel rispondere a l' avversario, che non sarebbe stato biasimo nel tacere. E confesso ch' io non fui sforzato, ma persuaso, come dice il Lombardello; perchè non ricerco di questa operazione scusa, ma laude; e laude, non d' eloquenza o di sapienza, ma d' amore e di pietà: imperochè, s' io avessi voluto parer o più dotto o più sano, avrei risposto più lungamente, non solo a la prima invettiva contra 'l mio poema, ma a la seconda; a la quale io non rispondo, perchè a mio padre non appertiene: e la causa mia posso ben io lasciare a gli amici, perchè la difendano in mia vece; ma la sua, o a niun altro si conviene che a me suo figliuolo, o non tanto. Tanto dunque ho desiderio de la sua buona fama, quanto de la mia quiete; la quale da niuno è perturbata più che da coloro, i quali voglion oscurarla: e questo cercano in più modi, sapendo che in molte maniere l'acquistò; come Vostra Signoria, che l'era amico, si può ricordare meglio di molti altri. Ma pur l' una de le molte dopo la morte sua fu quel patrimonio ereditario ch' egli m'aveva potuto lasciare; il quale non mi fu tolto da' principi nè da la sua fortuna, ma da la mia, ch' è stata molto peggiore. Però dovrei cercar di ricuperarlo, non solo per mia laude, ma per sua gloria; come io farei, se 'n questa parte non concedessi molto a le nuove ed a le vecchie amicizie: fra le quali quella con Vostra Signoria è peraventura la più antica;[2] avegnachè tutte l' altre conoscenze ch' io aveva

[1] « Quantunque il pigliarla per il padre fosse cosa onestissima in uno e lo- » devolissima,... tuttavolta e'non mi par che questa cagione facesse forza. » (Lombardelli.)

[2] Vedi il tomo primo di queste *Lettere*, pag. 2.

prima, non si possano chiamare amicizie, essendo fatte in sì tenera età, che la ragione non poteva fare la sua operazione. Ma s' io debbo numerare il Pellegrino[1] fra gli amici, quantunque io non possa annoverarlo fra' conoscenti, a niuno più volentieri debbo lasciar questa contesa: prima, perchè co 'l suo dialogo accese quelle fiamme che parevano sopite, e svegliò quegli ingegni che dormivano: dapoi, perchè egli è atto a sostener la sua opinione: ultimamente, perchè s' egli nel suo primo discorso non ci lasciò dubbi del suo sapere, ci deve con l'altro far certo de la sua volontà; com' io farei lui de la mia, se mi fosse conceduto, prendendo la difesa d' alcune de le sue cose che a torto furono riprese; e particolarmente di quella del concorso de le vocali, intesa da lui non altrimenti ch' intenda Demetrio fra' greci, ò 'l Trapezontio[2] fra' latini; dimostrando in alcuni versi di Virgilio, ch' il concorso si fa con la collisione, o, come si direbbe in questa lingua, co 'l gittar de le vocali. Ma ora è meglio tacerne, che scriverne frettolosamente.

Toccherò dunque alcune di quelle sole, che serviranno per risposta al discorso del Lombardello, ed a la difesa del poema e de l'Apologia medesima: perciochè, se la difesa è buona, è buono il poema ch' è difeso; e s' ella fosse rea, il poema per conseguente sarebbe sì fatto. Ma le ree cose non debbono esser condotte a fine: dunque, prima debbiamo cercare s' egli meriti d' esser finito, e poi finirlo, come avevamo deliberato; perchè altramente sarebbe meglio il non porvi mano. Ora, qualunque egli sia, è privo de l'ultima perfezione.[3] E se 'l Furioso de l'Ariosto è imperfetto, per questa ragione possono essere paragonati, come gli paragona il Pellegrino: ma se l' un di loro fosse perfetto, potrebbe anche farsi la comparazione;[4] perchè l' imper-

[1] Camillo Pellegrino, autore del dialogo che diè motivo ai Cruscanti di farvi sopra delle chiose, e di attaccarla col Tasso. Vedi in questo, a pag. 259, nota 2.

[2] Le moderne, *Trapezunzio*. Così altre volte nel seguito di questa lettera.

[3] Fin d'ora, e anche prima d'ora, mulinava il povero Tasso intorno alla rifusione della *Gerusalemme*.

[4] La stampa CV, *comperazione*.

fetto si riduce al genere del perfetto, e la privazione a quel de gli abiti, come scrive Simplicio ne' Predicamenti. E riducendosi questi, che son detti romanzi, sotto quella specie di poemi che per eccellenza son chiamati epici o eroici, può tra gli uni e gli altri farsi il paragone: anzi è stato fatto; perchè molti luoghi de l'Eneide furono paragonati con quei del Furioso: il che peraventura non sarebbe convenevole, se poemi fossero di specie diverse, fra le quali non si fa la comparazione; come ci insegna il medesimo Simplicio ne' libri del Movimento. O sono dunque d'una stessa specie, o non si possono paragonare. E se pur sono, com'io credo; non ha fatto in ciò alcun errore il Pellegrino, come afferma il Lombardello:[1] nè io, perchè abbia conosciute alcune imperfezioni del mio poema assai prima de gli oppositori, debbo concedere che sian quelle medesime ch'essi riprendono, o pur che meritino biasimo per l'istesse ragioni: nè per essere stampato da altri che da me, debbo disprezzarlo;[2] perciochè se ciò fosse convenevole, i padri ancora non deverebbono aver cura de' figliuoli che lor sono rapiti: e questo mio è più tosto simile a' rapiti, o a gli involati, c'a gli esposti; avegna-ch'io non l'esponessi giamai per disprezzo, ma il mostrassi per vaghezza giovenile, e per compiacimento d'alcune parti, prima che 'l giudicio fosse maturo, o 'l parto cresciuto a la sua perfetta grandezza; dopo la quale doveva polirlo et adornarlo. Laonde non è maraviglia che in lui siano molti versi, i quali hanno bisogno di lima: alcuni de' quali essendo stati ripresi troppo acerbamente da gli oppositori, non tanto m'hanno tolto l'ardire di rispondere, quanto la volontà di mutarli; parendomi c'una buona difesa sia di valore eguale ad una buona mutazione: ma quantunque una sola bastasse, si possono fare ambedue, per non dare cosa alcuna agli aversari; i quali

1 « Io non sapeva con che fondamento venisse fatta comparazione tra 'l Furioso e la Gerusalemme; tenendo che i due detti poemi non si possano così di bello aggiustar sotto il genere epico alla specie eroico. » (Lombardelli.)

2 « Per non aver dato egli in luce il poema, doveva mostrar di curarsene quanto di cosa altrui. » (Lombardelli.)

avrebbon parte del lor proponimento, se, costringendomi a difender alcune de le cose ch' io voleva mutare, mi facessero cambiar deliberazione. Nulla dunque si dee lor concedere, poichè tutto hanno voluto. Ma vegniamo a le principali opposizioni, le quali con buono ordine sono distese dal signor Lombardello: talchè io lodo la sua diligenza; solo che voi scusiate la mia negligenza, se tralascierò adietro alcune di loro, o de le cose che intorno ad esse si discorrono, in modo c' acuto intenditore non me l'attribuisca ad ignoranza, ma a soverchia noia di prender fatica in vano.

E questa è la prima: « La Gerusalemme liberata è » mera [1] istoria senza favola. » Intorno a la quale il Lombardello discorre con la dottrina del Castelvetro; dicendo, « che l'istoria è un raccontamento vero di cose avvenute, » fatto secondo c' avvennero, mantenute le circostanze [2] » de'tempi e de'luoghi e de gli accidenti, [3] per fin di giovare, » e talvolta anco di dilettare: ma la Gerusalemme è un » raccontamento, parte vero e parte finto, di cose parte » avvenute e parte non avvenute; tirato in altra maniera » che non avvennero, e variata la maggior parte de le cir- » costanze, per fin di dilettare con gran giovamento: dun- » que non è istoria. » La qual conclusione a me par verissima: tuttavolta io ridurrei il genere del poema epico più tosto a la imitazione che al raccontamento, che altrimenti si dice narrazione: perciochè, quantunque l'epico narri, a differenza del tragico e del comico, i quali rappresentano; nondimeno il suo narrare non è puro, ma misto de l'imitazione, come dice Platone; perch'egli assai spesso si spoglia la persona del poeta, e si veste quella di Agamennone, d'Achille, di Nestore, d' Ulisse, di Aiace e d' altri: ed Omero, che suol farlo più spesso de gli altri, è miglior poeta de gli altri, come pare ad Aristotele: e quelle poche volte

[1] *vera* legge la stampa CV, e con essa le altre da me vedute. Io credo da preferir questa lezione, che mi vien suggerita dal testo del Lombardelli.

[2] *mantenuto da le circostanze* leggevano le stampe, non eccettuata la CV. Seguo la leziodelli.ne del Lbraom

[3] Il testo del Lombardelli: *de' tempi, de' luoghi, delle cagioni, degli accidenti, e simili, per* ec.

che narra parlando in sua persona, il narrare non è senza imitazione; perchè mette le cose sotto gli occhi in altro modo che non fanno gl' istorici; la narrazione de' quali è propriamente narrazione, o raccontamento che vogliamo chiamarla. L' istoria dunque si dee ridurre al genere de la narrazione, e la poesia a quello de la imitazione: benchè fossero alcuni grammatici, i quali leggendo in Quintiliano, che la narrazione è ne l' umil genere di parlare, riposero in questo l' Eneide. Ma l'opinione è così sciocca, che non merita d' esser riprovata: e s' alcun volesse chiamar l' Eneide narrazione, con quel nome il qual conviene a tutte le orazioni ed a tutte l' altre scritture, come giudica lo Scaligero, la porrebbe in un genere remotissimo: e volendola diffinire dal più vicino, dee esser diffinita imitazione. Non è dunque la mia Gerusalemme raccontamento, come dice il Lombardello; ma imitazione più tosto: nè meno è mera istoria, come dice l' oppositore; anzi non pur istoria, ma poesia: perchè la poesia e l' istoria non sono differenti ne la materia solamente, perchè l'una sia di cose vere, l' altra di verisimili; ma nel modo. Laonde quelle istorie che scrivono di cose false, trattandone in prosa e con modo conveniente a l'istoria, sono dette più tosto istorie favolose che poemi: ma l' istorie favolose sono così imperfette nel suo genere, come nel suo i poemi non favolosi. Il modo dunque, più che la materia, distingue il poema da l' istoria: nondimeno la materia non dee affatto esser disprezzata.

Dice ancora il Lombardello: «La favola poetica è un » raccontamento finto di cose in parte vere ed in parte » false, ma per tutto ciò possibili ad avvenire.[1] » Ma in queste parole egli si dilunga da Aristotele, il qual dice che la favola è imitazione de l' azione: ed altrove par che voglia che la favola sia costituzione de le cose; volendoci insegnare qual debba essere: perchè 'l poeta dee comporle insieme acconciamente secondo il necessario, e

[1] Così leggono tutte le stampe; ma il testo del Lombardelli, meglio a mio parere: *pur tutte possibili ad esser avvenute.*

secondo il verisimile, e dar loro forma convenevole; in quel modo che l'architetto la suol dare a le pietre con le quali edifica: e sì come il palagio non è palagio senza la sua forma; così quello non è poema, a cui manchi la forma, nel quale le cose e gli avenimenti non siano ben composti insieme; ma istoria, o altra narrazione. Doveva dunque il signor Lombardello cavar da l'idea de la poesia, non il racconto, ma la costituzione de le cose e de l'azioni: perciochè il racconto è semplice, e senza alcuna forma o artificio poetico, come è quel di Lucano o di Silio, e d'altri c'hanno scritto in versi; ma la costituzione è piena d'arte e di magistero, come si legge in Virgilio e in Omero, e ne l'Africa del Petrarca, dopo loro: il quale tanto superò Silio ne la costituzione de la favola, che non si può dubitare qual sia miglior poeta; quantunque l'uno nascesse inanzi la corruzione, e l'altro dopo la corruzione de la lingua romana.

Soggiunge il Lombardello questa divisione: « Tutte » le favole (pigliando questo vocabolo in genere) *son* raccontamento di cose o vere e verisimili; o vere e non verisimili; o verisimili e non vere; o non vere e non verisimili: e questa divisione si potrebbe peraventura sottodividere, e i suoi membri accoppiare, e separare in altri » modi. » Ma io non mi risolvo, se queste divisioni sian del genere ne le specie, come par che voglia il Lombardello; o più tosto de l'equivoco: perciochè le cose vere sono per natura assai prima de le verisimili; laonde di loro peraventura non è un genere comune. E quantunque l'autore ad Erennio dica, che la favola non contiene cose vere nè verisimili; nondimeno chiama favola quella che da' greci si direbbe λόγος, voce di varia significazione; de la quale Aristotele non parla ne la Poetica, quasi ella non appartenga al poeta. Ma nel secondo de la Retorica dice, che la parabola e 'l λόγοι sono una parte de l'esempio, il quale è un de gl' istrumenti propri de l'oratore: ma quella che è una parte de la tragedia, che le dà qualità, da Aristotele è chiamata μῦθος. È dunque *favola* ne la nostra lingua, nome equivoco; e da noi si prende nel significato

nel quale Aristotele la prende ne la Poetica: e si potrebbe chiamare da' latini *argomento* ancora; quantunque questo nome da l' autore ad Erennio sia appropriato a la commedia: perch' egli il diffinì una cosa finta, la qual nondimeno si possa fare. Ma peraventura è differenza fra gli argomenti de la comedia e le favole de la tragedia: perchè gli uni sono finti dal poeta; gli altri, cavati per la maggior parte da l' istoria, o da la fama: quantunque alcuna volta questi ancora si fingono, come finge Agatone quello de la sua tragedia, intitolata il Fiore; la qual, com'io immagino, doveva esser fior di bellezza e di grazia. Lasciarem dunque quel membro de la divisione — « non vera e non verisimile, » — a gli oratori, come parte de l'esempio. Ma pur alcuna volta i poeti se ne servono; come Stesicoro, che racconta la favola del cavallo, il qual, per prendere il cervo, si lasciò domare da l' uomo. Et Esiodo, volendoci dimostrare che l' uomo non dee ripugnare a' superiori, recitò quella de l' usignuolo; il quale, con mal consiglio, ripugnò a lo sparaviere, nè gli volle concedere la palma del canto. Ed Orazio n' usò molte, ch' erano finte da gli antichi. Tuttavolta, alcune di queste, o de l'altre sì fatte, non son parte che dia qualità a la favola; quantunque Demetrio Falereo, nel libro ch' egli scrisse de la Elocuzione, le chiami co 'l nome μῦθος, non con quell' altro λόγος, usato da Aristotele ne la Retorica. E questo io dico, acciochè Vostra Signoria consideri con quale esempio, o con qual autorità il Lombardello abbia fatta questa equivocazione; perciochè non è ragionevole c' uomo pieno di tante lettere abbia scritto a caso in simil materia.

Ma consideriamo gli altri membri de la divisione; e prima, il primo, — « vero e verisimile; » — del quale non so qual esempio sia fra gli antichi, nè con qual ragione si possa formare: perchè essendo le cose tutte vere, par che non si lasci gran luogo a l' invenzione; com' io scrissi molti anni prima che 'l mio poema fosse stampato, in un discorso che non fu da me condotto a perfezione. Ma s' egli vuole intendere, che parte de le cose trattate ne la favola sian vere, e parte verisimili; o parte vere, e tutte verisi-

mili; n' abbiamo l' esempio di Omero e di Virgilio, principi de' poeti, i quali io seguito, come a lui pare. E la ragione è, perch' è maggiore la lode del ritrovare ove è minore la licenza del fingere. Ma de gli altri due membri : —« o vere e non verisimili; o verisimili e non vere; » — io dubito in questo modo, non con la dottrina d'Aristotele, ma con quella di Parmenide e di Platone; perciochè io argomenterò del vero in quella guisa ch' egli argomentò de l' uno. Et argomentando io dico: Se 'l verisimile non è vero, e 'l vero non è verisimile, conviene c' altra sia la natura del vero, altra quella del verisimile; perciochè se fosse la stessa, il vero sarebbe verisimile, e 'l verisimile vero. Ma se 'l verisimile è altro che 'l vero, convien [1] ch' egli sia estraneo: ma le cose estranee sono aliene; e l' aliene, dissomiglianti: laonde, se 'l verisimile è altro che 'l vero, è dissimile dal vero; e s' è dissimile, non è simile. Il verisimile dunque non è verisimile. E se questo è sconvenevole, il vero avrà somiglianza con se stesso; secondo la quale l' altre cose saranno da lui dissimili, ed egli dissimile a l' altre. E se al vero conviene la dissomiglianza con l'altre cose, gli converrà la somiglianza con se stesso: e per questa cagione è necessario, che 'l vero abbia similitudine con se medesimo. Ma in queste opinioni non sono peraventura così discorde da me stesso, ch' io non possa esser meco d' accordo.

Or passiamo a la sottodivisione de l' ultimo membro, fatta dal Lombardello: « Le favole non vere e non veri-
» simili sono di tre maniere; perchè v' ha di quelle che
» raccontan cose, a la verità e verisimiglianza [2] de le
» quali ripugna la natura d' esse, perchè non son possibili:
» come a dir, che le pietre [3] parlino, e gli animali privi
» di ragione favellino, ec. Altre raccontan cose che 'l co-

[1] Le moderne: *ma se 'l vero, convince,* ec. E il Capurro, accortosi del difetto, fa questa nota : « Così tutti. » Bastava cercare le stampe prime, per trovare la buona lezione.

[2] Così il testo del Lombardelli. La stampa CV, con le altre, legge *a la verisimiglianza*.

[3] Lezione del Lombardelli, *le pietre o le piante*.

» mun senso de gli uomini[1] non vuole intendere:[2] come » dire, che ci sian certe ninfe le quali s' accompagnino » con uomini; che si trovino uomini[3] figli de' demoni, » o anche de' cavalli;[4] e c' un combattente di colpo di » lancia passi da banda a banda un uomo armato, ec. » Altre finalmente raccontan cose, de la vanità de le » quali gli uomini sagaci si ridono, e i buoni si sde- » gnano e sturbano; » e quel che segue. Intorno a la quale subdivisione mi pare degno di considerazione quel ch' io scrissi ne' miei libri del Poema eroico: io dicò la maniera d' accoppiare il verisimile co 'l maraviglioso; de la quale niuna altra più artificiosa può essere usata dal poeta: perchè devendo esser l' uno e l'altro ricercato nel poema, è talora separato, avegnachè il verisimile non sia maraviglioso, e 'l maraviglioso non sia verisimile; ma allora il poema è ne la somma perfezione, che queste cose insieme s' accoppiano, e si possono in più modi congiungere. E l' uno d' essi nasce da la fede che ciascuno ha ne la sua religione: perchè credevano que' gentili che nacquero dopo Tuzia,[5] ch' ella riportasse dal fiume acqua co 'l cribro,[6] e che l' altra fermasse la nave: e potevano credere tutte le cose a queste somiglianti, come noi crediamo i miracoli del vecchio Testamento, e del nuovo: i quali son veri, non che verisimili; perciochè è vero che Iddio possa far tutte le cose; e verisimile, che ne faccia molte. E quantunque sia vero quel che dice Alessandro Afrodiseo, che le cose per natura siano impos-

[1] *consenso di tutti gli uomini.* Testo Lombardelli.

[2] Il testo Lombardelli aggiunge, *nè credere.*

[3] Le parole *che si trovino uomini* mancano alle stampe CV e seguaci; ma le dà il testo del Lombardelli.

[4] Variante del testo Lombardelli: *figli di demoni, o anco di cani o di cavalli.*

[5] Vedasi la lettera del 10 novembre, che vien di seguito alla presente.

[6] Petrarca, *Trionfo della Castità,* v. 148 e seguenti:

Fra l' altre la vestal vergine pia
Che baldanzosamente corse al Tibro,
E per purgarsi d' ogn' infamia ria
Portò dal fiume al tempio acqua col cribro.

Il fatto prodigioso di questa Tuzia o Tucia è narrato da Valerio Massimo negli *Esempli,* lib. VIII, cap. 1.

sibili, a gli iddii; non debbiamo però noi cristiani intender questa proposizione del sommo Iddio, come egli intese, che non lo conobbe di potenza infinita; ma de' demoni, i quali non posson da se stessi far le cose che per natura sono impossibili. Ma come disse Platone: « Non è possibile, » o Teodoro, ch'i mali sian cancellati; perchè è necessario » che sempre ci sia qualche contrario al bene: nè quelli » hanno luogo appresso a gli iddii; ma si girano attorno a » questa natura mortale, ed a questo luogo. » Al sommo Iddio nondimeno è possibile di cancellare il male; perchè egli con la sua morte distrusse la morte medesima, e cancellò il peccato. Nè Platone portò altra opinione, quantunque Alessandro gliele attribuisca, dicendo « ch' è im» possibile che quello che per natura si può corrompere, » sia proibito da la corrozione: perciochè è necessario » che 'l corrottibile si corrompa, ed impossibile che non » si corrompa; perchè in questo modo sarebbe corrotti» bile e incorrottibile. » Ma si può rispondere, ch'il mondo, che per sua natura è corrottibile, è incorrottibile per la volontà d'Iddio: e non implica contradizione, come parve ad Alessandro, l' essere corrottibile in un modo, e nell' altro incorrottibile. La sua dottrina nondimeno non dee esser in tutto riprovata, nè 'n tutte le cose: perciochè l' impossibile è doppio; altro per natura, altro per impedimento: e fino a questo termine, dice il vero Alessandro. Ma quel che per natura è impossibile, è possibile per volontà d' Iddio; come fu possibile che 'l sole si fermasse a' preghi di Giosuè: ma l' impossibile per impedimento, può facilmente esser fatto da gli uomini, non sol da gli angeli e da' demoni, rimovendosi gl' impedimenti.

Soggiunge appresso il Lombardello: « Avendo fatta » invenzione d'egloghe, pastorali e piscatorie; commedie, » rusticali e civili; satire sceniche, e di tragedie e di poe» mi eroici; che tutti questi poemi hanno per fondamento » il verisimile. »[1] Ne la qual opinione egli s' inganna: per-

[1] Ecco il testo del Lombardelli: « O sieno egloghe pastorali o pescatorie, o » sien commedie rusticali o civili, o satire sceniche, ove s'introducon persone pri» vate di varie condizioni e stati, (onde atte a ricever varie mutazioni) ma non

chè il vero è così fondamento de la tragedia e del poema eroico, come il verisimile de la comedia e de le favole pastorali e piscatorie; o più tosto, il verisimile non è fondamento in modo alcuno: perchè il verisimile risponde per proporzione al bene apparente, sì come il vero al bene: e se 'l bene apparente non può esser fondamento, non può alcuno fondarsi su 'l verisimile. Dunque le egloge, e le favole boscareccie e maritime, o pur i libri che son chiamati di battaglia, non hanno fondamento; perchè son poesie vane, e, come disse quel poeta, [1]

Sogni d'infermo, e fole di romanzi:

o pur se l'hanno, hanno il fondamento su 'l vero; perchè, se 'l vero non fosse, non sarebbe il verisimile: e quella cosa, al cader de la quale l'altra è ruinata, è suo fondamento. È dunque il vero, fondamento di tutte le verisimiglianze: e deverebbe farcene accorti l'uso de' poeti, i quali hanno qualche fondamento sovra la verità, chi più e chi meno: e migliori sono quelli che hanno più saldo fondamento; peggiori quelli che l'hanno più debile; ma debilissimo è quello de le commedie e de le favole pastorali; percioché non rappresentano le vere azioni, ma solamente le vere città e i veri paesi, come l'Andria e gli Adelfi che si fingono in Atene; e l'Arcadia, che si chiama dal luogo. Men debile è quello d'alcuni scrittori, i quali, oltre i luoghi, hanno alcune persone vere; sì come Carlo ed Orlando e Desiderio e Turpino nel Furioso: e miglior sarebbe, se fosse maggior il numero; e molta loda merita quel poeta, per la buona cosmografia: per la quale mio padre la merita similmente. Nè senza molto giudicio volle dare i veri nomi a que' paesi che l'avevano finto; come l'hanno molti romanzi, ne' quali si fa menzione d'alcuni regni di cui non sappiamo alcuna cosa per istoria o per relazione. E se a la universale geografia si aggiunge la de-

» conosciute dal mondo, se non forse in alcun borgo o castello; o sien digres-
» sioni di poemi eroici, o di tragedie, indotte per cagion di persone mezzane, e
» talora non nominate, onde simili alle ora dette; tutti questi poemi, ec. »

[1] Petrarca, *Trionfo d'Amore*, IV, 66.

scrizione de' luoghi particolari, detta da' greci topografia;[1] o quella de le regioni, che si dice corografia, come aggiunse Eliodoro ne le sue favolose istorie d'Etiopia; molta loda e molto ornamento s' accresce a la composizione. Ma poniamo fine a questa parte con questa conclusione: che tutti i poemi abbiano qualche fondamento de la verità; chi più e chi meno, secondo che più e meno participano de la perfezione. Dee nondimeno aversi avertenza: che sì come tutta la fabrica non è fondamento, così peraventura tutta l'azione non dee esser vera, ma lasciarsi la sua parte al verisimile; il quale è proprio del poema: perciochè, se tutta l'azione fosse vera, la cosa fondata sarebbe de l'istesso genere co 'l fondamento; ma non dee essere del medesimo, ma del simile, come dice Simplicio ne' libri medesimi.

Segue appresso la subdivisione di quel membro, — « di favole che son vere e non verisimili, » — in quattro schiere: ne le quali si dicono molte cose che noi in parte abbiam riprovate; in parte accettiamo, come ben dette.

Resta che si considerino quelle parole ch' egli dice, parlando de gli effetti naturali: « Sebben tali cose non » son verisimili, tuttavia son credibili: »[2] — le quali io non concedo così facilmente; perciochè quando Aristotele dice, ch' è meglio far le cose verisimili e non vere, che vere e non verisimili, non parla de gli effetti naturali, ma de l'azioni de gli uomini: ne le quali il vero e 'l verisimile si considera diversamente; come si può mostrare con l'esempio di quell' antico retore nel giudizio tra il robusto e 'l timido, e 'l debile, ma ardito, che l'aveva battuto: nel quale egli consigliava c' alcun di loro non devesse dir il vero, ma il verisimile che potesse esser creduto. Ma per questa ragione il verisimile e 'l credibile sarebbe l'istesso: nè stimo che si raccolga il contrario da Aristotele. Ma da Cicerone si può raccorre,

[1] Vedi la lettera del 10 novembre, che vien dopo la presente.
[2] Così il CV: le moderne, *incredibili*; male. Il testo del Lombardelli legge: « *Ma sebben cose tali non son verisimili, tuttavia* ec. »

ch' il credibile appertenga più a l'oratore; perch' egli è parte del probabile: ma 'l verisimile è del poeta, il qual molte volte non cerca di persuadere, pur che diletti: nè si cura che le cose sian credute, ma ch' elle piacciano: nè tanto fugge la menzogna, quanto la sconvenevolezza, ch' è ne la menzogna; e cerca d' occultarla, o almeno di colorirla in molti modi; acciochè, s' ella è pur conosciuta, non sia almeno biasimata. E se 'l poeta ha mai considerazione al credibile, io stimo ch' egli no 'l consideri per sè, ma per accidente: ma l' oratore il considera per sè, e principalmente. Sono dunque in ciò molto differenti.

Dice ancora il Lombardello: « Ch' i raccontamenti » verisimili e non veri.... fanno quell' eterno e limpidis- » simo fonte, onde i poeti d' ogni genere son poeti per la » favola poetica: ma quivi s' è tratto la sete il Tasso, scri- » vendo il suo poema. » Ed io rispondo, che il vero è quell' eterno fonte il quale non si secca per estate, nè cresce per verno: ma i torrenti del verisimile corrono alcuna fiata assai gonfi e torbidi; e possono facilmente seccarsi; e l'acqua loro non è tale che tragga mai la sete: la quale non dirò d' avermi tratta a' fonti de le scienze, mescolando il lor liquore con quel del piacere, come si legge nel Filebo di Platone; ma certo v' ho bagnate le labra: benchè nè questo nè quello sia bastevole; ma solamente l' acqua che fu promessa a la Samaritana, de la quale chi bee, non ha sete in eterno.[1]

Segue la conclusione del Lombardello: « Ma favola[2] » fondata su 'l vero e su 'l verisimile: » — la quale io non lodo intieramente; perciochè, quantunque la fabrica sia de le verisimilitudini che sono insieme congiunte, il fondamento nondimeno è de la verità; e non è falsificata l' istoria, come alcuno dice: perchè sì come il falsificatore de le monete, le spende per monete; così, s' io la falsificassi, la venderei come istoria. Ma io dico ch' ella è poesia, e 'l provo con manifeste ragioni. E s' ella è poesia, non è istoria; e non essendo istoria,

[1] Parole del sacro testo.
[2] Intendi, la Gerusalemme liberata è favola, ec.

non può esser falsificata istoria. Ed oltre a ciò, se questo non fosse un di que' luoghi notati da Aristotele ne' libri de l' Interpretazione, ne' quali il predicato ripugna al subietto; come dicendosi, uomo dipinto o morto: ma se l' istoria falsificata è istoria alterata, come vuol il Lombardello, non ripugna a l' istoria l' esser alterata, come non ripugna a l' uomo; nè ogni alterazione fa imperfetto l' alterato.[1] Ed oltre a ciò ne la falsificazione si mescola il rame con l' oro e con l' argento: ma in questa poesia si mescola con l' istoria[2] l' allegoria, la qual per l' alte significazioni è degna di maggiore stima; onde ben disse il Trapezontio, ch' il dir allegoricamente le cose grandi appertiene a la forma de la dignità, come tutti i principi de la teologia hanno inteso, non solo veramente, ma fintamente e falsamente: e Demetrio disse prima di lui; che l' allegoria è un non so che di ampio; che i misteri si dicono ne l' allegorie.[3] Ma sant' Agostino disse meglio di tutti; che l' allegoria non è falsa, perchè significa. Dunque non son falsificatore, ma poeta, come pare al Lombardello stesso; il quale spiega con molte parole gli argomenti di tutti i miei canti, per dimostrare quanta picciola parte abbia l' istoria fra la poesia. Ma s' ella era poesia, non istoria, non deveva concedere le sue ragioni a l' istoria; e particolarmente quelle che riguardano a l' ottimo ed a l' eccellentissimo: le quali son proprie de la poesia, o almeno le prende da la filosofia, se pur l' una non è la medesima che l' altra, come parve a Massimo Tirio. E perchè si prendon da la filosofia particolarmente le cose appertenenti a' regni ed a' governi, si doveva far un capitano de l' esercito, ed un re di Gerusalemme: perciochè è sempre mala cosa la moltitudine di chi comanda. Ma in ciò la filosofia non è discorde da l' istoria. Nè doveva dubitare il Lombardello, se Latino re de gli Aborigeni, e

[1] Così danno tutte le stampe questo periodo.

[2] La stampa CV, *con istoria*.

[3] Dell' allegorie che si trovano nelle sacre carte, e delle opinioni de' Padri, ragiona più largamente il Nostro nel libro primo del suo *Giudizio sopra la Gerusalemme da lui medesimo riformata.*

Turno, e Mezenzio, fossero al mondo; perchè queste cose sono descritte da Tito Livio, e da Dionigi Alicarnasseo ne le Antichità di Roma: ma di Camilla poteva ben dubitare; de la quale io non mi ricordo che si faccia menzione: e fu, se non m'inganno, una de le persone finte da Virgilio. Nè importa se gl' istorici, che noi leggiamo, fossero inanzi o dopo; perchè gl' istorici che nacquero dopo lui, non seguirono la fama, ma gli scritti de' più antichi, come si potrebbe provar con molti argomenti. Ma perchè il signor Lombardello mi ripiglia in molti luoghi, ch' io abbia avuto poco riguardo a l' istoria: io confesso d'essere stato, come disse quel poeta, audace per la gioventù:[1] ma l' audacia non fu senza esempio, nè senza ragione; nè l' esempio, senza autorità; nè la ragione, senza fede. E s' io vorrò paragonare il mio poema con quello d' Omero e di Virgilio, posso affermare di non aver più variate le istorie de' cristiani, ch' essi variassero quelle de' gentili: ma s' io ne farò paragone con l' azione di Giustiniano e di Belisario, scritte dal Trissino; di Carlo, trattate dal Boiardo, da l' Ariosto e dal Danese; senza fallo la mia poesia è più conforme a l' istoria, che non è alcuna di queste altre. Ma se la comparazione non si dee fare tra gli altri poemi d' istoria sacra ed ecclesiastica, e la mia Gerusalemme, perchè non è d' istoria ecclesiastica, nè forse di sacra, quantunque la guerra sia chiamata sacra (come disse per mia difesa, non sol dottamente, ma amichevolmente il signor Silvio Antoniano); e s' ella pur si facesse contra 'l mio volere, come ne son state fatte de l' altre; agevolmente concederei, che nel mio fosse molto maggior la varietà o l' alterazione; ma non concederei di leggieri, che fosse stata maggior l' audacia: perchè importa più l' alterare un sol detto di Cristo, o appertenente a Cristo, che mille azioni di Giustiniano, o di Carlo, o di Goffredo; i quali furono uomini valorosi, e principi religiosi, e, se vi piace, santi: pur sovra la santità loro non è fondata la nostra fede, ma su la vita e su la dottrina di Cristo. Nondimeno il Vida nel suo poema, la costituzione

[1] *audax iuventa*. Virgilio, *Georg.*, IV, 565.

del quale è molto lodata da lo Scaligero, introduce un ragionamento di Giuseppe a Pilato, del nascimento di Cristo e di tutta la sua vita; de la quale[1] non si legge pur una parola ne la Scrittura: ma 'l difende l'autorità di Gregorio Nazianzeno, al quale tutte le ragioni debbono cedere, quantunque tutte combattano in suo favore; perchè la costituzione de le cose assai più lodevole è ne' versi di Gregorio, che non fece il poema epico, come il Vida, ma semplicemente drammatico, o rappresentativo; giudicando che questa maniera fosse più atta a movere orrore e compassione: e non s'ingannò punto nel giudicio. Laonde per opera sua leggiamo una tragedia cristiana, la qual supera tanto ne la dignità tutte le tragedie de' gentili, che non si può mettere in dubbio l'artificio.

Or passiamo a la terza opposizione (perchè ne la seconda[2] il Lombardello difende la mia parte): « Ch'è » un poema sproporzionato, stretto, povero,[3] sterile, » asciutto, noioso, e spiacevole: » — ne la quale non confesso di non intendere quel che dica l'oppositore, ma d'intendere ch'egli non dice cosa alcuna di rilievo. Ma se fosse vero c'alcune parti sono trattate distesamente, ed altre si vedono a pena accennate; non farei cosa, che non facciano i pittori con gli scorci[4] de le membra, ne' quali si scuoprono, più ch'in tutte l'altre, l'arte de la pittura e l'eccellenza del maestro: perciochè non tutte le parti debbono esser trattate egualmente; ma alcune illustrate, altre più tosto accennate, e, come disse Orazio,

. . . . *et quæ*
Desperat tractata nitescere posse, relinquit.[5]

La qual difesa è conforme a quella del cavaliero Salviato, a cui ha tanto obligo la toscana lingua.

È la quarta opposizione: « Che 'l mio poema sia privo

[1] Il nostro si era dimenticato d'avere scritto *ragionamento.*
[2] Era questa: « Che è imbrattata (la Gerusalemme) di sozzure, di visi carnali, d'omicidi, d'affetti e di peccati, in uomini santi e martiri. »
[3] Il testo Lombardelli aggiunge *smunto.*
[4] La stampa CV, *scurci.*
[5] *Poetic.*, vv. 149-50.

» d'invenzioni maravigliose. » Ma se a l'oppositore non paiono maraviglie quelle de' magi e de gl' incanti, devrebbono almeno parergli maraviglie quelle de gli angeli: e s' egli ricerca più tosto la maraviglia, la qual nasce da le mutazioni de la fortuna e da' riconoscimenti, la potrà ritrovare ne' casi d' Erminia e di Clorinda. Ma in questa parte a bastanza sono stato lodato, non che difeso, dal Lombardello; come che ne l' altre egli assai spesso usi di mordermi.

Segue la quinta opposizione: « Che questo poema non » possa esser inteso da l'universo: » —[1] la quale nè[2] so bene s' ella sia opposizione, o lode più tosto; se nasce non per l'oscurità de lo stile, ma per l' altezza de' concetti: perciochè Pitagora disse di cantare a' prudenti, e Platone volle che questa maniera di poesia fosse convenevole a l' età matura. E quantunque io scrivessi in una mia lettera al signor Giulio Caria,[3] che 'l mio poema era fatto a' belli ingegni; ebbi nondimeno riguardo a quel detto d' Aristotele ne' libri morali, ov' egli parla de l' auditore che lor conviene; e dice, che non importa ch' egli sia vecchio d' età o di costumi. Laonde si può fingere, come accenna il Petrarca, dicendo:

Pensier canuti in giovenil etate.[4]

Ma perchè dice il Lombardello, che gli spiacerebbe che la cagion di questo fosse lo stil laconico, distorto, sforzato, inusitato ed aspro; io non riconosco queste condizioni in guisa nel mio poema, che 'l lettore ne debba rimaner offeso: ma alcune d'esse sono state usate da me a bello studio. E prima, de la brevità rammentisi quel che ne scrive Demetrio Falereo in queste parole: «I piccioli membri si » possono usare anche ne la grave forma di parlare; per» ch' è più grave quel che appare molto nel poco, e più

[1] Il Lombardelli pone in questi termini l' opposizione: « Che è oscuro ol» tr' a modo, per lo stil laconico, distorto, sforzato, inusitato e aspro; onde » non può esser inteso dall' universale. »

[2] Così la CV; le moderne, *non*.

[3] Vedi in questo la lettera 387.

[4] *Trionfo della Castità*, v. 88.

» veemente: laonde i laconici sono brevi parlatori. » E che la forma grave possa mescolarsi con la magnifica e con l'ornata, egli medesimo ce l'insegna poco appresso con queste parole: « Non si mescola ogni forma; ma l'or- » nata con la tenue, o con la magnifica; e la grave ne » l'istesso modo con ambedue. Sola la magnifica con la » tenue non si mescola; ma sono quasi avversarie, e po- » ste a l'incontro. » Ma il parlare distorto nasce per la mutazione de' casi: la qual figura è chiamata da Demetrio antipalage, recando un luogo del duodecimo de l'Odissea; dove Circe, mostrando ad Ulisse i luoghi pericolosi, descrive due scogli, dicendo οἱ δὲ δύω σκόπελοι: ma per la consuetudine del parlar deveva più tosto dire τῶν δὲ δύω σκόπελων ὁ μὲν οὐρανὸν εὐρὺν. Ed altrove dice, che i casi obliqui fanno più grave l'orazione de' retti, adducendo l'autorità di Senofonte. Ma più chiaramente si raccoglie da Ermogene, quel che sia distorcimento di parlare: la qual figura da lui è detta πλαγιασμός, e da' latini si direbbe *obliquazione;* perciochè si fa co' casi obliqui, e s'oppone a la rettitudine, che si fa co 'l retto. Ed oltre queste due cagioni del parlar distorto, io dico la mutazione de' casi e l'uso de gli obliqui, non so che sia ripreso nel mio poema: e s'io non usassi l'antipalage nel detto modo, ma la mutazione de' casi in alcun' altri; ricordinsi quel che dice Demetrio ne l'istesso luogo: che tutto quello ch'è fatto vulgare per consuetudine, è vile ed abietto. Le quali parole bastano per risposta a l'*inusitato.* Ma si risponde ancora con quell' altra autorità pur del Falereo: che l'elocuzione ne la forma magnifica conviene che sia separata da l'ordinario, e mutata, e fuor de la consuetudine; ed in questo modo sarà gonfia: ma la propria elocuzione, e secondo la comune usanza, sempre sarà piana ed abietta. Ed oltre questa, ci sarebbono molte risposte a l'istessa opposizione, le quali trapasso per brevità. Ma quello chiami colui stilo sforzato, non mi ricordo d'aver letto: ma s'alcun usa lo sforzo, nasce forse da le predette cagioni; perciochè tutto quello ch'è distorto, è sforzato e violento: ma de' nomi aspri, dice il Falereo che generan grandezza:

laonde Tucidide sceglie i nomi simili a la composizione, e la composizione a' nomi; ed Ermogene ancora vuol che l'asprezza sia una de le sei forme, da le quali è contenuta la grandezza de l' orazione.

Segue la sesta opposizione: «Che sia di favella troppo » culta, e massimamente ne le persone rozze ed inamora» te.»[1] Ma se 'l Lombardello stima ch'io a bastanza abbia risposto; io porto la medesima opinione: però mi par soverchio di replicar le cose dette.

A la settima,[2] non posso rispondere cosa alcuna; perchè a chi nulla prova, nulla si risponde: ma posso affermare di non aver usata alcuna parola pedantesca, se viziose sono le pedantesche, e diverse da le latine: niuna lombarda, de le quali usò molte Dante, e molte l'Ariosto: niuna latina, se non laudevole; quantunque egli numeri fra le latine molte di quelle che il Petrarca, e 'l Bembo, e monsignor de la Casa usano più volentieri de le pure toscane: niuna nova, o composta, se non laudevolmente: niuna impropria,[3] se non metaforica: niuna innovata, in guisa che paia di lingua tedesca o schiavona: niuna di suono così spiacevole, come mostra di credere. Ma fra tante maledicenze, a me pare che siano alcune laudi, de le quali non s'accorge; perchè l'usar le parole straniere le nuove e le composte e le metaforiche, sono tutte lodi; e tutte lodi date da Aristotele, da Demetrio, da Cicerone, da Dionigi Alicarnasseo, da Ermogene, da Quintiliano, dal Trapezontio, e da Giulio Cesare Scaligero, a' poeti ed a gli oratori ed istorici: e se il prender le voci da' latini è stato lecito a gli altri, devrebbe esser lecito a me similmente: e tanto a me più che a molti, quanto le cose scritte da me sono in maggior numero; e maggiore è la diversità de le materie ch'io ho trattate. E se 'l Lombar-

[1] Il testo del Lombardelli ha *massime*, ec. o *innamorate*.

[2] Eccola: « Che è una mistura di voci e guise latine, pedantesche, stranie» re, lombarde, nuove, composte, improprie, appiastricciate, e rendenti suoni da » far ridere. »

[3] Delle voci improprie nella *Gerusalemme*, il Lombardello ne contava fino a dieci; ma tutte (egli dice) « con particolari o ragioni o scuse riceverebber di» fesa. » O pedanteria!

dello gli chiude la bocca,[1] come dice, potrebbe farlo in altri modi; ed a lui più conviene, che a me stesso.

Passiamo a l'ottava: « Che i versi sian aspri e saltel» lanti.»[2] Ne la quale assai bene risponde il Lombardello. E di vero, s'egli n'avesse addotto alcuno, se ne trovarebbe esempio di sì fatti ne gli autori toscani; fra' quali non è maestro del dire, che parli di questo saltellar del verso: ma fra' latini ne parla il Trapezontio, e dice che gl'incisi, che da' greci fur detti κόμματα, son cagione ch'i versi paiano *salientes*, o saltellanti, come direbbono i toscani. Laonde non sarà maraviglia che ci siano de' versi sì fatti, i quali possano alcuna volta essere usati artificiosamente.

Ed a la nona:[3] « Che la elocuzione potrebbe esser più » chiara, e più florida;» per la quale l'oppositore non mostra d'aver letto, che la soverchia chiarezza fa l'orazione umile. Ma io non intendo se per chiarezza intenda la facilità, o quella che da' latini è detta perspicuità, o pur lo splendore, per così dire, de l'orazione: se intende la facilità e la perspicuità, io confesso che potrebbe esser maggiore, perchè queste forme convengono ad umil dicitore; e dovrebbe ricordarsi di quel che dice il Vittorio sovra Demetrio, che l'oscurità genera la grandezza de l'orazione: ma se egli per chiarezza intende lo splendore de la favella, non gli concederò di leggieri quel che m' oppone; nè ancora, ch' il poema non sia fiorito a bastanza; o sia la fioritezza una forma per se stessa, e la medesima che la ornata, la qual da' greci è detta γλαφυρός, come vuole il signor Pietro Vittorio; o sia effetto de la fortuna, come piace a lo Scaligero: ma qualunque sia vera di queste opinioni, certo in questa maniera di poemi o di stili non si conviene il riso, o i ridicoli che dal Morgante e dal Boiardo e da l'Ariosto sono usati; ma le grazie e le venustà. Laonde prego Vostra Signoria che voglia considerare quel

[1] Difatti il Lombardelli difende caldamente Torquato da sì fatte opposizioni.

[2] « ed espressivi della sonata del trentuno. » Così segue il testo del Lombardelli.

[3] Sottintendasi, *passiamo*, espresso di sopra: *Passiamo a l' ottava*, ec.

che ne scrive Demetrio; perchè non le mancherà giudicio, come non le manca intelligenza in tutte le nobili operazioni, ed in tutte l'alte contemplazioni: nè si maravigli s' io propongo Demetrio; perch'egli uscì da la scuola de' peripatetici, da la quale io son uscito più tosto che da quella de' retori; e fu discepolo di Teofrasto,[1] come a la dolcezza del parlar si può conoscere.

A la decima opposizione, ch' è de la sentenza,[2] abbastanza fu risposto ne l'Apologia, se pur non fu detto soverchio. Ma ch' io abbia voluto gareggiar con Dante, con l'Ariosto e co 'l Poliziano, e ch' io abbia perduto;[3] è opposizione che non merita risposta da me; non adducendo massimamente alcuna ragione, se non il semplice suo parere.

E similmente l'altre che seguono: « Che nel mover gli » affetti io sia infelice, e ne le comparazioni basso e pedan- » tesco: »[4] — le quali parole son dette con molta passione, e senza alcuna pruova. Laonde io, che non ho proposto di rispondere se non a gli argomenti, ho frenato l' affetto quanto ho potuto, per non vincerlo di rabbia altrettanto, quanto mi pare di superarlo di ragione. Ma avendo io fatta la mia parte, lascio l' altra a' padroni ed a gli amici; perchè a loro si convengono molte cose, che a me non sarebbono convenienti. E chi volesse impedirmi che non difendessi le mie composizioni, e chi mi costringesse a lodarle, m' offenderebbe egualmente. Ma tutte le cose hanno il suo tempo e 'l suo luogo.

Pur non voglio lasciare la quartadecima[5] a gli amici, quantunque potessi; perciochè a me si conviene, più c' a tutti gli altri, il mostrar di non aver voluto nuocere al mondo con mali costumi. Dico, adunque, che alcune per-

[1] Vedi la citata lettera del 10 novembre, che tien dietro a questa.

[2] « Che non è efficace nella sentenza. »

[3] È questa la undecima opposizione: « Che ha voluto gareggiar coll'Ario- » sto, col Poliziano e con Dante; ma che l' ha perduta con tutti. »

[4] « 12. Che nel muover gli affetti è infelice, senz'imitazione, asciutto, sfor- » zato, freddo, invalido, inetto e stiracchiato.

» 13. Che nelle comparazioni è basso e pedantesco. »

[5] « Che potrebbe aver costumi migliori. »

sone introdotte nel poema non possono averlo migliore; nè devendo tutti essere eguali, gli altri gli hanno chi più lodevoli chi meno, come si conviene a ciascuno: ma non imito i peggiori, come hanno fatto molti moderni, senza aver riguardo a' detti d'Aristotele; nè contamino[1] il mio poema di que' vizi, de' quali Afranio, bruttando la comedia, fu ripreso da Quintiliano; nè cercai di mover a riso con alcun motto che rappresenti così fatta disonestà: onde, per questa condizione almeno, meriterebbe il mio poema d'esser imitato; e molti non lo meritarebbono. Ma le cose avvenire sono note a Dio solamente:[2] e i prudenti, come è Vostra Signoria, ed altri pochi che sono in cotesta nobilissima città, ne possono aver qualche lontana cognizione. Ma già ho scritto più lungamente di questa materia, ch'io non pensava di fare in simile occasione. E s' io averò sodisfatto a Vostra Signoria senza offesa de gli amici suoi, non mi spiacerà d' aver presa questa fatica: nè a lei deverà dispiacere ch' io abbia usata non minor libertà nel rispondere, che 'l Lombardello nel movere i dubbi; perchè s'è lecito con la forza ributtar la forza, non dee meno esser conceduto il far resistenza con la ragion vera a l' apparente.

435. *A Giovan Battista Licino. — Ferrara.*

Se avete fatto ricopiare il mio discorso[3] per mandarlo al signor Maurizio, fate conciar quattro luoghi: l' uno, ove dice « corografia, » conciate « topografia; » l' altro,

[1] Vedi la lettera che vien dopo la presente.

[2] Accenna alla opposizione decimasesta: « Che non sarà imitato mai; si « dismetterà in breve tempo; dove mancasse la favella, non potrebbe risorgere. » — Non è poi fatta menzione della decimaquinta: « Che vi è anticipata l' età di » Rinaldo, e vi son de' falli di memoria. » — Tutte queste opposizioni furon dal Lombardelli desunte dalle scritture di controversia fra il Pellegrino, la Crusca e il Tasso; e a ciascuna opposizione studiò di rispondere, per lo più difendendo le ragioni di Torquato. Ma al Nostro parve poca quella difesa, e non sempre benevolo l'animo del difensore: quindi lo scontento che ne mostra in questa lettera all' amico Cataneo.

[3] La lettera precedente, diretta a Maurizio Cataneo. Vedi pei concieri alle pagine 445, nota 5; 448, nota 1; 457, nota 1; e la nota 1 di questa pagina.

nel quale è scritto « Clelia, » conciate « Tuccia; » nel terzo, ove parlando di Demetrio dico, ch' egli è discepolo d'Aristotele, conciate « discepolo di Teofrasto; » il quarto, ove dice « nè brutto il poema, » conciate « nè contamino il poema, » ovvero « nè imbratto. » Ma non è forse necessario che il mandiate inanzi la vostra partita, e mi par che possiate aspettare. Vi prego che diate l' inchiusa al signor Antonio mio nipote. Di Sant'Anna, il 10 di novembre 1585.

436. *Ad Antonino Sersale. — Ferrara.*

Io non soglio aver mai piacere, che non sia accompagnato da maggior dolore; come ho sentito nel vostro ritorno: perchè più mi dispiace il vostro male, che non mi piace la venuta; e s' a me non fosse più difficile l' uscire di prigione, che a voi il levarvi di letto, sarei venuto senza alcuno indugio a vedervi. Ma voi potete sapere quante difficultà e quanti impedimenti io soglio avere; i quali non potrei superare, senza l'aiuto di monsignor Licino. Fate, dunque, ch' egli mi cavi in tutti i modi, com' ha fatto de l' altre volte, e mi conduca a vedervi; già che so che sete in casa di suo fratello: e s' è necessario, ne potrà parlare co 'l signor Marcello; e voi glie ne potrete scrivere: perchè è meglio abondare in questi uffici, che mancare. E s' in me è alcun mancamento, è difetto più tosto de la fortuna, che de la volontà: la quale essendo conosciuta da voi, farete tutto quel che sarà possibile, accioch' io venga a ricever questa consolazione ch' io non posso aspettare. E ve ne prego per l' amor che portate a vostra madre: perchè non so pregarvi per altra cosa che vi debba esser più cara. State sano. Di Sant' Anna.

437. *Al cavaliere Enea Tasso. — Bergamo.*

È passato un mese, e tosto passerà l' altro, che don Giovan Battista Licino mi mostrò una lettera dettata da

Vostra Signoria, ma non scritta di sua mano, la quale aveva al collo per la caduta da un cavallo, come scriveva il suo giovane; il quale credo che non l' avrebbe fatto senza sua commissione. E perciochè ne la lettera scriveva, che monsignor suo fratello aveva supplicato Sua Altezza che io gli fossi conceduto, sono stato aspettando di vederne l' effetto; il quale non è ancora succeduto: nè i miei travagli hanno avuto alcun termine, come scriveva; nè pur ho veduto alcun principio di mutazione in meglio: anzi le cose peggiorano molto; perciochè il diavolo, co 'l quale io dormiva e passeggiava, non avendo potuto aver quella pace ch' ei voleva meco, è divenuto manifesto ladro de' miei danari, e me gli toglie da dosso quand' io dormo, ed apre le casse, ch' io non me ne posso guardare. E quantunque abbia rubato discretamente, non mi fido che non voglia farlo del resto: però mando a Vostra Signoria l' avanzo de' danari donatimi dal signor principe di Molfetta,[1] e da quello di Mantova, dal signor Paolo Grillo, e dal signor marchese d'Este; e sono in tutto ventiquattro scudi d'oro, due zecchini, e quaranta ducati di piastre, ciascuna de le quali ne val mezzo. Io gli darò oggi a don Giovan Battista Licino con uno scritto di sua mano; e, se vi sarà testimonio, con quel del testimonio, il quale è soverchio, perchè dovrei fidarmi de la sua fede: nondimeno seguirò l'uso, per non far torto a gli altri co' quali avessi da trattare. E prego Vostra Signoria che m' avvisi d' averli ricevuti, e che faccia ufficio perch' io esca di mano del diavolo co' miei libri e con le scritture, le quali non sono più sicure de' denari. E se la cosa non fosse certa, o non fosse così grande e straordinaria, che dovesse muoverle a pietà, moltiplicherei le preghiere: ma basta ch' io la preghi per l' intrinsichezza ch' è stata fra suo padre e 'l mio; per la quale credo che non rispiarmerà alcuna de le sue raccomandazioni, che possa liberarmi da questa infelicissima prigione. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 10 di novembre 1585, in Sant'Anna.

[1] Ebbe da lui cencinquanta scudi per la dedicazione dell'*Apologia*.

438. *A Ercole Tasso. — Bergamo.*

La lettera di Vostra Signoria aspettata molti giorni, anzi mesi più tosto, non ha corrisposto al mio desiderio; perchè si rimette a la relazione del Licino, la quale io non ho interamente: oltre a questo, devendo io rimanere in questa o in altra parte, avrei voluto vedere qualche picciolo effetto de la vostra liberalità ne le vostre nozze, o di quella de la signora vostra madre e de la signora sposa; perciochè era senza drappi e senza moccichini [1] e senza cuffie, de le quali il signor Licino mi ha fatto donare da una gentildonna di questa città, tante che bastano: ma io non so se debba accettarle, o rimandarle adietro; perchè da una parte e da l' altra mi persuadono alcune ragioni. Ma devendo venir verso coteste parti, come io desidero, vorrei che rinuovaste gli uffici con monsignor reverendissimo di Reggio; e gli faceste rinnovar dal signor Cristoforo vostro fratello, acciochè seguisse l' uno de' duo effetti; e quel più, che potesse esser più di vostra sodisfazione e di mio compiacimento, perc' a l' altre tante mie infermità se n' aggiunge una nuova; de la quale io credo che non mi possa risanare se non l' età o 'l mutar paese ed aria: ma basti averne tanto accennato. Desidero parimente di compiacervi in quel che mi scrivete del mio discorso: [2] quantunque la distinzione che voi fate, non sia fatta da alcuno, che mi ricordi d'aver letto. Signor Ercole, io non voglio ridurle a memoria le cose passate; perchè avendola Vostra Signoria molto miglior di me, farei quell'ufficio c' a lei sarebbe più conveniente: ma questo non posso tralasciare, che debbo far giudizio de le cose avvenire da quelle che son passate; e creder che le medesime cagioni possano produrre i medesimi effetti. Vogliatemi bene, e favoritemi con le vostre lettere. Di Ferrara.

[1] La stampa CV, *mocicchini*.
[2] La lettera sul maritarsi, che si trova sotto il n° 414.

439. *A don Angelo Grillo.*

Mando a Vostra Paternità la risposta c'ho fatta al discorso del Lombardello;[1] e gliele dedico ancora: perchè non solamente le composizioni lunghe, ma le brevi ancora sogliono esser dedicate; come si fa de le picciole chiese e de le cappelle. Consideri dunque le mie ragioni ed insieme l'affezione ch'io le porto, nata da'suoi meriti e da gli oblighi miei; perchè non potendo io manifestargliele in cosa maggiore, la scopro in quelle che posso, ed in quel modo che m'è conceduto. E le bacio le mani. Di Ferrara.

440. *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Io credo che Vostra Signoria illustrissima abbia già ricevuti duo dialoghi ch'io le ho mandati; e forse saranno stampati, com'io vorrei: ma in tutti i modi avrò caro di sapere che le sian mandati con l'ultime lettere, ne le quali più le dimando che non mi promette; ma le mie dimande non debbono essere cagione, che non osservi le sue promesse. E non volendo accrescerle, per non obligarsi a cosa maggiore, non voglia almeno disciorsi da quell'obligo c'ha ciascuno di giovare a gli amici e servitori, come io le sono, e come le avrei mostrato con più vivi effetti, se me l'avesse conceduto o l'occasione o l'infermità; de la quale non spero miglior rimedio che la libertà: laonde prego Nostro Signore Iddio benedetto, che me ne faccia grazia; e Vostra Signoria illustrissima, che me ne sia favorevole quanto può. Fra tanto io le mando una canzona tragica in lode di tutta la sua casa. E la prego che mi sia così liberale di risposta, com'è stata l'altre volte. E le bacio le mani. Di Ferrara.

Post scripta. Io non so se messer Giorgio[2] sia ancora in Lombardia; ma non essendo partito, riputerei ventura

[1] La lettera al Cataneo, sotto il nº 434.
[2] L'Alario.

di rivederlo. De le cose di Gerusalemme io non sono tanto informato, che non desiderassi di leggere Cirillo che ne fu vescovo; e pregherei Vostra Signoria illustrissima che me ne facesse ritrovar uno, se non credessi d'esser tosto liberato.

441. *A Rodolfo Gonzaga. — Mantova.*

Niuna cosa può altrui promettere chi nulla può osservare, com'io; e se Vostra Signoria se n'è promesso oltre il mio proponimento, convien che prima mi faccia atto a pagare, e poi mi obblighi: perchè l'obligo senza le forze è troppo grave peso; nè dee da così cortese cavagliere, com'è Vostra Signoria,[1] essere imposto ad uomo di così picciol valore, il qual conosce se stesso, e si duol di non poter molto servire, valendo poco. Ma non mi è negato ch'io non possa molto amare e molto onorare. Tolga dunque Vostra Signoria quella parte che dee più tosto, e si fraponga in guisa che non lasci a gli altri luogo[2] d'interporsi, nè a me occasione di tacer la sua cortesia; ed avrà quella certezza de la mia volontà, che le dà l'animo suo medesimo. E le bacio le mani. Di Ferrara, il dì 15 di novembre del 1585.

442. *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Scrissi iersera lungamente a Vostra Signoria illustrissima, e credo che da messer Luca le saran mandate le lettere, perchè le ho date ad un suo ragazzo, non pensando che dovesse tornar per esse; ma è ritornato, e movendomi quella difficultà di sant'Iacomo,[3] non ha auto tempo d'aspettare che io ricerchi minutamente l'autorità de' dottori che scrivono su gli Evangeli: ma perchè di questa cosa mi rimetto a Vostra Signoria illustrissima, può troncar quella parte a suo modo, o conciarla. Il dia-

[1] Stampa Zucchi, *com' ella è.*
[2] Stampa Zucchi, *il luogo.*
[3] Vedi la dedicatoria sotto il nº 419.

logo de la Nobiltà è ne le sue mani: l'altro de la Dignità io'l diedi a don Giovambattista Licino, e dovrà esser mandato a Vostra Signoria illustrissima, con una canzona. La prego a contentarsi che siano stampati: e le bacio[1] umilmente le mani. Di Ferrara, il 15 di novembre del 1585.

Nell'Aurea Catena si legge, che tre condotti sul monte fur senza peccato; laonde uno dovette esser il giusto: non si parla se non di quello che fu vescovo di Gerusalemme, e cognominato il Giusto.[2] Ma Vostra Signoria muti come le pare.

443. *A Giulio Segni. — Bologna.*

Vostra Signoria di nuovo chiede quel c'ho dato; non so, se perchè non l'abbia avuto, o se perchè voglia ricever doppiamente: ma pur ne l'un modo e ne l'altro voglio darle sodisfazione. E prima le dico, che 'l difetto è ne gli apportatori, non in me, c'ho sempre risposto a le sue lettere, e corrisposto a la sua intenzione. Dapoi le mando un'altra risposta; acciochè se la prima fosse smarrita, questa serva in quel cambio, sin che si ritrovi; co'due sonetti, i quali vorrei che fossero eterni testimoni de l'affezione che mi porta monsignor reverendissimo Papio,[3] degnandosi di visitarmi co' suoi comandamenti, come Nostro Signore fa con le tribolazioni: perciochè de l'osservanza ch'io ho sempre mostrata verso la Sua reverendissima Signoria non possono rendere due sonetti intiera testimonianza; ma converrebbe farne i volumi intieri: e beati coloro a' quali è conceduto di farlo! Io fra tanto bacio le mani a Vostra Signoria, e la prego che non voglia che manchino i suoi uffici dove potessero mancare

[1] Il manoscritto, *bagio.*

[2] Si riferisce a quello che dice di san Giacomo nella lettera.

[3] Due sonetti in lode del Papio erano stati mandati dal nostro Torquato al Segni molto tempo avanti; ed il Segni aveali fatti stampare fin dall'83. (Vedi la lettera di nº 245.) Mi era quindi venuto il dubbio che questa lettera del 27 novembre 1585 fosse anteriore a quella del 29 luglio 1583, e che fosse corso errore nel millesimo. Ma il solo dubbio non mi è parso ragion sufficiente a variar la data.

le mie lettere. E viva felice. Di Ferrara, il 27 di novembre del 1585.

444. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*[1]

La lettera di Vostra Signoria de' 15 di novembre m'è stata data a' 22, non dal signor Torquato Rangone, ma da Graziano; laonde non ho potuto rispondere così tosto, come avrei fatto: ma essendo venuto oggi vostro fratello a vedermi, rispondo brevemente; c' avrò grande obligo a' miei signori parenti ed a cotesti signori capi del Consiglio, se faranno ufficio per la mia liberazione, de la quale sarebbe omai tempo ch' io vedessi qualche effetto dopo sì lunga espettazione. Aspetto dunque inanzi Natale la vostra venuta, e ve ne prego: e tanto sarà più opportuna, quanto più presta. E vi ringrazio, fra tanto, de la vostra cortese intercessione: ma la vostra cortesia non m'è nuova. Scriverò domani più a lungo, e darò tutte le lettere a vostro fratello, perchè il signor Torquato Rangone non si lascia vedere; e s'è necessaria la sua presenza, fate ufficio perch' egli venga a farmi questo favore, ch' io ricevo volentieri con quell' animo c' avrei sempre di farli piacere in tutte l' occasioni. Le dedicazioni e l' altre lettere saranno a vostro modo: ma non resto senza qualche picciol sospetto de la grazia del padre don Angelo Grillo, non avendo risposta: ma la mia conscienza m' assicura in guisa che 'l sospetto non è molto. Iddio non mi manchi del suo aiuto. E vi bacio le mani. Di Ferrara (27 novembre).

445. *Ai capi del Consiglio della città di Bergamo.*

Illustri signori, e padroni miei osservandissimi.

Torquato Tasso, bergamasco per affezione, non solo per origine; avendo prima perduto l' eredità di suo padre, e la dote di sua madre, e l' antifato;[2] e da poi la servitù di

[1] Il 10 di novembre era in Ferrara: andava e veniva il Licino per negoziare fra il duca e il Consiglio di Bergamo la desiderata liberazione di Torquato.
[2] sopraddote.

molti anni, e le fatiche di lungo tempo, e la speranza de' premi, ed ultimamente la sanità e la libertà; fra tante miserie non ha perduta la fede la quale ha in cotesta città, nè l'ardire di supplicarla che si muova con publica deliberazione a dargli aiuto, e ricetto; supplicando il signor duca di Ferrara, già suo padrone e benefattore, che il conceda a la sua patria, a' parenti, a gli amici, a se medesimo. Supplica dunque l'infelice, perchè le Signorie Vostre si degnino di supplicare a Sua Altezza, e di mandare monsignor Licino, o ver qualc'altro, a posta, acciochè trattino il negozio de la sua liberazione; per la quale sarà loro obligato perpetuamente, nè finirà la memoria de gli oblighi con la vita.[1]

Di Vostre Signorie illustri affezionatissimo servitore Torquato Tasso, prigione et infermo ne l'ospedal di Sant'Anna in Ferrara.

446. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Scrissi ieri a Vostra Signoria quel che mi sovvenne: oggi le mando una lettera per i signori capi del Consiglio; fra' quali s'è alcuno de' signori miei parenti, particolarmente io me gli raccomando: e sollecito la spedizione del negozio quanto posso, perc' ogni tardanza può ricevere impedimento. Del signor cavalier Grumelli,[2] e del signor Girolamo Benaglio ho amicizia, e ne spero favore. La lettera dedicatoria, e la cortese risposta al signor Cristoforo Tasso, la darò a vostro fratello con l'altre due ch' egli m' ha portate, perchè si stampino tutte insieme, e vi si mandino stampate. Mi spiace di non aver concio un errore ch'è nel dialogo de la Poesia toscana; perchè cinque sono le forme de' terzetti, non quattro, come dice il Dolce. E l'una, ch'egli lassa, è questa:

Lasso no 'l so; ma sì conosco io bene
Che, per far più dogliosa la mia vita,
Amor m'addusse in sì gioiosa spene:

[1] Parve troppo dire al Capurro, e corresse: *che con la vita.*
[2] Era parente de' Tassi di Bergamo, che nascevano d' una Grumelli.

Ed or di quel ch'io ho letto mi soviene,
Che nanzi al dì de l'ultima partita
Uom beato chiamar non si conviene.

Ne la qual si risponde co 'l primo verso del primo terzetto, al terzo, ed al primo ed al terzo del secondo; e co 'l secondo del primo, al secondo de l'altro. E perch'io non attribuisco questa forma al Petrarca, vorrei che fosse conciato: ed io mando le mutazioni, perchè ve le possiate incastrare a vostro modo.[1] Fate ch'io conosca la vostra cortesia e la diligenza, come ho intese le parole e vista la presenza: e tornate con la spedizione. Al padre don Angelo non scrivo; perchè gli angeli posson esaudir le preghiere de l'animo, non sol quelle de la voce.[2] A tutti gli altri amici e parenti bacio le mani: e mi raccomando a la vostra cortesia, ed a quella del signor Ercole Tasso; il qual se non è fra'capi,[3] potrà nondimeno sollecitare la spedizione. Vivete lieto.[4] Di Ferrara (28 novembre).

Post scripta. Fatevi mandar qualche copiá de'miei dialoghi, da donar al signor cavalier Grumello, al signor Benaglio, ed al signor Ercole Tasso.

447. *A Girolamo Solza. — Bergamo.*

Io fo per consiglio del reverendo Licino quel c'avrei fatto per elezione propria, s' io fossi meglio informato de le cose di Bergomo; perciochè l'umanità di Vostra Signoria mi poteva dar ardimento di pregarla, nè me lo poteva torre alcun'altra cagione: ma benchè questo ufficio possa parer tardo, nondimeno la sua cortesia e la mia infelicità mi scuserà de la tardanza. La prego, dunque, che legga la mia supplica nel Consiglio di cotesta città, inducendolo

[1] Fu fatto il conciero, ma con esempio diverso.
[2] Anche il padre Grillo scherzava una volta col suo nome, dicendo che avrebbe voluto esser per Torquato l'angelo che liberò san Pietro. (Grillo, *Lettere* ec., fac. 189, ediz. cit.)
[3] Del Consiglio di Bergamo.
[4] Stampa CV., *lieti*.

a supplicare il signor duca di Ferrara, per l'uomo mandato a posta; acciochè Sua Altezza si degni di commandare che io sia liberato, in quel modo che 'l reverendo Licino mi scrive con due lettere; e mi conceda a la vostra città, che io posso chiamar mia patria, perchè fu di mio padre; e mia benefattrice chiamerò sempre volentieri, perchè non ho animo di ricusare, avendo animo di servire: ma non posso promettere alcuna cosa di me stesso per l'infermità, per la quale se non mi fosse caro di raccommandarmi a tutti voi altri signori, mi sarebbe necessario. A tutti dunque mi raccommando, e tutti gli prego; ma particolarmente Vostra Signoria che ha tanti meriti particolari, tante virtù e tanta eccellenza. E le bacio le mani, ed insieme a tutti gli altri, a'quali il Signore Dio conceda ogni felicità. Di Ferrara, il 28 di novembre del 1585.

448. *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Mandai a Vostra Signoria illustrissima, queste settimane passate, cinquanta scudi d'oro, e moneta, perch' io non li posso tener sicuri: e credo che il signor Luca Scalabrino, al quale io gli diedi, li manderà a buon ricapito. Non dico altro, se non ch' in questa camera c' è un folletto c' apre le casse e toglie i danari, benchè non in gran quantità; ma non così piccola, che non possa scomodare un povero come son io. Se Vostra Signoria illustrissima vuol farmi la grazia di serbarmeli, me ne dia avviso; e frattanto ch' io provvedo d' altro, sia contenta di pigliarli. E le bacio le mani. Di Sant' Anna, li 9 di decembre del 1585.

449. *A Marc' Antonio Zuccoli.*

Io potrei negar tutte le cose a chi me le dimanda, con l' esempio di coloro che non compiacciono ad alcuna de le mie preghiere; ma voglio più tosto che sia biasimata la mia fortuna che la natura. Laonde, quando io non compiaccio a gli amici, è difetto de l'una più che de l'al-

tra: e fra quelli che non saran compiaciuti è Vostra Signoria, avendomi pregato di cosa la quale schivo per elezione, e fuggo per inclinazione; perciochè niuna è più contraria a la maninconia, de la quale io patisco, che 'l trattar de' morti, massimamente in composizion lunga, com' è la canzona. E se in quelle che son liete io non soglio passare il sonetto, ne le meste non dovrei arrivarci. Prego dunque Vostra Signoria che non voglia co' suoi prieghi costringermi a far poesia, con la quale possa più accrescere il mio dolore, che diminuire l'altrui: ed avendo io di ciò pregato, molti anni sono, gli amici miei; voglia esser fra quelli che sono cortesi, intanto che non me n' hanno dato noia: perchè la cortesia si conviene usare verso tutti, e principalmente verso coloro a cui fa più di mestiero. E perchè io niego cosa la quale ragionevolmente non posso nè debbo concedere, non voglio con più lunghe parole far torto a la mia ragione ed a la sua cortesia, per la quale io stimo che non debba meno amarmi di quello che abbia fatto per l' adietro. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 14 di decembre del 1585.

450. *A Giorgio Alario. — Mantova.*

Io non risposi a Vostra Signoria perch' io sperava uscir di prigione inanzi a questo settembre,[1] ed aver occasione, in passando, di baciar le mani a l' illustrissimo Signore,[2] vostro padrone; al quale io son tanto obligato, quanto egli sa meglio d' alcun altro. E perch' è cosa d' animo grato il voler avere grandissim' obligo a chi molto si deve; io aspettava da lui nuovi favori, conformi a quelli c' altre volte ho ricercato: laonde mi sarebbe spiacciuto grandemente di perder questa occasione di vederlo. Ma ora che son quasi disperato de la mia libertà, almeno per questo verno; ho voluto pregarvi che, potendolo far senza vostro disagio, vegniate a vedermi. Fra

[1] Vedi la lettera 430.

[2] Il patriarca Gonzaga, ch' egli chiamava *il Signore*, come ho avuto occasione di notare più volte nelle lettere del primo volume.

tanto non so che pensiero si faccia il Pendaglia di restituirmi quelle rime ch' io gli diedi; le quali vorrei che si stampassero in tutti i modi con questo volume che mi fu rimandato, e non so da chi; e con alcun'altre rime ch'io ho fatte da poi. E se non si può aver questa grazia senza far la tragedia, io li[1] porrò la mano inanzi le feste; acciocch' in qualche occasione si potesse rappresentare, o stampar più tosto: ch' io amerei meglio riempiermi la borsa, ch' è vota e sgonfia più che le vessiche sbugate,[2] che vedere tutti gli spettacoli del mondo. Signor Giorgio, io confido in voi quanto debbo: ma mi contento di quel che vi piace; pur che inanzi ch' io muoia, mi cavi questa volontà di stampar le mie rime, senza la quale non posso pensare ad alcuna altra cosa. E quando io dico la corona, perch'il signor vostro divenga cardinale, spesso spesso questo pensiero interrompe le mie devozioni. Iddio sa ch' io gli desidero questa grazia per mia somma contentezza: ma basti quel c' ho detto in questo proposito.

A messer Luca nostro[3] diedi un dialogo de la Nobiltà, perch' il mandasse al Signore, e l' originale de le rime: nè io so quel ch' egli n' abbia fatto; perchè da poi non m' ha voluto consolar con la sua presenza: ma quel che non ha fatto per mio rispetto, deveva almen farlo per quel del Signore. Però vi prego che m' aiutiate con la sua autorità, e con la vostra grazia. A l' illustrissimo signor Giulio Cesare bacio le mani; ed a l' illustrissimo signor Pirro[4] mi raccomando con tutto il cuore. E questa voglio che sia la conclusione de la mia lettera. Non aspetto la vostra risposta, ma la vostra venuta. Di Sant'Anna.

451. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Da nuovo apportatore m' è stata portata una vostra lettera, e un' altra del Lombardello: a lui risponderò con

[1] Così la stampa CV; le moderne, *vi.*
[2] Così la stampa CV; le moderne, *bucate.*
[3] Lo Scalabrino.
[4] Gonzaga.

maggior mio commodo; ora io rispondo a voi per la medesima strada: e vi prego che facciate stampare i dialoghi de la Nobiltà e de la Dignità; e de gli altri sia quel che ve ne pare; perch'io v'eccettuo solamente l'Epitafio, il quale non vorrei che fosse stampato in modo alcuno, se prima non è riveduto ed accresciuto. De le rime e de le lettere ancora me ne rimetterei, se voleste consolarmene: ma non mi piacciono queste mescolanze c'hanno fatto l'altre volte li stampatori; se non fosse per consolazione di qualche vostro amico, al quale io vorrei compiacere, anche co 'l mio dispiacere, se non potessi in altro modo; tanto son tenero del suo onore. Ma non parliamo più di questo.

La vostra venuta mi sarà grata per tutte le cagioni: ma prima vorrei qualche scudo dal ***, per non passar le feste così sconsolate. Baciate in mio nome le mani al signor cavaliero Enea, e pregatelo che mi sia favorevole con l'uno e con l'altro Consiglio; cioè, co 'l vostro, e con questo di Sua Altezza. Baciatele ancora a' signori suoi fratelli, ed al signor cavaliero suo zio, ed a tutti cotesti signori, a' quali non scriverò sino al vostro ritorno: e particolarmente salutate il signor Morone. Del padre don Angelo aspetto con incredibil desiderio le risposte, o pur la sua presenza, che mi sarà più cara; perchè gli ho molto obligo, e le porto affezione; e quanto s' indugia la sua venuta, tanto si ritarda la mia felicità. E le bacio le mani. Di Ferrara.

452. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Oh quanto sono smemorato! poichè nel rispondere a la vostra lettera non mi ricordai di quella parte ch' è di maggior importanza. Io dico a la promessa, che mi fate, di portarmi tutte l'opere stampate, e di consolarmi com' io desidero: de la quale vi ringrazio, come s' io ne vedessi l' effetto. Ma perchè fra l' altre opere è l' Epitafio, non vorrei che si stampasse senza l' accrescimento: e di questo ieri non mi dimenticai; ma mi scordai di

pregarvi che mi rimandaste la risposta fatta al Lombardello, perchè io vorrei aggiungervi alcune cose in rivederla; e la manderò subito, perchè possa stamparsi con l'altre. Scrivo al signor cavaliero Enea, e pregovi che gli diate la lettera; ed aspetto la venuta vostra. E vi bacio le mani. Di Ferrara, il 21 di decembre 1585.

453. *Al cavaliere Enea Tasso. — Bergamo.*

Tutte le raccomandazioni mi son care, perchè di tutte posso aver bisogno; ma quelle di Vostra Signoria più che le altre: avengachè l'esser raccomandato da lei sia la maggior consolazione ch' io possa ricevere; parendomi che la fortuna, da cui mi fur tolte tutte l'altre cose, non mi abbia privo ancora de la sua benevolenza: la qual io non mi conservo con gli uffici, perch' io non ho occasione; nè con lo scriverle spesso, per non darle soverchia noia; nè co 'l pregarla lungamente, per non porle obligo che non le piaccia; ma non la perderò giamai per farne picciola stima: laonde ho voluto tener una via di mezzo tra l'importunità e la diffidenza. Ed ora la prego,[1] che nel ritorno del reverendo Licino voglia scrivere[2] in mio favore a l'illustrissimo signor marchese Bentivoglio: ma più caldamente; perchè de le sue prime lettere non ho veduto effetto alcuno, nè sentitone giovamento. E se cotesti signori del Consiglio fossero inclinati a darmi qualche aiuto, Vostra Signoria v'interponga la sua autorità in modo, ch' io debba lodarla come l'onoro: e mi raccomandi a la signora cavaliera sua madre, a' signori suoi fratelli, al zio, al cognato; la fortuna de' quali vorrei che fosse tanto grande, ch' io potessi rallegrarmene compiutamente. E viva felice. Di Ferrara.

454. *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Oggi, ch' è il giorno di Natale, m' è stata portata una lettera di Vostra Signoria, ma non in risposta di quella

[1] Stampa Zucchi, *Et ora prego Vostra Signoria.*
[2] Stampa Zucchi, *scriva.*

ch' io diedi a lo Scalabrino, il quale è miglior d' ogni altro per darle ricapito; ma non basta senza il reverendo Licino: laonde è ragionevole che si congiungano insieme per questo negozio, il quale s' è continuato a trattar per la via di Bergomo e di Roma. E se pare al signor Papio d' aiutarmi con la sua autorità, può esser sicuro di non avèr migliore amico e servitore di me; perchè in niuna cosa più mi sodisfaccio, che ne le opere di gratitudine.

Il consiglio che Vostra Signoria mi dà ne la stampa de le mie cose è buono, ma tardo: nè posso eseguirlo senza l' aiuto del reverendo Licino; perciochè tutte l'opere mie sono in poter suo e di messer Luca, a' quali ho dato autorità di stamparle per ischivar sconvenevolezza maggiore: percioch' essendo l' opere in mano d' alcuni altri, e sparse e seminate per mezzo[1] Italia, ne sarebbe avvenuto come de l' altre che sin ora si sono stampate tanto scorrette. Ma da loro n' avrò quel che hanno promesso; talchè, fra l' una via e l'altra, spero di sodisfarmi in tutti i modi. Ma s' io potessi rivederle inanzi che si stampassero, mi sarebbe caro; perch' io ci trovo alcuni erroretti di lingua, fatti per trascuraggine o per ismemorataggine; i quali son pochi in numero e di picciol momento: laonde io ho creduto a punto, che possano esser come que' nei c' aggiungono grazia in un bel viso: e non voglio addur l'esempio d' una principessa di gran fama nel paese ov' io nacqui, per non parerci opportuno. Si possono dunque stampare e non istampare; chè poco importa. Oltre gli errori di lingua, n' ho fatti alcuni altri, pur di memoria; i quali correggerei tosto, s' io rivedessi l' opere: ma non vorrei, trattenendosi la stampa, morir senza la consolazione; perchè la contentezza non la spero mai.

L' altro consiglio di far riveder l' opere mie da persone intendenti, non mi piace; perchè non è alcuno che n' intenda più di me, nè che sia men privo di passione: laonde io sarò miglior giudice e miglior correttore d' alcun altro, se potrò rivederle. Ma non rifiuterei l' aiuto d' alcuno Aristarco o di qualche nuovo Tucca, il quale

[1] Corressero le moderne in *mezza*.

d' alcune picciole e poche cose facesse a suo modo, e le facesse stampar subito senza darmi altra noia.

Mi spiace c' abbia Vostra Signoria mandato il discorso al Lombardello; perc' oltre l' altre cose notate da me con una mia lettera al Licino,[1] uso queste particelle *ce ne* più d' una volta; le quali son più tosto de la lingua italiana o de la toscana volgare, che de la pura fiorentina usata dal Boccaccio, o de la nobile toscana ricevuta da gli scrittori più nobili: ma, come ho detto, sono smemorato. Mi rimetto a gli osservatori de la lingua, se non m' è dato tempo di rivederle; perch' io ora penso più a' concetti c' a le parole.

De gli altri consigli accetto similmente una parte, ed una parte rifiuto; perchè sì come il legger m' è di molto trattenimento, così lo scrivere e'l comporre mi porta molta fatica. Laonde prego Vostra Signoria che faccia ufficio co' suoi padroni, e con monsignor Papio, che non mi sia dato fastidio. Vostra Signoria dee sapere ch' io fui ammalato, nè fui mai risanato; e forse ho maggior bisogno de l' essorcista che del medico, perch' il male è per arte magica. Laonde omai dovrebbe alcuno aver compassione de la mia lunga infelicità; la quale in prigione non posso passare in altro modo, che leggendo alcuna ora del giorno: ma s' io fossi fuori, non vedrei libro fin ch' io non fossi risanato affatto. La regola del vitto osserverò volentieri; quantunque il mago non abbia voluto impedire la digestione, ma la contemplazione: laonde posso mangiare assai, con la grazia del Signore. Però vi prego che facciate fare ufficio da' vostri padroni co 'l serenissimo signor duca, che mi dia la provisione de' quindici scudi; ma conviene che l' ufficio sia fatto caldissimamente. Oltre di ciò, di quella procura di due mila e cinquecento scudi[2] vorrei vedere qualche effetto; e ne vorrei almeno per questo carnevale ducentocinquanta, parte de' quali spenderei per mettermi in ordine per questi giorni. Laonde vi prego

[1] Il discorso è la lettera che qui si legge sotto il nº 434; e la lettera al Licino è quella segnata di nº 435.

[2] L' antifato materno.

che supplichiate per me il cardinale che scriva, che mi compiaccia a tempo: e mi parrà Domenedio abbia fatto miracolo. Ma se Vostra Signoria stimasse che questi ducentocinquanta non possano venire a tempo, la prego che mi presti cinquanta de' suoi, che si potrà pagare nel regno di Napoli, o de' danari de la mia provisione, come più le piacerà; la quale spenderei sempre per vostro servizio con la vita insieme. E che sono quindeci scudi al mese, dopo tanti anni di stento? E qual grazia impetrerò mai, se non impetro questa? Di grazia, contentatevi di far quanto si può, perch' io sia sodisfatto; chè ne la giunta de l' opere avremo miglior considerazione al tutto. Ne la canzona de l' illustrissimo signor Scipione Gonzaga non muterei nè giungerei cosa alcuna: e quantunque io lodi la scelta, questa è quella ch' io ho eletta senza dubbio.

Del folletto voglio scrivere alcuna cosa ancora. Il ladroncello m' ha robati molti scudi di moneta: nè so quanti siano, perchè non ne tengo il conto come gli avari; ma forse arrivano a venti: mi mette tutti i libri sottosopra: apre le casse: ruba le chiavi, ch' io non me ne posso guardare. Sono infelice d' ogni tempo, ma più la notte: nè so se il mio male sia di frenesia o d' altro; nè ci ritrovo miglior rimedio che 'l mangiar molto, e compiacere a l' appetito, per dormir profondamente. Digiuno spesso; e spesso, senza digiuno fatto per divozione, digiuno perchè sento lo stomaco pieno: ma quelle volte non dormo. Abbiatemi compassione, e sappiate ch' io son misero perch' il mondo è ingiusto.[1] E vi bacio le mani. Di Ferrara (25 dicembre).

[1] Una volta il padre Grillo spiegava così al povero Torquato le cagioni della sua miseria. « Siete misero, signor Tasso, perchè siete uomo, non perchè » siate indegno. Siete più misero de gli altri uomini, siavi conceduto; ma perchè » siete più uomo de gli altri uomini. Che se una manifesta miseria non vi di- » stinguesse da gli uomini, a l' opere del divino intelletto sareste tenuto cosa » divina. Il che Dio non vuole in questo mondo, perchè possiate esserlo vera- » mente ne l' altro. Appagatevi. Di san Benedetto. » (Grillo, *Lettere*, pag. 478.)

455. *Ad Alberto Parma.*

Mi dolsi de la vostra partita, e mi doglio che mi togliate la speranza del ritorno: perciochè il signor Ippolito e voi eravate i due poli di questo cielo sotto il quale io navigo solo[1] senza tranquillità, ma non senza pericolo, co 'l legno sdruscito e con la vela squarciata: ed essendo egli l' occulto, voi dovreste essere il manifesto. Desidero dunque il vostro ritorno; ma vorrei che fosse con vostro commodo: nè in questa città così ricca dovrebbe mancar premio a la vostra virtù. Ma se la vostra fortuna ve n' ha cacciato, o la vostra elezione ve n' ha fatto partire, più facilmente potete tolerare le povertà ne la patria ch' io ne lo spedale. Consoliamci dunque insieme, e aiutamci, secondo quel proverbio: *manus manum fricat*.[2] E perchè voi n' avete più facile occasione per la venuta in Lombardia del reverendissimo monsignor Masetto, fatto vescovo di Reggio; pregatelo che voglia spedire il mio negôzio, il qual forse sarebbe spedito per altra via, se non si fosse interposta la sua autorità; la quale non è sì picciola, che non possa impetrar questa grazia ch' io dimando, o de la prima libertà o de la prima servitù, senza obligo particolare, com' io la cominciai molt' anni sono. E qualunque s' è de le due che mi si conceda, io potrò far qualche servizio a Vostra Signoria, e mostrarmele grato di questo piacere. Nè so s' io debba pregarla più de l' una o de l' altra; ma son contento che monsignor reverendissimo di Reggio, e voi altri signori tutti, vi sodisfacciate in questo particolare. E perchè sappiate con quanta ragione io ve ne prego, se mai vi piacerà di venire a Ferrara, vi mostrerò alcune lèttere che m' ha scritte il padre don Angelo Grillo, ne le quali mi promette d' ottener la grazia de la mia libertà, e di condurmi a Napoli, dov' io ho molti negôzi, e pretensioni di due mila e cinquecento scudi, i

[1] Non è *solo* nella prima stampa.

[2] Postilla manoscritta d' Antommaria Salvini (vedi tomo I, pag. XXIX): « χεὶρ χεῖρα νίπτει, *manus manum lavat.* »

quali mi son dovuti per grazia; ma quella parte che appertiene al re, voglio addimandarla per mercede. E m'offerisce ancora il padre don Angelo la casa di suo fratello, ch'è gentiluomo principale, e ricco: laonde non dovrei temere, che in questo mezzo mi mancassero le cose necessarie. Ma questa pratica fia spedita da l'altra di monsignor di Reggio, di cui non ho veduto effetto doppo molti mesi: nè vorrei cadere de l'una e de l'altra speranza, e ingannarmi de l'una e de l'altra espettazione. Prego dunque Vostra Signoria che faccia ufficio d'amico, e prenda la libertà, con la quale io le scrivo, per certo argomento de l'animo ch'io avrei di farle piacere. Da la signora Tarquinia[1] non ho mai risposta, bench'io le scriva alcuna volta: pur dovrebbe ricordarsi de la cortesia c'usa con tutti gli altri. Ma non voglio darle più lunga noia; e le bacio le mani. Di Ferrara, il 28 di decembre del 1585.

456. *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Oggi, ch'è il penultimo de l'anno, il fratello del reverendo Licino m'ha portato due lettere di Vostra Signoria; ma l'una è sparita da poi ch'io l'ho letta, e credo che se l'abbia portata il folletto, perchè è quella ne la quale si parlava di lui: e questo è un di que' miracoli ch'io ho veduto assai spesso ne lo spedale; laonde son certo che sian fatti da qualche mago, e n'ho molti altri argomenti; ma particolarmente d'un pane toltomi dinanzi visibilmente a ventitrè ore; d'un piatto di frutti, toltomi dinanzi l'altro giorno, che venne a vedermi quel gentil giovane polacco, degno di tanta maraviglia; e d'alcune altre vivande de le quali altre volte è avenuto il medesimo, in tempo che alcuno non entrava ne la mia prigione; d'un paio di guanti, di lettere, di libri cavati da le casse serrate, e trovatili la mattina per terra; ed altri non ho ritrovati, nè so che ne sia avenuto: ma quelli che mancano in quel tempo ch'io sono uscito, possono essere stati tolti da gli uomini; i quali, come io credo, hanno le chiavi

[1] Molza.

di tutte le mie casse. Laonde io non posso difendere cosa alcuna da' nemici o dal diavolo, se non la volontà, con la quale non consentirei d' imparar cosa da lui o da suoi seguaci, nè d' avere seco alcuna familiarità, o co' suoi maghi; i quali, come dice il Ficino, possono muover l' imaginazione, ma senza l' intelletto non hanno alcuna autorità o alcuna forza; perchè egli dipende da Iddio immediatamente. E lo stesso si può raccogliere da molti altri filosofi, non solamente platonici, ma peripatetici: e particolarmente Alessandro Afrodisco non vuole che l' imaginazione sia ne l' uomo imperatrice del consiglio, ma che sia riposto in lui il consultare e 'l non consultare, perchè è signore de l' imaginazione: e conchiude, che tutto quello che si fa con previdenzia, è in noi. Ma forse parrà ad alcuno ch' io contradica a me stesso; il qual nel dialogo del Messaggiero[1] mostro di favellare con uno spirito: quel che non avrei voluto fare quantunque avessi potuto. Ma sappiate che quel dialogo fu da me fatto molti anni sono per ubidire al cenno d' un principe,[2] il qual forse non aveva cattiva intenzione: nè io stimava gran fallo o gran pericolo trattar di questa materia quasi poeticamente. Ma da poi i miei nemici hanno voluto prendersi gioco di me, e m' hanno fatto esempio d' infelicità, facendo riuscir in parte vero quel ch' io aveva finto: e chi volesse esaminar diligentemente que' gentiluomini, ne la casa de' quali era albergato, potrà ritrovar facilmente ch' io non era allora sottoposto a così fatta miseria. Ed oltre ciò avrei molte prove, se non mi mancassero più i testimoni che le ragioni: nè mancano le testimonianze perchè non ci sia chi possa farle; ma perchè la verità è oppressa da' miei nemici, che son molti e di molto potere ed implacabili; ed io non mi curo di placarli, se non in quel modo che si conviene a cristiano. Ma Iddio sa ch' io non fui nè mago nè luterano giamai; nè lessi libri eretici o di negromanzia, nè d' altra arte proibita; nè mi piac-

[1] Vedi in questo, a pag. 3.

[2] Lo dedicò a Vincenzio Gonzaga, principe di Mantova.

que la conversazione d'Ugonotti,[1] nè di lodarne la dottrina,[2] anzi la biasmai con le parole e con gli scritti: nè ebbi opinione contra la santa Chiesa cattolica; quantunque io non neghi d' aver alcuna volta prestata troppa credenza a la ragione de' filosofi; ma non in guisa, ch' io non umiliassi l' intelletto sempre a' teologi, e ch' io non fussi più vago d' imparare che di contradire. Ma ora la mia infelicità ha stabilita la mia fede, e fra tante sciagure ho questa sola consolazione, ch' io non ho dubbio alcuno; ma confesso aver molti desideri. E se mai fui costretto di far alcun torto a me stesso ed a la verità, ora il timore de la morte non mi potrebbe costringere; perchè non amo la vita se non con tutte quelle cose che possono esser concedute da grazioso principe, il qual voglia che s' annulli la memoria del falso, e rimanga quella del vero; non per biasmo d' altri, ma per mia sodisfazione e per suo compiacimento. Fra tanto io sono infelice, nè voglio tacer le mie infelicità; perchè Vostra Signoria ci rimedi con tutto il suo sforzo, con tutta la diligenza, con tutta la fede.

Seppia dunque, c' oltre que' miracoli del folletto, i quali si potrebbono numerare per trattenimenti in altra occasione, vi sono molti spaventi notturni; perchè, essendo io desto, mi è paruto di vedere alcune fiammette ne l' aria: ed alcuna volta gli occhi mi sono scintillati in modo ch' io ho temuto di perder la vista; e me ne sono uscite faville visibilmente. Ho veduto ancora nel mezzo de lo sparviero[3] ombre de' topi, che per ragione naturale

[1] Vedi la lettera del 17 maggio 1580, a Giacomo Buoncompagno.

[2] La stampa CV legge *lodare la dottrina;* modernamente si corresse *lodare la lor dottrina:* ma era, parmi, più naturale, e di miglior suono, (al che Torquato badava) il conciar come ho fatto.

[3] Leggo in Adriano Politi (*Dittionario toscano*, alla voce SPARVIERE), che « i senesi chiamano anco *sparviere*, o pomo, quell' arnese di venchi (vinchi), o di » legno, a cui si lega il padiglione per attaccarlo al paleo; » forse, per la forma di volatile, che si suole dare anc' oggi a quest' arnese, destinato a tener sospeso sul letto il cortinaggio. Ma come mai l'ombre de' topi *nel mezzo de lo sparviero?* Io credo che lo *sparviero* fosse la tenda che ravvolgeva il letto di Torquato; una specie del nostro *zenzariere*, che ha molta somiglianza con la rete de' pescatori. Ora è noto che il giacchio de' pescatori ha il suo corrispondente francese in *épervier*, voce che significa pure *sparviero*.

non potevano farsi in quel luogo: ho udito strepiti spaventosi; e spesso ne gli orecchi ho sentito fischi, titinni, campanelle, e romore quasi d' orologi da corda; e spesso è battuta un'ora; e dormendo m' è paruto che mi si butti un cavallo addosso; e mi son poi sentito alquanto dirotto: ho dubitato del mal caduco, de la gocciola, de la vista: ho avuto dolori di testa, ma non eccessivi; d'intestino, di fianco, di cosce, di gambe, ma piccioli: sono stato indebolito da vomiti, da flusso di sangue, da febbre. E fra tanti terrori e tanti dolori, m' apparve in aria l' imagine de la gloriosa Vergine, co 'l Figlio in braccio, in un mezzo cerchio di colori e di vapori:[1] laonde io non debbo disperar de la sua grazia. E benchè potesse facilmente essere una fantasia, perch' io sono frenetico, e quasi sempre perturbato da vari fantasmi, e pieno di maninconia infinita; nondimeno, per la grazia d' Iddio, posso *cohibere assensum* alcuna volta: la qual operazione è del savio, come piace a Cicerone;[2] laonde più tosto devrei credere che quello fosse un miracolo de la Vergine. Ma, s'io non m' inganno, de la frenesia furono cagioni alcune confezioni ch' io mangiai tre anni sono; da le quali cominciò questa nuova infermità, che s' aggiunse a la prima, nata per simil cagione; ma non così lunga, nè così difficile da risanare: e se l' infermità non è incurabile, è molto somigliante a quelle che non si posson curare. Da poi la malìa fu rinnovata un' altra volta: nè v' hanno fatto alcuna provisione, come

[1] Così descrisse questa visione nel seguente sonetto, che si trova nella parte quarta.

Egro io languiva, e l' alto sonno avvinta
 Ogni mia possa avea d' intorno al core,
 E pien d' orrido gelo, e pien d' ardore,
 Giacea con guancia di pallor dipinta:
Quando di luce incoronata e cinta,
 E sfavillando nel divino ardore,
 Maria, pronta scendesti al mio dolore,
 Perchè non fosse l' alma oppressa e vinta.
E Benedetto fra que' raggi e lampi
 Vidi a la destra tua; nel sacro velo
 Scolastica splendea da l' altra parte.
Or sacro questo core e queste carte,
 Mentre più bella io ti contemplo in cielo,
 Regina, a te che mi risani e scampi.

[2] *Acad.*, c. 29.

non fecero la prima. E benchè mi venga fame, abbia gusto de le vivande che son delicate, mi paia di poter digerire, dorma spesse volte quietamente, e faccia lunghi sonni; nondimeno non mi pare d'aver alcuna sicurezza de la vita: e la qualità del male è così maravigliosa, che potrebbe facilmente ingannare i medici più diligenti; onde io la stimo operazione di mago. E sarebbe opera di pietà cavarmi di questo luogo, dove a gli incantatori è conceduto di far tanto contra me senza timor di castigo, o perchè abbiano molto favor da' principali, o perchè il signor duca non creda ad alcuna mia parola; quantunque io non abbia mai detta alcuna bugia a Sua Altezza, o parlatole con intenzione d'ingannarla, o con altra, di quella che si convenga a gentiluomo. E s'io non potessi partirmi con qualche dono ricevuto da la sua liberalità, come vorrei, anzi come sarebbe necessario; mi partirei in tutti i modi.

Signor Maurizio, Vostra Signoria si ricordi ch'io ho quaranta anni, e più; venti de' quali ho spesi tra la servitù de la casa d'Este, e ne la prigione.... Onde sarebbe tempo di por fine a le speranze o con la disperazione o con la grazia, come più converrebbe a la grandezza loro, ed a la qualità mia e de' miei falli; de' quali attribuisco una parte a la fortuna, un'altra a la natura, e v'ha parte ancora la violenza e l'inganno de' nemici; di maniera che la mia propria è la minore, e la più leggiera. E se quelli errori i quali si fanno per età, son degni di scusa; il mio ne è dignissimo: se quelli, a'quali seguita subito il pentimento, meritan perdono; il mio il meritò già molti anni sono. Dunque non dee esser di nuovo considerato dopo la mia penitenza, e le promesse loro, e la vostra intercessione: e se pur dee considerarsi, dee esser posto non fra' pensati, ma fra gli inopinati; non fra' volontari, ma fra gli involontari. Laonde io non devrei pensare al perdono solamente, ma al dono ed a la mercede insieme. E se monsignor illustrissimo m'avesse fatto grazia ch'io potessi parlare al serenissimo signor duca, io l'avrei supplicato che mi concedesse la vita, restituisse la sanità, rendesse la libertà, e mi ristorasse con la sua liberalità de' danni c'ho

ricevuti in molti anni di prigionia; e mi consolasse, co' suoi favori, de' torti che mi sono stati fatti. E qual favore più onesto mi può fare il signor cardinale vostro, qual più facile, qual più domandato, qual più promesso? E non so la cagione per cui non abbia più veduto quel gentiluomo a cui fu data la sua lettera, nè s'ella fusse appresentata, nè s'avesse risposta; ma se la prima non fece effetto, il farebbe la seconda: e Vostra Signoria, ch'è il secretario, potrebbe, come si dice, servirmi di buono inchiostro: ed io ve ne prego senza alcun rispetto; perchè non si debbono lasciare i rispetti dove rimane l'amicizia e la confidenza. E perchè io spero con l'audienza la libertà, risolverò poi de la publicazione de l'opere, e de la dedicazione più liberamente. Devendole[1] stampare, io avrò quella considerazione che Vostra Signoria mi dice: ma devrebbe esser eseguita la mia volontà; imperochè la malattia non m'ha tolto tanto del senno, ch'io non possa far buona deliberazione.

Ho ricevuto la dedicazione, e la canzona che m'ha mandata; ed aspetto che nel ritorno del reverendo Licino, la città di Bergomo faccia con Sua Altezza quell'officio del quale io l'ho pregata; o vero quello del quale altri deveva pregarla: perchè la mia infermità è così lunga, la pregionia così noiosa, l'età così invecchiata, le fatiche così infruttuose, c'omai devrebbono muovere a pietà non solo Bergomo, ma tutta Italia.

Baciate le mani in mio nome a l'illustrissimo signor patriarca Gonzaga, ed a l'eccellentissimo signor don Odovardo; e date il sonetto al signor cavalier Guarnello, se pur il manderò; perchè non l'ho fatto ancora: ma mi sforzerò di farlo questa notte,[2] o domani; e non potendo, non tratterrò le lettere, ma il manderò per quest'altro ordinario. E mi scuserei de la tardanza con la Vostra Signoria, e con la Sua, se non mi scusassero la frenesia, gli impedimenti, l'occupazioni, ed in qualche parte gli

[1] La stampa CV, *devendoli*.
[2] Lo fece, e lo mandò con la lettera di nº 459.

studi; i quali non posso continuare, ma non tralascio affatto. Vostra Signoria viva felice. (30 dicembre 1585.)

457. *Al dottor Alfonso Beccaria. — Pavia.*

Io sono tolto, e non restituito a le muse, come scrive Vostra Signoria; e s' alcuna volta mi diporto con esso loro, ciò avviene perchè m' involo, quanto posso,[1] a le noie ed a' fastidi:[2] ma breve tempo m' è conceduto; e tosto ritorno a parlar di quelle cose che più mi sono moleste. Laonde Vostra Signoria devrebbe dolersi meco in questo tempo, nel qual par[3] che si rallegri: nondimeno la ringrazio de l'ufficio che fa meco; perchè il rallegrarsi e 'l dolersi procedono da la[4] medesima volontà: e la sua dee sempre esser stata buona verso me, com'io debbo credere, misurandola da la mia; la quale[5] non ha fatta alcuna mutazione, benchè la fortuna sia mutata. Le son dunque servitore in quel modo istesso; e gliele dimostrerò in tutte le occasioni: e s' io potessi così cercarle come aspettarle, Vostra Signoria n' avrebbe veduti gli effetti. E le bacio le mani. Di Ferrara,[6] l'ultimo di decembre 1585.

458. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Siamo oggi a l' ultimo de l' anno; nè vedendo lettere, nè 'l vostro ritorno, non so che sperare nè che aspettare. Ma per me non è rimaso che non si stampi, avendo dato sempre a don Paulo ed al Vasellino[7] quel che m' hanno dimandato. Di consolazione avrei bisogno, o di conten-

[1] Mancano queste parole *quanto posso* alla stampa del Mazzucchelli.
[2] *noie et a le fatiche.* St. Mazzucchelli.
[3] *quale pare.* St. Mazzucchelli.
[4] *da una.* St. Mazzucchelli; la quale ha pure qualche altra variante di poco conto, pertinente a grafia.
[5] Le stampe CV, Zucchi e Mazzucchelli leggono *la quale.* Le moderne, fino alla Capurriana, *laonde!*
[6] Fin qui le stampe CV, Zucchi, e moderne. Il Mazzucchelli dà il resto.
[7] Il Vasalino, stampatore di Ferrara.

tezza più tosto; s'è possibile ch' io possa averne alcuna. Del negozio che tratta, non so quel che sia avvenuto. Ma non poteva impedire l'effetto che doveva far la lettera de l' illustrissimo signor cardinale Albano. Avrei voluto che le mie rime fossero tutte ricopiate insieme: ma bisognerebbe raccorle, perchè sono in diverse mani. Voi n' avete parte; l' altra, lo Scalabrino; e quelle ch' io diedi al signor Alessandro, non so dove siano: ma sono per la maggior parte l' istesse. Salutate il signor cavaliero Enea, e gli altri parenti ed amici. E devendo ritornar per altro, affrettatevi per mia cagione, e portate la spedizione del negozio. E vi bacio le mani. Di Ferrara (31 dicembre 1585).

459. *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Questa mattina ho ritrovata la lettera smarrita:[1] e 'n leggendola ho sentito gran dolore che l' illustrissimo signor Scipione Gonzaga non sia fra' nuovi cardinali: ma piaccia a Nostro Signore Iddio, che ne la prima promozione egli abbia questa contentezza; ed io, questo piacere; e Roma, questo nuovo ornamento: perchè, quantunque molto l' adorni la sua virtù, nondimeno questa dignità lo farà più risguardevole. E mi par che questa grazia non si possa negare a la corte, nè si debba a' suoi meriti. Ma se piacesse a Sua Divina Maestà che l' illustrissimo signor cardinal nostro[2] fusse papa, sperarei di veder il cardinalato nel signor Cristoforo Tasso, mio così amorevol parente, come Vostra Signoria può sapere. Ma un' altra volta parlerem de' cardinali.

Ho fatto questa notte[3] il sonetto al signor cavalier Guarnello, e glielo mando: mi farà favore di mostrarlo a l' eccellentissimo signor don Duarte, e di baciargli in mio nome le mani: nè lo prego che faccia riverenza da mia parte al ***, perchè le mie raccomandazioni non son degne di salir sì alto. Scrivo al signor abbate, sì

[1] Vedi la lettera 456 in principio.
[2] L' Albano.
[3] Vedi la lettera al medesimo Cataneo, del 30 dicembre.

per lo negozio de la procura, sì per questo altro de la libertà: ma tutta questa machina di faccende mi par che si volga sovra due poli; l'uno è l'eccellente Scalabrino, l'altro è il reverendo Licino; fra' quali sono compartite anco le rime e l'altre opere mie. La risposta de l'illustrissimo patriarca mi sarebbe grata sopra modo; perchè da la sua cortesia non si può aspettar altro che uffici di gratitudine e di benevolenza. Credo che Vostra Signoria al signor Alario mi raccomandi molto. E viva felice. Di Ferrara (31 dicembre 1585).

460. *A Paolo Grillo.*

Intesi dal padre don Angelo, fratello di Vostra Signoria, in qual termine fosse il negozio trattato per la mia liberazione a la corte di Sua Maestà Cesarea: ma sono passati da poi molti mesi, e molte difficoltà; nè posso ora saperne altro, di quel ch' egli me n' accenna: ma i fatti saranno [1] le Naiade. Prego Vostra Signoria che non voglia essere scarso di raccomandazioni, poi ch' è stato liberale de' suoi doni: ma raccomandi al signor Ottavio [2] Spinola il negozio, in modo ch' egli non si raffreddi; e s'io potessi ricordarle alcuna cosa, le ricordarei che le tepide dimande insegnano a negare. Ne' titoli l'ubedirò per l' avenire: ma vorrei anch' io esser compiaciuto da lei; e potrà farlo, lasciando il soverchio. Son breve, perchè il messo aspetta la lettera, nè voglio trattenerlo lungamente. Bacio le mani a la signora Porzia, ed a Vostra Signoria similmente.

461. *A don Angelo Grillo.*

Soverchi favori ho ricevuti in un tempo da Vostra Signoria molto reverenda, e da gli altri per suo mezzo: laonde l' animo debole per l'infermità non può sostenerli, e vorrebbe scaricarsene; ma la vostra cortesia m' aiuterà

[1] Le moderne, *faranno*.
[2] La stampa CV, *Ottaviano*.

a portarli. La ringrazio, dunque, di tutto quanto io debbo, e la prego che nel negozio de la libertà prenda i partiti più espedienti. Potrà dunque ricordare al signor Marcello, che ne faccia ufficio, e scriverne a' signori suoi parenti in modo, che ne segua qualch' effetto.

Io rispondo al signor Alessandro Spinola, ed a la signora sua moglie,[1] ed a la signora Gieronima sorella di Vostra Paternità; e scrivo di nuovo a l'illustrissimo signor conte Ottavio,[2] pregandolo che supplichi Sua Maestà, che scriva in mio favore, com' io dimando. Credo anco di rispondere al sonetto de la signora Livia;[3] bello veramente, e degno di signora così nobile: ma quanto più mi piace, meno m'assicura[4] di rispondere, perchè diffido ne la prima prova di me stesso, non che basti l'animo di riuscir ne la seconda, e di lodarla in alcun' altra composizione, come ella merita; perchè ho l'ingegno stanco, e l'animo infermo, e bisognoso di ristoro e di qualche trattenimento; il quale non so come sperare, non s'ottenendo la libertà. Però faccia ch' in questa parte non resti ingannato de la mia speranza, perchè la stagione e l'occasione sono opportunissime. Ringrazio ancora Vostra Paternità molto reverenda, c' abbia mandato la mia lettera al signor suo fratello,[5] il quale è vero esempio di cortesia.

Aspetto, già molti giorni sono, il ritorno del Licino; e venendo seco Vostra Paternità raddoppierò il mio piacere: onde io la prego che prenda questo incommodo, se forse prima non l'avrà preso. A quel che mi scrive del signor Nicolò suo zio, ho prestato intiera credenza: onde io sono in un nuovo obligo, e quasi debitore di nuove composizioni; ma differisco il pagamento, perchè i creditori son così ricchi de le proprie lodi, che non hanno bisogno de l'altrui, e facilmente consentiranno che l'intelletto affaticato più da l'infermità che da le composizioni, riprenda nuovo vigore. Al signor principe di Massa ancora

[1] Livia, ricordata poco dopo.
[2] Vedi le lettere seguenti.
[3] Vedi la lettera 463.
[4] Così la stampa Cochi. Le moderne, *assicuro*.
[5] Quella, credo, che qui si trova segnata col n° 460.

son obligato, ma l'obligo è vicendevole. Del signor Antonio mio nipote non so nuova; però non posso dargliele: ma l'aspetto; e più, la vostra presenza. E le bacio le mani. Di Ferrara.

Poscritta. Io aveva cominciato a rispondere a la replica de la Crusca;[1] ma ho tralasciato, aspettando il fine di questo negozio, e di quel di Bergomo.

462. *A Girolama Grillo Spinola.*

Il padre don Angelo, fratello di Vostra Signoria, è venuto a vedermi in una città ed in una stagione piena di maschere,[2] ne la quale io ebbi già molti piaceri, ed ora ho poche consolazioni, e forse niun'altra, che la sua visita. Nè per aventura ne debbo aver l'obligo[3] a lui solamente, ma a Vostra Signoria ancora; la qual, così lontana, mi vuol mostrar la sua cortesia, e farmi qualche favore. Ed io non so se debba ringraziarla o pregarla; perchè se i ringraziamenti fossero presti, sarebbono troppo tarde le preghiere, nè giungerebbono a tempo. Onde voglio che mi giovi d'anticipar con speranze[4] gli effetti. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 7 di gennaio 1586.

463. *A Livia Spinola.*

S'alcuno fu giamai, il qual devesse vivere in modo, che fosse nascoso; io devrei essere quello, per coprire molte mie imperfezioni, o più tosto de la mia fortuna e de la natura, la quale a me fu così avara de' suoi doni, come liberale a Vostra Signoria illustrissima; e particolarmente di quelli che si veggono e piacciono, e possono

[1] Vedi in questo, a pag. 344.

[2] Da Ferrara scriveva il padre don Angelo Grillo a Paolo fratello delle dolcezze che provava in quella città *nobilissima*, « et massime con l'imprigionarmi spesso co 'l nostro signor Tasso; che m'è più dolce d'ogni libertà e d'ogni ricreazione. » (*Lettere*, pag. 824, ediz. cit.)

[3] Stampa Cochi, *aver obligo*.

[4] Stampa Cochi, *d' anticipare con le speranze*.

esercitare una graziosa tirannide. Ma perchè fra tanti difetti celerei anche la sincerità de l'animo, e la buona volontà c'ho di servirla e d'onorarla; mi contenterei che mi conoscesse a pieno, pur che la cognizione non diminuisse la benevolenza con la stima; perchè non meritando d'essere stimato, almeno vorrei essere amato. Fra tanto Vostra Signoria mi conosca ne la semplicità de le parole, e ne la rozza risposta ch' io mando al suo leggiadrissimo sonetto.[1] E la prego che parlando de la sua umiltà, non mi faccia vergognare de la mia alterezza; la quale è mia pena, ma colpa altrui: anzi, ne prenda tanta parte, ch'io possa rallegrarmi con l' esempio di sì lodata donna. E le bacio le mani. Di Ferrara.

464. *Ad Alessandro Spinola.*

Vostra Signoria mi loda più che non merito; e mi promette meno che non desidero: ma perchè il lodarmi è ne la sua podestà, e la mia libertà ne l'altrui, la ringrazio di quello che mi concede, e la prego de l' altre cose che mi pone in dubbio; perchè vorrei grandissima certezza d'esser liberato: e non potendo questa grazia esser negata a l' imperatore, se la chiede Sua Maestà, mi pare assai facile[2] che da le preghiere del signor Ottaviano sia mossa a dimandarla.[3] Ed io prego quel signore e Vostra Signoria, che mi facciano questo favore, il qual io dimandai già molti anni sono, ma senza questi mezzi: e ora l' autorità de le persone ch' intercedono, mi devrebbe far sicuro d' ottenerlo: e se[4] l'otterrò, l' obligo sarà perpetuo; la gratitudine, infinita; e la memoria, s' ella se ne contenta, immortale. In tanto, bench' io potessi lodarla altamente, come nata di nobilissima progenie, de la cui luce tutta risplende; nondimeno, perch' io spero ch' i

[1] Sta nelle *Giote*, cioè nella quinta e sesta parte delle rime e prose; e comincia:

Se 'l mio nome riluce, e forse appressa.

[2] Stampa Zucchi, *facil cosa.*

[3] Stampa Zucchi, *chiederla.*

[4] Stampa Zucchi, *Se.*

suoi meriti particolari mi diano soggetto proprio, porgerò i prieghi inanzi a le lodi: e s' io potessi pregarla per cosa più cara, che per amor[1] de la signora Livia sua, per quella la pregherei: ma non v' è nodo, che stringa più di questo, nè mezzo più efficace. Poichè dunque Vostra Signoria ha voluto ch' io la conosca, e la vegga quasi dipinta ne la sua cortesissima lettera e nel suo leggiadro sonetto, consenta ancora d' esser quasi scongiurato[2] co 'l suo nome. Io scrivo brevemente al signor Ottavio;[3] perchè questa lettera sarà come ricordo, avendogliene scritte de l' altre: ma una de le sue parole basterà per molte de le mie. E le bacio le mani. Di Ferrara.

465. *Al conte Ottavio Spinola — in corte Cesarea.*

Io dimando la vita a l' imperatore, ed insieme la libertà; perchè il serenissimo signor duca non può negare a Sua Maestà nè l' una nè l' altra, s' ella si degnerà di chiederla: nè le scrivo io medesimo, perchè stimo che le mie preghiere, porte da Vostra Signoria illustrissima, saranno più facilmente esaudite, pur che voglia farlo; e non ricercare in questa parte il parere di molti interessati o nemici, ma le ragioni, le quali potrebbono essere in gran numero, e tutte vere, e tutte possenti, e tutte degne non solo di persuadere, ma di piacere a Cesare: ma Vostra Signoria illustrissima non ha bisogno di chi glie le metta inanzi, o altro può farlo con maggiore autorità, ch' io non farei. La prego dunque che ne parli con Sua Maestà; la quale se non m' ha conceduta sin ora la grazia, credo che l' abbia fatto più tosto per non togliere a Sua Beatitudine l' occasione di farla, che per volontà di negarla. Ma quantunque tutti i rispetti si debbano portare a Sua Santità, e più nel mio caso che ne gli altri; perciochè egli è proprio soggetto de la sua beneficenza e de la liberalità; nondimeno, non si risolvendo a farmi la grazia, dee

[1] Stampa Zucchi, *l' amore*.
[2] Stampa Zucchi, *scongiurata*.
[3] Le moderne, *Ottaviano*.

farmi giustizia, che non dee esser discompagnata da clemenza: perch' io fui prima condannato, che colpevole; e l' altrui rigore, o l' altrui manifesta ingiustizia, non dee pregiudicare a la mia prima innocenza, ed a la mia ottima volontà, tutta inclinata a l' onore ed a l' accrescimento de la santa Fede cattolica. Nè si maravigli Sua Maestà ch' io scriva ora, in parte, diversamente da quello c' altre volte ho scritto; perchè m' è dato maggior ardire di manifestare il vero, non avendo il falso assicuratomi la vita, che non mi piacerebbe più con tanta mia vergogna: ma forse per mezzo così grazioso, come Vostra Signoria illustrissima, non doveva dimandare altro che grazia, nè altro aspettare, o d' altro far menzione. Onde la prego che voglia supplicare l' imperatore che scriva al signor duca in mio favore, come io prima l' ho supplicato: nè Vostra Signoria illustrissima voglia disprezzare il guadagno de l' animo mio, come picciolo; benchè le forze siano deboli per servirla, e l' ingegno stanco per onorarla. E le bacio la mano. Di Ferrara, il 18 di gennaro 1586.

466. *A don Angelo Grillo.*

Io stimo che basti accennare a gli amici quel che conviene: però non ho scritte a Vostra Signoria molto reverenda molte cose ch' io desiderava da la sua amorevolezza; ma ne ragionerò seco presenzialmente, se verrà a vedermi co 'l Licino, come promette: perchè non essendo egli ancora ritornato, quantunque sia passato il termine prescritto di molti giorni, non può indugiare; e s' egli dee venire per altri suoi affari, vorrei che ritornasse più presto per la spedizione de' miei negozi. Ma per me solo non mi piacerebbe che facesse questo viaggio, perchè a gli amici non si dà spesa volentieri, quantunque alcuna volta si[1] dia loro incommodo. Egli ha tutte le mie composizioni, o la maggior parte; le quali, se non ritornasse, potrebbe rimandare a Vostra Paternità. La lettera ch' io ho scritta ultimamente al signor conte Ottavio Spinola, potrebbe

[1] Stampa Cochi, *se*.

fare qualche effetto questo carnevale; massimamente s'ella fosse accompagnata da' caldissimi uffici del signor Alessandro: ma io ho pensato di replicare con una larga lettera, e di mandare una breve canzona a Sua Signoria illustrissima; dico breve, perchè non son atto ad altra sorte di composizioni: ed oltre gl' impedimenti de l'infermità, ho molte occupazioni le quali non mi concedono alcuna ora di quiete; laonde son degno di pietà, non che di scusa. Ma darei l'una e l'altra volentieri a Vostra Signoria molto reverenda, acciochè non si smarrissero, come fe l'altra lettera che io le scrissi questa state; nè vorrei che mi sopragiungesse un'altra state addosso, perchè non c'è alcuna sicurezza de la mia vita: e se l'imperatore non volesse dimandar la grazia intiera, vorrei almeno che la Sua Maestà si degnasse di chieder quel favore ch'io dimando, e non altro; il quale io le dimandai molti anni sono, ed ora con l'intercessione di gentiluomo che gli è così grato dovrei esser certo d'ottenerlo; perchè il serenissimo signor duca no 'l può negare a Sua Maestà. Ma fra tanto rimarrò con obligo a Vostra Paternità di tutti gli uffici che saran fatti con Sua Altezza per mio piacere; i quali vorrei che fosser caldissimi, come si conviene a l'amorevolezza sua ed a la cortesia de' signori Spinoli, co' quali in Bologna ebbi molta servitù, e poi la confermai con molta mia sodisfazione in Roma: e quantunque non siano questi medesimi, nondimeno io conserverò grandissima memoria di tutto il parentado, e di tutti i favori c'ho ricevuti; i quali non mi debbono parer piccioli se non in comparazione de gli altri c' aspetto di ricevere.

La venuta del signor Alessandro mi porterebbe consolazione; ma niuna cosa mi può consolar più de la vostra presenza. Non vorrei nondimeno, che 'l mio piacere fosse temperato da qualche suo disagio; ed in questi grandissimi freddi non ardisco di pregarla che faccia questo viaggio. Il signor Marcello non so quel c' abbia operato; ma volentieri n' avrei informazione: e ritornando a Ferrara il signor principe, come intendo, non dee esser così crudele, che m' invidi il favore ch' io aspetto de la sua visita;

e non ho maggior desiderio che di baciarle la mano. Faccia dunque il signor Marcello quanto può, che non farà ch' io non l' ami e non l' onori. Ma lasciam le burle: se il signor Marcello è quel buon amico ch' io credo, a niun altro avrò più volentieri l' obligo.

Ho deliberato di scrivere una lettera a la serenissima signora duchessa di Mantova. Vostra Signoria molto reverenda mi faccia favore di presentargliela; e, se le piace, può aprirla e legger quel che si contiene. Baci in mio nome le mani al signor Paolo suo fratello, a la signora Gieronima, al signor Alessandro ed a la signora Livia Spinola: perochè io spero più ne l' intercessione loro che ne' versi miei, non potendo scrivere se non picciole composizioni, e rade volte; laonde passano spesso l'occasioni prima che sian fatti i componimenti. E mi raccomando. Di Ferrara.

467. *A don Angelo Grillo.*

Ringrazio Vostra Paternità c' abbia tanto desiderio del fine di questo negozio, quanto ho io medesimo; e forse ne vedremo qualche effetto: ma intanto il signor Ippolito Gianluca potrebbe darmi qualche trattenimento e consolazione; e non è passato il tempo, quantunque sian passate alcune occasioni; ma ne potrebbono venire de l'altre: e s' egli non fosse occupato in queste giostre, come disse Vostra Signoria molto reverenda, io l' avrei sollecitato che venisse a vedermi; ma questo rispetto m' ha ritenuto e mi riterrà sino a gli ultimi termini, ma non più oltre.

La ringrazio parimente, c' a la diligenza del reverendo Licino voglia aggiunger la sua: però non le negherò di darle quella informazione ch' io posso del parentado di mio padre; la quale non è compiuta, perch' io fui in Bergomo assai fanciullo, e dimorai pochi mesi in quella città; laonde quel ch' io le scrivo, per la maggior parte, l'intesi da mio padre di buona memoria. Sappia dunque, ch'egli fu allevato dal vescovo di Recanati suo zio,[1] (perchè così

[1] Monsignor Luigi Tasso, vescovo prima di Parenzo, poi di Recanati e Macerata.

me Barbara e Giovanna d'Austria,[1] parevano quasi rallentati fra la sua stirpe e l'altre due che le sono simili per la dignità, non solamente vicine per lo stato. Ed io ancora dovrei rinuovare le lodi che a la nobiltà ed a' meriti di ciascuna son convenienti; o più tosto accrescerle, se la verità ricercasse d'essere accresciuta. Ma quel che allora non mi fu conceduto scriver de la casa de' Medici, ora non debbo tacerlo; perchè la grandezza sua m'invita, e l'umanità di questi principi m'assicura: ed a l'obligo di manifestar il vero, s'aggiunge quello d'onorare i padroni. Prendendo dunque una via di mezzo tra l'uno debito e l'altro, e l'una e l'altra servitù; io dico, che niun esempio di grandissimo valore fu ne gli antichi eroi di cui si fa menzione in questi dialoghi, o ne' principi o cavalieri moderni, il quale non si possa ancor prendere da le magnanime azioni di Cosmo e di Lorenzo de' Medici e del duca Lorenzo, e del duca Giuliano, e del signor Giovanni, ed ultimamente del serenissimo granduca Cosmo, e di questo che gli è succeduto così ne la felicità come ne la virtù, e de gli altri illustrissimi fratelli; e particolarmente del cardinale, ch'è un de' primi splendori de la corte romana, e una de le più salde colonne de l'ecclesiastica dignità. E perchè a bastanza abbiam parlato de la nobiltà eroica e reale, in quel modo che se ne poteva discorrer con filosofiche ragioni, e con l'autorità de' platonici e de' peripatetici; non è tempo di ritrattar ne l'istesso modo questa materia oscura per l'incertitudine de le cose, ma d'illustrarla co 'l lume certissimo de la verità. Però, scegliendo fra tutte l'opinioni quella che più le s'avicina; cioè, che la nobiltà sia una similitudine secondo la vera giustizia, come pare a Plutarco; se per vera giustizia intendiamo alcuno abito de' costumi, assai è vero quello che fu scritto nel dialogo, per riprovarla: ma se vogliamo intender non l'umana giustizia, nè altra virtù civile, ma l'esemplare ch'è ne la mente d'Iddio; molto lodevole fu l'opinione di quel filosofo, e quasi om-

[1] Le prime due furono mogli d'Alfonso da Este; la terza, di Francesco de' Medici.

bra e figura de la verità, la qual c'è insegnata dal greco teologo, che parlando de la vera nobiltà disse, ch'ella è conservazione de l'imagine, e configurazione de l'esemplare. Nè d'altra imagine debbiamo intendere, che di quella de l'anima, perch'ella è divisa in tre potenze; ne l'intelletto, ne la volontà e ne la memoria; ne le quali è figurato e quasi impresso il vestigio de la santissima Trinità. E se di questa intendiamo, chi meglio la conserva del cardinal da Este, liberalissimo e religiosissimo signore? o pur di quel de' Medici, c'abbiam già nominato? o del Gonzaga, il cui nome troppo tardi si legge fra gli altri? o di voi medesimo, che di eguale onore sete meritevole? o del padre generale,[1] vostro fratello, che può accrescere dignità a le dignità medesime? o del signor Claudio, ch'è un de' principali ornamenti del Vaticano? E certo l'anime di tutti i buoni e religiosi son molto più lucide e molto più nobili dei raggi del sole; e solo inferiori a gli angeli, che sono specchio di luce inintelligibile.[2] Però leggiamo ne le sacre lettere, che Iddio ha fatto l'uomo poco minore de gli angeli,[3] a' quali diede la volontà, che non è affatto immobile al male, ma difficilmente è mobile; perchè si mosse quella di Lucifero, ch'essendo per la sua bellezza appertator di luce, divenne caligine per la superbia, ed in questa maniera perdè la sua prima nobiltà: ed in questo modo la perdono gli uomini, i quali corrompono l'imagine. Nobile dunque veramente è colui, il quale conforma a l'esempio quello che procede da la virtù; e da poi che l'ha conseguito, il custodisce: ma ignobile è quell'altro, ch'il confonde con la malizia, e invoca un'altra forma, cioè quella del serpente. E questo basti in quanto a la vera nobiltà de l'uomo, o de l'anima ragionevole; perciochè l'altra, la quale si scolpisce ne le statue, o è seminata ne la generazione, è quasi falsa nobiltà, ed in comparazione de la prima non è di prezzo alcuno: onde non debbiamo insuperbire de' sepolcri de'

[1] Francesco Gonzaga, generale de'Francescani.

[2] La stampa CV, *intelligibile*.

[3] *Minuisti eum paulo minus ab angelis.*

maggiori, nè de' simulacri che vi sono scolpiti; e molto meno de le favole, che sogliono raccontarsi per accrescer la fama de' trapassati. Ma c'è ancora la nobiltà del genere; il quale è di tre sorti, come dice l'istesso san Gregorio Nazianzeno: il primo è quello che deriva dal cielo, per lo quale tutti siamo egualmente nobili, perchè tutti siam fatti ad imagine d'Iddio: l'altro è quello che prende origine da la carne; quantunque, essendo soggetto a la corruzione, io non so se per lui alcuno possa chiamarsi nobile veramente: il terzo ha principio da la malizia e da la virtù, de la quale parteeipiamo più o meno, secondo che più o meno conserviamo l'imagine o la corrompiamo. E ciascuno ch'è veramente filosofo, com'è Vostra Signoria illustrissima, amerà questa nobiltà, e ne farà grandissima stima. Si potrebbe ancora aggiungere il quarto genere, che si prende da la scrittura, nel quale l'arte è imitatrice de la natura: e la prudenza de gli uomini dovrebbe imitar la providenza d'Iddio, acciochè la scimia non s'immascherasse con l'imagine del leone, ma fosse onorata la fede e la pietà de' soggetti con la dignità e con lo splendore de' principi. Ma voi sete principe, e doppiamente nobile, per la virtù e per lo nascimento: tuttavolta non vi gloriate in terra di quel ch'è terra; quantunque Dante se ne gloriasse in cielo, gridando:[1]

O poca nostra nobiltà di sangue!

ma v'adornate di quel ch'è celeste, e cercate di purgar la parte divina da questo fango de la nostra umanità; ed opponendovi la splendida azione, tutto sete illustre, e luminoso, e tutto risplendente de' raggi de la vostra virtù. Laonde ella potrebbe far luce a le tenebre de l'antichità, se da la gloria de'vostri antecessori non fosse illuminata; come dimostrano chiaramente non solo l'arme e gli scettri, ma le mitre e i cappelli purpurei, che furono testimoni de la nobiltà, ed ornamento de la religione: ma 'l fango dal fango ancora in qualche modo è differente. Pur questa non è occasione di lodarvi, ma di pregarvi c'uma-

[1] *Paradiso*, XVI, 1.

namente accettiate il dialogo de l'umana Nobiltà, o de la terrena, se così volete chiamarla; il quale sottopongo al giudizio di Vostra Signoria reverendissima, che può dirittamente giudicarne, e senza animosità, quantunque ragioni particolarmente de la sua nobilissima stirpe. E le bacio le mani.

472. *A Cammillo Albizi.—Ferrara.*

Ho fatto un sonetto ne la venuta a Ferrara de la signora donna Virginia d'Este;[1] non perchè il suo valore ed i meriti e la nobiltà non diano soggetto a molto maggior numero, ma perchè questo uno è soverchio a le mie deboli forze: e 'l mando a Vostra Signoria molto illustre, qualunque egli sia; perchè senza il suo favore, non oserebbe d'appresentarsi a così bella e così giudiciosa signora. E se Vostra Signoria vorrà farmi maggior favore, potrà mandarlo ancora dove inviai la canzona con una mia lettera, de la quale io non ho avuta risposta. E le bacio le mani per fine, con pregarla mi voglia tener vivo ne la sua memoria. Di Sant'Anna.

[1] Comincia:

Per la figlia di Cosmo accogli et orna.

Sta fra le *Gioie di rime e prose*, che sono la parte quinta e sesta.

il chiamava) il quale il tenne in un academia, e'l fece studiare, pagandoli la dozzina: e se 'l vescovo non fosse morto di morte violenta, le cose di mio padre sarebbono forse passate meglio; ma essendo passato di questa vita egli e'l cavalier Giovandomenico Tasso suo fratello,[1] non so ch'in Bergomo gli rimanesse[2] altri parenti, che la sorella del vescovo, detta madonna Lodovica, e madonna Adriana Tassi, maritata in messer Pier di Spini, e 'l cavalier Cristoforo,[3] e 'l cavalier Giovangiacopo Tassi, che rimasero eredi del cavalier Giovandomenico; i quali lo chiamavan cugino, come appare per molte lettere scritte da mio padre a ciascun di loro; e potrei mostrare il medesimo per le lettere di questi due cavalieri, se mio padre non avesse perduto la maggior parte de le scritture: ma ne l'altre, ch' io ho perdute da poi, se ne potrebbe ritrovar qualche testimonio: ma fuor di Bergomo, messer Simon Tassi,[4] padre del signor Ruggiero c' oggi vive, e il signor Giovann' Antonio, gli scrivevano nel medesimo modo. Fra tutti nondimeno non ebbe il più caro nè 'l più intrinseco del cavalier Cristoforo,[5] del quale serba il nome questo archidiacono di Bergomo, c' oggi vive, co 'l quale io mi son quasi allevato in Roma:[6] laonde in un gran bisogno di mio padre, essendo venuto egli in discordia co 'l principe suo padrone, fu persuaso dal cavalier Cristoforo a licenziarsi, quantunque avesse moglie e figliuoli; e gli fu promesso pronto e largo aiuto. Ma considerando mio padre, ch' i

[1] Ebbe questi molta dimestichezza con san Girolamo Miani, e fu ragguardevole per aver posto le sue ricchezze in opere di beneficenza.

[2] Le stampe hanno *mancasse;* ma con palese errore.

[3] Fu segretario apostolico ne' pontificati di Clemente VII e di Paolo III; amico al Bembo.

[4] Le stampe punteggiano: *se ne potrebbe ritrovar qualche testimonio, ma fuor di Bergomo. Messer Simon Tassi* ec. Ma che le parole *fuor di Bergomo* debbano riferirsi ai Tassi che vengon rammentati in seguito, è manifesto per le notizie che abbiamo di essi. Simone, Ruggero, Giovannantonio furono de' Tassi trapiantati in Germania, dove tennero in titolo feudale (come dice il Serassi, I, 10) il generalato delle poste imperiali.

[5] Quello rammentato di sopra.

[6] Vedasi il tomo primo di queste *Lettere,* a pag. 2.

servitori possono tollerare[1] alcune cose da' padroni, non solo senza biasimo di viltà e di dapocaggine, ma con lode di fede e di costanza, gli piacque di restare; e fu sodisfatto dal principe, perchè gli lasciò le provisioni senza l'obligo del servire. Ma non più di questo, perchè questa informazione potrà bastare per condurre a fine il negozio.

Vorrei scrivere un dialogo de le cose de' turchi, ed introdurre il signor vostro padre: e perch' io so che 'l turco non fa mai pace senza tributo, in questo particolare vorrei esser compiaciuto, e sapere i doni che le republiche e gli altri principi minori mandano a' bassà. Vostra Paternità voglia compiacermi, ed aspetti il sonetto de l' Olivo per quest' altro ordinario. Intanto baci le mani a la signora Livia ed al signor Nicolò; e mi voglia bene. Di Ferrara.

468. *A don Angèlo Grillo.*

Da quello che Vostra Paternità scrive al reverendo Licino non ho raccolto intieramente quale impedimento sia attraversato a la spedizione del mio negozio; nè mi pare che l' informazione che le diedi di quel che mi ricercava, debba ritardar la sua diligenza, o far vane l' altrui promesse: ma perchè fra tutti i miei parenti non ho alcuno più intrinseco del signor Cristoforo Tasso, co 'l quale io m' allevai ne la mia fanciullezza,[2] mi pareva che non potesse negarmi di far quell' ufficio per la mia libertà, de la quale ho quasi perduta la speranza: o s' egli non si risolvesse di pregare il serenissimo signor duca con lettere efficacissime, che mi restituisse la sua grazia, ed il modo da vivere,[3] com' io aveva, senz'altra occupazione e senz'altro carico; perchè forse io non sarei venuto già sei[4] anni sono a Ferrara, e se 'l signor Maurizio Cataneo non mi ci avesse fatto venire con questa intenzione. Prego dunque

[1] Così correggo la lezione errata del Cochi, *sollevare*, piacendomi più della correzione accolta dalle moderne, *sofferire*.
[2] Vedi la lettera precedente.
[3] *venire* leggon le stampe tutte. Ma tutto questo periodo non corre diritto.
[4] Era per finire il settimo anno.

Vostra Paternità, che non potendo il signor duca essere astretto a la prima risoluzione, tentiate che sia astretto a la seconda; perchè gli oblighi de la ragione o de la fede son tali, che niun principe dee andarne sciolto: ed in conclusione io dimando, che mi scriviate sinceramente, come liberamente io ve ne prego; accioch'io non stia più lungamente sospeso di quel che si possa fare per questa strada. Vi mando la risposta al sonetto del Beffa: per l'altra mia vi pregava, che mi mandaste alcune canzoni, de le quali non ho copia: ed ora ve ne riprego; e vi bacio la mano; e mi raccomando al padre abbate. Di Ferrara.

469. *A don Cesare da Este. — Firenze.*

Quantunque sia passata quella occasione, ne la quale Vostra Eccellenza mi poteva far grazia maggiore; perch'io non desiderava alcuna cosa più, che di trovarmi seco in Fiorenza a le sue nozze; nondimeno tanta speranza ho ancora de le sue promesse, quanta che nel mondo sia rimaso alcun luogo a la fede, a la cortesia ed a l'umanità; perciochè tutto mi pare occupato da l'avarizia, e (quel ch'è parimente biasimevole) da la crudeltà e dal tradimento: ma questo è un principio di nuova tragedia. Però, usando parole men gravi, la prego che non voglia negarmi la minor grazia, poichè m'ha negata la maggiore. E perchè Vostra Eccellenza possa farla più facilmente, e con sodisfazione di cotesto serenissimo principe, suo nuovo parente, e de gli altri illustrissimi signori de la casa de' Medici, io le mando una lettera che scrivo al signor cardinale; in cui li chiedo una grazia simile a quella che dimandai a Vostra Signoria questi giorni passati. E perchè desidero molto d'essere esaudito, le avrò grande obligo s'ella si degnerà di presentarla. Le mando ancora due sonetti fatti in questa occasione; e se le parrà che 'l meritino, potrà mostrarli al granduca ed a' fratelli; e particolarmente baciar le mani in mio nome a la granduchessa ed a la sua sposa. E viva felice. Di Ferrara, il giovedì magro di carnevale.[1]

[1] Il giorno dopo le ceneri, che in quell'anno caddero nel 19 febbraio.

470. *A Cammillo Albizi, ambasciatore di Toscana, in Ferrara.*

Prego Vostra Signoria che mi faccia favore di mandar questo piego al signor don Cesare:[1] e le bacio le mani, avendo tanto desiderio de la sua vista, quanto de la sua grazia. E viva lieta. Il giovedì magro di carnevale, di Sant'Anna, 1586.

471. *A Scipione Gonzaga, patriarca di Gerusalemme.*

(Dedicatoria.)

Io composi il dialogo de la Nobiltà[2] quando la serenissima duchessa di Ferrara venne a marito, et io da Torino a questa città: ma perc' allora fu scritto tumultuariamente, come si dice; dee ora uscire in luce riformato, ne le nozze de l'illustrissimo signor don Cesare d'Este e de l'illustrissima signora donna Virginia de' Medici; perch' essendo l'una simile a l'altra occasione, io vorrei mostrare in modo simile la mia riverenza. Ed avendo piene molte carte de le laudi de la casa d'Este e de la Gonzaga, ora che la Gonzaga con quella de' Medici, e quella de' Medici con quella d'Este di nuovo s'è congiunta, non debbo lasciare vuoto ogni spazio; perciochè non furono mai da' poeti annodati insieme i nodi de la discordia così maestrevolmente, come son questi de la concordia per la providenza d'Iddio. Il quale avendo ornata l'Italia di queste tre famiglie potentissime oltre tutte l'altre che ci fioriscono o ci sono fiorite a' nostri tempi, congiunse insieme la potenza con la sapienza: laonde il signor don Francesco de' Medici, prudentissimo principe, ha voluto rinuovar que' legami di parentado e d'amicizia, che per la morte de la signora Lucrezia de' Medici e de le serenissi-

[1] Vedi la lettera precedente.

[2] *Il Forno o vero de la Nobiltà*, di cui vedi in questo a pagine 5. Il nuovo dialogo si chiamò *Il Forno secondo*.

LA PRIGIONIA.

[1579-1586.]

Dal marzo del 1586 al 13 di luglio, giorno in cui parte libero da Ferrara.

1586, marzo. Giunge a notizia del Tasso, che nel passato carnovale si è rappresentata in Firenze la sua persona;[1] e riceve alcune stanze composte per quella mascherata.

— Sisto V, pregatone dal Papio, intercede per la liberazione di Torquato.[2]

— Aprile. Nella settimana santa visita le chiese, va agli uffici; e nella pasqua si comunica.

— In data del 1° d'aprile il libraio ferrarese Giulio Vasalini dedica a Marco Pio di Savoia, signore di Sassuolo, la quarta parte delle Rime e Prose del nostro Torquato.[3] « Considerando io (dice il libraio) » che il signor Torquato Tasso ha dati e dà tuttavia poemi epici, » tragici, comici e lirici, e orazioni e dialoghi, et altre diverse prose » di sommo pregio e di somma ammirazione; stimo perciò, che la » nostra età si possa a ragione grandemente gloriare d'avere uno » spirito così ingegnoso, da cui nascano d'ora in ora parti più glo- » riosi, i quali, mal grado della 'nvidia, della morte e del tempo, » abbiano da essere eterne maraviglie del mondo, et eterni simulacri » del valore del loro autore. Il quale poichè per la qualità del suo » poco avventuroso stato non può esser quegli che, come benigno » padre, gli faccia comparire nel teatro del mondo; è ben ragione, » e pietà insieme, che altri di ciò fare si prenda amorevol cura. » Conciosiacosa che, oltre alla gloria che ne risulta al signor Tor- » quato Tasso, ufficio cotale rechi diletto e giovamento grandissimo » a tutti gli studiosi; poichè di diletto e di giovamento incredibile » son pieni gli scritti di lui. Per tanto avendo io, non senza molta » mia fatica e d'alcuni virtuosi, (a' quali pare gravissimo danno e » peccato, che i componimenti d'ingegno così raro vadano a male » o stieno sepolti) raccolte molte sue Rime e Prose, dell'une e del-

[1] Non si sa se fosse una satira: Torquato però mostra di dubitarne.
[2] Serassi, *Vita*, II, 139.
[3] Venezia, 1586.

» l'altre delle quali niuna ancora non è stata stampata; per non de-
» fraudare il Tasso del dovuto onore delle sue fatiche, e gli ama-
» tori delle belle lettere del piacere e dell'utilità che da tal lezione
» possono trarre; seguendo l'ordine dell'altre opere stampate, con-
» tenenti simiglianti composizioni, ho voluto publicarle sotto titolo
» di quarta parte. » — E Giovambatista Licino al lettore: « Questa è,
» cortese lettore, la quarta parte delle Rime e delle Prose del signor
» Torquato Tasso, per la quale potrai chiarirti, se non ne se'certo,
» che la sua penna è altrettanto infaticabile, quanto è gloriosa. Di
» questa parte mi confido che tu rimarrai non men sodisfatto e con-
» tento, che tu sii rimaso dell'altre. Accettala dunque, e leggila vo-
» lentieri, e col solito applauso; attendendo di vederne dell'altre
» dopo questa, così belle e maravigliose, che lodarai il cielo che a
» tuoi giorni sia vivuto e viva autore così famoso. E renditi sicuro,
» che se bene in alcun luogo son mirate l'opere sue con occhio poco
» benigno, egli però non resta nè resterà d'arricchire il mondo del
» tesoro di che abonda cotanto: tanto più che s'uno o invidioso, o
» poco giudicioso, biasima i suoi componimenti; son mille amatori
» del diritto, e giudiciosi, che gli lodano et essaltano al cielo.[1] » —
Ma Torquato non è contento della stampa di questa quarta parte, dove, oltre un numero grandissimo di scorrezioni, si trovano alcuni componimenti non suoi o da lui rifiutati.[2]

— 12 d'aprile. Scrive ai Deputati di Bergamo perchè sollecitino la sua liberazione.

— Maggio. Esce di tratto in tratto dalla sua prigione, ed or visita i padri di San Benedetto, or la casa dell'ambasciatore di Toscana, or quella di Marfisa da Este.

[1] Il Serassi conservava l'originale di questa prefazioncina del Licino, « al-
» quanto più diffuso (com'egli dice, II, LVII); ove non solo promette di dare
» frappoco la quinta parte, ma anche *la sesta e la settima, e più innanzi an-*
» *cora, purchè la vita basti all'Autore.* Ci sono toccati eziandio i malevoli
» del poeta più vivamente che nello stampato, ed accennate altre particolarità in
» questo modo: *Ti so dire, che per ben ch'egli abbia visto, che con mal oc-*
» *chio in alcun luogo sian lette le sue opere, non per questo si spaventa, o*
» *punto si rimove dal suo proponimento d'arricchire quest'età del tesoro,*
» *di ch'egli cotanto abbonda. Suo officio sarà di non ti lasciar torcere, per*
» *parole che tu senta, dalla fondata e giusta affezione che tu porti all'opere*
» *di questo chiarissimo scrittore; il quale spera di dover essere agevolmente*
» *scusato da te, s'egli ben tarda alquanto a dar fuori certe risposte; poi-*
» *chè pur vedi ciò non avvenire se non perch'egli s'occupa in cose di rilevo,*
» *e donde a te può venire più diletto e più utile, ed a lui maggior gloria: e*
» *se l'ingegno gli basta in questi componimenti, pur di qualche momento,*
» *già non dêi dubitare che sia per mancargli nelle cose leggiere.* »

[2] Pare che non vedesse la quarta parte prima del maggio.

1586, giugno. Rinnova le suppliche agli Anziani del Consiglio di Bergamo.

— 28 giugno. Scrive alla Bianca Cappello, e le manda un sonetto. E il sonetto e la lettera sono accompagnati alla granduchessa di Toscana dall'ambasciatore di quella corte, Cammillo Albizi, con la lettera seguente.

« Serenissima signora e padrona mia colendissima. — Torquato » Tasso ha contratto con me molta domestichezza, fondandola nel» l'esser io ministro qui di Vostre Altezze, dalle cui spera molto, e » particolarmente da lei; onde tutte quelle volte che, invitato da me » con occasione de'forestieri, o per se stesso invitandosi per ricrea» tione (come dice) se ne viene a mangiar con me, (avendo con» cesso il signor duca, che mi sia dato quando voglio) non cessa » mai di pregarmi ch'io preghi Vostra Altezza ad aver misericor» dia di lui, scrivendogli molte lettere sopra a ciò; ma perchè non » fussi fastidita da suoi umori, si è finto che sieno state intercette, » come anche in vero fanno, d'ordine del signor duca. Ma iermat» tina invitatosi a desinar con me, e doppo datomi l'incluse lettere » e sonetto, mi ha supplicato al fargliene avere: tal che non ho pos» suto schifare all'Altezza Vostra la venuta di esse; le quali poi che » arà lette, potrà, se gli pare, con una sua ralegrarlo e consolar» lo; perchè invero è divenuto predicatore, a tutti quelli che lo vi» sitano, del valore virtù e cortesia di Vostra Altezza, avendogli » sempre date buone risposte da sua parte, senza però dargli ap» picco a dimanda alcuna ch'egli facessi; ma solo dicendogli che Vo» stra Altezza tiene molta memoria de la virtù e valor suo, e che a » ogni occasione che se le porga gli farà conoscere la stima che ne » fa, e che spera dovergli giovare più di quello ch'egli forse desi» derarebbe... *Poscritta.* M'è stato forza compiacere il Tasso, che » con molta instanza m'ha pregato ch'io mandi a Vostra Altezza la co» pia d'una lettera che scrive a Ippolito Campana. Ma Vostra Altezza » non lo compiaccia già di quello che chiede, salvo se gli vorrà dare » li 25 ducati che desidera, per fare quest'opera di pietà e per mo» strare d'aver aggradito il sonetto. Di Ferrara, all'ultimo di giu» gno 1586. »[1]

— A'primi di luglio è in Ferrara il principe di Mantova, venuto

[1] Inedita, per quanto so. L'originale, da cui l'ho tratta, si trova a c. 732 nella filza XV del carteggio della Bianca Cappello, nell'Archivio Mediceo. Il carattere, e per conseguenza la dettatura, è del segretario Costantini. — Parmi curioso documento, a mostrare come anche i più affezionati amici servissero sotto sotto l'infelice poeta.

apposta per salutare Cesare da Este e la novella sposa; e la sera del dì tre visita Torquato nella sua prigione. Gli chiede, al solito de' versi; e Torquato veglia quasi tutta la notte per compiacerlo.

— Il principe Vincenzio Gonzaga chiede Torquato al duca Alfonso, ed ottiene di condurlo seco a Mantova.

— 14 luglio. L'ambasciatore Cammillo Albizi ringrazia la granduchessa di Toscana del dono fatto al Tasso, con le seguenti parole.

« Segnalatamente ha Vostra Altezza sodisfatto a Torquato Tasso » confortandolo con amorevolissima lettera, com'egli la reputa, ag- » giungendoci il quasi a lui bisogno donativo de' 25 ducati, e'quali non » già pagatigli, ma (ho) ritenuti a sua instanza finchè ritorni da Man- » tova, dove ieri da notte, col serenissimo principe di Mantova » imbarcatosi, se n'è ito a quella volta; dove, per sollevargli l'ani- » mo, lo riterrà otto o dieci giorni, e poi lo rimanderà, meglio » o peggio acquietato de'suoi umori, che sono di fuggirsene: del » che non dubiti Vostra Altezza che per pensamento gli facessi pa- » rola d'aiutarlo, non che di farlo; e se gli è tagliata e se gli ta- » glierà ogni strada per dove caminar possa a pensare che Vostra » Altezza voglia, nè da beffe nè da vero, sentir parlare de la sua » fuga... » (14 luglio 1586).[1]

— 13 luglio. Torquato Tasso parte da Ferrara con Vincenzio Gonzaga principe di Mantova, senza prender congedo dal duca Alfonso; dopo sette anni e quattro mesi dal giorno che fu chiuso nello spedale di Sant'Anna; nella età di anni quarantadue e quattro mesi.[2]

[1] Archivio Mediceo, filza XV, c. 945, del carteggio della Bianca Cappello. La credo inedita.

[2] Il Serassi (*Vita*, II, 145) pone la liberazione di Torquato a' 5 o a' 6 di luglio; ma finchè si trovava in Ferrara non era, nè egli si credeva, in libertà. Fu per altro ignoto a quel biografo il giorno della partenza, che io ho potuto raccogliere dalla lettera dell'ambasciatore Albizi, di cui è qui riportata una parte. Da un'altra lettera del medesimo ambasciatore alla stessa Cappello (Archivio e filza suddetti, a c. 863), in data de' 28 di luglio, abbiamo che il Tasso era nuovamente aspettato in Ferrara: « Aspettasi d'ora in ora il ritorno di Torquato » Tasso, prestato per a tempo; al quale, come egli venga, pagherò li Vti 25, » delli quali son depositario fino al suo ritorno, non fidandoegli il suo ad ogn'uo- » mo. » Non parlano peraltro i biografi di questo ritorno; nè abbiam lettere nuovamente date di Ferrara dopo la liberazione: anzi abbiamo da Torquato medesimo, che gli era vietato il passo libero per gli stati del duca Alfonso.

473. *A Michele Dati. — Firenze.*

Se 'l rappresentar la mia persona, e 'l farne spettacolo a la città di Fiorenza, è stata offesa fattami da scherzo, io cercherò di vendicarmene, quando che sia, in modo simile, ponendovi in un de' miei dialoghi; s'onore, non voglio anche cederlo[1] ne la buona volontà di renderlo: ma gli effetti dimostreranno quel ch' io debba riputarlo; perchè non sono anche passate le occasioni ne le quali voi altri signori fiorentini potete usarmi cortesia, e chiamar la mia vera persona, lasciando la finta; e sarà più convenevole diminuire in questa guisa la maninconia, che ne l'altra accrescerlami, perch' io sono maninconissimo,[2] e nemico de la solitudine, ne la quale affligo[3] me stesso. E questa risposta basti a le stanze; imperochè il lodarle non appertiene a chi n' è punto: ma ne la cortese lettera Vostra Signoria ha voluto unger la piaga, e l'unzione è stata così piacevole, ch'io non ne sento il dolore; e debbo ringraziarla del male, non che del bene, perciochè da l' uno e da l' altro se ne può trarre qualche utile. La ringrazio dunque doppiamente: prima, che nel rappresentarmi al popolo m' abbia voluto far simile a Socrate; da poi, che nel giudicio[4] del mio poema ne parli[5] con molto onore e molta affezione. E s' in cotesta città son altri che pregino il mio poema, ho di che rallegrarmi, e di che godere; ma non posso goderne fra me stesso senza compagni, perchè così i piaceri come i dispiaceri debbono essere compartiti con gli amici, de' quali son povero in queste parti, più tosto per difetto di fortuna che d' animo: ne l' altre non so quel che sia; ma voglio che mi

[1] Forse ha da dire *cederla:* ma così pare che leggesse anche l'autografo veduto dal Salvini.

[2] Così corregge a penna il Salvini, sulla fede dell'autografo: ma la stampa Cochi legge *maninconichissimo,* variato poi dalle moderne in *malinconichissimo.*

[3] Il Salvini cassò il *g* doppio delle stampe, poichè scempio avealo l' originale.

[4] Parimente il Salvini; dove le stampe han *giudisio.*

[5] *parlo* scrive il Salvini; ma, s' era nell' autografo, era errore.

giovi di credere ciò che me n'è[1] scritto. Al signor Ottavio Rinuccini[2] ho l'obligo medesimo che a Vostra Signoria: e mi rincresce di non essere in parte, dove possa mirar le sue cavalerie.[3] Ed a l'uno ed a l'altro bacio le mani. Di Ferrara, il dì 8 di marzo del[4] 1586.

474. *A Leonora de' Medici, principessa di Mantova.*

Poichè la mia fortuna non volle ch' io mi trovassi presente a le nozze di Vostra Altezza, ho taciuto questo dolore molti anni, accioch' i miei lamenti non turbassero i suoi piaceri. Ma ora ch' è venuta a marito la signora donna Virginia sua zia,[5] non ho potuto dissimular più oltre, parendomi che quel silenzio possa far degni questi prieghi d' esser esauditi. La prego, dunque, che scriva a la signora donna Virginia in mia raccomandazione, affine che la propria maninconia non mi toglia ogni senso de la commune allegrezza: e la supplico ancora, che si degni di chiedere al signor principe un cavallo per lo mio viaggio; perchè non solo partirò sodisfatto del dono, ma del favore d'averlo impetrato a' prieghi di Vostra Altezza. E le bacio le mani. Di Ferrara, il dì 10 di marzo del 1586.

475. *A Niccolò Sanseverino, principe di Bisignano.*

S' io potessi appresentare a Vostra Eccellenza occasione che non fosse da molti rifiutata, il farei volentieri, per non condannare in questa parte il giudizio di coloro, che per altro son costretto di lodare, e persuaso d'onorare. Ma poichè la mia fortuna ha potuto non solamente trionfar di me, ma de le virtù de gli uomini, e di quelli più, a' quali per la grandezza loro più si conveniva il vincer la malignità de la mia sorte, anzi di questo secolo;

[1] Così il Salvini; la stampa, *m'è*.
[2] L'autore dell'*Orfeo*.
[3] Così il Salvini, fedele alla grafia dell'originale.
[4] Aggiunto *del* di mano del Salvini.
[5] Leonora nasceva di Francesco granduca del quale era sorella Virginia.

non dubito d' offerirgliele: e l' offerisco azione, che forse potrebbe esser lasciata per modestia; ma non dee restare abbandonata per disprezzo: percioché non può esser disprezzata la virtù, ovunque ella sia e comunque oppressa: e se nel darle questo consiglio m' attribuisco l' uffizio altrui, non merito io biasimo nel dire il vero, ma altri nel tacerlo; perchè tacendolo, mi costringe a parlar di me stesso arditamente, e de le mie sciagure liberamente. Ma forse Vostra Eccellenza non stimerà che le si convenga, per trarmi di prigione, far quello che non han voluto fare gli eguali suoi, e i maggiori, a' quali nè prima poteva essere impedita alcuna buona operazione, nè ora negata alcuna grazia: nè io ardirei di persuadergliele, parendomi che ne la mia causa la mia opinione potesse esser sospetta, se la giustizia non fosse manifestamente in mio favore, e la verità non mi desse ardire, anzi non parlasse per se stessa; e la pietà, e la clemenza, e tutte l'altre virtù non la confortassero a prender la protezione d'uno innocente; se pur è innocenza non aver nociuto ad altri che a se medesimo. Ma da queste virtù non può in alcun modo essere discompagnata la modestia; perchè dove son l' altre, conviene ch' ella sia di continuo: bench' io non persuado a la modestia, ma a la magnanimità il principe di Bisignano; ch' è virtù degna del padre, degna de l'avo, e degna de gli altri suoi antecessori. E sarebbe forse maggior sua gloria e maggior mia contentezza, ch' egli in ciò non avesse compagni: nondimeno non sarà tanto solo, ch' io non possa numerare alcuni, a' quali ho qualche obligo. Ma vorrei che Vostra Eccellenza si prendesse questa parte, ch' è più nobile; io dico il pensiero de la mia libertà e de la salute, il quale gli altri hanno lasciato per varie cagioni, che non dovrebbono moverla; acciochè ella sia stata solamente prevenuta nel tempo, ma non superata ne gli effetti: e debbo aspettarli conformi a la sua nobiltà, ed a la mia antica affezione. E poichè una volta s' è degnata di farmi sapere la verità, spero che per l'avvenire non consentirà che la mia fede riceva alcuno inganno; o che la sua autorità mi possa portare qualche im-

pedimento: ma la prego che la[1] voglia, perch' io sia liberato, scriverne al signor duca di Ferrara in modo, che non debba ricusare di concederle questa grazia, dimandata da pochi, ma non voluta da veruno. Or sia Vostra Eccellenza contenta di chiederla, e di voler quel che chiede, e di fare ch' io possa morire servitore di casa Sanseverina, come nacqui.[2] E le bacio le mani. Di Ferrara, il 10 di marzo del 1586.

476. *Al cavalier Enea Tasso. — Bergamo.*

Ne la visita d' un nipote di monsignor illustrissimo Albano non ho riconosciuta l' amorevolezza di Vostra Signoria, ma l' effigie: perch' io non l' avrei aspettato senza sue lettere, non avendo altre commissioni di parlarmi. Ma forse quella di Pavia non era la diritta strada, e per altra doveano esser mandate; s' egli è pur vero che il negozio di Bergamo non sia disperato, come intendo: ma non istimo niun modo più sicuro di quello che ho scritto al signor Maurizio Cataneo per altre lettere. Perchè a le giuste dimande, ed a gli onesti prieghi, non si negherà forse la grazia; quantunque si potesse negar la libertà, o la licenza più tosto: e non s' impetrando ciò che si dimanda, s'otterrebbe quel c' altri propone. Dio sa il meglio: piaccia a Sua Maestà ch' io non m' inganni più ne la cognizion de' particolari, che nel giudizio de le cose. Ed a Vostra Signoria bacio le mani, e me le raccomando. Di Ferrara, il 20 di marzo del 1586.

477. *A don Cesare da Este. — Ferrara.*

Doppo molti anni di servitù, c' ho avuti con la casa d' Este, sono succeduti molti altri di prigionia, la quale non ha diminuita la necessità del servire, ma accresciutala sopramodo; benchè mi paia d' essere stato in un me-

[1] Così leggo colla stampa Cochi: alle moderne piacque tor via questo toscanesimo, leggendo *ella*.
[2] Vedi alla pag. 1 del tomo I di queste *Lettere*.

desimo tempo servitore e prigione, e l' uno e l' altro inutilmente, per difetto più tosto d' occasione che di volontà. Ora, se pur continuasse la servitù, dovrebbe finir la prigionia; e s' era troppo felice tempo da porle fine, quel de le nozze di Vostra Eccellenza, si potrebbe concedere in questi dì maninconici la grazia che ne gli allegri mi fu negata; acciochè io avessi qualche parte de le sue divozioni, se non l' ebbi de le feste belle, grandi e reali, come intendo, e degne di così nobil coppia, e di quel gran principe che volle onorarla.[1] Voglia Iddio, ch' io sia meglio esaudito nel dimandar libertà, che non fui nel chieder licenza; e ch' io possa spaziare in più larga parte co 'l suo favore, che non è forse più favore ma debito, perchè molte volte me l' ha promesso: ma io riceverò da la sua cortesia ogni cosa più volentieri, sol che si compiaccia d' usarla. E le bacio le mani. Viva lieta. Di Sant' Anna, a' 24 di marzo del 1586.

478. *A don Cesare da Este. — Ferrara.*

Ho scritto questa mattina a Vostra Eccellenza, pregandola che mi faccia concedere tanto di libertà, quanto basti per confermare la mia servitù o per reintegrarla, s' ella n' avesse maggior bisogno; ma ora, avendo occasione di mandar le mie lettere per miglior mezzo, voglio pregarla di nuovo che mi sia cortese del suo favore. Il tempo, come può vedere, s' è racconcio, ma la mia fortuna non fa mutazione, nè mostra di voler migliorare in parte alcuna; ond' io vorrei imitar coloro che fanno orazione per la serenità: e benchè Iddio sia per tutto, e da tutte le parti soglia esaudirci, nondimeno i luoghi pii[2] sogliono accrescere la divozione. Si contenti dunque, ch' io possa andare in questi giorni di quaresima visitando le chiese; ed abbia compassione de le mie vecchie infer-

[1] Il granduca Francesco de' Medici. Vedi in questo, a pag. 348, nota 1.

[2] La stampa Cochi ha *i luoghi più;* e può stare: ma poichè i moderni editori han corretto *i luoghi più sacri,* m'è parso bene di proporre un conciero più ragionevole.

mità, a le quali se n'è aggiunta un'altra di nuovo quasi volontaria, onde temo di non guarirne: ma forse un medesimo rimedio potrà risanarmi di tutte. E le bacio le mani. Di Sant'Anna, a' dì 24 di marzo 1586.

479. *A don Cesare da Este. — Ferrara.*

Sono stato molti anni misero, per non dar noia a Vostra Eccellenza: ora mancano le speranze, e cresce la miseria. Laonde son costretto a supplicarla che mandi questa sera a vedermi un de' suoi gentiluomini con una sua lettera; perchè se tarda più, dubito che non venga a tempo per lo favor ch'io le dimando. Viva felice; e voglia che mi vaglia la mia infelicità in vece di molte preghiere. Di Sant'Anna.

480. *A Renato Cato. — Roma.*

Non so se le mie lettere potranno far quell'effetto con Vostra Signoria, che non hanno fatto le parole: ma forse l'aiuterà la fortuna de la città, ne la quale son mandate; e darà tanta autorità a le mie preghiere, quanta deono aver le promesse de' principi grandi, e de' supremi: perchè il papa[1] si è degnato d'interporla, come Vostra Signoria potrà intendere da monsignor Papio, le cui lettere da poi sono state trattenute. Se Vostra Signoria si contenterà di dargli informazione del mio stato, e di prenderla de l'esser mio, potranno conchiudere qualche cosa che sia di mio giovamento, e di sodisfazione, e direi di piacere, se la dignità di Vostra Signoria me lo concedesse: perchè i miei piaceri omai dovrebbono esser di sorte, ch'io non dovrei vergognarmene, almeno co' famigliari. Ma non volendo esser meco più severo che con gli altri, sosterrà d'esser pregata in questa parte ancora. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 29 di marzo del 1586.

[1] Sisto V.

481. *A don Angelo Grillo. — Mantova.*

Ho ricevuto i dialoghi del Possevino, de' quali aveva bisogno, e però ne ringrazio Vostra Paternità molto reverenda, benchè mi dispiaccia che'l Licino abbia voluto darle questo fastidio e questa spesa: ma non suole esser mai noia a' liberali lo spendere; ma voi sete liberalissimo, e v'assomigliate al signor vostro fratello, il quale in questa vita con tante virtù adorna la sua nobiltà: laonde non si può conoscere di leggieri, s'egli aggiunga maggior luce a la gloria de' vostri maggiori, o se la riceva; ma ricevendola ed aggiungendola, ha pochi pari ne la gentilezza e ne la liberalità: e se fra' pochi è l'uno Vostra Paternità molto reverenda, non le dee spiacere s'io a l'uno ed a l'altro sarò obligato egualmente.

Al sonetto del signor Guastavino non ho risposto, e mi vergogno d'essere stato così tardo; ma s'io non avessi di che scusarmi, avrei minor ragione di lodarla e d'onorarla e di ringraziarla. Risponderò senza fallo; e s'a quel gentiluomo non sarà grave di venire a vedermi, porrò questo insieme con gli altri oblighi che debbo avere a Vostra Signoria molto reverenda. De le lettere de la signora Livia e de gli altri signori Spinoli son desideroso, come di cosa troppo tarda e bramata: e forse sono mandate così tardi perch' io possa prepararmi a ricever tanta allegrezza.

Non ho veduto molti mesi sono alcuni de' vostri padri, e me ne maraviglio, perchè non intendo la cagione. Ma per questa strada ancora può mandar le sue lettere sicuramente. Mi spiace che non possano aver le canzoni; ma scriverò io stesso al signor conte Enea Martinengo. Fra tanto Vostra Signoria molto reverenda mi conservi ne la sua grazia, e ne l'altrui; e m'ami quanto l'onoro. Di Ferrara.

Poscritta. Se c'è cosa di nuovo del negozio di Bergomo, me n'avisi.

482. *A don Basilio Zaniboni. — Ferrara.*

Io credo che non abbiate perduta la memoria de'piaceri che m'avete fatti, com' io conservo quella de' benefici c' ho ricevuti; onde a voi non sarà cosa nuova di farmene de gli altri, nè a me di gustare i frutti de la vostra cortesia: però vi prego che diate ricapito a l'inchiuse lettere, e me ne procacciate risposta dal padre don Angelo con diligenza. Iddio perdoni a chi s' interpose nel vostro negozio, e vi tolse di mano così buona opera cominciata, e quasi fornita: ma sete a tempo ancora;

Chè tarde non fur mai grazie divine.

Vorrei che mi fosse conceduto di venire a' vostri uffici questa settimana santa: ma s'io non avessi commodità d' uscire, venite voi a consolarmi, come solete; perchè io v' aspetto, vi desidero, e mi vi raccomando. E vi bacio le mani; ed al padre abbate parimente. Di Sant'Anna di Ferrara, il 2 d' aprile 1586.

483. *A don Basilio Zaniboni. — Ferrara.*

Io non so bene se darò a Vostra Signoria occasione di fastidio o di piacere, perchè queste cose sono come l'uom se le reca. Ma perchè misurando il suo animo dal mio, debbo credere che non le dispiacerà d'impiegarsi in un negozio d'un amico suo; la prego che senza fallo venga a vedermi, perchè ho da ragionar seco a lungo. E le bacio le mani. Da le mie stanze.

484. *A don Angelo Grillo. — Mantova.*

Vostra Signoria reverenda osserva così bene le sue promesse, ch' io non debbo dubitare de l' altre, che non ha recate ancora ad effetto. La ringrazio dunque de le speculazioni de' pianeti, che m' ha portato il Licino; [1] ed

[1] Non Giambattista, ma il fratello; poichè questa lettera è scritta certamente prima di quella che segue in data del 4 d' aprile, e Giambattista Licino era sempre a Bergamo.

aspetto lo smeraldo che manda il signor suo fratello, tanto più volentieri, quanto è più bello; perchè la bellezza del dono mostra quella de l'animo del donatore, del quale ho veduti altri segni: e così gli oblighi miei andranno crescendo; ed io, benchè debole, non diffiderò di portarli tutti.

Del negozio di Bergomo ormai si dovrebbe vedere il fine, perchè son mesi ed anni ch'egli è cominciato. Nè 'l rispetto de' principi è ragionevole che l'impedisca, ma che faccia più agevole l'espedizione: imperochè assai gli onora chi porge loro occasione d'usare la magnanimità e la clemenza; la qual essendo tolta, è usurpata gran parte di quella autorità che si conviene solamente a gli uomini d'alto affare. Così va il mondo. I pareri son diversi; ed in tanta diversità, molti si accordano nel peggio. Quando vedremo concordia nel bene? o chi sterperà le radici da le quali germogliano le false opinioni? Siate voi, padre, un di quelli; e l'altro sia il signor Cristoforo; almeno in quella parte che per noi si può: e non usciamo de' termini di questo negozio. S'i Deputati scriveranno, ne vedrò forse molto effetto: ma sarebbe necessario che 'l Licino, o altri, appresentasse le lettere, e sollecitasse la risposta, perchè le deliberazioni di questo serenissimo principe son tarde, e l'occupazioni grandi. L'amorevolezza del signor Ercole Tasso dovrebbe giovarmi, o più tosto avermi giovato; e può farlo ancora con minor suo disagio, in maggior mio disegno. In somma, poichè a voi, padre, è piaciuto di prender questo pensiero de la mia libertà, non lasciate l'impresa senz'aver fatto cosa alcuna, ma conducetela come ci abbiam proposto.

Le risposte del signor Alessandro, e de la signora Livia Spinola, e del signor Nicolò mi saranno grate oltramodo, ma più cara mi sarebbe stata la presenza. Aspetto la canzona che dimandai, co' sonetti; ma oltre quella de la granduchessa, vorrei ancora quella de la duchessa Barbara; e non si potendo avere dal signor conte Marc'Antonio, io ne cercherò in altre mille parti.

Mando il sonetto al signor Giovan Paolo Olivo: e se

ci fosse qualche parola che non gli convenisse, scusi la picciola cognizione ch' io ho de' suoi meriti e de gli studi e de l' opere; e mi raccomandi al signor suo fratello, ed al padre abbate: nè voglio por fine a questa lettera senza ricordarle di nuovo la spedizion del negozio; perchè niuna cosa è soverchia, la quale possa servire a l' intenzione di colui che scrive. E le bacio le mani. Di Ferrara.

485. *A don Angelo Grillo. — Mantova.*

Mando a Vostra Signoria la risposta fatta al sonetto del signor Giulio Guastavini,[1] più tardi ch' io non avrei voluto; ma non ho potuto più affrettarmi: ed in me suole spesse volte avvenire quel che si dice:

Che per troppo spronar la fuga è tarda.

Voi, se volete mostrarvi cortese come solete, non accusate la volontà ma la natura, che m' ha fatto pigro in tutte le azioni, e bisognoso de l' opera de gli amici; de' quali alcuni me n' ha tolti la morte, altri la fortuna; e s' alcuno me n' è rimaso, o non vuole o non può mostrarsi: sì ch' io non ho maggior bisogno di questo, nè maggior desiderio. Aspetto non solo il bello smeraldo, ma le lettere che dite di mandare: nè mi vergogno di chiederle, perchè la vergogna in tal caso sarebbe da uomo troppo rozzo; onde non voglio che mi ritenga: e s' altri non sarà più difficile nel concedere, ch' io prèsuntuoso nel dimandare, non avrò di che vergognarmi.

Del negozio di Bergomo non intendo cosa alcuna; ma se ne dovrebbe ormai venire a fine; onde prego Vostra Signoria molto reverenda, che mi scriva quel che se ne può ritrarre. Credo c' avrà avuto il sonetto al signor Giovan Paolo Olivo, sì come io ricevei il libro che le piacque di mandarmi. Baci le mani a tutti, e mi raccomandi al signor fratello, al quale ho grand' obligo, ma non maggior de l' affezione ch' io le[2] porto: e cre-

[1] Vedi la lettera di n° 484. — Il sonetto comincia

Il nome antico, a gran ragion famoso.

[2] Intendasi, al fratello.

sceranno di pari, perch'io non voglio esser vinto ne l'amore, benchè consenta d' esser superato ne la cortesia, come piace a la mia fortuna; la quale ha riportato di me tutte le vittorie, ma niuna con maggior mia sodisfazione di questa. Vostra Paternità molto reverenda preghi Iddio per me. Di Ferrara, il 4 aprile 1586.

486. *A don Angelo Grillo. — Mantova.*

Scrissi l' altro giorno a Vostra Signoria molto reverenda, e le mandai la risposta al sonetto del signor Giulio Guastavini; ma non ho veduto ancora il padre don Basilio, a cui l' aveva raccomandata. Ora, essendomisi appresentata altra occasione, le scrivo per quest' altra via, per la quale ho ricevuti due libri, e mandatoli il sonetto in lode del signor Giovan Paolo Olivo. Stimo che 'l Licino abbia fatto stampare alcune opere mie,[1] le quali io non ho rivedute prima che si stampassero. Se la mia opinione è vera, desidero almeno di rivederle stampate: s' è falsa, correggerle, e ridurle a l' ultima perfezione. Fra l' altre operette è quella de l' arte del Dialogo, drizzata a Vostra Signoria molto reverenda; a la quale vorrei aggiungere alcune poche righe: però la prego che me la rimandi, e le canzoni ancora, se potrà riaverle; altrimenti scriverò io medesimo al signor conte Enea Martinengo, perc' ho sommo desiderio d' esser favorito da quel cavaliero.

M'era data intenzione, che 'l signor principe[2] mi voleva donare un cavallo per lo viaggio; ma non aveva certo autore, e forse era giudicio del volgo. Se giovasse il dimandare, io ne supplicherei Sua Altezza per una mia lettera; ma se mancasse il cavallo, non dovrebbe mancare la barca, perchè non altro che divozione dee farmi andare a piede. Vostra Paternità molto reverenda mi scriva il suo parere, e mi avvisi per qual mezzo si potesse impetrar questo benedetto cavallo più di leggieri. Salutatemi il signor Marcello; e diteli ch'io sono in man d' un confessore mantovano,

[1] La quarta parte delle Rime e Prose.
[2] Di Mantova.

da cui non vorrei gran penitenza: e benchè i peccati miei sian grandi, non si dee disperare de la divina clemenza. Questa settimana santa andrei volentieri agli uffici di San Benedetto, e cercherò d'aver licenza. Ed a Vostra Signoria molto reverenda mi raccomando: e fo riverenza al padre abbate. Di Ferrara.

487. *A don Angelo Grillo. — Mantova.*

Non mando per questo corriero la lettera di Bergomo, perchè ieri mi sentii alquanto male, e questa mattina mi sono communicato; onde non ho potuto scrivere: scriverò quest'altra settimana, o prima, se prima n'avrò commodità: fra tanto Vostra Paternità molto reverenda solleciti il signor Casale, acciochè questo negozio abbia qualche suo fine. Il suo sonetto m'è piaciuto assai, perch'è de'più belli c'abbia veduti de'suoi; e prendo volentieri quel tempo di risponderle, ch'ella mi concede: e con la risposta credo mandarle la lettera dedicatoria; benchè io non intenda a pieno quello che mi scrive, perch'io non ho fatto annotazioni sovra il discorso del Lombardello,[1] ma sovra il Convivio di Dante,[2] a le quali ancora giungerei volentieri alcune poche cose. Baci le mani al signor suo fratello, e viva felice. Di Ferrara.

488. *A don Angelo Grillo. — Mantova.*

Questi giorni sono stato un poco male, ed assai più de l'usato; però non ho risposto al sonetto di Vostra Signoria molto reverenda, nè fatto altra composizione in versi; ed a pena ho scritta la lettera ai Deputati di Bergomo, e fatta l'altra dedicatoria, sovra la quale potrà porre il nome del signor suo fratello, o 'l suo, come le parrà più opportuno. Credo che vorrà condurre questo negozio a quel certo fine c'aveva pensato: nè di ragione può esser

[1] *Discorso intorno a i contrasti che si fanno sopra la Gerusalemme Liberata,* ec. Vedi in questo, a pag. 432, nota 2; e la lettera di nº 434.

[2] Vedi a pag. 234, nota 3, del primo volume di queste *Lettere.*

molto lontano. Non scrivo al signor Cristoforo Tasso, nè al signor Alessandro Casale, perchè Vostra Paternità molto reverenda mi scriveva d' aver fatto questo ufficio con l' uno e con l' altro: e non potrà nuocere il rinovarlo. Scrivo al Licino, il qual dice di ritornare per la via di Mantova, dove potrà rivederla. E le bacio le mani. Di Ferrara.

Raccomando quest' altra lettera [1] a Vostra Paternità reverenda, e questo benedetto negozio: la maggior parte è ne le sue mani; e sarebbe tutto, se non si fosse compartito per diminuirli il fastidio. Raccomandatemi al padre abbate, e pregate Nostro Signore per me. Di Sant'Anna.

489. *Ai Deputati di Bergamo.*

Illustrissimi signori miei, e padroni osservandissimi.

Se lo squallore e le lagrime e la solitudine fossino miserabili solamente, per aventura non avrebbe il reverendo Licino molto da raccontarvi de la mia infermità, che vi potesse movere a compassione. Ma perchè oltre queste ci sono altri mali, e la solitudine de gli amici è 'l maggior di tutti, e i dolori de l' animo avanzano di gran lunga quelli del corpo; s' egli potesse tutti manifestarli, spererei di ritrovar pietà non che perdono; [2] ed ivi dovrei sperarla ove fosse alcun animo nobile, che per prova sapesse quanto sian pungenti da sentire, e quanto gravi da tollerare. Ma ne la miseria di molti anni ho questo male di più, che non mi si conviene scoprire le mie passioni. Le Signorie Vostre sono prudenti, e sanno qual fosse lo stato di mio padre ne l'una e ne l' altra fortuna; quale il merito, qual la fama, e quale or sia la memoria. Sanno ancora quali siano stati i principii de la mia gioventù ne gli studi e ne la corte, e l' aspettazione che s' aveva di me e de le mie composizioni, e i favori fattimi, e le speranze

[1] La seguente, ai Deputati di Bergamo.

[2] Petrarca:

Spero trovar pietà non che perdono.

datemi, e le promesse confermatemi in tanti modi e da tanti, e le cagioni de la mia infermità, e de la prigionia, in questa età matura, ma carica più di fastidi che d'anni. Laonde niuna lettera o narrazione potrà moverle più che il rivolgere fra se medesime i miei fortunosi casi, e'l pensare a la fragilità de le cose umane; acciochè io ritrovi in loro tanta umanità, quanta elle han trovata in me costanza, e particolarmente ne l'onorarle, e direi nel servirle, s'io fossi stato atto come volenteroso. Ma qualunque io mi sia, offro me stesso; e le prego che vogliano fare, per la mia salute e per la mia libertà, quello che farebbono per alcun altro che fosse nato ne la loro città; da la quale io trassi l'origine, e da la *quale* direi d'aspettar la sanità, e l'altre cose che possono consolarmi, se facessero [1] in modo ch'io potessi venir a cercarle. Vogliano dunque giovarmi o ne l'una o ne l'altra maniera; e più in quella che può accrescere più gli oblighi miei e l'affezione. E loro bacio le mani. Di Ferrara, il 12 d'aprile del 1586.

490. *A don Angelo Grillo. — Mantova.*

Finalmente ho risposto al sonetto [2] di Vostra Paternità molto reverenda, e non avendo altra occasione di mandarlo, il mando per via del padre cellerario. [3] Credo c'avrà ricevute le altre lettere, e particolarmente quella ch'io scrivo a Bergomo; e scritto a monsignor l'archidiacono [4] ed al signor Alessandro Casale. Io n'aspetto risposta, al più tardi, nel ritorno del reverendo Licino. Il negozio è ne le sue mani; onde non può esser lunge dal fine c'avete proposto. Non so qual cagione abbia impedito il signor Ippolito, perch'io non l'ho più riveduto, ed è passato questo carnevale e questa quaresima: credo che

[1] La stampa capurriana, *non facessero*: ma è un errore lampante.
[2] Comincia:

Non pugna l'arte a la natura a prova.

[3] Il Zaniboni.
[4] Cristoforo Tasso.

gli uffici di Vostra Paternità non saranno vani con questo gentiluomo. S' io vedrò il signor Scalabrino, or tutto suo, e già tutto mio, il farò pregare che venga a vedermi. Pregate Iddio per me. Di Sant' Anna.

491. *A Luca Scalabrino. — Ferrara.*

Ho bisogno di parlarvi di molte cose; ma particolarmente, perchè vorrei che mi faceste un sonetto in lode d' uno avocato milanese, il quale ha nome il signor Bartolomeo[1] Brugnoli; bello quanto più potrete. Io n'ho fatto un altro,[2] ed al secondo non mi trovo disposto: e fa mestiero ch' io compiaccia un giovane, servitore del signor ambasciatore,[3] che 'l ricerca. Signor, non mi mancate per vita vostra. E se voi non potrete, fatelo far dal signor Orazio,[4] che ve n' avrò molto obligo. Consolatemi de la vostra presenza: e fate ch' io gusti qualche frutto, prima che passi la stagione. E vivete felice. Di Sant' Anna.

492. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Voglia Iddio che non sia fallo ne l' operazione, poi che non è inganno ne l' intenzione, la quale io vi manifestai con l'ultime lettere, come voi dimandavate, e come io poteva: laonde non dovete interporre alcuno indugio a la spedizione del negozio; ma ringraziar l'eccellentissimo signor Ieronimo Solza, e sollecitar gli altri, e fra gli altri il signor Marc' Antonio Spino; al qual mando il sonetto in morte del signor suo padre,[5] che m' avete dimandato: e vi prego che vi dogliate seco in mio nome. A vostro fratello furono rimandate due lettere dedicatorie, nè poi l' ho rivedute, nè so quel che si faccia de la stampa; per-

[1] La stampa CV, *Bartolemo.*

[2] Sta nelle *Gioie* ec., e comincia:

Lodar gli scettri imperiosi e l' armi.

[3] Credo, l' Albizi.

[4] Ariosto.

[5] Si legge nelle *Gioie*, ec.: *In morte del signor Pietro Spino;* e comincia:

Spino, leggiadre rime in te fioriro.

chè non voglio fare altro accordo di quel c' abbiate fatto voi. Vi ringrazio che prendiate cura di far che le rime siano ricopiate. E mi raccomando a tutta la città. Di Ferrara.

493. *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Ieri, che fu il sesto di maggio, il signor Giulio Mosti mi mandò una lettera di Vostra Signoria, ne la quale mi dà le solite speranze al modo usato: ma io non vorrei disperare; nè debbo sperare se non quelle medesime cose che prima soleva; fra le quali sono la libertà e la sanità. E s' io potessi ricuperare l'una senza l'altra, farei minore instanza per averle ambedue: ma sono assai certo ch' i medici non vogliono far cosa alcuna per risanarmi; nè io, per ammalar più di quel ch' io sia: e son più di quel che voi crediate. Per guarire avrei fatto forza a la mia natura, ed ingannato me stesso e 'l mio gusto e 'l palato, cercando di persuaderli che le cose spiacevoli fossero piacevoli; l' amare, dolci; le sciocche, saporite: ma non posso senza aiuto alcuno di medico o di medicine, senza larghezza del vivere, e senza gli altri rimedi, i quali avrei forse potuti usare s' io fossi stato libero. Non so dunque ciò che si dicano i medici, o almeno questi, i quali io vedo poche volte; forse perchè io non ho danari da pagarli: sì che non accetto niun consiglio più volentieri, di quello d' arricchire, se fosse approvato da' teologi. Ma sapete quanto sia difficile al ricco l' entrare nel regno del cielo: a' liberi credo senza fallo che sia più facile l' entrarvi; perchè possono far molte buone operazioni, che sono impedite da la servitù o da la prigionia. E per fermo, s'io fossi stato signore di me stesso questo tempo ch' io sono stato prigione, avrei visitate molte chiese e molti luoghi pii, sodisfatti molti voti, udite molte messe, molte prediche e molti vesperi, che non ho potuto udire; e forse non avrei fatti molti peccati, nè offeso Iddio in tanti modi, in quanti ho fatto. Laonde io vorrei che que' teologi i quali han messo il lor parere in carta, considerassero questa materia più diligen-

temente; ed avessero risguardo non solo a la salute de l'anima mia, ma a quella de gli altri, e de' principi particolarmente; i quali non volendo far grazia, non debbono negar giustizia: ed io dimando l'una, ma non fuggo da l'altra; nè son mai fuggito, ma corsole incontro per ritrovarla; e fors' ella se n' era volata in cielo. Ora io vorrei venire incontra a la grazia o a le grazie; perch'essendo io stato ingiusto contra me stesso, debbo temer la pena: se pur non volessi accusar me medesimo, in quel modo che alcuni consigliavano che s'accusassero gli amici e i parenti. Ma s' io fossi costretto o persuaso a ciò fare, vedete quanto obligo avrei a la corte o a le corti, perch' io scrivo a tutte o a molte, e da molte ho qualche risposta.

Passiamo di grazia a materie più piacevoli. Desidero di correggere e d' accrescere il mio poema, e di mutarlo in molte parti: ma crederei di poetar con minore infelicità, s' io fossi più sano; ed aspettava di conoscer qualche miglioramento: pur comincierò com' io posso: forse il sentirò componendo.

Lo Scalabrino vien rade volte a vedermi, ed io ho molto bisogno di parlargli. Il Licino è ancora in Bergomo; nè so quel che si conchiuda del negozio con la città. Ne' particolari del signor Antonino mio nepote, non credo d' ingannarmi; se pur mi fu detto il vero, che gli fossino dati quaranta zecchini da una vedova: perchè le donne in questo paese non sono così larghe.

Manderò il sonetto del signor patriarca vostro quest' altra settimana, perchè prima non ho potuto. Fra tanto Vostra Signoria le baci le mani in mio nome, ed a l' illustrissimo signor cardinale ancora; al signor Scipion Gonzaga, a monsignor Papio, al padre Panigarola, al signor Flaminio, al signor Silvio, al signor Cipriano, ed al signor Bargeo:[1] e s' alcun di loro fosse stato servitor di dama, io l' avrei pregato che mi facesse qualche favore con la signora donna Virginia de' Medici, a la quale non ho ancor baciate le mani, nè ricevuta alcuna grazia nel suo veni-

[1] Sono questi, Flaminio de' Nobili, Silvio Antoniano, Cipriano Saracinelli, e Pier Angeli detto il Bargeo dalla patria.

re, com'io credeva:[1] e stimo che Sua Altezza non l'avrebbe negata, nè la negherebbe, se ne fosse pregata da lei. A Vostra Signoria mi raccomando di buon cuore. E viva felice. Di Ferrara (7 maggio).

494. *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

La speranza che Vostra Signoria mi dà è così picciola, che mi parrebbe meglio di perderla a fatto, che di nutrirla lungamente in vano, e d'ingannar me stesso molti anni in questa pratica. Ma perchè le ragioni, le quali m'indurrebbono a disperazione, possono aver molte repliche, e sono più tosto apparenti che vere; non despererò in tutto, se le migliori dovranno rimaner superiori: e se la difficoltà non è da la parte del principe, come Vostra Signoria scrive, ma da quella de' ministri, e da la mia, potendosi trattar co 'l signor duca questo negozio, non conviene accrescerla: ed ove la ragione, addotta da loro, avesse fatta qualche impressione, si può facilmente rimuovere in questi principii da uno animo generoso; perchè l'infermità mia non può esser guarita, s'io non son medicato con rimedi contrari a quelli che m'hanno tenuto lungo tempo infermo il corpo e l'animo: fra' quali è stata la soverchia severità di tenermi prigione, e la solitudine.[2] Laonde omai si potrebbe usare qualche piacevolezza; nè già tutte le cose in tutti i tempi e 'n tutti i modi deono esser negate a gl'infermi, o concedute in maniera ch'egli sia meno offeso, se gli son negate: perchè, si come non può esser sano un corpo che sia nutrito sempre di cose che non gli piacciano, nè sieno giovevoli a la sua natura; così l'animo, al quale si nieghi ogni piacere, ricusa ogni medicina. E s'i ministri di Sua Altezza non mi volevano annoverare nè tra i servitori del serenissimo signor duca, nè tra' virtuosi, a' quali non si restringe la sua liberalità, non mi dovevano almeno escludere dal numero de gli uomini; perchè, s'io dicessi de' gentiluomini, gli offenderei più con la ve-

[1] E pure il poeta aveva cantato il *suo venire!* Vedi la lettera di n° 471.
[2] La stampa CV, *solicitudine.*

rità, c' altri non farebbe con la bugia: ed a tutti gli uomini è lecito il comprar co' danari propri la buona robba; e rade volte è venduta cattiva a chi voglia ben pagarla. Ed io ho bisogno di molte cose che non mi sono date da la corte; e la state mi piacerebbe più l'ormisino che 'l ciambelotto, e 'l vin fresco che 'l caldo; e 'l verno non posso star senza fuoco; e ne l' un tempo e ne l' altro ho bisogno d' un servitore: perchè io fui servito in casa di mio padre, non solo in corte, dove sono poi vissuto molti anni, come sa il serenissimo signor duca medesimo, co 'l quale tutte le cose saranno più facili da trattare. Riman dunque la difficoltà da la mia parte sola; la quale io voglio più tosto accrescere che diminuire: non perch' io non conosca quanto tutte le mie imperfezioni naturali siano state accresciute da l' infermità; ma perchè stimo che appertenga ad un principe medesimo il castigar le colpe e l' emendare i torti. E perchè la mia ignoranza non è mio difetto, non dovrebbe esser mio danno, ma di chi n'è cagione; nè mia vergogna, ma di chi me la rimprovera; non essendo alcuna maggior ignoranza, che 'l rimproverar altrui in alcuna maniera quello che non è in suo potere, ma de la fortuna: la quale ha avuto maggior imperio in me che ne gli altri; perchè non solo m' ha tolto l' avere e la sanità, come suol fare a molti, ma la memoria de le cose lette, e quasi il senno; il che suole avenire de' pochi. E qual lode può meritare la benignità di quel principe che non s' oppone a la malignità de la sorte, o che niega il premio a la buona intenzione dove l'opere sono impedite? Il premiare l' operazioni e le fatiche suole esser cosa da tiranno ancora, non sol da principe magnanimo; ma 'l guiderdonar la volontà è proprio d' Iddio, e di que' signori che più se gli assomigliano. Devrei dunque esser pagato come letterato grande, e di gran fama; poichè sempre ho cercato di esser, malgrado de l' infermità d'otto o di nove anni, e de' viaggi prima fatti, e de gli errori, e de l'altre sciagure c' avrebbono spaventato ciascuno da l' impresa di saper tutte le cose umane e divine che sono credute per fede o sapute per rivelazione. E s' altri ne sa più, è stato

peraventura ingiusto; e se gli dee torre quel che è soverchio per ingiuria, e rendere a me quel che manca a'miei desideri moderati. Nè si dee dar la colpa di tanto male a le prime cagioni, perchè ne le prime non è colpa nè imperfezione; ma ne le seconde, o ne la materia. E s' in questa sfera, ove par che regni la fortuna, il papa è quasi una prima cagione, ed un motor primo; non può esser colpa in Sua Santità, nè difetto in Sua Beatitudine, in cui è abbondanza di tutti i beni, e pienezza di tutti i tesori. E s' egli è un sole di giustizia, a simiglianza d' Iddio che fa nascere questo che si vede, sovra i giusti e sovra gl' ingiusti; può scacciar le mie tenebre, e piovere in me le sue grazie. Nè si dimandano più favori, ma grazie; non di alcuno errore che non sia fatto, ma de' commessi; perchè la penitenza di questi dee esser cagione che per l' avenire non se ne commetta alcuno altro. E fra le grazie devrei numerare l' esaltazione del signor abbate al patriarcato,[1] a' cui meriti si convenivano i primi onori, non solo i secondi; ma contentandosi de' secondi, si mostra più meritevole de' primi. Laonde Sua Beatitudine con l' onorare la sua virtù, gli ha data occasione di mostrarla maggiore. Me ne rallegro dunque con monsignor illustrissimo cardinale, con la sua reverendissima Signoria, con la Vostra, e con tutta la patria,[2] ch' in questa guisa acquista riputazione ed autorità. E s' io fossi così pronto a le rime, come bisognerebbe, avrei subito cominciato a poetare: ma spesse volte non mi soviene che dire; spesso non trovo da ornare i concetti; e sempre dispiaccio a me stesso; benchè talora possa compiacermi de l' invenzione e de' versi. La sua degnità è così alta, la sua virtù così illustre, che le mie composizioni non possono darle alcuno ornamento o splendore: e con le mie lodi non potrei illustrare altro che me stesso, facendomi conoscere per servitore de la sua casa, e per conoscitore de la sua dottrina, de l' ingegno, del giudicio, de la prudenza, de la cortesia, de la liberalità. Quel tempo, dunque, ch' io tarderò a pagar questo debito,

[1] L' Albano, fratello del cardinale.
[2] Bergamo.

non farà men chiara la sua gloria, che [1] la mia affezione; la quale, perch' io non son troppo ambizioso, ora si contenta del testimonio di Vostra Signoria: e vi aggiungerò, quando che sia, quel de' miei componimenti; e forse questa altra settimana manderò qualche cosa. Ma non vogliamo, o signor Maurizio, dare a la stampa quelle che son fatte? o quando sarà questo, o come? con tanta inquietudine, in tanta infelicità, e con sì poco utile, e con sì poca riputazione? Non è possibile, o non è conveniente. Che fa il Licino? che dice? che pensa? Vorrei cavargli i pensieri da l' anima, e trovar nel centro de' suoi secreti ciò che pensa. Perchè ha fatti dare cinquanta zecchini d' oro al signor.....? o perchè ha consentito che gli sien dati, e lasciato me con molti bisogni e con molte sconvenevolezze? Poteva parlare al signor duca; e, se non gli era conceduto di parlargli, gridare:

O cœlum, o terra, o maria Neptuni!

Vuol forse che questa parte sia riservata a me solo. La scena si fa; nè so bene s' ella si faccia per la tragedia o per la comedia: se per la comedia, dirò:

O populares, ferte opem misero.[2]

Comunque sia, il Licino non dee consentire ch' io rimanga in danno; poichè io mi son fidato de la sua fede. Deh, signor Cataneo, così Iddio ci faccia ambeduo contenti; fate ch' io possa riformare il mio poema in libertà, se non in Roma o in Napoli o in questa città, ch' è una de le prime d' Italia, e de le più nobili, e de le più belle; almeno in qualche colle che signoreggi il mare,

O 'n riva d' un corrente e chiaro fiume,

o sotto l' ombra di qualche felice pianta, che mi ricopra in modo da la fortuna, ch' ella non sappia trovarmi, o non possa offendermi. Dal signor Papio avrei creduto di rice-

[1] Stampa CV, *ma*.
[2] Terenzio, *Adelphi*, act. II, sc. 2: *Obsecro populares, ferte misero.... auxilium.*

ver grazia, che io potessi attendere ai miei studi in Vaticano, non che altrove; ma fra tante reliquie, e tante sacre imagini, ogni altra musa, che la sacra, sarebbe ammutita, come ammutirono gli idoli. E quel giudiciosissimo signore non vorrà forse che la sua autorità mi giovi meno in questa parte, che 'n alcuna altra. Avete il signor Cato in Roma presente:[1] e co 'l signor Cato, messer Febo[2] che fece stampare il mio libro. E monsignor Masetto v'è sempre, se non con la presenza, con l'animo: onde potrete parlar e scriver, se vi pare, tutti e tre, perchè il signor duca non restringa più le mani de la sua liberalità, di quel che soleva meco, o di quel che faccia con gli altri. Egli è principe di grande animo, di grande ardire, valorosissimo, giudiciosissimo, prudentissimo, amator de'letterati, e degno d'esser celebrato in tutti i poemi, e'n tutte le istorie: e s'a tante sue virtù s'aggiungerà la clemenza, non si può dubitare che manchi la sua liberalità. Vostra Signoria renda i saluti al signor Flaminio de'Nobili, ed al signor Silvio Antoniano, ed a l'eloquentissimo padre Panigarola; il quale non devrebbe lodarmi senza difendermi, nè esser men buono oratore ne l'un genere che ne l'altro: onde il prego che non voglia mostrare minor benevolenza ne la salute che ne l'onore. A monsignor illustrissimo bacio le mani, ed al signor patriarca Gonzaga similmente. Di Ferrara.

495. *A don Cesare da Este. — Roma.*

Ringrazio l'Eccellenza Vostra che si degni di rispondere a le mie lettere, ed in questa guisa d'accrescer gli oblighi miei; perchè de'suoi è tanto, quanto le piace. E sì come niuno l'astringeva a promettere, così niuno può sforzarla ad osservar le promesse; benchè ne'prieghi, ne le raccomandazioni, ne l'instanza e ne l'importunità fosse qualche violenza. Ma io userei altri modi, se non dubitassi di usarli invano, e d'esserle noioso in questi ancora,

[1] Vedi la lettera sotto il n° 480.
[2] Bonnà. Vedi in questo la nota 1 a pagine 100.

co' quali gli altri sogliono piacere, ed acquistar la benevolenza de' padroni. Sola dunque la sua grazia può fare ch' io le sia grato, e prevenire i meriti miei, come prevenne le dimande e le suppliche; e poichè ella ne dee esser giudice, ne spero la sentenza in favore. Desidero la libertà e 'l suo ritorno egualmente, nel quale spero d'esser consolato, poichè vuole ch'io le creda. Fra tanto cercherò di passar la noia de la prigione come posso, non potendo come vorrei. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 18 di maggio del 1586.

496. *A Cristoforo Tasso. — Bergamo.*

Io ho rimesso tutto questo negozio de la mia liberazione a Vostra Signoria credendo che niuno altro debba trattarlo con maggiore amorevolezza o con maggior diligenza; de la quale altretanto ho bisogno, sì per la qualità de la stagione come per quella de la mia infermità; per la quale io sono infelicissimo: nondimeno perchè ne la lettera del reverendo padre Licino si tocca un particolar di supplica, io gliele voglio ricordare; perchè non vorrei che, tralasciato, facesse alcuna difficoltà. La prego, dunque, che supplichi al signor duca in tutti i modi, e mandi la supplica al signor Masetto, secretario di Sua Altezza, perch' egli le faccia dare presta spedizione. Fra tanto io me le raccomando; e le fo sapere che non posso star rinchiuso senza infinita melanconia: però vorrei che ci prendesse qualche provisione, per la via più corta, con una lettera a chi le pare.

Del mio stato non le do particolare aviso, perchè io n' ho parlato spesse volte a monsignor Licino. Pur non voglio tacer questo; c' ogni giorno vo peggiorando, e c'ho perduta la memoria in modo che non mi ricordo di cosa alcuna di quelle c' ho lette: laonde questo dolore è senza pari, e forse senza consolazione. Piaccia a Dio, che non sia senza rimedio. E vivete felice; e baciate le mani al signor cavalier Enea, ed al signor Ercole, in mio nome. Di Ferrara.

497. *A Marc' Antonio Spino. — Bergamo.*

Le lodi datemi da Vostra Signoria assai cortesemente,[1] sono state da me ricevute non come dimostrazioni del suo giudizio, ma come segni de l'affezione, de la quale io la lodo sommamente; e vorrei poter imitarla, chè lo farci di buon cuore: ma fo quel che mi è conceduto dal tempo e da l'occasione, ne la quale mi deve[2] perdonare s' io ho scritto un solo sonetto in morte del signor suo padre, che meritava d' esser lodato con molti. Ma perchè da quella parte da la quale aspettava il perdono, sono venute le commendazioni, l' accetto volentieri, parendomi che 'l perdono ancora ci sia contenuto.[3] Ed in questa lettera non sarò più lungo, perchè aspetto chi venga a trarmi di prigione. De l' altre cose avrà risposta con maggior commodità. E le bacio le mani. Di Ferrara.

498. *A Giovan Battista Licino.*

Io v' aspettava oggi con la spedizione del negozio, credendo che monsignor Masetto[4] dovesse esser venuto: e non essendo, o almeno non s' aspettando, è necessario ch' io scriva al padre don Angelo; e ch' io procuri d'uscir da questa infelicità per tutte le strade. Laonde vi prego che mi risolviate in qualche modo; e facciate in tutti i modi stampare il dialogo de la Nobiltà,[5] e quel de la *Dignità*, con le dedicazioni ch' io ho fatte ultimamente a l' illustrissimo patriarca di Gerusalemme.[6] E vi bacio le mani. Di Sant' Anna.

[1] Per il sonetto in morte di suo padre. Vedi la lettera 492.

[2] La stampa Zucchi, *mi dee ella.*

[3] Così si legge ciò che segue nella stampa Zucchi: *Non sarò più lungo, perchè sono occupato quanto dir si può. De l'altre cose*, ec.

[4] Le stampe hanno *Maffetto*, come altre volte ho notato: ma in altri luoghi si legge *Masetto*; come deve, poichè è quel monsignor Giulio Masetti, agente del duca di Ferrara in Roma, e poi vescovo di Reggio.

[5] *de la Crudeltà* legge con goffo errore la stampa CV.

[6] Vedi i n[i] 420 e 471.

499. *All' abate Cristoforo Tasso.—Bergamo.*

S'io volessi far le tragedie, comincierei a lamentarmi de la nostra città; sotto la fede de la quale non dovrei più lungamente esser ingannato, o tenuto a bada. Ma perchè de le promesse fattemi in suo nome tanto mi curerò, quanto non le sarà grave di osservarlemi, passerò tutte l'altre sotto silenzio, se non quella che appartiene a la mia libertà; per la quale dimando la fede privata ancora, non che la publica, e particolarmente quella di vostro fratello e vostra. Monsignor Masetto[1] è qui, come intendo, ed io non posso vederlo; e non ho alcuno così amico, che voglia ricordarli il mio bisogno. Nè prego il Licino che ritorni, perchè il suo stare qui non mi ha portato alcuno giovamento: nè so se me ne portasse, o giovasse almeno a la spedizione del negozio. Ma dovendo ritornare per altro, dovrebbe fare per rispetto de la signora vostra cognata[2] quel che non ha voluto fare per mie preghiere, acciocch'ella non paresse men cortese di quel ch'io vorrei che fosse stimata.

Se fra gli altri miei dialoghi è stampato quel de la Poesia toscana, Vostra Signoria faccia che mi sia mostrato, acciochè io non sia sempre de gli ultimi a veder le cose mie: e mi mandi una piccola Somma, perchè non ho tempo da veder tutta quella di san Tommaso, bench'io n'abbia desiderio. Già lessi quella del Vigoreo; ma se alcun'altra è migliore, me ne rimetto al parer vostro, perchè siete teologo. E voi potete in ciò compiacermi, come gli altri ne le altre cose: ma sin ora mi sono stati negati tutti i piaceri e tutte le grazie, nè so quel che debba avvenire; ma di leggiero la mia fortuna malvagia vincerà l'altrui buona natura. Baciate le mani in mio nome a la signora vostra madre, a' fratelli, a le sorelle ed a le cognate; e vogliatemi bene. Di Ferrara, il 20 di maggio del 1586.

[1] La stampa legge *Maffetto.*
[2] Lelia Agosti, moglie d' Ercole Tasso.

500. *A don Angelo Grillo. — Mantova.*

Tardi sarebbe risanata Vostra Signoria molto reverenda, se la mia salute dovesse apportarle sanità: cerchi dunque di guarir prima, poichè può farlo più facilmente; e poi io cercherò di ricuperare co 'l suo aiuto le prime forze: e peraventura fie malagevole, perchè l' età mia ha passato il mezzo giorno, torbido dal mattino fino a quest' ora; e s' ormai non si rasserena, la mia vita non sarà stata altro che tenebre. Ho ricevuta la lettera del signor Nicolò,[1] ne la quale egli s' è umiliato a supplicare per me, laonde gli ho molt' obligo, benchè non ne succedesse altro effetto: ma non ho voluto mandarla, sì per seguire il consiglio di Vostra Paternità molto reverenda, sì perchè non ho avuto a chi darla; ma se venisse occasione d' appresentarla, non la perderei. Risponderò al signor Nicolò un' altra volta, ringraziandolo ora. Io rendo grazie al signor Paolo de gli uffici fatti per la mia liberazione a la corte di Sua Maestà: ed aspetto le lettere de gli altri signori Spinoli, e l' altre che promette; e tutti gli altri uffici che saran necessari; e lo smeraldo, non come necessario, ma come grato, senza necessità.

De la dedicazione del quinto libro[2] farò quel che pare a Vostra Paternità; perchè i suoi consigli son buoni e giovevoli, ed io obligatissimo al signor suo fratello; ma ormai dovrebbe tornare il Licino, e mostrarmi quel che s' è fatto del quarto,[3] e de l' operine, e de' dialoghi ch' io gli diedi.

Del negozio di Bergomo aspetto il fine, che se dee esser felice, non può esser lontano: e son co 'l pensiero in tutte le parti, dove Vostra Signoria molto reverenda m' invita; io dico in Bergomo, in Ferrara, e in Napoli; e fo tante divisioni di me stesso, che sarà difficil cosa ch' io

[1] Spinola, credo.
[2] Delle Rime e Prose. E fu poi dedicato, insieme con il sesto, a Paolo Grillo.
[3] Lo vide poi, e se ne dolse col Licino. Vedi la lettera 503.

possa riavermi: ma la virtù consiste ne le difficili.[1] Io confido poco ne la mia sorte; e m'è lecito dire quel che disse il Petrarca, ma con la mutazione del primo verso:

Or fa prigioni, or ceppi,
Fortuna, c'al mio mal sempre è sì presta;

perchè le navi e i cavalli non si possono sperare da me; benchè non desideri un galeone nè un gran corsiero, ma un picciol ronzino o una saettia.[2]

Rimando la risposta al signor Giulio Guastavini,[3] ed a Vostra Paternità, perchè la sua è forse smarrita con l'altra; e la ringrazierei che mi desse occasione di lodar gli amici e parenti suoi, s'io sapessi farlo acconciamente. E le bacio le mani. Di Sant' Anna.

Ne la risposta a Vostra Signoria, che non rimando per difetto di carta, sia contento di conciare il primo verso così:

Non mostro l'arte e la natura a prova;[4]

o 'n altro modo. E nel sonetto al signor Alessandro Spinola, duo versi del secondo quaternario così:

. . . . tu l'egra mente
Rendi tranquilla, e più del ciel serena.

501. *A don Angelo Grillo. — Mantova.*

Dal Licino m'è scritto, che 'l negozio de la mia liberazione è in buon termine, e ch' egli tosto ritornerà con lettere publiche: io l'aspetto, e mi giova di credere che questo ritorno non debba esser simile a gli altri. Avrei scritto ancora al signor Alessandro Casale; ma per non perdere altre occasioni, ho perduta questa: e se la perdita è irrecuperabile, il guadagno de la libertà sarà mag-

[1] Così la stampa Cochi. Inutilmente aggiunsero le moderne, *cose* difficili.
[2] Il Capurro, *una saetta!*
[3] Vedi il n° 485.
[4] Vedi la lettera 490

giore. Intendo che Vostra Signoria molto reverenda manda lo smeraldo: mandilo in modo, ch' io le abbia obligo non solo de la volontà, ma de l' effetto; e baci la mano al signor Paolo suo fratello, ed a' signori Spinoli suoi parenti, a' quali scriverò un' altra volta. Oggi scrivo non di prigione, ma di san Benedetto, dov' io son venuto con una carrozza del signor conte Girolamo Pepoli, dal quale posso sperare altre volte simil favore. E viva Vostra Paternità felice. Di San Benedetto.

502. *A don Angelo Grillo. — Mantova*

Risponderò prima non a la prima parte de l' ultima sua lettera, ma a quella che più m' importa: e dico, che s' i principi de la casa Gonzaga saranno in questa azione simili a se stessi, non potranno far deliberazione che non mi piaccia: però starò aspettando quel che avran risoluto, così de la mia libertà, come de la servitù del signor Antonino mio nipote, al quale scrissi questa settimana passata, e chiusi la lettera in un de' tre pieghi che mandai a Vostra Paternità. Ora le mando la lettera che mi dimanda, a l'illustrissimo signor cardinale Albano; e prego Iddio, che faccia migliore effetto de l' altre, e Vostra Reverenza, che gli dia minuta informazione del mio stato; il quale è tanto peggiore, quanto l' infermità più s' invecchia. E n' aveva pregato ancora il signor Antonino, il qual m' aveva promesso di scrivere in modo, che n' uscirei certo: laonde non stimo che Vostra Paternità debba far meno; nè ho minor fede in lei, perchè non è minor l' affezione ch' io le porto: dunque spererò che siamo esauditi. E le mando ancora una sestina per la signora Gieronima sua sorella; e bacio le mani al signor Paolo, al quale manderò poi la canzona. Di Ferrara.

Ricordo la lettera del signor don Cesare, e la prego, che se nel mio dialogo de la Poesia Toscana c' è qualche menzione di Giovanni Stobeo, cassi quella particella.

503. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

O! quanto mi dispiace che sia stata stampata la quarta parte [1] con grandissimo numero di scorrezioni, e con alcune composizioni che non erano mie; alcune, che non erano approvate da me; e con molte, ne le quali io avrei fatta qualche correzione: nè so quando sarò mai consolato di questo nuovo dolore, se 'l signor Marco Pio [2] non vorrà consolarmi. Il medesimo dispiacere mi hanno portato quelle poche rime che sono stampate in Genova; perchè ne l' istesso modo sono scorrette, o più: [3] però non ci conosco altro che l' istesso rimedio. Mi sarà caro che diciate al padre don Angelo Grillo quel ch'io vi scrissi; e gli diate un sonetto che vi mando, fatto per l'imagine del Cristo, che mi lasciò messer Bernardo Castello. [4]

De la quinta parte de l' opere mie non vorrei c'avenisse il medesimo. E quantunque io facilmente abbia perdonato a chi mi defrauda ne l' altre cose de la riputazione; nondimeno, in quel c'appartiene a la santa fede cattolica non voglio consentire in alcun modo d'essere offeso, senza dire la verità. Voi sapete che io mandai i dialoghi de la Nobiltà e de la Degnità al signore Scipione Gonzaga per averne il suo parere, del quale io conosceva d'aver molto bisogno, sì per aver perduta la memoria de la maggior parte de le cose lette da me in questa mia lunga infermità, o prima; sì perch' io era senza alcuni libri necessari a chi vuol trattar questa materia in questo modo. La sua

[1] Delle Rime e Prose. Venezia, 1586.

[2] A Marco Pio di Savoia era stata dedicata questa quarta parte delle Rime e Prose del Tasso.

[3] Dev'esser la stampa che si trova così descritta dal Serassi (II, LVIII): » Delle Rime del signor Torquato Tasso parte quarta e quinta, nuovamente » stampate. All'illustrissimo signor Giovann'Agostino Burone. In Genova, » con licenza de' superiori, 1586, ad instanza di Antonio Orero; in-8. » E lo chiama *bello e rarissimo volumetto*, e lo dice messo insieme e pubblicato da Giulio Guastavini, che nella dedicatoria inveisce contro de' Momi e de' Zoili della *Gerusalemme*.

[4] Vedi in questo, a pagine 257, e la lettera di nº 284. Il sonetto comincia:

O vera imago del tuo Padre eterno.

opinione non si potè intendere, forse perchè i dialoghi non le furono mandati: ma da poi ho avuti alcuni di que' libri che io ricercava. Laonde estimo necessario di giungere e di mutare alcune cose: e se fossero stampati, si potriano agevolmente ristampare due o tre fogli; e sarà cosa non solo agevole, ma usata, e conceduta, e onesta, e senza alcun danno de lo stampatore, se così gli pare. Vorrei dunque che venisse a vedermi, e che non facesse stampar più cosa alcuna senza mostrarlami; altrimente io sarò costretto di supplicare Nostro Signore, che faccia provisione sovra gli stampatori che lacerano e stroppiano le mie composizioni, e me che ne sono l'autore.

Mi rincresce di non potervi mandar il sonetto in morte de la figliuola del signor conte Giovan Paulo[1] questa mattina, acciochè egli potesse piacervi per la prestezza, se non per l'eccellenza; ma sarà fatto assai tosto, senza fallo, e 'l manderò con l' altro del signor abbate Albano. Baciate in mio nome le mani al signor conte, ed a cotesti altri signori, e particolarmente al signor Marc' Antonio Spino; e diteli ch' io terrò sempre memoria del signor suo padre,[2] del quale per aventura deono essere stampate molte opere, ed io non l'ho vedute, e desidero di vederle.

De le camicie ho gran bisogno: però non essendo presta la vostra venuta, converrà che Graziano le ritrovi. Qui comincia a far caldo; e 'l vin fresco, e la neve, e 'l ghiaccio mi cominciaranno a piacere. Vorrei guarire in questo modo, poi che non ho potuto risanar con sciroppi e con le medicine che non mi sono state date: e sarebbe gran cortesia che giungesse quella lettera, ed io ne rimarrei sodisfatto in quel modo che sapete, e ne le rime ancora: e ringrazio que' signori de la fatica duratavi. Nostro Signore sia con esso voi e con esso noi. Di Ferrara.

504. *A don Cesare da Este. — Roma.*

Questa mattina aspetto che 'l signor Antonio Costan-

[1] Olivo.
[2] Vedi a pag. 519, nota 5.

tino, secretario del signor ambasciatore di Toscana, venga a trarmi di prigione; e s'andrò a desinar seco, com'io credo, spero che non sarà difficile che mi sia data licenza di venirmene a Roma, o che in alcun altro modo mi sia fatto favore di poterci arrivare. Mando, adunque, incontra a Vostra Eccellenza questa lettera, la quale non è ragionevole che mi porti alcuno impedimento al seguirla. Io so che in lei è somma cortesia, e che sin ora si sarebbe mostrata, se quella stessa cagione che m'è stata freno ne l'onorarla, non avesse ritardato Vostra Eccellenza nel favorirmi: ma ormai è tempo che cessin questi rispetti da l'una parte e da l'altra, e che la sua amorevolezza cominci a discoprirsi insieme con la mia divozione. Le mando un sonetto spirituale, c'ho fatto ultimamente ne la mia communione,[1] perchè i concetti, i quali sono di san Tomaso, mi sono molto piaciuti: e s'io non fossi così buono come mi dipingo, gioverà l'esempio, perchè non è fatto con intenzione d'ippocrita. La prego che si degni di rispondermi: e le bacio le mani. Di Ferrara, il dì 27 di maggio del 1586.

505. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Se verrete con lettere per la mia liberazione, la vostra venuta mi trarrà d'impaccio e di briga: però io aspetto di vederne l'effetto. I panni lini mi saranno grati sopra modo, perchè n'ho molto bisogno. E mi sarebbe grato parimente lo smeraldo; nè so la cagione de l'indugio, nè quale sia il corriero: ma i signori Grilli vorranno esser tanto cauti, quanto liberali; ma possono fare in modo che non si manchi loro, acciochè l'obligo mio sia maggiore. Al signor Alessandro Casale scriverei io medesimo; ma non ho tempo per questo ordinario, non volendo troppo trattenere don Paulo. Piaccia a Dio, che per l'altro ne abbia occasione, perchè mi piacerebbe

[1] Comincia:

Già fui tronco infelice in queste sponde.

più di far questo ufficio. Scrivo a la signora Augusta,[1] di cui non so il nome: giungetelo, e raccomandatemi a tutti. Di Ferrara.

506. *A Lelia Agosti ne' Tasso. — Bergamo.*

Se mai le preghiere di Vostra Signoria devranno essere esaudite con suo piacere e con mia salute, ora n'è tempo; perchè più indugiandosi, non so bene, s'egli ci fosse. La prego, dunque, che non voglia tardare, acciochè non passi questa stagione come tante altre. E benchè tutti i viaggi mi sarebbono cari, e da tutti speri di ricever giovamento; nondimeno verrò a baciarle la mano, se le piacerà, ed a fermarmi in Bergomo quanto ella stimerà che sia meglio. Non scrivo al signor Ercole, suo consorte, parendomi che questa lettera possa bastare a l'uno ed a l'altro, benchè ella sia breve; perchè dove è molta unione d'amore, non dee esser alcuna divisione. Viva felice. Di Ferrara.

507. *A don Angelo Grillo. — Mantova.*

Io aspetto la ricompensa di quel dispiacere che mi ha portato la divolgazione de l'opere mie così mal trattate; e non può esser altra che la libertà, la qual sarà forse il rimedio di questa maninconia, e de gli altri mali: e ragionevolmente doppo tanti mesi ed anni d'espettazione, ormai dovrei vederne qualche effetto: e perchè Vostra Paternità mi confermava ne l'ultima sua lettera le sue promesse, non ho perdute ancora tutte le speranze. Faccia dunque, che se la mia liberazione non può esser felice, non sia almeno misera la prigione: e dico faccia, perchè può molto con gli amici, e co' parenti, e co' padri de la sua Religione; sol che si deliberi di voler tutto ciò ch' ella può.

Da questi bolognesi, e da altri, io sono spesso cavato di prigione, e condotto al vostro convento, e de

[1] Lelia Agosti ne' Tasso.

gli altri; e benchè la cortesia loro sia grande, e con volontà de'loro signori, nondimeno potrebbe avvenire ch'ella non fosse durevole. Prego dunque Vostra Signoria molto reverenda che non lasci passar queste occasioni, le quali non tornano così di leggieri. Io son pieno di tutte le maninconie, e di tutti i pensieri, e carico di tutti i fastidi del mondo: laonde ho bisogno d' allegrarmi, e di conforto; nè posso averlo, se non libero: però di nuovo la prego che spedisca ormai questo negozio. E baci le mani in mio nome al signor Ansaldo Cebà, ed al signor Giovan Paolo Oliva, se li sovverrà.

La lettera del signor Nicolò ha fatto qualche effetto, perchè non son disperato che 'l signor marchese impetri la licenza; ma non ho certezza alcuna: se si degnerà di replicare, la seconda lettera forse non sarà mandata in vano. E con questo fine bacio le mani a Vostra Paternità reverenda. Di Ferrara, il primo di giugno 1586.[1]

508. *A don Angelo Grillo. — Mantova.*

Non risponderò così a lungo, come aveva pensato, perchè è quasi notte, e quell'amico vostro che prende le mie lettere, aspetta. La città di Bergomo non m'ha risposto, onde non so che argomento farmene; ma o la communità o i parenti dovrebbono dimandar la mia vita in grazia al signor duca, perch'ella è in pericolo per la lunga tardanza, essendo io poco sano, e prigione già molti anni: e se non pensano di farlo, Vostra Paternità poteva procacciar le lettere da Sua Maestà Cesarea, come aveva promesso; e sarebbe stata opera pia e cristiana: e benchè non sia ancora passato il tempo, nondimeno non si dee tardar più, perc' ogni indugio è pericoloso. Prego dunque Vostra Signoria molto reverenda che voglia concedere a la pietà cristiana quello che forse le pareva che si potesse negare a' miei meriti: perchè qualunque cagione la muova a salvarmi la vita, ed a rendermi la sanità, l'obligo ch'io l'avrò sarà tanto grande, quanto è bramato

[1] Stampa Cochi, *Di San Benedetto.*

l'effetto: nè dee dubitare de la mia fede, perchè de l'una ho fatta esperienza con l'infermità di molti mesi, de l'altra con quella di molt'anni: e se bisognasse andare a la presenza superba del turco[1] per manifestarla con più certa testimonianza, non ricuserei di farlo. Scriverò quest'altro ordinario al signor Nicolò Spinola, pregandolo che scriva di nuovo al signor marchese di Carrara, sin c'arriveranno le lettere di Sua Maestà; ma ora non posso nè scriverle, nè ringraziarlo de la risposta e de gli altri uffici c'ha fatti in mio favore. Rivedrò le mie rime, che n'hanno molto bisogno; ma 'l Licino n'ha un libro intiero, nel quale sono quelle c'hó fatte per la casa Grilla. Baci le mani al signor suo fratello; e viva felice. Di Ferrara, il 6 di giugno 1586.[2]

509. *A don Angelo Grillo. — Mantova.*

Ebbi lo smeraldo, ed avisai questi giorni passati Vostra Paternità d'averlo ricevuto: ora essendosi cambiato il messo che porta le lettere, ho voluto darle nuovo aviso de la ricevuta. Son qui molti genovesi, e fra gli altri il signor Giovan Paolo Olivo; il quale m'ha donati alcuni libri, e così ben legati, che mi vergogno d'adoperarli, e di guastarli, come fo tutti gli altri: laonde delibero tenerli per ornamento del nuovo studio che voglio lasciare a gli eredi; onde converrà che per adoprare io ne trovi de gli altri.

Ringrazio Vostra Paternità che s'adoperi per la felice spedizione del mio negozio; ma non voglio numerare tra l'altre felicità questo bel favore che m'ha fatto, con lo stampare e co 'l consentire che siano stampate le mie composizioni con tanti errori, e con tanti stroppiamenti di sentimenti, e con tante mutazioni di parole, e con la compagnia de' componimenti che non sono miei, e con

[1] Dante, parlando di san Francesco (*Paradiso*, c. XI):
Nella presenza del soldan superba
Predicò Cristo, ec.

[2] Stampa Cochi, *Di Sant'Anna.*

tanti de' miei ch' io aveva riprovati: ma se non debbo riconoscer questo favore da Vostra Paternità ma dal Licino, a lui ne serbo il premio. Mi pare un'ora più di mille anni, ch' io il veggia, e 'l bacierò non altrimente che fosse Ciro baciato dal suo amante. Vostra Paternità dee aver letto Senofonte; però non le dirò altro in questo proposito: nè so bene s' io risponda a proposito a la sua lettera, perch' io scrivo quasi al buio, ed a pena l'ho potuta leggere: la rileggerò poi a più bell' agio, e la considererò, come fo tutte l'altre sue. Buona sera; non ci vedo più. Di Ferrara, il 7 di giugno 1586.[1]

510. *A don Angelo Grillo. — Mantova.*

La venuta del signor Giovan Paolo[2] m' ha portato allegrezza e dolore: l' una, perchè è così amico di Vostra Signoria molto reverenda, come scrive; l' altra, perch' io non posso sodisfarli, non avendo alcuna mia composizione ch' io possa darli; e particolarmente scritta di mia mano, perchè quelle che mi son rimase, a pena si possono leggere. Mando a Vostra Signoria la risposta per suo fratello; e risponderei ancora al signor Nicolò Spinola, ma non voglio trattenere il signor Giovan Paolo più lungamente: se manderà per la risposta, sarà fatta questa sera. E le bacio le mani. Di Sant' Anna.

511. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Sono passati tutti i termini de la vostra venuta, e de la mia espettazione; laonde comincio a dubitare che non abbiate fatto altro proponimento. E perchè io non voglio darvi spesa, non dovendo venire per vostri negozi, non ardisco di pregarvi che vegnate per i miei; ma vi prego che mandiate a vostro figliuolo, o al padre don Angelo, la copia di tutte le composizioni ch' io vi diedi, e quegli originali che vi sono rimasi ne le mani; fra' quali è un li-

[1] Stampa Cochi, *Di Sant' Anna.*
[2] Olivo. Vedi la precedente.

bro di rime, oltre molti dialoghi ed altre operette. Dovreste anco scrivere al Vasallino, che sodisfaccia: ma se la vostra venuta dee esser per altro effetto, voi medesimo potreste con la vostra presenza spedir questo negozio. Baciate le mani in mio nome al signor Ercole Tasso, ed a gli altri ch' io lascio per brevità. E vivete felici. Di Ferrara.

512. *Al cavalier Giovan Galeazzo Rossi.*

Io sono stato questa sera salutato in nome di Vostra Signoria da Vittorio Baldini,[1] il quale con questo piacere ha ricompensati molti fastidi che per l' adietro m' aveva dato la mia fortuna. E poichè Vostra Signoria ha cominciato a ricordarsi di me, benchè non glie n' abbia date occasioni, la prego che ne conservi continuamente la memoria. Io son prigione, ed infermo; e da quella parte da cui sperava la libertà, è derivata la cagione di nuova prigionia: però mi raccomando a Vostra Signoria, e la prego che mi favorisca ad uscirne. Monsignor Papio me l' avea promesso: ma avendoli io scritto più volte, non n' ho avuta risposta. E perch' egli in Vaticano è assai in grazia di Sua Beatitudine, mi farà favore a scriverli, che de la mia vita non ho sicurezza; nè stimo di poter ricuperar la prima sanità, se non uscendo di prigione, e mutando aria. Voglia Iddio ch' io abbia quest' obligo a' bolognesi, i quali potendo giovarmi in molte cose, non dovrebbono nuocermi in alcuna. Sono obligato e molto affezionato a la buona memoria del signor Paolo Casale: de la cortesia del signor Costanzo *** non parlo. Laonde Vostra Signoria insieme con alcuni di questi, e con quelli che sono vivi, dovrà farmi questo favore, o da per se sola, se non vuole ch' io ne abbia obligo ad alcun altro. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 15 di giugno del 1586.

Poscritta. Io non ho servitù alcuna con l'illustrissimo signor cardinale Paleotto; ma se 'l suo favore può facili-

[1] Libraio ferrarese.

tar questa grazia ch'io dimando, Vostra Signoria si degni di pregarlo in mio nome.

513. *A don Cesare da Este. — Roma.*

Non ho perduta la speranza di veder Vostra Eccellenza o in Roma o per viaggio, perchè s'ella fosse così incerta come sono instabili i voleri de gli uomini, non sarebbe vera speranza. Piaccia a Dio che in quel modo istesso sian vere le promesse de la mia libertà, e tutte l'altre. A me sarebbe caro di poterle baciar la mano in ogni luogo, ed in questo ancora dove sto così mal volentieri, come può imaginare: ma verrò per quella strada per la quale sarò condotto. Ora le mando due sonetti spirituali, l'uno del tabernacolo de' padri del Gesù, l'altro ne la processione del Corpo di Cristo:[1] e perchè in questo accenno alcuna cosa de le pompe d'Alessandria, la prego che 'l faccia vedere al suo patriarca;[2] e mi faccia tanto favore con Nostro Signore, ch'io sia più certo del mio venir costà, ch'io non sono. E le bacio le mani. Di Ferrara, il dì 15 di giugno 1586.

514. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Ormai devete esser per via; laonde non vi prego che baciate le mani a la illustre signora cavaliera Tassa, e a la illustre signora nuora, ed al signor Cristoforo Tasso, ed a' signori fratelli, perchè vi darei incommodo, e sarebbe forse necessario che tornaste indietro con la valigia; ma se volete far quest'ufficio con vostre lettere, mi farete piacere. Sino al vostro arrivo io mi tratterrò, se posso, in casa de la signora donna Marfisa, la quale è una gentilissima signora, e nobilissima, come voi sapete: ma io ho tante imperfezioni di natura e di fortuna, che non

[1] Cominciano:

Eterno re, che 'l tuo lucente albergo.
Qual gente mai sì grande e 'nvitta in guerra.

[2] L'Albano.

posso servirla come sarebbe il suo merito. Aspetto con desiderio quel che mi prometteste con l'ultime lettere vostre; e se poteste mandarlo per incanto, e per incanto farvi venire questa lettera a tempo, v'avrei per un uomo maraviglioso: ma voi forse non potete penetrar ne' miei pensieri, e prevedere tutti i ghiribizzi del mio cervello tanto inanzi, che possiate sodisfarmi. La mando a caso o a ventura, come vi piace, insieme co'l sonetto del conte Giovan Paolo [1] e de la figliuola, perchè l'altro del patriarca d'Alessandria non mi pare che si debba commettere a la fortuna, ma a la prudenza vostra; non a la negligenza de'corrieri, ma a la vostra diligenza. M'era scordato di pregarvi che baciaste le mani in mio nome al padre don Angelo Grillo, al quale ho tanto obligo, quanto voi sapete meglio di molti. Di nuovo son rimaso obligatissimo al signor Giovan Paolo Olivo, perchè, oltre l'opere mie benissimo legate, me n'ha donate alcune altre; e dal volto e da gli atti e da le parole di quel liberalissimo gentiluomo ho potuto comprendere, ch'egli sia *un altro* signor Paolo Grillo. Piaccia a Dio, ch'io possa mostrargli il buon animo ch'io ho d'onorarlo; e quanto io sia veritieri e sincero gentiluomo, e lontano da tutti gli inganni e da tutte le frodi e da tutte le doppiezze; e particolarmente, quanto io faccia professione d'esser grato a chi riconosce in questo modo la virtù mia.

Credo c'almeno porterete lettere di cavar tutti i miei libri, e non potendoli portar più oltre, gli porteremo in casa de la signora donna Marfisa. Venite, dunque, senza indugio a consolarmi: e non essendo per viaggio, mandate que'pochi danari che v'ha dato il Vassalino, perchè n'ho bisogno grandissimo; ed avisatemi quel che si fa del dialogo de la Nobiltà e de la Dignità; e s'è possibile di far ristampare qualche foglio; perchè, oltre l'altre cagioni

[1] Olivo. — Il sonetto comincia:

Divi Augusti ed eroi, paesi e regni.

L'altro, in morte della figliuola del medesimo conte, principia:

Alma gentil, per calle pio ritorni.

Stanno ambedue nelle *Gioie*, ec.

che m'inducono a questa deliberazione, è necessario ch'io faccia qualche onorata menzione del signor Pocaterra. L'altro libro ch'io pensava di scrivere in questo soggetto, lo scriverò poi a Roma; perchè la signora donna Virginia de' Medici vuol[1] ch' io finisca in Ferrara la mia comedia. De'miei componimenti c' avete in mano, se pur vi risolverete di fargli stampare (il che non vorrei), fate che tutto il trafico e tutto l' utile non sia vostro, e tutta la fatica mia, come sete solito a fare.

Mentre scrivevo, è venuto a vedermi fra Iacomo il Moro, mio confessore; e per lui manderò questa lettera, essendo sicuro che egli la manderà a buon ricapito. Vivete lieto. Di Ferrara, li 16 di giugno del 1586.

515. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Questa mattina ho mandato a Vostra Signoria il sonetto in morte de la figliuola del signor conte Giovan Paulo,[2] nel quale ho poi mutate due parole. L'una nel sesto verso, nel quale prima si leggeva:

Ov'è chi tuona, e sgomentò sovente;

ed ora vorrei ch' in quella vece si leggesse:

Ov'è chi tuona, e spaventò sovente.

L'altra nel primo verso de l'ultimo terzetto:

E forano ombre oscure e mute larve;

siate contento di mutare:

E sariano ombre oscure e mute larve.

Io intesi ch'eravate per viaggio: se non venite, di grazia scrivete almeno. E baciate le mani a la illustrissima signora cavaliera Tassa, ed a le signore sue nuore. Di Sant'Anna (16 giugno).

[1] Stampa Cochi, *non vuol.*
[2] Vedi la precedente.

516. *A don Angelo Grillo. — Mantova.*

I signori bergamaschi per la vicinanza possono fare con maggior prestezza quel che da altri potrebbe esser fatto con maggiore autorità, e quasi certezza, che mi sarebbe conceduta la prima libertà, o c' almeno il mio rimanere in queste parti saria con mia sodisfazione: ma poichè Vostra Paternità prepone la strada di Bergomo, come più facile, io non voglio riprovare la sua opinione; ma avvertirla, che non supplicando il serenissimo signor duca, non sarà loro conceduto questa grazia. Vorrei dunque che si disponessero a chiederla; e poi, che dimandandola, la dimandassero in modo che non fosse negata. Io pregherò la città di nuovo, se le pare, acciochè nel ritorno del Licino scriva a Sua Altezza. E perchè da la parte loro son fatte alcune difficoltà, che si posson facilmente rimuovere, a me basta replicare, che la maggior sicurtà ch' io potessi dare al signor duca, sarebbe l' affezione de l' animo, la quale i principi sanno come si può acquistare: ma se piace a Sua Altezza ch'io non mi parta di questo stato, dovrebbe almeno rimaner sodisfatta ch' io non stessi continuamente rinchiuso doppo tanti anni di prigionia e d' infermità: e de l' altre cose io tratterei co'signori bergamaschi. Rispondo al signor conte Alfonso Beccaria. Del signor Giulio Guastavini non so darle aviso. De l'altre cose mi rimetto a l' altre mie: e benchè fosse meglio che le rime non avessero bisogno d'esser racconcie, pur non si dee lasciare il male più lungamente senza rimedio. Ed a Vostra Paternità bacio le mani. Di Ferrara, il 18 di giugno 1586.[1]

517. *Al dottor Alfonso Beccaria.*

Benchè l' opere mie non promettano di me alcuna cosa di nuovo o di grande; nondimeno, qualunque sia l'espettazione che possono destare, non sarebbe sostenuta

[1] Stampa Cochi, *Di Sant' Anna.*

da la presenza: però Vostra Signoria non perde cosa alcuna per esser privo di questa cognizione, nè io guadagno molto per la lontananza; potendo imparar da ciascuno, ed arricchire in questa guisa, come fanno gli avari che prendano[1] quel d'altri volentieri, ma non danno il suo. S'io ben mi ricordo, la conobbi per lettere in miglior tempo: ora, perchè sian cresciuti gli animi,[2] non è cresciuto il mio sapere; colpa altrui, più tosto che mia: ma in Vostra Signoria tutte le cose deono esser maggiori e più riguardevoli. E se 'l suo merito e la sua virtù avesse bisogno di testimonio, ha quello del padre don Angelo Grillo; il quale è tanto degno di fede, quanto Vostra Signoria può sapere: ed io che ho vedute le sue amorevoli dimostrazioni, l'aspetto eguali o simili da gli amici suoi. Ed a Vostra Signoria bacio le mani. Di Ferrara, il 18 di giugno del 1586.

518. *A Cipriano Saracinelli. — Roma.*

Tardi ho scritto a Vostra Signoria perchè darle noia non voleva, e farle servizio non poteva. Ora, benchè io non abbia maggior potere o minor bisogno, non voglio indugiar più lungamente a salutarla; perchè Vostra Signoria non creda ch' io l'ami o ch' io l'onori meno di quel ch' io facessi in miglior tempo. Oggi il signor Maurizio con una sua lunga lettera ha confermata quella opinione ch' io portava de la sua cortesia: però ne la ringrazio, e la prego che continui nel medesimo buon volere: e se le verrà occasione di baciar in mio nome le mani al signor don Cesare d'Este, la prenda volentieri per giovarmi: e faccia ancora in mio nome riverenza a l'illustrissimo signor cardinale de'Medici, a l'illustrissimo signor patriarca Gonzaga; e saluti il signor Bargeo, e gli altri amici. E viva felice. Di Ferrara, il 18 di giugno del 1586.

[1] prendono.
[2] Forse, *anni?*

519. *A Curzio Ardizio. — Mantova.*

Ringrazio Vostra Signoria [1] che abbia mandato per buona strada il sonetto del serenissimo [2] principe di Parma. Ora le mando l'altro che ho fatto nel nascimento del figliuolo del signor principe di Mantova; [3] e rispondo al suo, come vedrà. [4] La ringrazio ancora, che mi proponga per soggetto l'illustrissimo signor cardinale de' Medici, perchè egli è principe così grande, e di tanto merito, quanto tutti sappiamo; ed io gli sono tanto obligato, quanto Vostra Signoria può avere inteso: nè soglio dimenticarmi de gli obblighi e de' favori c'ho ricevuti; ma sono stanco, e tardo in tutte le mie operazioni: piaccia a Dio ch'io ne possa fornire alcuna. Al signor abbate del Monte son servitore di molti anni, come al signor Guido Baldo suo fratello. Vostra Signoria non tenga nè trattenga la copia di questi sonetti. Non scrivo al signor Cesare Benedetti per questo ordinario, non mi parendo farlo se non mi rallegro [5] con Sua Signoria reverendissima de la sua nuova dignità del vescovado. [6] Vostra Signoria viva felice. [7] Di Ferrara, il dì 20 di giugno del 1586.

520. *A don Angelo Grillo. — Mantova.*

Ritornando a Mantova il padre don Basilio, s'è degnato prima di venire a vedermi, forse per dar compimento a quel negozio al quale aveva dato principio: laonde io non mi curo c' altri n' abbia l' onore. Ho deliberato, dunque, di dar nuovo ricordo a Vostra Paternità.

[1] La stampa Cochi aggiunge, *quanto più posso, c' abbia*, ec.
[2] Stampa Cochi, *signor*.
[3] Comincia:

Alma real, che mentre a Dio rivolta.

[4] Comincia:

Quel che la musa a te spirò talora.

[5] Stampa Cochi, *farlo; ma ben mi rallegro*, ec.
[6] Stampa Cochi, *dignità avuta del vescovado di Pesaro*.
[7] La stampa Cochi aggiunge, *e mi ami*.

Il signor Stefano suo fratello ormai dee esser vicino a questi paesi; e credo che mi favorirà ne la sua venuta. Al signor Paolo scrissi; e, se pare a Vostra Paternità, può procacciar la risposta. Di monsignor Cristoforo Tasso non intesi mai cosa alcuna, bench' io gli abbia scritto più volte: dee aver fatto l'ufficio. Se Vostra Paternità scrive al padre don Benedetto da l'Uva,[1] gli baci in mio nome le mani; e parimente al padre don Lattanzio: e mi tenga in sua grazia, e di tutti i signori Spinoli e Grilli. Nostro Signor sia con esso lei. Di Ferrara, il 23 di giugno 1586.

521. *A don Angelo Grillo. — Mantova.*

Questo negozio cominciato di Bergomo è così lungo, che mi fa dubitare che fornisca prima la mia vita: ed essendo noto a tutto il mondo, ch' io sono tanti anni prigione ed infermo, chi sin ora non s' è risoluto di pregar per la mia vita e per la mia libertà, temo che non voglia farlo per l'avvenire; però prego Vostra Paternità che, se può, ne cavi qualche conchiusione. Io non veggio mezzo tra 'l dimandare la grazia de la mia vita e 'l voler ch' io muoia: chè se ce ne fosse alcuno di quelli che mi sono accennati, non debbo prenderli doppo tanti anni d' infelicità e di miseria; e prendendoli, parrei più cupido di vita ch' io non sono. E ben ch' io non nieghi d' aver mostrato per l' adietro grandissimo timore de la morte; dal quale, come da fonte, son derivati tutti gli altri mali che mi fanno infelicissimo; nondimeno sono così stanco di fuggirla e d' aspettarla, e così pentito d' averla più stimata di quel che debbe un uomo il qual voglia filosofar più co' fatti che con le parole, che non posso contentarmi d' alcuna cosa, ma ricuso tutte le contentezze e tutte le consolazioni, se non quelle solamente ch' io dimando: e chi non vuol darmi queste, vuol ch' io muoia; ed io posso più contentarli de l' effetto che del modo. Se la città di Bergomo, dunque, ha qualche compassione de le mie lun-

[1] Si può vedere un sonetto di lui al Tasso nelle *Notizie storiche e bibliografiche* a piè del presente volume.

ghe miserie, non dee più ritardare a dimandar questa grazia, e particolarmente i miei parenti: se non la vogliono chiedere, e se chiedendola è lor negata, conosco poco altri rimedi oltre quelli che posson venire da la corte de l'imperatore; perchè da la corte di Roma si sono avute molte parole senza fatti; ed a me pare d'essere stato offeso, e che nessuna sodisfazione possa pareggiar l'ingiuria: e s'altri avesse tentato di trattarmi in questa maniera, senza l'aiuto de' principi o del mondo tutto, non le sarebbe venuto fatto di leggieri, o insieme gli sarebbe succeduto il tormi la vita. È gran cosa, che l'ingiustizia de gli uomini si voglia fare scudo de l'autorità de' principi, e che non se ne trovi nel mondo alcuno vero, che voglia dire una parola o scrivere una lettera per me, in quel modo che si conviene a' principi, de' quali è proprio il perdonare: e non sapendo far questo, non san fare cosa alcuna. Qual nuova scienza, o Dio, è questa c'ora è venuta nel mondo? o come è stata infusa, e da chi?[1] Ma non voglio più ragionar di questa materia.

Se i signori Spinoli indurranno Sua Maestà a chieder questa grazia per me, n'avrò loro obligo perpetuo; perchè mostreranno di non mi stimare immeritevole di perdono e di grazia; nè tanto contaminato da le sceleraggini, c'alcuno non debba spendere le parole per la mia vita. Nè conosco alcun rispetto che dovesse ritenerli, se non quel di Sua Beatitudine; il quale non ha voluto sin ora farmi la grazia, nè rimetter la mia causa a la giustizia, per la quale credo che sarebbe molto superiore a quella di tutti i miei nemici, se fosse bene intesa: ma se questo rispetto li ritiene, io non posso se non lodarli da l'una parte, e da l'altra pregarli che supplicassero Sua Beatitudine medesima, perchè si degnasse di scrivere un breve al serenissimo signor duca. Io bacio le mani a tutti, e particolarmente al signor Nicolò, al quale scriverò un'altra volta, pregandolo che raddoppi le preghiere e le lettere con l'illustrissimo signor marchese.[2] E se le paresse

[1] La stampa Cochi, *et a chi?*
[2] Di Carrara.

a proposito aver una lettera di raccomandazione da l'imperatore, non dovrebbe se non giovarmi: fra tanto può scrivere Vostra Paternità reverenda, perch' io non ho voluto ritardare più lungamente il portatore de la presente.

S' al signore Stefano piacerà di venire a Ferrara, io riceverò da lei questo favore e questa consolazione, come ho ricevuti gli altri: ma più mi sarebbe piaciuto di poter venire a Genova o a Napoli, come avea deliberato. De l'altre cose, e particolarmente de le mie composizioni, io non voglio contendere, che non sia così come Vostra Paternità mi scrive; ma grande infelicità è la mia, ch' essendo nel mondo tante centinaia d' uomini che cercano divorarmi senza cagione, non si trovi uno che voglia piacermi o compiacermi. L'avrei ristampate volentieri tutte insieme; nè so quel che farà il Licino, nè quel c' abbia fatto con monsignor l' abbate Tasso, perchè gli ho scritto spesse volte, nè mai ho avuta risposta. Risposi al signor conte Alfonso Beccaria; ma s' è tanto amico di Vostra Signoria quanto mi scrive, potrà giovarmi co 'l signor fattor Coccapani, co 'l quale dee tener grande amicizia. Io scrivo con la febre, la quale per la qualità de la stagione, e per la mia complessione stemperata, mi spaventerebbe molto, se la vita mi fosse cara come soleva. Piaccia a Dio, che se durerà qualche anno ancora, non mi sia odiosa. Ed a Vostra Paternità molto reverenda bacio le mani. Di Sant'Anna.

522. *A Marc' Antonio Spino. — Bergamo.*

Scrivo di nuovo a la città di Bergomo, e di nuovo la prego che faccia quel cortese ufficio co 'l serenissimo signor duca, ne la mia lunga prigionia, del quale altre volte ha pregato non solo il publico Consiglio, ma i privati gentiluomini, e i parenti, e gli amici: e perchè fra questi Vostra Signoria si mostra così pronta, come intendo dal reverendo Licino, ne prego lei particolarmente. Niun segno d' amore può mostrarmi che mi sia più caro; e niun effetto farà che mi sia più giovevole, che 'l cercare ch' io

sia liberato. Mi giovi dunque in questo modo, poi che non può in altro, o non l'è così facile; accioch'io abbia tanto obligo d'onorar la bontà del figliuolo, quanto la dottrina del padre: e se la città scriverà in mio favore, com'io credo, solleciti la spedizione. E le bacio le mani. Di Ferrara.

523. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Io scrivo a la città di Bergomo un'altra lettera, la qual sarà mandata dal padre don Angelo: e credo che 'l rivedrete nel vostro ritorno. Vi prego che ne la Risposta a l'Opposizioni,[1] ove dice « figurano gli uomini rozzi e materiali », conciate « significhino, ec. » E perchè ne l'opere mie potrebbono esser molte cosette c'hanno bisogno di conciero, vorrei rivederle prima che si stampassero, se non s'è fatto altro. Ed a questo negozio vorrei che s'attendesse in tutti modi. Baciate di nuovo le mani al signor conte Giovan Paulo, ed al signor Marc' Antonio Spino. Vivete lieto. Di Ferrara.

524. *Ai signori Anziani di Bergamo.*

Perch' il vizio del parlar è ne la lingua, e del fatto ne l'animo, come scrive Demostene, devrei più tosto scusar le mie parole che l'operazioni: e le scusarei, se l'occasione il ricercasse, o la cortesia de le Signorie Vostre il consentisse; imperochè non vorrei lasciar ad alcun di lor dubbio o de la mia antica affezione verso cotesta città, da la quale ho tratta l'origine; o de la nuova benevolenza ch'ho portata a molti; o de l'inclinazione universalmente a tutti; o de la particolare a voi, signori, che sete capi del Consiglio: i quali ho prima amati, non pur veduti; onorati, non sol conosciuti. Ma le Signorie Vostre non hanno voluto lasciar luogo alcuno a le scuse; e quasi l'avrebbon tolto a le preghiere, e concedutolo a

[1] *Risposta all'opposizioni fatte al sonetto:* « Spino, leggiadre rime in te fioriro. » Vedi le *Notizie storiche e bibliografiche*, alla lettera 497.

le grazie solamente, se fosse in lor potere così il farle come il dimandarle. Ma perch' io sono ancora ne la solita prigione, se prigione è la privazion di libertà, e vivo de la speranza datami da don Giovan Battista Licino; le prego che facciano in modo, ch' io sia lor conceduto, e possa ringraziarle di qualche buono effetto, e particolarmente de la mia liberazione. E poi che per questa cagione han ragunato il Consiglio, non dee a la publica deliberazione mancar la privata amicizia; nè a la vostra autorità, la diligenza de gli esecutori. Aspetto, dunque, che torni il reverendo Licino per liberarmi; e, s'è necessario, quel gentiluomo che egli scrive: e per alcuna certa. . . . non lascio di pregare; ma vi prego per la memoria di mio padre, il qual diede molto ornamento e molta fama a Bergomo; e per la publica felicità, per la quale io non m' affaticarei[1] meno de gli altri; e per l' accrescimento de' beni e de gli onori di ciascuno. E vi bacio le mani.[2] Di Ferrara.

525. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Mandai l'altro giorno a Vostra Signoria il sonetto in morte de la signora Calepia, ch'io non le so altro nome. Ora le manderei quello del patriarca d'Alessandria;[3] ma venendo occasione di mandarlo per la via dritta a Roma, per quella l'invio. Avrei pregato vostro fratello di molte cose; perch' io sono senza camicie, e senza danari da spendere a minuto: ma questi non sono pensieri da frate, e posson esser da prete.[4] Vi ricordo ove mi lasciaste, e come e con quale espettazione. Però vi prego che quanto prima torniate; chè sapete bene, che niun altro mi fa servizio, nè mi cava di prigione. Baciate le mani a monsignor l'abbate Tasso, e al signor cavaliero,[5] e al si-

[1] Stampa Zucchi, *mi faticherei.*

[2] Stampa Zucchi, *E bacio le mani alle Signorie Vostre.*

[3] Albano.

[4] Dice così, perchè don Fermo Licino, fratello del prete Giovambattista, era monaco.

[5] Enea Tasso.

gnor Ercole suo fratello, e al signor conte Giovan Paulo da Calepio, e 'l signor Marc' Antonio Spino. E baciate le mani a le signore cavaliere Tasse, ed a la signora Augusta. E vivete tanto lieto, quanto io sono malinconico. Di Sant' Anna.

526. *A Bianca Cappello, granduchessa di Toscana.*

Se l'Altezza Vostra non avesse fatta esperienza de l'una e de l'altra fortuna, non avrebbe tanta cognizione de l'altrui miseria, quanta dee avere. E benchè la mia infelicità sia senza antico esempio, e senza nuovo paragone, grande, inaudita, insolita, miserabile e maravigliosa; laonde niuna cosa provata, letta o ascoltata può fare c' altri la conoscá a bastanza, o la creda intieramente; nondimeno tanto ne può sapere, che dovrebbe esser mossa a qualche pietà: e non volendomi aver quella compassione che meriterebbe la novità de gli accidenti, e la lunghezza del tempo, e la qualità de la persona; m' abbia quella almeno che suol avere de gli altri per minore avversità, per non mostrarsi indegna de la sua fortuna e de la sua grandezza, ne la quale può usare clemenza e cortesia, ed ogni operazione virtuosa, senza c' altri l' impedisca. Ed avendole usate per l' addietro con molta sua lode, non dee ne le mie sciagure prender esempio da gli altri, ma darlo più tosto; perchè l'Altezza Sua è così grande, che ovunque riguardi per l' Italia e per buona parte d' Europa e del mondo, non vede cosa che le sia superiore. Ma essendo rimirata da ciascuno, e considerata da tutti, se delibererà di farmi quella grazia ch' io le dimando, di leggieri sarà seguita da molti principi e principesse. Io ho scritto al signor Ippolito Campana ne' miei bisogni, e ne l' occasioni posso alcuna volta parlare a l'illustrissimo ed eccellentissimo signor don Cesare d'Este, ed al signor ambasciator di Toscana; e spesse volte il signor Antonio Costantini, suo secretario, viene a visitarmi; talchè l'Altezza Vostra può facilmente avvisare come possa giovarmi e consolarmi: ed io ne la supplico, e ri-

nuovo tutte quelle preghiere ch'io le porsi molti anni sono, quando ella poteva meno esaudirle; perchè i primi rimedi sarebbono migliori, bench'il male sia molto invecchiato; e gli altri, pensati dappoi, non sono appropriati a la natura de l'infermo. Supplico dunque Sua Altezza che non mi reputi indegno de la sua grazia; e si degni di leggere il sonetto[1] che le manderà il secretario. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 28 di giugno del 1586.

527. *A Ippolito Campana. — Firenze.*

Io sono stato aspettando che Vostra Signoria mi avvisasse de la ricevuta del dialogo e de la canzona; e vedendo che ritardava oltre il convenevole, ho sospettato che non siano state ritenute:[2] però la prego che parli al signor ambasciatore di Ferrara, e veda di ricuperare l'uno e l'altra. La canzona fu mandata per .... dato a la posta. Nel rimanente ricordo a Vostra Signoria, che s'appressa l'occasione di farmi qualche servizio. E le bacio le mani. Di Ferrara, il .... del 1586.

528. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Io vi scrissi questi giorni passati, e vi mandai il sonetto per la figliuola del signor conte Giovan Paolo Caleppio, il quale ora vi rimando perchè non ho avviso de la ricevuta. Intendo che ristampate le mie rime e le mie prose: l'avrei volentieri rivedute io medesimo tutte; ma particolarmente vi prego che mi facciate avere il dialogo de la Nobiltà e de la Dignità. I tredici ducati, de' quali m'era debitore il Vasalino, furono pagati a voi, com'io compresi da un vostro scritto: però vi prego che non ritornando tosto, vogliate mandarli; perchè fa gran caldo, ed io son mezzo ammalato; e questi giorni passati ho

[1] Comincia:

La regina del mar ch' in Adria alberga.

[2] Vedasi, a pag. 503, ciò che scriveva l'ambasciatore Albizi alla granduchessa di Toscana, in proposito del ritenere le lettere di Torquato.

avuta la febbre, ed ora ho la tosse fastidiosissima. Nostro Signore sia con esso voi. Di Sant'Anna in Ferrara, il 28 di giugno 1586.

529. *Ad Antonio Costantini. — Ferrara.*

La cortesia di Vostra Signoria m'ha di maniera avezzo a le sue spesse e care visite, ch'io sono stato quasi tutt'oggi a la finestra, aspettando ch'ella venisse a vedermi ed a consolarmi, come suole; ma non essendo venuta, per non rimanere affatto senza consolazione, vengo io a visitar lei con questa mia, e 'l signor ambasciatore[1] con l'inchiuso sonetto, scritto con mano tremante, e forse in modo ch'egli avrà poco minor fatica a leggerlo, di quella c'ho avuta io a scriverlo. Prego Vostra Signoria a presentargliele in mio nome, ed insieme baciargli la mano. Signor mio, è stata opera vostra tutta il farmi fare acquisto de la grazia di così qualificato cavaliere; vostra sia parimente il conservarlami. Al signor Paolo *Sanminiato* altresì Vostra Signoria baci per me le mani, s'egli vi fosse; come io le bacio a lei per fine di questa: e le prego dal Signor Dio più lieta fortuna, che non è la mia. Di Santa Anna, il primo di luglio del 1586.

530. *Ad Antonio Costantini. — Ferrara.*

Il desiderio ch'io aveva di servire il serenissimo signor prencipe di Mantova de' versi, li quali iersera a la presenza di Vostra Signoria mi commandò ch'io facessi, m'ha tenuto desto quasi tutta questa notte; nè mai ho potuto prender sonno, finch'io non avessi fatto il parto, o l'aborto ch'egli si sia, il quale mando inchiuso ne la lettera ch'io scrivo a Sua Altezza. Prego Vostra Signoria a presentargliele: e le ricordi la grazia tanto benignamente promessami, di condurmi con esso lei[2] nel suo ritorno a

[1] Cammillo Albizi. Il sonetto è forse quello che comincia:
Voi di merti e di grazie, io solo abbondo.

[2] Intendi, con essa Altezza.

Mantova; perchè niun'altra in questo tempo può, se non rendermi lieto, almeno scemare la mia continova maninconia. E viva lieta. Di Santa Anna, il 4 di luglio del 1586.

531. *A Vincenzio Gonzaga, principe di Mantova.—Ferrara.*

Mando a Vostr'Altezza i versi fatti per suo proprio commandamento.[1] Se saranno di suo gusto, avrò di che rallegrarmi per rispetto di lei stessa, che riconoscerà per effetto de la sua autorità tutto ciò ch' ella goderà di buono in questo breve componimento: ma quando io non abbia accappata[2] la ventura in darle sodisfazione, l'obbedienza potrà scusare qualunque mia imperfezione, e l'ardimento poetico in particolare, che Vostra Altezza vedrà non mai più veduto, avendo io fatta Minerva inamorata; perchè non ho letto in alcun poeta, ch'ella fusse mai inamorata: ma 'l Petrarca nel Trionfo d' Amore la comprende sotto quello universale:

Tutti son qui prigion gli dêi di Varro;

perciochè ella non solo è fra gli dêi di Varrone, ma fra'seletti. E dovendo obbedire Vostra Altezza, ho preso ardire di fingere che Minerva sia vinta da Amore.

Nel rimanente mi riporto a quanto le dirà per me il signor Antonio Costantini che le renderà questa mia. Ed a Vostra Altezza bacio umilmente la valorosa mano. Di Santa Anna, il 4 di luglio del 1586.

532. *A Lorenzo Malpiglio. — Ferrara.*

Iersera io scrissi a Vostra Signoria quasi al buio;[3] ma questa mattina il nuovo giorno m' ha illustrati gli occhi e la mente; onde risponderò a quell' ultima parte de la

[1] Vedi la lettera precedente. — I versi son due stanze, che cominciano:

Amor contra costei, ch' è 'n treccia e 'n gonna.

[2] La stampa di Praga legge *accapata*.
[3] Quella lettera non si conosce.

sua lettera che più l' importa: e[1] dico, che non mi ricordo d'averle detto[2] alcuna cosa de gli errori del mio poema; perciochè non ho letto se non picciola parte d'alcuni canti, da poi ch'egli è stampato: nè penso di rileggerlo tutto, sin ch'io non abbia finita la mia tragedia;[3] la quale io credeva che devesse esser rappresentata felicemente: ma sia lodato Nostro Signore di ogni cosa; perch'egli è quello che ci visita con l' afflizioni, e ci consola ne l' infermità. Ma da poi che io le avrò data l' ultima mano, come si dice, attenderò a la revisione, a la correzione, ed a l'accrescimento de la mia Gerusalemme; la quale avea deliberato che fosse di ventiquattro canti: ma da poi ho pensato d'aggiunger a ciascun d'essi, o a la maggior parte, molte stanze, acciochè il libro sia risguardevole per la convenevol grandezza, non solo per la bella stampa[4] e per la carta reale. E quantunque pensassi ancora di troncar molte cose che mi parevano soperchie, ed altre mutarne; nondimeno la diminuzione sarà molto minor de l'accrescimento. Fra le cose che debbono esser mutate,[5] è l'episodio di Sofronia,[6] ch'è nel secondo canto, come già mi consigliarono[7] il signor Flamminio vostro[8] e 'l signor Barga, uomini dottissimi; e 'l viaggio che fanno que' duo cavalieri ne la nave de la Fortuna; e molte cose, le quali io dico del Tartaro e di quel mago naturale: perciochè l'allegoria è anzi gentile, che no; ed io ne vo ricercando alcuna più accommodata a la nostra religione: e per l'istessa cagione nel nome de' demoni io potrei lasciare quegli de' gentili, quantunque fossero usati dal vostro[9] Dante; ed

[1] Di qui comincia la stampa del Mazzucchelli.

[2] Stampa Mazzucchelli, *non mi raccordo d' aver letto.*

[3] *Il Torrismondo.*

[4] St. Maz., *per la stampa.*

[5] St. Maz., *levate.*

[6] Difatti nella *Conquistata* fu omesso: come le altre cose accennate in appresso.

[7] Si vedano le lettere così dette poetiche, nel primo volume di questa edizione.

[8] Dice *vostro*, perchè tanto Flaminio de' Nobili, uno dei revisori del poema, quanto il Malpigli, eran di Lucca.

[9] St. Maz., *nostro.*

usarne in quella vece alcuni di quelli ch'io lessi[1] in un picciol libretto, ma pieno di molta dottrina, il quale è intitolato: « Nuovo discorso de l' arme e lacci de' demo- » ni, ridotto in forma d' arte; dal reverendo don Giu- » lio Candiotti di Sinigaglia, archidiacono de la santa » Casa di Loreto. » E nel sogno di Goffredo parimente leverò tutto quello che ritiene l' odor de la gentilità: e giungerò molte cose del libro de la Città d' Iddio di sant' Agostino, e molte de l' Apocalipsi di san Giovanni; e 'l trovato de la lancia di Cristo; e le pitture d' un padiglione, nel quale deveva essere istoriato tutto quello ch' era succeduto inanzi al sesto anno de la guerra;[2] e 'l ragionamento de l' arcivescovo di Gerusalemme, scacciato co 'l duca Gottifredo, e con[3] gli altri principi; dal quale si raccoglierà particolarmente,[4] qual fosse in que' tempi lo stato de l' Asia, come descrivono Guglielmo arcivescovo di Tiro, e Paolo Emilio ne le sue Istorie:[5] e forse prima giungerò una minuta descrizione de la Palestina; e toccherò tutte le vecchie istorie e i miracoli scritti nel vecchio e nel novo[6] Testamento, e ne' libri di Giuseppe Ebreo; e da poi, molte profezie appertenenti a' re di Cipri e di Gerusalemme, ed a l' imperio de' maccomettani: e mi sarebbe stato gratissimo molto[7] di poter accrescere l' imprese fatte in quello assedio; laonde io desiderava un libro francese che tratta maravigliosamente di questa materia, come già mi disse il signor Benedetto Manzuolo;[8] ma egli non mi disse il titolo, o io non me 'l ricordo.[9] Desidero questo, o altro simigliante, per favor de gli amici,

[1] St. Maz., *che ho letti.*

[2] Anche di questo vedi le lettere scritte per la revisione del poema, nel volume primo.

[3] St. Maz., *Gottifredo, con* ec.

[4] La stampa Mazzucchelli non ha *particolarmente.*

[5] Da *e forse* fino a *e i miracoli* non si legge nella stampa Mazzucchelli. Il ricorso della parola *istorie* fece inganno al tipografo.

[6] St. Maz., *scritti nel nuovo* ec.

[7] La st. Maz. non ha *molto.*

[8] Fu segretario del cardinale Luigi da Este, e però compagno del Tasso nel viaggio di Francia. Morì vescovo di Reggio nel 1585.

[9] Questo medesimo scrive poi da Mantova a Gherardo Borgogni.

i quali mi devrebbono far vedere quel ch'io non ho potuto anche vedere per tanti impedimenti attraversatimi da la fortuna. Ma per questo effetto desiderava ancora quella opera che scrive san Gregorio papa de le gierarchie de gli angeli,[1] la quale io non ho letta ancora; e Filone Ebreo; ed un comento sovra l'Apocalipsi; ed un altro sovra l'Epistole di san Paulo, per armar un misterioso cavaliero d'arme di luce, o più tosto un de' molti misteriosi; perciochè io penso di far tutta la favola più reverenda e più venerabile con l'allegoria. Ma io scrivo a Vostra Signoria queste cose con molta fede; onde la prego che non voglia che siano divolgate;[2] perchè sarebbe quasi un rimovere il velo da la scena, ed un far cadere le cortine molto prima ch'esca il prologo: il che soleva far il duca Guido Baldo di felice memoria, acciochè la maraviglia de l'improviso spettacolo non impedisse l'attenzione che si deve a' recitatori. Ma Vostra Signoria tacendo quel ch'io le scrivo, più tosto accreseerà l'espettazione. Laonde ricopriamo questo poema con questo velo di fede sino al suo tempo; percioch' io penso di cominciare a comporre quando i guerrieri cominciano a guerreggiare;[3] sperando ne la felicità de la stagione, che m'inviterà co 'l dolce canto di ben mille uscignuoli,[4] e co 'l mormorar di mille rivi e di mille fonti; e mi rallegrerà con la vista de gli arbori rivestiti di nuove fronde.[5] Fra tanto procuro di

[1] San Gregorio I, papa, della gerarchia degli angeli trattò in un'omelia, che è la XXXIV del libro II nel tomo primo delle sue Opere, giusta la edizione Maurina, alla col. 1604 e seg. Un' opera però intitolata *De cœlesti hierarchia* corre sotto il nome di san Dionisio l'Areopagita. (*Nota del Mazzucchelli.*)

[2] L'amico lo servì proprio da amico; giacchè, come osserva il Mazzucchelli, questa lettera fu stampata nel 1586, cioè l'anno stesso in cui venne scritta.

[3] Da ciò comprendesi, che l'Autore volea cominciare a por mano alla riforma del suo gran poema nella primavera susseguente, cioè del 1587, adoperando qui l'Autore la frase scritturale, con cui la primavera vien dinotata, giusta il comune parere degl'interpreti di que' luoghi. II Reg. cap. XI, v. 1: *Factum est autem, vertente anno, eo tempore, quo solent reges ad bella procedere.* E Paralip. lib. I, cap. XX, v. 1: *Factum est autem, post anni curriculum, eo tempore, quo solent reges ad bella procedere.* (*Nota del Mazzucchelli.*)

[4] St. Maz., *rusignuoli.*

[5] St. Maz., *frondi.*

spedire alcuni miei negozi, che forse[1] non saranno impediti da la tragedia, nè da alcuni[2] altri miei piccioli componimenti; fra' quali avrete la vostra parte, se non isdegnerete che 'l vostro nome sia scritto con gli altri.[3]

Del negozio de le casse io scrivo al signor vostro padre medesimo: de' libri che mi bisognano, avrei parlato a messer Vittorio,[4] s' egli fosse venuto a vedermi: e sono, oltre quelli c' ho già scritti a Vostra Signoria, Pausania, le Filippiche di Demostene, la Metafisica d' Alessandro. E le bacio le mani. Di Ferrara.

533. *A Vincenzio Malpiglio. — Ferrara.*

Vostra Signoria non ha minore occasione di giovarmi, che io necessità di pregarla. Onde se non vorrà mostrarsi dissimile a se medesima, non sosterrà d'esser pregata in vano: ma gli effetti saranno conformi a le sue parole, quantunque fosser molto superati da la sua buona intenzione. Io la prego, dunque, che mandi messer Alessandro, suo agente, per la valigia e per la cassettina di cipresso; ne le quali sono alcuni libri ed alcune scritture che m'importano molto. Ma, oltre questo, vorrei mandarli, quasi per un pegno, due casse grandi piene di libri; ne l'una de le quali è un sacchetto con trentasei scudi di moneta. E perchè mi potrebbono bisognar danari, ed io non voglio portare addosso così gran viluppo, la prego ancora, che m'accommodi di venticinque scudi d'oro, e d'un paio d'ungheri; perchè, volendo, potrà sempre sodisfarsi a sua voglia. E le bacio le mani, pregando Sua Divina Maestà che sia tanto favorevole a' le sue nozze, quanto a' miei negozi. Di Ferrara.

1 St. Maz., *forsi.*
2 St. Maz., *nè alcuni.*
3 *con gli altri, ec. Di Ferrara.* Così termina nella stampa Mazzucchelli.
4 Baldini, libraio.

APPENDICE.

LETTERE SCRITTE NEL TEMPO DELLA PRIGIONIA, DI DATA INCERTA.[1]

[1579-1586.]

534. *All' abate Albano. — Roma.*

Io non ho scritto prima a Vostra Signoria, parendomi che 'l signor Maurizio, al quale io scriveva di continovo, potesse farla sicura de l'affezione e de l'osservanza ch' io le porto: ma quel che non si domanda per necessità, si ricerca per gratitudine. Laonde non ho voluto tardare più lungamente a ricordarle la mia antica servitù, e la sua cortesia; con la quale potrà molto più giovarmi in questo negozio, che tutta la città di Bergomo. E voglio anche in questa occasione ridurle a memoria la procura che fu portata dal signor conte Ercole Tassone, e rimase ne le sue mani: e benchè fosse ne le mie, non saprei in che potessi valermene, essendo prigione; s' altri non s'adoperasse per me quanto farei io medesimo, se fossi libero. Ma Vostra Signoria ha molti amici in Roma, e molti servitori; e l'illustrissimo signor cardinal suo,[2] molta autorità: talchè non gli sarebbe negato per grazia quel c' a me

[1] Non son tali le due segnate de' nn. 543, 544, ma la prima è stata pubblicata in questi giorni, quando non v'era più tempo di allogarla al suo proprio anno; la seconda fu da me creduta del 1588, come porta stampato l'edizione veneta, e tardi m' accorsi dell' errore. Anche d'alcune altre di queste lettere non sarebbe malagevole, ora che il volume è ordinato, trovare il tempo in cui probabilmente furono scritte: ma il lettore discreto pensi alla confusione delle passate raccolte, e mi abbia per iscusato.

[2] Il cardinale Giovan Girolamo Albano.

si concederebbe forse per giustizia, se non m' impedisse la mala fortuna. Prego dunque l' uno e l' altro, che vogliano omai quanto possono, perch' io sia consolato almeno, se non contento. E lor bacio le mani. Di Ferrara.

535. *A Curzio Ardizio.* — *Mantova.*

Mi sono compiacciuto di fare in onore di Vostra Signoria un sonetto, senza partirmi da la similitudine d'una pianta, con la quale ho fornito il concetto; e ve 'l mando con un altro ch' io ho ultimamente scritto al signor don Ferrante: e perchè io non so se Sua Eccellenza l' abbia avuto, mi sarà molto caro che le sia mandato da voi. Nè men cara mi è la memoria che 'l signor principe Ranuccio conserva di me; e mi rincresce oltramodo, che tra gli anni suoi e i miei ci sia tanta differenza, ch'io non possa sperare quanto Sua Eccellenza o altri peraventura vorrebbe: e se non posso sperar molto senza sperar lungamente, mi risolvo più tosto di disperare affatto. Or vedete, signor mio, s' è vostro pro di continuare l' amicizia con un disperato; e se vi pare ch' egli sia, fate che 'l fine de l'amicizia corrisponda al principio. Al signor Cavallara baciate le mani in mio nome; e ditegli ch' io gli rimarrei con molto obligo, se mi mandasse non solo le ricette, ma i remedi stessi, o 'n albarelli o 'n altro: e se vi pare di pregarne più tosto il signor Marcello,[1] il rimetto nel vostro giudizio. Amatemi e comandatemi; ch' io, con isperanza o senza, vi amerò e servirò volentieri. E mi vi raccomando; ed al signor suo fratello ancora: e mi piacerà che si ricordi di me. Di Ferrara.

536. *A Curzio Ardizio.* — *Mantova.*

Bench' io vorrei sempre ricever le lettere di Vostra Signoria quanto prima sia possibile; nondimeno se 'l signor Costantino è stato cagione de l' indugio di questa, m' è cara la sua tardanza e la ringrazio che, mandandola

[1] Donati.

per questo mezzo, m'abbia data occasione di vederlo dopo tanti anni, ch'io non l'aveva veduto. E per l'istesso io manderei a Vostra Signoria alcuni miei componimenti, se mi bastasse l'animo di ricopiarli; ma perch'io non mi conosco atto a questa fatica, non ardisco di prometterle cosa alcuna: tuttavia, se mi comanderà ch'io faccia per lei qualche composizione, sarà servita di buon cuore. E con questo le bacio le mani, pregandola che non lassi occasione alcuna di giovarmi, la quale s'appresenti. E viva lieta. Di Ferrara.

537. *Ad Antonio Beffa Negrini.*

Io posso così male scrivere, come vedrà il padre don Placido; però prego Vostra Signoria che faccia la mia scusa, la qual può meglio saper il difetto e la cagione. Risponderò un'altra volta a pieno: ora le mando[1] questa; e si ricordi de la promessa mia, dal signor Cavallara. Le bacio le mani. Di Sant'Anna di Ferrara.

538. *A Ippolito Bentivoglio.*

Mandai a Vostra Signoria una canzona, la quale ho fatta a la signora Vittoria sua moglie: ma prego che non gliela mostri, perchè non vorrei che si divolgasse ancora; e gliela manderò per altra strada. Mi farà similmente favore d'interpor la sua autorità con que' gentiluomini, a' quali fu data la lettera de l'illustrissimo Albano, e co 'l serenissimo signor duca, perch'io ne veggia qualche effetto: e particolarmente perchè mi sia conceduta licenza d'uscire. E le bacio le mani. Di Sant'Anna.

539. *A Giovan Battista Borgo. — Macerata.*

Ne' tre dubbi che da Vostra Signoria mi furon proposti in materia de l'imprese, molto dubito che di quello

[1] La stampa CV, *mandi*. Parmi che la lezione di questa lettera non sia troppo corretta.

che da me le sarà scritto non debba rimanere intieramente sodisfatta. Perciochè niuna ragione potrà essere addotta da me, che da lei e da altri signori accademici non sia stata prima considerata; nè sarà forse spiegata in modo, che piaccia altrettanto per la maniera, quanto per l' invenzioni. Ma perchè Vostra Signoria con quegli altri gentiluomini non sia dubbia de la volontà che hó di servirla, assai bene mi parerà di pormi a dichiarar questi dubbi: il che nondimeno avrei fatto più volentieri, quando non solo ero più intento a gli studi de la poesia, e de gli altri simiglianti; ma le cose dette e scritte da me erano più volentieri da gli uomini ricevute. Ma perchè credo che da' signori accademici, non co 'l favore, ch' è poco, ma co 'l giudicio, ch' è molto, saranno misurati; questo medesimo, ch' io fo mal volentieri, farò prontamente, incominciando dal primo dubbio: « Se l' impresa sia diversa da la » poesia, o l' istessa. »

Dico che l' istesso si può intendere in tre modi; o di numero, o di specie, o di genere. Ma di numero non è l' istesso; poichè se fosse, sarebbe il medesimo il facitor de l' impresa e il poeta; ma pare che sia altrimente, perchè l' uno è forse muto artefice, l'altro canoro. E se l'una e l' altra fosse la medesima, le medesime cagioni le accrescerebbono e le conserverebbono. Ma la poesia cresce e si conserva ne la pace; e l' impresa molte volte ne la guerra suole ricevere accrescimento: ed a l' incontro la guerra, che suole distrugger la poesia e gli altri studi de le belle lettere, fa l' imprese moltiplicare: e de la poesia si dice ch' ella sia sonora e piena d' armonia; ma di questa, che sia più tosto ben disegnata e ben colorita. Oltre di ciò, il fine de l'impresa è l'accennare alcun nostro concetto; e quel de la poesia il narrare, e il dimostrare e porre sotto gli occhi quanto più chiaramente si può l'altrui operazioni. Non sono dunque di numero istesso. Non sono manco di specie, perchè se andremo considerando per tutte l'arti, troveremo che,[1] quantunque la forma da loro introdotta sia l'istessa, nondimeno per la materia e per l' istromento l' una specie

[1] Questo *che* vien supplito alla stampa veneta.

da l'altra è differente. Fa l'orefice la catena d'oro, e fa il fabro quella di ferro. Parimente l'istessa figura d'Elisa con la spada d'Enea sul rogo mal da lei apparecchiato, da altri co 'l martello e con lo scarpello in marmo scolpita, e da altri co 'l pennello colorita ne le tele, e da altri in cera con altri strumenti figurata; non è opra d'un solo artefice, nè d'un'arte sola, ma di molte. E perchè sia data l'istessa forma al colletto di velluto e a quello di cuoio, tuttavolta non sono effetti d'un medesimo artificio. Dunque se gli strumenti, e la materia di colui che fa l'impresa, è molto diversa da quella che suol trattare il poeta; l'arte non sarà la medesima, quantunque la fortuna fosse la stessa. A la qual cosa avendo risguardo Aristotele, a l'altre due differenze, con le quali distingue la specie de la poesia, aggiunge quella de l'istrumento. Nè questo solamente, ma la forma ancora de la poesia e de l'impresa sono diverse: perciochè la forma de la poesia è la favola; de l'impresa, il motto, secondo il giudicio comune; e se alcuna ce n'è la quale non abbia motto, nondimeno ella non è imitazion d'azione umana. Ma la forma de la poesia pare che non sia altro che un contesto o un ordine d'avvenimenti, i quali formano un'intiera azione d'un uomo; laonde non solo per cagione de l'istrumento e de la materia questi artefici sono differenti, ma per la forma ancora, de la quale sono prese tutte le specifiche differenze. Resta dunque che, se pur è l'istessa, sia l'istessa di genere; perciochè l'una e l'altra si raccoglie sotto l'imitazione. Nè altro dirò intorno al primo dubbio.

Ma passando al secondo, il quale è, « S'a gli uomini » ignobili sia lecito di fare impresa »; io stimo che non sia conveniente: perchè avendo l'arme, dette dal latino « *insignia,* » e l'imprese, avuta l'origine medesima; ed essendo quasi portata per un medesimo fine; chi non ha arma, non pare che debba avere impresa. Oltre di ciò, quello che non si conviene a quegli che son privi di gloria, non si convien pure a chi è senza nobiltà; perciochè l'uno e gli altri sono parimente ignoti. Ma quelli non portano alcuna cosa dipinta ne lo scudo, come si legge in quel

verso di Virgilio: « *Parmaque inglorius alba.* » Appresso, le cagioni di far imprese sogliono essere la ricchezza, la possanza e la magnificenza di colui che le porta, o altra cosa sì fatta, de la quale l'ignobile è privato. Seguita ancor l'impresa, l' esser tenuto onorato, avuto in pregio, e riguardato con maraviglia: e questo similmente non è in colui ch'è privo di nobiltà. Ultimamente ripugna il portare impresa, e non far grandi azioni: ma le azioni grandi non sono proprie de l'ignobile; se non forse di quelli, i quali son principio di nobiltà, e con lo splendore de la virtù non solo illustrano i figliuoli e i nipoti, ma quasi fanno luce a l' oscurità de' loro antecessori; perciochè a costoro così l'arme come l'imprese sono convenienti; come fu a ***, la quale fu poi ereditaria de' successori.

Rimane l' ultimo dubbio, il quale era: « Se il vizioso » deve portare impresa. » Intorno a che possiamo argomentare, che non debba: perciochè l' impresa è detta da « imprendo » o da « intraprendo; » antica voce, che tanto significa, quanto prendere a far le cose che difficilmente sono finite. Ma le cose malagevoli non possono esser fatte da colui che sia privo di virtù; però si legge « *Degeneres animos timor arguit.* »[1] Il medesimo si proverà discorrendo per ciascun vizio partitamente: perchè l' avaro cerca di ricoprire, più tosto che significare la sua avarizia; l'adultero, solo desidera che il suo vizio sia da le tenebre coperto; e il goloso e il bevitore trangugia più volentieri solo, che dove sia veduto e dove abbia rispetto, le vivande delicate e i vini preziosi; e dal timido e dal pusillanimo la luce de gli uomini suol essere fuggita; e da colui ch' è opposto al magnifico, sono ischifate l'occasioni d'operare magnificamente; ed al zotico solo dispiacciono le piacevoli conversazioni; ed al lusinghiero, che le sue lusinghe sieno convinte: e ciascuno di questi e de gli altri non vorrebbono che 'l suo vizio fosse per alcune dichiarazioni o argomento o cenno manifestato. Ma l' impresa in qualsivoglia modo dichiara e manifesta: non convien dunque al vizioso fare impresa. A le quali ragioni, l' ultima s'ag-

[1] Virgilio, *Eneide* IV, 13.

giunga; che la nobiltà è virtù, e l'ignobiltà è vizio: ma l'ignobile non deve fare impresa; dunque, non ne deve fare il vizioso: e tutto quello che de l'uno si disse, de l'altro si dica parimente. Ma molte volte con alcuni vizi grandissime virtù sono mescolate; come si legge d'Alcibiade, d'Alessandro, d'Annibale, di Cesare, di Traiano, e d'altri principi de' tempi antichi e moderni. Però non è disconvenevole c' alcuno, il quale non sia al tutto senza vizio, porti impresa. Pur non dee portarla in quanto vizioso, ma in quanto virtuoso e valoroso. Perchè l'impresa significa il concetto formato da l'animo, il quale è perfetto allora che è perfetto il valore; e se l'impresa è perfetta, figura una perfetta intenzione; e la perfetta intenzione non è se non d'uomo perfetto. Ne segue, che l'impresa perfetta non sia d'altro che d'uomo perfetto, o di principe perfetto più tosto, perchè l'ultima perfezione de l'uomo è l'esser principe; e il filosofo, che non è principe, non conseguisce tutta la sua perfezione, la qual consiste non solamente nel contemplare, ma ne l'operare secondo le nobilissime operazioni. E quantunque l'impresa possa da lui esser portata, nondimeno perchè essa propriamente è di quei concetti i quali hanno per fine le azioni, più si conviene al principe ed al cavaliero.

Scriverei più lungamente in questo proposito; ma nè il tempo nè il luogo[1] lo sostiene. E da questo poco detto da me potete raccogliere molto, non solo de la mia opinione, ma de la volontà; la quale è assai pronta di servire li signori accademici de la magnifica città di Macerata, per la benevolenza che già molti anni sono mi dimostrarono, invitandomi in così nobil compagnia. Ed a Vostra Signoria bacio le mani. Di Ferrara.

540. *A Giovanni Botero. — Torino.*

Affinchè il signor duca di Savoia, di Vostra Signoria e mio signore,[2] sappia quanto grato io sia a la Serenità di

[1] Lo spedale di Sant' Anna.

[2] Lezione del Pindemonte, *Affinchè il signor duca di Savoia, mio signore.*

Sua[1] Signoria illustrissima per li buoni[2] uffizii con cui si è degnata di favorirmi a presso a chi maggiormente importava; raccorro da Vostra Signoria, pregandola che assicuri Sua Signoria serenissima aver io voluto immortalare, per quanto in me stia, la magnifica et unica al mondo sua opera del Parco accanto a la[3] capitale, in una stanza de la mia Gerusalemme, dove fingo di descrivér[4] il giardino del palagio incantato di Armida, e vi dico:[5]

Poichè lasciàr gli avviluppati calli,
In lieto aspetto il bel giardin s'aperse;
Acque stagnanti, mobili cristalli,
Fior vari e varie piante, erbe diverse,
Apriche collinette, ombrose valli,
Selve, isole, spelunche a un punto offerse,[6]
E quel che 'l bello e 'l raro[7] accresce a l'opre,
L'arte, che tutto fa, nulla si scopre.

Ricordate al serenissimo signor duca le mie passate e presenti infelicità, e pregatelo che si degni di continuarne[8] a chieder il termine in grazia a chi ne è l'arbitro. Baciateli in nome mio[9] il ginocchio; e vivete felice. Da le prigioni di Sant'Anna di Ferrara.

541. *Al marchese Giacomo Buoncompagno. — Roma.*

Ho supplicato molte fiate Vostra Eccellenza illustrissima che volesse interceder per me appresso il serenissimo di Ferrara, co 'l quale è ragionevole che la sua intercessione sia non solo di molta autorità, ma molto cara, così per l'alto luogo c'ella tiene ne la Chiesa, come per lo stato di Vignola c'ha ne gli stati di Sua Altezza; e sovra tutto per lo suo proprio valore, per lo quale da

[1] Lezione del Pindemonte, *Vostra*, con errore goffissimo.
[2] Lez. Pind., *boni*.
[3] Lez. Pind., *a la sua*.
[4] Lez. Pind, *descrivere*.
[5] Lez. Pind., *et vi dico così*.
[6] Lez. Pind., *Selve e spelonche in una vista offerse*.
[7] Lez. Pind., *caro*.
[8] Lez. Pind., *continuare*.
[9] Lez. Pind., *mio nome*.

principe valorosissimo non può esser se non molto amata e tenuta in pregio. Ma sinora non ho veduto effetto alcuno de la sua intercessione. E credo ch' i miei prieghi da Vostra Eccellenza non sieno stati esauditi; non tanto per gli miei difetti, i quali da lei, che è clementissima, so che son riguardati con occhio compassionevole, quanto per la natura del negozio, ch' in se stesso è molto difficile. Pur confido che la sua autorità e la sua destrezza sia per superare ogni difficultà. Ed a Vostra Eccellenza bacio umilissimamente le mani. Di Ferrara.

542. *A Cecilia Buoncompagno Pepoli. — Bologna.*

Quell' istessa fama ch' ha portato a gli orecchi miei il valore e i meriti di Vostra Signoria illustrissima, deve aver apportato a i suoi i miei travagli, e i disfavori che mi son fatti da chi men dovrebbe. Onde mi giova di credere, ch' ella ne senta alcuna compassione, e che non negherà alcun giusto e cortese favore a' miei prieghi. La priego dunque che voglia in mio favore scrivere al signor duca di Ferrara; percioch' essendo egli cavalier compitissimo, farà sempre quella stima che deve de le preghiere di sì valorosa signora. La voglio anche pregare, che si degni di far opera con l' eccellentissimo signor Giacomo, e con monsignor illustrissimo suo fratello, ch' io sia restituito al commercio de le lettere. Ed a Vostra Signoria illustrissima baciando le mani, le priego felicità. Di Ferrara.

543. *A Bianca Cappello, granduchessa di Toscana.*

In lodar Vostra Altezza serenissima, quanto n' abonda il soggetto, tanto mancano i concetti: però i versi non possono agguagliare nè i suoi meriti, che sono infiniti, nè pure i miei desiderii, che son terminati. Nondimeno le mando un sonetto,[1] ricordandole che io le sono già servitore, e ch' ella m' ha fatta grazia di ricevermi in questo

[1] Comincia:

A nobiltà di sangue in cui bellezza.

numero; e le bacio le mani. Di Ferrara il 1585, il 15 di quaresima.[1]

544. *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Poichè abbiamo comodità di mandar le lettere nostre per tante parti, non debbo più dubitare che Vostra Signoria non possa fare alcuna cosa per mio giovamento e per sodisfazione. E benchè io desiderassi la prima libertà più di tutte l' altre cose, nondimeno m' acqueto al voler di monsignor illustrissimo ed al parere di Vostra Signoria, quanto posso e quanto debbo: e credo sicuramente, che questa mia sarà più tosto servitù scioperata, che prigionia faticosa; chè non posso aspettar altro da la benignità del serenissimo signor duca, e da le raccomandazioni del signor cardinale, de le quali vidi subito effetto, perciochè il dì seguente fui tratto da le mie stanze, e ci fui ricondotto con promessa che ne sarò levato molte volte questo carnevale. Però non si maravigli, se nel tempo de' trattenimenti, dopo tanti fastidi e tante fatiche, schiverò quella del comporre. Serbo nondimeno grata memoria di tutti i favori, i quali ho ricevuti, e non mancherò del mio debito co 'l signor duca di Parma, e co' signori principi; i quali non debbono appagarsi meno de la volontà che de l' opere.

Mandai le dimandate lettere, e credo che faranno effetto conforme al mio desiderio, e ne aspetto risposta dal signor Scipione Gonzaga, al quale io le dirizzai. Aspetto similmente risposta di quel che si può far de le mie Rime; perciochè mi pare che il signor Alessandro Pendaglia non possa negarle al signor Scipione, se farà istanza d' averle. Nè posso credere che quel gentiluomo, così ricco di beni del corpo e de la fortuna, voglia mostrarsi tanto povero di quelli de l' animo verso me, che di questi non sono poverissimo, ma de gli altri ho grandissimo difetto e grandissimo bisogno. Ma se gli avanza roba, non dovrebbono

[1] Corrisponde al 20 di marzo, essendo nel 1585 cadute le ceneri ne' 6 di quel mese.

mancar amici che gli ricordassero il suo debito e la mia necessità. E il farà con sue lettere il signor Scipione, o ella medesima vincerà di benevolenza tutti gli amici suoi più cari in questo ufficio. Faccia dunque ch' io rimanga sodisfatto del padre don Angelo Grillo, e del signor Alessandro Pendaglia parimente. Non le insegno il modo, perch' ella il conosce. Le mando un sonetto; e farò tutto ciò che richiede, o presto o tardi: e vorrei che fossero aggiunte le due stanze a la canzona de la serenissima duchessa Barbara. E le bacio le mani. Di febbraio del 1585.

545. *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Quantunque Vostra Signoria non abbia potuto rispondere a quella parte de le mie lettere ch'è di maggiore importanza; nondimeno, tanto il ringrazio di quel c' ha fatto per mia sodisfazione, quanto è 'l desiderio c' ho de la libertà, de la quale la sua lettera mi par quasi un principio ed una promessa. Cercherò dunque d'aver l'audienza di Sua Altezza; senza la quale sarebbe meglio il partirsi che 'l fermarsi: ma io non posso partire, se non v'è alcuno che mi conduca fino a San Benedetto, o a San Domenico, o al convento de gli Angeli, e mi faccia portare una valigia ed una picciola cassetta; oltre la quale lascio in Sant'Anna quattro casse di libri e d' altre robbe; ed in corte rimangono razzi[1] e curami da fornire una camera ed un camerino, ed altri fornimenti: laonde io non dimando se non picciolissima parte di quelle robbe che son miserabilissimo avanzo de la fortuna di mio padre, e mia; nè le dimanderei, s' io potessi viver senza esse, in quel modo che mi par convenevole; perc' altramente, son risoluto di morire: e piaccia a Dio, che la mia lunga infelicità non sia cagione ch'io m'affretti la morte. Prego dunque Vostra Signoria che mi favorisca; e se le par necessario, mi raccomandi al serenissimo, o a l'illustrissimo signor cardinale, perchè m'impetrino questo favore tanto ragionevole.

[1] Vedi il tomo primo di queste *Lettere*, pag. 23, note 1 e 2.

E perchè Vostra Signoria sappia picciola parte de le mie necessità, ho pregato don Giovan Battista Licino che le mandi la copia d'un dialogo de la Nobiltà, ch'io ho fatto in questa prigione; perchè l'altro, che fu stampato, è pieno di molte cose che non son proprie di questa materia. Ma in questo non ce n'è alcuna: e quelle che ci sono, non possono offendere la santa Chiesa apostolica; come che ce ne sian molte che saran poco grate a' baroni di Roma e del regno di Napoli. E perch'io pensava di venire in coteste parti, avea deliberato di non stamparlo: ma da poi me l'ha dimandato il signor Ippolito Gianluca, al quale non si può negare alcuna cosa, perchè egli solo mi cava alcuna volta di prigione. Oltre di ciò, il padre don Angelo Grillo m'ha fatto promettere da cento e cinquanta scudi per l'impressione di queste opere; senza i quali non so come venire, nè come rimanere; perchè la provision datami da Sua Altezza si perdè con l'altre mie cose. L'altre provisioni del vestire sono tarde, e scarse, e piene di molte altre incommodità, e di molte difficoltà, e di molti fastidi: laonde non vorrei in modo alcuno esser defraudato di questo picciolo frutto de le mie fatiche; il quale perderei con gli altri, s'io tardassi: quantunque sia certo che, stampandosi questa operetta, non avrò in Roma dove mettere il piè, se non in casa vostra. Con quella de lo illustrissimo signore Scipion Gonzaga, e con l'altra che segue appresso, ne la qual tratto de la Degnità, potrò forse sodisfare a'prelati di cotesta corte;[1] ma non a'cavalieri ed a gli altri signori principali, fra'quali è principalissimo il signor don Orlando. Ma io non posso altro che accusar la mia fortuna, che m'abbia condotto in queste necessità inestricabili: laonde vi prego che mi favoriate al partire, o m'aiutiate a lo stare; ed un de'particolari aiuti è la commodità d'alcuno che ricopi; perch'io non posso scrivere, come vedete.[1] Il dialogo dato a don Giovan Battista Licino non sarà inteso senza grandissima difficoltà: e non la troverà minore ne l'altro che segue, nel quale farò menzione de la vostra

[1] Vedi in questo, pag. 344, nota 1.

famiglia. E, se vi pare, mandatemi qualche informazione; quantunque mi sarebbe più grato averla altrove, o venire io medesimo a pigliarla. E vi bacio le mani. Di Ferrara.

546. *Al cavaliere Ercole Cato.*

Al sonetto di Vostra Signoria, che questa mattina mi ha dato il signor Giulio Mosti, oggi rispondo.[1] In risposta de la lettera che a lui scrive [2] non dirò altro, se non ch'io fo ristampare le mie Rime, che furono già stampate ne lo stato di cotesta illustrissima ed eccellentissima Signoria, [3] ove credo che Vostra Signoria si ritrovi. E le bacio le mani.

547. *A Renato Cato.*

La mia fortuna, che m'ha fatto dimenticar alcuna volta di me stesso, m'ha tolto anche la memoria, non dirò del valor e de' meriti di Vostra Signoria, ma sol del debito ch'io aveva d'onorarla in compagnia d'altri servitori del serenissimo signor duca, che sono stati da me onorati. Ond'ora ne le chiedo perdono, promettendole che s'ella con alcun favore corrisponderà a la molta affezione ch'io le ho sempre portata, ed a la molta stima c'ho fatta del merito suo, l'onorerò tanto più volentieri sola, che accompagnata, quanto ella ha avuta minor compagnia forse nel desiderarmi bene. Ed a Vostra Signoria bacio le mani. Di Ferrara.

548. *Al dottor Giovan Battista Cavallara.—Mantova.*

La tardanza de la lettera di Vostra Signoria è stata compensata da l'opportunità del rimedio che m'ha manda-

[1] E forse quello che comincia:

Cato, vostra virtù chiusa o scoverta.

[2] *scrivo* legge la stampa unica Capurriana. Ma come può rispondere a una sua propria lettera?

[3] In Venezia, dall'Aldo.

to, il quale m' è stato più caro di ricever da lei, perch volontariamente, senz' aspettar alcuna mia preghi me l' ha mandato: e spero che mi debba esser giove Ma poi c' ha cominciato una volta a prendersi cura di la prego che voglia averla per l' avvenire; e sarà min mente informata de l' effetto c' avrà fatto il suo rime e d' ogni accidente de la mia infermità. Le lodi ch' ella dà, non accetto in alcun modo; quantunque io non rifi l' affezione con la quale me le dà; soverchia veramen ma nondimeno grata sovra modo ad uomo che stimi l' an cizia de' pari suoi, non meno che quella de' principi m desimi.

Ho veduta la canzona del signor Roman Borgo, e n pare ch' egli accompagni l' arme con la penna in modo, ch ne meriti molta lode. Ma non ho conosciuto ch' egli ne' suo versi si sia servito d' alcuna mia cosa; e s' in altri l' ha fatto, che in questi ch' io ho veduti, mi piace sommamente di parer a' pari suoi degno d' imitazione. Baci in mio nome le mani al signor Ardicio, e mi conservi in sua grazia. Di Sant' Anna.

549. *Al dottor Giovan Battista Cavallara. — Mantova.*

Questa mattina il signor Giulio Mosti m' ha data una lettera di Vostra Signoria, e un alberello di cedri conditi delicatissimi, de' quali la ringrazio molto; nè so se mi fossero piacciuti più i mirabolani, benchè sian più rari. Ma se Vostra Signoria gli stima più efficace rimedio per la mia salute, confido ne la cortesia del signor duca, che non me ne debba essere scarso: e mi risolverò forse di scrivere io medesimo a Sua Altezza inanzi questo maggio, nel quale desidero di fare una diligentissima purga. Fra tanto non lascierò occasione di scrivere a Vostra Signoria ed al signor Ardicio: e bacio le mani a l' uno ed a l' altro, pregando il Signor Iddio per la contentezza loro. Di Ferrara.

550. *A Guido Coccapani. — Ferrara.*

Io avrei parlato volentieri di nuovo a Vostra Signoria perchè mi facesse grazia di condurmi a' piedi del serenissimo signor duca di Ferrara; perciochè ogni mia parola uscita da la mia penna, che possa dispiacerli, m' apporta infinito dolore: ma Sua Altezza si può acquetare a questo, com' a la più certa verità che sia nel mondo, ch' io molte volte non sia signor di me stesso; però, come quel principe che si è mostrato in tante occasioni, credo che non vorrà c' alcun mio fallo sia imputato a la mia volontà, ma a la mia infermità. E le bacio le mani. Di Sant' Anna, il .... di novembre.

551. *A Guido Coccapani. — Ferrara.*

M'ha detto Stefano [1] un non so che in nome di Vostra Signoria de' dialoghi, non ben da me inteso; perchè mi pare che si parli sempre fuor di proposito. Io [2] in questa prigione ho scritto molte cose, de le quali altro premio non ho avuto, che'l vitto e'l vestito scarsamente, il quale o dal serenissimo signor duca, o dal cardinale, che mi tenga prigione, credo che mi debba esser dato. Le trascriverò molto volentieri, e le correggerò, e le ridurrò a quella perfezione che per me si potrà maggiore, se mi sentirò meglio; e ne farò a Vostra Signoria quella parte ch'ella giudicherà convenevole, senza rimuover però le lodi di quei signori, a' quali son tanto obligato, e da' quali m' è pur dato questo nutrimento, qualunque sia. Eccettuo [3] un dialogo solo, c' ho destinato al principe [4] di Mantova serenissimo; e non sarà [5] da me volontariamente dato ad

[1] Era un ufficiale dello spedale di Sant' Anna. Vedi in questo, a pag. 130.

[2] Così omette e varia la stampa veneta: *da me inteso. Io qui ho scritto molte cose, le quali trascriverò molto volentieri*, ec.

[3] Stampa veneta, *son tanto obligato. Eccettuo*, ec.

[4] Stampa veneta, *signor principe.*

[5] Stampa veneta, *il quale non sarà.*

altri, che a lui, o ad alcuno de' suoi più favoriti gentiluomini da me conosciuti. S' io mi sentirò meglio, scriverò molt' altre cose degne (se amor non m' inganna) di molta lode. Ma[1] vorrei non aver a scriverle in prigione, ove poemi non son atto a fare in alcun modo: ma se parrà a Sua Altezza, dico, di non liberarmi sì tosto, e poemi e prose crederò di potere scrivere. Ed a Vostra Signoria bacio le mani, pregando che solleciti la mia liberazione.

Prego Vostra Signoria di grazia particolarissima, che s' affretti maturamente, secondo il motto greco d' Augusto, per la mia liberazione.[2]

552. *A Guido Coccapani. — Ferrara.*

Prego Vostra Signoria che si contenti, se piace al serenissimo signor duca, serenissimo clementissimo ed invittissimo, ch' io stia prigione, di farmi dar le poche robicciuole mie, che Sua Altezza invittissima clementissima serenissima[3] m' ha promesso tante volte, acciò ch'io possa valermene; perchè questi panni che mi manda il Pocaterra, me li manda sempre fuor di tempo, e per farmi dispetto. Io non venni a Ferrara per servir lui, nè per far versi a sua requisizione; ma per servire il duca: e si dovrebbe contentare, il Pocaterra, ch' io tenessi così onorata memoria di lui e di suo figliuolo ne' miei dialoghi, come aveva disegnato. Sempre le medesime cose: i nomi d' Alessandro, di Filippo e di Annibale mi son gratissimi. Parlasse ormai in altro linguaggio, che in Calmone; perchè s' egli intende del signor Filippo d' Este, del signor Alessandro Gonzaga, e del signor Annibal Capova, ho già detto ch' io a ciascun d' Este son servitore; e che udirò volentieri ciò che in

[1] Così, al solito, varia e omette la veneta: *Ma vorrei non averle a scrivere in questo stato, nel quale poemi non son atto a fare in alcun modo. Ed a Vostra Signoria bacio le mani. Di Ferrara.*

[2] Cioè, presto ed efficacemente. Il motto era: σπεῦδε βραδέως. Fra le imprese che usò il granduca Cosimo I vi fu pur quella di una Testuggine con Vela sopra, e col motto *Festina lente*; nè altra ne usò che meglio ci rendesse l' animo suo freddamente audace.

[3] Par che burli.

nome loro mi sarà detto. Ma la casa del Pocaterra, per non ingannarlo, non voglio celebrare in versi; oltre c'ora, in verità, non mi sento in umor di farlo. Vedrei volentieri suo figliuolo, perchè è forse giovine che da la sua conversazione prenderei alcun gusto. Al serenissimo signor principe, ed a la signora duchessa baci Vostra Signoria in mio nome le mani, ed a loro mi raccomandi ne la mia miseria; e le rimarrò con obligo.

553. *A Giorgio Corno.*

Mando a Vostra Signoria alcune mutazioni fatte da me in quel sonetto in risposta al suo.[1] Si contenti di mostrarlo, a chi lo mostrerà, in questo nuovo modo. «Che[2] care altrui fe l' onte,» mutisi: «C' altrui care fe l' onte.»

Or ben onor vorrei di gioia in vece.
Or d' onor vago, oliva almeno in vece.

E i duo' seguenti mutinsi in questi:

Coglier vorrei di lauro, e gire al tempio,
Là 've piangessi il pianto indarno sparso.

Le cagioni de le mutazioni sono state; che ho giudicato di poter più propriamente dire, «spargere il pianto,» che «spargere il tempo;»[3] intendendo di quel pianto ch'io vanamente sparsi per amore. Nè l' elocuzione di «piangere il pianto» è nuova in tutto, perchè l' usò il gentilissimo Tansillo ne le stanze de la ninfa e del pastor ferito, in quel verso:

Piangea il pianto di lei, più che 'l suo male.

Ho giudicato parimente di poter con maggior convenc-

[1] Si legge nella parte seconda delle *Rime*, e comincia:

Per vaghezza d'onor l' altera fronde.

Le correzioni si trovano fatte nella stampa, tranne la prima.

[2] Di qui fino a *Le cagioni* non si legge nella stampa veneta.

[3] La veneta, *dire « piangere il pianto, » che « piangere il tempo; intendendo*, ec. »

volezza parlar de l' uso moderno de' peregrini, che portano l' oliva su 'l cappello [1] quando vanno a visitar le chiese, che de l' antico del coronarsi di lauro, già posto in disuso. Tuttavolta non ho avuto solo risguardo a questo uso semplice de' peregrini; perchè l' oliva ancora è stata usata da' poeti; come si legge in quel verso:

Ipse, caput tonsæ [2] *foliis ornatus olivæ,*
Dona feram. [3]

Ed ancorchè si potesse dire, [4] ch' egli ne la edificazione del tempio, e ne' sacrifici, e ne le cerimonie, se ne volesse coronare come sacerdote, non come poeta; nondimeno si comprende assai chiaramente, che ne l' edificazion [5] di quel tempio egli parla allegoricamente, e ch' intende di voler cantar de le vittorie e de la geneologia [6] di Cesare; ufficio di poeta, non di sacerdote. È degno ancora di considerazione che nel terzo libro, ov' egli vuol trattar del cavallo, animal sacro a Nettuno, che nacque (come è scritto ne le favole) ne la contesa fra lui e Pallade, dica di voler coronarsi de le frondi sacre [7] a Pallade: e forse si potrebbe intendere per corona d' oliva, corona di sapienza; come per corona di lauro, corona d' eloquenza. Perciochè Pallade è dea de la sapienza; la quale ben conveniva a Virgilio per la perfetta cognizione ch' egli aveva de le cose naturali, e de' cavalli particolarmente, s' egli avesse detto di volersene coronare, mentre di loro scriveva. Ma ch' egli volesse coronarsi de le frondi usate ne la pace, ne l' occasione de le vittorie di Cesare, e ch' egli lo dica [8] mentre d' altro ragiona, e che poco prima avesse detto

Primus Idumæas referam tibi, Mantua, palmas;

[1] La stampa Cochi, *capello;* chè così è la pronunzia de' non toscani.
[2] La veneta, *lentæ.*
[3] Virgilio, *Georg.*, III, 21.
[4] La veneta, *Ed ancora che si potrebbe dire.*
[5] La veneta, *de l'edificazione.*
[6] La veneta, *genealogia.*
[7] La veneta, *de la fronda sacra*
[8] La stampa Cochi, *egli dica.*

ed appresso,

Illi victor ego, et tyrio conspectus in ostro;

sono parole parimente degne[1] di considerazione. Ma a me basterà, con l' occasione di questa[2] mutazione, d' averne mosso gli altri a considerazione più sottilmente.[3] Ed a Vostra Signoria bacio le mani. Di Ferrara.

554. *Ad Alfonso da Este, duca di Ferrara.*

Quanto più crescono l'amorevoli dimostrazioni di Vostra Altezza verso me, tanto mi pare, o s' io sono in buon senno, tanto più crescono gli strazii che son fatti di me. Nè da l' amorevolezza di Vostra Altezza verso me si cagiona altro effetto, c' un obligo infinito ch' io per quella le debbo; ma alleggerimento alcuno a i miei travagli non ne sento, di maniera che posso affermare che l' affezione che mi porta l' Altezza Vostra e i favori che mi fa, m' aggravino e non m'allegerischino. Perdoni queste parole a la disperazione, ch' in somma io sono a fatto disperato. Perochè doppo la sua venuta, la quale io credeva che dovesse por fine a gli scherni che si fanno di me, sento effetto tutto contrario a la mia credenza. Tutto oggi sono stato (e sia detto con riverenza) con le natiche in mano. Se questo è umore, bisogna incatenarmi; s' infermità, darmi in mano a i medici che mi curino: ma se pur è, com' io credo, malignità et iniquità di chi si sia, proveggavi l' Altezza Vostra; se no 'l vuol fare per mia salute, per sua riputazione. Vengasi al giuramento, e comincisi da me: io giurerò che da quindici giorni in qua, o incirca, sento questi[4] effetti insoliti nel mio corpo; giurerò che per molti segni evidentissimi i conversi e 'l mio servitore sono in fraude; et in somma giurerò, che testimonio *omni exceptione*[5] *maior* m'ha confessato, ch' io non m' inganno; e

[1] Nella veneta manca *degne*.
[2] La veneta, *questa sua*.
[3] La veneta, *più sottile*.
[4] L' autografo, *questo*.
[5] *ecceptione* scrisse Torquato.

nominerò bisognando il testimonio. A l' incontro, diasi il giuramento a colui che m' ha rivelato la burla; e diasi a dieci o dodici altri, i quali io raccolgo per congetture ragionevolissime che ne sono consapevoli. S' io giurerò il falso, voglio, oltre le pene che determinano le leggi, esser condannato come convinto de le accuse per le quali son presentate: gli altri siano soggetti a le pene ordinarie. Ma di grazia, sian date le pene a chi le merita. Il giuramento desidero che si dia, a questi tali, non s' essi operano questa malignità; perch' io credo di non saper indovinare così a punto chi sia colui che fa sì bella prova; ma s'essi sono o consapevoli, o consenzienti; ed in somma, s' hanno indizio alcuno per lo quale si possa venire in cognizion del vero. Desidero che si dia in presenza de l'Altezza Vostra o in presenza mia, e sovra i punti che prepono io; acciochè non vi possa essere alcuno inganno: desidero che sia dato dal vicario del vescovo, co 'l quale sia alcun de' ministri di Vostra Altezza; acciò che i falsarii possano esser castigati: desidero che nissuna persona religiosa, o privilegiata [1] per qual si voglia altro grado, possa ricusare che le sia dato il giuramento. Ma se 'l vero sarà confessato *de plano*, io non mi curo di saper chi ne sia l' autore, nè mi curo che siano castigati i consenzienti o i consapevoli; ed in somma, non cerco vendetta del passato, ma rimedio del futuro. E quando io non sia sforzato per questa necessità a partir di Ferrara, sopportarò tutti gli altri incomodi: ma s' a questo non si provede, io chiamo Dio in testimonio, che l'Altezza Vostra è ingannata, ed io non altramente violentato che se fossi in un bosco. Mi conceda l' Altezza Vostra questa grazia, e lassi poi la cura del resto a chi tocca; ma non la mi concedendo, s'assicuri ch'io dispero ch' ella possa in alcun modo aiutarmi.

[1] *priveligiata* legge l' autografo. — Ho voluto recare questi errori fuggiti della penna a Torquato, perchè i lettori abbiano un esempio di quanto egli diceva della sua scorrezione nello scrivere. Vedi il primo volume di queste *Lettere*, pag. 114.

555. *Ad Alfonso da Este, duca di Ferrara.*

Oggi è qui stato a vedermi il signor Giovanni Tartaro, ed ha potuto molto ben vedere e conoscere la miseria ne la quale mi trovo. M'ha promesso di fare uffizio con Vostra Altezza perchè io sia liberato, e possa avere alcuna sodisfazione. Mia intenzion sarebbe di servir il signor marchese d'Este, quando potessi sotto la parola di Vostra Altezza, o de la signora duchessa sua sorella, passar sicuro per lo stato di Milano, senza aver sospetto o d'inquisizione o d'altra cosa; e particolarmente vorrei passar sicuro de lo sdegno del re. Questo principalmente le[1] dimando. Mi contenterei anco, benchè non tanto, di fermarmi in Torino, o in Mantova, o in Ferrara stessa in casa d'alcun cavaliere, che procedesse meco in modo ch'io potessi rimaner consolato, dopo tante miserie che ho sofferte. Io ho alcuna volta molto attribuito a me stesso, e creduto d'esser da molto; ma ora vedendo in quante cose l'imaginazione m'ha ingannato, dubito che non m'abbia anche ingannato ne la persuasion di me stesso. E mi pare che tutte le cose passate siano state in sogno: onde son risoluto di non creder più a l'imaginazione. Vorrei nondimeno poter acquetar l'animo con qualche comodo e con grata conversazione. Sicch'io supplico umilissimamente Vostra Altezza, che voglia usar meco alcun atto di liberalità e di cortesia e di clemenza. E le faccio umilissima riverenza.

556. *A Francesco Maria della Rovere, duca d'Urbino.*

Supplico Vostra Altezza serenissima, che mi voglia favorir co 'l signor duca mio signore, e co 'l signor cardinal Guastavillani, accioch' io possa uscir di questa prigione di Sant'Anna, senza ricever noia de le cose che per frenesia ho dette, e fatte in materia..... Ed ancor che ella sia d'openion diversa da quella di monsignor illustrissimo il

[1] La stampa, *lo*.

cardinale, so nondimeno che l'autorità sua, come di buono e cortese e grandissimo principe, non mi potrà se non giovare oltra modo seco. Ed a Vostra Altezza serenissima con ogni umiltà bacio le mani. Di Ferrara.

557. *Ad Antonio Forni. — Torino.*

Ho scritte molte lettere al signor marchese d'Este[1] da che sono qui in Ferrara, e di niuna d'esse ho avuta risposta; se ben l'affezion ch'io gli porto, e la pronta volontà c'ho di servirlo, avrebbe forse da lui meritato questo favore. Voglio nondimeno sperare che Sua Eccellenza almeno si contenterà di farmi rispondere da Vostra Signoria; ed a me sarà carissimo d'aver per suo mezzo alcuna risposta, per la quale possa più tosto e più facilmente ottener la grazia, di cui Sua Altezza m'ha data intenzione. Mi farà anche piacere a baciar in mio nome le mani al signor Agostino Buvi, ed a pregarlo in mio nome che mi raccomandi umilissimamente al signor duca ed al signor principe, e che gli assicuri che son desiderosissimo di servirli. Baci umilissimamente le mani in mio nome a madama, ed al signor marchese d'Este. E con questo a Vostra Signoria bacio le mani. Di Ferrara.

558. *Ad Antonio Forni. — Ferrara.*

Dappoichè m'è stato fatto alcun motto in nome de l'illustrissimo signor marchese d'Este, credo ch'egli non debba mostrarsi più affezionato ad alcun de'nemici miei, che a me. E se si risolverà di confermarmi in questa opinione, mi troverà risolutissimo di non mancare in cosa alcuna a la servitù ch'io ho con Sua Signoria illustrissima, nè al debito di gentiluomo. E prego Vostra Signoria che gliel dica in mio nome: e le bacio le mani. Di Ferrara.

[1] Filippo da Este, di cui è a vedere il tomo primo di queste *Lettere*, a pag. 239.

559. *Ad Antonio Forni. — Torino.*

Se Vostra Signoria dubita del desiderio ch'io ho di servirla, e per questa cagione non ha voluto liberamente comandarmi quella cosa ch'ella chiama di maggior rilievo, ha fatto torto a l'amor che le porto, del quale ha potuto vedere alcuni indizi non oscuri. Ma se non ha voluto imporlami, dubitando del potere e del saper mio, del quale ha voluto prima far pruova in suggetto di minor importanza, ha in ciò operato discretamente; perciochè io confesso di potere e di sapere assai poco, ora particolarmente ch'io sono infermo. Nondimeno, acciochè Vostra Signoria conosca con quanto affetto io mi muova a servirla, ho fatto subito l'impresa che m'addomanda; la quale è un'apparenza di due stelle erranti, la qual si fa, secondo l'opinione d'Anassagora e di Democrito, quando elle s'avvicinano tanto che pare che si tocchino insieme. Il motto è: « *Mutuus ardor.* » Ma se Vostra Signoria desiderasse che s'esprimesse più particolarmente quel ch'ella dice *l'aura ardente*, io non ne saprei imaginare alcun'altra più atta a significar questo suo concetto, del turbine acceso, co 'l motto, « *Torquet, et torquetur;* » ovvero, « *Urit, et uritur.* » E se le pare, può mostrarle a cotesti signori, i quali ne fan professione; benchè a me basti ch'ella se ne compiaccia. Baci in mio nome le mani al signor marchese, ed a Sua Altezza; la quale vorrei che vedesse una mia impresa nuova, in cui sono due olivi con due candelabri, e co 'l motto: « *In conspectu Domini.* » Avrei usate più volentieri le parole greche, la quali si leggono ne l'Apocalisse di san Giovanni, al capo XI; ma non ho se non il testo latino: perciò lascerò queste, e starò aspettando che Vostra Signoria mi comandi. E può mandar le lettere per mezzo del signor Ercole Greco, ch'è molto mio amico. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 16 d'aprile.

560. *Ad Antonio Forni. — Torino.*

A me possono mancar più tosto occasioni di scrivere a Vostra Signoria, che volontà di servirla. Però venendo-

sene ora costà il signor capitano Vincenzo Naldi, non ho voluto lasciar di baciarle le mani, e di pregarla che faccia in mio nome riverenza al signor marchese;[1] non dico a Sua Altezza,[2] perchè quest'uficio desidero che sia fatto dal signor marchese, se gli parrà di dover farlo. E con questo le prego dal Signor Iddio ogni contentezza. Di Ferrara.

561. *A Ippolito Gianluca. — Ferrara.*

Vostra Signoria mi faccia favore di sottrarre, s'al signor Guarino piacessero più gli ultimi ternari in questo modo:

Ma non s'acqueta ogni tempesta interna
Per senno umano, e le procelle scaccia
Sol chi ce 'l diede, s'a noi luce e spira.
Egli ci plachi, e guidi a pace eterna
Là, 've insieme il vediamo a faccia a faccia,
Non quasi in specchio, come qui si mira.[3]

La prego, nondimeno, che prima gli dia questa copia che vedrà qui inclusa: e le bacio le mani. Di Sant'Anna, il XXVII.

562. *A don Ferrante Gonzaga.*

Fu qui, un di questi giorni, un gentiluomo di Vostra Eccellenza illustrissima a vedermi, co 'l quale io ragionai

[1] Filippo da Este.
[2] Carlo Emanuele, principe di Savoia.
[3] Son questi i terzetti del sonetto che comincia

Chi giunge illustri eroi con viva pace,

e sta fra le *Gioie di Rime e Prose*, con questo titolo: « Al signor B. G. (Batista » Guarino). Che colui il quale vuol metter pace fra gli altri, dee prima pacificar » se stesso. » Ed è a osservare, come questa bella variante non sia stata accolta dagli editori, trovandosi anche nella stampa Capurriana delle Rime la lezione riprovata dall'autore, che è questa:

Ma non s'accheta la tempesta interna
Per senno umano; e la serena e sgombra
Sol chi cel diede, ov' ei risplenda e spiri.
Egli ci quieti, e scorga a pace eterna
Colla sua vista; perch' in terra il miri,
O nello specchio, o in nube, immago od ombra.

del mio stato, e li diedi un mio dialogo, perchè il mandasse a Vostra Eccellenza illustrissima. Mi giova di credere che 'l suo gentiluomo avrà co 'l signor duca di Ferrara clementissimo adoperato alcuna cosa in mio giovamento: ed io la priègo, che gli voglia dar sovra ciò particolar commissione. Questo ho voluto che sappia Vostra Eccellenza illustrissima, sperando ch' ella per la servitù c' ho avuta co 'l signor suo padre di felice memoria, e con tutta la casa sua, debba in ogni occasione avermi per raccomandato. E ciò tanto più mi giova di sperare, quanto sono più consapevole a me stesso de la buona e sincera volontà che ho di servirla. Ed a Vostra Eccellenza illustrissima bacio le mani. D' alcun' altri miei particolari ragionerò co 'l suo gentiluomo, se tornerà a vedermi. Di Ferrara.

563. *A don Ferrante Gonzaga.*

(Dedicatoria.)

Io non credo di sodisfare con la dedicazione di questo dialogo [1] a l' obligo ch' io ho con Vostra Eccellenza, ma d' accrescerlo più tosto; perciochè essendo egli quasi partecipe de la mia fortuna, può di leggieri aver bisogno di gran difesa, la quale a niuno, più che a voi, è conveniente. Voi siete un de' principalissimi cavalieri di quella nobilissima città di cui si ragiona, alcuni de' quali son principi, e figliuolo d' una de le persone che favellano nel dialogo. [2] Vi prego, dunque, che volentieri l' accettiate. E se mostrerete che non vi sia dispiaciuto ch' io abbia rinovata la memoria del signor vostro padre giovinetto, mi porgerete ardire ch' io faccia menzione de la sua età più matura; ne la quale io l' udii parlar con tanta prudenza e con tanta eloquenza, che lo stimo soggetto così degno de' più pregiati dialoghi, come il signor don Ferrante vostro avo, e de le più lodate istorie. Ed a Vostra Eccellenza, la quale ha congiunte insieme le virtù de

[1] *Il Gonzaga, o vero del Piacer onesto.* Vedi in questo, a pag. 228.

[2] Cesare Gonzaga.

l'uno e de l'altro, bacio le mani; pregando Iddio che le conceda di far le operazioni a l'animo somigliańti.

564. *A Scipione Gonzaga.*

(Dedicatoria.)

Vostra Signoria[1] è così abondevole di tutti i beni de la fortuna, che niuna cosa le potrebbe esser donata di questa maniera, ch'ella non avesse o non potesse facilmente acquistare. E quantunque sia[2] ricca ancora de' beni de l'animo; nondimeno, perc'ogni giorno cerca d'accrescer con l'arte e con lo studio quelli che le sono dati da la natura, stimo che le debba esser grato questo picciol dono d'alcuni miei dialoghi, ne' quali potrà legger la mia e l'altrui opinione di cose importantissime, e sceglier quella che più le piacerà; perchè è così libera ne l'eleggere, come ne l'accettare. La prego, dunque, che faccia per giudizio[3] quel che non ricusa di fare per affezione. E le bacio le mani. Di Ferrara.[4]

565. *A don Angelo Grillo. — Mantova.*

Io spero c'ormai la serenissima signora duchessa di Mantova avrà data la risposta conforme al mio desiderio, il quale di niuna cosa è maggiore, che di servire a Sua Altezza: però prego Vostra Paternità, che me n'avisi con sue lettere; e solleciti que' signori di Mantova, co' quali parlò, a farmi qualche favore. E per facilitarle il negozio in qualche modo, le mando un sonetto[5] ch' io ho fatto al signor principe; il quale fra mille potrebbe esser riconosciuto come composizione fatta in lode di Sua Altezza: nè so come Vostra Paternità gliele farà presentare da mia parte; ma credo certo, che non le mancheranno

[1] La stampa Zucchi aggiunge *illustrissima.*
[2] Stampa Zucchi, *ella sia.*
[3] Stampa Zucchi, *giudicio.*
[4] Manca questa data alla stampa CV.
[5] Comincia:

Sì come fior in fior germoglia e nasce.

i modi. Aspetto dunque sue lettere di nuovo; e non risponderò a' sonetti sin ch' io non l' abbia ricevute, e ch' io non sappia ch' ella sia arrivata in Brescia. Faccia tanto per mio, quanto io farei per suo servizio; e preghi Nostro Signore per la mia sanità. Di Ferrara.

566. *A don Angelo Grillo. — Ferrara.*

Verrei volentieri domani a San Benedetto, venendoci il serenissimo signor duca, per chiederle[1] perdono, come si conviene a la mia umiltà ed a l' altezza sua: ma se non pare al serenissimo signor principe,[2] non verrò; ed in questo caso prego Vostra Paternità e 'l padre abate, che supplichino per me: e debbono farlo, perch' è ufficio di carità; però non uso molte parole in persuaderlo. Risponderò domani al signor suo fratello; ed ora ho voluto mandar questa del Collegio,[3] perchè m' importa. Mi ami quanto dee, e quanto io l' onoro. Di Corte.

567. *Al cavalier Cammillo Gualengo.*

Mando a Vostra Signoria questo sonetto, il concetto del quale è tratto dal Civile di Platone, ove assomiglia l'arte regia a l'arte del tessitore. Solo in questo da lui mi diparto, ch' egli parla de l'unione de la cittadinanza, che si fa de' cittadini soli; ed io di quella de' cortigiani; de' quali alcuni sono stranieri, altri cittadini: nè questa meno appartiene a l' arte regia, che quella. Se a Vostra Signoria piacerà di mostrarlo al signor duca, mi farà favore. Ed a Vostra Signoria bacio le mani. Di Ferrara.

568. *A don Fermo Licino.*

Da monsignor Licino, fratello di Vostra Paternità reverenda ho inteso ch' è fatta la supplica,[4] ma non so che

[1] Al duca.

[2] Credo, Vincenzio Gonzaga, principe di Mantova, che frequentemente se ne veniva a Ferrara.

[3] La stampa CV, *Coll.*

[4] Forse, quella del Consiglio di Bergamo al duca, per chiedere la liberazione di Torquato.

sia ancora segnata: laonde resto con l'animo sospeso molto; massimamente non avendo lettere nè dal signor Cristoforo, nè da Vostra Paternità reverenda, a la qual di nuovo mi raccomando. E la prego che, s'è possibile, conchiuda questo negozio prima che si rompano le strade; perciochè non solamente farà piacere ad uomo gratissimo, e ne la smemoraggine di tutte le cose ricordevolissimo più de' piaceri che de l'offese ricevute; ma confermerà quella opinione la quale io ho de la vostra bontà, e de la dottrina, e de la religione. E con questo esempio di pietà singolarissima, torrà l'occasione di mormorare a mille uomini, a' quali non possono essere ascose nè le mie azioni nè quelle de gli altri. Ma forse questa non è l'occasione di persuadervi; perchè l'ora è tarda, e la vostra prontezza non ha bisogno di persuasione. Conchiuderò dunque la mia lettera con questo fine: c'aspetto la grazia de la libertà per mezzo de la vostra Religione, o de la nostra patria. Laonde voi per l'una e per l'altra cagione devete adoperarvici; e credo che 'l farete con tanta prontezza, quanta è 'l mio desiderio. E vi bacio le mani. Di Ferrara.

569. *A don Fermo Licino.*

Monsignor vostro fratello m'ha detto, che la supplica è fatta; con la quale Vostra Paternità scrive ch'io solamente posso esser liberato. E quantunque l'affezione ch'io porto a' miei parenti, mi debba far certo che 'l negozio abbia felice riuscita; nondimeno vorrei impetrar questa grazia per opera vostra, e ve ne prego caldissimamente: nè m'importa più ne l'un modo che ne l'altro; perciochè il mio proponimento è conforme a quello che Vostra Paternità avrà potuto intendere dal signor Maurizio. Ma in tutte le maniere vorrei che avesse effetto. De le mie composizioni fo parte a monsignor suo fratello; e più de la fatica, che d'altro: del che mi rincresce. Ma non lascierò occasione alcuna di mostrarli gratitudine. S'egli manderà a Roma qualche cosa, servitevene per instrumento de la mia libertà: ed amatemi quanto io v'onoro. Di Ferrara.

570. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Vostra Signoria reverenda è partita in tempo ch' io più sperava di godere de la sua dolcissima conversazione. Laonde può imaginare quanto mi spiaccia la partita, e con quanto desiderio aspetti il ritorno: ma non vorrei che fosse, se non quando le piacerà; perchè niuna cosa mi potrebbe piacere, che a lei dispiacesse. La ringrazio de l' ufficio c' ha fatto co 'l signor Grillo, per lo quale egli forse non ha disprezzate quelle mie ciancie: nè dee disprezzar l' animo, ch' è d' onorarlo; e non ho altro intendimento. Vostra Signoria reverenda le baci le mani da parte mia, e gli sia mallevadore de l' affezione ch' io li porto, e de la stima ch' io fo de la sua dottrina, del giudizio e de la felicità nel comporre. Dica ancora al signor Compagno, ch' io son tutto suo, e mi raccomandi a gl' illustri signori Tassi. Mando a Vostra Signoria un sonetto ch' io ho fatto a la signora Peregrina, figliuola de la duchessa di Fiorenza,[1] la quale io chiamo gran duchessa di Toscana.... E le bacio le mani. Di Ferrara.

571. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Questa mattina mi sono scordato di scrivere alcune righe, le quali io ho aggiunte al dialogo de gli Idoli, e vorrei che da voi fossero aggiunte ne la copia che n' avete, ed in quella che ne farete. Le prime si pongono dopo quelle parole, «Ma se debbano essere stimati dêi:»[2] «E' mi pare » che la deificazione, de la qual si parla nel commento, » s'assomigli a quella podestà maravigliosa de gli idolatri » d' Egitto, con la quale gli uomini facean gli dêi: e ch' i » miracoli de la poesia non sian minori di quelli de

[1] Questa Peregrina era nata di Pietro Bonaventuri e della Bianca Cappello, e andò maritata in un Bentivoglio. Il sonetto, che sta nelle *Gioie* ec., comincia:

Peregrina giungesti, e fu ventura.

[2] Ora nel dialogo si leggono queste parole così: *Ma se vogliamo onorarli come divini, e' mi pare,* ec.

» l'arte magica. *M.*[1] Quanto son maggiori, tanto meno se » ne dee contendere, ec. » Le seconde: « Porremo ne l'ir- » ragionevole alcune imagini de la virtù, la qual non è » dèa, ma dono d' Iddio; nè dee esser adorata, ma onora- » ta; e lor si volgerà, ec. »[2] E vi prego che facciate in modo, che sia tutto inteso. E raccomandatemi, particolarmente al signor Cristoforo: e ritornando, rimenate il signor Antonino, s' egli pur non fosse ricevuto; bench' io creda il contrario più tosto. E mi raccomando. Di Ferrara.

572. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

La venuta di monsignor Masetto[3] non devrebbe interrompere, ma facilitare il negozio de la mia libertà, il quale era molto prima cominciato per altra strada: e sarebbe forse concluso, se Vostra Reverenza non avesse proposta quest' altra; la quale molto più è piacciuta a vostro fratello ch' il trattava, e senza il quale non poteva spedirsi: ma a me non importa più l'un modo che l'altro, pur che vi sia la grazia di Sua Altezza; a la quale meglio libero che prigione potrò mostrare l' affezione e l' osservanza ch' io le porto. Pur avendo preso questo camino, prego Vostra Reverenza, che voglia da la parte loro rimuovere ogni impedimento, com' io da la mia ho deposto tutto quello che poteva ritenermi: anzi io medesimo n' avrei pregato monsignor Masetto caldissimamente, se non m' avesse ritenuto il rispetto di Sua Altezza: ma quel che non ho fatto con le lettere, farò forse con la presenza, se mi sarà conceduto. Ma la consolazione e la conclusione sta ne le vostre mani ed in quelle di vostro fratello; ne le quali ho posto la salute, l' onore, e la vita ed ogni mia speranza: però vagliami l' aver creduto molto a persona ch' io conosceva poco; acciochè 'l principio di più certa cognizione sia il fine de' miei lunghi travagli. E mi vi raccomando. Di Ferrara.

[1] Cioè, *Maurizio Cataneo*, uno degl' interlocutori del dialogo.
[2] Verso la fine del dialogo.
[3] La stampa CV, *Massetto*. Così in appresso.

573. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

S'io intendo ben le vostre lettere, voi sete per viaggio; e me l' ha confermato il signor Alessandro Pendaglia: ma s' alcuna cosa ritardasse il vostro partire, ricordatevi c' ho bisogno de l' Epitome di sant' Agostino. Passando per Mantova, di leggieri potrete veder il padre don Angelo Grillo: baciateli in mio nome le mani; e diteli, ch' io aspetto il signor Giovan Paulo Olivo, a cui darò le risposte. Baciatele ancora a monsignor Cristoforo; e se foste partito, fate questo ufficio per lettere: e co 'l signor Ercole Tasso, e co 'l signor Marc' Antonio Spino, e co 'l signor conte Giovan Paulo Calepio fate il medesimo. Al signor Maurizio non scrivo sino a la vostra venuta; ne la quale saprò quel che si faccia de la stampa: ma alcuni miei amici mi scrivono, che la quarta parte è publicata; ed io sono de gli ultimi a vederla: e vi bacio le mani. Di Ferrara.

574. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo*

I panni lini che mi promettete, mi saranno oltra modo cari, sì perch' io n' ho molto bisogno, sì perchè il dono viene da la moglie del signor Ercole Tasso, bella e graziosa signora, come imagino, e degna del suo nome; a la quale avrei più volentieri obligo, ch' a molte altre; ma non vorrei averle questo solo: e di tutti verrò volentieri io medesimo a ringraziarla, se mi sarà conceduto. Di grazia, venite, e procurate che 'l mi sia concesso: e dovendo tornare, ritornate con qualche certa deliberazione, e con qualche giovevole effetto, e con lettere publiche per la mia libertà. Scrivo al signor Marc' Antonio Spino; e niun segno d' amore mi sarà più grato, che 'l sapere ch' egli s' adopri perch' io sia liberato.

De la stampa non so quel che si faccia: ma vorrei che si stampassero le rime e le prose separatamente, e poterle rivedere, come ho scritto al signor Maurizio, il quale è d' una istessa opinione.

Se lo smeraldo che manda il signor Paulo Grillo, è così bello, come scrivete e com' io credo, mi rincresce che non abbia trovato ancora messo fedele. Ma perch' io sia privo del piacer d' averlo, e di ristorar la vista, non sono senza l' obligo, c' ho per questa cagione a la liberalità del signor Paulo, a cui per altre cagioni era prima assai obligato.

Rispondo a l' opposizioni, come vedrete, e le risposte saranno in quella lettera. Raccomandatemi al signor conte Giovan Paulo Calepio, ed al signor Marc' Antonio Spino, ed a gli altri; e vivete lieto. Di Ferrara.

575. *A Giovan Battista Licino.*

Questa mattina v'ho mandati due pieghi mal piegati: or vi mando il terzo, e vi prego che v' impiegate per amor mio in questo servizio del signor Antonino in modo ch'egli sia raccolto: nè risparmiate i vostri amici, nè vi maravigliate ch' io ve 'l raccomandi la terza volta: perchè la terza m' è più a cuore de la prima. Vi prego ancora che diate recapito a l'inchiusa; e conciate nel discorso [1] alcuni piccioli errori: « ghiotto, » che dee scriversi « giotto; » « per aggiunta, » concisi « per giunta: » e s'altre ce ne sono, Vostra Reverenza se n' accorgerà facilmente. Ho giunte alcune poche righe d' una cosa, che molto importa: nè so come io me ne fossi dimenticato. Dopo quelle parole: « I » costumi de' nobili giovani sono descritti maravigliosa» mente; » giungasi: « Oltre queste parti del dialogo, ci » sono le digressioni, come nel poema gli episodi: e tale è » quella d' Eaco e di Minos e di Radamanto nel Gorgia; » e quella di Theuth demone de gli egizii, nel Fedro; e » d'Ero Pampali, [2] nel dialogo de la Republica. » Ed a Vostra Reverenza di nuovo molto mi raccomando. Di Ferrara.

[1] *Discorso del Dialogo.*

[2] Così leggono le moderne; ma la stampa CV, *Pamp*li. Il Vasalino (Parte quarta delle *Rime e Prose;* Venezia, 1586) legge, *d' Ero Pamp. ne' dialogi della Repubblica;* e *Theath* invece di *Theuth.*

576. *A Giovan Battista Licino.*

V'aspetto con la valigia oggi, o dimani senza fallo: e vi prego che non indugiate; perchè in alcun modo non potete più compiacermi. Vi ricordo ancora quell'altra picciola cosa, de la qual vi pregai. E perchè domani tolgo la medicina, vi ci vorrei presente, co 'l signor Scalabrino, e co 'l medico. E vi bacio le mani. Di Sant'Anna.

577. *A Giovan Battista Licino.*

Io posso più tosto aiutarmi con le suppliche, che con sonetti; però supplicate il signor ambasciatore in mio nome, che m'impetri l'audienza, e mi conduca a la peschiera senza fallo, quantunque sia passato il luglio. Oggi mi sforzerò di scriverle qualche verso. Venite per essi; e non mi lasciate solo in modo alcuno. Di Sant'Anna.

578. *A Giovan Battista Licino. — Ferrara.*

Io vi prego e vi riprego con ogni affetto de l'animo, che vegniate questa sera a vedermi senza fallo, o solo o accompagnato, come vi pare; perchè ho gran bisogno di parlarvi: e raccomandatemi al signor ambasciatore. Di Sant'Anna, 1585.

579. *A Muzio Manfredi.*

Io scrissi a Vostra Signoria quello che mi fu dettato da la colera; la quale diede tosto luogo a la maninconia, che dura ancora, e durerà sinch'ella non torni: nè so certo quel c'averrà nel suo ritorno; ma spero in Nostro Signore che verrà per consolarmi. Fra tanto le mando quattro madrigali, fatti a l'eccellentissimo signor principe vostro, lodando la sua Enone,[1] e lui medesimo. E gli bacio la valorosa mano. Di Ferrara.

[1] Così, e bene, la stampa CV: le moderne, credendolo per avventura uno svarione, fecero *la sua....* Or dunque è da sapere, che don Ferrante Gonzaga compose una favola intitolata *La Enone;* sopra la quale sono nelle V e VI parte delle Rime del Nostro, i quattro madrigali di cui parla la lettera.

580. *Ad Aldo Manuzio. — Venezia.*

Ne le rime che Vostra Signoria m' ha mandate, ci sono molte rime che non sono mie; ne le quali ci possono essere de le cose buone; ma ci sono de l' imperfezioni ch' io non avrei commesse.

581. *Ad Aldo Manuzio. — Venezia.*

Se le mie composizioni fosser tali che potessero portar tanta riputazione a le stampe di Vostra Signoria, quanto ornamento posson da lor ricevere, più volentieri assai gliele offrirei, ch' ella non le mi ricercò. Ma sin ch' io non l' abbia rivedute e corrette a mio modo, mi pare che con niuna riputazione de le vostre stampe possano esser vedute, e che da loro non possano ricever ornamento alcuno, che sia bastante di ricoprire i loro difetti. La prego, dunque, che non s' affretti di publicarle, e che pensi fra tanto a chi io possa con alcuna mia sodisfazione dedicarle. Percioché volentieri vorrei con esse acquistarmi la grazia d' alcun signore, com' è uso di quasi tutti coloro che soglion mandar fuori i lor componimenti.

Questa mattina ho scritto a Vostra Signoria nel medesimo proposito; ma ora sovvenendomi ch' ella alcuni mesi sono drizzò la mia favola pastorale[1] al signor don Ferrante Gonzaga, ho voluto dimandarle parere de la dedicazione; perchè non posso credere,[2] per l'affezione che Vostra Signoria ne la sua lettera mi dimostrò, che lui fra tanti avesse scelto, se non avesse creduto che dovesse più di molti altri veder volentieri i miei componimenti. Ed a Vostra Signoria bacio le mani. Di Ferrara, il 10 di marzo.

582. *Ad Aldo Manuzio. — Venezia.*

Non mi parrebbe d'aver perduto tanto per le rime e l'altre mie opere stampate, quanto acquistato per l'ami-

[1] *L'Aminta*, dedicata dal Manuzio al Gonzaga nel dicembre del 1580.

[2] La stampa legge *vedere*, con manifesto sbaglio.

cizia di Vostra Signoria, s'ella mi sarà quel vero amico, del qual comincia a far professione. E niun altro modo ha di mostrarmi la sua volontà più chiaramente, che co 'l conformarsi con la mia ne la stampa de le mie rime, le quali io farei molto volentieri stampare quando mi s'aprisse il commercio di Venezia senza alcun impedimento. I fogli che Vostra Signoria m'ha mandato,[1] non gli ho avuti, perchè non mi furono portati con lettera sua, ma prima; ed io li rendei a colui che me li portò, come cosa sua.

A cotesta serenissima Republica son servitore quanto debbo, e particolarmente a' clarissimi Veniero e Gradenico: l'uno de' quali so c'aveva molta amicizia co 'l signor duca di Ferrara, non so se con l'eccellentissimo signor duca di Mantova; l'altro so che mi promise molto de la buona volontà de l'eccellentissimo signor duca d'Urbino. Ora non prego alcun di loro, che ad alcuni di questi principi sia noioso co' preghi; ma solamente che s'aprano alcuna strada facile e comoda da trattar meco, se così lor piacerà. Ed a Vostra Signoria bacio le mani; facendole sapere, che non solo le rime mie, ma il mio poema ed altre opere volentieri farei stampare, quando l'avessi fornite e corrette; e c'oltre i privilegi de l'imperatore e de lo stato di Milano, ora[2] ne chiederei alcun altro: rimarrei nondimeno assai sodisfatto di vederle ben stampate. Ho scritto alcuna volta a i senatori di quel serenissimo dominio, ma non ho servitù con alcuno. Il privilegio del serenissimo granduca di Toscana mi fu già concesso, ed ora non chiedo che mi sia confermato, nè 'l ricuso: e mi recherei assai sodisfatto quando del terzo d'Italia, o del quarto, potessi aver quei privilegi c'a tutti si concedono; e ne gli altri luoghi ciascun facesse quel che tornasse loro bene, purchè non s'avesse per fine di fare offesa a chi non desidera d'offendere. Di Vostra Signoria servitore, ec.

[1] « Doveano esser fogli della graziosa ristampa ch'ei (il Manuzio) fece » delle Rime e Prose del nostro autore, l'anno 1583, in due volumetti in-12°; » che fu la terza edizione Aldina, ma assai più bella e più corretta dell'altre. » (Serassi, *Vita*, II, 71, nota 1.)

[2] La stampa del Bernardoni legge *non* invece di *ora*; ma, parmi, non bene.

Oltre un dialogo de la Nobiltà, n'ho scritto un altro de la Dignità, nel qual parlo de' titoli; e perchè io so che l'imperatore dà lo stesso titolo al serenissimo Scipion Gonzaga, ch'ei dà a questa Republica, mi par di poter convenevolmente l'uno e l'altro onorare co 'l medesimo titolo, perchè de l'autorità de l'imperatore non ho dubbio in alcun modo: nondimeno avendo quel riguardo che debbo a la potenza di cotesta Republica, ed a la medesima del signor Scipione, mi parrà che senza mala sodisfazione di cotesti signori potrò onorarlo sempre co 'l titolo de l'eccellentissimo ed illustrissimo; titolo che non negherei a chi dal papa avesse la medesima dignità. Ma non credo nondimeno che dal papa sia concessa a molti che l'usurpano: oltre che la lor nobiltà naturale non può agguagliarsi a quella del signor Scipione.

583. *A Pier Giovanni Marini. — Mantova.*

Perch' io scriva in molti luoghi, non mi dimenticherò di voi; e prego che non vi dimentichiate di me. *Sollecitate*, di grazia, alcun di quei signori già detti: e rinovate in lor la memoria de la mia infelicità, la quale so certo che troverà pietà nel serenissimo signor principe, se ne sarà bene informato. E me vi raccomando. Da le prigioni di Sant'Anna, di Ferrara.

584. *A Pier Giovanni Marini. — Mantova.*

Se bene ho in Mantova molti signori ed amici, nondimeno scrivo a voi perchè sollecitiate qual di loro conoscerete più inclinato a favorirmi. Il signor cavalier Capilupo, e il signor Marcello, sono miei amici in modo che non so qual più. Al signor Girolamo del Nero, ed a quel del Fermo, porto quell'affetto e quella riverenza che merita il merito loro, e l'affezione che portarono a mio padre. Il signor Guido sarà sempre da me tanto onorato, quanto si conviene a la nobiltà sua, ed al luogo che tien co 'l signor principe. Siate contento di dar questa lettera

ad alcun di loro, perchè l'appresenti a Sua Altezza serenissima. Pregate il signor Orazio Cavallo, che baci in mio nome le mani al signor principe: e mi vi raccomando, assicurandovi che s'io potrò mai cosa alcuna, vi sarò sempre buon amico in ogni occasione. Di Ferrara.

585. *A Pier Giovanni Marini. — Mantova.*

Vi scrissi questi mesi passati molte lettere; ora vi sollecito a proccurare alcuna spedizione de le mie cose. Il signor don Ferrante Gonzaga mandò qui due gentiluomini. Io ho pregata Sua Eccellenza illustrissima d'alcun favore, e gli ho raccomandata la mia vita. Ho scritto parimente a l'illustrissimo signor Alessandro. Resta solo che voi vediate c' alcun d'essi si muova prontamente, e che voi glielo ricordiate, o almeno ne parliate con chi possa alcuna cosa con esso loro. E mi vi raccomando; pregandovi che baciate in mio nome le mani a tutti quei signori, a'quali vi scrissi che le baciaste. Di Ferrara.

586. *A Giulio Mosti. — Ferrara.*

Non mi pare che ne' madrigali dovessero essere spiegati altri concetti di morte che pastorali, se pur madrigali o mandriali da le mandre sono stati detti. Da l'altra non veggio perchè in questa testura di versi, che così è detta, non si possano spiegare concetti più alti, come ha fatto il Bembo,[1] e come fa il signor Guarino. Comunque sia, mando a Vostra Signoria il madrigale[2] in quel soggetto, nel quale me l'ha chiesto, co 'l nome di quella valorosa signora, de la quale chi co 'l proprio nome la noma, non può scriverne a mio giudizio pastoralmente. Ed a Vostra Signoria bacio le mani.

[1] Questa è la lezione che mi danno i Manoscritti Estensi. La stampa unica Capurriana legge *più atti del Berato!*

[2] Vari sono i componimenti fatti dal Tasso ad istanza del Mosti.

587. *A Marco Pio di Savoia, signor di Sassuolo.*

Io non so s' alcuna cosa mi potesse piacer senza la grazia di Vostra Signoria. Però, quantunque io potessi ricevere da alcuno altro il favor che mi fu da lei prima promesso, ho voluto pregarla che se ne ricordi; perchè, se non m' inganno, il tempo è venuto: e non venendo il reverendo Licino, come aveva detto, potrà domani mandare alcuno altro a cavarmi. E le bacio le mani: e saluto la sua compagnia. Di Sant' Anna.

588. *Al conte Alessandro Ranuccio.*

Signor mio, s' in queste lettere fosse rinchiusa la mia vita, io non potrei più raccomandarle, perchè almeno v' è rinchiusa quella speranza per la quale ancora non m' è noioso il vivere; ma il vo prolungando, ed aspettando qualche sodisfazione doppo tante sciagure. Vostra Signoria è fra coloro a' quali e per vecchia amicizia, e per antica cortesia, sono più obligato a farmele affezionatissimo. Potrebbe bastar la memoria del signor conte Sforza, suo fratello, che fu a' suoi giorni un de' più valorosi cavalieri d' Italia, e di quelli che più m' amavano, se non bastasse il suo proprio merito; però stimo che siano ben raccomandate. Non scrivo al signor conte Ranuccio, parendomi che fra fratelli possono esser communi le lettere, e la buona volontà di giovare a gli amici ed a' servitori. Mi tenga in sua grazia; e se n' avrà occasione, baci in mio nome le mani al signor Odoardo.

589. *A Leonora Sanvitale.*

(Dedicatoria.)

Perch' io non meno in questa mia prigionia sono stato rapito da divino furore, che commosso da furor di maninconia,[1] poichè gli effetti de l' uno si son divolgati, desidero

[1] Manoscritti Estensi, *pazzia;* e così legge la Capurriana su i manoscritti del Serassi.

che l'opere de l'altro eziandio si manifestino: il qual ragionevolmente più mi devea[1] acquistar di grazia, che l'altro d'odio non m'ha concitato; perciochè io da l'uno volontariamente mi son lassato rapire, e da l'altro contra mia voglia sono stato isforzato,[2] avendo iusta[3] mia possa fatta difesa. Mando dunque a Vostra Signoria questo picciol volume di rime; opera anzi di Febo e d'Amore, che d'alcuna arte: e la prego, che voglia[4] con ogni suo studio procurare, che l'emenda de gli errori sia non men cara, di quel che gli errori[5] siano stati spiacevoli, a coloro massimamente i quali ella può sapere che più m'incresce di avere offesi. E se pur lodati sono alcuni, che mai da me biasimati non furono; questi con gli altri debbono, se non m'inganno, favorirmi: fra'quali lodatissima sempre, senza alcun biasimo, è Vostra Signoria.[6] E le bacio le mani.

590. *A Luca Scalabrino.*

Ho mandato a Vostra Signoria un sonetto per il signor principe di Ghisa:[7] vorrei che fosse ricopiato con l'altro,[8] e presentatogli. Nel terzo verso si conci in questa guisa, per ischivar sinistra interpretazione:

E ciò che la circonda intorno, vinse.

E se non le fosse stato mandato, può averlo dal Licino, del quale ho bisogno; però li faccia intendere che venga a vedermi oggi senza fallo. Di Sant'Anna, 1585.

[1] La Capurriana, secondo il Serassi, *deve*.

[2] Stampa Zucchi: *perciochè io da quello mi sono volontariamente lasciato rapire; e da questo sono stato contra mia voglia sforzato.*

[3] *avendone giusta* ec., legge la Capurriana col Serassi.

[4] Stampa Zucchi, *le piaccia.*

[5] *non men cara, che gli errori* ec., legge la mentovata Capurriana.

[6] La Capurriana è qui sconciamente stroppiata

[7] Comincia:

La bella anima vostra il suo terreno.

Sta nella quarta parte delle Rime e Prose. Il verso corretto diceva, e dice ancora,

E ciò che la circonda, oppresse e vinse.

[8] Altri sonetti al principe di Ghisa si trovano nella medesima parte quarta.

591. *All'abate Cristoforo Tasso.—Bergamo.*

Io stimo che monsignor Licino possa spedire ogni cosa con la sua diligenza e con l' intercessione di Vostra Signoria. Nondimeno perchè da monsignore illustrissimo s' aspetta fra pochi giorni risposta, non vorrei che ci fosse alcuna cagione che ci potesse ritardare. Prego dunque Vostra Signoria che scriva, e supplichi in maniera, che la mia libertà vi sia conceduta; la quale si strugge miseramente in prigione tra la colera e la maninconia. E baci le mani al signor Ercole, e a tutta la sua casa, in mio nome. Di Ferrara.

592. *All'abate Cristoforo Tasso. — Bergamo.*

Mandai a Vostra Signoria la lettera del padre Licino e la pregai che governasse questo negozio co'l suo parere; non perch' io non sia volenterosissimo d' uscir di prigione, ma perchè la strada di Roma, e 'l mezzo del signor *** portano seco maggior lunghezza, che non fa mestiero. Nondimeno, se non può spedirlo prima, la prego che pigli questa strada senza fallo: e me le raccomando con quella affezione ch' io sempre le ho portata: e s' ella può ricever accrescimento, in niuno altro modo può creseer più facilmente, ch' in questo ch' io l' appresento: però non manchi di sodisfare a le mie preghiere, se stima la benevolenza d' uno amico e d' un parente, e se fra vivi è alcuna cura de' morti, come dee. Nè voglio scriverle in questo proposito più lungamente; perchè Vostra Signoria non ha minor memoria di me, nè men grata de l' amorevolezza che fu tra suo padre e 'l mio; laonde mi pare che l' uno e l' altro richieda a lei, come debito, questo ch' io le dimando in grazia singolarissima. Mi raccomandi al signor Ercole suo fratello; e baci le mani al signor cavaliero Enea, ed a la signora cavaliera: e vivano felici. Di Ferrara.

593. *All'abate Cristoforo Tasso. — Venezia.*

Non dispererò, poichè a Vostra Signoria così piace, a la quale debbo creder molto per tutte le cagioni, ma particolarmente per l'affezione e per l'osservanza che sempre le ho portata. Così piaccia a Nostro Signore darmi occasione ch'io gliele possa meglio manifestare; e la priego che senza tardare scriva a Roma, e faccia tutti quei graziosi uffici, che s'aspettano da la cortesia sua. La lettera del signor conte Giovan Domenico non so ancora ch'effetto abbia fatto: pur lo spero conforme al desiderio. Ma qualunque egli sarà, n'avrò molt' obligo a Sua Signoria; il quale soglio misurare non da l'evento, ma da la volontà. E perch' io stimo che Sua Signoria debba esser prontissima al mio giovamento, non anteporrò mai alcun debito a questo, nè alcun testimonio a quel di Vostra Signoria; a la quale mi raccomando, e bacio le mani. Di Ferrara.

594. *All'abate Cristoforo Tasso. — Bergamo.*

Ho scritto molte volte a Vostra Signoria molto reverenda ed a la città di Bergomo; nè da l'uno nè da l'altro ho avuta risposta: nè so la cagione; perchè la dimanda è onesta, et io degno di compassione più che di pena: e s'io dovessi imaginarmi quel ch'è più ragionevole, m'imaginarei che voleste insieme rispondere con le parole e con gli effetti. A l'altre imaginazioni, che son diverse, non consento di leggieri: ma ne la venuta del reverendo Licino devrò esser informato d'ogni cosa. E ne prego Vostra Signoria molto reverenda parimente; a la quale era prima molto affezionato, come può sapere; ed ora le offerisco occasione d'obligarmi infinitamente, poichè altro non posso offerirle; ed insieme, a la signora sua madre e fratelli. Di Ferrara.

595. *A Cornelia Tassa. — Sorrento.*

Ogni dì m'è portata nuova che maggiormente m'attrista. Oggi m'è stato confermato dal signor Sebastiano Canella, al quale diedi una lettera che la drizzasse a Vostra Signoria, che il mio poema si ristampa. A me non può piacere ch'in alcun modo sia ristampato; ma quando pur si ristampi, non vorrei cederne altrui alcuna parte de l'utile, nè vorrei esser impedito che non potessi conciarlo in altro stato, in altro modo, che mi piacesse. E quando pur da alcuni principi potessi ricever convenevol ricompensa del danno che per tal cagione ho ricevuto, non so qual ricompensa possan darmi, che sia eguale a l'afflizione. Prego Vostra Signoria, che se è alcun principe in cotesto stato, c'abbia servitù co 'l serenissimo signor duca di Savoia, se gli getti a' piedi, e 'l preghi a pregar Sua Altezza che non conceda ad alcuno i privilegi de lo stato suo. Il medesimo ufficio vorrei che facesse fare co 'l governatore, e co 'l senato di Milano. Di Napoli lascio la cura a lei. De gli stati di Sua Maestà Cesarea m'ha promesso i privilegi l'illustrissimo ed eccellentissimo signor Scipione Gonzaga. Ma Sua Maestà non ha stati in Italia, se non di quelli de' principi suoi vassalli, a' quali dovrebbe in occasion sì fatta ragionevolmente poter comandare; perciochè la grazia ch'io addimando, è grazia che non è mai stata negata ad alcuno, ed in un disfavor così universale, che non si può far altro che ricorrere al sovrano principe, c'usi alcuna grazia straordinaria. Ma non voglio gravar Vostra Signoria di cosa sì fatta; ma sol di quello che potrà assai agevolmente fare, di trovar alcuno di cotesti principi del Regno, che abbia servitù co 'l serenissimo di Savoia, o c'almeno non avendola, prenda occasione di scrivergli una lettera: chè così cortese signore non negherà sì picciola grazia. Quel di Roma s'appartiene a Sua Beatitudine di concederlo; ed io potrei pregarne l'illustrissimo signor duca di Bracciano, o l'illustrissimo signor Giacomo Buoncompagno: ma io non voglio dar molestia

a le Signorie Loro, e ne lascio il pensiero ad altri. Ed a Vostra Signoria bacio le mani. Di Ferrara.

596. *Al conte Ferrante Estense Tassone.*

Se l'autorità di Vostra Signoria è tale co'l signor conte Ercole suo nipote, qual deve, la voglia adoprare a pro d'un suo servitore, qual son io, acciocb'egli si ricordi meglio de le promesse e del debito suo. Benchè più caro mi sarebbe, che immediatamente mi favorisse co'l signor don Cesare, acciocb'egli si movesse ad usar meco quella cortesia e quella umanità, la qual suol essere propria di casa sua, sì lungamente da me servita, e tanto lodata e celebrata. Insomma, a Vostra Signoria raccomando la spedizion de le mie cose; e le bacio le mani. Di Ferrara.

597. *Al cavalier Tassone.*

Supplico Vostra Signoria che si contenti ch' io possa dirle una parola, quanto prima le tornerà commodo: e le bacio le mani.

598. *Al Vescovo di Reggio.*

Io non so, se con Vostra Signoria reverendissima mi debba più lamentare di monsignor illustrissimo suo padrone, o del signor conte Fulvio suo così intrinseco amico; ma de l'uno e de l'altro molto mi lamento. De l'uno, ch' io abbia avuto seco bisogno di favore e di protezione, quando ragionevolmente non doveva averne; poichè molto aveva fatto per suo rispetto, e molto lasciato di fare: de l'altro, che a me, che per tante cagioni doveva essergli così raccomandato, sia stato scarso del suo favore con persona con la quale egli può tanto. Ma così è piaciuto a la mia fortuna; a la quale anche è piaciuto che molti altri abbian meco cangiato natura e costume, e non si muovano ad alcuna pietà di quelle miserie che gli farebbono pietosi in ogni altro. Pur mi giova credere, che la mia

fortuna debba mutarsi; e prego Vostra Signoria reverendissima, che m' aiuti in questo. E le bacio con ogni riverenza le mani. Di Ferrara.

599. *A* ***.

Perch'è manco male, o meglio, l'alzar le composizioni sovra la natura loro, che abbassarle; non ho voluto negare a Vostra Signoria di far due madrigali in quel soggetto nel qual più convenevolmente si potevano far due canzoni. L'uno, il quale è in sua lode, le mandai ieri; l'altro, nel quale lodo la signora Ippolita sua sorella, le mando questa mattina; pregandola che per l'avenire voglia servirsi di me; il quale però poco confido ne l'arte mia e meno ne l'ingegno, in cosa la quale io creda di poter fare acconciamente. E le bacio le mani. Di Ferrara.

NOTIZIE STORICHE E BIBLIOGRAFICHE

INTORNO

ALLE LETTERE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

121. — *Al marchese Filippo da Este.* — *Torino.*

Edita la prima volta dal Muratori, nella edizione veneta delle Opere, al n. 27. È scritta ne' pochi giorni che corsero tra il suo arrivo in Ferrara (21 febbraio 1579) e la reclusione in Sant' Anna.

122. — *A Maurizio Cataneo.* — *Roma.*

Nel primo libro delle Familiari, c. 31, stampa di Comin Ventura. Scritta in quaresima, e forse a' primi.

123. — *A Scipione Gonzaga.* — *Roma.*

Fu pubblicata per la prima volta (al dire del Serassi, *Vita*, I, 186, nota 1) a cura di Martino Sandelli, prete padovano, con questo titolo: *Nuovo discorso del signor Torquato Tasso, scritto già dal medesimo all' illustrissimo signor Scipione Gonzaga prencipe dell'Imperio, che poi fu cardinale; nel quale si ha notizia di molti accidenti della sua vita, e d' altri curiosi particolari*, ec. In Padova, appresso Gio. Batista Martini stampator ducale, 1629; in-4. E il medesimo Serassi, dopo averci detto nel *Catalogo dell' edizioni* ec., che questo discorso si ristampò in Este, per il Crivellari, in-4, nel 1643, dedicato *alli molto illustri signori deputati e magnifico Consiglio d' Este;* ci fa sapere che il Sandelli, primo editore, lo ebbe da Agostino Faustini, storico ferrarese, che ne possedeva l'originale. Bisogna dire che quell'originale fosse una bozza, e mancasse di qualche carta, perchè son palesi le omissioni di alcuni brani: e non è ancora improbabile che i tempi consigliassero all' editore di ometterli. In nessuna raccolta delle Lettere poi si trova riprodotto; ma fra le altre prose. A me è parso di dover fare altrimenti così di questo discorso come di alcuni altri, che oltre all'aver tutta la forma epistolare, sono i più bei documenti, per dir così, della vita intima di Torquato.

124. — *A Scipione Gonzaga.* — *Roma.*

Ecco un capriccio degli editori, se non s' ha da dir piuttosto una sbadataggine. Non è questa lettera che un seguito della precedente; e bastava leggerne le prime parole per accorgersene. La dobbiamo al Muratori; e si trova nella stampa veneta, al n. 183.

125. — *Ad Alfonso da Este, duca di Ferrara.*

Sta a pagina 1 nella stampa del Cochi. Che debba star qui, lo vede chi ha letto la prima delle due precedenti al Gonzaga.

126. — *Ad Alfonso da Este, duca di Ferrara.*

Dalle carte del Serassi, che diedero materia all'*Appendice* del quinto volume Capurriano, dove sta al n. 22. *Lo nuovo parentado* in essa ricordato me l' ha fatta collocar qui, non lontana dal tempo in cui si celebraron le nozze del duca con Margherita Gonzaga. (Vedi a pag. 67, n. 1.) La *Supplica* dev' esser la precedente; o forse quella che segue.

127. — *Ad Alfonso da Este, duca di Ferrara.*

Fu pubblicata a pagine 20-21, in nota, nell' opuscolo che ha per titolo: *Torquato Tasso e i Modenesi, narrazione di Carlo Malmusi*, che venne prima inserita nella *Strenna modenese*; Modena, Rossi, 1846. « Supplica assai commovente (così scrive il Malmusi), che il Tasso presentar fece al duca per mezzo del Coccapani, e della quale conservasi il prezioso originale » nell' archivio della nobile famiglia de' signori marchesi da Guido (*) discendenti. Ella è inedi» ta, ec. » Il marchese Giuseppe Campori me ne ha gentilmente comunicata una copia tratta dall' originale, che nella sopraccarta porta, con l' indirizzo al duca, anche questo ricordo: *R.ta al Conseglio di S. Altez.*

128. — *A Sperone Speroni. — Padova.*

Tra le *Opere* dello Speroni (edizione veneta del 1740), volume V, pag. 385; poi accolta nel quinto tomo della stampa Capurriana, al n. 290. La direzione *a Padova* l' ho fatta sicuramente, perchè fin dal 1578 lo Sperone abbandonò il soggiorno di Roma, come ne avverte il Tiraboschi. E che sia del 79 me lo fa credere il considerare, che nel dicembre dei prossimi anni antecedenti Torquato non era in Ferrara, e nel susseguenti egli aveva scritto dialoghi assai.

129. — *A' Seggi ed al Popolo napolitano,* ec.

130. — *A' Seggi ed al Popolo napolitano.*

131. — *A' Seggi ed al Popolo de la reale ed inclita città di Napoli.*

Queste tre lettere, o suppliche, furono scritte da Torquato nei primi tempi della prigionia, quando non ristava di pregare per la sua liberazione e città e principi e cortigiani, *i potenti insomma e gl' imi che comandano ai potenti.* (**) È inoltre da notare, che nel maggio del 1579 pubblicava manoscritto quel dialogo che fu da lui dedicato ai Seggi ed al Popolo napoletano. Pare che la prima supplica fosse mandata in due volte, e che la seconda parte venisse accompagnata con la seconda supplica. (Vedi a pag. 79 la nota 2.) Nessuna delle tre probabilmente giunse a Napoli; ma rimasero tutte negli archivi di Casa da Este, donde il Muratori le trasse. Furono quindi pubblicate per la prima volta nella stampa veneta, sotto i numeri 182, 181, 180.

132. — *A Ercole Coccapani. — Ferrara*

Edita dal Cechi, a pag. 485.

133. — *Al marchese Giacomo Buoncompagno. — Roma.*

Fu scoperta e citata dal Serassi; e dalle sue carte la tolse il Rosini per ornarne il quinto volume Capurriano, dove sta sotto il n. 15. — A proposito dello zelo cattolico di Torquato, vien allegata dal Valery nelle sue *Curiosités et anecdotes italiennes,* al cap. XIX, *le Tasse en France.*

134. — *A Vincenzio Gonzaga, principe di Mantova e di Monferrato.*

È questa la dedicazione premessa al dialogo del *Messaggiero*; e dalla seguente lettera de' 2 settembre si può dedurre che in quel tempo fosse già scritta. La prima stampa, secondo il Serassi (*Vita*, II, 44, n. 3), sarebbe quella di Bernardo Giunti e fratelli, Venezia 1582; dove col *Messaggiero* furono raccolte alcune altre prose del Tasso. Io mi son giovato delle tre stampe del Vasalino, *Parte terza delle Rime e Prose;* Venezia 1583 e 1584, e Ferrara 1585. Il Deuchino, nella ristampa del *Messaggiero* (Prima parte delle *Prose del signor Torquato Tasso;* Venezia, 1612), omise la dedicatoria. Fu accolta fra le Lettere nella stampa fiorentina, sotto il n. 667; e col n. 688 si trova nel volume secondo della Capurriana.

(*) Guido Coccapani, fattore e poi castellano ducale, a cui il Tasso scrive varie lettere.
(**) Parini.

135. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Ne reca poche righe il Serassi, II, 45. Fu data la prima volta per l'intiero nel quinto volume della Capurriana, n. 57.

136. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Edita dal Cochi, a pag. 92.

137. — *Al marchese Filippo da Este. — Torino.*

Fra quelle pubblicate dal Muratori, n. 20.

138. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Edita dal Cochi, a pag. 126. Il Serassi ne reca un picciol brano nella nota 1, a pag. 46 del volume secondo.

139. — *A monsignor Ippolito Capilupi.*

Nel primo libro delle Familiari stampate da Comin Ventura, a carte 45. Dev' essere scritta nell' ottobre 1580, dicendo ch' eran passati venti mesi dal suo ritorno da Torino; il che avvenne nella seconda metà del febbraio 1579.

140. — *A Lucrezia ed Eleonora, principesse di Ferrara.*

« Si diede a rivedere alcune Rime composte da lui in que' due anni de' suoi amori; » delle quali, poich' erano bellissime, grandemente si compiaceva; e formatone un volume, lo » indirizzò alle Principesse di Ferrara, con lettera de' 20 novembre, ec. » Così l' abate Serassi, a pag. 47 del volume II; e nel *Catalogo de' Manoscritti* soggiunge: « A Ferrara, nella biblio- » teca pubblica si conserva quel volumetto originale di Rime, che il Tasso indirizzò dalle pri- » gioni di Sant' Anna alle due principesse Estensi. Il codice è in-4, ben conservato; contiene » molti sonetti e diversi madrigali, con alcune picciole correzioni o mutazioni della stessa mano » dell' autore; dalle quali ben si vede quanto ei fosse incontentabile nelle sue cose: ed è in » tutto di carte 53. » Questa dedicatoria fu data la prima volta dal Cochi, a pag. 10.

141. — *A Guido Coccapani. — Ferrara.*

Lettere Poetiche, n. 39 nella stampa del 1587; poi collocata per prima nella stampa del Bottari, e nelle seguenti. In tutte poi è diretta *A Giulio Coccapani;* ma io l' ho creduto errore, trovando che Torquato carteggiava con Guido fattore del duca, e con Ercole suo figliuolo. In ogni caso, basta che il lettore sia avvertito della licenza che mi son presa. In quanto al tempo, dev' essere tra la prima impressione del poema e la seconda procurata dall' Ingegneri, poichè in questa si vedono gli argomenti composti da Orazio Ariosto.

142. — *A Ercole Rondinelli. — Ferrara.*

È una di quelle che dal Bottari furono aggiunte alle Familiari già stampate a Praga (pag. 84 della prima numerazione del vol. V): l' ebbe dal canonico Girolamo Baruffaldi di Ferrara, che ne possedeva l' originale.

143. — *Al padre Francesco Panigarola. — Ferrara.*

È la 41 fra le raccolte dal Muratori. Anche questa dovette arrenare in corte, con le *molte* altre che il Tasso dice di avere scritto a questo padre, che fu prima carezzato, poi cac ciato malamente da Ferrara.

144. — *A Cornelia Tassa. — Sorrento.*

Ne reca un paragrafetto il Serassi, II, 62, n. 2; dove la dice de' 14 febbraio. Ma nella Capurriana, dov' è la 58 del V tomo, porta la data del 4. E credo che sia questa la vera; perchè trovo segnata del 14 l' altra indirizzata alla medesima Cornelia, che sta sotto il n. 146.

145. — *A Federico Buonaventura. — Pesaro.*

Non ha data, ma fu spedita con la precedente. Fra le raccolte dal Muratori, n. 29.

146. — *A Cornelia Tassa. — Sorrento.*

Dal manoscritto del Serassi; edita nel V volume della Capurriana, n. 59.

147. — *Al duca Carlo Emanuel di Savoia. — Torino.*

Edita dal Cochi, a pag. 142.

148. — *Ai Consiglieri di Grazia. — Ferrara.*

Era fra le carte sciolte del Serassi; e il Capurro la pose nell'*Appendice* al volume V, sotto il n. 18. Tardi mi sono accorto d'una variante de' manoscritti Estensi, che io credo da accettare. Dove dice *al favor di Lor due Signorie*, si legga *al favor di Lor due Maestà*. È certo che le sue istanze eran ite fino all'imperatore. (Vedi in questo, a pag. 1.) — Questa supplica è senza data; ma il desiderio di aver per prigione una casa, che in essa vedo espresso, me l'ha fatta credere contemporanea alla lettera che scrive il 25 di marzo alla Boiardi Tiene.

149. — *A Ercole Tasso. — Bergamo.*

Fra quelle date dal Muratori, n. 30. Parmi scritta a un tempo con la precedente e la susseguente; chè pur in questa mostra il desiderio che gli sia data per prigione una casa o una villa.

150. — *A Laura Boiardi Tiene. — Ferrara.*

Edita dal Cochi, a pag. 179. La ricorda il Serassi, II, 69.

151. — *A Ippolito Bentivogli. — Ferrara.*

Anche questa dal Cochi, a pag. 171.

152. — *A Guido Coccapani. — Ferrara.*

Dal Cochi, a pag. 129.

153. — *Ad Alessandro Pocaterra. — Ferrara.*

È la 48 fra le raccolte dal Muratori.

154. — *Al cardinale Giovan Girolamo Albano. — Roma.*

Dal Cochi, a pag. 30.

155. — *Ad Alessandro Pocaterra. — Ferrara.*

Edita dal Muratori, n. 34.

156. — *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Dal manoscritto del Serassi; edita dal Capurro, V, n. 60.

157. — *Al conte Fulvio Rangone. — Modena.*

Dal Cochi, a pag. 172.

158. — *A Marcello Donati. — Mantova.*

Dal Cochi, a pag. 180.

159. — *A Ginevra Malatesta.*

È questa la dedicatoria delle cinquanta *Conclusioni amorose*, di cui ho parlato alle pag. 5 e 6 del primo volume di queste *Lettere*. Quantunque fatte nel 1568, non videro la pubblica luce che nel 1581 per le stampe d'Aldo, nella prima parte delle *Rime*. Io mi son giovato

così di questa, come della stampa del Vasalino, 1585, *Parte prima delle Rime e Prose.* — Il Serassi, parlando di quell'esperimento letterario e cavalleresco che il giovine Torquato diede davanti *a un mirabil teatro di belle donne e di cortesi cavalieri*, rammenta come il marchese Scipione Maffei sostenesse, a imitazione del Tasso, nell'Accademia Filarmonica di Verona, *cento Conclusioni di amore*, e come Antonmaria Salvini avesse in animo d'esporre tutte quelle Conclusioni in tanti ragionamenti. Or giovi l'aggiungere la notizia di un libro non comune, che ha per titolo: *Le cinquanta Conclusioni amorose del Tasso spiegate in altrettanti sonetti, dedicati al serenissimo e reverendissimo principe cardinale Francesco Maria de' Medici dal dottor Ippolito Neri da Empoli;* Lucca, Ciuffetti, 1700; in-8. E sopra queste Conclusioni spiegate dal Neri è un sonetto di Francesco de Lemene, che comincia:

Api, voi che d'Imetto i più bei fiori;

e che, forse inedito, si trova fra i manoscritti che si conservano nella biblioteca de' signori Accademici della Crusca.

160. — *A Cornelia Tassa. — Sorrento.*

Dal Cochi, a pag. 174.

161. — *Al conte Ercole Estense Tassone. — Ferrara.*

Dal Cochi, a pag. 174.

162. — *Al cardinale Giovan Girolamo Albano. — Roma.*

Col titolo di *Lettera inedita di Torquato Tasso* fu pubblicata per la prima volta nel giornale milanese, *La Biblioteca italiana*, an. 1816, fasc. 1, pag. 42; e Pietro Giordani vi premesse queste parole. « È indirizzata a Giovan Girolamo Albani, cavaliere bergamasco, fatto cardinale » nel 1570 da Pio quinto. L'Albani conobbe il Tasso ancora fanciullo: nelle disgrazie talora lo » aiutò, e talora abbandonollo. Pregevoli notizie di esse abbiamo in questa lettera; e particolarmente d'un' apologia che Torquato scrisse per suo padre; la cui memoria rimaneva odiosa » agli Spagnuoli (allora potentissimi in Italia) perchè Bernardo Tasso, come segretario del » principe Sanseverino, aveva seguitato il padrone, e la parte francese. Di quest' apologia, che » Torquato riconosce come origine de' suoi travagli, non trovo che abbia parlato il diligentissimo Serassi. (*) Questa lettera dobbiamo alla gentilezza del nobil uomo il signor Ercole Calcagnini de' marchesi di Fusignano, e alla diligenza infaticabile del marchese Francesco suo » figlio; il quale dalla scrittura naturalmente cattiva di Torquato ha saputo indovinare le parole, delle quali per la maggior parte rimaneva appena vestigio. L'originale è di quattro » fogli; e pare minuta fatta dal Tasso con gran fretta e negligenza. È credibile che venisse » anticamente alle mani di Guido Calcagnini, conte di Fusignano, Cavriago e Moranello, in » essa lettera nominato. Avola di lui fu Laura principessa d'Este; e moglie, Lucrezia de' Boiardi » marchesi di Scandiano. Militò da giovane in Fiandra e in Francia. Il duca Alfonso II lo » mandò ambasciatore a Gregorio XIII, ad Innocenzo IX, a Sigismondo III re di Polonia, e a » Ridolfo II imperatore. Venuta Ferrara in potere del pontefice, fu egualmente onorato da Clemente VIII e dagli Aldobrandini. » Con questo proemio si è sempre ristampata (non so quanto convenientemente) anche la lettera di Torquato fra le Opere del Giordani. — Subito dopo la divulgazione fattane dalla *Biblioteca*, se n' era veduta una ristampa che impropriamente è detta nel frontispizio, *edizione prima*. Il titolo è questo: *Lettera inedita di Torquato Tasso recentemente scoperta* ec.; Roma, 1816, nella stamperia Ajani, con licenza; in-8, di pag. 16. Vi sono le solite parole del Giordani; ma *gli editori* vi hanno premesse anche queste: « La vera origine » delle traversie dal gran Torquato sofferte, malgrado le più accurate ricerche di molti dotti, e

(*) Abbiamo due apologie fatte da Torquato per la memoria del padre: una, che diremo letteraria, è quella scrittura, appunto chiamata *Apologia;* dove, più delle proprie, difese le opere paterne dai meschini insulti della Crusca: l'altra, che ha l'aspetto di politica, si trova nel dialogo *Del piacere onesto;* ed è l'orazione che pone in bocca a Bernardo medesimo in opposizione all'altra di Vincenzio Martelli. Io credo che di questa appunto voglia parlare nella lettera all'Albano; molto più che l'altra non fu scritta se non dopo alcuni anni.

» particolarmente del Serassi, è stata fino ad ora un enimma; e lo sarebbe pur tuttavia, se i » chiarissimi compilatori della Biblioteca Italiana non procuravano al pubblico il dono di una » lettera inedita di quel poeta, la quale sparge tanta luce sulla vita di lui, che chiude il campo » ad ogni quistione. E siccome per questo scritto ridonda al Tasso quella parte d'onore, di cui » cercarono fraudarlo potenti nemici, facendolo tenere per forsennato; e dell'onore de'figli è » la patria l'ereda avventurosa; così non sarà all'Italia discaro, che per noi tale epistola si » riproduca. La qual cosa deve altresì confortare quelli fra i letterati che fossero di un'ingiu- » sta e prepotente fortuna resi bersaglio; imperocchè, o tosto o tardi, come del nostro Torquato » è testè accaduto, giunge poi il giorno che loro vien fatta quella ragione che sonosi meritata. » Fu poi ristampata nel 1842 a cura di Filippo Mordani, co' torchi del Bortoletti di Ravenna, con altre lettere del Tasso; e di quest' opuscolo darò a suo luogo un più esatto ragguaglio. Intanto noterò, come anche questa volta fossero ristampate le parole del Giordani e il proemio degli editori di Roma. Non ometterò neppur di osservare, che l'autografo, quantunque semplice minuta, a testimonianza del Giordani, portava l'indirizzo con questo ricapito: *R. al sig. Girolamo Brasavola.* Finalmente dirò, che si trova riprodotta nel volume V della Capurriana, *Appendice,* a pag. 59.

163. — *Al cardinal Carlo Borromeo. — Milano.*

Dal Muratori, n. 28.

164. — *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Edita dal Cochi, a pag. 10.

165. — *A Lucrezia da Este, duchessa d'Urbino. — Ferrara.*

La pubblicò il Muratori, n. 30. Ne ho avuta qualche variante lezione dai Manoscritti Estensi. (*)

166. — *Ad Alessandro Guarini. — Ferrara.*

Il Serassi, che ne dà un branettino nella nota 1 a pag. 63 del tomo II, dice che è indirizzata ad Alessandro Guarini, *com'è notato nel mio Ms.;* ma dalle note che il Capurro trasse in un con la lettera da quel medesimo Manoscritto Serassiano, si rileva che ne possedeva copia Giulio Mosti; che n'esisteva un'altra copia del Guarino; che questa copia del Guarino leggeva 1580 invece di 81; e che, finalmente, *il signor Alessandro Guarini diceva, che questa lettera fosse scritta a lui.* Nella Capurriana è sotto il n. 16 del tomo V.

167. — *A Cornelia Tassa. — Sorrento.*

Raccolta dal Serassi; edita dal Capurro, V, n. 22.

168. — *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Dal manoscritto Serassiano; nella Capurriana, V, n. 24.

169. — *Al cardinale Giovan Girolamo Albano. — Roma.*

Ne dà un picciol brano il Serassi, II, 62, nota 3. Si ha intiera nel V tomo della Capurriana, n. 61; ma con la data del 7. Io ho creduto di doverla mutare in 17; perchè dicendo di aver mandato alla sorella la stessa mattina un sonetto per Giovanni d'Austria, non poteva aver questa lettera che la data stessa o posteriore alle due che precedono.

170. — *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Dal Manoscritto del Serassi; edita nella Capurriana, V, n. 62.

171. — *A Curzio Ardizio. — Mantova.*

Nel libro secondo delle Familiari stampate da Comin Ventura, a carte 11.

(*) Vedi ciò che di quei manoscritti è detto a pag. 315 del primo tomo, alla lettera 101.

172. — *A Curzio Ardizio. — Mantova.*

Ivi, a carte 14.

173. — *A Curzio Ardizio. — Mantova.*

Ivi, a carte 24.

174. — *A Curzio Ardizio. — Mantova.*

Ivi, a carte 11.

175. — *A Curzio Ardizio. — Mantova.*

Ivi, a carte 62.

176. — *A Curzio Ardizio. — Mantova.*

Ivi, a carte 9.

177. — *A don Ferrante Gonzaga. — Mantova.*

« Questa con parecchie altre lettere scritte dal Tasso a don Ferrante, mi furono tra- » smesse cortesemente dal ch. sig. cavaliere Tiraboschi; al quale qualche tempo innanzi erano » state comunicate dall' eruditissimo padre Ireneo Affò, che l' avea tratte dagli originali esi- » stenti nell' archivio di Guastalla. » Così scriveva il Serassi nella seconda impressione della sua *Vita* (II, 64, nota 2); ma le lettere pare che l' avesse ricevute dal Tiraboschi avanti di pubblicare la prima edizione, senza farne verun uso. Per lo che il padre Affò gliele tornava a memoria con una sua lettera che il cavalier Pezzana ha pubblicata nella sua Continuazione alle *Memorie degli Scrittori e Letterati Parmigiani* raccolte dal medesimo Affò (Tomo VI, parte I, che contiene la *Vita del p. Ireneo Affò*, pag. 294 e seg.), e che da me sarà in altri luoghi allegata. — Dalle carte del Serassi l' ebbe quindi il Capurro, e stampolla nell' *Appendice* al volume V, n. 1, con la data del 1582. Ma il Serassi (loc. cit.) la dà dell' ottantuno; e di quest' anno è la ricevuta de' 50 scudi, che sono il regalo di cui ringrazia il Gonzaga. — Il conte Valdrighi di Modena, colto e gentil signore, mi ha comunicate, sì per questa come per altre lettere, alcune varianti da lui spigolate in un manoscritto della biblioteca Estense, segnato I, H, 15, e contenente copie di alquante lettere che don Ferrante Gonzaga mandò e ricevette da vari valentuomini del suo tempo. Le quali lettere (come il signor Valdrighi mi fa sapere) furon trasmesse dall' Archivio di Guastalla al Tiraboschi, che prima di rinviarle ne fece trar copia.

178. — *A Curzio Ardizio. — Mantova.*

Sta nel secondo libro delle Familiari, a carte 15.

179. — *A Giulio Mosti. — Ferrara.*

Edita dal Muratori, n. 46.

180. — *A Orazio Urbano. — Ferrara.*

Inedita. Dall' Archivio Mediceo, filza XXII della Legazione di Ferrara, a carte 126. È scritta verso il 21 di luglio 1581. (Vedi in questo, a pag. 133, 134.)

181. — *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Dal manoscritto del Serassi; nel volume V della Capurriana, n. 63.

182. — *A Curzio Ardizio. — Mantova.*

Edita da Comin Ventura, nel secondo delle Familiari, a carte 21.

183. — *Al cardinale Giovan Girolamo Albano. — Roma.*

Raccolta dal Serassi; stampata dal Capurro nel V tomo, n. 64.

184. — *Al cavalier Ercole Cato. — Lendenara.*

185. — *Al cavalier Ercole Cato.* — *Lendenara.*

Stanno in fine della Parte terza delle Rime e Prose; Ferrara, Vasalino, 1585. Si trovano nella edizione del Bottari ai nn. 299 e 300; e con li stessi numeri, nel primo volume della Capurriana. Non han data, ma sono ambedue ricordate nella lettera del 4 d'ottobre: quindi io le ho giudicate scritte almeno in settembre, e prima del 24. (Vedi la lettera al Verini, n.° 186.)

186. — *Al dottor Verini.* — *Ligorzano.*

L'avvocato Luigi Serafino Parenti diede questa lettera al conte Valdrighi, ed egli in occasione di nozze la pubblicò con altre d'illustri italiani; Modena, Vincenzi e compagno, 1827; a pag. 53-54. La Capurriana non l'ha. Il sonetto ricordato nella lettera è questo:

Donna gentile ne le verdi sponde
D'Adige alberga, ed or pensosa siede
Su l'erba fresca, or lava il bianco piede,
Ora un leggiadro vel ne le belle onde.
Or vaga pianta dispogliar di fronde,
Or a' prati, di fior care far prede,
Or di questi e di quelle ordir si vede
Lieta ghirlanda a le sue trecce bionde.
Or par ninfa di selva, ed or di fiume,
Se non quanto più schiva e più severa
Si mostra al suon di canna e di siringa.
Fia ch'ella muti mai l'aspro costume?
O ch'io la tragga al suon, come lusinga
Od Arion o Pan delfin o fera?

Il ch. editore vi appone pure una lunga nota, che a me giova dar per intiero. « Questa lettera » del sommo epico è diretta ad un dottor Verini di Ligorzano, amico suo; la di cui abitazione, » assai vistosa rispetto ai luoghi ed ai tempi, si vede ancora colassù di fianco alla grande » strada di Toscana. Avvi tradizione che il Tasso medesimo abbia ivi passato qualche tempo » di villeggiatura; e certo dalla lettera sembra ch'egli alluda a luogo conosciuto e desiderato. » Il sonetto leggesi già stampato in altre edizioni, e nella recente procurata dal sig. prof. » Giovanni Rosini in Pisa, alla pag. 99 del volume terzo delle Opere: e sul medesimo una sol » cosa mi accade di osservare; cioè, che nel verso

Or vaga pianta dispogliar di fronde,

» l'edizione succitata (colla veneta degli anni 1735-1742) disgiunge la parola *di spogliar*, sicchè il senso ne riesce alquanto oscuro ed inesatto, mentre leggendo come qui, ci si offre piano » e regolare. — Al volume XVI, sempre della edizione Rosiniana, pag. 151, vedesi una lettera » del Tasso al cav. Ercole Cato a Lendenara (tra quelle già raccolte e pubblicate dal Muratori » nella citata edizione veneta), nella quale discorre indubbiamente di questo sonetto.... (*) Il » sonetto pertanto sembra scritto ad istanza del cav. Ercole Cato; ed il Verini avendone probabilmente sentito discorso, ne lo avrà richiesto. La presente lettera chiarisce pienamente il » nome di *Pandolfina*, che unico forma il soggetto sul quale si aggira il sonetto. L'edizione » Rosini fa precederlo dalle parole *alla signora Delfini*, conforme a quella di Venezia, che pone » *alla N. Delfini;* non so però con qual fondamento, e forse sarà vera la dedicazione. Ma credo » che possano dar luogo a dubitarne le parole sul fine della suddetta lettera, che cioè *il nome* » *di Pan*....... gli abbia fatto *sovvenire della casa Delfina* di Venezia, sicchè volesse che gli si » *appresentasse occasione di fargli servitù*, non che *di chiedergli favore*. Se il sonetto era dirizzato ad alcuna di quella famiglia, non facea d'uopo del nome di Pandolfina a richiamarglielo » al pensiero. Comunque ciò sia, la lettera qui riportata (**) (che può ritenersi con tutta ragione » scritta nell'anno stesso 1581), serve di più chiaro comento al riportato sonetto, ed è un » nuovo pegno delle cordiali relazioni che il grand'uomo aveva coi dotti del nostro territorio. »

(*) Qui reca un brano di essa lettera, che è la 187 di questa edizione; e per l'appunto, dalle parole, « Il sonetto sovra il nome ec., » sino alla fine.

(**) Cioè quella al Cato, di cui è detto nella nota precedente.

187. — *Al cavalier Ercole Cato.* — *Lendenara.*

Edita dal Muratori, n. 32. (Vedi ciò ch' è detto della precedente.)

188. — *Al padre Marco da Ferrara, capuccino.* — *Mantova.*

Dal Cochi, a pag. 10.

189. — *Al padre Marco da Ferrara, capuccino.* — *Mantova.*

Il Cochi, che la reca a pag. 21, le assegna la data del dì 8; e così fa la stampa del Bottari e la veneta. Il Capurro cambiò l' 8 in 11: non dice il come; ma parsomi ragionevole, anzi necessario, che fra la lettera del 7 e questa fosse un tempo sufficiente al venir della risposta, io ho accettata la mutazione Capurriana, non senza volerne avvertito il lettore.

190. — *A Maurizio Cataneo.* — *Roma.*

Dal Muratori, n. 38. Ho avuto qualche variante dai Manoscritti Estensi per cortesia del signor Cavedoni. Nella nota 2 a pag. 163 ho detto che si deve cercare nell'*Appendice* del presente volume la lettera alla duchessa di Mantova, che incomincia: *Io che ne la morte di Barbara,* ec. Or mi disdico; perchè in seguito ho trovato dove allogarla; e sta sotto il n. 344.

191. — *Al padre Marco da Ferrara, capuccino.* — *Mantova.*

Dal Muratori, n. 42.

192. — *A Curzio Ardizio.* — *Mantova.*

Raccolta dal Serassi, e pubblicata dal Capurro nell'*Appendice* al quinto volume, n. 16.

193. — *Al conte Giustiniano Masdoni.*

Dal Muratori, n. 179. — Che sia del 1581 me lo fa credere il sonetto composto per il passaggio del Gonzaga in Spagna, che avvenne appunto in quell' anno, avendovi accompagnata la vedova di Massimiliano II.

194. — *A Paolo Leoni, vescovo di Ferrara.*

Dal Muratori, n. 39. — La giudico scritta circa il tempo della precedente, domandando così in quella come in questa il suo Orazio, ch' era con altri suoi libri presso l'Argenti.

195. — *A Ercole Sole.*

Il Serassi la trovò con quest' indirizzo *Al sig. Segretario dell' ill. sig. Marchese;* e il buon Capurro la stampò nell'*Appendice* al V tomo, sotto il n. 17; immemore di averla già data nel IV a pag. 164, col suo vero indirizzo, come la 44 di quelle che furon raccolte dal Muratori. Nella sola copia del Serassi abbiamo la data.

196. — *A Curzio Ardizio.* — *Mantova.*

Nel secondo libro delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 1. — È in risposta a una dell'Ardizio, de' 12 dicembre. — Il Serassi non s' era accorto che fosse edita, quando recandone il picciol brano da *Paga desidero* fino a *filosofando passeggiare*, nella 4 nota della pag. 60, vol. II, ne parlava come di giuntali recentemente « dalla singolar cortesia del non » men dotto che gentil cavaliere signor Annibale Olivieri. » Non ci dice poi qual data avesse, o se pur l' avesse; ma soggiunge che da questa *bellissima* lettera « si vede che sino dal dicem» bre del 1580 il Tasso era stato cavato dalla prima prigione, e posto in una stanza migliore: » ma che tuttavia ne desiderava un' altra vicina assai più ampia, che poi gli fu accordata in » questo incontro. » Io però da vari riscontri congetturo che sia dell' 81: e fra gli altri, osservo che manda a baciar la mano a que' signori che salutò per *l' altra;* cioè quella del 4 dicembre dell' anno suddetto.

197. — *A Curzio Ardizio.* — *Mantova.*

Nel medesimo libro secondo delle Familiari, a carte 9.

198. — *A Curzio Ardizio. — Mantova.*

Ivi, a carte 3.

199. — *Ad Alessandro da Spilimbergo. — Venezia.*

È la prima, per ragion d' anni, di sette lettere che vennero copiate nell' Archivio governativo di Mantova e stampate con l'*Aminta* ed altre poesie del Tasso; Mantova, Caranenti, 1835; in-12. E già n' erano pubblicate le prime cinque nell' *Eco*, giornale milanese, n. 144, 2 dicembre 1829; ma scorrette. Pur nel 30 era in Mantova chi le supponeva sempre inedite; e come tali vennero alla luce nella *Rivista Napoletana*, anno I, vol, I, pag. 76 e seg. — Nell' indirizzo chiama *pittore* quest' Alessandro, e se gli sottoscrive *affezionatissimo zio*.

200. — *A Curzio Ardizio. — Mantova.*

Dal Cochi, a pag. 146.

201. — *A Curzio Ardizio. — Mantova.*

Nel secondo libro delle Familiari, stampate da Comin Ventura, a carte 16. — Il sonetto ricordato è il seguente:

Ardizio, come spesso aquila altera
  Orribil drago a volo innalza e porta,
  E seco fa, con mille nodi attorta,
  Battaglia in ciel, la velenosa fera:
Così giunge per fama a l' alta spera
  Del sole, oltre la via lunga e distorta,
  L' un con l' altro nemico; e si conforta,
  S' avien che da le stelle ei caggia e pera.
Perchè gran lode nel gran caso attende
  Dal vincitore il vinto, ov' ei discopra
  L' infelice valor ne l' ore estreme.
E certo è di virtù mirabile opra,
  E degna de la tua, che tanto ascende,
  Dar morte e gloria a l' aversario insieme.

202. — *A Curzio Ardizio. — Firenze.*

Nel libro secondo delle Familiari, stampa di Bergamo, a carte 20.

203. — *A Curzio Ardizio. — Firenze.*

Dal Cochi, a pag. 150.

204. — *A Curzio Ardizio. — Firenze.*

Fu pubblicata nel suddetto libro secondo delle Familiari, a carte 18; e non ha data. Il Muratori, rendendo conto di alcuni manoscritti del Tasso nella sua lettera ad Apostolo Zeno premessa alle Lettere da lui raccolte, dice che questa lettera in un quaderno che fu di Giulio Mosti porta la data *Di Ferrara, 9 aprile* 1586. Io me ne sono accorto un po' tardi.

205. — *A Curzio Ardizio. — Firenze.*

Nel medesimo secondo libro delle Familiari, a carte 17.

206. — *A Curzio Ardizio. — Mantova.*

Ivi, a carte 18. — Questa è certamente anteriore al 1583, perchè non era ancora stampato il dialogo *del Piacer onesto*. E lo stesso si dica delle due che seguono.

207. — *A Curzio Ardizio. — Mantova.*

Ivi, a carte 28.

208. — *A Curzio Ardizio. — Mantova.*

Ivi, a carte 19.

209. — *A Maurizio Cataneo.*

Questa lettera fu data dal Cochi, a pag. 16, con la data del 12 giugno; poi raccolta come inedita dal Muratori, e stampata nel X tomo della veneta, al n. 47, con la data del 10. Questa diversità del tempo, e più della lezione, mi fa credere che due lettere dello stesso tenore uscissero della penna di Torquato: e quella che servì alla stampa del Cochi fu quella probabilmente ch'ebbe recapito; l'altra, rimasta fra le carte del Tasso, fu ripescata dal Muratori. È inutile il dire che il Capurro le ha date chetamente come due lettere affatto diverse, nel tomo II, n. 541, e nel IV, pag. 165.

210. — *A Maurizio Cataneo.*

Edita dal Muratori, n. 25, e dal Capurro riprodotta sotto il numero medesimo, a pag. 145 del volume IV. Poi trovatala nel manoscritto del Serassi, e' la pose di nuovo nel volume V, al n. 65. Siccome nella stampa veneta non porta veruna data, io non mi avvidi così tosto della ripetizione, nè mi potei quindi giovare delle varianti che essa mi offriva. Riparerò qui alla mancanza, dando per intiero la lezione del Muratori.

« Altrettanto piacere m'ha portato la lettera di Vostra Signoria per l'affezione ch' ella » mi dimostra, quanto dispiacere; perch' io ho compreso ch' ella non è ben informata del mio » stato; del quale molto mi maraviglio che dal signor conte Ottavio Tassone non abbia avuto » avviso. Ma poich' egli non l'ha dato a Vostra Signoria, il darò io medesimo ne la sua venuta » a Roma, la quale, com' egli m'ha detto, sarà tosto. Intanto dia fede a quel che le scriverà » il signor Giulio Mosti, per lo cui mezzo può mandar le lettere. De la buona volontà de l'il» lustrissimo signor cardinale Albano son più certo che mai fossi, perch' io l'onoro più che » mai con tutto l'affetto de l'animo; onde ragionevolmente dal mio posso misurare il suo. » Non dubito ch' egli non sia per fare ogni uficio perch' io conseguisca l'intento mio: ne la » prego nondimeno quanto posso. Farò l'altro sonetto a Sua Signoria illustrissima, e con » maggior comodità le darò maggior segno de la mia riverenza; ed allora non mancherò di mo» strare ancora a Vostra Signoria la stima ch' io fo de' suoi meriti, pari a la mia benevoglienza. » Di Sorrento non ho inteso cosa alcuna, già molti mesi sono; ma m'è dato speranza ch' io vi » potrò andare a risanarmi. Piaccia a Sua Divina Maestà di farmene grazia. Vostra Signoria » baci in nome mio le mani al signor abbate, ed a gli altri gentiluomini di casa; ed in questi » caldi mi faccia brindisi di quel buon vino che soleamo bere ad un tavolino medesimo. Dio la » conservi. Di Ferrara. »

211. — *A Orazio Lombardelli. — Siena.*

Lettere Poetiche, n. 41. Sta ancora nell'*Idea del Segretario* ec., di Bartolomeo Zucchi, (Venezia, 1606) Parte III, pag. 398-5; con quest' argomento: « Il Tasso, come modesto, rifiuta » le lodi; e come dotto, confuta le ragioni per le quali si dimostrava che non si avesse da in» titolare *Gierusalemme liberata*, ma *Goffredo*, il suo poema. »

212. — *Ad Aldo Manuzio. — Ferrara.*

È citata dal Serassi, *Vita*, II, 67, nota 5. Dal suo Manoscritto l'ebbe il Capurro, e si trova nel volume V, al n. 155. Quivi è diretta *a Venezia*; ma che il Manuzio fosse in Ferrara, bastano a mostrarlo le prime parole della lettera.

213. — *Ad Aldo Manuzio. — Ferrara.*

Dal Manoscritto del Serassi; edita nella Capurriana, V, n. 157. Porta l'anno 1581; ma è scritta subito dopo la precedente. Vi è pure errato l'indirizzo, *a Venezia*.

214. — *A Ferrante Gonzaga. — Guastalla.*

Inedita. Da un manoscritto della Marciana, segnato *Classe XI*, *Cod. XXXI fra gli italiani*, che porta in fronte, di mano di monsignor Giusto Fontanini: « Lettere di Torquato » Tasso non istampate, tratte da altre che sono presso i signori Falconieri in Roma. » Di qui trasse il Gamba le XII allo Scalabrino (Venezia, 1833). — Pare che il principe di Molfetta usasse

di segnare sulle lettere che riceveva, la data della lettera, del ricevimento o della risposta, e il nome dello scrivente. In questa si legge: *S. Anna di Ferrara 1582 a dì 23 di 7bre, dal sig.re Torquato Tasso dì 14 d.o*

215. — *A Giulio Cesare Gualengo. — Ferrara*

Dal Cochi, a pag. 181.

216. — *A Orazio Lombardelli. — Siena.*

Lettere Poetiche, n. 43. Anche questa sta nell'*Idea del Segretario* del Zucchi, a pag. 403-7 della Parte III. È in replica a quella del Lombardello, che si legge in questo volume a pag. 182; e però l'argomento del Zucchi dice così: « Alla precedente lettera rispondendo il Tasso, riprova » le ragioni addotte dal Lombardelli; le quali concludevano, che il suo poema si doveva intitolar *Goffredo*, non *Gierusalemme liberata.* »

217. — *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

La pubblicò il Muratori, n. 51, senza nessun indirizzo, e con la data del 29 settembre. Il Capurro, trovandola dietro a una lettera che andava *a Cammillo Gualengo*, la credè scritta a lui, e vi pose *Allo stesso* (vol. IV, pag. 168). Poi nel tomo V, n. 67, trovatala col vero indirizzo nel Manoscritto Serassiano, la ripeteva con la data del 19 settembre. Errore certamente della stampa, perchè col 29 si trova ricordata dal Serassi medesimo, alla pagina 65 del volume II della sua *Vita*. Io mi son giovato dell'una lezione e dell'altra, liberamente: dove son rimasto incerto dell'eleggere, ne ho fatto giudice il lettore.

218. — *A Lelio Tolomei. — Siena.*

La pubblicò il Muratori, n. 52. Ma perchè il Serassi la pose nel suo zibaldone manoscritto, il Bernardoni, che ne fu il primo possessore, la scelse con altre poche a comporre quel suo libricciuolo di *Lettere e versi* del Tasso (Milano, 1821). Quivi è segnata del n. 8. non ha varianti lezioni di nessun conto; anzi ne ha due del tutto erronee, e sono: *s'e 'l merito o l'onore potesse*, ec. (pag. 215, v. 23 di questa edizione); *potrebbe esser meglio consapevole d' alcun mio concetto nell'accademia de' Filomati* (pag. 216, v. 5-7): lezione viziata, che il Capurro accolse, come notammo a suo luogo. Inoltre la stampa del Bernardoni varia quelle parole, *com' a me è paruto di vedere quella del suo* (pag. 216, v. 1-2), in queste: *come io ho veduta quella del suo.* Noterò pur queste: *e forse è stato vantaggio* (ivi, v. 8); *e continui d' amarmi* (ivi, v. 14) Il Capurro che, dopo il Bernardoni, venne in possesso del Manoscritto Serassiano, la produsse nel tomo V, n. 68; dimenticandosi di averla già data nel IV a pag. 169, fra le raccolte dal Muratori. La Capurriana assegna a questa lettera la data del primo d'ottobre; ma dev' essere una delle solite, perchè tanto il Muratori quanto il Bernardoni hanno il 2.

219. — *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Dal Manoscritto del Serassi; edita nella Capurriana, V, n. 21.

220. — *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Dal Muratori, n. 53; con meno le ultime righe, *Nel sonetto di risposta* ec., e con la data del 3 d'ottobre. Intiera, e con la data del 15, stava nel Manoscritto del Serassi; d'onde l'ebbe il Capurro. Il quale, al solito, stampò questa lettera nel volume IV, pag. 171, e nel V, n. 70.

221. — *A Giovan Martino Casario. — Napoli.*

Pubblicata dal Muratori, n. 33, con la data *Di Ferrara* senza più. I Manoscritti Estensi mi danno *d' ottobre*. L'anno poi lo congetturo da questo, che il sonetto citato nella lettera sta nella terza Parte delle Rime, che fu stampata nel 1583.

222. — *A Giovann' Antonio Vandali. — Bagnacavallo.*

Per intelligenza di questa lettera credo necessario che il lettore abbia davanti il sonetto del Tasso; però lo riproduco con quello del Vandali, secondo la lezione del Cochi.

Di Giovann' Antonio Vandali a Torquato Tasso.

O sempre glorioso, e quando in carte
 Descrivi i rozzi boscherecci amori,
 E fra l' ombre de' mirti e de gli allori
 Fai che gareggia la natura e l' arte;
E quando in chiaro suon di rime sparte
 Ne mostri espressi gli amorosi errori,
 L' occulte insidie, onde invaghisce i cori
 Un finto bello, onde dal ver gli parte:
E quando t' ergi, e con sonora tromba,
 Il sanguinoso orror di Marte e l' armi
 Canti, e d' invitti eroi l' opre vittrici.
Qual altro ebbe mai tanto i cieli amici?
 Tu Clio ne sei, tu Febo, e ne' tuoi carmi
 Splende Parnaso, e sol in lor rimbomba.

Risposta del Tasso.

Ardite sì, ma pur felici carte
 Vergai de' vaghi pastorali amori,
 E fui coltor de' greci antichi allori
 Ne le rive del Po con novell' arte.
E 'n quelle ossi, che fur segnate e sparte
 D' altrui lusinghe e de' miei propri errori:
 Ma pur, chi de gli amanti i volti e i cori
 Colora meglio, e men dal ver si parte?
Poi con ardir cresciuto, il suon di tromba
 Volli imitar, cantando, e quel de l' armi
 Che fur ne l' Asia per Gesù vittrici.
Or temo: danno forse i cieli amici
 L' ardire, e 'nsieme la fortuna a' carmi?
 O pur sonoro stil per se rimbomba?

Questo sonetto sta nella Parte terza delle Rime; però, come della precedente, ho giudicato che la lettera appartenga all' anno 1582. Il Cochi fu il primo a pubblicare questa lettera, a pag. 446. Nella edizione veneta, X, 287, si trova ristampata con molte varianti fra le lettere raccolte dal Muratori, ma però senza il numero d' ordine, tra la 72 e la 73, e con quest' avvertenza: *La seguente è stampata, ma con qualche cosa di più che non è quì.*

223. — *A Giovann' Antonio Vandali. — Bagnacavallo.*

Dal Cochi, a pag. 448. — È scritta pochi giorni dopo la precedente.

224. — *A Giulio Ottonelli.*

Dal Muratori, n. 73. — Il sonetto all' Ottonelli, che in questa lettera è ricordato, sta nella Parte terza delle Rime: fo quindi la solita induzione circa al tempo della lettera.

225. — *A Curzio Ardizio. — Mantova.*

È la VII fra le stampate coll'*Aminta* ed altre poesie del Tasso dal Caranenti (Mantova, 1835); e la II nella ripetizione fattane dalla *Rivista napoletana,* an. I, 1839, vol. 1, pag. 76.

226. — *Ad Alessandro Pocaterra.*

Non ho veduto la prima edizione del dialogo, di cui è questa la dedicatoria, fatta da' Giunti (Venezia, 1582); ma mi son giovato della ristampa che ne fece il Vasalino nella terza parte delle Rime e Prose. La pose il Bottari fra le lettere, V, n. 672.

227. — *A Bernardo Giunti, stampatore. — Venezia.*

Dal Muratori, n. 54. La reca tutta il Serassi nella *Vita,* II, 70.

228. — *Ad Aldo Manuzio. — Venezia.*

Il Capurro, V, n. 453, dà a questa lettera il 1581; ma nel Manoscritto Serassiano, dond' egli la trasse, doveva portare l' 82; chè con questa data la cita il Serassi medesimo (*Vita,* II, 69, nota 5), che ne reca un picciol brano.

229. — *Ad Aldo Manuzio.* — *Venezia.*

È citata dal Serassi insieme con la precedente; e anche di questa reca poche righe. Dal suo Manoscritto la trasse il Capurro, V, n. 154.

230. — *A Giovann' Angelo Papio.* — *Bologna.*

Dal Muratori, n. 55.

231. — *A Giovann' Angelo Papio.* — *Bologna.*

Dal medesimo, n. 56.

232. — *A Maurizio Cataneo.* — *Roma.*

Dal medesimo, n. 57.

233. — *Al conte Scipion Sacrato.* — *Ferrara.*

Dal medesimo, n. 72. Il Capurro, per error di stampa, pone nella data il 1584.

234. — *A Giovann' Angelo Papio.* — *Bologna.*

Dal medesimo, n. 58.

235. — *A Ercole Coccapani.* — *Ferrara.*

Dal Cochi, a pag. 437.

236. — *A Torquato Rangone.* — *Ferrara.*

Dal Muratori, n. 59.

237. — *A***.* — *Modena.*

Dal medesimo, n. 60.

238. — *A Giovann' Angelo Papio.* — *Bologna.*

Dal medesimo, n. 61.

239. — *A Muzio Muzzoli.* — *Bologna.*

240. — *Al cardinale Filippo Guastavillani.* — *Bologna.*

Queste due lettere, con il brevissimo viglietto al cavalier Tassone, che si legge nell' *Appendice* del presente volume, furono pubblicate dal sig. Cavedoni nella *Continuazione delle Memorie di religione, di morale e di letteratura.* (Modena, eredi Soliani, 1833), tomo II, pag. 65 e segg., con queste parole: « Le tre Lettere del Tasso erano state scelte dal Tiraboschi e riunite » a più altre del Poeta, delle quali egli trasmise copia al Serassi, e che dal ch. Rosini furono » trovate unite al Manoscritto Serassi in carte volanti, e pubblicate nell' *Appendice* sua al vo- » lume V. Convien dunque dire, o che il Tiraboschi non mandasse al Serassi copia delle tre no- » stre Lettere; o che, se gliele mandò, per essere in carte volanti, andassero esse smarrite. » Nell' autunno del 1851, volendo festeggiare nozze, il signor dottore Francesco Zambrini le ripubblicò tutt' e tre, a pag. 18 e 19 del libretto che ha per titolo: *Scritti inediti di Torquato Tasso,* ec. Faenza, Marabini, 1851.

241. — *A Torquato Rangone.* — *Ferrara.*

Dal Muratori, n. 63.

242. — *Al cavalier Flaminio Cattabene.* — *Fossombrone.*

Dal medesimo, n. 64.

243. — *A Marfisa da Este.*

Nel primo libro delle Familiari, stampate da Comin Ventura, a carte 50.

244. — *A Girolamo Mercuriale. — Padova.*

« L' originale di questa lettera inedita si conserva nel cod. R 96 della biblioteca Am- » brosiana di Milano, ec. » Così il Serassi (*Vita*, II, 79, nota 4), che per il primo la fece di pubblica ragione. Con l' indirizzo e con la sottoscrizione, che il Serassi avea tralasciato, venne riprodotta da Pietro Mazzucchelli nel volume di *Lettere ed altre Prose di Torquato Tasso*, ec. sotto il n. VIII (Milano, Pogliani, 1822), sempre sul codice ambrosiano, ma *con maggiore esattezza*. « Non è però (dice il Mazzucchelli) tal lettera conservata nell' Ambrosiana originale, » come la spacciò il Serassi, ma una copia fatta fare dal Pinelli, ec. » Il Capurro, trovatala nel Manoscritto Serassiano, la diede nel V tomo, al n. 291.

245. — *A Giulio Segni. — Bologna.*

Dal Cochi, a pag. 454. — Il Capurro, per error di stampa, fece nella data un 19 del 29.

246. — *A don Cesare da Este. — Ferrara.*

Dal medesimo, a pag. 49.

247. — *A Giovan Vincenzio Pinelli. — Padova.*

La stampa di Comin Ventura, dove comparve per la prima volta, la dà a carte 103 con quest' indirizzo: *A l' illustre sig. Gio. Vincenzo....* Nelle stampe posteriori vi è aggiunto il cognome.

248. — *A don Cesare da Este. — Ferrara.*

Dal Cochi, a pag. 56.

249. — *A don Cesare da Este. — Ferrara.*

Dal medesimo, a pag. 57.

250. — *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Dal Muratori, n. 66.

251. — *A Torquato Rangone. — Modena.*

Dal medesimo, n. 67.

252. — *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Dal Cochi, a pag. 43; e dal Capurro, II, n. 542. Ma perchè il Serassi n' avea copia nel suo Manoscritto, il Capurro la diede di nuovo nel V, n. 25. Le due copie non mi hanno dato che una sola variante, e di nessuna importanza.

253. — *A Giovan Vincenzio Pinelli. — Padova.*

Edita nel libro secondo delle Familiari, da Comin Ventura, a carte 48.

254. — *A Ercole Rondinelli. — Ferrara.*

Dal Manoscritto del Serassi; nella Capurriana, V, n. 261.

255. — *A Ercole Rondinelli. — Ferrara.*

Ivi, n. 45. Ma il Capurro vi pone la data del 4 settembre; e io correggo nel 2, perchè almeno dev' essere scritta nello stesso giorno della precedente, e perchè con la data del 2 si trova stampata questa lettera dal Bernardoni a pag. 25 delle *Lettere e Versi di Torquato Tasso*. (Milano, 1821.)

256. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Dal Muratori, n. 165.

257. — *A Maurizio Cataneo.* — *Roma.*

Dal medesimo, n. 70.

258. — *A Biagio Bernardi.* — *Forlì.*

Dal medesimo, n. 165. Il Serassi ne reca alcune righe dove parla di *Febo avaro*, a pag. 59 del tomo II; e a pag. 81 reca il lungo brano che riguarda il medico Mercuriale. Del primo brano giovossi pure il Muratori (Lettera al Zeno, premessa alle *Lettere inedite* da lui raccolte) per mostrare che Febo Bonnà fu persona vera, e non pseudonimo del Guarino, come pretendeva una *persona dotta*.

259. — *Al conte Alfonso Turco.* — *Ferrara.*

Dal Muratori, n. 173. Il Serassi ne riferisce le prime righe alla pag. 81 del tomo II.

260. — *A Scipione Gonzaga.* — *Roma.*

Dal medesimo, n. 175.

261. — *A Marfisa da Este.* — *Ferrara.*

Dal medesimo, n. 166.

262. — *A Maurizio Cataneo.* — *Roma.*

Dal medesimo, n. 71.

263. — *A***.*

Dal medesimo, n. 174.

264. — *A Benedetto Pieni.* — *Roma.*

Dal medesimo, n. 167.

265. — *A Maurizio Cataneo.* — *Roma.*

Dal medesimo, n. 74.

266. — *Al padre Marco da Ferrara, capuccino.* — *Piacenza.*

Dal medesimo, n. 168.

267. — *Al conte Annibale Scoto.* — *Piacenza.*

Dal medesimo, n. 169.

268. — *A Muzio Muzzolo.* — *Roma.*

Dal medesimo, n. 170.

269. — *A don Basilio Zaniboni.* — *Ferrara.*

Fu pubblicata nel primo libro delle Famigliari da Comin Ventura, a carte 23, con questo indirizzo: *Al molto R. P. D. Basilio Zaniboni da Loreto, Priore di S. Paolo d'Argen. Monaco di S. Benedetto.* Il Cochi poi la riprodusse a pag. 310 delle *Lettere non più stampate*, con quest' altro indirizzo: *Al P. Don Basilio Lonato;* chè forse dalla patria, al modo de' frati, don Basilio si chiamò da Loreto, e il Loreto. Or che l' editor bolognese, distante ventott' anni dal bergamasco, incorresse nella ripetizione della lettera, forse ingannato dalla diversità dell' indirizzo, si può menar buono: ma parrà incredibile che l' editore pisano, nell' istesso I volume della sua raccolta di tutte le Lettere di Torquato, stampasse alle pagine 156 e 162, sotto i numeri 154 e 163 (proprio lì a due passi) la stessa stessissima lettera, conservando anche l' apparente varietà del personaggio a cui è indirizzata, e la stroppiatura di *Lonato* in vece di *Loreto*. — Siffatta osservazione vale per la maggior parte delle lettere che il Tasso scrive a questo padre; sicchè non farò in seguito che dare il libro e le pagine dove si trovano, senza ripeter la medesima storia. — In quanto al tempo di questa lettera, è chiaro che precede di poco

la prima scritta a don Angelo Grillo, ch' è del 13 marzo 1584. E in quanto al millesimo si veda ciò che ho detto nelle brevi parole premesse al presente volume.

270. — *A don Basilio Zaniboni. — Ferrara.*

Dal Cochi, a pag. 312.

271. — *A don Angelo Grillo. — Brescia.*

Dal Cochi, a pag. 213; ma senza data, che la Capurriana ebbe poi dai Manoscritti Estensi, con altre d' altre, per cura del signor Cavedoni. Vedi il mio preamboletto dinanzi a questo volume.

272. — *Al cardinale Alessandro Farnese. — Roma.*

Dal Muratori, n. 171

273. — *A Muzio Muzzolo. — Roma.*

Dal medesimo, n. 172 *secondo.*

274. — *A don Angelo Grillo. — Brescia.*

Dal Cochi, a pag. 204: la data è nella Capurriana soltanto.

275. — *A don Basilio Zaniboni. — Ferrara.*

Comin Ventura, lib. 1, carte 23. Cochi, pag. 311. Capurro, I, n. 155, pag. 157; e n. 164, pag. 163. — È scritta o poco avanti o nella settimana santa del 1584.

276. — *A don Lattanzio Facio, abate di San Benedetto. — Mantova.*

Con questo indirizzo l' ha data il Comin Ventura, a carte 8 del primo libro delle Familiari. La riprodusse il Cochi a pag. 314, dirigendola al solito Zaniboni: e il Capurro, per non far torto a nessuno, nel volume I, n. 160, seguì il Cochi; nel II, n. 492, il Comin Ventura. Io ho creduto alla stampa più antica, e fatta vivente l' autore.

277. — *Ad Alfonso da Este, duca di Ferrara.*

Dal Cochi, a pag. 7.

278. — *A don Angelo Grillo. — Brescia.*

Dal medesimo, a pag. 209. La data è nella Capurriana.

279. — *A don Angelo Grillo. — Brescia.*

Dal medesimo, a pag. 212. La data è nella Capurriana.

280. — *A Paolo Grillo. — Genova.*

Comin Ventura, libro I delle Familiari, a carte 5. Zucchi, *Idea* ec., parte II, 137-8; con il seguente argomento: « Significa quanto gli sia stata accetta l' offerta della sua amicizia, e » quanto la debba stimare. »

281. — *A Paolo Grillo. — Genova.*

Comin Ventura, lib. I delle Familiari, a carte 5. Zucchi, *Idea* ec., parte III, pag. 128; con quest' argomento: « Lo ringrazia d' un dono mandatogli. »

282. — *A Paolo Grillo. — Napoli.*

Comin Ventura, lib. I delle Familiari, a carte 6. Zucchi, *Idea,* ec., parte II, pag. 138; con l' argomento: « Prega il signor Paolo a esser più parco in onorarlo con onorati titoli. Rac- » comanda certo suo negozio. E finalmente chiede non so qualcosa in dono. »

283. — *A don Angelo Grillo.*

Comin Ventura, libro I delle Familiari, a carte 39.

284. — *A don Angelo Grillo.*

Dal Cochi, a pag. 278.

285. — *A Paolo Grillo.*

Dal Cochi, a pag. 290. —Quanto alla data di questa lettera vedansi le parole da me premesse al presente volume.

286. — *A Bianca Cappello, granduchessa di Toscana.*

Inedita. L' autografo, ond' io l' ho tratta, si conserva nell' Archivio Mediceo, a carte 696 della filza IX del carteggio di Bianca Cappello.

287. — *Al marchese Giulio Rangone.*

Dal Muratori, n. 172.

288. — *A don Angelo Grillo.*

Dal Cochi, a pag. 216. La data è nella Capurriana.

289. — *A Marcello Donati.* — *Mantova.*

Dal Cochi, a pag. 441. Manca poi in tutte le stampe moderne, fino alla Capurriana.

290. — *A Curzio Ardizio.* — *Mantova.*

Dal Muratori, n. 76.

291. — *A Curzio Ardizio.* — *Mantova.*

Comin Ventura, Familiari, lib. II, a carte 4.

292. — *A don Angelo Grillo.* — *Brescia.*

Dal Cochi, a pag. 217. La data viene dalla Capurriana.

293. — *A don Angelo Grillo.* — *Brescia.*

Dal medesimo, a pag. 215. La data, dalla Capurriana.

294. — *A Bianca Cappello, granduchessa di Toscana.*

Non fu stampata, che io sappia, col dialogo che l' Autore vuole con essa dedicare alla Cappello. Anche il Serassi (*Vita*, II, 84, nota 5) ritiene che la prima volta fosse stampata fra le raccolte dal Muratori, n. 113. Un principio della minuta di questa lettera si conserva nell' Archivio di casa Coccapani di Modena. (Vedi la seguente.)

295. — *A Camillo Coccapani.* — *Ferrara.*

Dal Cochi, pag. 489. Un frammento dell' originale di questa lettera; cioè dalle pa[illegible] *mia opinione, ma perch' io* ec.; si conserva nell' Archivio Coccapani. Dalla parte esterna ha l' indirizzo *Al m.^{to} mag.^{co} e molto ecc.^{te} sig.^{r} mio oss.^{mo} il sig.^{r} Camillo Coccapani.* Dietro a questo frammento si legge il principio della lettera colla quale Torquato dedicò *il Rangone* alla granduchessa di Toscana. (Vedi la precedente.) Son poche righe, rimane[illegible] *e lunghe sedizioni*. Debbo questa notizia al signor marchese Giuseppe Campori.

296. — *A don Angelo Grillo.* — *Brescia.*

Dal Cochi, a pag. 217. La data vien dalla Capurriana.

297. — *A Camillo Coccapani.* — *Ferrara.*

Dal medesimo, a pag. 441.

298. — *Al padre***.*

Dal Manoscritto del Serassi; edita nella Capurriana, V, n. 19.

299. — *A Giovann'Angelo Papio.* — *Bologna.*

Dal Cochi, a pag. 157.

300. — *A Ottavio Farnese, duca di Parma.*

Comin Ventura, lib. I delle Familiari, a carte 9. Zucchi, *Idea* ec., parte IV, pag. 218; con quest' argomento. « Desideroso che un suo nipote sia introdotto nella servitù del signor don » Duardo, prega il duca a fare che sia consolato. »

301. — *A Ranuccio Farnese.* — *Parma.*

Comin Ventura, lib. I delle Familiari, a carte 10. Zucchi, *Idea* ec., parte IV, a pag. 218; con l' argomento che segue: « Rimanendogli da pregar il principe, perchè il suo nipote sia » annoverato fra' servidori di don Duardo, ciò fa con questa lettera. »

302. — *Al cardinale Alessandro Farnese.* — *Roma.*

Comin Ventura, lib. I delle Familiari, a carte 1. Zucchi, *Idea* ec., parte V, pag. 216; con quest' argomento: « Prega il cardinale ad ammettere un suo nipote a' servigi del signor » don Duardo, il quale fu poi cardinale di Gregorio XIV. » I Manoscritti Estensi danno una variante, e la data, *Di Ferrara, il* 25 *dicembre* 1585. Tengo che l' anno sia errato, perchè questa lettera al cardinale Farnese non può stare tanto discosto da quelle indirizzate agli altri di sua casa, e massime da quella a Odoardo, che ha la data del 26 settembre 1584, secondo gli stessi Manoscritti Estensi. Per questo non accettai in verun modo la data; ma ora mi accorgo che, corretto l'85 in 84, la data del 25 dicembre ravvicinerebbe questa lettera all' altra d'Ottavio Farnese, che si legge sotto il n. 314.

303. — *A Odoardo Farnese.* — *Roma.*

Comin Ventura, lib. I delle Familiari, a carte 1. Zucchi, *Idea* ec., parte IV, pag. 216; con quest' argomento: « Prega questo signore a dar luogo ad un suo nipote nella servitù di » Sua Signoria illustrissima. » I Manoscritti Estensi ci forniscono la data.

304. — *A don Lattanzio Facio, abate di San Benedetto.* — *Mantova.*

Comin Ventura, lib. I delle Familiari, a carte 66.

305. — *All' abate Cristoforo Tasso.* — *Bergamo.*

Da Comin Ventura, lib. I delle Familiari, a carte 62; e fra le *Lettere* di Bernardo Tasso (Padova, Comino, 1751), tomo III, pag. 463. I Manoscritti Estensi mi han somministrata la data.

306. — *A Scipione Gonzaga.* — *Roma.*

Dal Cochi, a pag. 89. Nella raccolta stampata in Praga per cura del Costantini, sta a carte 1. Fra l' una e l' altra lezione ricorron parecchie varianti.

307. — *A Pirro Gonzaga.* — *Mantova.*

Dal Cochi, a pag. 138.

308. — *A Luca Scalabrino.* — *Ferrara.*

Dal Manoscritto del Serassi; edita nella Capurriana, V, n. 39.

309. — *A don Lattanzio Facio, abate di San Benedetto.* — *Mantova.*

Nel primo libro delle Familiari, stampato da Comin Ventura, a carte 7. — Pare del 2 di novembre.

310. — *A don Angelo Grillo.* — *Mantova.*

Dal Cochi, a pag. 219. La data vien dalla Capurriana.

311. — *A don Angelo Grillo.* — *Mantova.*

Dal medesimo, a pag. 254; e la data ci viene dalla suddetta Capurriana.

312. — *Al cardinale Ferdinando de' Medici.*

Comin Ventura, a carte 47 del primo libro delle Familiari.

313. — *A don Angelo Grillo.*

Dal Cochi, a pag. 219. La data viene dalla Capurriana.

314. — *A Ottavio Farnese, duca di Parma.*

Comin Ventura, libro I delle Familiari, a carte 9.

315. — *A Maurizio Cataneo.* — *Roma.*

Dal Muratori, n. 78.

316. — *A Lucrezia Bendidei Macchiavelli.* — *Ferrara.*

Dal medesimo, n. 79.

317. — *Al marchese Cornelio Bentivoglio.* — *Ferrara.*

Comin Ventura, nel libro I delle Familiari, a carte 52; e nel secondo libro, a carte 103. Zucchi, *Idea* ec., parte IV, pag. 230; con questo argomento: « Assalisce con molti preghi il » signor Bentivoglio, acciochè gli sia cortese di favore in operar che quella libertà, che la na- » tura gli diede, non gli sia negata da gli uomini. » Non occorre osservare, che il duplicato della stampa di Comin Ventura è stato ripetuto fedelmente nella Capurriana; per cui questa lettera vi si legge e nel tomo I al n. 219, e nel II al n. 521.

318. — *Ad Alfonso da Este, duca di Ferrara.*

Il ch. cavalier Salvatore Betti me la trasmetteva con queste parole: « Una lettera è in » questa libreria Albani (*Poesie miscellanee,* tomo 2), non so se inedita. Io n'ebbi copia, molti » anni fa, dal defunto bibliotecario ab. Cicconi. Eccola senza data e direzione, com'è; ma certo » inviata al duca di Ferrara, dal carcere di Sant' Anna. » Era peraltro stampata nel V tomo della Capurriana, *Appendice,* n. 23; come proveniente dai fogli sciolti ch' erano annessi al Manoscritto Serassiano.

319. — *Al marchese Cornelio Bentivoglio.* — *Ferrara.*

Dal Muratori, n. 80.

320. — *A Francesco Sanleolini.* — *Firenze.*

Dal Cochi, a pag. 185. *Sanseolini* legge la stampa fiorentina del Bottari, con le seguaci.

321. — *Ad Alessandro Pocaterra.* — *Ferrara.*

Dal Manoscritto del Serassi; edita dal Capurro, V, n. 73.

322. — *A Maurizio Cataneo.* — *Roma.*

Dal Muratori, n. 81.

323. — *A don Angelo Grillo.* — *Mantova.*

Dal Cochi, a pag. 220. Il Capurro dà la data.

324. — *A Leonora d' Austria, duchessa di Mantova.*

Dal medesimo, a pag. 78.

325. — *A don Basilio Zaniboni.* — *Ferrara.*

Comin Ventura, lib. I delle Familiari, a carte 24; e Cochi, a pag. 312. Quindi nel Capurro la troviamo nel medesimo volume primo, sotto il n. 165, diretta a *don Basilio Zaniboni*,

e sotto il n. 158, a *don Basilio Lonato*. (Vedi quello che ho detto al n. 269.) La data vien dalla Capurriana.

326.— *Al cardinale Giovan Girolamo Albano.— Roma.*

Dal Cochi, a pag. 29.

327.— *A Maurizio Cataneo.— Roma.*

Dal Muratori, n. 82.

328.— *A don Angelo Grillo.*

Dal Cochi, a pag. 222; ma senza data, che ci vien dalla Capurriana.

329.— *A don Angelo Grillo.*

Dal medesimo, a pag. 224. La data, dalla Capurriana.

330.— *A Paolo Grillo.*

Nel lib. I delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 7.

331.— *A Marcello Donati.— Mantova.*

Fu pubblicata nell' *Eco*, giornale milanese, n. 144, 2 dicembre 1829: è poi la seconda delle 7 stampate dal Caranenti con l' *Aminta* ed altre rime del Tasso (Mantova, 1835); e finalmente è la terza delle medesime 7 ristampate nella *Rivista Napoletana*, vol. I, an. I, 1839, pag. 76.

332.— *A Ottavio Farnese, duca di Parma.*

Dal Cochi, a pag. 144.

333.— *Al principe Ranuccio Farnese.— Parma.*

Dal medesimo, a pag. 145.

334.— *A Odoardo Farnese.— Roma.*

Dal medesimo, a pag. 145.

335.— *Ad Alessandro Sersale.— Roma.*

Nel libro I delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 30. Una variante e la data ne han somministrato i Manoscritti Estensi.

336.— *A Vincenzio Gonzaga, principe di Mantova.*

Dal Muratori, n. 83.

337.— *All' abate Cristoforo Tasso.*[1]

Questa dedicatoria fu stampata col dialogo *della Poesia toscana* nella quinta parte delle Prose (Venezia, appresso Giulio Vasalini, 1587). L' anno dopo ricomparve tra le Familiari nella stampa di Comin Ventura, lib. II, carte 69. Poi fu riprodotta dal Cochi, a pag. 188.

338.— *A don Angelo Grillo.*

Dal Cochi, a pag. 208. La data viene dalla Capurriana.

339.— *A Marcello Donati.— Mantova.*

Nell' *Eco*, giornale di Milano, n. 144, del 2 dicembre 1829. Poi coll' *Aminta* ed altre rime del Tasso stampate dal Caranenti di Mantova nel 1835, al n. 11; e di nuovo, nella *Rivista Napoletana*, vol. I, an. I, 1839, pag. 76, al n. IV.

340.— *A Pirro Gonzaga.*

Da Comin Ventura, a carte 10 del I libro delle Familiari

341. — *A don Angelo Grillo.*

Dal Cochi, a pag. 225: ma la data si deve alla Capurriana.

342. — *Al cardinale Giovan Girolamo Albano.* — *Roma.*

Dal Muratori, n. 84.

343. — *A Curzio Ardizio.* — *Mantova.*

Lettere Poetiche, n. 44.

344. — *A Leonora d' Austria, duchessa di Mantova*

Comin Ventura, lib. I delle Familiari, a carte 40. Zucchi, *Idea* ec., parte IV, pag. 229, con quest' argomento: « Perchè le preghiere del Tasso sieno più agevolmente esaudite, intro» duce la signora Barbara a chieder la grazia ch' egli disidera. »

345. — *A don Angelo Grillo.*

Dal Cochi, a pag. 229. La data, dalla Capurriana.

346. — *A Giulio Mosti.* — *Ferrara.*

Dal medesimo, a pag. 162.

347. — *A Marcello Donati.* — *Mantova.*

Nell' *Eco* milanese del 2 dicembre 1829, n. 144. Delle 7 lettere stampate con l' *Aminta* ec. dal Caranenti di Mantova nel 1835, la IV; e V nella ristampa fattane dalla *Rivista* di Napoli, volume I, an. I, 1839, pag. 76.

348. — *A don Angelo Grillo.*

Dal Cochi, a pag. 230. La Capurriana ci aggiunge la data.

349. — *Ad Alessandro Sersale.* — *Roma.*

Nel libro primo delle Familiari stampate da Comin Ventura, a carte 2. Alcune varianti, e la data, ci vengono dai Manoscritti Estensi.

350. — *A Vincenzio Fantini.* — *Ferrara.*

Dal Manoscritto del Serassi la produsse il Capurro nel V tomo, al n. 75: ma invece di *Fantini* legge *Fazzini*. Ho fatta più volte questa correzione con qualche sicurtà, contentandomi di avvertirne il lettore. Un Fantini, e Vincenzio di nome, e canonico ferrarese, fu grande amico di Torquato; ma di Fazzini non trovo altro indizio, che l' averlo ripetutamente stampato il Capurro, a cui (e il lettore se ne sarà accorto) non è da prestar troppa fede.

351. — *A Lucrezia da Este duchessa d' Urbino.* — *Ferrara.*

Dal Muratori, n. 86.

352. — *A Maurizio Cataneo.* — *Roma.*

Dal medesimo, n. 87.

353. — *A Giorgio Alario.* — *Roma.*

Nel libro II delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 34.

354. — *A don Angelo Grillo.* — *Brescia.*

Dal Cochi, a pag. 206; ma la data è della Capurriana.

355. — *A Giovan Battista Licino.* — *Ferrara.*

Nel volume V della Capurriana, n. 76; proveniente dal Manoscritto Serassiano.

356. — *Ad Alessandro Pocaterra. — Ferrara.*

Pubblicolla il Serassi a pag. 129, nota 2, del tomo II della *Vita*. La diede poi il Capurro nel tomo V, n. 77.

357. — *A don Basilio Zaniboni. — Mantova.*

Comin Ventura, lib. I delle Familiari, a carte 24; e Cochi, a pag. 313. Quindi nel Capurro trova sotto il n. 159 e il n. 166: e la prima volta con la data, che manca alle stampe anteriori.

358. — *A Vincenzio Gonzaga, principe di Mantova.*

Nell' *Eco*, giornale milanese, n. 144, 2 dicembre 1829; e con l' *Aminta* ec. stampata in Mantova nel 1835 dal Caranenti, n. V. Finalmente, nella *Rivista* di Napoli, vol. I, an. I, 1839, pag. 76, n. 6. E questa è la prima lezione che io do, e che reputo conforme all'intenzione dell' autore; giacchè sappiamo che le lettere pubblicate nell' *Eco*, con l' *Aminta*, e nella *Rivista*, furon tratte dagli Archivi di Mantova. L' altra lezione è quella che si trova stampata fin da' tempi dell' autore, nel libro I delle Familiari (Bergamo, Comin Ventura), a carte 67. Non ha la data.

359. — *A Fabio Gonzaga. — Mantova.*

A carte 105 del secondo libro delle Familiari, stampa di Comin Ventura.

360. — *Al cardinal Buoncompagno. — Roma.*

Il Poggiali l' ebbe dal conte Giovambatista Baldelli, che l' avea copiata nella biblioteca di Ferrara insieme con l' altra che qui si legge sotto il n. 448; e dell' una e dell' altra adornò la sua *Serie de' testi di lingua* ec. (Livorno, 1813), dove sta nel tomo I, a pag. 286.

361. — *Ad Alessandro Sersale. — Roma.*

Dal Muratori, n. 88.

362. — *A don Angelo Grillo. — Mantova.*

Dal medesimo, n. 89.

363. — *A don Angelo Grillo. — Mantova.*

Dal Cochi, a pag. 232; ma la data viene dalla Capurriana.

364. — *A don Angelo Grillo. — Mantova.*

Dal Cochi, a pag. 233. La Capurriana ci offre la data.

365. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Dal Muratori, n. 90.

366. — *Ad Antonino Sersale. — Bergamo.*

Dal Manoscritto del Serassi; edita dal Capurro, V, n. 28.

367. — *A Luca Scalabrino. — Ferrara.*

Il Serassi reca la seconda metà di questo bigliettino, nella nota 2 della pag. 95, vol. II, e dice ch' è del primo di maggio. Ma il Capurro, che lo stampò sul Manoscritto Serassiano (V, n. 79), vi pone il 15. Io ho reputato più sicuro l' attenermi al Serassi, molto più che del 15 si trova un' altra lettera al medesimo Scalabrino.

368. — *A don Angelo Grillo.*

Dal Muratori, n. 91.

369. — *Al cardinale Giovan Girolamo Albano. — Roma.*

Dal medesimo, n. 92.

370. — *A Margherita Gonzaga, duchessa di Ferrara.*

Dal medesimo, n. 94.

371. — *A Leonora d' Austria, duchessa di Mantova.*

Dal medesimo, n. 95.

372. — *A don Angelo Grillo.*

Dal Cochi, a pag. 234. La data, dalla Capurriana.

373. — *Al cardinale Giovan Girolamo Albano. — Roma.*

Dal Muratori, n. 98.

374. — *A don Angelo Grillo.*

Dal Cochi, a pag. 236; ma senza data, che ci viene dalla Capurriana.

375. — *A Paolo Grillo.*

Il Cataneo o vero de gli Idoli, che il Tasso dedicò con questa lettera a Paolo Grillo, si vide stampato nella quarta Parte di Rime e Prose; Venezia, Vassalini, 1586. Fu poi ristampata la dedicatoria da Comin Ventura, nel secondo libro delle Familiari, a carte 98.

376. — *A don Angelo Grillo. — Brescia.*

Dal Cochi, a pag. 235. La data ci viene dalla Capurriana.

377. — *All'agente del cavalier Flaminio Cattabene. — A san Giorgio.*

L' abate Pietro Mazzucchelli l' ebbe dal conte Bernardino Tomitano, e la pubblicò fra le *Lettere ed altre prose di Torquato Tasso,* al n. IX. Il Capurro la pone nella giunta all'*Appendice* del volume V, n. 4, pag. 50.

378. — *A Luca Scalabrino. — Ferrara.*

Dal Manoscritto Serassi; edita dal Capurro, V, n. 20. Quivi, nella direzione, invece di *Ferrara* si legge *Roma:* ma come avrebbe potuto dirgli, *vi prego che ne scriviate a l'illustrissimo signor Scipione Gonzaga,* e (quel che è più) *v' aspetto domani?* Bastava che l' editore Capurro pensasse, che Roma non era la via dell' orto, e che nel 1585 non s' andava a vapore.

379. — *A don Angelo Grillo. — Brescia.*

Dal Manoscritto Serassiano; edita dal Capurro, V, n. 78.

380. — *Ad Antonino Sersale.*

Dal medesimo Manoscritto. Capurriana, V, n. 29.

381. — *A Lucrezia Bendidei Macchiavelli. — Ferrara.*

Dal Muratori, n. 97.

382. — *Ad Antonino Sersale. — Mantova.*

Dal Muratori, n. 98. Il Serassi la trovò rifatta più breve, e la messe nel suo Zibaldone. Quindi il Capurro, che l' avea data secondo il Muratori a pag. 211 del IV volume, la diè nuovamente nel V, a pag. 48, n. 32. A me è sembrato di non doverlo imitare; ma non voglio neppur defraudare il lettore di questa curiosità bibliografica. Ecco la lettera abbreviata, secondo il Manoscritto Serassiano.

Ad Antonino Sersale.

« Se a me non mancasse più tosto la comodità che la buona volontà, voi tanto di me vi » lodereste, quanto ora accusate la mia perversa fortuna. Ma de l' una e de l' altra è certo ar-

» gomento il luogo dove io vivo: però fate ch' io n' esca; chè si migliorerà con la mia fortuna
» la vostra. E vi bacio le mani. Da Ferrara, il 20 di settembre del 1585.

» Vostro zio che v' ama, TORQUATO TASSO. »

383. — *A don Angelo Grillo.*

Dal Cochi, a pag. 237. La data, dalla Capurriana.

384. — *Ad Antonino Sersale. — Mantova.*

Dal Manoscritto del Serassi; edita dal Capurro, V, n. 80.

385. — *A Leonora d'Austria, duchessa di Mantova.*

Stampata col dialogo dell' *Epitafio* nella quarta parte delle Rime e Prose (Venezia, Vasalini, 1586); e fra le lettere, per la prima volta, nella stampa fiorentina del Bottari, V, n. 679.

386. — *A don Angelo Grillo.*

Dal Cochi, a pag. 238. La data, dalla Capurriana.

387. — *A Giulio Caria. — Napoli.*

Dal Muratori, n. 99. Nel titolo del sonetto (che si legge nella IV parte delle Rime) è chiamato *Caro.*

388. — *A don Angelo Grillo.*

Dal Cochi, a pag. 239; senza la data, che viene dalla Capurriana.

389. — *A don Angelo Grillo.*

Dal medesimo, a pag. 241. La data è della Capurriana.

390. — *A don Angelo Grillo.*

Dal Cochi, a pag. 242. La data viene dalla Capurriana.

391. — *A Luca Scalabrino. — Ferrara.*

Dal Manoscritto Serassiano; edita dal Capurro, V, n. 74. Portava la data del 21 di *gennaro* 1585. Ma nel gennaio dell' 85 l' *Apologia* (intende quella in risposta alla Crusca) non era scritta, e nel gennaio dell' 86 era pubblicata da sei mesi: io pertanto ho corretto a sicurtà il *gennaio* in *giugno;* massime non avendo da consultare che una sola stampa, e poi Capurriana.

392. — *A***.*

Dal Muratori, n. 178.

393. — *A don Angelo Grillo.*

Dal Cochi, a pag. 245. La data è della Capurriana.

394. — *Al conte Ottavio Spinola — in corte Cesarea.*

Dal medesimo, a pag. 307; con questo indirizzo: *Al sig. co. Ottavio Spinola cameriere di Sua Maestà Cesarea. Alla Corte Cesarea.* — Non ha data, ma si ricorda nella precedente al Grillo.

395. — *A don Angelo Grillo.*

Dal Cochi, a pag. 244. La data è della Capurriana.

396. — *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Dal Muratori, n. 101.

397. — *Al cardinale Giovan Girolamo Albano. — Roma.*

Dal medesimo, n. 102.

398. — *A don Angelo Grillo.*

Dal Cochi, a pag. 247; ma la data viene dalla Capurriana.

399. — *A Vincenzio Gonzaga, principe di Mantova.*

Così si legge nella Capurriana, V, n. 31; chè tale la dava il Manoscritto Serassiano. Ma già il medesimo Manoscritto ne aveva un' altra lezione, che il Capurro pubblica nell' istesso volume V, al n. 84. E prima di queste due lezioni ne avevamo un' altra fra le lettere raccolte dal Muratori, sotto il n. 96 (della Capurriana, vol. IV, pag. 240). Io ho data quella del Manoscritto Serassiano, che è qui ricordata in primo luogo. Darò adesso le altre due lezioni per mera curiosità bibliografica: e prima, quella del Muratori; poi, l' altra del Serassi. — Come poi avvenissero queste varietà, non è difficile il congetturarlo. Torquato dice da se medesimo, scrivendo a Maurizio Cataneo, che spesso gli accadeva di scriver una lettera, o parte; e poi lasciarla da un canto, e scriverne un' altra, variando talora e forma e concetti.

(*Lezione del Muratori.*)

« Ringrazio Vostra Altezza c' abbia raccolto a' suoi servigi mie nipote; perchè in questa » maniera avrà presa la protezione di tutte quelle cose per le quali io debbo esserle obbligato. » E perchè l' obbligo durerà quanto la vita, vorrei viver lunghissimamente per aver moltissime » occasioni di mostrarle la mia gratitudine. Ma se la fortuna o la morte mi potranno impedire » ch' io non la serva, non mi torranno ch' io non muoia con volontà di farlo, e con dolore » ch' ella sia dubbia di quello che dovrebbe tener per fermo. E le bacio le mani. Di Ferrara, » il 15 di maggio 1585. »

(*Lezione seconda del Serassi.*)

« Ringrazio Vostra Altezza c' abbia raccolto mio nipote a' suoi servigi; perchè in questa » maniera avrà presa la protezione di tutte quelle cose per le quali io debbo esserle obligato. » E perchè l' obligo durerà quanto la vita, vorrei vivere lunghissimamente per aver moltissime » occasioni di mostrar a Vostra Altezza la mia gratitudine: nè l' infermità mi dispiace per al» cun' altra cosa più, che per farmi poco atto a' suoi servigi. E le bacio umilissimamente le » mani. Di Sant' Anna, 1585, di aprile. »

400. — *Ad Aldo Manuzio. — Venezia.*

Dal Muratori, n. 103.

401. — *A don Ferrante Gonzaga.*

Fu stampata con l'*Apologia* in difesa della *Gerusalemme liberata* nel 1585. Nell' 88 comparve tra le Familiari stampate da Comin Ventura, lib. II, carte 64. E la diede anche il Zucchi, *Idea* ec., parte II, pag. 82; con quest'argomento: « Intitola et offerisce al signor don Ferrante » Gonzaga certa sua Apologia. »

402. — *A don Angelo Grillo. — Mantova.*

Dal Cochi, a pag. 247; ma la data è della Capurriana.

403. — *A Luca Scalabrino.*

Nel libro II delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a pag. 106. Ecco come si legge nel Capurro, II, n. 505: e sia come un saggio di quella stampa.

« Io osservo molto più, che non prometto, col mandarvi un' altra difesa; però vi prego » che non vogliate con gli effetti diminuir le vostre promesse; perch' io ho bisogno di molte » cose nell' Apologia, ch' è in foglio, la quale vorrei che si ristampasse, perchè tocco una opi» nione di mio padre.... E vi bacio le mani. Di Sant' Anna. »

404. — *A don Angelo Grillo. — Mantova.*

Dal Cochi, a pag. 251.

405. — *A Vincenzio Gonzaga, principe di Mantova.*

Tra le Familiari stampate da Comin Ventura, lib. II, carte 100; e dal Zucchi, *Idea* ec., parte IV, pag. 281; con quest' argomento: « Raccomanda un suo nipote infermo. »

406. — *A don Angelo Grillo.*

Dal Cochi, a pag. 249. La data viene dalla Capurriana.

407. — *A Giovan Battista Licino. — Ferrara.*

Dal Muratori, n. 104.

408. — *A Girolama Grillo Spinola. — Napoli.*

Dal Cochi, a pag. 305.

409. — *A Giovann' Angelo Papio. — Roma.*

Dal Muratori, n. 106. Ne reca un brano il Serassi alla pag. 101 del volume II; e un altro alla pag. 133, nota 2, dello stesso volume.

410. — *Al cardinale del Mondovì. — Roma.*

Dal Muratori, n. 107. Questo cardinale era Vincenzio Laureo.

411. — *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Dal medesimo, n. 105, con la data del dì 5 settembre 1585; e così nella Capurriana, IV, pag. 222. Ma perchè si trovava in foglio volante col Manoscritto del Serassi, il Capurro la ripetè nel tomo V, *Appendice*, n. 24, con la data *li 6 settembre nel* 1581. I Manoscritti Estensi darebbero un' altra data; cioè, *li 16 settembre nel* 1585. Il 1581 è riconosciuto come erroneo dall' istesso Capurro; il dì 16 non può essere, perchè raccomanda il ricapito delle due lettere al Papio e al cardinale del Mondovì, scritte il dì 5. Sicchè restava la scelta tra il 5 e il 6; e quantunque io abbia scelto il secondo, pur voglio che il lettore sia libero di tenere qual più gli piace. — Questa lettera medesima (scemata però delle ultime righe, da *Non ho veduto monsignor Sacrato* in poi, e indirizzata *a Giovambatista Licino*) si legge nel libro II delle Familiari stampate da Comin Ventura, a carte 107, e a pag. 151 della stampa del Cochi: quindi il Capurro la ripete (com' è suo bel costume) per la terza e quarta volta, sotto i numeri 403 e 709 del tomo secondo.

412. — *Al dottor Riccio. — Ferrara.*

Dal Manoscritto del Serassi; edita nella Capurriana, V, n. 82.

413. — *A Ercole Tasso. — Bergamo.*

Prima edita dal Cochi, a pag. 187; e dalle stampe fiorentina e veneta passò nel tomo II, n. 701, della Capurriana. Alla quale peraltro piacque di rendercela nel V volume, al n. 74, come proveniente dal Manoscritto del Serassi, che ne aveva recato un brano nella *Vita*, II, 132.

414. — *A Ercole Tasso. — Bergamo.*

Ad altri è piaciuto riporre questa lunga lettera fra l' opere filosofiche di Torquato, e intitolarla Discorso. Egli però, scrivendo il 18 settembre al medesimo Ercole Tasso, la chiama *lunga lettera o più tosto una picciola operetta del Matrimonio*. E fatto sta, che, lui vivente, fu dal Licino allogata fra le lettere Familiari, nella stampa di Comin Ventura, lib. II, carte 81. La seconda edizione, a me nota, è del 1593, ed è ricordata in questo volume a pag. 402, nota 1. Il Zucchi pure la riprodusse nella sua *Idea del Segretario*, parte III, a pag. 179 e seguenti; con questo singolarissimo argomento: « Loda lo stato matrimoniale, e mostra che bene sia il » torre donna. Ma altre sono le lodi che talora per ostentazione d' ingegno, altre quelle che » per verità si danno. Niuno in questo fatto s' inganni: ma creda pure, che più lieto e sereno » è un giorno di vita celibe e casta, che mille e mille di matrimoniale. »

415. — *A Ercole Tasso. — Bergamo.*

Nel libro I delle Familiari, a carte 5f, stampa di Comin Ventura.

416. — *A Lelia Agosti ne' Tasso. — Bergamo.*

Ivi, a carte 29. Ne reca un brano il Serassi, *Vita*, II, 122; e il Zucchi la dà nella sua *Idea* ec., parte III, pag. 60, con la giunta del seguente argomento: « Con questa gentildonna » si congratula delle sue nozze, e l' essorta a voler imitar la suocera. »

417. — *A Ercole Tasso. — Bergamo.*

Nel I libro delle Familiari stampate da Comin Ventura, a carte 63.

418. — *A Marcello Donati.*

Dal Manoscritto del Serassi; edita dal Capurro, V, n. 83.

419. — *A Marcello Donati.*

Nel libro II delle Familiari, a carte 35, stampa di Comin Ventura.

420. — *A Scipione Gonzaga, patriarca di Gerusalemme.*

Questa dedicatoria, premessa al dialogo della *Dignità*, fu stampata nella V parte delle Rime e Prose di Torquato. Comparve poi tra le Familiari impresse da Comin Ventura, lib. II, a carte 71. Il Serassi la ricorda, e chiama *bella dedica*, nel tomo II della *Vita*, pag. 61.

421. — *All' abate Cristoforo Tasso. — Bergamo.*

Nel I volume delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 50.

422. — *All' abate Cristoforo Tasso. — Bergamo.*

Dal Muratori, n. 106.

423. — *A Muzio Muzzolo.*

Dal Cochi, a pag. 181.

424. — *A don Angelo Grillo.*

Dal Cochi, a pag. 257. Il Serassi ne dà poche parole nella nota 3 a pag. 104 del volume II della *Vita*. — In questa lettera sono da notare le parole: *La canzona di san Francesco non è mia*, con quel che segue; le quali erano già stampate quando mi venne fatto di leggere nei giornali questo brano di una lettera di Carlo Pancaro, inserita nell' *Omnibus* di Napoli. « In un vecchio manoscritto di sacre tragedie trovo una canzone, e bellissima, attribuita dallo » scrittore al Tasso. Però lo stesso scribente soggiunge, che in quell' epoca (1594) vi era chi » la credeva opera dell' arcivescovo di Corfù monsignor Veniero. In essa canzone si celebrano » san Francesco e i monti dove ricevè le sante stimmate. In tutte le raccolte che ho potuto » qui avere delle poesie del sommo Sorrentino, io non trovo questa canzone. Nè mi è riuscito » di aver notizia dell' arcivescovo corcirese Veniero, nè delle sue opere poetiche. So che nel » cinquecento vi era Domenico Veniero, scrittore e poeta, amico di Bembo; ma non so delle » sue poesie, nè so se il buono scrittore del Manoscritto avesse fatto di costui un arcivescovo » di Corcira nello stendere l' epigrafe della canzone. Ecco come comincia la canzone:

» Sacrati orrori, ove la folta chioma
» De l' aspro monte, antico verno imbianca,
» Che da la parte manca
» L'Arno rimira, e dopo si nasconda
» L' altero fiume ch' apre il seno a Roma
» Irrigator de le latine sponde;
» Qui valli ime e profonde
» Vedi, od impenetrabili caverne,
» Rotte pietre e sospese
» Produr gelide e nude arbora eccelse:
» L' inospite paese,
» Per abitar con Dio, sant' uomo scelse;
» E pie memorie eterne,
» Che gli cederon poi le pietre stesse
» E il suo Signore in lui se stesso impresse.

» Ed ecco come si chiude:

» Mente, che mai non posa
» Come nei suoi desir cresce e sormonta,
» E che farà dogliosa,
» S' ogni contento uman cade e tramonta?
» Stolta pensi e vacilli,
» Del bramar, de l'aver t'angi e contristi:
» Poco vuoi, molto perdi, e null' acquisti.

» Rimessa la quistione al parere del dotto signor Scipione Volpicella, egli risponde al » signor Torelli, direttore dell' *Omnibus:*

» Mio caro Vincenzo,

» Nelle raccolte de' versi del Tasso, che m' è stato possibile osservare, non si ritrova » questa canzone che gli si attribuisce. Non ho il libro delle poesie di Domenico Veniero, ove » sono ancora quelle del suo nipote Maffeo Veniero arcivescovo di Corfù, a cui viene altresì la » canzone attribuita. Tuttavolta a me pare che nei versi della canzone dati per saggio si vegga » chiaro l' imitazione del Petrarca e del Tasso, senza la spontaneità dell' uno e dell' altro. » Onde sono disposto a non crederla punto del Tasso, ed a giudicarla del Veniero, o di qualsi- » sia altro versificatore, ec. A dì 5 marzo del 1853. »

Or chi non crederà che il Tasso accennasse a quella canzone nella lettera al Grillo? Io per me lo credo; e se il signor Pancaro e il signor Volpicella avesser veduto quelle parole, credo che non avrebbero neppur dubitata del Tasso una poesia che parmi nello stile allontanarsi molto dal fare di Torquato. Nè lo giudico dal saggio surriferito; ma dall' intera canzone, che si trova ancora nel codice 1907 della biblioteca Riccardiana, senza nome d' autore. Con la lezione di questo codice (non correttissima del resto) ben si corregge la stampa sproposítata del giornale; ed ecco qui le varianti della strofa surriferita. — Verso 4, *e dopo sè nasconde;* v. 8, *Qui vedi impenetrabili caverne;* v. 11, *L' inospito paese;* v. 12, *O pie memorie eterne!* — La licenza poi è tutta mutata così:

Speme altiera orgogliosa,
Rinforza il volo tuo, cresci, e sormonta;
Ma poi vedi dogliosa,
Ch' ogni contento uman cade e tramonta:
Che ove credi quietar, t' angi e contristi;
E perdi un ben eterno, e nulla acquisti.

425. — *A don Angelo Grillo.*

Nel I libro delle Familiari stampate da Comin Ventura, a carte 70.

426. — *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Ivi, a carte 2.

427. — *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Ivi, a carte 3.

428. — *A don Angelo Grillo.*

Dal Cochi, a pag. 252.

429. — *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Nel II libro delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 101.

430. — *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Nel primo delle Familiari, a carte 68, stampa di Comin Ventura.

431. — *A Marcello Donati. — Mantova.*

Ivi, a carte 108.

432. — *A Tarquinia Molza. — Ferrara.*

Dal Muratori, n. 109. Ho avuta qualche variante dai Manoscritti Estensi.

433. — *A Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta.*

Inedita. Viene dal codice della Marciana, cl. XI, 34 fra gli italiani; e porta questo ricordo, forse di mano del Gonzaga: *Ferrara 1585 a dì 13 dal Sig.re Torquato Tasso di 9 detto.*

434. — *A Maurizio Cataneo.*

Fra le Lettere Poetiche, n. 41, nella stampa del Bottari e nelle posteriori. Era stata inserita tra le Familiari nella stampa di Comin Ventura, lib. I, a carte 100. Sta pure nella parte IV dell'*Idea* del Zucchi, a pag. 386.

435. — *A Giovan Battista Licino. — Ferrara.*

Dal Manoscritto del Serassi; edita dal Capurro, V, n. 85.

436. — *Ad Antonino Sersale. — Ferrara.*

Nel libro I delle Familiari stampate da Comin Ventura, a carte 53.

437. — *Al cavaliere Enea Tasso. — Bergamo.*

Dal Manoscritto Serassiano; edita dal Capurro, V, n. 68. Ne recò già un brano il Serassi nella *Vita*, II, 137.

438. — *A Ercole Tasso. — Bergamo*

Nel secondo libro delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 28.

439. — *A don Angelo Grillo.*

Ivi, libro I, a carte 89.

440. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Comin Ventura, a carte 89 del libro I delle Familiari. Cochi, a pag. 91.

441. — *A Rodolfo Gonzaga. — Mantova.*

Comin Ventura, lib. I delle Familiari, a carte 7. Cochi, a pag. 141. Zucchi, *Idea* ec., parte IV, pag. 467; con questo argomento: «Si scusa di non poter quello che 'l signor Ridolfo » s' avea promesso. » Nella edizione del Bottari è ripetuta sotto il n. 621 e il n. 629: e così nella veneta, nn. 642 e 650. Miracolo, che il Capurro se n' è accorto!

442. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Inedita. Dal codice veneto, citato per la 433.

443. — *A Giulio Segni. — Bologna.*

Dal Cochi, a pag. 456.

444. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Nel libro I delle Familiari, a carte 75, stampa di Comin Ventura.

445. — *Ai capi del Consiglio della città di Bergamo.*

Nel I libro delle Familiari, a carte 90. Il Serassi la riporta per intiero a pag. 126 del volume secondo della *Vita*.

446. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Nel I volume delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 74.

447. — *A Girolamo Solza. — Bergamo.*

Sta nel codice Marciano citato per la 433; ed a quello mi sono attenuto. Era peraltro stampata nel V tomo della Capurriana, n. 72, proveniente dal Manoscritto del Serassi.

448. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Edita dal Poggiali nella sua *Serie di Testi di lingua*, tomo I, pag. 286. (Vedi il n. 360.) Non fu accolta nella Capurriana.

449. — *A Marc'Antonio Zuccoli.*

Dal Cochi, a pag. 321. La Capurriana ci pone l' anno 1575; ma oltre che il Cochi le assegna l' 85, è da osservare che il 14 dicembre del 1575 Torquato era in Roma, e non in Ferrara.

450. — *A Giorgio Alario. — Mantova.*

Nel libro I delle Familiari stampate da Comin Ventura, a carte 67. — Che sia l' Alario familiare di Scipione Gonzaga non so dubitarne, tanti sono i riscontri che me ne offre questa lettera: pur debbo confessare che mi fa qualche senso il vedere come nell' esemplare di quella stampa bergamasca, che io posseggo e che proviene dalla biblioteca Rinucciniana di Firenze, fosse corretto *Alario* in *Scali* da mano sincrona al Tasso, e che per di più somiglia del tutto a quella del Tasso medesimo.

451. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Nel libro I delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 76.

452. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Dal Muratori, n. 110.

453. — *Al cavalier Enea Tasso. — Bergamo.*

Nel I libro delle Familiari, a carte 51, stampa di Comin Ventura. La diede anche lo Zucchi nella sua *Idea*, parte IV, pag. 232; e vi premesse quest' argomento: « Assicurando il » cavaliere di fare molta stima delle sue raccomandazioni, lo prega a raccomandarlo al signor » marchese Bentivoglio. Verso 'l fine scrive che aiuti l' inclinazione del Consiglio di Bergamo » di porgergli soccorso. »

454. — *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Nel II libro delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 93. Il Serassi, II, 137, nota 2, ne reca il passo del Folletto.

455. — *Ad Alberto Parma.*

Dal Cochi, a pag. 442. La fiorentina del Bottari, seguita dalla Capurriana fedelissimamente, oltre al chiamare *Palma* la persona a cui la lettera è indirizzata, vi pone la data del 1582. Ma se non la lezione del Cochi, che porta l' 85, doveva almeno fare accorti quegli editori la menzione che vi si fa di don Angelo Grillo, del quale Torquato non ebbe conoscenza prima del 1584.

456. — *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Nel libro I delle Familiari impresse da Comin Ventura, a carte 104. Il Serassi ne riferisce un lungo brano alla pag. 127 del volume II.

457. — *Al dottor Alfonso Beccaria. — Pavia.*

L' abate Pietro Mazzucchelli ci fa sapere che questa lettera fu stampata la prima volta in calce al rarissimo libretto stampato dal Tini nel 1586, e che io ho citato nelle *Notizie storiche e bibliografiche* del tomo I, in proposito della lettera 409. Comparve poi tra le Familiari impresse da Comin Ventura, libro I, a carte 69; e nell' *Idea del Segretario* di Bartolommeo Zucchi, parte II, a pag. 126. Nella stampa fiorentina, nella veneta, e nella Capurriana, questo signor dottor Beccaria si chiama *Alessandro*; ma il medesimo Mazzucchelli osserva, che « quanto » ignoto è questo Alessandro Beccaria, altrettanto noto è Alfonso Beccaria pavese, accademico

» Affidato, e autore di varie rime inserte in diverse raccolte, ec. » Il Mazzucchelli riproduce questa lettera, con varianti lezioni, fra le *Lettere ed altre prose* del Tasso (Milano, 1822); ma gli assegna il M. D. LXXV. Or io la credo mancanza di un X per incuria del tipografo: ma quando non fosse, è certo errore; perchè il 31 dicembre del 75 Torquato era lontano da Ferrara, e le parole *son tolto e non restituito a le muse* parmi che non possano alludere che alla prigionia.

458. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Nel I libro delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 77.

459. — *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Ivi, a carte 25.

460. — *A Paolo Grillo.*

Ivi, a carte 8. — Le parole che si leggono in questa lettera, *ma i fatti saranno le Naiade,* volevano una spiegazione per quei lettori che non avessero pronto il verso dell' Alighieri (*Purgatorio,* canto ultimo):

Ma tosto fien li fatti le Naiàde.

E vuol dire, che i fatti avrebbero sciolto l' enigma; cioè, se i trattati presso la corte imperiale per la liberazione di Torquato, avessero prodotto qualche buon frutto.

461. — *A don Angelo Grillo.*

Dal Cochi, a pag. 259.

462. — *A Girolama Grillo Spinola.*

Dal Muratori, n. 111. Il Cochi, a pag. 300, l'avea pubblicata con l' indirizzo *a Paolo Grillo;* e veramente il tenore della lettera può convenirsi sì al fratello come alla sorella del padre don Angelo. Il nostro Capurro, per levarsi d' impaccio, nel tomo II al n. 611, l' assegna al maschio, e nel IV a pag. 229 la concede alla femmina. A me parve che avesse più cera d' autenticità la lezione del Muratori, sì perchè davami anche la data, sì perchè può supporsi tratta dagli Archivi Estensi, dove probabilmente ne rimase, come di più altre, l' autografo. Poi nella lettera al padre Grillo, che per altre ragioni ho creduto di allogare nei primi giorni dell' 86, leggo che Torquato risponde alla Girolama e alla Livia, ad Alessandro e ad Ottavio Spinoli; e quella della Girolama è appunto de' 7 di gennaio.

463. — *A Livia Spinola.*

Nel I libro delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 22. Il Zucchi la dà nell' *Idea,* parte II, pag. 127; e vi prepone quest' argomento: « Si dà a conoscere con modesto » modo a questa gentildonna, a cui manda la risposta d' un suo sonetto. »

464. — *Ad Alessandro Spinola.*

Nel suddetto libro I delle Familiari, a carte 22; e pur dal medesimo Zucchi, nella parte IV dell' *Idea,* pag. 282; con il seguente argomento: « Mostra esser più disideroso di maggior opera sua in esser favorito, che di parole in esser commendato. Il prega poscia a fare » col signor Ottaviano Spinola, ch' egli conseguisca dall' imperadore la bramata grazia. E per» chè le preghiere sieno più vive et efficaci, spargendo la lettera d' alcune lodi del signor Ales» sandro, lo prega in nome di sua moglie. »

465. — *Al conte Ottavio Spinola — in corte Cesarea.*

Dal Cochi, pag. 307, senza data; la quale ci viene dalla Capurriana. Ma crederei che invece di 18 si dovesse legger 8; altrimenti Torquato avrebbe indugiato dieci giorni a scriver una delle lettere che al padre Grillo diceva di scrivere con quella a Girolama Spinola. Non mi son però tolto la licenza di correggere, e perchè può esser benissimo avvenuto quell' indugio, e perchè può darsi che quella alla Spinola sia del 17 piuttosto che del 7.

466. — *A don Angelo Grillo.*

Dal Cochi, a pag. 261.

467. — *A don Angelo Grillo.*

Dal medesimo, n. 263.

468. — *A don Angelo Grillo.*

Dal medesimo, n. 265.

469. — *A don Cesare da Este. — Firenze.*

Nel I libro delle Familiari, a carte 102, stampa di Comin Ventura.

470. — *A Cammillo Albizi, ambasciatore di Toscana, in Ferrara.*

Dal Manoscritto Serassiano; edita dal Capurro, V, n. 89.

471. — *A Scipione Gonzaga, patriarca di Gerusalemme.*

Premessa al dialogo della *Nobiltà*, fu stampata questa dedicatoria nella V parte delle Rime e Prose. Tra le Familiari stampate da Comin Ventura, lib. II, carte 72.

472. — *A Cammillo Albizi. — Ferrara.*

Dal Cochi, a pag. 141.

473. — *A Michele Dati. — Firenze.*

Dal Cochi, a pag. 322. Antommaria Salvini vide l' autografo di questa lettera, e ne pose le varianti su i margini dell' esemplare che si conserva nella libreria del Collegio Cicognini di Prato (Vedi il primo volume di queste *Lettere*, a pag. XXIX.); ma non scrisse dove l' avesse trovato.

474. — *A Leonora de' Medici, principessa di Mantova.*

Dal Cochi, a pag. 88. Il Muratori la diede fra le inedite, sotto il n. 177, come indirizzata *alla Principessa di Bisignano*, e con la data del 7: due circostanze che gl' impedirono di accorgersi della stampa precedente. Il Capurro la diede, or come diretta alla principessa di Mantova, II, n. 640; or come alla di Bisignano, IV, pag. 307.

475. — *A Niccolò Sanseverino, principe di Bisignano.*

Dal Cochi, a pag. 323.

476. — *Al cavalier Enea Tasso. — Bergamo.*

Fu pubblicata dal Serassi nel volume III delle *Lettere* di Bernardo Tasso (Padova, Comino, 1733-51), a pag. 165. Il Capurro la riprodusse nella giunta all'*Appendice* del tomo V, pag. 55, n. 6; con la data del 10: errore manifesto di stampa, perchè non faceva che ripetere la lezione Cominiana.

477. — *A don Cesare da Este. — Ferrara.*

Dal Cochi, a pag. 50.

478. — *A don Cesare da Este. — Ferrara.*

Dal medesimo, a pag. 51.

479. — *A don Cesare da Este. — Ferrara.*

Dal I libro delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 65.

480. — *A Renato Cato. — Roma.*

Era fra le tante raccolte e trascritte da Marcantonio Foppa; e un francese fece questo ricordo sulla copia di lui: « Questa è copia di lettera tratta dall' originale dell' autore, e trovata

» in una stanza piena di scritture del signor Francesco Argenti, nella quale m' affaticai un » giorno intiero, fra molta polvere, per trovare alcuni canti della Gerusalemme di mano del » Tasso, in carta pergamena: ma non fu mai possibile, per quanta diligenza usassi; e il sud- » detto signor Francesco dubita che un prete già li facesse la burla. » Il Serassi prese copia della lettera e del ricordo; e dal suo Manoscritto la trasse il Capurro. Sta nel tomo V, al n. 38; e sotto il n. 86 l' editore pisano fa questa nota: « Qui è ripetuta (nel Manoscritto sud- » detto) la lettera già stampata al n. 38, senz' altra variazione che nella data, che qui scema » d' un giorno. » Segno che il Serassi ebbe da due parti la medesima lettera; ed è miracolo che il Capurro se ne accorgesse.

481. — *A don Angelo Grillo. — Mantova.*

Dal Cochi, a pag. 266.

482. — *A don Basilio Zaniboni. — Ferrara.*

Dal medesimo, a pag. 315. La data viene dalla Capurriana.

483. — *A don Basilio Zaniboni. — Ferrara.*

Dal medesimo, a pag. 312.

484. — *A don Angelo Grillo. — Mantova.*

Dal medesimo, a pag. 268.

485. — *A don Angelo Grillo. — Mantova.*

Dal medesimo, a pag. 269. Il Capurro ci dà la data.

486. — *A don Angelo Grillo. — Mantova.*

Dal medesimo, a pag. 271.

487. — *A don Angelo Grillo. — Mantova.*

Dal medesimo, a pag. 272.

488. — *A don Angelo Grillo. — Mantova.*

Dal medesimo, a pag. 273.

489. — *Ai Deputati di Bergamo.*

Dal Manoscritto del Serassi; edita dal Capurro, V, n. 87.

490. — *A don Angelo Grillo. — Mantova.*

Dal Cochi, a pag. 274.

491. — *A Luca Scalabrino. — Ferrara.*

Nel libro II delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 105.

492. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Nel suddetto libro delle Familiari, a carte 106.

493. — *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Nel suddetto libro secondo, a carte 74.

494. — *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Ivi, a carte 77.

495. — *A don Cesare da Este. — Roma.*

Dal Cochi, a pag. 57.

496. — *All' abate Cristoforo Tasso. — Bergamo.*

Nel libro II delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 29.

497. — *A Marc' Antonio Spino. — Bergamo.*

Nel I libro delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 9. La ristampò il Zucchi, *Idea* ec., parte II, pag. 139; con quest' argomento: « Scrive di accettare le lodi come amorevoli, non come prudenti. Poi si scusa di non poter mandar se non un sonetto nella morte di suo padre. » — Questo sonetto in morte di Pietro Spino diede motivo alle *Opposizioni d' Incerto,* e alla *Risposta* del Tasso: l' una e l' altre, impresse fra le *Gioie di rime e prose* (Venezia, Vasalini, 1587).

498. — *A Giovan Battista Licino.*

Nel secondo libro delle Familiari, a carte 44.

499. — *All' abate Cristoforo Tasso. — Bergamo.*

Fu pubblicata dal Serassi nel terzo volume delle *Lettere* di Bernardo Tasso (Padova, Comino, 1733-51), a pag. 166. Il Capurro la pone nella giunta all' *Appendice* del V tomo, n. 7; ed io l' ho seguito senza por mente alla stampa Cominiana, che mi avrebbe dato queste varianti. Verso 1, *cominciarei;* v. 12, *o se giovasse;* v. 22, *picciola;* v. 25, *Vigouco;* v. 26, *sate.*

500. — *A don Angelo Grillo. — Mantova.*

Dal Cochi, a pag. 275.

501. — *A don Angelo Grillo. — Mantova.*

Dal Cochi, a pag. 277. Le ultime parole, *Oggi scrivo* ec., sono riferite dal Serassi, *Vita*, II, 83, nota 3.

502. — *A don Angelo Grillo. — Mantova.*

Dal medesimo, a pag. 277.

503. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Nel libro II delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 98.

504. — *A don Cesare da Este. — Roma.*

Dal Cochi, a pag. 52.

505. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Nel libro II delle Familiari, stampa suddetta, a carte 80.

506. — *A Lelia Agosti ne' Tasso. — Bergamo.*

Nel primo libro delle suddette, a carte 64.

507. — *A don Angelo Grillo. — Mantova.*

Dal Cochi, a pag. 280. La data viene dalla Capurriana.

508. — *A don Angelo Grillo. — Mantova.*

Dal medesimo, a pag. 281; e la data, dalla Capurriana.

509. — *A don Angelo Grillo. — Mantova.*

Dal medesimo, a pag. 282. Come sopra. — Vedi quello che ho detto nelle parole premesse al presente volume.

510. — *A don Angelo Grillo. — Mantova.*

Dal medesimo, a pag. 279.

511. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Dal medesimo, a pag. 384.

512. — *Al cavalier Giovan Galeazzo Rossi.*

Dal medesimo, a pag. 316.

513. — *A don Cesare da Este. — Roma.*

Dal medesimo, a pag. 58.

514. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Dal medesimo, a pag. 155.

515. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Nel libro II delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 29.

516. — *A don Angelo Grillo. — Mantova.*

Dal Cochi, a pag. 287; ma senza data. La dà il Capurro, come di luglio: ma due ragioni mi hanno persuaso a cambiare il mese. La prima è, che Torquato dice di rispondere al Beccaria; ed abbiamo veramente, in data del 18 giugno, una lettera al Beccaria. L'altra poi, e di maggior valore, si è che a' 18 di luglio il nostro Torquato non era più in Ferrara.

517. — *Al dottor Alfonso Beccaria.*

Dal Cochi, a pag. 184. In questa ed in altre si trova chiamato *Alessandro;* ma l' abate Mazzucchelli (come altrove ho notato) ci fa avvertiti dell' errore. (*Lettere ed altre prose di Torquato Tasso,* ec. Milano, 1822; nella prefazione, e nella nota alla lettera X.)

518. — *A Cipriano Saracinelli. — Roma.*

Dal Cochi, a pag. 325.

519. — *A Curzio Ardizio. — Mantova.*

Nel libro II delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 15. Riprodotta dal Cochi, a pag. 151, e con la data. — La menzione che qui si fa di un sonetto in lode del principe di Parma, mi fece da prima supporre che questa lettera dovesse star poco lontana da quelle che sono sotto i numeri 174, 175, 176, 178, 179, 182; ma, oltre alla data che ci offre il Cochi, vi è ricordato il nascimento del figliuolo del principe di Mantova, il quale non ebbe figli prima del 7 di maggio 1586. Allora mi sorse un altro dubbio; che, cioè, quelle sei dovessero accostarsi a questa, ed essere dal 1581 trasferite all' ottantasei. Ma se tutte quelle lettere son fra loro connesse, come pare, io non poteva rimuoverle dall' 81; anno a cui appartiene la 175, quando nel *ritorno* del signor Ferrante Gonzaga si sia voluto alludere al suo viaggio in Ispagna. (Vedi a pag. 141, nota 2; 165, n. 2; 172, n. 3.) Di questi miei dubbi ho voluto ammonire il lettore, se mai gli riuscisse di vederci più chiaro che non a me.

520. — *A don Angelo Grillo. — Mantova.*

Dal Cochi, a pag. 286; ma la data, dal Capurro.

521. — *A don Angelo Grillo. — Mantova.*

Dal medesimo, a pag. 283.

522. — *A Marc'Antonio Spino. — Bergamo.*

Nel I libro delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 13.

523. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Nel suddetto libro primo, a carte 82.

524. — *Ai signori Anziani di Bergamo.*

Nel suddetto libro delle Familiari, a carte 41; dove in vece di *Anciani* si legge *Aciani;* e il Capurro (non so se in aria di correttore) fece *Ancaini.* Il Zucchi dà questa supplica nella IV parte dell'*Idea* ec., a pag. 231; e dice nell' argomento: « Prega gli Antiani a spedir » alcuno al duca di Ferrara, che gli impetri la cara libertà. »

525. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Nel primo libro delle Familiari suddette, a carte 82.

526. — *A Bianca Cappello, granduchessa di Toscana.*

Dal Cochi, a pag. 66. L'autografo si conserva nella biblioteca del granduca di Toscana. Vedi i *Manoscritti dell' I. e R. Palatina ordinati e disposti* dal bibliotecario cav. Francesco Palermo, pag. 410, cod. CCXXII, n. 368.

527. — *A Ippolito Campana. — Firenze.*

Dal Manoscritto del Serassi; edita dal Capurro, V, n. 294: il qual Capurro fa questa nota: « Ignora il Serassi chi sia questo Campana. » Questo Campana dev' esser quello ricordato da Cammillo Albizi nel dispaccio indirizzato alla granduchessa Bianca (Vedi in questo, a pag. 503); ed è forse questa la lettera, od un frammento della lettera, che l' ambasciatore toscano, a istanza di Torquato, mandava in copia alla serenissima padrona.

528. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Dal Manoscritto Serassiano; edita dal Capurro, V, n. 90.

529. — *Ad Antonio Costantini. — Ferrara.*

Stampata nella raccolta di Praga, a carte 2. La prima metà è riportata dal Serassi nel tomo II della *Vita,* a pag. 143.

530. — *Ad Antonio Costantini. — Ferrara.*

Ivi, a carte 2. Il Serassi, II, 144, la reca per intiero.

531. — *A Vincenzio Gonzaga, principe di Mantova. — Ferrara.*

Ivi, a carte 2.

532. — *A Lorenzo Malpiglio. — Ferrara.*

Nel I libro delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 55. Il Mazzucchelli la riprodusse sotto il n. 12 fra le *Lettere ed altre prose* di Torquato Tasso (Milano, 1822), con questo titolo: « Lettera del signor Torquato Tasso intorno alla revisione, alla correzione, et all' accrescimento della sua *Gerusalemme;* » e con la seguente nota: « Questa lettera manca in » amendue l' edizioni di tutte le opere del Tasso, e trovasi soltanto stampata in un rarissimo » libricciuolo, in-12, che contiene altre opere del Tasso, e porta il seguente titolo: *Discorso » in lode del matrimonio, et un Dialogo d' amore, del sig. Torquato Tasso; con una lettera » intorno alla revisione, alla correzione, et all' accrescimento della sua Gerusalemme; di nuovo » posto in luce.* In Milano, appresso Pietro Tini, 1586. Di tale edizione non ebbe notizia il Se» rassi medesimo. Manca il nome della persona a cui fu diretta la lettera; ma dal leggervisi » *il signor Flaminio vostro,* congetturo essere Vincenzo Malpiglio, amico del Tasso, e gentiluo» mo, come il Flaminio, lucchese eruditissimo, siccome dice il Serassi, pag. 384. » Or prima di tutto correggerò questo *Flaminio lucchese,* dovendo dire *Flaminio de' Nobili, lucchese.* Poi dirò che il Mazzucchelli badò al principio, e non più, della lettera; e veduto che la sua cominciava « Dico che non mi raccordo, » sentenziò che non si trovava *in amendue l' edizioni di tutte le opere del Tasso;* mentre bastava pigliare un po' in esame le pochissime scritte ai due Malpiglio, per accorgersi che quella a Lorenzo, che comincia « Iersera scrissi, » era la rarissima stampata *soltanto* dal Tini, e che non a Vincenzio ma a Lorenzo Malpiglio era diretta. — Ciò che

54*

non vide il Mazzucchelli, molto meno vide il Capurro: e difatti, dopo avere stampata la lettera nel tomo II, n. 500, come sta nelle Familiari; la diede, secondo la lezione del Mazzucchelli, nella giunta all' *Appendice* del V, n. 5. — In quanto al tempo (poichè la lettera non ha data) crede il Mazzucchelli che sia del luglio 1586; e siamo facilmente d' accordo. Ma non so poi come occorra emendare il Serassi dove dice, che il Tasso riprese in mano la sua tragedia del *Torrismondo* nel principio di novembre del 1586, mostrandosi per la presente lettera che *molti mesi* prima si fosse dedicato a quella fatica. Io non rilevo altro da questa lettera, che Torquato non pensava di rileggere la sua *Gerusalemme*, per correggerla ed aumentarla, *sin che non avesse finita la sua tragedia*: il che non mi sembra punto accennare a lavoro intrapreso.

533. — *A Vincenzio Malpiglio.*

Nel I libro delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 66. Da *Io la prego* fino a *un pato d'ungheri* è riportata dal Serassi, *Vita*, II, 145, n. 6: il quale ci avverte che le casse rammentate in questa lettera, non pare che fossero poi mandate a Mantova dal Malpiglio, ma che restassero in Sant' Anna; donde Torquato non potè recuperarle che dopo vari mesi, col favore di Cesare da Este e del cavalier Pignata.

534. — *All'abate Albano. — Roma.*

Nel libro I delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 34.

535. — *A Curzio Ardizio. — Mantova.*

Nel II libro delle suddette, a carte 8.

536. — *A Curzio Ardizio. — Mantova.*

Ivi, a carte 30.

537. — *Ad Antonio Beffa Negrini.*

Ivi, a carte 38.

538. — *A Ippolito Bentivoglio.*

Ivi, a carte 106.

539. — *A Giovan Battista Borgo. — Macerata.*

Dal Muratori, n. 400.

540. — *A Giovanni Botero. — Torino.*

In fine delle *Prose e poesie campestri* d' Ippolito Pindemonte, stampate in Verona pel Mainardi nel 1817, è la *Dissertazione su i giardini inglesi e sul merito in ciò dell'Italia; presentata all' accademia di scienze, lettere ed arti di Padova nell' anno 1792, e inserita nel volume IV degli Atti dell' accademia medesima.* Or dopo la Dissertazione si legge quest' *Appendice* dello stesso Pindemonte. « Dopo avere io scritta, e mandata all' Accademia di Padova la » mia Dissertazione, il celebre professor Malacarne pubblicò un suo discorso, in cui, parlando » del Parco vecchio, che presso Torino *fu piantato per ordine e sul disegno di Carlo Emanuele I* » *duca di Savoia;* ed esaminando certe lettere del Coppino, nelle quali favellasi di detto Par» co, ei fa conghiettura, che questo avesse non poco della maniera e del gusto inglese. E non » poco difatto ne avea; come poi egli stesso s' accorse per una lettera di Torquato Tasso a » Giovanni Botero, che trovata fu dal cavalier Tiraboschi nell' archivio di Guastalla, e a me » venne dalla gentilezza del dottissimo professore comunicata. Ecco la lettera, che non fu an» cora, ch' io sappia, prodotta in luce, e ai Serassi rimase ignota. » E qui reca la lettera, in una lezione piuttesto scorretta, come si può vedere dalle varianti che mi è piaciuto di portare nelle note; appunto per mostrare come il povero Tasso sia stato da tutti e in ogni tempo maltrattato nelle stampe. — Il professore Vincenzo Malacarne, ch' ebbe questa lettera del Tiraboschi, non la comunicò soltanto al Pindemonte, ma e a Gianfrancesco Galeani Napione da Cocconato, che la pubblicò per modo di *Annotazione* a piè di una sua biografia di Andrea Palladio,

che io ho veduto ristampata (*) nella *Iconografia italiana degli uomini e delle donne celebri* ec.; Milano, 1837. Quivi l'erudito Napione dice che il Tasso vide il parco di Torino mentre vi regnava Emanuele Filiberto; e soggiunge: « Per cagion delle varianti della stampa come sta » nella lettera, stampa migliorata e corretta nelle edizioni compite della *Gerusalemme*, e per » diversi altri rispetti, parmi di poter fondatamente congetturare che la lettera al Botero, seb» ben mancante di data, sia stata scritta nell'anno 1580, ne'principii del regno del duca Carlo » Emanuele I. » E nella *Giunta alla Annotazione*. « Siccome la lettera del Tasso venne varia» mente interpretata, conviene chiarire alcuni punti, e sciogliere alcune difficoltà. Il Botero » nella Relazione del Piemonte (**), il Chiabrera ed il Tasso medesimo riguardano il parco » presso Torino come opera direttamente di Carlo Emanuele I. Come adunque potrà darsi la » lode di aver fatti disegni per il parco al Palladio, il quale morì prima che regnasse quel » principe? D'altra parte però, dal modo con cui si esprime il Tasso, è facile arguire, che » avesse egli veduto il parco quando fu in Torino nell'anno 1578, mentre regnava ancora il » duca Emanuele Filiberto. In oltre il Botero, nella Relazione del Piemonte, stampata nel 1607, » parlando della città di Torino, scrive così: *Il duca Carlo Emanuele, che oggi regna, l'ha* » *adornata con un Parco* che gira cinque o sei miglia, *in un sito de' più ameni di Europa, non* » *che d'Italia, cinto e quasi vagheggiato dal Po, dalla Dora e dalla Stura, di boschetti, la*» *ghetti, fontane, e d'ogni sorte di cacciagione, ragunate qui dal duca Emanuele* per onesto » intrattenimento de' serenissimi principi suoi figliuoli, *che di caccia, come d'ogni altro eser*» *cizio cavalleresco, oltremodo vaghi sono; in lode del qual parco facessimo il seguente sonetto:*

« Principe invitto, gran contesa e gara
» Posto avete tra l'arte e la natura;
» Ciascuna al vanto aspira, e sua ventura
» Stima il prestar a voi grata opra e cara.
» L'una il bel luogo d'acqua amena e chiara,
» D'ombrose scene adorna e di verdura;
» L'altra di fere, augel, fior, fonti ha cura,
» Ove a far mille scherzi l'onda impara.
» Il re de' fiumi, fatto lento e queto,
» Mentre or questa rimira or quella parte
» Torce, pien di stupor, le ciglia in arco;
» E dice: quanto mai di vago e lieto
» L'industria umana o il ciel largo comparte,
» Del magnanimo Duca accoglie il parco.

» Da Aquilino Coppini poi sappiamo, che Carlo Emanuele I non volle che si atterras» sero alcuni vecchi alberi che s'incontrarono nel bel mezzo di nuovi spaziosi viali che si apri» vano. Ma quando si scrisse dal Tasso la lettera, di cui si tratta, allo stesso Botero, e nel» l'epoca delle prime edizioni della Gerusalemme, cioè nel 1581, i principi, figliuoli del duca » Carlo Emanuele I non erano ancor nati, dacchè il primogenito venne in luce soltanto nel» l'anno 1586. Come conciliare adunque queste epoche? come togliere tutte queste contraddi» zioni che sorgono da testimonianze di scrittori contemporanei? e del Botero che era in corte » precettor di quei principi? Resta però agevolissimo il dileguare tutte le sovraccennate diffi» coltà con una sola considerazione; e si è, che le opere della natura del famoso antico parco » presso Torino non si compiscono in breve tempo, ma, incominciate una volta, si proseguono » nel corso di anni interi e di lustri, e talora si ripigliano dopo lunghi intervalli. Ciò posto, » se il Tasso vide il parco nell'anno 1578, e se ne parla nelle prime edizioni della Gerusalemme » seguite nel 1581, è certo che già allora esisteva; ma esisteva l'edificio Palladiano, esistevano » gli ampi giardini intorno ad esso; ed il chiamarsi dal Tasso opera di Carlo Emanuele I esso » parco, si vuole intendere in senso, che, dopo la morte del padre, il duca figlio abbia conti» nuato a farvi lavorare attorno. Al duca Emanuele Filiberto appartiene adunque l'ordine pri» mo di piantarlo; ed i disegni dell'edificio che esisteva in mezzo del parco, e de'giardini che » lo attorniavano, si vogliono credere a buon diritto opere del Palladio. » — Anche il Napione ci diede una lezione scorretta della lettera: ecco le varianti. Pag. 568, verso 2, *maggiormente*

(*) Quella scrittura del Napione fu stampata la prima volta in Padova, ma l'Annotazione, e per conseguenza anche la lettera del Tasso, vi furono omesse.

(**) *Relazione del Piemonte,* dietro l'opera intitolata *I capitani,* stampata da Giovan Domenico Tarini nel 1607, a pag. 195, 196.

importuna; vv. 5 e 6, *et unica al modo suo opera;* v. 6, *alla sua capitale;* v. 8, *e dico così;* v. 18, *continuare.* — Finalmente l' abate Costanzo Gazzera ce ne diede una buona lezione nel suo preambolo al *Trattato della Dignità ed altri inediti scritti di Torquato Tasso,* da lui pubblicati in Torino nel 1838. Egli non dice donde la traesse; ma dice di pubblicarla « per non » averla ritrovata nella nuova edizione Rosiniana delle opere di Torquato, e perchè il libro, » nel quale fu fatta pubblica la prima fiata, è poco comune. » Io ho seguito fedelmente la lezione del Gazzera.

541. — *Al marchese Giacomo Buoncompagno. — Roma.*

Dal Muratori, n. 26.

542. — *A Cecilia Buoncompagno Pepoli. — Bologna.*

Dal medesimo, n. 37.

543. — *A Bianca Cappello, granduchessa di Toscana.*

Se ne conserva l' autografo nella biblioteca del granduca di Toscana; ed è stata per la prima volta pubblicata da quel bibliotecario cavalier Francesco Palermo, a pag. 410 del volume intitolato *Manoscritti dell' I. e R. Palatina, ordinati e disposti;* cod. CCXXII, n. 368.

544. — *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Dal Muratori, n. 85.

545. — *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Nel II libro delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 102. — E degli ultimi mesi della prigionia.

546. — *Al cavalier Ercole Cato.*

Dal Manoscritto del Serassi; edita nell'*Appendice* del tomo V, n. 44.

547. — *A Renato Cato.*

Dal Muratori, n. 75.

548. — *Al dottor Giovan Battista Cavallara. — Mantova.*

Nel libro I delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 34.

549. — *Al dottor Giovan Battista Cavallara. — Mantova.*

Ivi, a carte 35. — Sono ambedue degli ultimi tempi della prigionia.

550. — *A Guido Coccapani. — Ferrara.*

Dal Cochi, a pag. 430.

551. — *A Guido Coccapani. — Ferrara.*

Dal Cochi, a pag. 431. La pose anche il Muratori fra le inedite, ma senza numero d'ordine (edizione veneta, X, 267), con quest' avvertimento: *La seguente è stampata nell' ultima edizione di Firenze, ma con giunta di qualche cosa.* Io ho dato le varianti nelle note a piè di pagina.

552. — *A Guido Coccapani. — Ferrara.*

Dal Cochi, a pag. 432.

553. — *A Giorgio Corno.*

Il Cochi la dà a pagine 8, come diretta a Giulio Silva; e così la fiorentina del Bottari, V, n. 476; e la seguace Capurriana, II, n. 476. Il Muratori la pone fra la 29 e la 30 delle inedite da lui raccolte, indirizzandola *Al sig. Giorgio Corno,* e facendovi questo avvertimento: *La se-*

guente è stampata nell' ultima edizione di Firenze, ma indirizzata al signor Giulio Segni (doveva dir *Silva*). Ma che sia Giorgio Corno me lo fa credere il trovarsi altra volta ricordato costui nelle opere del Tasso; mentre del Silva non ho in mente di avervi mai riscontrato il nome. Inoltre, è certo che la persona a cui il sonetto è indirizzato si chiamava *Giorgio* e non *Giulio*, leggendovisi questi due versi di bel principio:

Per vaghezza d' onor l' altera fronde
Non cercai, Giorgio, mai nel sacro monte, ec.

554. — *Ad Alfonso da Este, duca di Ferrara.*

Ne possedeva l' autografo il maestro Antonio Gandini di Modena, che ne trasmise copia al tipografo Venerio Torreggiani di Reggio. Questi la pubblicò ammodernata nel quarto volume, pag. 291, delle *Lettere di vari illustri italiani* (Reggio, 1836). Una copia ne avea pure trasmessa il professore Marc'Antonio Parenti al marchese Gaetano Capponi, che pensava di giovarsene per i suoi lavori concernenti alle cause della prigionia di Torquato. Oggi l' autografo si trova presso il coltissimo signor marchese Giuseppe Campori, alla cui gentilezza debbo la copia che ha servito alla presente edizione.

555. — *Ad Alfonso da Este, duca di Ferrara.*

Dal Muratori, n. 176.

556. — *A Francesco Maria della Rovere duca d' Urbino.*

Nel II libro delle Familiari stampate da Comin Ventura, a carte 35.

557. — *Ad Antonio Forni. — Torino.*

Dal Muratori, n. 35. — Questa e le seguenti lettere al Forni, gentiluomo del marchese Filippo da Este, crederei che appartenessero ai primi tempi della prigionia.

558. — *Ad Antonio Forni. — Torino.*

Dal medesimo, n. 45.

559. — *Ad Antonio Forni. — Torino.*

Dal medesimo, n. 62.

560. — *Ad Antonio Forni. — Torino.*

Dal medesimo, n. 65.

561. — *A Ippolito Gianluca. — Ferrara.*

Dal Manoscritto del Serassi; edita dal Capurro, V, n. 17.

562. — *A don Ferrante Gonzaga.*

Dal Muratori, n. 21.

563. — *A don Ferrante Gonzaga.*

Il Muratori, che l' ha data il primo fra le inedite, sotto il n. 164, la chiama *La dedicatoria che dovea esser posta innanzi al dialogo intitolato* il Gonzaga (ovvero *del Piacer onesto*). Il dialogo venne fuori manoscritto nel 1580, e a stampa nell' 83; ma la dedicatoria (per quanto sappia) rimase inedita.

564. — *A Scipione Gonzaga.*

Nel libro I delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 4. Il Zucchi la pone nella sua *Idea* ec., a pag. 82 della parte II; con l' argomento: « Fa offèrta d' alcuni suoi dialoghi » al signore Scipione. » Non mi è però riuscito di sapere con quali dialoghi fosse stampata questa dedicatoria.

565. — *A don Angelo Grillo. — Mantova.*

Dal Cochi, a pag. 252. — Parmi che possa aver relazione con l' altra al medesimo Grillo, ch' è al n. 341.

566. — *A don Angelo Grillo. — Ferrara.*

Nel II libro delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 44.

567. — *Al cavalier Cammillo Gualengo.*

Dal Muratori, n. 50.

568. — *A don Fermo Licino.*

Nel I libro delle Familiari suddette, a carte 88.

569. — *A don Fermo Licino.*

Ivi, a carte 98.

570. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Ivi, a carte 25; e dal Cochi, a pag. 153.

571. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Ivi, a carte 74.

572. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Ivi, a carte 75.

573. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Ivi, a carte 79.

574. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Ivi, a carte 80.

575. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Ivi, a carte 87.

576. — *A Giovan Battista Licino.*

Ivi, a carte 106.

577. — *A Giovan Battista Licino.*

Nel secondo libro delle suddette, a carte 107.

578. — *A Giovan Battista Licino. — Ferrara.*

Dal Manoscritto del Serassi; il quale citolla nella nota 2 a pag. 128 del tomo II. Edita dal Capurro, V, n. 91. — Queste lettere ai Licino sono dei due ultimi anni.

579. — *A Muzio Manfredi.*

Nel libro II delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 99. — Nel 1583 questo Manfredi fu a visitare il Tasso. Vedi in questo, a pag. 193.

580. — *Ad Aldo Manuzio. — Venezia.*

Dal Manoscritto del Serassi; edita dal Capurro, V, n. 156. Il Serassi ne diede due righe nel II volume della *Vita*, a pag. 71. Ho dubitato che non fosse veramente una lettera, ma un frammento. — Questa e le seguenti appartengono all' 81 e all' 82.

581. — *Ad Aldo Manuzio.* — *Venezia.*

Dal medesimo Manoscritto. Capurriana, V, n. 158. *Era raccomandata al signor Ercole Cocoapani.* È certamente del marzo 1581, perchè l' *Aminta* fu dedicata dal Manuzio a don Ferrante Gonzaga con lettera de' 20 dicembre 1580; il che corrisponde ad *alcuni mesi sono.* (Vedi Serassi, *Catalogo dell'edizioni* ec.)

582. — *Ad Aldo Manuzio.* — *Venezia.*

Raccomandata al signor Agostino Mosti. Dal Manoscritto del Serassi la trasse il Bernardoni, e pubblicolla, sotto il n. 3, nell' opuscoletto più volte citato (Milano, 1821). Cerchi il lettore la nota da me posta a pag. 595, e sappia che io non tengo ora col Serassi, che *i fogli* mandati al Tasso dal Manuzio appartenessero alla ristampa delle Rime e Prose fatta nell'83: credo anzi che si discorra della prima impressione, che il medesimo Manuzio aveva fatta nel 1581.

583. — *A Pier Giovanni Marini.* — *Mantova.*

Nel secondo libro delle Familiari, a carte 41, stampa di Comin Ventura.

584. — *A Pier Giovanni Marini.* — *Mantova.*

585. — *A Pier Giovanni Marini.* — *Mantova.*

Dal Muratori, n. 23 e 36. — Nell' indirizzo della seconda di queste due lettere edite dal Muratori, si chiama *Martini;* ma io ho ritenuto l' altro cognome, perchè la più antica stampa bergamasca legge *Marino,* e *Marini* leggesi pure nella lettera di n. 175.

586. — *A Giulio Mosti.* — *Ferrara.*

Fra le carte annesse al Manoscritto del Serassi; edita dal Capurro nell' *Appendice* al V volume, n. 15.

587. — *A Marco Pio di Savoia, signor di Sassuolo*

Nel I libro delle Familiari, a carte 102, stampa di Comin Ventura.

588. — *Al conte Alessandro Ranuccio.*

Dal Cochi, a pag. 375.

589. — *A Leonora Sanvitale.*

Non so con quali Rime fosse stampata questa dedicatoria, o se neppur fosse. La prima edizione che ne conosca, è quella tra le Familiari edite in Bergamo per Comin Ventura, libro I, carte 41. La riprodusse il Zucchi nell' *Idea del segretario,* parte II, pag. 136, con quest' argomento: « Manda a questa gentildonna un volume delle sue Rime da lui novamente corrette. » Dopo, non so come nè dove, trovolla il Serassi senza direzione, e la pose fra le sue carte; e tale e quale, senza direzione (*Ad incerto*), il buon Capurro la stampò nell'*Appendice* al V tomo, sotto il numero 19, più scorretta che non avea fatto nel tomo II, n. 408. Ho avuto una variante dai Manoscritti Estensi.

590. — *A Luca Scalabrino.*

Dal Manoscritto Serassiano; edita dal Capurro, n. 80.

591. — *All' abate Cristoforo Tasso.* — *Bergamo.*

Nel I libro delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 98. Nessuna delle moderne edizioni l' ha riprodotta; e prima di me l' aveva osservato il diligente Serassi, *Vita,* II, 127, nota 2.

592. — *All' abate Cristoforo Tasso.* — *Bergamo.*

Anche questa fu stampata tra le Familiari, libro I, a carte 98; e trascurata poi da tutte le moderne.

593. — *All'abate Cristoforo Tasso.* — *Bergamo.*

Dal Muratori, n. 77.

594. — *All'abate Cristoforo Tasso.* — *Bergamo.*

Nel I libro delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 61. — Tutte queste lettere all' abate Tasso sono del 1585 e dell' 86.

595. — *A Cornelia Tassa.* — *Sorrento.*

Dal Muratori, n. 40. — La stampa della *Gerusalemme*, di cui Torquato scrive alla sorella, crederei che fosse quella di Napoli, 1582, appresso Giovambatista Cappelli, curata da Tommaso Costo.

596. — *Al conte Ferrante Estense Tassone.*

Dal Muratori, n. 24.

597. — *Al cavalier Tassone.*

Queste due righe di biglietto furono pubblicate nella *Continuazione* delle *Memorie di religione, di morale e di letteratura* (Modena, 1833), tomo II, con questa nota: « Del conte » Ercole Tassone, cavalier ferrarese, amico fedelissimo di Torquato Tasso, parla il Serassi » (parte II, pag. 61). Pare che il poeta gli scrivesse queste due righe mentre si trovava in » Sant' Anna. » Furono ristampate dal dottor Francesco Zambrini, a carte 19 dell' opuscolo altrove citato, *Scritti inediti di Torquato Tasso*, ec.; Faenza, Marabini, 1851.

598. — *Al Vescovo di Reggio.*

Dal Muratori, n. 43. — Credo che questi sia monsignor Benedetto Manzuoli, il compagno di Torquato nel ritorno da Francia; e *monsignor illustrissimo* suo padrone dev' essere il cardinale Luigi da Este, di cui il Manzuoli era stato segretario.

599. — *A ***.*

Dal Muratori, n. 68. Per diverse Ippolite fece rime Torquato: ma chi sarà quella al cui fratello è scritta la presente lettera? E questa lettera è veramente scritta nella prigionia? Lo congetturo dal trovare assai rime a donne Ippolite nella Parte terza.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

INDICE DEL VOLUME SECONDO.

